





III 85 2.3 73 vol x

7

2. 3. 7.

4.5 13 42 X

2.373 V. 5

ci

OPERE

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOLI.

TOMO DECIMO.

COLLEZIONE

DEGLI

**ARTICOLI DI ECONOMIA POLITICA
E STATISTICA CIVILE**

DEL PROFESSORE

G. D. ROMAGNOSI.

ECONOMIA POLITICA

FIRENZE

NELLA STAMPERIA PIATTI

1855.

AVVISO AL LETTORE

III

Proseguingo nella pubblicazione delle Opere del Prof. Romagnosi, poniamo mano alla raccolta dei vari dettati di lui sulla Economia Politica, e sulla Statistica. Noi speriamo che questa abbia a riuscire una delle parti più aggradite della nostra edizione.

Le dottrine economiche, prima del Romagnosi, non presentavano quella pienezza, e quella consistenza, che valgono a formare una teoria legislativa. A noi pare, che la mente di quel sommo applicatasi alla Politica economia, oltre allo stabilirne la vera definizione, abbia luminosamente dimostrato esistere *un ordine necessario di ragione economica*, come ne esiste uno di morale pubblica e privata, del quale l'Economia forma parte integrante. Quindi poté assegnare alla *scienza dell'ordine sociale delle ricchezze* principj tanto certi, pieni ed irrefragabili, quanto quelli dell'ordine fisico. Così operando, egli tolse all'arbitrario gli interessi più urgenti degli umani consorzi, perchè poneva in evidenza la inesorabile sanzione della prepotente

natura , pronta a punire col suo flagello o i travimenti dell'ignoranza , o le prevaricazioni legislative.

Nè si fece meno benemerito il nostro Autore alla scienza della Statistica , insegnando a tessere le *statistiche civili* , o *magistrali* , le quali riferisconsi allo stato economico , morale e politico di un dato popolo stabilmente fissato su di un dato territorio . e convivente in civile colleganza. Con queste , e non colle statistiche universali , può giovarsi al ben essere della vita degli Stati. Quelle , e non le universali , possono essere fondamento di fatto alla civile filosofia ; e a questo ufficio appunto le destinò il Romagnosi.

Nella disposizione degli articoli sulla Economia politica , premetteremo quelli che abbracciano la dottrina economica nella sua totalità. Alle viste complessive faremo succedere le questioni speciali. In tal guisa si vedrà , come i principj d' Economia politica professati dal Romagnosi , formano un regolato sistema.

Gli opuscoli che su queste materie verranno in seguito dettati dal chiariss. Autore , saranno da noi raccolti e pubblicati in forma d' Appendice. Speriamo che la nostra diligenza varrà a mantenere alla nostra edizione il favore del pubblico.

L' EDITORE .

MEMORIA

RIGUARDANTE IL PUNTO DI VISTA

DEGLI ARTICOLI

ECONOMICI E STATISTICI. (*)

Il nome di *Economia* è tutto greco, adottato dai Latini e nelle lingue filiali della lingua latina. Essa nel suo rigoroso significato il più generale, altro non esprime fuorchè la *dispensazione* ordinata di qualsiasi cosa, ed in questo senso l'economia forma parte dell'arte. Essa fu applicata all'arte di esprimere i nostri pensamenti, come veggiamo fatto da Cicerone nella sua lettera I, lib. 6 ad Attico. Essa pure fu usata nel lib. I. cap. 8 *de dispositione oratoria* di Quintiliano. Essa fu posta fin anco fra le parti dell'arte architettonica da Vitruvio nel lib. I, cap. 2 « Architectura, egli dice, « constat ex ordinatione que graeca τάξις dicitur, et ex dispositione (hanc autem διάθεσις vocant) et eurythmia et « symmetria, decore, et *distributione* que graece οἰκονομία « dicitur. »

Per antonomasia poi il nome di economia fu usato a dinotare l'amministrazione delle cose domestiche. Quindi col nome di *Economico* fu intitolato il libro di Senofonte, nel quale si tratta del regime della casa. *Economici* certi libri di Aristotile furono perciò stesso appellati. Economo quindi è nome parimenti di ufficio e di morale qualità, come è noto. Assomigliato un civile consorzio alla famiglia, fu trasportato

(*) Estratto dal vol. XL degli Annali Universali di Statistica.

il nome di economia all'ordine sociale dei beni materiali, e le fu imposto il nome di *politica economia*. Il nome di politica viene da *πóλις* città, e però dir si potrebbe *civica economia*.

Ma qui il nome di città non viene preso nel senso materiale di un aggregato di abitazioni poste in una continua comunicazione, ma bensì nel senso morale e giuridico espresso da Cicerone « *Omnis civitas est coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communis sociatus.* » (De Republica lib. II, num. 26.) L'attributo dunque di politica apposto alla dispensazione dei beni materiali che formano la maggior massa della utilità, importa per logico concetto un' *equa dispensazione* delle cose godevoli su tutta la comunanza, non eccettuandone parte veruna. Il *iuris consensu* è sinonimo di equità. L' *utilitas communis* è sinonimo di pubblicità, la quale abbraccia l'unica individua e solidale nozione di corpo morale, senza parzialità e senza limitazione. Da ciò ne derivò la gran legge « *Privilegia ne irroganto.* »

Questi dettami sono la necessaria espressione della gran legge primitiva e fondamentale della socialità necessitata dalla natura, onde la specie umana non solamente non rimanga al di sotto dei bruti, ma non disparisca dalla faccia del globo. Ommessa la dimostrazione, altronde notoria, di questo dogma; e scendendo col corso delle crescenti popolazioni alla necessità della vita stanziata su di un territorio nel quale un popolo ha nido ed abitazione, si vede dapprima la possidenza, indi l'industria ed il commercio, il quale riversa i suoi tesori sull'agricoltura: ciò tutto si fa perchè l'attività privata venga protetta e soccorsa giusta le condizioni impreteribili della civile associazione. Qui conviene far punto. Si domanda in primo luogo che cosa intendere si debba qui sotto il nome di *attività privata*?

✱ Rispondo che io voglio dinotare la potenza di esercitare le cinque proprietà individuali di ogni consociato: queste sono la proprietà personale, la reale, la morale, la domestica e la civica.

La *protezione* consiste nel tutelare colla voce delle leggi e la forza dell'impero non la proprietà indefuita e di qual-

che ceto, ma la proprietà temperata entro i rigorosi confini della necessità pubblica, tutta pubblica, e null'altro che pubblica. Con questa protezione si procaccia un sommo bene ai singoli, mediante appunto questo temperamento.

Ognuno si può dir forte colla forza del tutto, ed arricchito col concorso di tutti, semprechè agisca dal canto suo in compagnia di tutti.

Da ciò per matematica evidenza deriva che entro i limiti dei legali e necessari ritegni resta libero l'esercizio delle utili capacità; le quali operando in compagnia costituiscono per ciò stesso quella che dicesi *libera ed universale concorrenza*. La forza dei rapporti è tale che o conviene riconoscere questa concorrenza, o confiscare le inalienabili e necessarie proprietà, e tramutare il civile consorzio in una compagnia di ladroneccio e di schiavitù. La libera concorrenza è solo attributo della natura contenuta entro i limiti della civica temperanza. Niuna legge umana la dispensa, ma solamente la riconosce e la protegge come diritto irrevocabilmente quesito, in virtù della suprema legge della socialità.

Ma questa concorrenza quale posizione di fatto suppone? Essa, rispondo, suppone tre condizioni assolute. La prima che i poteri legali siano *pareggiati*, e però avanti la legge non esistano parzialità. Senza questa condizione la libera concorrenza, in mano del prepotente, diverrebbe a fronte degli altri tanto più disastrosa, quanto più esorbitanti fossero i suoi poteri relativi accordati o tollerati dalla autorità pubblica.

La seconda condizione si è che il pareggiamento suddetto venga inesorabilmente protetto colle leggi e coll'amministrazione della giustizia, non tanto dal canto de' privati, quanto dell'autorità stessa.

La terza che si verifichi il soccorso solidale pubblico essenziale alla civile associazione. Questa associazione non è di azienda comune, ma di difesa e di soccorso. Abilitare i consorti ad esercitare le utili capacità somministrando i mezzi che egli non può dare a se, uè deve ad altri; somministrare

direttamente oggetti benefici agli incolpabili impotenti; ecco i due rami del soccorso di diritto naturale necessario della politica associazione. Fondare scuole primarie per i comuni e depositi di scienze centrali, costruire strade, canali assicurati nel loro cammino, stabilire i campioni dei pesi, delle misure, delle monete, i segnali e i depositi delle cose autentiche, ed altre civiche provvisioni sulla sanità, sicurezza, appartiene alla parte *abilitante* del pubblico soccorso. Aprire asili agli infermi, ai bambini esposti, provvedere alle carceri, fondare case di lavoro, e distribuzioni a domicilio, ed altre simili cose, appartiene all'altra parte del pubblico e doveroso soccorso che dir si potrebbe *sussidiante*. Qui la beneficenza non è facoltativa, come concepire si suole, ma bensì obbligatoria per ius naturale necessario costituente la civile associazione.

Riassumete le tre condizioni del pareggiamento, della protezione e del soccorso pubblico abilitante e sussidiante, e voi avrete sotto degli occhi il campo sul quale convenevolmente esercitare si possono le *funzioni* della politica economia. Io non credo che verun de' miei lettori sarà così goffo di confondere i pubblici soccorsi suddetti colle ingerenze nell'esercizio legittimo delle operazioni riguardanti l'agricoltura, l'industria, il commercio e l'uso delle cose godevoli. Altro è abilitare la potenza, ed altro è voler, salva la giustizia, disciplinarne l'esercizio od eccitarne artificialmente la direzione. Il disciplinare, l'eccitare, ed altre siffatte operazioni sono in corpi sani, reati contro il *jus* e la pubblica utilità.

In questa merita l'attenzione somma il sistema delle contribuzioni. Esso affetta tutto l'ordine sociale delle cose godevoli. Esso colpisce la possidenza, l'industria, il commercio e l'uso, e se prescinde da insensate pedagogie officinali, rovinar può in una più grande scala, sia coll'eccesso, sia coi favori delle tasse. Questa parte, come si vede, appartiene alla giuridica protezione politica. La prima parte riguarda i rapporti fra privati e privati. La seconda riguarda i rapporti fra i privati e la suprema dire-

zione. Essa deve afforzare gli stessi limiti di ragion necessaria, determinati dalla pubblica provata necessità: senza di ciò essa prende il posto e concentra in se stessa il disastroso dominio dei prepotenti tolti di mezzo dai savi codici civili.

Tutto l'orbe dell'economia politica vien racchiuso in questi pochi cenni. Or si domanda quale è nel più delle scritture il *tenore* e la *portata* della relativa dottrina? Tre peccati capitalissimi si incontrano nei libri degli economisti i più rinomati.

Il primo è quello della mancanza pratica della potenza e dell'organismo fondamentale necessario all'economico politico regime. Questo difetto, per quanto mi è noto, è comune anche a quelli, che emancipati dalla Scuola fisiocratica e mercantile professano il dogma della libera concorrenza.

Il secondo peccato capitale, tranne pochi, si è quello di servire alle cieche emulazioni dei ceti, e di domandare privilegiate provvidenze per il ramo a loro prediletto, con ingiuria degli altri e del pubblico.

Il terzo peccato capitale consiste nel divorzio delle dottrine economiche da quelle di *jus pubblico* e privato, per cui si ha un'economia senza freno e un diritto senza reale sanzione.

Riandando questi tre capi, osservo sul primo quanto segue. La dottrina economica è essenzialmente la scienza dell'equa dispensazione delle cose godevoli operata col concorso degli individui, dei consorzi e dei Governi. Essa non è una tecnologia, ma l'arte tanto di temperare le cognizioni, i voleri, e gli atti degli uomini, mediante certi freni, quanto di aiutarli in certe occorrenze; ma la forza e la spinta è tutta della natura come quella di una corrente condotta ai nostri usi. Da ciò ne segue che la dottrina del movimento è tutta dipendente, tutta conseguente dalle leggi della costruzione e della possanza intima degli operatori. Dunque circa, e sbrauata è la dottrina se manca della cognizione di questa

potenza e dei necessari effetti, o buoni o tristi, di una data costruzione.

Esaminare e calcolare la produzione, la circolazione, e l'uso delle cose godevoli secondo le spinte del personale tornaconto, non basta per costituire la parte *autrice* degli economici movimenti. Col solo impulso del tornaconto non si fa nulla, perchè manca il corredo dei poteri fisici ed il sussidio dei politici. Ci vuol altro che la compatta e getta idea di capitale e di tornaconto per costituire la parte autrice dell'economico processo. Dov'è il concorso del consorzio e del governo onde *abilitare* l'operatore? Dove sono le condizioni assicuranti, le aspettative che consigliano ed animano le intraprese? Trattare un soggetto pratico, o a dire meglio, un'arte complicatissima, senza luogo, senza tempo e senza una posizione effettiva è lo stesso che assumere un astratto profilo tutto speculativo di una dottrina la quale esige la cognizione di tutte le potenze e di tutti i motori concorrenti ai compostissimi fenomeni della vita civile.

Il secondo peccato è lo scisma dottrinale sopra accennato. Esso vige fra la scuola mercantile e l'agraria, e fra queste e quella della libera concorrenza: ciò indica abbastanza che la dottrina non è compiuta e dimostrata. I dissidi cessano quando una robusta ragione da una parte e fatti irrecusabili dall'altra chiamano la dottrina sotto l'impero di una possente unità, che non lascia più luogo a dispute ragionevoli. Facile è il sedurre col zotico istinto di far denari per se, senza riguardi ad altri, e però fra nazione e nazione si profana fino il detto, *salus populi suprema lex esto*. Questo modo di sentire invade gli stessi nomini virtuosi i quali con ciò si qualificano come zelanti cittadini. Contuttociò questo sia un grossolano pregiudizio punito inesorabilmente dalla natura, ciò non ostante è difficile a sradicarsi, nè cessar può fuorchè colla caducità delle vecchie generazioni rimpiazzate da una più illuminata. Per le vecchie non resta altro partito fuorchè il dir con Orazio: *quid facias illi? Jubeas miserum esse libenter*.

Il terzo peccato capitale si è il divorzio fra l'economia ed il jus pubblico e privato. Che altro è un diritto fra gli uomini fuorchè la forza la più utile esercitata in società e per mezzo della società? Il nome di giusto non è che un rapporto logico di conformità con una data norma. Quando col giusto non è associata l'aspettativa di un bene, ed all'ingiusto la minaccia di un male inevitabile, l'idea di giustizia posta alle prese colle passioni si suole ridurre ad una vana parola. Qui soprattutto parliamo della sanzione naturale, la quale è come il fato che sta sopra allo stesso Giove. La vera formola della civile e politica giustizia racchiude dunque nel suo seno tutto l'ordine sociale delle cose godevoli.

Per dimostrare questa conclusione fate la prova di seguirne da una parte tutta la portata delle cinque proprietà private prima assolute e indi contemperate, e dall'altra parte i rapporti fra i privati e l'autorità imperativa, e voi troverete l'indissolubile e piena alleanza fra le dottrine economiche e quelle di jus civile e pubblico. Ringraziamo la Provvidenza la quale ci ha somministrato il filo onde non ismarrirci nell'intricato laberinto del regime degli Stati.

Aprite ora i libri degli economisti, specialmente Francesi ed Inglesi, che cosa riscontrate voi nelle loro lezioni? Dappertutto voi vedete assumersi la politica economia come cosa tutta *facoltativa*, lasciata alla disputazione umana ed alla libera provvidenza degli ordinatori. Malgrado di molti flagelli essi non sospettano essere questa una violazione della suprema giustizia naturale. La cosa giunge al punto che gli uomini di Stato deridono la giurisprudenza come una pedanteria, e i giuristi detestano l'amministrazione come una superchieria. Ma la natura rimprovera ai primi la loro grettezza, e flagella nei secondi la loro licenza. È vero che la severità ripiomba sul consorzio, ma il fine non può essere ottenuto senza l'impero della comune opinione, delle sane credenze, e delle coscienze istruite delle rispettive competenze.

Combattere questi tre peccati capitali, ed avvertire le fatali lacune ancora sussistenti, ecco lo scopo massimo

de' miei dettati. Io li associo a tutte le ricchezze trasmesse da' nostri maggiori, onde procurare loro il valore di cui mancano, in conseguenza della mancanza della parte autrice, e della dissociazione dal diritto. Con questa instaurazione vien finalmente fondata la dottrina, la quale non si può dire veramente nata, quando non è concepita nella sua integrità. Ricordiamoci di avere sotto la mano una dottrina operativa effettuale, la quale è nulla fino a che non è attivato tutto l'ordine dei poteri, e agevolato il sistema dei movimenti. Sotto questo punto di vista deve essere giudicata la serie delle memorie economiche e statistiche da me pubblicate. Questa professione della mira da me assunta sta in fronte dei miei pochi lavori, come si può leggere nel *QUESTIRO*, pubblicato qui appresso = *Il modo usato da alcuni scrittori di oggi di nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?*

Colle dette Memorie non pretendo di formare economisti, ma solo di avviarli nella strada che mi par migliore, onde cogliere il tenor pieno e connesso della dottrina da cui solamente nasce il frutto desiderato. Tutto il fin qui detto si applica anche alle statistiche, le quali ridotte a modo di inventari, compilati su di una vista indefinita di interessante, mancano di norma e per bene ricercare, e per bene ordinare a profitto del pubblico regime. Questa norma sta nella *parte autrice* della politica economia. Conoscendo questa parte, e passando a conoscere il fatto dei modi di essere delle produzioni interessanti, si scopre quel che esiste e quel che manca; e si provvede in conseguenza. Questa specie di statistica fu da me denominata *magistrale*, e questa manca ancora. Ad iniziare l'economia mi sono augurato di emanciparmi dal gergo del banco, e degli opificj, trattandosi di oggetto di civile filosofia, ossia meglio del ramo più importante della medesima.

QUESITO

Il modo usato da alcuni scrittori di oggidì nel trattare le Dottrine economiche è forse plausibile? ()*

Argomento sarebbe questo di lungo discorso. Noi ci restringeremo a segnarne il tema, onde in caso che si trovi giudizioso, altri se ne occupi di proposito.

I.

Qual è l'oggetto da questi scrittori assegnato alle dottrine della Politica Economia. — La nuda e indefinita produzione e riproduzione delle ricchezze, nel che si comprende produzione, distribuzione ed uso delle medesime. — Ma qui non si pratica forse uno scambio o almeno una disastrosa inesattezza?

Altro è la storia materiale delle cose godevoli preparate ed usate in senso generale dall'uomo, ed altro è la politica loro economia. Il nome di *economia* significa ordine col quale una cosa qualunque viene diretta dall'umano giudizio. Il predicato poi di *politico* allude ad una società vivente sotto *civile* regime. L'economia dunque politica in generale significar dovrebbe l'ordine delle civili società. Ma volendo restringerla al solo ramo delle cose fisicamente godevoli, essa significherà sempre l'*ordine sociale delle ricchezze*.

(*) Estratto dal vol. XIII degli Annali Universali di Statistica.

II.

Ciò che attribuisce il carattere distintivo a un dato ordine di azioni umane, si è lo scopo al quale vengono coordinate. Lo scopo adunque *civile* dell'economia delle ricchezze costituirà l'attributo sì reale che scientifico della medesima. Ora si domanda in che consistere possa codesto scopo? Fu detto, provato e ripetuto consistere « Nel procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità « proporzionata ai bisogni della vita in guisa che vengano « diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente sul « massimo numero degli individui sociali. »

Senza la quantità proporzionata, le cose godevoli non meritano il nome di ricchezze. Senza poi la diffusione facile ed equabile sopra il *maggior* numero, non meritano il nome nè di *sociali*, nè di *pubbliche*, nè di *politiche*; perocchè queste denominazioni sono essenzialmente collettive e relative all'intera Società.

Si dirà forse che lo scopo qui è presentato in linea di diritto, e non in quella di fatto? Qui si commetterebbe un errore logico e fisico. Logico perchè se egli è vero che una parte non forma un tutto, ne segue che una ricchezza non riferibile al comune non sarà mai nè sociale, nè pubblica, nè politica, ma puramente individuale, privata e domestica. Errore fisico poi si è il separare qui quello che deve da quel che può essere; perocchè qui il fatto è inseparabile dal diritto. Dove difatti è necessaria la cospirazione libera delle forze di molti, è egli mai possibile dispensarsi dalla cospirazione degli interessi? Ora è forse possibile questa cospirazione di interessi senza la partecipazione ottenuta o aspettata di equi vantaggi? La dinamica sociale riposa su questo canone fondamentale. Ciò posto, o conviene ammettere che lo scopo suddetto sia quello dell'economia sociale delle ricchezze anche in fatto, o conviene accogliere una dottrina illusoria. Ecco l'anello che congiunge l'economia col diritto pieno sociale.

III.

Posto questo fondamento di fatto e di ragione, quali sono le conseguenze per ben trattare della politica economia delle ricchezze? — La prima si è che questa dottrina è tutta di ordine complesso attivo vitale, talchè si deve trattare a modo di una fisiologia edificante, e non a modo di una chimica dissolvente, vale a dire essere necessario di non valersi di astrazioni isolate e senza limite mosse da uno stimolo indefinito di guadagno, ma invece assumere si debbono le funzioni economiche nei loro motori e nei loro risultamenti complessi. Operando diversamente o si cade in rottami staccati, o in un scolasticismo illusorio.

Seguendo lo sviluppo dei fattori economici, si trova che in fatto l'indefinita brama individuale di arricchire viene attemperata senza essere affievolita dall'azione incessante della Società civile ben costituita; di modo che se da una parte vediamo l'egoismo e l'intemperanza individuale indefinite, dall'altra vediamo pure la partecipazione e l'equità sociale, prodotta dallo stesso conflitto delle forze individuali contrastanti. Per la qual cosa in niuna parte più che in questa si verifica il detto di Bacone che *la natura non si vince che secondandola*.

IV.

Tenuta ferma questa massima, ne segue che le dottrine economiche debbono assai più occuparsi a segnalare il male che ad insegnare il bene. Per la qual cosa dopo avere provato che nell'interno di uno Stato si debbono agevolare ed assicurare tutte le comunicazioni; che si deve proteggere la libera concorrenza della produzione della distribuzione e dell'uso; che conviene assicurare tutte le utili aspettative, si deve insegnare e provare quali mali derivino dalla violazione di queste massime sia che i mali nascano da ostacoli fisici naturali, sia che siano imputabili alla mal'opera degli

uomini. Una massima pratica senza sanzione è un consiglio di arbitrio: munita di natural sanzione è legge. Per buona sorte nella economia sociale delle ricchezze dove il ben fare è della natura, conviene più predicare contro il mal fare dell'uomo che inculcare il ben fare della natura. Questa d'altronde segue vie così recondite, così varie, così mobili, così indefinibili, che nell'atto che sgomentano la sapienza e la potenza umana, la rassicurano quando non voglia mescolarsi nella naturale provvidenza. Che cosa dunque resta? Che nelle dottrine economiche val più un opuscolo che mi dimostri quanto sieno disastrose le maestranze, quanto mortale sia la pedagogia officinale ed agraria; quanto desolante la pretesa bilancia economica, ec. ec., che tutte le teorie generali.

V.

Le viste della natura nella sociale economia non sono quelle del bottegaio e del banchiere, ma sono quelle del padre di famiglia che brama di vedere tutti i figli suoi *collocati*. Qui si allude all'effetto primo dell'incivilimento, il quale consiste nel valor sociale diffuso sopra il maggior numero, talchè i ladri e gli schiavi siano tolti o almeno ridotti al minimo possibile. Ciò si fa dalla natura stessa coll'estendere, diramare ed alimentare le professioni utili. Il trionfo della politica economia sta qui. Ciò posto, quanto più l'industria è fondata sui bisogni e le risorse costanti e indipendenti di una società, tanto è più solida e durevole la sua prosperità e la sua possanza. Il desiderare di più è un eccesso d'intemperanza, il quale ne' giorni della mala fortuna vi empie la piazza di una folla che conviene o alimentare o impiccare. Dunque cieca, volgare, puerile ed impolitica si è l'emulazione industriale e commerciale nutrita verso di altri paesi più lavoratori; e riprovevoli i mezzi per violentare la vostra società a percorrere un'altra carriera non segnata dalla provvidenza. Togliete dal canto vostro gli ostacoli e lasciate far la natura.

VI.

Se l'uomo tanto può quanto sa; l'uomo tanto fa quanto vuole. Se dunque deve volere al di là del cerchio dello schiavo della gleba o dell' officina onde produrre la prosperità sociale, egli deve avere uno stimolo. Questo esiste da se tutte le volte che la natura non sia contrariata. Ma qui le dottrine economiche debbono salire ad un' altra sfera diversa da quella dei materiali capitali, nei quali un *Galileo* ed un *Lavoisier* vengono accomunati al bue ed al cavallo, e gli operai alle macchine insensate. Questo modo di trattar la dottrina, oltrechè spande un gelo ferreo ed immorale di inumana cupidigia, manifesta la più completa ignoranza delle leggi irrefragabili della natura. Havvi nella politica economia delle ricchezze una parte spirituale la quale fonda ed assicura la morale dell' umanità. Le sole aspettative, o non assicurate, o interrotte, o soffocate, bastano a colpire con una vera apoplessia tutta l' industria, tutto il commercio, e quindi tutta la sicurezza di uno Stato.

VII.

L' industria enciclopedica è un delirio dell' ignoranza e della cupidigia, la quale non avverte non solamente al detto che non *omnis fert omnia tellus*, ma eziandio non pensa che con una enciclopedica emulazione di industria si verifica la favola del cane che per acchiappare la carne che vedeva nell' acqua che rifletteva quella che aveva in bocca, perdette l' una e l' altra. Accordo che talvolta il tal popolo si trova indietro. Ma qui sorge un dilemma. O il tal ramo d' industria trova dentro il territorio una concorrenza di consumatori bastevole ad alimentar fabbriche, o no. Se la trova, voi vedrete che spontaneamente sorgerà o per opera di nazionali o di stranieri, semprechè d' altronde non siano scoraggiati. O non trova alimento, ed allora con tutta la vostra smania non potrà mai allignare.

Noi crediamo che il tema del discorso sul modo di assumere e di trattare le Dottrine Economiche sia abbastanza tratteggiato. Noi non abbiamo parlato delle classi produttive o non produttive, perocchè finalmente si è riconosciuto che ogni sorta di professioni utili concorre nelle funzioni economiche. Quello che importa si è di richiamare le ricerche sul terreno cui devesi coltivare, temperando la smania di teorie immature, e raccomandando dettami utili alla sicura amministrazione. Noi lasciamo agli eruditi lettori il vedere se la piega degli scrittori specialmente oltramontani ed oltramarini di oggidì concordi o no con queste massime, o se pure siano caduti nel solito peccato di piantar teorie prima che la scienza sia formata. Il buono o il cattivo metodo non è indifferente in una materia tanto importante quanto questa.

DEFINIZIONI

IN ECONOMIA POLITICA

Precedute da ricerche sulle regole che guidar dovrebbero gli economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la violazione di queste regole negli scritti loro, del rev. MALTHUS, ec. Londra 1827. ()*

Per ora ci contentiamo di dare una semplice notizia di questa operetta, riserbando un più maturo giudizio, e le osservazioni speciali in altro tempo più opportuno. Frattanto dal semplice annunzio, ognuno ne sente la massima importanza. La sua riuscita non può certamente dipendere fuorché da un sommo discernimento filosofico, e da una pratica consumata nelle dottrine economiche. Il discernimento filosofico deve necessariamente presiedere alla formazione di qualunque dizionario, e specialmente ad una raccolta di definizioni. Per buona sorte quelle che appartengono alla politica economia cadono sopra oggetti di umana formazione, e si moltiplicano a proporzione che cresce l'incivilimento delle nazioni agricole e commerciali. Le cose dell'industria economica, morale e politica debbono precedere necessariamente le dottrine degli scrittori. Dunque i vocaboli appartenenti tanto ai prodotti, quanto alle funzioni, si debbono trovare di già introdotti ed usati dalla comune sia del popolo, sia delle genti d'industria, talché al filosofo ed al legislatore altra cura non rimane che quella di accoglierne l'intero senso, ed estrarne la nozione filosofica. Questo è

(*) Estratto dal vol. XIII degli Annali Universali di Statistica.

così vero che tutta la legislazione mercantile si giova dei nomi di già prima usati nella mercatura, tanto per indicarne le cose, quanto per descriverne le operazioni. Narra *Svetonio* nel suo libro degli illustri *Grammatici* che *Marco Pomponio Marcello* avendo censurato una parola usata dall'imperator *Tiberio* in una sua orazione al Senato, surse *Ateio Capitone* a difendere l'imperatore, dicendo questa parola essere latina, e se non la fosse, la diverrebbe, voleudo significare che l'autorità di *Tiberio* la farebbe divenir tale. Allora il detto *Marco Pomponio Marcello* rispose: *certe jam inde mentitur Capito. Tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes.* (1)

Questo avviso dato al secondo Imperatore Romano viene con più forte ragione ricordato agli scrittori di pubblica economia.

L'importanza sua fu sentita dall'autore, il quale insegna in questo opuscolo che non si possa introdurre con frutto una nuova nomenclatura nelle scienze morali e politiche, allorchè la più parte dei vocaboli passò dapprima nell'uso comune. Egli pensa che lo scrittore limitare si debba solamente a renderne il significato più preciso, a definirne il senso, e ad usarne con diligenza. Questa regola generale, si può dire di comune dovere in tutte le scienze, e in tutte le arti. Non è semplice consiglio, ma rigoroso precetto, senza del quale la scienza non può essere utile, nè fare progressi. L'inservanza di questo precetto assoggetta le dottrine ad infiniti errori, e ad interminabili dispute; le quali oltre di defraudare il pubblico del profitto aspettato, ingeriscono opinioni antisociali difese da interessi di parte, ed usate a comune inganno. Il precetto di ben definire è troppo conosciuto, e migliaia di volte ripetuto perfino dai più materiali prammatici; ma nello stesso tempo è più di ogni altro dimenticato nella pratica o mal usato nella esecuzione.

(1) « In verità, Capitone dice il falso; perocchè tu, Cesare, puoi bensì dare agli uomini la cittadinanza, ma alle parole non mai. »

Nella politica economia non ci deve far sorpresa che manchino buone definizioni, e quindi regnino opinioni divergenti e dispute senza fine; perocchè questa scienza si trova ancora nella sua infanzia. Verso la metà del passato secolo ne' libri francesi essa era, diciam così, tutta ventre; dappoi vi si aggiunsero le braccia, e finalmente da pochi anni in qua vi si appose la testa. Io voglio dire che da principio si considerarono i soli agricoltori come componenti la classe produttiva delle sociali ricchezze: in appresso si aggregarono i manifattori; e finalmente vi si associarono gli inventori e pensatori (1).

Dobbiamo quindi essere grati al divisamento del signor *Malthus*, il quale accorre a tempo per giovare ai progressi di lei. Egli ricorre a quel primo mezzo che la buona logica vuole usato nel trattare di qualunque scienza o disciplina. Un errore in astronomia o nell'arti belle non è paragonabile ad un errore nella dottrina fondamentale della vita delle società agricole e commerciali. I primi non vengono scontati colla miseria o coi delitti come i secondi. Coi primi non si offende altro che la ragione specolativa o il buon gusto: ma coi secondi si offende tutto quello che vi è di più caro nella vita fisica privata, e di più importante nella possanza sociale, che risulta in prima base dall'ordinamento degli interessi materiali. L'importanza quindi della cosa costituisce quella della Dottrina.

Il sig. *Malthus* fa precedere alle sue definizioni le quattro regole seguenti, cioè

1.º Che impiegando una parola non sia permesso di controvertere il senso consacrato dall'uso.

2.º Che se per avventura lo scrittore appoggiar uon si potesse sull'uso comune, egli debba adottare il senso usato dagli scrittori i più riputati nella materia.

(1) In Italia fu dapprima avvertita la mutilazione fino a' di nostri usata nell'economia; e dall'autore del *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, fu introdotta come fondamentale l'unione del conoscere, del volere e dell'eseguire nell'esposizione della Dottrina.

3.º Ogni nuova parola sia necessaria, ed esente dagli inconvenienti che si vollero evitare.

4.º Che il significato attribuito sia concordante cogli altri vocaboli impiegati.

A norma di queste regole egli si fa a giudicare dei termini usati dai seguaci di *Quesnay*, d' *Adam Smith*, da *Giambattista Say*, dal *Ricardo*, dal *Mill*, dal *Macculloch* e dall' autore anonimo di una *dissertazione sulla natura, la misura e le cause del valore*.

Se ci fosse permesso di anticipare il nostro giudizio sulle regole suddette assegnate dal sig. *Malthus*, noi troveremo a ridire sulla seconda delle medesime e dall' altra parte non ci riuscirebbe di farne la concordanza coll' esame critico da lui presentatoci. Prima di tutto sarebbe una grave quistione quella nella quale si trattasse di sapere quali siano gli scrittori che più degli altri *debbono fare autorità*. In primo luogo ogni paese vuole, pel solito, dare la preferenza agli scrittori suoi. In secondo luogo è più che noto che certi scrittori i quali in un secolo facevano molta autorità, decadde- ro più tardi dal saggio prima occupato. In terzo luogo poi si può domandare se la scienza della pubblica economia sia stata dagli scrittori inoltrata abbastanza onde conciliare ai più distinti di essi l' autorità implorata dal sig. *Malthus*. Una lunga prescrizione ossia un lungo possesso di autorità confermato da più generazioni sembrerebbe poter formare il titolo di autorità bramato dall' autore, in modo però che questa autorità prevalere dovrebbe, non in modo definitivo e perentorio, ma in una guisa soltanto presuntiva e provvisoria, vale a dire fino a tanto che una posteriore e rigorosa analisi non dimostri doversi recedere dall' impero fino allora esercitato da vecchi scrittori. I diritti della ragione sono imprescrittibili, e senza l' esercizio di questi diritti, *Aristotele* e *Scoto* dominerebbero ancora nelle vostre scuole.

A che dunque ridur si deve l' autorità comunemente consecrata dall' opinione inveterata? A frenare soltanto l' arbitrio della moltitudine degli scrittori di secondo e di terzo ordine, e contenere la smania di innovare a capriccio o per

frivole ragioni il senso dei vocaboli ricevuti. È meno male avere un linguaggio convenuto, benchè non estremamente corretto, che non averne veruno fisso, o non averne del tutto. Ma nello stesso tempo in fatto di lingua scientifica o tecnica non si deve dimenticare la massima che fu proclamata dall'imperatore *Giustiniano* parlando delle leggi « *Consuetudinis ususve longaevis non vilis auctoritas: verum* » non adeo sui valitura momento, ut rationem vincat aut « *legem* » (1). « La ragione filosofica starà sempre sopra agli usi ed alle opinioni; e questa dichiarazione di *Giustiniano*, contiene un omaggio alla sovranità di questa ragione. Con questo temperamento noi siamo di avviso che accogliere si debba la seconda regola insegnata dal signor *Malthus*, tanto più che egli stesso censurando i più celebri scrittori ci dà l'esempio della giusta pratica del suo precetto.

(1) « L'autorità della consuetudine e di un uso di lunga età non è in vero spregevole; ma dessa non si deve far pre-
• valere cotanto da soggiogare la ragione o la legge. »

21

ORDINAMENTO
DELLA
ECONOMICA DOTTRINA

I. *Idea propria della dottrina. Come si distingue
dalla giurisprudenza e dalla tecnologia.*

Che cosa è in sostanza la dottrina complessiva della politica economia? Distinguiasi l'insegnamento dall'oggetto reale esistente in natura. La dottrina economica considerare si può come la somma delle nozioni e delle regole riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita di uomini conviventi in civili consorzi, giusta le condizioni della suprema legge sociale.

Come distinguete voi la politica economia dalla civile giurisprudenza? Noi la distinguiamo, come distinguiamo la buona agricoltura, dal rispetto che dovete alla padronanza del vostro vicino, e dai doveri di sussistenza verso della vostra famiglia. Nel diritto si tratta di rispettare e far rispettare l'invulnerabilità delle rispettive competenze: nella politica economia all'opposto si tratta di provvedere, per quanto sia possibile, ai bisogni della vita in un consorzio di conviventi nella maniera la più utile per tutti; e se questo maggior utile individuale esige il reciproco rispetto delle private prerogative, ciò forma una *condizione* di fatto necessario di natura, e però non costituisce l'essenza dell'arte economica, ma un modo soltanto della medesima.

Tu non sei nè un Dio, nè una bestia, perchè bastare tu possa a te stesso; ma abbisogni del soccorso costante dei tuoi simili, i quali dal canto loro abbisognano del tuo, e però tutti bisogno avete di convivere uniti in un consorzio di

difesa, di soccorso e di mutua ed equa utilità. Senza di ciò sia moralmente, sia fisicamente tu saresti al disotto dei bruti e la più infelice delle creature. Or dunque avendo bisogno di convivere per essere soccorso, difeso, istruito, ne consegue che la buona convivenza co' tuoi simili diviene per te necessaria, come gli occhi per vedere, le gambe per camminare, l'aria per respirare. Ma se tu volessi far man bassa su i tuoi conviventi, o essi far lo volessero fra di loro, credi tu che otterresti difesa, soccorso, istruzione? Ecco la legge necessaria sociale che limita l'esercizio della tua attività. Ecco la giustizia sociale, la quale non è che un modo di utilità, ossia un modo di costituire l'utilità regolata, la quale sola è la compatibile, sola la possibile, sola la efficace ad ottenere la soddisfazione da te e dagli altri desiderata.

Ma ecco nello stesso tempo distinta la natura e segnati i limiti fra la giurisprudenza e la economia. In quella tu vuoi l'equità dell'atto senza cercare del motivo, delle mire del bisogno dell'agente, nè del modo più o meno acconcio col quale possa essere effettuato, e però nel diritto non si insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito, ma unicamente come debbasi rispettare e far rispettare la padronanza individuale di ognuno, ossia le cinque grandi proprietà che la costituiscono. Nell'economia per lo contrario si insegna come nel civile consorzio si possano procacciare, assicurare e partecipare i mezzi soddisfacenti ai bisogni della vita col concorso delle forze proprie e di quelle dei conviventi.

Ma anche nelle dottrine economiche non s'insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito. Come dunque l'economia distinta dalla giurisprudenza si distingue dalla tecnologia, cioè dall'insegnamento delle arti e dei mestieri? — Quando un padre di famiglia di agricoltori dice: ora conviene arare o vangare il campo, dopo dimani conviene seminarlo; altra volta conviene mondarlo; altra volta conviene mieterlo; altra volta conviene battere il grano, ec., che cosa egli fa? Egli assegna l'ordine delle funzioni agricole, senza indicare in particolar modo come si

debba arare, vangare, seminare, mietere, raccogliere. L'assegnare la qualità e l'ordine delle funzioni, ecco in che consiste l'essenza logica e morale dell'economia. Dire il *come* materiale di ognuna di queste funzioni spetta alla tecnologia.

Le cose godevoli costituiscono la parte *materiale* e non l'essenza logica e morale delle economiche dottrine. La tecnologia appartiene esclusivamente alla formazione della parte materiale e non all'ordine delle funzioni *sociali* riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita. La politica economia pertanto si potrebbe propriamente denominare l'arte di procacciare la soddisfazione ai bisogni della vita mediante il soccorso e la tutela dei conviventi assoggettata alle condizioni indispensabili della socialità. Senza quest'ultima clausola non sarebbe più politica, ma solitaria. Ciò che la rende politica si è la relazione allo stato di civile convivenza. Dall'altra parte poi chi ne volesse prescindere costruirebbe una dottrina impossibile, o perchè riferita ad uno stato isolato, o perchè data in balia alla sola privata ingordigia che fa man bassa, e quindi dissolve l'ordine sociale, e perciò stesso distrugge la possibilità stessa della soddisfazione desiderata. Dottrina di perdizione sarebbe questa e non di edificazione.

II. *Sue parti, suoi caratteri morali perpetui ed assoluti.*

Scendendo nel campo proprio dell'economica dottrina, noi distinguiamo in essa la possidenza, l'industria, il commercio, l'uso e le contribuzioni pubbliche delle cose godevoli indispensabili alla convivenza civile. Queste funzioni vengono esercitate in un modo contemporaneo complesso e mescolato, e con azione e reazione e reciproca influenza sì fatta che i risultamenti loro riescono di grande complicazione, di modo che spesso non può essere raggiunta dall'analisi. Ciò che rimane alla ragione umana, dopo l'ordinamento dei poteri, si riduce più a dire ciò da cui astenerci dobbiamo, che ciò che in particolare fare dobbiamo. Posto l'ordi-

namento, tocca alla natura quasi sempre il fare, ed all'uomo il non contraffare. L'igiene economica assomiglia alla medica. Ecco pertanto una particolarità caratteristica delle economiche dottrine, la quale le distingue da ogni altra di quelle arti nelle quali pare che l'uomo sia creatore.

La teoria economica è teoria del *tornaconto* materiale. Questo nella individualità si presenta indefinito come tutte le forze naturali. Fino a che non usurpa le altrui prerogative egli è innocuo, ed anzi necessario. Nell'analisi economica si presenta dapprima nella sua naturale semplicità ed in senso assoluto. Questa particolarità debb'essere notata, ma nello stesso tempo conviene avvertire il lettore che questa forza solitaria ed immensa dovrà essere concordata colla socialità senza della quale non potrebbe agire nemmeno fisicamente, nè essere idonea a provvedere ai bisogni della vita. Questa idea generale del personale tornaconto interviene in una maniera indivisibile ed infiltrata nella possibilità, nell'industria, nel commercio, nell'uso delle cose godevoli, e però in tutte queste parti riunisce i caratteri di una forza vitale indefinita che dev'essere indi contemperata per recare il frutto che se ne desidera. Questo carattere universale e composto è assoluto ed essenziale per tutta la dottrina. Esso forma la suprema legge vitale di tutta la politica economia.

Questo non è ancor tutto. Data la convivenza, se noi dobbiamo necessariamente comporre la individualità colla socialità, ne sorge per ciò stesso un perpetuo, inevitabile ed infaticabile contrasto fra le smisurate private pretese e l'equa moderazione indispensabile colla sociale potenza, sola utile ad ogni privato onde ottenere la bramata soddisfazione ai bisogni della vita. Or ecco l'emulazione prediale, l'industriale, la commerciale, la dottrinale e la signorile che conviene rattenere entro i limiti della necessaria sociale moderazione.

Queste emulazioni per se necessarie onde attivare il movimento e difendere le personali prerogative in tutti i luoghi, in tutti i tempi e con un continuo sforzo interven-

gono, se non sono rattenute, a turbare quel vitale equilibrio del corpo sociale, da cui soltanto deriva il miglior essere delle membra. Le ispirazioni di queste emulazioni non solamente scoppiano coi delitti, ma spesso seducono la mente di uomini di buona intenzione. Essi, ora credendo di operare colla carità della patria, studiano le bilancie commerciali, i sistemi proibitivi e le tariffe di protezione; ora, esaltando l'importanza dell'industria, forzano l'ordine delle cose sociali e chiamano in sussidio la compassione; ora, consultando le brame mercantili, dicono all'industria, lavorate, lavorate e sempre più lavorate; e alla popolazione dicono, consumate, consumate e sempre più consumate; ora finalmente per favorire la popolazione, di qua tassano le cose godevoli e le funzioni industriali, di là suddividono e vincolano le arti ed i mestieri, e introducono una vera servitù di officina, come fu introdotta la servitù della gleba. Noti sono i disastrosi effetti di questi dettami nei quali non fu posto mente all'assoluta *imparzialità* comandata dall'indole stessa delle economiche dottrine, le quali pari alla fisiologia non possono, nè debbono sacrificare alla prosperità di una parte la vita del tutto. L'imparzialità dunque forma uno dei caratteri assoluti e perpetui tanto del soggetto, quanto della scienza economica.

I travimenti ora notati sono pur troppo manifesti, ripetuti, tenaci a dispetto delle sofferenze, delle querele, dei delitti e delle scosse fondamentali de' civili consorzi. Ma se scrittori imparziali avessero ben conosciuto l'indole e la portata delle economiche dottrine, e se le avessero dimostrate in una maniera irrefragabile avvalorata coi fatti irrecusabili, forsechè questi travimenti dottrinali si sarebbero cotanto moltiplicati e tuttavia si commetterebbero? Noi non neghiamo che alcuni furono corretti; ma ciò non avvenne per forza di possente dimostrazione di politica fisiologia, ma bensì in conseguenza dell'inevitabile flagello della natura. Da ciò ne venne che, oltre il particolar esperimento; non si proseguì a chiamare all'ordine i pensatori; talchè infine abbiamo sol guadagnato qualche economico aforismo,

ma manchiamo ancora dei principj complessivi e direttivi della dottrina.

Da queste osservazioni pertanto emerge un altro carattere assoluto e perpetuo dell'economiche dottrine; e questo consiste di non favorire veruna parte o ramo particolare, nè di omettere nei calcoli l'azione di alcuno, ma di abbracciare sempre e computare l'azione e l'influenza delle parti tutte operanti di fatto nella vita economica, onde estrarne la formola finale della individualità composta colla socialità, e quindi far sempre predominare la comune pubblicità rattemperata colla necessità la più utile per tutti. Come dunque riguardare si dovrà la dottrina della produzione, della diffusione e del consumo delle ricchezze? — Come in meccanica riguardata viene la dottrina astratta del moto e nulla più. È cosa buona e direm anche necessaria il conoscere questa astratta dottrina; ma conviene avvertire che nella vitale composta teoria essa non segna che condizioni astratte, le quali non suggeriscono ordinamento veruno normale per civili perfettibili consorzi. Forsechè ci si dice dove, quando, come e con quali sussidi ottenere si può in società e per mezzo della società e colla soddisfazione equa di tutti un'ottima produzione, un'ottima diffusione, un ottimo consumo delle ricchezze, un'ottima percezione ed un ottimo impiego dei tributi?

III. *Logico procedimento.*

E qui dopo d'aver accennato l'indole e la portata delle economiche dottrine, noi siamo condotti a parlare del logico procedimento col quale debbono essere meditate ed insegnate. Nel mentovare il logico procedimento non vogliamo parlare dell'arte di far i libri: essa si suppone nota e praticata. In vece intendiamo di parlare di quel procedimento che viene comandato dalla natura stessa dell'oggetto e dagli aspetti e dai rapporti delle cose che la compongono. Ciò posto, si domanda quale in generale esser dovrà il procedimento logico proprio delle economiche dottrine?

A questa domanda rispondiamo come segue: È innega-

bile che la politica economia forma parte della conservazione perfettibile dell'umanità, mediante l'opera libera degli uomini consociati giusta i limiti della personale potenza, ed i sussidi somministrati dalla natura. Questa conservazione si vuole la migliore ottenibile, e però si tratta di produrre un effetto il più compiuto che praticamente ottenere si possa. Or qui si presentano due osservazioni: la prima si è che la dottrina non è meramente contemplativa, come per esempio l'astronomia, ma bensì *operativa*, come per esempio l'agricoltura.

Ma nel tenore operativo voi potete distinguere due maniere. La prima conduce col minimo dei mali alla desiderata conservazione: la seconda col ~~non~~ evitare i mali procurati e prodotti dall'ignoranza e dalla prepotenza. Questa doppia veduta che cosa vi presenta? Due ordini di funzioni; l'uno di mero fatto nel quale non viene raggiunto lo scopo desiderato, e l'altro di ordine conducente al detto scopo: quest'ordine chiamasi di *ragione*, ossia di rapporti architettati per via di mezzi e fini praticabili dall'umana industria. A dir vero si potrebbero chiamare questi ordini l'uno di fatto regolato e l'altro di fatto sregolato: il primo che vi promette beneficj, e il secondo che vi minaccia mal essere.

Amendue questi ordini debbono essere studiati onde estrarne la piena sanzione dell'ordine sociale delle cose godevoli. Ma se si tratta di conoscere l'ordine di fatto e di architettare quello di ragione, ognuno sente il bisogno dell'arte di osservare e dell'arte di fabbricare. Nell'arte di osservare conviene studiare e verificare i fenomeni di una data posizione colle sue buone o cattive conseguenze. In quello poi di architettare conviene por mente a tre posizioni logiche successive. Nella prima si tratta di porre il fine desiderato coi mezzi generali possibili richiesti dall'indole stessa del fine, astrazion fatta, se il possesso di questi mezzi stia o no in mano dell'operatore: questa posizione si può denominare *ordine finale* di ragione. Nella seconda posizione si tratta di esplorare e verificare i poteri fisici e morali posti

a nostra disposizione onde effettuare l'ordine finale suddetto. A questa disposizione si può dare il nome di *ordine potenziale*. Nella terza posizione finalmente, in conseguenza delle esigenze finali e delle capacità potenziali, si determina ciò che far si deve pel conseguimento del fine proposto. A questa terza posizione si dà il nome di *ordine direttivo* di ragione.

Il nome di ragione qui si intende in senso di rapporto necessario dal quale emerge un dato effetto. Così elegantemente l'Italiano dice *Ragion civile*, *Ragion di stato*, *Ragion criminale*, ec. Le tre posizioni qui annoverate costituiscono l'intero procedimento logico dell'economica dottrina. Le indagini debbono via via essere dal generale condotte al particolare, e i dettati debbono essere abbassati di modo alla vista che usare se ne possa negli affari.

Ciò che dà il carattere proprio ad una dottrina operativa, si è il fine proposto. Ciò che ne costituisce il merito, si è l'ordinamento e la cospirazione dei mezzi a questo fine. Allorchè dunque la serie dei mezzi non sia compiuta, la scienza ancora rimane imperfetta, come quando non è data la soluzione di un problema, la dimostrazione non è finita: se nel trattare l'arte dell'agricoltura taluno si limitasse alla statica vegetabile, che cosa si direbbe di lui? Ognuno direbbe aver egli abbandonato a mezza strada il suo insegnamento, e più rigorosamente parlando, non aver egli detto nulla di pratico per l'agricoltura. Che cosa dunque dire dobbiamo della pretesa di certi scrittori i quali vogliono limitare la politica economia allo studio dei puri fenomeni economici in senso isolato dalla edificazione della pratica teoria? Ognuno sente che costoro vogliono sbranare la dottrina per abbandonarla a mezza strada. Eppure abbiamo veduto disputarsi su di questo punto in Francia ed eseguirsi questa lacerazione anche dal sig. Mill, come si farà manifesto nell'esame del libro. Con questi modi che cosa pronosticare si può circa alla trattazione e agli elementi della dottrina?

IV. *Dell'ordinamento dei poteri.*

La natura e l'uomo necessariamente concorrono a fondare e ad attivare l'ordine sociale delle cose godevoli. Ma qui conviene avvertire che i poteri stessi vengono formati e attivati dal concorso simultaneo dell'individuo, del consorzio e del governo, di modo che i poteri economici sono prodotti solidali di questo concorso. Nella feudale dissoluzione come mai tu avresti potuto porre insieme i fattori della civile possidenza, dell'industria progressiva, del commercio libero ed assicurato, dell'uso previdente delle cose godevoli, della protezione civile e delle civiche provvisioni?

Quale dunque essere dovrà la prima cura del pensatore e del maestro delle cose economiche dopo di aver parlato dell'ordine finale di ragione? Tracciare l'ordine fondamentale costitutivo dei poteri economici, siano impulsivi, siano moderatori, siano sussidiari dell'ordine sociale delle cose godevoli. Prima di parlare del movimento convien parlare della costruzione: prima di trattare delle funzioni conviene costituire l'organismo.

Questa cura è tanto più necessaria nelle cose economiche quanto più è noto che la natura contenuta entro i limiti del giusto fa bene da se, e quanto più consta che l'umana intelligenza non può conoscere i complicati congegni e l'influenza minuta delle circostanze concorrenti a produrre i fenomeni di una conservazione perfettibile. Che cosa risulta da ciò? Che l'opera massima dell'umana industria si concentra pressochè tutta nell'ordinamento dei poteri, lasciando da poi operare la natura a cui appunto spetta il movimento, e quindi l'effetto desiderato. Ciò tanto più è necessario, quanto più è noto l'ondeggiamento continuo nel corso delle cose godevoli, come per esempio nelle produzioni delle cose campestri, delle arti e del commercio, cui è impossibile di perfezionare, e nocevole sarebbe di disciplinare.

Dall'altra parte poi ognuno sa che una buona o cattiva

costruzione inchiude la presunzione di un buono o cattivo movimento. Dunque questa costruzione stando essa in potere dell' uomo deve richiamare tutta la cura possibile dello studioso prima di assegnare il movimento ordinato. Questa costruzione deve presentare l' uomo con tutti i sussidj del civile consorzio. Dunque non si deve figurare a primo tratto un uomo isolato che vuol procacciarsi da vivere e anche indefinitamente arricchire, dotandolo soltanto di mezzi materiali indicati sotto nome di capitale. Avete voi pensato mai alla differenza che passa fra un uomo comunque danaroso e capace posto in una nascente colonia, come per esempio *Sidney Smith*, o in un paese non sicuro come in Barberia, ed un Europeo posto in un paese incivilito ond' operare per vivere ed arricchirsi? Ad un Inglese venne in capo di comprare in detta colonia un vasto terreno figurandosi di divenire quasi un principe. Quando intraprese di porre in valore il detto terreno, che avvenne? Egli si trovò perfettamente defraudato nelle sue aspettative per mancanza di molti sussidj e dello spaccio delle produzioni. Ognuno poi sa che il possesso, l' industria ed il commercio vogliono sicurezza. E perchè dunque i trattatisti generali di economia, prima di porre in movimento gli uomini, non segnano le condizioni, senza le quali questo movimento riesce o impossibile o frustraneo o difettivo?

— Uno stato organico normale forma l' alfa e l' omega dell' intiera vita economica. Esso è di tale influenza che le sue condizioni decidono del buono o mal effetto sul sistema tutto economico. Con un cattivo organismo anche una provvidenza per se stessa commendevole, o non produce buon effetto, o viene fin anche pervertita. Le funzioni economiche sono funzioni vitali di un sistema intiero, il quale dall' ordinamento dei poteri determina l' effetto conseguente. Sia dunque posta come prima conclusione che nel procedimento di dottrine economiche di ragione, dopo l' ordine finale trattar si debba del potenziale con tutte le sue condizioni, vale a dire segnando la sua destinazione, i suoi fattori, il suo

congegno, non dimenticando di citare esempi di un cattivo organismo onde dedurne le certe sanzioni sì prospere che funeste.

La prima ispezione per assegnare questi poteri viene suggerita dall'aspetto stesso materiale di uno Stato. Territorio, Popolazione, Governo, formano le tre parti integranti e costitutive della sua personalità. Si deve dunque ricercare quale esser debba la parte organica di queste tre parti in relazione a provvedere ai bisogni della vita. Nella destinazione primeggia la conseguente libera concorrenza, difesa, assicurata e civilmente rattenuta giusta le condizioni indispensabili della legge sociale. Quest'argomento deve essere applicato alla possidenza, all'industria, al commercio e all'uso delle cose godevoli.

Or qui occorre un'avvertenza necessaria alla buona trattazione della dottrina dei poteri. L'ordinamento di essi non debbe essere arrischiato mediante una fantastica speculazione, ma essere suggerito e congegnato in forza di una dimostrata necessità. Ma come possiamo noi ottenere tutto questo se non abbiamo la certa o almen probabile previsione che il tale potere così conformato e così congegnato produrrà il bramato movimento? Quando un oriuolaio fabbrica e colloca quel rocchetto, quella ruota, quella susta, quella molla, egli certamente fa tutto ciò colla previsione che quei pezzi eseguiranno l'ufficio a cui l'artefice li destina onde in fine segnare le ore. Ma questa previsione che cosa suppone? Una serie di sperimenti e di induzioni per le quali siasi accertato che quel tal pezzo eseguirà quel tale ufficio. Dunque la cognizione delle funzioni deve precedere la determinazione dei poteri, come la cognizione degli uffici o di un servizio deve precedere la formazione di un istrumento. Dunque, se nell'ordine dell'effezione i poteri debbono precedere le funzioni, all'opposto nell'ordine delle invenzioni le cognizioni delle funzioni devono precedere lo stabilimento dei poteri.

Da ciò consegue che nella dottrina dimostrativa del fatto lo studio delle funzioni efficaci deve precedere lo studio della costruzione e attivazione dei poteri. La scienza

contemplativa ed esploratrice delle cose deve dettare la sapienza operativa ed effettrice dell'arte.

In questa scienza antecedente ed esploratrice, come procedere si dovrà? — Facile è la risposta. Date le parti della dottrina economica, si deve procedere con ipotesi contrarie e dire: se la possidenza, l'industria ed il commercio fossero in una data posizione, qual effetto ne nascerebbe? E se fossero nelle tali altre circostanze, quali ne sarebbero le conseguenze (1)? Dalle risposte a sì fatte questioni si determina l'attitudine favorevole o contraria delle date posizioni della possidenza, dell'industria, del commercio e dell'uso delle cose godevoli a produrre un'equa e comune soddisfazione ai bisogni della vita. Apparterrà ad altro luogo l'indagare quale ne sarà l'effetto composto dalla loro unione e dall'azione combinata emergente da questa unione.

La soluzione delle dette questioni ipotetiche che formano la teoria antecedente, debb'essere fatta nella parte prima, ossia teorica e scientifica spettante all'ordine di fatto delle cose godevoli. Da ciò verrà che l'ordine di ragione sarà dedotto, congegnato e attivato in vista di fatti accertati, talchè apporterà seco la sua necessità e la sua guarentigia.

V. Andamento e sussidi delle funzioni.

Soddisfatto alla esposizione dell'ordinamento fondamentale economico sotto il rapporto della costituzione dei giusti poteri, si passa alle funzioni economiche di ragione. Esse sono quelle medesime di fatto, ma di fatto regolato. Quando si parla di funzioni, conviene necessariamente scendere al particolare di ognuna, per dire come debba essere assicurata e sussidiata, onde provvedere ai bisogni della vita dei citta-

(1) Una serie di questioni sulle proprietà stabili in relazione alla loro attitudine economica e sul commercio, si può vedere nelle nostre *Questioni sull'ordinamento delle statistiche* annesse alla *Filosofia della statistica* del Gioia, pag. 689 e 695, questione ottava. Milano 1830, stamperia Lampato.

dini, giusta la legge suprema ed inalterabile della socialità. Non ci ha bisogno di ripetere che l'individualità non può soffrire altre restrizioni fuorchè quelle che sono comandate da una rigorosa pubblicità, sinonimo del miglior tornaconto privato. Or qui conviene sulle funzioni dei possessi, dell'industria, del commercio, dell'uso e delle pubbliche contribuzioni esporre l'indole regolare e il procedimento di ogni funzione non per costituirla e dirigerla con regolamenti superflui e nocivi, ma per sussidiarla e difenderla contro gli scoucerti delle emulazioni, e contro le mancanze fisiche esteriori del suolo, del clima e degli infortuni.

Qui ogni capo trattar si deve sotto le due versioni dei beni e dei mali annessi alla regolarità ed irregolarità delle funzioni; perocchè senza di questa mira la dottrina riuscirebbe meramente facoltativa e permetterebbe enormi arbitrij. Noi parliamo di difendere e sussidiare e non di *dirigere* le funzioni economiche di ragione, sempre nel supposto di un ordinamento giusto fondamentale. Esse vengono mosse e dirette dalla stessa natura nel modo il più equo ed il più proficuo; ma con tali impulsi e con tale complicata influenza segreta, cui sarebbe impossibile di disceverare coll'analisi e dirigere senza sconcertare o senza vincolare malamente con date regole permauenti. L'ufficio dunque artificiale temperante della socialità devesi nello stato normale, sì per giustizia che per utilità di tutti, restringere ad illuminare, proteggere e assicurare senza positive dirette ingerenze. Posti i ritegni della giustizia, il movimento verso la soddisfazione dev'essere abbandonato alla natura che sola può ben operare.

Questa conclusione, come ognun vede, è intieramente *relativa* allo stato normale economico. Si ponga ben mente a questo *relativo*. Esso servir deve a decidere la grande questione della libera universale concorrenza; questione di diritto e di utilità, agitata fra gli economisti, e che domina tutto intiero il sistema della dottrina e dell'andamento delle funzioni. Certamente in un buon ordinamento fondamentale

le regolamentari ingerenze divengono ingiuste e disastrose, come in un corpo sano le medicine eccitanti e deprimenti dello stomaco sono nocevoli: ma allorchè l'ordine suddetto è difettivo o sconcertato si può forse dire lo stesso? Se esso per disposizione o per difetto del poter dominante dall'un canto malamente si deprime; dall'altro cauto certamente si dovrà, per quanto si può, esaltare onde porre i poteri in quel giusto equilibrio o almeno menomamente il difetto pernicioso.

Diciamo di più: dato ad una parte il predominio in via di potere permanente, in tal caso la libera eguale concorrenza diviene funesta, perchè aumenta il privilegio, il monopolio in proporzione della prevalenza della di lui potenza soverchiante. Dunque le regolamentari ingerenze dovranno intervenire in favore dell'andamento proficuo delle economiche funzioni, tutte le volte che l'organismo normale sarà sconcertato o difettivo, e però tale ingerenza durare dovrà fin che dura lo sconcerto ed il difetto, e cessare allorchè la giustizia sarà introdotta nella sistemazione dei poteri.

Penosa, noi lo confessiamo, riesce questa situazione sì pel regime che per la dottrina; come per la vita animale è penoso usare e prescrivere fasciature, farmaci e sostegni pei corpi. Ma finchè i civili consorzi non siano giunti allo stato normale, dovranno gli economisti pensare più a discorrere dell'andamento delle funzioni economiche in senso relativo ad un imperfetto fondamentale ordinamento, che in conseguenza di uno stato normale di vita. Pessima è la dottrina dei palliati: ottima quella delle riforme graduali.

VI Considerazione del tempo.

Le cose dette fin qui abbracciano e riguardano un ordine di ragione semplice ed assoluto, come nelle dottrine del diritto si fissano certe regole generali. Ma più addentro penetrando nell'ordine delle cose economiche si trova essere questa dottrina ardua e complicata, perchè si tratta della

conservazione *perfettibile* della umanità. I principj normali sono semplici; ma la loro applicazione *opportuna* importa altre indagini in forza della natura stessa del soggetto.

Per intendere questa parte si osservi quanto segue. — Se la repubblica delle api fosse stata suscettiva di un regolamento scientifico, ognun vede che fatto una volta al principio del mondo, esso avrebbe bastato per sempre: ma parlando della specie umana possiamo noi forse dire lo stesso? Mirate la scala che passa fra i Boschmans e le più colte popolazioni europee, e voi vedrete un lungo e vario procedimento da età in età e da luogo a luogo, nel quale i lumi, e gli interessi ed i poteri si vanno ampliando e complicando con una successione graduale ed innovatrice; di modo che se voi ignorate la teoria della vita degli Stati, non potrete sapere quale provvidenza vi convenga scegliere o mantenere o riformare onde servire alle nuove esigenze del tempo dettate dall'opportunità. Che cosa dunque rimane a fare per compiere a dovere la dottrina?

Semplice è la risposta. Dopo la teoria assoluta delle funzioni conviene riassumere gli argomenti, ossia le parti della dottrina, e trattarle in *relazione del tempo* e di altre particolari circostanze. Allora si vedrà che certe questioni poste in senso generale ed assoluto, vengono poste e discusse senza senno. Così per esempio la questione della grande e della piccola coltura; quella della libera divisione e suddivisione delle terre, ed altre tali questioni agitate col supposto che la metà della terra debba essere di scorta all'altra metà, e che i possessi vadano menomando all'infinito, si manifestano come vere inconsideratezze in uno stato di sviluppato incivilimento; perocchè non si riflette che il commercio ravviva sempre l'agricoltura, e nell'atto che da una parte si dividono le possidenze, dall'altra si condensano, talchè da questa continua e libera rotazione risulta la prosperità degli Stati. Tutto questo è frutto della dottrina del tempo che opera sulla vita economica, e che impone la legge dell'opportunità.

Giunta la dottrina a quest'ampiezza, essa diviene applicabile allo stato veramente pratico delle economiche situazioni e delle loro funzioni. Allora, anche contemplando popolazioni diverse collocate in un grado più o meno elevato di sociale perfezionamento, si possono suggerire direzioni analoghe e adatte alle rispettive eth.

VII. *Effetti conseguenti.*

L'ordine economico di ragione è in sostanza un ordine artificiale in cui conviene prevalersi delle forze e delle tendenze della natura interiore ed esteriore dell'uomo convivente in civile società ad oggetto di procacciare la più equa e proficua partecipazione dei mezzi di sostentare la vita. Or bene, credete voi di poter far muovere gli uomini a piacere come fate girare una ruota da molino? Non mai. A fianco dello stimolo agisce la tendenza al riposo. A fianco del progresso agisce il contrasto. Una curva economica si effettua anche nel più giusto e spedito procedimento, talchè gli uomini anche dopo d'essersi procacciate ricchezze, tendono a riposare nella possidenza e nel godimento a costo di decadere in progresso; nel mentre che altri salgono a bel bello e anch'essi riposano e decadono.

Questa curva debb'essere rimarcata come una legge generale dell'umanità, infinitamente preziosa pel buono stato della desiderabile convivenza. Questa curva nelle funzioni economiche ne forma per dir così l'orbita regolare, donde sorge l'ordine della vita sociale. La comunicazione dell'industria, del commercio e della possidenza, ed il libero passaggio dall'una all'altra condizione è così decisivo per la prospera vita economica, come la libera circolazione del sangue e degli umori dei visceri diversi è necessaria nella vita animale. Porre impacci o divieti a questo libero e vicendevole passaggio egli è lo stesso che colpire di paralisi la vita stessa sociale, come dimostrare si potrebbe con parecchi esempi. All'industria ed alla diligenza dell'economista

appartiene il porre in evidenza tutta l'estensione e tutto il valore di questa curva economica e della libertà del vicendevole passaggio fra gli stati diversi.

Sullevando più alto le considerazioni, si apre innanzi al nostro sguardo il campo dottrinale economico ne'suoi morali rapporti. L'economista deve far osservare che nell'ordine di ragione e di fatto operato dalla natura nell'*interno* dello Stato, dividonsi di più in più progressivamente col tempo le utili professioni, e si dà così modo di vivere a più persone, perfezionando sempre più le cose, le persone e le azioni in tutte le parti componenti, cioè nella possidenza, nell'industria, nel commercio e nell'uso delle cose godevoli. Allora il valor personale civile si estende ad un maggior numero e nell'atto stesso si amplia il potere delle buone leggi in forza dello stesso personale interesse. Per tal modo si collegano gli uomini e rendono spontaneamente legati e dipendenti dai loro simili onde ottenere credito e guadagno.

Che se poi consideriamo lo stato nelle sue *esterne* relazioni, noi vediamo che col commercio fra popolo e popolo si sanzionano la puntualità, la probità, l'attività e la istruzione, di modo che contravvenendo all'ordine morale di ragione, la pena della contravvenzione riesce inevitabile; perocchè niuno può lusingarsi di remissioni provocate o da una negligente autorità o da un prepotente favore come nelle popolazioni isolate e soggiogate da arbitrario regime.

Queste ed altre simili considerazioni omettere non deve l'economista, perocchè senza di esse non conoscerebbe nè farebbe sentire tutta la portata della dottrina, e diciamo anche la sua dignità morale. Senza di queste vedute la politica economia rassomiglia ad una gretta materiale provvidenza del ventre, dimenticando la sua parte più nobile quale è quella che col fare comunicare gli uomini per mezzo di materiali interessi si va moralmente migliorandoli. Ognun sa che i buoni costumi stabilmente mantenuti e collegati non colle semplici predicazioni, ma con possenti interessi formano, per dir così, la chiave della volta della moralità

-f-

dei popoli ed il più forte cemento della sicurezza e della potenza degli Stati.

VIII. *Associazione dell'economia politica col diritto e colla ragione di Stato. Guarentigia della dottrina.*

Compiute le antecedenti considerazioni proprie della economica dottrina, rimane una cura per l'economista tanto più proficua quanto più semplice ne diviene l'espressione, e tanto più accetta quanto più riesce conforme al senso morale ed alle voci di un' intima coscienza. Questa cura consiste in un raffronto fra i dettati dell'economia e i dogmi della morale e del diritto sentiti e sanzionati da tutte le buone civili legislazioni. Questo lavoro debb' essere fatto in prima in una maniera articolata, confrontando le rispettive conclusioni dell'economia e del diritto, indi deve essere fatto in una maniera complessiva, facendo nascere quella pubblica opinione e quella giuridica coscienza, che reclama come giusto ciò che venne dimostrato come desiderabile alla buona e ben ordinata convivenza.

Allora risulta che, per equipollenza, la scienza del diritto eminentemente racchiude anche quella della politica economia; e se nei rapporti di mera equità non si vedeva dapprima una interessante sanzione oltre quella delle religiose coscienze, si scopre in fine che i dettami del diritto vengono raccomandati e sanzionati dalla forza dei materiali e ben ordinati interessi. Compendiando così la teoria e dato un punto di appoggio, ed anzi avvalorando l'opinione, si conduce la dottrina al suo pieno compimento.

Esaminata e dimostrata questa parte, deve l'economista volgere la sua attenzione all'autorità direttiva dello Stato e mostrare che, se essa non può dare retta al monopolio ed alle pretese smodate delle emulazioni, dee però ascoltarne le querele in giudizio, diciam così, contraddittorio. Oltre ciò guardarsi deve da eccitamenti fattizi tutte le volte che l'ordinamento fondamentale sia ben costituito. Gli eccita-

menti fattizi specialmente per l'industria gravitano in fine su tutto il consorzio, e giungono talvolta a turbare la tranquillità. A che pro dopo un buon ordinamento stimolare artificialmente l'industria anche col sacrificio delle giuste prerogative delle altre classi, se in fine vicende inevitabili vi fanno cadere sulle braccia una folla di persone le quali, non essendo nutrite da ordinarie ricerche, conviene alimentare e perseguitare o violentemente deportare? È già molto il provvedere in forza di vera necessità incolpabile nel suo principio con le istituzioni di pubblica beneficenza mantenute coi tributi delle altre classi. E perchè dunque volete introdurre una necessità fattizia riprovata dalla legge sociale onde aggravare i pesi dei contribuenti?

Ottime saranno le vostre intenzioni: ma se esse fanno onore al vostro cuore, fanno torto al vostro senno. Una zotica ammirazione per industrie gigantesche sostenute da uno spaventoso pauperismo suole illudere la moltitudine ed eccitare l'emulazione di popolazioni meglio parteggiate, non pensando che quell'industria è forzata, e che ciò che contribuiscono i possidenti non è che il corrispettivo delle possidenze vincolate e condensate su pochi contro l'ordine fondamentale economico. Per la qual cosa l'economista deve far osservare che quando la natura non sia vincolata con un difettivo ordinamento e con male leggi essa va equilibrando le cose, e però porrà in maggior evidenza e raccomanderà di nuovo di usare l'imparzialità rispetto alle classi tutte componenti lo Stato, restringendosi all'amministrazione della giustizia ed a quei soccorsi comuni che non potrebbero essere di privata competenza, e pei quali si agevolano e si assicurano le economiche funzioni, come sono, per esempio, le strade, gli stabilimenti d'istruzione, l'autenticità dei pesi, delle misure, delle monete e dei necessari sacrifici delle reali proprietà. Con queste cautele potrà l'economista dimostrare in fine che ottimo sarà quel sistema in cui un governo abbia il minimo di affari ed il popolo il massimo di faccende.

Volendo per ultimo domandare quali siano le accertate

guarentigie non fondate sull'umana diligenza, il filosofo può rispondere: *Dio è con noi*. Ciò s'intende quando l'intero sistema sia a dovere architettato. Riandando di fatto tutto il campo delle economiche dottrine applicate ad un consorzio giunto ad un'alta civiltà, è vero o no che in outa alle emulazioni personali gli nomini vengono per forza sola delle cose obbligati a divenire operosi, rispettosì e cordiali fino al segno che il tempo va corrodendo gli ostacoli fraposti dall'ignoranza e dal predominio delle passioni? Qual guarentigia dunque maggiore desiderare si può per la dottrina, sempre ch'ella sia esposta nella sua pienezza e dimostrata con buona logica? La legge naturale dell'egoismo e della socialità, quando questi due elementi siano contemporati colla comune pubblicità, presenta una trinomia che forma la legge fondamentale di tutta l'umanità. Non si potrebbe dunque raccomandare mai abbastanza a chiunque trattar voglia dell'economia, dandone l'intero corso, di spingere le sue meditazioni all'ultimo punto delle sicre guarentigie delle dottrine, perocchè senza di questa diligenza ei lascerebbe un'esitazione nel cuore degli amici dell'ordine ed una lusinga d'impunità ai partigiani dell'arbitrio.

Ci duole di non poterci estendere ulteriormente sui particolari del piano ora proposto, ma i cultori delle cose economiche ai quali lo sottoponiamo, bastevolmente lo comprenderanno.

11

DELLA LIBERA
UNIVERSALE CONCORRENZA

NELL' ORDINE SOCIALE DELLE RICCHEZZE (*)

(Quesito occasionato dai sigg. SISMONDI e DUNOYER)

« Il dogma fondamentale della libera ed universale concorrenza (dice il sig. Sismondi nel principio della sua opera intitolata : *Nuovi principj d' Economia politica* , stampata nell' anno 1827) ha fatto grandi progressi in tutte le incivilite società. Uno sviluppo meraviglioso dei poteri industriali , indi ne derivò : *ma una spaventosa sofferenza in parecchie classi della popolazione soventi volte ne provenne.* »

A primo tratto ognuno domandar può a se stesso come avvenir possa che il principio costante , armonico e benefico della vita economica sociale , possa riescire oppressivo e malefico a questa stessa società ? Dal contrasto di queste idee non sorge forse un paradosso ? Ma affinchè questo paradosso venga creduto , non occorrono forse prove chiare e convincenti ; e tanto più chiare e convincenti , quanto più il paradosso è incredibile ?

L' Autore annunzia un fenomeno di fatto , e questo consiste nei gravi e spaventosi patimenti di parecchie classi in seno di popoli nei quali l' industria e la concorrenza fu spinta ad un sommo grado. Questo fatto è certo : ma la cagione a cui deve imputarsi , è forse quella asserita dall' Autore ? Egli sembra che essa sia la libera ed universale con-

(*) Estratto dal vol. XIV degli Annuali di Statistica.

correnza contemplata da *Adam Smith*: ma se così sentisse, sarebbe egli sicuro della sua sentenza? Tutto considerato, non dovremmo forse concludere che i mali accusati derivino piuttosto *dal difetto* della ben intesa libera ed universale concorrenza? — Veggiamolo:

§. 1. *Distinzione fra lo sbrigliato concorso
e la libera economica concorrenza.*

Nella vita economica come nella vita animale conviene sempre computare i poteri, le funzioni e gli effetti. Gli effetti non sono che l'opera di questi stessi poteri posti in atto da tutte le cause stimolanti e deprimenti. Il complesso di questi poteri nella vita animale si suole esprimere col nome di *temperamento*.

Ogni civile società agricola e commerciale ha il suo temperamento economico risultante dall'ordinamento dei poteri produttori delle ricchezze. Ogni fenomeno sociale e continuato considerarsi deve come un risulamento solidale dei poteri sociali e governativi insieme concorrenti e fra di loro inseparabili, benchè fra loro distinti ed operanti in un dato luogo e tempo, e in date circostanze.

La libera concorrenza dipende in prima origine dalla maniera colla quale il temperamento economico si trova stabilito; nella stessa guisa che le funzioni della vita animale dipendono in prima origine dalla maniera colla quale è costituito il temperamento fisico. Questa osservazione è troppo notoria per abbisognare di dimostrazione.

Ora si domanda il perchè fu generalmente ammessa la concorrenza? — Egli è per se manifesto che essa fu proclamata, difesa e sostenuta come dogma fondamentale, in vista dell'effetto medio dell'azione dei poteri liberi concorrenti. Questo effetto si è il *pareggiamento rispettivo delle utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà*, che costituisce l'unica formola di ogni ragionevole legislazione civile. — Tutto di si va alla piazza ed alle botteghe dove il venditore domanda dieci ed il compratore offre cin-

que, ed ambi si accomodano in sette. Con questo accomodamento ognuno trova il suo conto, e si scambiano e si distribuiscono convenevolmente le cose godevoli

Arrestiamoci per un momento su questo fatto. Quando mai accadrà questa egual distribuzione? — Sol quando la concorrenza sarà pienamente libera. — Ma quando dir si potrà pienamente libera? — Forse lasciando fare ai contraenti tutto ciò che loro piace; o non piuttosto aiutando e proteggendo l'esercizio di una scambievole e piena cognizione delle cose, e di una reciproca libertà morale e fisica delle rispettive azioni?

Qui io prego di fermare l'attenzione: altro è negli affari economici l'*abbandonare* gli uomini a se stessi, onde abusare o con frode o con predominio della loro superiorità personale, ed altro è il dar luogo alla piena e libera loro concorrenza. Tutto considerato, si trova che l'abbandono suddetto lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto che la sbrigliata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno. Così la sfrenata concorrenza economica si risolve nella niuna concorrenza di ognuno. Dunque l'abbandonare intieramente al privato arbitrio l'esercizio delle funzioni economiche, lungi che possa produrre la libera ed universale concorrenza contemplata nella scienza della politica economia, all'opposto la inceppa, o la spegne con ruina e patimenti universali.

Distinguasi prima di tutto lo sbrigliato potere nelle funzioni economiche dalla libera concorrenza contemplata dagli uomini sensati, e si giungerà alla grande conclusione, essere tanto assurdo attribuire in massima a codesta libera ed universale concorrenza disastri, patimenti e ruina, quanto sarebbe assurdo attribuire alla temperanza di un uomo sano i malori propri di un vivere sregolato.

Io non potrò mai persuadermi che quando lo *Smith* e prima di lui il *Bandini* in una guisa ancor più filosofica (1).

(1) V. gli *Annali di Statistica*, vol. XIII, pag. 361, 362.

proclamarono il principio della libera concorrenza, non sentissero la distinzione troppo ovvia ora da noi segnata. Oltre ciò conviene ben osservare che la nozione della libera concorrenza non è nozione di *mero fatto*, ma bensì di *ordine economico*, e però applicabile non a poteri sregolati, ma bensì a poteri regolati solamente. Per la qual cosa gli Economisti debbono pensare di trattare un argomento di diritto politico e non di calcolo mercantile.

§. 2. Condizioni fondamentali della libera concorrenza.

Figuratevi i Barbari del medio evo che s'impadronissero delle terre ed introducono la schiavitù della gleba; forsechè con sì fatto ordinamento sarà mai possibile *iniziare* la libera ed universale concorrenza voluta dagli economisti? — Allentato il rigor primo della conquista, se venga stabilito il dogma turco che il principe sia l'unico proprietario di tutte le terre, ed i privati non siano che semplici detentori (come al riferire di *Blackstone* viene proclamato nella giurisprudenza inglese), forsechè si potrà stabilire giammai la libera ed universale economica concorrenza? — Facendo poi prevalere il regime feudale, e adottando il principio della così detta *presunzione territoriale* vigente in Francia prima dell'ultima riforma, ed espresso colla formola *nulle terre sans seigneur*, si potrà mai concepire la libera ed universale economica concorrenza? — Togliendo anche di mezzo questo regime, ed introducendone il simulacro nella civile legislazione coi vincoli primogeniali (o consacrati come in Inghilterra, o autorizzati come in altre parti di Europa) o coi fideicommissari, si potrà forse dar luogo alla libera ed universale economica concorrenza? — Fingasi finalmente non esistere un' eguale e sicura amministrazione della giustizia o altri privilegi economici, si potrà forse dar luogo a codesta concorrenza?

La libera concorrenza suppone nel suo concetto la facoltà di operare senza ostacoli su di un dato oggetto, e però in-

volge il supposto dell'esistenza di poteri, e la rispettiva libertà nell'esercizio dei medesimi. Il concorso di queste condizioni è talmente necessario, che mancando alcuna di esse, non esiste più libera ed universale concorrenza. Figuratevi lo spettacolo di correre al Palio. Se ad un concorrente siano tolte le forze o rattenuto sia con violenza, si potrà mai verificare che egli possa concorrere con altri?

Negli affari economici la libertà *equa* deve esistere rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni. Senza questa triplice e simultanea libertà non esistono i poteri necessari alla divisata concorrenza come è per se evidente. Dunque la piena ed equa libertà, rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni, verificarsi deve in favore di tutti i membri della sociale colleganza, onde fondare la libera economica concorrenza.

Dall'ordinamento dei poteri passando a quello delle funzioni, io so osservare che enorme abuso sarebbe il confondere la libera concorrenza economica col nudo fatto della concorrenza dei privati, quando anche dal canto dei poteri si ravvisasse a primo tratto non esistere ostacolo veruno. Onde far sentire la verità di questa distinzione, e quindi giungere a conoscere le condizioni richieste nelle funzioni economiche in mira di ottenere la suddetta concorrenza, riassumiamo l'esempio sovra recato.

Avete voi mai domandato che cosa si esiga onde verificare sul mercato la libera concorrenza? Voi mi dite esigersi da tutte le parti una piena libertà. Ma questa piena libertà consiste forse solamente nell'andare esenti da violenze esterne? Se io comprando non ho a temere un ladrone, non debbo forse temere un ingannatore? Ora se io venga frodato nella qualità o nella quantità della cosa comprata, forse si potrà dire aver io liberamente contrattato? — Viceversa, se al venditore io consegnassi una cattiva moneta e da lui venisse accettata come buona, avrebbe forse egli liberamente contrattato? Se nel commercio di puro cambio l'una parte o l'altra ingannasse nella qualità, nel peso, nella misura ec., forsechè vi sarebbe libertà? Se una o più persone

con false voci accreditate, o con falsi e contraffatti documenti facesse credere un dato avvenimento onde fare innalzare o abbassare il prezzo di un genere, o di una merce qualunque, forse che i contratti che indi ne seguissero sarebbero liberi? Se alcuni altri deviassero o con violenze o con falsi spaventì i venditori incamminati al mercato per approvvigionare la piazza, e indi ne seguissero compie disastrose per i consumatori, si verificherebbe forse l'esercizio di una libera concorrenza? Se finalmente taluno dando fede o pagando l'altro con carte di credito potessero essere impunemente delusi, esisterebbe forse allora la contemplata libera concorrenza?

Che cosa dunque si richiede all'ordinamento delle economiche *funzioni*, onde ottenere la giusta ed equa concorrenza nell'ordine delle ricchezze? — La risposta è fatta dalle cose premesse. Essa in sostanza si risolve nel verificare, nell'origine, nel mezzo e nel fine di tutto il sistema delle funzioni economiche, la piena ed equa libertà fisica e morale, e la sicurezza rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni di tutte le parti componenti la data società. *Libertà equa e sicura in presente ed in futuro*: ecco la condizione prima ed essenziale alla economica concorrenza.

§. 3. *Idea logica dell'economia politica, onde stabilire il principio della libera ed universale concorrenza.*

Il sig. *Dunoyer* volendo nel mese di giugno dell'anno 1827 in un giornale di Parigi censurare una proposizione del sig. *Sismondi* la quale non meritava che spiegazione, scrisse quanto segue: « Sembra che il sig. *Sismondi* abbia preso un grave abbaglio intorno all'oggetto della pubblica economia. Egli la considera come un ramo di governo. Ma governare non è proprio delle scienze. Le scienze osservano i fenomeni e non li governano. Esse studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla. La vera economia non pretende in punto alcuno di presiedere alla produzione delle ricchezze: essa si limita a indagare come

« tali ricchezze si formino , e quali circostanze siano favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona « distribuzione. »

Non senza esitazione credo di dover riandare questo passo di un tanto uoino, e volentieri me ne asterrei se troppo grave ed estesa non ne fosse l'importanza. Due errori di massima ed ambedue capitali parmi di riscontrare in questo passo. Col primo si offende la logica : col secondo l'economia. Col primo si sopprime e si rende nulla la vera nozione delle scienze operative e dell'economia : col secondo si piglia in mal senso la protezione pubblica essenziale all'ordine sociale delle ricchezze.

Quanto alle scienze , il sig. *Dunoyer* ci dice che *Governare non è proprio delle scienze. Le scienze osservano i fenomeni e non li governano. Esse studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla.* — Se questi detti del sig. *Dunoyer* fossero veri, a che si ridurrebbero le scienze ? — A procacciare uno spettacolo di pura curiosità e nulla più. Allora non varrebbe la pena di occuparsi cotanto di esse , perocchè l'uomo non potrebbe far servire la natura al proprio meglio. Dall'altra parte poi , come le arti utili potrebbero essere dettate ed esercitate ? Un cieco e fortuito empirismo dovrebbe regolare ogni cosa.

Ciò non è tutto. È vero o no che colle arti si *governa* la natura disponendo con precognizione i mezzi necessari ad ottenere il dato intento ? Questa precognizione è scienza o no ? Ma dall'altra parte chi non sa che senza di questa precognizione l'uomo non può ottener nulla di quel che si prefisse nell'operare sulla natura ? *L'uomo tanto può quanto sa* , disse *Bacone* , ed appunto , poste le forze materiali , può perchè sa. Egli poi studia la natura delle cose appunto perchè pretende di regolarla. La sentenza del sig. *Dunoyer* è dunque un controsenso perfetto di quanto fu fatto , si fa e si farà fino alla consumazione dei secoli da tutto il genere umano.

Hanuovi certamente scienze *contemplative*, come sarebbe l'astronomia , la storia naturale ec. : ma esistono pur anche

scienze operative, come l'agricoltura, la medica, la morale, la politica ec. ec. Più ancora, lo studio delle contemplative viene imtrapreso per condurre alle operative. Nulla dunque di più falso vi ha della proposizione che *le scienze studiano la natura senza pretendere di regolarla*.

Dice il sig. *Dunoyer* che *il governare non è proprio delle scienze*. Al contrario, dir si deve che il governare forma l'oggetto immediato o mediato delle scienze. Egli è immediato come nella medicina, nella morale, nelle arti di ogni genere. Egli è mediato come nelle matematiche, nella fisica ec. Esse osservano i fenomeni appunto per governarli ad utilità dell'uomo. Allorché *Franklin* studiava le leggi naturali del fulmine, fu appunto per condurlo in una maniera innocua all'umanità.

Nell'economia pubblica esiste una parte di fatto che deve essere studiata onde cogliere le leggi di impulso naturale degli affari economici. Ma havvi pur anche una parte di *ragione* che deve essere studiata onde fissare leggi di ordine necessario ad ottenere lo scopo dell'economia. E siccome l'uomo lavora invano e lavora male, se non si vale delle tendenze stesse della natura, come l'idraulico lavora male o invano se non si prevale delle tendenze naturali delle acque, così lo studio della parte di fatto serve necessariamente a sistemare la parte di ragione. Questa parte di ragione altro non è in sostanza che un complesso di fini e di mezzi nei quali convien far servire i poteri della natura alle intenzioni dell'uomo. Questa parte di ragione costituisce l'essenza propria della politica economia, come lo prova lo stesso suo nome (1).

Assurdo dunque e disastroso si è il divorzio fra le due parti dell'economia insinuato dal sig. *Dunoyer*. E quando anche si trattasse di una semplice divisione dottrinale, essa sarebbe sconveniente e rovinosa. Per lei la scienza viene arrestata a metà del cammino. Per lei viene mutilata nella sua parte principale. Per lei viene resa illusoria o almeno

(1) V. gli Annali di Statistica, vol. XIII, pag. 24, 30.

sempre disputabile; e quindi realmente nulla. Io concedo al sig. *Dunoyer* che nelle scienze economiche si suole indagare come le ricchezze si formino e quali circostanze siano favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona distribuzione. — Ma di grazia, qual è la mira unica di queste indagini? Qual è l'ultimo termine sul quale debbono riposare? Quando si tratta delle virtù e dei vizi, quale è lo scopo ed il termine della scienza? Conoscere le une per conseguirle e gli altri per evitarli. Così nell'economia si vuole la cognizione delle circostanze favorevoli all'incremento ed alla buona distribuzione delle ricchezze, onde effettuare per quanto è da noi queste circostanze; e così pure si vuole la cognizione delle contrarie, onde evitarle o allontanarle per quanto è possibile. Quanto più positiva e specificata si è questa cognizione, tanto più è preziosa e serve agli affari pratici. Talchè le teorie generali propriamente non racchiudono fuorchè la virtù di dirigere la mente a scoprire tali circostanze piuttosto che qualificarle e dimostrarne gli effetti favorevoli o contrari. Ora in questo studio si vuole o no governare la natura? Tostochè si tratta di agire con effetto preconosciuto, si tratta appunto di far servire la natura alla potenza dell'uomo, lochè appunto costituisce il governare.

Questo non è ancor tutto. Tra queste circostanze favorevoli o contrarie all'incremento e alla buona distribuzione delle ricchezze, entra o no come parte potentissima e decisiva la legislazione e l'amministrazione pubblica? Quali dunque saranno le conclusioni dell'economista? Se egli non si arrogherà di stendere progetti articolati di leggi e di regolamenti positivi, egli non crederà di aver soddisfatto al suo dovere se, a guisa del fisiologo, del medico e del moralista, non avrà dimostrato che la tale o tal altra posizione naturale o artificiale porta ordinariamente seco il tal bene o il tal male, e però non avrà stabilito buoni AFORISMI ECONOMICI, dei quali il legislatore e l'amministratore pubblico e privato si possano valere, onde ottenere il fine proposto dalla sociale economia. Prima che questi aforismi siano stabiliti,

temeraria è ogni teorica sia fisica, sia morale, sia politica. Noi qui parliamo della solida e pratica teorica sulla quale riposar debbono tutte le operazioni non fortuite nè malamente arrischiate. Quando l'economista concepisca in questa maniera la scienza sua, ed in conseguenza ne tratti accuratamente, egli avrà reso il miglior servizio alla cosa sociale. Mostrando i beni ed i mali ordinariamente inevitabili dalle date combinazioni, egli avrà in sostanza preparato la legge o il precetto colle loro irrefragabili sanzioni naturali.

Ora passando alla sentenza del signor *Sismondi*, osservo che egli non esce dalla sfera delle faccende economiche, allorchè le considera come uno degli oggetti di cui occupare si deve un governo. Consta di fatti che l'azione del poter pubblico entra per lo meno come cagione di fatto decisiva e potente nella produzione e nella distribuzione delle ricchezze, e sopra tutto nella causa animatrice di tutte le operazioni economiche, vale a dire, la fiducia e la sicurezza nel possedere, nel commerciare e nell'usare delle ricchezze medesime. Oltreciò o voi considerate la libera ed universale concorrenza come oggetto competente all'economia *sperimentale*, o come oggetto competente all'economia *razionale*. Se volete il primo modo, essa appartiene alla scienza di *puro fatto* delle funzioni delle ricchezze. Se volete il secondo modo, essa appartiene alla scienza *dell'ordine* migliore di queste ricchezze. La sola differenza fra questi due modi consiste nella conclusione. Nel primo modo voi esponete il bene ed il male senza soggiungere quanto occorre per procacciare il primo ed allontanare il secondo. Nell'altro modo per lo contrario voi insistete giudicando i mezzi indispensabili per procacciare i beni ed allontanare i mali. E qui trovandovi a contatto colla buona politica e col diritto segnar dovrete l'addentellato che unisce queste due scienze colla pubblica economia, onde costituire finalmente il corpo vivo, unico, intiero e competente della scienza e dell'arte sociale.

Le viziose dicotomie, ossia gli smembramenti tanto ri-

provati da *Bacone* nelle scienze fisiche riescono infinitamente più funesti nelle scienze necessarie alla pratica della vita sociale. Volere fissare canoni positivi colla vista di soli brani staccati, forma la mania dei teoristi parziali, e l'eccidio miserando di ogni utile disciplina. La scienza economica è scienza nella quale si tratta di effetti e di cagioni. Essa essenzialmente abborrisce ogni vista parziale della vita delle società, e vuole il meglio del maggior numero come consta dalla sua definizione ammessa dopo lo *Smith*.

§. 4. *Vera idea dell' intervento della pubblica autorità nelle faccende economiche.*

Il secondo errore da me accusato nel passo del signor *Dunoyer* consiste nell' avere egli pigliato in mal senso la protezione pubblica indispensabile all' ordine sociale delle ricchezze. Per dimostrare questa proposizione incomincio coll' osservare che altra cosa è la *pedagogia governativa*, ed altra la *protezione pubblica* nelle faccende economiche. Forsechè il sig. *Dunoyer* potrebbe negare essere in ogni tempo e luogo necessaria e proficua questa protezione? In tal caso dovrebbe negare che il governo non possa e non debba aprire e mantenere buone strade e buoni canali, costruire buoni ponti, assicurare le comunicazioni contra le ingiurie delle cose e degli uomini. Dovrebbe provare che il governo non debba stabilire ed autenticare pesi, misure, monete, bolli di assicurazione, segnali, e modi di autenticità ec. Dovrebbe finalmente negare che egli debba e possa stabilire buone leggi civili e commerciali sia statuenti, sia giudiziarie, onde proteggere la libertà di intelligenza e di azione negli affari economici ed assicurarne le aspettative. Prescindendo da tutto questo dovrebbe almeno dimostrare che l' esistenza o la mancanza di tutte queste cose sia indifferente per lo scopo della pubblica economia.

Ma noi non vogliamo ingiuriare il sig. *Dunoyer* al punto di attribuirgli cotali sentenze.

Ora il complesso di queste ed altre consimili cure forma

appunto la *protezione governativa*: e in questo senso l'economia può essere considerata come un ramo di governo e come oggetto sul quale cade l'azione delle leggi e della pubblica amministrazione. Poteva dunque a buon diritto il sig. *Sismondi* annoverare fra le funzioni governative anche quelle che riguardano le faccende sociali economiche; ben inteso che vengano ristrette al soccorso della libera concorrenza.

Certamente se il sig. *Sismondi* avesse inteso di stabilire una *pedagogia* economica e fare intervenire sempre il governo a guisa del regime degli *Lucas*, o dei Gesuiti del *Paraguay*, o degli *Hermutter* di Germania, egli avrebbe meritata la censura del sig. *Dunoyer*. Ma noi non possiamo collocare il sig. *Sismondi* fra i seguaci d'una certa scuola dal sig. *Dunoyer* riprovata (1).

Ma dall'altra parte non si può figurare un ordine sociale delle ricchezze senza fare intervenire la protezione necessaria ad attuare i poteri economici e ad assicurarne l'equo esercizio. Dunque la censura del sig. *Dunoyer* o è male intesa, o è male applicata per la massima generale.

Ora convien sapere *dove*, e *quando*, e *fino a qual segno* la pubblica protezione debba intervenire. — La risposta a questa domanda risulta dai rapporti stessi delle cose. L'istinto singolare dei privati interessi tende ad allargare indefinitamente le sue pretese e quindi ad usurpare; e però questo istinto deve essere rattenuto entro dovuti confini dalla riazione sociale (2). Ora nelle faccende economiche esiste una parte, dirò così, *fiduciale*, alla quale il poter privato non può efficacemente provvedere, onde mantenere la buona distribuzione e l'equa libertà nell'ordine delle ricchezze. Tale è per esempio il corso delle eredità: tale la cauzione del reciproco credito pecuniario. Questo credito non è ristretto

(1) V. gli *Annali di Statistica*, vol. XIII, pag. 20, 21, 115. Veggasi pure l'opera del sig. *Sismondi*, *Nouveaux principes d'Economie politique*, tomo II, pag. 371.

(2) V. gli stessi *Annali*, vol. XII, pag. 10, 11.

solamente agli atti materiali eseguiti; ma abbraccia eziandio l'opinione della lealtà, della veracità e della prudenza negli affari da intraprendersi. Qui la protezione pubblica deve intervenire onde prevenire le usurpazioni e gli sconcerti presumibili. Senza di ciò l'anima suprema ed universale della vita economica sociale, vale a dire la *confidenza* viene ammortita; e però il mobile supremo delle aspettative rimane spento o gettato nelle tortuose e tenebrose vie dei raggiri e delle frandolenze. *Tutelare* è la funzione della pubblica autorità in questa parte, perocchè si tratta di difendere l'ordine delle ricchezze dalle ingiurie, o dalla imprudente ignoranza, e quindi di favorire la libera ed universale concorrenza.

L'altra specie delle funzioni di questa protezione è *sus-sidiaria*: e questa si esercita appunto laddove, astrazione fatta dalla mal'opera degli uomini, egli è necessario di soccorrere la testa ed il braccio, direm così, dei privati, io voglio dire illuminare la mente e soccorrere l'opera loro, come negli esempi dei pesi, delle misure, delle monete, delle comunicazioni, degli emporj, dei mercati, del corso dei cambi, dell'istruzione dottrinale economica ec. ec.

Tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno la libera ed universale concorrenza, ecco a che si riduce la protezione pubblica perpetua negli affari economici. L'ordinamento fondamentale dei poteri privati economici entra come parte integrante ed originaria di questa protezione, talchè senza di questo ordinamento la protezione diverrebbe superchieria; perocchè farebbe servire la forza pubblica all'ingiurioso privato predominio, e volgerebbe la libera concorrenza di fatto in somma rovina delle altre parti della società.

Volgendo quindi l'attenzione sulla prima proposizione del sig. *Sismondi*, dobbiam soggiungere essere vero che una spaventosa sofferenza può derivare in parecchie classi delle popolazioni, tutte le volte che la libera ed universale concorrenza economica non sia atteggiata con tutte le sue dovute condizioni. Con questa clausola che in sostanza il sig. *Sismondi* sottintese, come si deduce da altri passi del

di lui libro (1), la sua sentenza è vera, solida e pur troppo dimostrata. Una soleune lezione ci fu data recentemente dall' Inghilterra, ed in essa ci venne insegnato non potersi violare o trasandare veruna delle condizioni necessarie sia nei poteri, sia negli atti della libera universale concorrenza senza incontrare le inesorabili e tremende sanzioni della natura, talchè sia lecito di applicare il celebre verso di VIRGILIO: *Discite justitiam moniti et non temnere Divos*.

Tutto ciò sia detto in tesi assoluta e generale. Quanto poi alla *pratica*, dovrebbero pur una volta gli economisti por mente alle *circostanze di fatto* del popolo al quale intendono di applicare le loro teorie. Si tratta forse di una società agricola e commerciale *incipiente*? Ivi il potere dell' educazione governativa deve essere necessariamente prevalente. Per lo contrario se si tratta d' una società nella quale le diverse classi si sono sviluppate e disceverate, la pedagogia fanciullesca diviene ruinosa. Olttracciò se in questa società i poteri economici non sono attivati, talchè per mala sorte non sia possibile ordinarli senza un grande rivolgimento, allora conviene che la legge colla sua forza esaltante intervenga a menomare il male della forza deprimente, come fece *Colbert* nella Francia. In breve, la *legge dell' opportunità* si deve consultare nell' applicazione delle economiche teorie onde agire o tollerare. La legge dell' opportunità altro non è che la *legge della necessità nel tempo e per il tempo*. Essa presenta la vera necessità quale realmente esiste in natura e quale deve essere consultata. Non basta proporre uuo scopo con i mezzi generali valevoli ad ottenerlo, ma conviene inoltre esaminare *dove e quando e fino a qual segno questi mezzi siano praticabili*, altrimenti la dottrina rimane ancora nella regione meramente speculativa e inutile pell' uomo di Stato, e può divenire talvolta anche ruinosa. Un bene fatto non opportunamente o non munito di tutte le sue condizioni, suole spesso volgersi in male. Ecco come raffigurar si deve la libera ed universale concorrenza.

(1) Vcg. fra gli altri quello della pag. 433 e 434 e soprattutto dalla pag. 449 alla 460 del tomo II dell' opera indicata.

55

DELLA
LIBERTÀ COMMERCIALE

RECENTEMENTE ADOTTATA

DALL'INGHILTERRA. (*)

La liberazione del commercio inglese dai vincoli proibitivi e dai dazi enormi nelle estere sue relazioni incominciata già da nove anni è un fatto. Come lo dobbiamo noi stimare? — Come ha potuto egli nascere a fronte di tante opposizioni? — Come dobbiamo noi approfittarne nelle scienze economiche? —

I.

Rispondendo al primo quesito, parmi che l'emancipazione commerciale inglese riguardarsi debba come uno dei più importanti beneficj comandati dal tempo in un dato punto della vita civile dei popoli europei, posti fra loro in comunicazione di mutue utilità.

Dico in primo luogo essere uno dei *più importanti beneficj* della vita civile. Col dividersi delle professioni l'uomo individuo basta sempre meno a se stesso. Col dipendere vieppiù dagli altri egli si accomoda vieppiù alla sociale convivenza. Col trovare nell'unione la sicurezza, egli non si trova obbligato alla agitazione ed alla rapacità della vita nomade o della nascente vita agricola. Passando poi a con-

(1) Estratto dal vol. XX degli Annali di Statistica.

siderare tutta la nazione, siccome l'industria ed il commercio rintuzzano naturalmente l'intraprendenza guerriera e per una prevalente inerzia rattengono le popolazioni in una posizione pacifica, così pure espellono l'infingardaggine, la frode e la soverchieria fra i cittadini, e nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Colla forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia e si rendono gli uomini illuminati, equi ed operosi.

Il solo interno commercio non opera questi beneficj: anzi quando certi stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla China ed in Persia, che continue frodi, soverchierie e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità, e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno apprezzar si deve come potentissimo motore di incivilimento, non solamente per i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandio per l'impulso e la moderazione degli interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra gli individui che fra le genti.

Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Ciò suppone una popolazione atteggiata secondo l'ordine fondamentale implorato dalle genti che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale nella quale la probità non è una formola obbligata di mestiere, ma una potenza animatrice di comune utilità e di comune benevolenza. Fuori di questa posizione l'indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità la quale è forzata nel suo esercizio, ma viene alimentata da una inumana ingordigia la quale può paraggiare il geuo della peste (1). La posizione non civile del

(1) Veggasi quanto espone Adamo Smith nel suo libro *Della ricchezza delle nazioni* lib. I cap. VIII sul regime del-

commercio si deve computare come deviazione dall'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina coi trampoli, ma colle sole sue gambe; e però resta la proposizione d'aversi nel corso ordinario l'estero commercio apprezzare non solamente come sorgente di utilità materiale, ma cziandio come potentissimo motore di incivilimento.

Posto tutto questo ognuno intende quanto apprezzar dobbiamo ogni provvidenza che agevola le commerciali estere comunicazioni; e però quanto importante riputar si debba all'Europa la emancipazione del britannico commercio. Questa importanza poi tanto più in oggi si sente, quanto più è certo che il commercio fra le nazioni europee forma un tal complesso così collegato, che ogni paese risente in bene o in male le vicende dell'altro. Solidale ed europea è quindi la emancipazione commerciale dell'Inghilterra, e tanto più importante, quanto più grande è la sfera abbracciata dalle relazioni commerciali della gran Bretagna.

Ho detto in secondo luogo che l'emancipazione commerciale inglese è un beneficio comandato dal tempo in un dato punto dell'europea civiltà. Se trecento e più anni addietro per arricchire l'erario regio l'inglese governo promosse le arti ed il commercio e la navigazione, cui andò successivamente ampliando e tutelando con leggi proibitive, nel mentre che l'industria ed il commercio italiano, colla scoperta del Capo di Buona Speranza e colla seconda invasione degli stranieri andava in precipizio; se l'Inghilterra nel progresso del tempo poté vantaggiare a fronte del basso stato dell'industria degli altri popoli europei non navigatori; se posta in emulazione cogli Olandesi, dopo che i Portoghesi e gli Spagnuoli andavano declinando, poté nella lotta rimanere superiore; la cosa non fu più così allorchè cresciuta a bel bello sul continente l'industria, poterono gli altri popoli pretendere a quella reciprocità di trattamento, la quale come forma l'unica uorma dei diritti delle genti, produce pur anche i

la compagnia delle Indie orientali, pag. 136, 137 ediz. di Parigi 1800.

più larghi vantaggi scambievoli e i più sicuri pegni di una pace durevole.

La natura non permette che verun popolo posto in comunicazione con altri rimanga indietro impunemente. Sentita dagli stati europei la necessità di possedere una potenza pecuniaria, fu compresa pure la necessità dell'agricoltura, delle arti, del commercio e dei lumi. Ogni progresso fra le genti poste fra di loro in comunicazione eccita una rivalità altrettanto più utile, quanto più tende ad equilibrare le forze ed a migliorare lo stato dei popoli. Se prima l'Inghilterra si studiava di smerciare negli stati altrui le sue produzioni ed escludere le straniere dalla casa propria, ella dappoi dalla sua stessa superiorità e dalla prepotente necessità di commerciare, fu obbligata a desistere prima delle altre dal sistema proibitivo, e a moderare le gravose sue tariffe daziarie. Le altre nazioni intesero finalmente essere loro necessaria la parità di trattamento; e però usarono verso l'Inghilterra del diritto di ritorsione adottando verso di lei il sistema da tre secoli da essa praticato verso di loro.

Allora l'Inghilterra, che più delle altre nazioni aveva bisogno di vendere, non tanto per lucrare, quanto per sussistere politicamente, fu costretta ad aprire i suoi porti perchè gli altri a lei aprissero i loro. In questo andamento europeo che cosa veggiamo noi? — Fuorchè un trionfo del tempo; ossia meglio un effetto solidale dell'incivilimento dei popoli tutti europei, giunto ad un dato punto accoppiato allo stato di reciproche comunicazioni, nelle quali chi si trova in maggior bisogno deve cedere ed accomodarsi alla legge dell'equo ricambio dei beneficj. L'emancipazione dunque commerciale dell'Inghilterra è propriamente un fatto europeo, e solidalmente europeo, comandato dal tempo nell'epoca della nuova era dell'incivilimento attuale (1).

(1) Un argomento del tutto nuovo presentato dagli Annali moderni dell'Europa si è quello della *influenza scambievole degli Stati fra loro comunicanti rispetto al loro incivilimento*. — Se i Romani poterono iniziare questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo fuorchè quella di resistere

II.

Fu domandato in secondo luogo *come questa emancipazione abbia potuto nascere a fronte di tante opposizioni.* — A questa domanda io rispondo: doversi prima di tutto conoscere la natura e la causa di queste opposizioni, e la natura e l'energia delle forze contrarie tendenti alla emanci-

alle invasioni dei barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro per essere fisicamente potenti al di fuori: ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell'impero Costantiniano, agirono in senso contrario. L'impero romano non aveva altri esemplari e rivali i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra se stesso, sia per istruirlo, sia per rattenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

Nell'Europa moderna la cosa non è così. Gli Stati che sorsero dai rottami dell'impero romano, e gli altri ai quali non si estesero le loro conquiste, per una quasi contemporanea fortuna, in Francia, in Spagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchie; e se orgogliosi delle nuove forze quasi improvvisamente acquistate, si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese; essi dappoi pensarono con maggior calma ai fatti loro, e quindi posti in comunicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa, e quindi del credito di considerazione, del credito di ricchezza, e del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obbligati ad una assiduità, ad una moderazione, e ad una provvidenza di regime, la quale per una reazione sull'interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l'incivilimento.

Da questo nascere doveva una nuova reazione al di fuori, per cui le transazioni e le produzioni di ogni stato divenissero comuni e sempre più comuni. In conseguenza di ciò si secondarono le forze e gli impulsi tendenti a condurre e mantenere le genti in quella moderazione e reciprocità, la quale senza una certa parità di forze e di lumi sarebbe stato impossibile di ottenere.

pazione. Da questo esame risulterà certamente essere l'emanipazione commerciale dell' Inghilterra un trionfo della forza sociale tanto più segnalato, quanto più gagliarde furono le resistenze che vennero superate.

Nell' Inghilterra l'industria ed il commercio non costituiscono solamente una *funzione* utile sociale, ma eziandio entrano a far *parte del suo stesso temperamento* economico, e ciò in forza della posizione fondamentale dell'ordine suo delle ricchezze. Nell'industria e nel commercio il popolo inglese trova un surrogato a quella equa distribuzione dei poteri economici che manca nell'interno delle isole britanniche. I suoi stabilimenti e le sue pratiche nei porti europei portano il contraccolpo del suo interno ordinamento, tanto alimentando ed occupando quel ceto medio che rimane senza sfogo in casa, quanto amministrando sussidi grandiosi alla stessa potenza pecuniaria dello Stato. Per la qual cosa ogni questione riguardante l'industria ed il commercio racchiude per l'inglese un'importanza assai maggiore che per qualunque altro popolo europeo.

Dall'altra parte poi ogni deliberazione la quale tenda all'equità sociale incontra in Inghilterra un'aspra resistenza dal canto dei diversi interessi ostilmente accampati gli uni contro degli altri. Ognuno si sente a tremare il terreno sotto i piedi (a differenza di que' paesi ne quali l'edificio sociale riposa sulle sue basi naturali) tutte le volte che vien tentato un passo verso l'equità economica: e però qualunque transazione riesce sommamente difficile.

La sola strapotente necessità dunque ben urgente e ben conosciuta può condurre in Inghilterra ad un partito conservatore; e però non deve recar meraviglia se i soli principj non trionfino quasi mai, e solamente si ceda il terreno alla

Havvi dunque un'economia politica *delle genti*, come havvi un'economia politica *delle società*. In amendue l'orbita è segnata dal diritto: ma il tornaconto e la sanzione sono rivelati dalla economia. Amendue poi devono formare un sol corpo di dottrina. Ecco un tema da meditarsi, da spiegarsi e da comprovarsi, e che forma l'ultimo argomento della civile filosofia.

provata e indeclinabile esperienza. Buon per lei che si trova in caso di intenderne il linguaggio e di farlo sentire; e quindi di illuminare l'opinione, e vincere le resistenze.

Noi per ora non entreremo a ricercare se il surrogato all'ordinamento dei poteri economici su cui si aggirano le operazioni dell'Inghilterra sia solido e durevole. Non chiederemo nemmeno se la condizione economica inglese sia preferibile o si possa pareggiare a quella di uno stato che riposa sulle sue basi interne proprie e naturali. Solo ci basti di avere spiegato come dall'ordinamento fondamentale economico e politico dell'inglese popolazione, sorga una perpetua opposizione di interesse a qualunque equa riforma.

Posta questa spinta d'interesse, facile è il prevedere quale sarà l'indole dell'opinione e la tenacità, il calore e l'andamento di questa opinione. Se tutto deve essere sostenuto con puntelli forzati, ne viene che niun ceto cederà ai dettami dell'equità, ma alla forza soltanto di una terribile necessità dimostrata da una minacciante esperienza. Qual meraviglia pertanto che i dogmi di equità i più dimostrati siano rigettati e tacciati come speculazioni di una non fondata metafisica? Qual meraviglia se si vede abitualmente usato un gretto positivo il quale assomiglia ad un cieco empirismo? Qual meraviglia se si incontra tanta opposizione fra i più imparziali e savi suoi maestri ed i suoi provveditori? Voi potete con eloquente discorso porre come si suol dire in sacco il vostro antagonista: egli oppone ai principj ciò che egli chiama *pratica*, vale a dire l'uso del potere esercitato, e vi provoca ai suffragi. Noi siamo trecento, egli dice, e ciò basta. Così un partito non si decide colla coscienza della ragione, ma colla prevalenza delle volontà. Introducete l'armonia fra gli interessi fondamentali di fatto e i dettami della ragione, ed allora vedrete cessare questo contrasto e cessare per sempre. L'idolatria di John Bull per le proprietà vincolate, professata anche da alcuni scrittori inglesi (1), cadrà

(1) Uno di questi è il signor *Mac-Culloch* riputato economista vivente in Inghilterra. Egli in una nuova edizione del

allora con tutti i suoi accessori e subentrerà la religione della equità sociale e stabile.

III.

Dalle cose esposte fin qui noi intendiamo il perchè ogni divisamento tendente all'equità debba in Inghilterra incontrare l'opposizione gagliarda di cui si è parlato. L'indole di quest'opposizione non fa meraviglia. Ciò che pare singolare si è il vedere che mai o quasi mai nelle discussioni di ragione sociale i disputanti si appoggiano ad alcuno di que' principj i quali almeno fanno autorità per una comune credenza derivata da una ricevuta ed accreditata tradizione. Un codice civile altro realmente non è che uno sviluppo ed un'applicazione della formola unica di *pareggiare fra i privati l'utilità mediante l'inviolato e sicuro esercizio della comune libertà*. Come mai non si ricorre in Inghilterra a questa formola, la quale ridotta a dogma di credenza potrebbe agevolare la vittoria dell'equità? Da che mai può derivare questa eccezione nell'inevilimento di un popolo? — Noi sappiamo che il senso morale pubblico è bensì fondato in natura, ma non viene sviluppato che coll'educazione successiva di molte età, diretto coi lumi, mantenuto con tradizioni autorevoli accreditate, e avvalorato dal sociale ordinamento degli interessi. Ora che cosa ci dicono le memorie dei secoli passati sull'Inghilterra? Incontriamo forse le leggi regolari di quell'inevilimento che viene promosso come spontaneo frutto dalla inoltrata socialità?

libro del celebre Adamo Smith *sulla ricchezza delle nazioni* da lui ingrossata con sue osservazioni e recentemente pubblicata colle stampe di Edimburgo, facendo eco a Bonald e al Dottore Birkbeck ha con profetico decreto condannato la Francia a tale inevitabile miseria da ridurre i suoi abitanti a vivere come i più poveri Irlandesi coi soli pomi di terra, per avere adottato la romana legislazione. Veggasi la confutazione di questo delirio nel vol. XV pag. 248 a 257 degli Annali di Statistica.

Quando i Romani sbarcarono nella Bretagna e la sottoposero al loro dominio, essi trovarono que' popoli, come osservò anche Adamo Smith, pari ai selvaggi dell' America. Troppo pochi e barbari e troppo lontani si trovarono i Bretoni dall' accogliere e dal partecipare della romana equità. I Sassoni, i Dauesi, gli Angli ed i Normanni che sopravvennero dappoi e che dominarono nella Bretagna, quali tesori di *civile sapienza* potevano mai apportare? Il sistema poi di continuo spoglio e di continua violenza per lungo tempo esercitato dai conquistatori Normanni su i conquistati; le reazioni degli oppressi contro degli oppressori; e le scissure armate di questi fra di loro, non permisero dall' undecimo fino quasi al decimosesto secolo, nè quella istruzione, nè quella calma colla quale si potessero armonizzare gli elementi della società giusta lo spirito dell' equità. Una leggiera tintura di civile dottrina fu all' Inghilterra comunicata dal clero, al quale fu trasmessa dal canonico diritto, cioè parte del romano travestito colle insegne religiose, e parte dell' ecclesiastico atteggiato dalla condizione dei tempi. Ecco con quali tradizioni di equità gl' Inglesi si presentano al principio dell' era moderna.

La forza delle tradizioni nella vita degli stati è assai più potente e durevole di quello che si crede. La sua influenza segreta si fa sentire anche presso una posterità che deride i suoi antenati. Se all' Italia pare strana la condizione dell' inglese legislazione e la mescolanza delle molte reliquie della barbarie con alcune pregevolissime istituzioni, pensi l' Italia quale differenza passò fra lo stato dell' italiana e della britannica popolazione, e quali siano le tradizioni di sociale equità ereditate dalla posterità dei due paesi. Sotto il nome di tradizione noi non intendiamo di comprendere le sole memorie conservate, ma abbracciamo anche le massime, le consuetudini, i possessi, in breve tutto il modo di essere e le produzioni interessanti di un popolo trasmesse da una ad un' altra età.

Considerando il grezzo stato dell' Inghilterra di trecento quarant' anni indietro: considerando i possenti ostacoli ad

introdurre una sociale potenza : considerando la possanza esclusiva dei conquistatori e l' indole tutta propria più privata che amministrativa della conquista dei Normanni, forse senza esempio nella storia a noi nota ; considerando che le leggi e le massime furono foggiate a norma di questa conquista , si trova una ragione pur troppo naturale della mancanza delle credenze e delle massime di equità nelle discussioni dell' Inghilterra la quale non si verifica in altro popolo incivilito dell' Europa.

Qui sorgere potrebbe un mezzo di equità colla quale supplire nei secoli successivi a questa mancanza di leggi ; e questo si è il commercio, il quale conduce necessariamente alla formola dei codici civili. Ma distinguiamo di grazia l' esercizio del commercio dalle sue basi , il tornaconto precario dal principio della coscienza.

Il sistema industriale e commerciale non nacque in Inghilterra come frutto spontaneo e naturale del progressivo andamento della vita agricola emancipata dal giogo della barbarie e della conquista , pel quale l' agricoltura produce l' industria , questa produce il commercio e l' uno e l' altro inigliorano l' agricoltura , e tutte si danno naturalmente la mano : in Inghilterra il sistema industriale e commerciale fu per opera dell' inglese governo comandato , e costantemente spinto, sostenuto e disciplinato da lui. In Inghilterra dunque il sistema industriale e commerciale fu un innesto fattizio, il quale fu eseguito e mantenuto sopra un corpo dapprima non preparato, e che abbisognò di essere sussidiato al di fuori e comandato al di dentro.

Da ciò ne viene che il britannico Impero si presenta come il moudo dei Manichei, nel quale esistono ed agiscono due potenze , in un modo che pare incompatibile , nell' atto pure che l' una non può stare in piedi senza dell' altra. Il genio del predominio esclusivo e quello dell' equità commerciale, quantunque sempre avversi ed inconciliabili, e quindi in una guerra perpetua , ciò non ostante vivono insieme e si danno mano soggiogati da una sociale necessità e sostenuti da quei mezzi che in parte concorsero a far fiorire le più ce-

leberi repubbliche. Da questa posizione singolare artificiale e straordinaria che cosa ne emerge? Che il commercio viene esercitato come atto di necessaria fatica, e non come una professione onorata dalla osservanza della buona fede e della giustizia. La fredda probità commerciale si risolve in una formola di tornaconto materiale, la quale non può essere violata senza rompersi la testa. Non è ridotta a principio di sociale dottrina, nè a credenza morale di un dogma legislativo di comune giustizia. Dunque il commercio nella inglese statistica non può condurre alle credenze dell'equità, ma ad una speculazione fredda e gretta di necessità. Colla costruzione poi e coll'atteggiamento economico e politico dell'Inghilterra noi intendiamo bensì come possano reggere i fondamenti della sua potenza, e lo sviluppo delle sue operazioni, ma veggiamo nello stesso tempo che gli interessi sono troppo individualmente azzuffati gli uni contro degli altri, e quindi pervertita la morale socialità, come ne fanno fede sì il trattamento degli Overseer, sì i progettati rimedi alla miseria comune (1). A ciò si aggiunga il trattamento dell'India al di fuori. Deplorabile è invero questa condizione ma pur troppo connaturale alla organizzazione ed alle funzioni del corpo sociale inglese. Senza tradizioni civili, senza il surrogato d'uno spontaneo commercio, che cosa rimane? Rimangono come presso i selvaggi i sensi della socialità. Ma per mala sorte non possiamo contare nè meno su questi. I diversi ceti sono bensì tenuti uniti da una materiale e politica necessità, ma convivono di male in cuore. Questo stato viene esacerbato e perpetuamente mantenuto dai continui sacrificj subiti dai potenti, e dai continui patimenti sofferti dai deboli. Ogni simpatia pertanto viene soffocata; ed altra logica non può valere che quella dell'ostilità. In nuovo stato

(1) Vedi il volume XIX pag. 243 degli Annali di Statistica in cui si vede il trattamento dei poveri fatto dai detti Overseer come commissari deputati dai possidenti. Il progetto di deportarli fuori della loro terra nativa vedesi dalla p. 175 alla 187 Vol. XVII di detti Annali.

incivilito si incontrano le percosse e le riazioni di interesse pecuniario così vicine, così esplicite, così avvertite; in niuno la lotta si fa così da corpo a corpo e giornalmente come in Inghilterra: e però in niuno avviene quella ritrosia e quasi preternaturale inflessibilità e quella durezza singolare contro l'equità e contro i dettami della ragione sociale che veggiamo nell'Inghilterra.

Noi non crediamo l'Inglese di pasta diversa da quella degli altri uomini. La natura non pose fra le razze umane la razza delle tigri. Crediamo invece che se non fosse posto alla tortura con un ordinamento squilibrato e con forzate istituzioni egli non presenterebbe lo spettacolo morale di cui siamo testimoni. Naturale all'opposto risulta esaminando la storia ossia la statistica di quel popolo. Studiando le sue tradizioni e le sue istituzioni noi veggiamo la causa della singolare opposizione britannica alle più eque riforme.

IV.

Dopo aver veduto le forti opposizioni che s'incontrano in Inghilterra ad ogni passo che vien tentato verso l'equità sociale, derivate parte dalla sua posizione forzata, e parte dalla mancanza di un senso sociale non trasmesso dagli antenati: dopo aver dato ragione di quella specie di freddo egoismo che qualifica le sue provvidenze, ci rimane a vedere come all'Inghilterra rimanga aperto l'adito a riformare il suo andamento economico e politico e come possa riuscire a trionfare delle resistenze.

Noi prevediamo che ogni equo movimento economico verrà eseguito colle grida del dolore delle classi che si crederanno lese; e che assai più dura che altrove riuscirà la resistenza ad ogni equa riforma: ma nello stesso tempo sentiamo che questa resistenza non può essere invincibile, perchè nasce dai pregiudizi e non dalla realtà delle cose. È vero che un'opinione falsa agita come una vera; ma è vero del pari che la falsa può essere dissipata colla cognizione irrefragabile della verità e vinta coll'apprensione di mali inc-

vitabili. Ad ogni ben ideata riforma comandata dalla necessità, ponderata coi fatti, calcolata nelle sue conseguenze, si alzano pure grida di spavento come se venisse minacciata una rovina; si accorra pure, si disputi, si combatta; ciò non isgomenta i saggi; ed essi non disperano della vittoria del genio del bene.

Tale si è la posizione dell'Inghilterra. Se da una parte si incontra l'azione di potenze deprimenti, dall'altra si sente l'azione di potenze esaltanti. Se nella vita del corpo inglese si trovano gli agenti del mal ordine, ivi se ne incontrano pure alcuni del buon ordine ai quali fu permesso di agire secondo la loro natura. Finchè per esempio regnerà quella sicurezza, che fu sì bene avvertita da Adamo Smith, noi potremo contare su di una forza costante, che a bel bello riagirà onde condurre sordamente le cose ad un giusto equilibrio. Finchè al merito civile ed ai talenti utili sarà aperta una libera carriera che anima le aspettative degli onori e dei vantaggi, noi avremo un motivo a sperare che sorgano uomini capaci ad intendere le lezioni della necessità della natura, e che possano essere indotti a suggerire ed abbracciare utili riforme e mantenerle con una illuminata e ferma coscienza.

In quegli stati o disastrati dalla sola forza sospinta da volgari passioni o ammortiti da un assorbente regime, come quelli dell'Asia, potreste voi mai sperare utili e successive riforme? Che cosa producono gli impulsi della cieca forza fuorchè abituali rovine? Che cosa presenta un assorbente regime? Fuorchè la monotonia delle carceri. Quali lezioni trar ne potete? Fuorchè quelle della desolazione e dell'abbattimento. I terremoti, gli uragani e le pestilenze possono forse somministrare lezioni di agricoltura o di igiene?

Il perfetto modello della vita civile rassomiglia al bello ideale. Esso è indispensabile per giudicare i fatti in relazione all'ordine razionale. Ma lo studio delle transazioni di uno stato vivente, benchè imperfettamente atteggiato a civiltà, ma dotato di forza vitale, serve ad insegnare come la naturale possanza sociale non abbattuta procede da se stessa

verso l'ordine razionale. Da essa si possono trarre fondati pronostici degli effetti migliori che nascerebbero se fossero tolti tutti gli ostacoli alla equità, ed alla libera concorrenza. Tale è a mio avviso la conclusione dello studio fatto sull'Inghilterra, malgrado tutta la sua posizione forzata, e a dispetto de' suoi elementi contrastanti, i quali per altro vengono fuor ad un certo segno conciliati con sussidi esterni, dei quali se l'Inghilterra mancasse, essa dovrebbe riformare le basi del suo economico ordinamento, e pensare ad un'altra specie di emancipazione.

Riandando le cose discorse fin qui che cosa ne risulta? — Essere bensì vero esistere in Inghilterra una gagliarda opposizione alla equità sociale, ma esser vero del pari esistere in lei una possanza vitale a migliorare lo stato e piegarsi alla necessità de' tempi; e che questa possanza agisce malgrado i difetti del suo economico temperamento. Questa azione sua esiste, si conserva e si propaga in forza della sua stabilità, in forza dei surrogati suoi economici, in forza della mantenuta ed opinata sua sociale sicurezza; in forza della comune discussion de' suoi interessi e della carriera aperta al merito civile. In ultima analisi poi dovendosi correggere l'opinione per correggere le opere, noi troviamo avere l'Inghilterra quanto fa d'uopo per illuminare questa opinione, onde sentire e far sentire e valutare la presenza di un'urgente necessità. Se la nazione non fosse conscia della sua intiera posizione sì esterna che interna; se non potesse discentere le sue speranze e i suoi timori; se non potesse valutare le sue esigenze e i suoi pericoli; se valer non si potesse dei principj e degli esempi, vano sarebbe sperare in Inghilterra qualunque passo ulteriore verso l'equità. Ma munita coi sussidi sovra enunziati ognuno intende come abbia potuto effettuare la sua emancipazione commerciale a fronte di tante opposizioni.

V.

Dopo di queste considerazioni vengo al terzo quesito, nel quale fu domandato *come dobbiamo noi approfittare delle cose esposte a pro delle scienze economiche.* — A ciò rispondo, non doversi considerare le leggi dell'Inghilterra come imitabili da un paese ne' suoi economici poteri altrimenti ordinato. In generale poi non potere essere in un paese ben ordinato raccomandabili nè in massima nè in ordine.

Noi possiamo ammirare nell'Inghilterra uno sforzo dell'arte, ma non proporlo ad esempio. Se la esaminiamo dal lato morale, tutto tende troppo ad un urto personale diretto e minuto degli interessi, fra le classi diverse; tutto tende troppo a soffocare l'equità e la cordialità; tutto tende troppo ad angustiare i pensieri e gli affetti; tutto tende troppo da una parte all'orgoglio ed all'avarizia e dall'altra all'irritazione della fame e della brutalità; tutto in fine è così contrario alla benevolenza, alla dignità ed alla socialità della vera convivenza, che niun uomo illuminato e dabbene, come niun buon politico, non potrebbe proporre lo stato economico inglese a modello di alcun paese incivilito.

Se poi consideriamo quel paese dal lato della potenza industriale e commerciale, non possiamo invidiar nulla come fu già dimostrato. Scendendo poi al particolare delle sue cure legislative per promuovere e mantenere l'industria ed il commercio, noi non ne potremmo trarre altra lezione fuorchè quella che in uno stato nel quale i fondamenti economici sono fattiziamente inceppati, abbisognano mezzi fattizi per proteggere l'industria ed il commercio e nulla più. Fuori di questo caso il contegno dell'Inghilterra non può essere imitabile. Noi pensiamo invece che uno stato che riposa sulle sue basi naturali e che crebbe per quella azione spontanea che partorisce naturalmente l'industria ed il commercio, perchè ordinò i poteri della libera economica concorrenza, non deve nè punto nè poco ingerirsi nell'inti-

mo andamento del commercio o per favorire classe alcuna o per prescrivere l'andamento, ma per lo contrario si debbono rispettare tutte le attribuzioni della proprietà reale e personale e non inceppare le funzioni naturali di un corpo sano cui sarebbe temerità di volere persino ben comprendere o assoggettare a leggi fisse. Per la qual cosa le vie sia proibitive, sia così dette protettrici nel senso usato da alcuni economisti, debbono in ogni ben ordinato sistema sociale essere egualmente proscritte, ritenuta soltanto quella suprema tutela della quale altrove fu parlato.

Quando il temperamento economico non sia artificialmente squilibrato, qualunque ingerenza diretta dell'autorità riesce così funesta, come sarebbe funesto nel regime sanitario il volere in un corpo sano forzare l'azione di un dato viscere. Solidale ed equo deve essere sì il favore che l'aggravio; e però allorquando i fondamenti economici sono bene allogati, deve l'autorità soltanto pensare ad agevolare le comunicazioni, le cognizioni, ed assicurare le aspettative. Le tariffe daziarie dunque sull'estero commercio inglese non avrebbero dovuto (se l'organismo suo economico fosse stato bene atteggiato) essere regolate fuorchè in vista del valor naturale delle merci, come se si fosse trattato del commercio fra l'una e l'altra provincia interna della Gran Bretagna.

Pur troppo lo zelo di favorire l'industria nazionale agisce per quell'amor proprio che sembra autorizzato da un motivo plausibile: ma la natura ci avvisa a non discostarsi dalla legge di aggravare a misura soltanto del valore venale degli oggetti godevoli.

Senza di questa norma, oltre gli altri guai, si provoca infallibilmente il contrabbando; e l'eccesso provocante il contrabbando esiste ogni qualvolta il dazio ecceda il 10 per cento del valore venale della merce. Questa misura è nota a chi ha praticamente diretto le finanze, e questo fatto serve di limite e di sanzione inesorabile ad imprudenti tariffe. Una prova vien tratta anche dalla storia dell'inglese commercio, il quale per causa del suo vecchio sistema proibitivo

o di smodati dazi ha dovuto soffrire sottrazioni per molti milioni di lire sterline in ogni anno derivate appunto dai contrabbandi. Il ministro *Huskisson* aveva sotto degli occhi questo fatto, e si valse gagliardamente di questa inevitabile sanzione

Accordo che il commercio dei grani a primo tratto sembra meritare più speciali considerazioni di quello delle manifatture. La fame è uno spettro spaventoso veduto colla mente, ed una furia infernale sperimentata col fatto. Ma conviene ben distinguere due cose che vengono quasi sempre confuse, la prima l'assicurazione contro questo flagello, e la seconda l'ingerenza abituale nel commercio annonario anche fuori del pericolo. Certamente convien guarire la paura, perchè la opinione colpisce i prezzi: ma assicurata una volta questa opinione (lochè si fa con provvidenze estranee al commercio, come si dirà a suo luogo) è cosa ingiusta ed insensata di volere ingerirsi nel commercio annuario, e quindi regolare le tariffe daziarie onde favorire classe veruna in particolare. Assodato il terreno, lasciate che ognuno cammini liberamente come negli altri rami tutti commerciali.

In Inghilterra si è incominciato col volere favorire il popolo ed inceppare i mercanti con leggi penali spaventose; in appresso si è proseguito col voler favorire i possidenti ed i mercanti di grano; finalmente si è preteso di conciliare gli interessi della popolazione con quelli dei possidenti, vincolando per altro sempre le importazioni dei grani. Scusabile pare l'ultimo partito, perocchè la tassa dei poveri gravita sui possidenti medesimi, e quindi a primo tratto pare che essi debbano percepire da una parte ciò che essi debbono contribuire dall'altra. Ma questo motivo tutto proprio e tutto unico all'Inghilterra sarebbe forse giustificabile in un altro paese?

VI.

La questione della commerciale libertà specialmente all'estero, viene gagliardamente dibattuta, e viene discussa

con viste di un facoltativo tornaconto senza abbracciare nè i rapporti del giusto, nè il complesso dei mezzi che si debbono impiegare. Tempo verrà che i suoi principj trionferanno, e ciò avverrà quando le scienze economiche verranno assunte ed esposte nella loro piena integrità. Guardiamoci dall'essere orgogliosi per la moltitudine dei libri schierati nelle nostre biblioteche. Noi abbiamo già accennato la necessità di una ristaurazione della politica economia (1). Intanto a quelli che presumono dell'altezza attuale di questa scienza io domanderò: perchè mai trattare dei movimenti e non parlare dell'organismo? — Perchè salire a teorie prima d'aver compiuta la storia naturale intiera e di possedere la politica fisiologia (2)? Dov'è quello zelo, quel discernimento e quella ponderazione che in un soggetto tanto unito, tanto complicato, tanto vitale qual è la politica economia, sono indispensabili onde stabilire pratici dettami? — Si crede forse, dico, col solo senso comune o con una pratica tradizionale o con certe cognizioni industriali e mercantili, di poter affrontare il vero e pieno sistema economico di un paese elevato ad una grande civiltà? — Si è mai ben compreso quali lumi e quali cure esiga lo studio della buona politica economia? Come si definiscono le idee? — Come si interrogano i fatti? — Come si stabilisce e si ritiene lo scopo? — Come si subordinano i mezzi? — Come si giudicano le providenze? — Come si pronosticano gli avvenimenti?

Chi poi vi dice che possiate violare l'equità sociale per secondare private suggestioni? Il possidente, il manifattore, il mercante anche in un ben ordinato sistema gridano, e tutti debbono gridare, perchè da tutti convien ripetere moderazione ed equità per quel meglio che certamente non otterrebbero, se le loro immoderate pretese fossero secondate (3). Gli uomini tutti gridano per i loro bisogni e per

(1) V. il vol. XIII. dei citati Annali pag. 23.

(2) Che cosa io intenda sotto questo nome si può vedere nel vol. XVI dei suddetti Annali pag. 180 a 184.

(3) V. vol. XII, pag. 9 a 15 dei citati Annali di Statistica.

dover faticare; e la provvidenza suprema procede secondo l'ordine della conservazione del tutto. Certamente non si devono sprezzare queste grida, ed anzi si debbono ascoltare, ed è somma ventura di poterne intendere il senso genuino. I reclamanti formano un dibattimento nel quale ognuno perora la propria causa, e niuno certamente può essere nè più zelante nè più ingegnoso a patrocinarla. Con ciò si illumina l'autorità che deve provvedere; con ciò ella può avvisare quei temperamenti che conciliano gli interessi, e dettare quelle ordinazioni che riescono conformi allo scopo sociale identico a quello della politica economia.

E qui convien distinguere grida da grida, dibattimento da dibattimento. Domandano costoro il monopolio protetto dalla legge? — Domandano essi una protezione di preferenza a danno o con dispendio degli altri concittadini? Domandano forse che sia oltre i limiti aggravata l'estera concorrenza? In tali casi essi non debbono essere esauditi; ma la direzione dello stato deve procedere colle vedute solidali della ragion sociale. Ma se si querelano di un eccesso di contribuzione il quale o per se, o per il modo di percezione intacchi di troppo la rendita, o inceppi il movimento industriale e commerciale, e per conseguenza colpisca mortalmente la produzione, allora i querelanti debbono essere ascoltati, e comprovandosi l'eccesso egli deve essere corretto. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso per altro i dibattimenti sono istruttivi non tanto pel fatto che presentano, quanto per il modo col quale gli interessati si comportano.

Informatevi bene di questi dibattimenti; esaminate positivamente le risoluzioni; vedetene la riuscita, e ricordatevi sempre di tener conto delle circostanze economiche di quel paese, considerate nel suo tutto di essere e di fare.

Dopo la lettura di questi dibattimenti domandate a voi stesso se il saggio possa ammettere l'ingerenza voluta da alcuni maestri, quandauche il temperamento economico sia ben preparato, sviluppato e solidamente assicurato. È vero o no che cutrati una volta nel cammino dell'ingerenza, oltre

l'ingiuria da voi recata alla proprietà, è forza di ingolfarvi in un laberinto inestricabile e ad ogni passo lottare colle private azioni, e finire collo smarrirvi in un immenso tritume di discipline fisse, applicate ad un oggetto per se stesso mobile, e che deve avere le sue vicende libere ora ascendenti ed ora discendenti come il mare? Dobbiamo noi dunque diffidare così del buon ordine naturale operante nel giusto temperamento economico, da crederci necessari a dirigerne i movimenti? Possiamo noi avere tanta sapienza e tanta potenza da muovere a nostro grado il mondo? Dobbiamo forse accusare la natura di avere reso sempre più difficile il bene quanto più le cose si accostano alla perfezione? La *facilitas imperii* non è forse il naturale effetto ed il genuino carattere del buon temperamento? Ora quale più evidente contraddizione immaginar si può di quella colla quale da una parte si confessa questa facilità, e dall'altra si vuole l'enorme articolata serie delle discipline, e lo scontro della pedagogia armata ad ogni movimento dell'industria e del commercio? Lasciate di usurpare il posto della divinità per fare le funzioni di guastamestieri, e allora scaricati da un peso insopportabile, potrete ottenere lumi, bontà, potenza e ben essere. †

Allorchè si propone la questione della libertà commerciale come questione puramente economica, e si domanda se e fino a qual segno nell'esercizio dell'industria e del commercio possa utilmente intervenire l'azione e l'ingerenza della pubblica amministrazione, convien rispondere con distinzione. O mi parlate di uno stato nel quale i fondamentali poteri del buon temperamento economico e della libera concorrenza sono preparati ed assicurati; o mi parlate di uno stato nel quale o in tutto o in parte mancano le condizioni di questo temperamento e di questa concorrenza. In breve, o mi parlate di un corpo sano o di uno mal sano. Se mi parlate del primo, io rispondo non essere permessa l'ingerenza contemplata nella questione, come anche avvertì il celebre Adamo Smith, ma unicamente impiegare si debbono i sussidi e

le cauzioni di dover sociale nelle cose, nelle persone e nelle azioni. — Nelle cose si distinguono le vie di comunicazione territoriale, per esempio le strade, i fiumi, le stazioni, i porti ed altre simili costruzioni, nelle quali si ricerca un'opportuna distribuzione, comodità e sicurezza sì dal canto della natura che degli uomini. Se poi parliamo dei sussidi personali, si distinguono i pesi, le misure, le monete i bolli di assicurazione, i segnali delle qualità, delle quantità delle cose e dei pensieri umani, oltre l'istruzione ed altri mezzi che abilitano ad un facile e sicuro commercio. Finalmente venendo alle azioni, noi intendiamo di parlare dei mezzi assicuranti le giuste aspettative nelle speculazioni commerciali ed industriali sì interne che esterne. Tali sono le leggi e le ordinanze sì statuenti che giudiziarie per assicurare il credito e ottenere le giuste soddisfazioni: tali le guarentigie e gli incoraggiamenti innocui o compensati prestati all'industria ed al commercio, ec. — Soddisfatto a questi oggetti con viste generali e solidamente sociali, lasciar si deve libera l'azione all'industria ed al commercio, come se si trattasse d'un affare che non ci riguarda.

Bramate voi una sicura cauzione di questa conclusione? Mirate lo stato di civiltà e di mediocre prosperità che gode per esempio la nostra penisola, e voi troverete la cauzione desiderata. È vero o no che questo stato è un fatto costante e fino ad un certo punto progressivo? È vero o no che i nostri maggiori usando soltanto di un certo buon senso di equità atteggiato dall'autorità delle leggi civili giunsero a questo punto? Che cosa vi dice questo fatto? Che la proprietà atteggiata dal dominio, dalla libertà, e dalla tutela che ne formano l'essenza, racchiude tutti i beneficij d'una buona politica economia. Qual è la conseguenza che ne deriva? — Seguitate a sbarazzare la strada dell'equità che vi condusse, e lasciate dall'ingerirvi nell'imperscrutabile magistero col quale la natura conduce il mondo nei suoi destini. Ecco ciò che dir si deve parlando d'un corpo sociale sano.

Se poi mi parlate di un corpo malsano, io vi risponderò essere certamente necessaria un'ingerenza per riformare il mal fatto; ma ciò fino a che le cose siano portate al buon temperamento economico. Ecco la conclusione delle antecedenti considerazioni sul trattamento dei poveri e sulla libertà commerciale in oggi stabilita in Inghilterra.

77
DELLA NECESSITA' DI UNIRE LO STUDIO

DELLA POLITICA ECONOMIA

CON QUELLO

DELLA CIVILE GIURISPRUDENZA (*).

18

I. Ostacoli a questo scopo.

Nei Principj fondamentali di diritto amministrativo da me pubblicati nell'anno 1814 al § 141, io scriveva quanto segue. « Così il Codice civile forma, dirò così, il principio ed il compimento del sistema civico economico. E qui oso predire che meditando la forza dei principj, e sviluppandone i rapporti mediante molteplici e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata come sacra al pari del civile diritto, o per dir meglio, il diritto civile e l'economico pubblico verranno considerati come due rami della stessa scienza, di modo che amendue saranno garantiti con quell'opinione religiosa che viene ispirata dal sentimento della giustizia naturale ».

Per ora conviene osservare che il principio dominante dei possessi delle cose, si è la inviolabilità e la libertà, tanto nel loro godimento, quanto nel loro aumento, salve soltanto quelle *restrizioni* che la comunanza necessariamente importa, e che non derogano veramente alla giustizia ed alla più durevole utilità » (1).

(*) Estratto dal vol. XXXIII degli Annali universali di Statistica.

(1) Principj fondamentali di diritto amministrativo onde

La possibilità di questa associazione fra il diritto e l'economia dipendeva in primo luogo dal buono e ben concepito concetto del diritto naturale civile; e l'esecuzione dall'industria dei pensatori nel tessere questa associazione. Senza il giusto concepimento dell'indole del naturale diritto sociale immedesimato coll'individuale, rendevasi impossibile di dimostrare la necessità della consolidazione della pubblica economia colla giurisprudenza. L'economia versa sul tornaconto materiale. La giurisprudenza versa sulla giustizia normale. Il punto di unione dov'è? Nello scopo (io rispondo) comune della giurisprudenza e dell'economia. L'utile giusto viene posto come scopo della giurisprudenza. Pareggiare fra i privati l'*utilità*, mediante l'inviolato e sicuro esercizio della comune libertà, forma la *regola direttrice* e pratica di questa giurisprudenza, talchè tu vedi questa formola costantemente coniata ed applicata in tutti gli articoli dei buoni Codici delle nazioni veramente incivilite. Qui dunque si manifesta il punto comune finale fra la giurisprudenza e l'economia, come vien reso manifesto dalla definizione stessa di questa disciplina (1).

tesserne le istituzioni di Gio. D. Romagnosi pag. 103-104. Firenze, presso Guglielmo Piatti 1832.

(1) « L'économie politique considérée comme une branche de la science d'un homme d'état ou d'un législateur, se propose deux objets distincts, 1.^o de procurer au peuple un bon revenu ou une subsistance abondante: ou, pour mieux dire, de le mettre en état de se les procurer lui-même; et 2.^o de pourvoir à ce que l'état ou la communauté ait un revenu suffisant pour les charges publiques. Elle se propose d'enrichir en même tems le peuple et le souverain. » (ADAM SMITH. *Richesse des Nations*. Lib. IV. Introduction). — Compendiando in più stretti termini l'idea fondamentale dello Smith io nella mia introduzione al pubblico diritto dissi quanto segue. Esprimendo senza metafora quest'equilibrio utile che forma l'intento del diritto pubblico economico, egli consiste « Nel « procurare col mezzo dell'impero dell'uguaglianza di diritto « il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzio- « nata ai bisogni ed ai piaceri della vita in guisa, che esse cose « godevoli vengano diffuse, per quanto si può, *equabilmente e*

Nel corso dei diciotto anni trascorsi, lungi che io abbia potuto concepire speranza sull'effettuazione del mio desiderio, ho veduto con rammarico propagarsi una dottrina fondamentale di diritto che tende anzi alla dissoluzione; nello stesso tempo poi niuno per quanto mi sappia si diede cura di tessere i rapporti di unione fra queste due parti della scienza civile, e però il tutto fu abbandonato ad un sentimento del cuore senza avvalorarlo con principj dimostrati.

Se da una parte poniamo attenzione al senso morale e quasi diremmo alle coscienze di coloro che dettano principj e regole di civile direzione, troviamo forse unità, possanza e convinzione? Prescindiamo pure dalle speculazioni eccentriche dei metafisici, e dalla inerzia ostinata dei prammatici, noi domandiamo se siasi ancor pensato di avvalorare il culto della giustizia colla forza stessa della necessità delle cose? Santo e venerando è l'altare della giustizia! Pareggiare fra i privati l'utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà, è certamente una formola alla quale tutte le buoue coscienze fanno eco. Ma dall'altro canto egli è vero o no che vi sono increduli e ingannati in diritto come in religione? Chi non sa che noi camminiamo ancora fra la scoria della barbarie e le petulanze delle speculazioni?

Or bene: ponete sotto agli occhi dei due partiti diverse legislazioni fra se dissonanti, siano contemporanee, siano antiche, siano anteriori, siano posteriori, ed invitateli a scegliere. Quello che professa la formola dell'equità si appiglierà a quella legislazione, nella quale vegga essersi verificate le condizioni della formola suddetta meglio che nelle altre. Ma l'altro insorge dicendo: lo accordo che secondo il vostro modulo avete scelto giustamente; ma chi autorizza in contraddittorio ad assumerlo come necessario

« facilmente sul massimo numero degli individui sociali » (§. 351). Non ho diviso, come lo Smith, la parte costituente i tributi verso lo Stato, perocchè questo forma un bisogno primo e massimo della convivenza per ottenere pace, equità e sicurezza.

ed irrefragabile? La parola giustizia è bella: ma in bocca vostra diventa un circolo vizioso. Qui si tratta di interessi, ossia di regolare scambievoli utilità. Ora come mi provate voi che io possa avere un interesse prevalente a far primeggiare l'equità sopra l'iniquità? Invano mi vorreste opporre il senso morale comune di quello che si desidera in altri: finchè non mi mostriate una forza superiore di ordine naturale, in virtù della quale sia leso il mio tornaconto, io loderò la vostra virtù, ma io terrò le mie mani aleggiate. A questa conclusione si giunge tanto coll'imperativo categorico di Kant, quanto coll'incredulità morale dell'imperativo appetitoso. Se non esistessero predicatori e seguaci di colori così opposti, e che producono in fine l'annientamento della scienza del diritto, noi risparmieremmo le nostre parole: ma è bene almeno che gl'Italiani conoscano la professione di fede dei categorici.

II. *Esame dei fondamenti del diritto Kantistico.*

I. « *Quel est l'artisan et la mesure du juste et de l'injuste? C'est l'homme: c'est dans la nature humaine que le droit prend racine et qu'il a pied* ».

Osservazione.

Il senso comune (almeno nostro) colla qualificazione di *giusto* e di *ingiusto* ha sempre inteso d'indicare una relazione di conformità o di deformità di un dato atto o fatto con una data norma. L'uomo è un ente di fatto che può operare sì bene che male. Come mai può egli essere autore e misura del giusto e dell'ingiusto?

II. « *L'homme est capable de liberté par la volonté, centre profond de son être individuel: différente de la raison, qui n'est humaine que par accident, la volonté est l'homme même, c'est lui, c'est moi. Racine, princepe actif, elle est humaine et personnelle par excellence* ».

Osservazione.

Il senso comune (almen nostro) ha sempre creduto che non esiste verun volere senza motivi: che l'uomo anche nello stato d'infanzia abbisogna di sentire prima di volere: che l'Essere senziente e volente è una stessa persona che sente e che vuole: che non possiamo fingere in essa nè centro, nè periferia, nè profondità, nè superficie: che il senso del me, dell'io della personalità, è atto di coscienza e non di volontà: che l'energia motrice che si può figurare nell'anima, non è che una proprietà, e non è il centro profondo dell'essere individuale umano: che una volontà non illuminata dalla ragione è volontà bestiale. Se dunque la ragione non appartiene all'uomo che *per accidente*, dunque di natura sua egli è bestiale. Dunque se per la prima proposizione l'uomo è artefice e misura del giusto e dell'ingiusto, noi dovremo avere un giusto ed un ingiusto bestiale, fatto con bestialità.

« Mais ici bas l'homme n'est pas solitaire, il a des semblables. Intelligent, *il rencontre sur son passage des êtres intelligens*; libre, des hommes libres. Or il concevoit qu'il a le *devoir* de le respecter, et le *droit* d'être respecté lui-même; et ce *rapport* de l'homme avec l'homme constitue le DROIT.

« Ce dernier rapport puise sa raison, comme les deux autres, dans la nature de l'homme: il se conçoit par l'intelligence, il se réalise par la liberté. L'homme est et se fait libre, et ce fait fondamental est la source de conséquences fécondes: car si l'homme est libre, il doit rester et se maintenir libre, donc il est sacré: et le droit se traduit en obligation. Mais si l'homme est obligé, il est responsable; ses actions se peuvent qualifier bonnes ou mauvaises, et on lui imputera le crime ou l'innocence. Voilà donc comme résultats de la liberté qui se connaît, le droit, l'obligation, l'imputabilité: voilà la condition de l'homme envers ses semblables, ses égaux, ses frères ».

ROMAGNOSI, Vol. X.

6

Osservazione.

Ed ecco tessuto tutto il nocciolo fondamentale ed assoluto della legge di natura. — Qui i lettori ci domanderanno donde abbiamo tratti i passi ora recati. — Da un libro intitolato: *Introduction générale à l'histoire du droit* par M. E. Lerminier, *docteur en droit, avocat à la cour royale de Paris.* — Bruxelles. H. Tarlier, 1829, e dal capo 1, intitolato: *Du droit et de sa nature philosophique*, pag. 13 e 14.

Si domanderà in secondo luogo, se egli abbia spiegato che cosa intenda sotto i nomi di *diritto*, di *obbligazione*, di *dovere*, di *libertà*, e simili. — Niuna definizione. Ma qui il senso comune (almeno nostro) ci fa intendere, che trattandosi di azioni volontarie e libere, la parola obbligazione importa un legame alla volontà, e per parlare senza metafora, una condizione di cose, in forza della quale l'uomo libero vegga di non potere ottenere un dato intento senza usare un dato mezzo; e però essere in necessità per ottenere un dato bene o per evitare un dato male di uniformarsi a quella condizione. Quando vegga non venirgli alcun male, la volontà non è rettenuta. Quando non ne prevegga alcun bene, la volontà non è invitata. In breve, una fredda contemplazione di convenienza non lega; non è motrice: non è dunque obbligatoria.

Ora il sig. Lerminier ed i suoi maestri come ci possono essi provare che il nudo concetto della somiglianza fra due uomini si converte in un motivo efficace a rispettarsi l'un l'altro? Esiste, risponde il Kantista, l'*imperativo categorico* che lo comanda. Ma in primo luogo qui vi è un circolo vizioso. Questo comando che cos'è? E forse una voce di affetto? Allora non vi entra più il categorico, ma solamente una naturale affezione. Come logicamente provate voi l'obbligazione fuorchè col senso? Allora la cosa si risolve nel dire che l'uomo rispetterà il suo simile, perchè così gli piace.

Ora ponete mo' che l'altro uomo, avendo fame, tragga

di mano del suo simile il pane, che cosa direte voi? — L'imperativo categorico naturale lo vieta. — Ma a fronte del vostro categorico sorge un altro imperativo egualmente naturale che comanda anch'egli di mangiare. Non sarà categorico, sarà appetitoso, ma avrà tutta la legittimità naturale e certamente più antica e più permanente del vostro categorico, perchè precede l'uso della ragione, nè dipende dal di lei *accidentale* intervento da voi annotato.

Orsù dunque, come componete voi la lite fra questi due imperativi? L'uno dei due deve assolutamente prevalere, altrimenti non vi è obbligazione morale. Essa esclude l'indifferenza di azione, la quale nasce sempre o da forze mancanti, o da forze contrarie eguali. Quando veggio me stesso in uno specchio, forse lo tacere un bisogno o trionfare una virtù? Se io veggio un mio simile, posso io forse per ciò solo convertire un atto contemplativo in un impulsivo che formi condizione necessaria alla mia libertà? Volesse il cielo che ciò far si potesse! Ma gli antropofaghi e i padroni dei Negri schiavi non furono, o sono consci del vostro categorico imperativo. Come dunque generate voi la morale obbligazione sprofondandovi nella gretta individualità dell'uomo?

III. *Principio fondamentale.*

Ora veniamo al diritto. Si suol dire che esso è correlativo al dovere. Ma qui la faccenda diviene complicata. Voi non contemplate che l'uomo che *rencontre dans son passage* l'altro suo simile, come l'orso l'altro orso, e la tigre l'altra tigre. Ma l'uomo che accidentalmente si abbatte nell'altro uomo, è egli forse l'uomo disposto dalla natura positiva? E quando lo fosse, potreste voi far sorgere obbligazioni, diritti, doveri, delitti, ec.?

Aristotile osservò che l'uomo non è nè una bestia, nè un Dio. Egli accennò il gran nodo che unisce l'individualità colla *socialità*; o a dir meglio il titolo compenetrante questi due elementi, di modo che divengono un sol motore supremo assorbente, e quindi l'unico capo saldo, al quale ven-

gono raccomandate tutte le leggi della proprietà dei beni, della libertà delle azioni, della sicurezza della persona e dell'impero dei consorzi. Prescindete da questo punto di naturale e personale necessità, tutto si discioglie in un puro arbitrario; il quale non istà insieme che mediante una forza precaria.

Ora di questo cardine massimo, unico e necessario, ne tiene forse conto la scuola dell'imperativo categorico? Dunque tutta la sua filosofia giuridica è senza base. Dunque rimane come un fumo esaltato da una tisonica dialettica che getta in rovina tutto l'ordine dell'umanità.

Noi dobbiamo dimandar perdono ai nostri lettori per questa specie di digressione, nella quale abbiamo toccato anche la polemica, perocchè all'uopo loro bastava accennare l'opinione confutata. Ma veggendo che altrove essa ha molti seguaci di buona fede, i quali invadono i rami i più importanti delle scienze, perciò credemmo opportuno di farne annotare la mostruosa nullità. Ad ogni modo con sì fatta dottrina si cancellano tutte le lezioni e tutte le regole di ragion sociale, e però si slegano le mani a chiunque si propone di avere soltanto tanta onestà da non farsi impiccare.

Alla stessa conclusione si giunge da coloro che considerano l'equità come una bella decorazione, ma non veggono come sia ultrice de'suoi offensori anche potenti. A soccorso di lei, vengono certamente i buoni ordini e le buone leggi: ma senza l'appoggio della necessità esse rimangono senz'altra sanzione fuorchè quella della forza, e senz'altra direzione fuorchè quella della volontà positiva legislatrice. Il comando dei codici, i precetti dell'educazione, la voce delle coscienze sono altrettante autorità, ma non costituiscono un principio di filosofia e dimostrata necessità che sforzi la convinzione di menti ribelli, e vinca il cuore con un vittorioso tornacouto. Se il moralista mi predica la temperanza, esiste anche il medico che mi mostra i malori e la morte a fianco dell'intemperanza. Dunque si deve, se si può, far mettere il piede a terra alla scienza del giusto

morale e sociale. Non basta di mostrarla circondata di maestà. Non basta di accennare l'aureola celestiale che sta intorno al di lei capo: conviene inoltre armare la di lei mano del flagello di correzione pronto a percuotere le violazioni della formola da lei proclamata.

E per parlare senza metafore e senza generalità, affermiamo che la scienza del civile diritto, deve incominciare a rinforzarsi coll'associazione della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Questa scienza, a fianco della morale giustizia, farà la funzione dell'igiene a fianco dei precetti della temperanza. E qui prima di tutto conviene distinguere due cose. La prima, di quale morale si tratti in fatto di legislazione, e la seconda, di quale parte si usi nell'ordine sociale delle ricchezze.

Quanto alla morale legislativa, egli è manifesto che se ivi vengono rispettati i diritti della naturale padronanza, vengono pure posti e sanzionati certi limiti e certi contemperamenti, senza de' quali non esisterebbe una pacifica e sicura convivenza. Le regole quindi debbono riescire fisse e comuni, senza imbarazzarsi nè della morale stoica, nè dell'aristotelica, nè della pitagorica, nè dell'epicurea. Oltre di che la civile legislazione è costretta a tener conto di ciò che consta estrinsecamente e non di ciò che essere può occultamente. Or ecco troncate le dispute dei filosofi i quali si aggiravano su considerazioni individuali, e suscitavano lotte tra le private passioni ed il miglior tornaconto dei consorzi civili. Se si possono figurare collisioni private, queste appariscono necessarie alla conservazione di un tutto che compensa.

Ciò che assai più richiamar deve l'attenzione, si è la norma statuente pei legislatori sulla sfera stessa sociale. Aristotile accennò una *giustizia architettonica*, ma non ne diede la formola. Ora questa formola qual è dessa? L'ordinamento di quella convivenza, nella quale si verifichi la miglior vita del maggior numero colla massima civile potenza dello Stato. In questo ordinamento è naturale che gl'individui, i consorzi ed i governi cospirino unanimemente ad uno stesso intento.

Ma questa formola non insegna nulla, ossia meglio non suggerisce le vie ed i mezzi ond' essere ridotta in atto. Si deve dunque discendere a indicarli. Qui senza deviare dalla sfera della ragion civile, nella quale sta tutto il nerbo della vita, e considerando l'argomento nella mente del dator delle leggi, pare che la prima interrogazione che questi far deve a se stesso, consiste nel sapere se egli possa arbitrare senza pericolo di ruinare lo Stato negli argomenti su' quali è chiamato a statuire? Cose, persone, azioni, sono gli oggetti su i quali deve provvedere.

Incominciando dalle cose egli accorger debbesi tantosto che solamente dagl' interessi materiali ben regolati, possono svolgersi ed afforzarsi anche i morali, e prima di tutto la sicurezza interna dello Stato. Dunque la possidenza, l'industria, il commercio e i fattori tutti delle ricchezze, e per ciò stesso l'istruzione necessaria, sono gli oggetti che richiamar debbono la sua attenzione.

Or qui sorgono l'emulazione prediale, l'industriale, la mercantile, la dottrinale, la signorile, le quali promovono pretese esagerate, che scambievolmente si combattono e si collidono. Tutti hanno diritti, ma come mai possono questi contemperarsi in modo che ne risulti il maggior tornaconto di tutti e la maggior potenza dello Stato? Ecco il gran problema proposto al dator delle leggi. Con quali norme procederà egli alla soluzione? Le norme ordinarie della morale non bastano. I principj astratti abbisognano di essere compiuti, e d'altronde vengano disputati fra i maestri. Come dunque uscirà egli dall'imbarazzo?

IV. *Prima cura: associare l'economia politica col diritto.*

Ci giova il rispondere che nello statuire sulle cose, vi sono leggi di fatto nell'ordine sociale delle ricchezze di una tale potenza e costanza che pareggiano i fatti dell'ordine fisico. Tale è quello della libera ed universale concorrenza fondata con un provvido ordinamento, e quindi protetta ed assicurata dalla forza imperante, onde impedire le frodi,

gl'inganni, le soverchierie, e cooperare nelle cose di comune competenza, e di dar aiuto alla personale impotenza. Affermata questa norma, il legislatore entra di mezzo alle emulazioni e ne modera le pretese a miglior bene dei reclamanti, i quali accecati dall'egoismo non si accorgevano dell'eccesso delle loro brame.

Ma, ammesso questo criterio, esso diviene perciò stesso la mente positiva della legge, e servir deve di norma ai magistrati, ai giureconsulti, ed ai maestri, e ciò quand'anche non venisse loro comunicata.

Sorprenderà forse quest'ultima clausola, ma a noi pare naturalmente intesa in ogni legislazione plausibile, nella quale solamente primeggi l'equità. E qui si torna al punto da cui abbiamo prese le mosse. Imperocchè la formola economica suddetta coincide col sistema dell'equità, ed anzi è il modo stesso d'esecuzione di questa equità. Se dunque colla prova dei fatti irrefragabili, si fa constare che, usando del detto mezzo, ne risulta il miglior tornaconto delle classi emulatrici e la forza dello Stato, e per lo contrario coll'osservanza ne risulta infallibilmente il loro mal essere e la decadenza dello Stato, ne consegue essere quella formola una legge necessaria di natura non decretata, ma solamente professata dal legislatore. Essa dunque deve servire di perpetuo criterio ai magistrati, ai consulenti ed ai maestri della ragion civile. Ecco come la giustizia dottrinale e di pura coscienza può mettere piede a terra. Ecco come venga sussidiata da irrefragabile sanzione. Ecco come convertire si possano gl'increduli e spregiudicare i preoccupati. Contra l'eloquenza dei fatti costanti inevitabili non vi è risposta. Contro l'alternativa di ubbidire o naufragare, non vi è partito di mezzo.

Qual dunque esser deve la prima cura che rimane ai cultori della sana ragion civile? Associare lo studio delle leggi di fatto dell'ordine sociale delle ricchezze a quelle dell'ordine di equità comunemente inteso, e formarne quel gran tutto che si trova già costituito dalla natura stessa delle cose. Or ecco la quinta scuola della quale manchiamo

ancora, e che a buon diritto si può dire *sapientziale*, perchè dà ragione e ordinamento per via delle cause naturali effettive. A primo tratto pare che l'attributo di filosofica, competere dovesse a quella che ordina le leggi in un sistema razionale di equità. Ma se ciò è vero in linea di scienza speculativa, non pare bastante in linea di scienza operativa ed obbligente esteticamente. Nei civili consorzi fuo a che il sistema razionale non sia avvalorato colla possanza di una sanzione naturale, il partito dell'equa giustizia non rimarrà vincitore. Un'astratta convenienza o sconvenienza non illumina e non vincola l'arbitrario. Senza essere convinti dei beni e dei mali sensibili e certi, derivanti da un dato ordinamento di leggi, ogni filosofia ordinatrice delle masse umane riesce nulla.

Quattro maniere di studi noi veggiamo praticarsi in oggi in Europa intorno alla ragion civile. Il primo è il *prammatico*, di cui il più esteso esempio vien offerto dall'Inghilterra. Il secondo è lo *storico*, da parecchi anni praticato in Germania sul diritto romano e germanico, e che diede il nome a quella scuola. Il terzo è il *trascendentale*, iniziato da *Kant*, aggrandito da *Hegel* ed applicato da *Gans*. Il quarto è quello dell'*equità* ispirata, primariamente, coltivato in Francia. Manca ancora il quinto che si potrebbe dire *sapientziale* o della *provvidenza naturale*, il quale in ultimo dovrà formare una vera teodicea delle genti le più favorite dal cielo (1).

(1) Chi amasse di prendere una notizia sommaria delle quattro scuole qui ricordate, può consultare la recentissima Storia del Diritto del signor *Lerminier*, Bruxelles, 1829, presso Tarlier. — Dopo che gl'Italiani del medio evo percorsero le quattro fasi della civile giurisprudenza, cioè quelle dei *Repetenti*, dei *Glossatori*, dei *Topico-legisti*, e dei *Filologi*, rimaneva il passaggio alla sapientziale. Ma questo passaggio, il più importante ed il più possente, tentare non si poteva fuorchè nella pienezza dei tempi, cioè col concorso degl'interessi, dei conflitti, delle dispute e delle lezioni dei secoli moderni, cioè dal XVI al XIX. Frattanto gl'Italiani aggiunsero

Noi temiamo assai che trascorreranno ancora molti anni prima che questo quinto studio acquisti vigore ed estensione, specialmente fuori dell'Italia, perocchè in alcune parti dell'Europa l'economia politica è debolmente coltivata; in un'altra in vece di farla avvicinare al sistema sociale si fa retrocedere; in altra finalmente viene coltivata nel grado in cui si trova, senza farla uscire da quella sfera puramente secondaria e quasi officinale in cui si ritrova.

Le cose ora esposte non riguardano che il primo ramo della ragion civile, ed il primo passo che convien farc uello studio di essa. La sua sfera abbraccia i cinque generi di proprietà del cittadino, cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare e la sociale, da assicurarsi e da contemperarsi nella civile convivenza. La forza dei principj, degli interessi e dell'indole delle cose è tale che costringe a riunire le membra dilaniate della scienza in un sol tutto solido, potente e benefico, col quale trionfi l'uomo individuo coll'elevazione civile dell'uomo collettivo. Il primo concepimento della padronanza individuale deve essere preso nella maggior latitudine, ed ogni restrizione, ed ogni vincolo deve essere dettato, misurato e modificato a norma della vigente necessità naturale, ed abolito al cessare della

alla giurisprudenza un ramo che fu partorito da una logica potente e da una consumata esperienza (vogliamo qui parlare delle prove, delle presunzioni, delle congetture); talchè dapoi non furono da veruno superati.

Coetanea e parallela alla giurisprudenza, nacque e proseguì in Italia la politica. Giunta al XVI secolo con Machiavelli, proseguì colla giurisprudenza filologica, colla probatoria, colla economia politica, e con un getto di diritto naturale e pubblico, prima associato alla politica ed alla morale teologia. Qui si allude al trattato de *Jure belli* di Alberico Gentili, il cui terzo libro tratta intieramente della pace. Di quest'Italiano nato nel 1551 e morto nel 1611, e che fu Professore nell'Università di Oxford, la posterità si è contentata di citare il nome; ma il celebre sir James Mackintosh ne ha parlato di proposito.

medesima, di modo che in tutti i casi risulti il maggior tornaconto dell'uomo.

Lungi dal pretendere d'insegnare ai datori delle leggi, noi crediamo bastare in essi la tutela dell'equità; e però dirigiamo i nostri consigli agli studiosi della giurisprudenza. Quanto ai primi, essi hanno un equivalente semplice, spedito ed accreditato nel sistema dell'equità. Si tratterebbe dunque solamente di rafforzare la loro coscienza, sia per non andare fuori di strada, sia per non cangiare inavvedutamente. Ma quanto ai cultori della scienza, essi abbisognano di una guida sicura nel laberinto degli affari, onde applicare rettamente i dettati e supplire al silenzio. Importa poi di ovviare a quelle abituali aberrazioni alle quali col tempo si suol attribuire il nome imponente di *pratica* e di *consuetudine*. Finalmente l'autorità imperante abbisogna di essere circondata da quell'opinione che agevola l'esecuzione delle sue leggi, che predispone alle necessarie riforme, e che fa radicare nelle coscienze il rispetto e la benevolezza verso l'ordine stabilito.

V. *Come si debba associare lo studio dell'economia politica, con quello della giurisprudenza.*

E qui occorre uno schiarimento importante per tutti coloro che fossero disposti a compiere lo studio della giurisprudenza con quello dell'economia. Questo schiarimento riguarda la quistione, nella quale si tratta di sapere di *qual parte* della scienza economica prevaler si debba lo studioso per integrare la sovraccennata civile giurisprudenza. Altra cosa sono i *fatti* ed altra i *sistemi* economici. Dei primi deve tener conto lo studioso; dei secondi poi deve tener sospeso il suo giudizio. I fatti economici di cui parliamo sono propriamente tante leggi di ordine naturale sì in bene che in male, dai quali si traggono le sanzioni. I sistemi per lo contrario sono opinioni di scrittori più o meno illuminati, più o meno parziali, più o meno di buona fede. Queste opi-

nioni non sono per anche stabilite e concordate, non solamente perchè la scienza fuor d'Italia è di recente data, ma soprattutto perchè non fu assunta nè trattata giusta la sua estensione e filiazione naturale. In vece di considerarla come un ramo della politica fisiologica, nella quale si assume lo stato normale della vita sociale, costituito secondo la giustizia, ed in conseguenza vengono annotati e qualificati i beni ed i mali, soprattutto derivanti dalle buone e dalle male ordinazioni umane, l'economia fu assunta e trattata come una dottrina a se; e però nacquero tutte le fluttuazioni e le controversie, a norma delle vedute imperfette e delle predilezioni, verso l'una o l'altra parte delle cose e delle classi contemplate.

Ciò accadere necessariamente doveva, perchè mancava la cognizione del punto di accordo fra il privato ed il sociale tornamento, dal quale risulta il massimo tornamento singolare di tutti, e però in mancanza di questo riverbero (dal quale di fatto sorge per un'apparente abnegazione della privata emulazione, il più utile risultamento di ognuno) ne derivarono necessariamente dettami imperfetti o arbitrari, e favoreggianti di alcune classi a rovina di altre. Ecco quello che soprattutto fuori dell'Italia avvenne. Diciamo fuori d'Italia, perocchè è riconosciuto che se fino dal XVI secolo, fu in Italia iniziato lo studio della politica economia (1),

(1) Questo avviamento si può considerare come un frutto di stagione, vale a dire, come una produzione naturale di quel grado d'incivilimento al quale prima di qualsiasi altra nazione salita era l'Italia. Di ciò abbiamo una prova anche di fatto nel libro del Serra, *Sulle cause che possono far abbondante i regni d'oro e d'argento*, scritto alla fine del XVI secolo. Il Serra dal fatto della prosperità e grandezza industriale e commerciale di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, si studiò di estrarne le cause naturali. Egli non pensò con una stolida arroganza di esaltare in una romita speculazione la sua fantasia per dettare *a priori* le cause dell'economia (non mai pienamente definibili nemmeno dopo il fatto) ma per via di una naturale induzione, senza l'organo di Bacone, tentò di indovinare le leggi dell'ordine sociale delle ricchezze; lo che praticarono pure gli altri Italiani che vennero dopo di

viene pur anche confessato che gli argomenti di essa non vengono trattati in Italia colle vedute sbrunate, specialmente odierne, di certi paesi, ma bensì come problemi di sociale filosofia. « Il metodo seguito dagli Italiani, è affatto differente » dall' inglese, perchè essi trattano la scienza sotto tutti i loro rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il « ben essere del maggior numero possibile. Questo secondo « oggetto è per loro tanto importante quanto il primo ». Così giudicava in Inghilterra uno scrittore che conosceva a fondo gl' Italiani economisti in fine ad una storia da lui pubblicata.

Qui, come ognun vede, si parla d' una scuola intiera italiana preesistente all' Autore. Qui si vede il carattere suo distintivo sempre conservato. Questa scuola poi vieppiù fiorisce ai giorni nostri e predomina colla stessa unità di dottrina. Quali sono le conseguenze di questo fatto? — La prima si è che la forma e la tendenza della scuola economica italiana, lungi dall' opporre un irrevocabile divorzio dalla giurisprudenza, per lo contrario è tutta diretta ad affratellarsi con lei; e ciò facendo, compie e perfeziona l' eredità de' suoi maggiori. Lo studioso pertanto non abbisogna di molto affaticarsi sulle opere straniere, tranne quella di *Adam Smith*, per la parte ineccauca dell' economia. Or ecco facilitata l' opera che si desidera dell' alleanza fra l' economia e la giurisprudenza, onde por mano all' integrazione vitale e possente della ragion civile.

Ciò serve ad incominciare, perocchè l' ordine delle cose godevoli, se è il fondamentale ed il precipuo, dev' esser accompagnato dallo studio e dall' azione degli altri rami già mentovati, senza de' quali non esiste nè vera civile convivenza, nè vitale potenza dello Stato.

Il tema della ragion civile abbraccia le cinque proprietà già ricordate. Da lui partir debbono tutti i raggi della scienza, e ritornare a lui in modo da porre nel maggior loro pratico valore tutte le dette proprietà. La teoria quindi della

lui. Una stella sinistra intervenne ad interrompere i progressi dell' Italia, e frattanto l' Inghilterra e la Francia s' inoltrarono.

ragion civile consiste in una *teoria di mezzi necessari*, parte territoriali e parte personali, ed operativi umani, radicati e mossi da tutto il corpo dello Stato, dall'azione dei quali si vegga risultare la formola già sopra spiegata come la sanità robusta risulta da un buon regime. Quando manca questo effetto, la teoria o è imperfetta o è illusoria. Qui si parla di teoria e non di commentari, di ragione e non di volontà, di studio e non di pratica, di criterio e non di statistica, del diritto e non del fatto, della norma e non dell'arbitrio.

L'egualianza non è un diritto, ma bensì la misura e la salvaguardia dei diritti. Volendo essere esatti, l'eguaglianza è propriamente l'*eguale inviolabilità* delle naturali proprietà umane, e queste sono altrettanti mezzi di conservazione perfettibile dell'umanità. L'ordine necessario di questa conservazione perfettibile, essendo di esigenza naturale necessaria, si deve ravvisare come ordinazione dello stesso autore della natura, la cui volontà vien rivelata nelle opere sue costanti. Allora quest'ordine diviene *normale*. Il giusto e l'ingiusto sono relazioni conformi e difformi con questo modello razionale e non arbitrario; nel quale l'uomo è oggetto, soggetto, e (per quanto i luoghi, i tempi e la fortuna lo permettono) fabro della sua sorte, ma non legislatore.

Da questa somma generalità, nella quale altro non si scorge che uno scopo ed una norma obbligante, convien discendere a por la mano su i mezzi d'ordinazione naturale, necessaria, preparati, atteggiati e sospinti dalla stessa natura. Questi in un sol fascio e in una guisa irrefragabile stanno racchiusi nella sociale convivenza estensiva, se la posizione lo permette, ad un progressivo inciviltamento nel quale solamente le proprietà suddette si possono sviluppare ed assieurare.

Ecco l'ordine successivo col quale lo studioso vien condotto nel campo della ragion civile. Mediante questo procedimento, e non altrimenti, sarà possibile di avvalorare e di perfezionare la ragion civile. Essa poi non riuscirà mai

praticamente provvida con soli dettami dottrinali indisciplinati e collo smembramento dalla sociale consolidazione. Con questi difetti all'opposto essa diviene una veste menzognera, la quale cuopre un immenso arbitrario, e quindi il regime rispettivo merita il nome di barbarie decorata, tanto più disastrosa quanto più fuor di stagione.

Io non dovrei temere contraddizione alcuna ragionevole da verun uomo che conoscesse la possente ed irrefragabile unità che domina ogni ragion civile sì individuale che sociale, a meno che non venga rigettata questa unità, la quale forma il tipo unico della giustizia ed esclude ogni arbitrario fino nelle più piccole ordinazioni umane. Ma come rigettare questa unità? Ammettete voi che la sociale convivenza sia di *dovere tanto naturale necessario* quanto quello della propria esistenza o no? Se lo ammettete, allora tutti gli uffici per i quali la convivenza è necessaria, si concentrano e stanno eminentemente rinchiusi nel principio stesso della Società. Allora ne segue che le pretese tutte individuali isolate debbono contemperarsi giusta la reciprocità, perocchè senza di questa condizione la ntile convivenza è impossibile. Allora avrete proprietà rispettabili giustamente costituite, legittimamente riconosciute e legittimamente tutelate sì del possessore che della pubblica autorità. Allora il vostro confederato per diritto e per dover proprio (ed a suo nome il pubblico) difende la causa vostra come sua: perchè l'unione è a lui necessaria, come a lui sono necessari gli occhi per vedere, gli orecchi per udire, le gambe per camminare. Allora nella dissoluzione dell'ordine ogni confederato è mandatario, ed ogni cittadino è magistrato.

Negate voi questo principio? Allora l'egoismo sbrigliato, armato di forze non ha altro limite che quello d'un'altra forza superiore, e la superiorità della frode e della violenza risulta legittima. Allora è inutile di parlare di diritti e di doveri, perocchè l'individualità personale, la sola operatrice e stimolata, si trova fuori della prepotente legge di natura e senza tema, e però può dar caccia agli uomini come alle fiere.

Chi fa sorgere i consorzi umani come una partita di piacere non può sottrarsi a queste conseguenze. Ecco il valore delle rinunzie e dei contratti sociali facoltativi.

Io non mi stancherò mai di ripetere che il dogma della legge necessaria naturale della convivenza sociale per ogni individuo (per non essere in tutto al disotto delle bestie provveduto di difesa e di istinto) e quindi il dover naturale necessario ed il rispettivo diritto di convivenza co' suoi pari, forma l'unico ed indispensabile capo saldo di tutta la dottrina dell'umanità. Posto ciò convien cogliere tutta la portata di questo principio, e seguirlo nelle sue conseguenze sì in linea di giustizia che in linea di interesse sotto i rapporti delle naturali necessità.

Ciò non è ancor tutto. Collo stesso rigor logico è duopo esaminare la di lui pratica possibilità fra gli uomini individui ed in forza della loro materiale costituzione. Ciò posto, ditemi, possiam forse negare il fatto della perfettibilità personale per cui le tribù non errano più ne' boschi a pascersi di ghiande, e per cui prive di un infuso istinto supplire debbono colla intelligenza e coll'industria sviluppata in società e per mezzo della società? Se negar non possiamo questo fatto; se lo sviluppo dell'intelligenza è rigorosamente indispensabile, ne consegue che il successivo perfezionamento viene infiltrato, immedesimato e posto come condizione della legge della società. Ma il corpo sociale si rinnova colle nascite. Dunque la idea di naturale diritto inchiude la condizione delle generazioni che contemporaneamente cessano e si rinnovano senza poterle disgiungere, e quindi senza i diritti e le proprietà che le esigono e le azioni che le producono. Dunque, oltre i rapporti di coesistenza associata, il vero diritto naturale racchiuder deve anche i rapporti di successione equilibrante, le soddisfazioni ed i bisogni anche nuovi inseparabili non solamente dalla vita momentanea dei privati, ma da quella del consorzio che non muore mai.

Dunque l'idea del naturale diritto deve contemporaneamente subire la modificazione tanto dei rapporti dell'attuale reciprocità dei viventi individui, quanto della collet-

tiva conservazione perfettibile del consorzio. Sfido qualunque sofista a dissociare queste idee senza darmi un ordine storpiato, incoerente, improvvido, disastroso.

Io non so se il mio libro dell' *Introduzione al pubblico diritto* sia venuto o troppo presto o troppo tardi ad offrire l'idea dell'indole e della portata del naturale diritto nella estensione sopra esposta. Io debbo solamente dichiarare che ovvia a me parve e talmente plausibile, che bastava soltanto di essere annunziata per essere intesa e ricevuta. Per la qual cosa non pensai dapprincipio di arrestarmi a discutere e ad insistere su questo cardine massimo, bastantemente autentico dal senso comune e avvalorato dalle coscienze. Il fatto sta però che quest'idea implicitamente applicata dai buoni Codici Civili, e compendiosamente anche proclamata da essi non è ancora intesa ed accolta dalla comune dei maestri e professori la giurisprudenza. Credono forse di poterla negleggiare impunemente? Colla natura non si scherza. Il di lei ordine sociale al pari del fisico comanda certe condizioni a cui conviene soddisfare sotto pena di soffrire danno, oppressione e rovina. Finacchè questi maestri non studieranno a dovere le esigenze della natura giusta, le manifestazioni irrecusabili di lei, le loro dottrine rimarranno senza base, storpiate, grette, contrastanti fra l'egoismo e l'equità, con danno infinito dei legittimi interessi e delle coscienze. E come no? Essi sostituiscono un diritto sgranato, selvaggio, col quale o fanno man bassa sulla ragione della convivenza o non provvedono alle occorrenze colle necessarie transazioni. Come mai pensare che legge morale di natura sia quella della specie umana fuori dello stato suo di natura, anzi contro lo stato dalla natura voluto, e che difatto si trova in ogni parte della terra? Eppure la comune sentenza dei maestri espressa da *Montesquieu* era che « per conoscere bene queste leggi è duopo considerare un uomo « prima dello stabilimento delle Società. Le leggi di natura « saranno quelle che egli riceverebbe in quello stato ». (*Esprit des Lois* Liv. I, Chap. II).

Ogni legge è risultato dei rapporti reali delle cose.

Dunque se questi rapporti sono extrasociali avremo solamente una legge extrasociale. Ma come potremo noi valerci nella comunione sociale di questa legge scomunicata? Come poi potremo smentire il fatto solenne e la necessità imperiosa di vivere in società sotto pena di essere al di sotto dei bruti?

Accordo, dice taluno, esser l'uomo costretto dalla natura a vivere in società; ma egli è abbandonato dalla natura alle porte dell'associazione. — Vi prego a ben ponderare ciò che dite. È vero o no che il bisogno che vi spinse ad entrare, vi obbliga pure a rimanere? Se questo bisogno cessasse, cessereste di esser uomo per divenire una bestia o un Dio bastante a voi stesso. Ma ciò è impossibile. Dunque rimanendo uomo, abbisognate della sicurezza e del soccorso della compagua. Ma le cinque proprietà (cioè la personale, la reale, la morale, la familiare, la sociale) che sommate formano la bramata conservazione, competono ad ogni membro della compagua pari a voi. Se dunque vi piace di essere rispettato, convien pure che voi rispettiate gli altri. Se vi piace di essere difeso e soccorso, conviene pure che concorriate alla difesa e soccorso altrui. In breve tutto ciò che è indispensabile alla concordia ed alla reciproca sicurezza e soccorso (e quindi il governo, le leggi, e tutto l'ordine sociale) forma necessariamente l'ordine della convivenza. Ecco la legge naturale sociale rinchiusa nel fatto stesso del necessario stabilimento di lei. O convien negare questa necessità o concedere che la natura non può abbandonar mai l'uomo colle sue sanzioni. Certamente convien convertirle in formole positive e riconosciute, ma se venissero surrogate altre formole contrarie, forsechè non riescirebbero ripugnanti ed ingiuste? Il torto e il diritto; Nerone e Tito; la tratta dei Negri e l'abolizione della schiavitù sono forse tutt'unno? Dobbiamo forse santificare colla stessa coscienza queste ed altrettante imperative volontà? Qui non vi è via di mezzo; o convien ammettere una legge, un diritto normale di ragione dettato dalle necessità naturali, incolpabili all'uomo, cioè una legge distinta, indipendente

dalle volontà imperanti, o santificar tutti gli errori, tutti i capricci, tutti i furori del potere armato. La destinazione naturale del potere imperativo sta nel concordare la individualità colla socialità e nel prestare i soccorsi dovuti dalla socialità. Senza di ciò la sua esistenza è senza titolo. Ogni positivo dunque di fatto umano avrà un criterio assoluto di giusto e d'ingiusto, come ogni pensiero umano, ha un criterio di vero e di falso.

Son già ventinove anni che io ho alzata la voce contro la sbrauata, incondita e sconsigliata maniera di concepire il diritto di natura (1). Ho fatto avvertire alla dissoluzione disastrosa, prodotta da questo modo di concepire il naturale diritto introdotto fra la politica e il diritto, e fra le parti tutte delle scieuzze sociali, e quindi alla necessità di una filosofica instaurazione delle medesime. Benchè il mio avviso più volte ripetuto, anche dopo, dovesse rendere accorti i cultori della dottrina che l'idea normale del diritto di natura venutaci dagli stranieri, era falsa, ciò non ostante si proseguì a propagarla dalle cattedre italiane. I maestri preferirono di raccogliere coll'arco della schiena i pensieri degli altrui cervelli, e colla toga smaltata di nomi, di frontespizi, di sentenze copiate e poste insieme con elocuzioni rettoriche, e non con severità filosofica, si studiarono di rapire gli applausi. Duole a taluni che venga palesato il loro torto commesso di buona o di mala fede per servire a imperiose mire oblique, e però odiano la luce colla quale viene posta al nudo la vanità del loro lusso bibliografico e l'idiotismo della loro filosofia. Essi perciò avisano o con ignoranza, o con mala fede i dettati del disinganno, e quindi ne fanno la censura, usando le solite frodi ed arguzie degli *ergotisti*. Ciò era ben naturale, ed è bene che avvenga per rafforzare e rendere col contrasto più splendido e solenne il trionfo della ragione.

Riassumiamo. L'alleanza o dirò meglio l'associazione fra

(1) Introduzione del Diritto pubblico universale. Firenze presso Guglielmo Piatti 1833.

le dottrine economiche e le giuridiche, onde costituire una sola scienza ed un sol tutto, non è possibile senza l'unità dei principj della sociale convivenza, sanzionate dall'ordine reale e supremo della natura operante per se stesso come quello della sanità dei corpi. O conviene ammettere tutta questa unità, o cadere nell'arbitrario. Ammesso il dogma della socialità, e pretendere che esso rimanga sterile e non operi in tutta la vita degli stati, oltrechè con tale sentenza viene autorizzato l'arbitrario, e quindi il *jus datum sceleris*, si pone un assurdo morale e logico, perocchè è un porre ed un negare una stessa proposizione nello stesso tempo. Questa sentenza non è che l'obbesianismo, o dirò meglio l'ateismo morale coronato di assurdo. Invano colle arguzie e colle prevaricazioni, si tenta sfuggire l'assurdo. Senza tante parole, senza tante dispute la natura ci avverte col suo inesorabile flagello degli errori o delle male volontà, in fatto di direzioni sociali. Volete forse surrogare il regno diabolico al regno divino? Insensati! Un insetto non potrà mai sconvolgere l'ordine della natura.

Escrabile ed esecrata dal senso morale comune, si è questa dottrina, e però non merita serie cure per essere eliminata. Ciò che esige le più fervide raccomandazioni, si è lo studio ampio, esteso e pieno delle dottrine economiche e giuridiche, colla prevenzione della esistenza di una provvidenza divina, fondata nell'ordine delle cose naturali, operante colle necessità permanenti e transitorie degli umani consorzi. Un luminoso criterio sta nel figurare le cinque proprietà suddette, nella loro completa espansione, e quindi nel temperarne la latitudine giusta la necessità e seguendo la norma della comune giustizia e sicurezza. Allora le ordinazioni positive non sono che promulgazioni della volontà del cielo, ed effettuano il regno dei cieli in terra. Allora esse traggono la loro legittimità e la loro sanzione da un'autorità cui niun uomo potrebbe riconoscere in un suo eguale, e frenano gli arbitrij dell'ignoranza e delle passioni. L'impero della giustizia vien operato col disinganno

e colla sapienza, e maledetti sono coloro che si attraversano a colui che disse *posside sapientiam, posside prudentiam* (1). Coll' opinione illuminata, il tempo procede senza scosse e senza le sconsigliate eruzioni della forza. Coll' opinione illuminata si frenano anche le impazienze per il meglio, e si induce la necessaria rassegnazione alla legge del tempo, senza augurare un sacrilego ritorno alla passata barbarie.

(1) Proverbior. Cap. IV, vers. 5. — Nel Capo II dico quanto segue: *Audiat sapientiam auris tua; inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam. Si enim sapientiam invocaveris et inclinaveris cor tuum prudentiae, si quaesieris eam quasi pecuniam et sicut thesaurum effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini et scientiam Dei invenies (v. 2 ad 6).*

CRITERIO DI VERITÀ

101

COL QUALE

RAGIONAR SI DEVE IN POLITICA ECONOMIA. (*)



De la production nationale, etc. — *Della produzione nazionale considerata come base del commercio ed applicazione di questo principio alla soluzione della questione delle lane, del sig. Barone di Morogues. Parigi 1829. M. Huzart; Renard, in 8.º*

Quest' operetta fu presentata alla Società di miglioramento delle lane di Parigi, e fu giudicato risolversi con essa la questione delle lane in una maniera definitiva. Il relatore che rese conto di quest' opera negli atti di questa società alla pag. 50 del 13.º bullettino della medesima si esprime come segue :

« Il sig. De Morogues ha ben compiuta l'istruzione del gran processo, provando essere impossibile per la Francia sostener le lane in concorrenza colle lane straniere, e nello stesso tempo essere impossibile di far di meno di greggi di pecore, senza compromettere la sua ricchezza agricola, e senza nuocere sensibilmente alla produzione dei cereali e di ogni altra derrata di prima necessità e di grande consumazione. Noi dubitiamo che rispondere si possa ai suoi argomenti.

« Questo intelligente agronomo rese pertanto un gran servizio alla Francia collo schiarire completamente un' ar-

(*) Estratto dal vol. XXVII degli Annali di Statistica.

dua e troppo lungamente agitata questione. Il suo libro deve essere consultato dagli uomini di stato chiamati a concorrere a provvedimenti di protezione reclamati dalla sofferente agricoltura. Noi non possiamo fuorchè raccomandare la sua lettura a tutti gli amici illuminati del paese. »

Fini qui il giudizio di quella società. In questa questione, come in ogni altra economica, si possono distinguere due aspetti: l'uno di fatto e l'altro di ragione. Nell'aspetto di fatto può essere benissimo dimostrato non potersi sostenere la concorrenza commerciale di una data produzione di un paese con quella di un altro paese, sia per la sua intrinseca inferiore qualità, sia per la scarsità della di lei quantità. Ma da questa dimostrazione di puro fatto ne deriva forse la conseguenza, dovere un governo intervenire onde rimuovere o difficolare l'estera concorrenza? Ecco un'altra questione: e questa è appunto la questione di ragione. Noi siamo condotti su di questa, leggendo che il sig. Morogues, dapprima sostenitore della libertà dell'estero commercio, come vien provato dal suo *Essai sur les moyens d'améliorer l'agriculture en France*, pubblicato nell'anno 1822, in oggi ha cambiato del tutto opinione: e se prima egli era d'accordo coi signori Say, Blanqui, Carlo Dupin e MacCulloch, ec., in oggi si pose d'accordo coi signori Fétier, Baude e Matteo De Dombasle, ed altri simili scrittori colbertisti. Noi non ci arresteremo qui a fare osservare i disastrosi effetti delle pretese restrizioni dell'estero commercio col banale e sventato pretesto di favorire la produzione nazionale. Le prove somministrate dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti d'America, che si trovano pentiti di essersi abbandonati a questa illusione, come vien comprovato da questi nostri Annali, debbono per se soli costituire una prova irrefragabile per qualunque uomo di stato che non voglia rovinare il suo paese, quanto insociale, ingiusta ed impolitica sia la tesi dei partigiani delle restrizioni, ben inteso che si faccia la distinzione da noi più volte allegata.

Ragionando poi in teorica, noi osserviamo che mai sarà

posto fine a questa e ad altre simili questioni fino a tanto che non si conosca il CRITERIO DI VERITA' col quale ragionar si deve nella politica economia.

+ Dopo le centinaia di volumi usciti alla luce, specialmente in Francia ed in Inghilterra, si può domandare se questo criterio sia ancora stato analiticamente dimostrato e riconosciuto. Farà certamente sorpresa questa domanda; ma a chi conosce l'andamento delle teorie specialmente pratiche e complesse, non recherà meraviglia se noi osiamo di promuovere una tale domanda. La scienza economica, ossia meglio, dell'ordine sociale delle ricchezze, specialmente fuori dell'Italia si può dire nata da ieri; perocchè non va indietro oltre la metà del passato secolo. Gli uomini sogliono sempre incominciare col fare, indi col ragionare su particolari, e finalmente elevarsi ai principj direttivi. Egli è vero che per quella impazienza a progredire gradatamente sogliono gli uomini balzare di salto con pochi dati alle dottrine generali; ma egli è pur vero che le imminute conclusioni vengono ad ogni tratto alterate, perchè non furono dedotte e radicate coi dati loro competenti. Edifici poggiati in parte sul vuoto ed in parte squilibrati crollar debbono all'urto di un vento o al tremare del suolo. In questo frattempo le dispute si moltiplicano, e i partiti non si intendono, la verità non trionfa, e solo d'ogni parte si sente il fracasso delle opinioni che vanno rovinando e ci avvertono di dovere ricominciare da capo per giungere ai principj di una solida costruzione. Ecco lo stato odierno della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze.

Somma è la difficoltà di conciliare i partiti e le divergenti opinioni, non solamente perchè il soggetto è sommamente complicato ed esige una profonda cognizione della politica fisiologia, ma eziandio perchè deve andare incontro a quell'istinto individuale che tende ad assorbir tutto a se, sacrificando le utilità ed i diritti altrui. Questo istinto si fa altamente sentire sì negli individui che nelle genti, come tutta la storia economica e tutti i vecchi statuti luminosamente comprovano. A questo volgare istinto molti scrittori pur troppo consacravano i loro giudizi, talchè ora vedi tutto

sacrificarsi all' emulazione industriale, ora alla mercantile, ora alla signorile, talchè coloro che ti parlano di contemperamenti sociali e di transazioni sia della convivezza, sia della potenza dello stato, vengono trattati quasi come utopisti o maestri di una svaporata filantropia.

Certamente ragionando sull' egoismo individuale, i razziocini e le deduzioni si trovano coerenti; ma la questione sta se questo individuale egoismo possa essere assunto come principio direttivo nell' ordine sociale delle ricchezze. Si noti bene, si parla di ordine *sociale* e non dell' individuale. Si parla d' un consorzio posto in un' alta civiltà e non del Tartaro, o di qualunque altro membro di una società agricola incipiente. Qui non conviene scambiare i soggetti. Qui non conviene perdere di vista la persona di una società incivilita, e nella quale le membra tutte siansi sviluppate, ed esistano possidenti, industriali, commercianti, dotti, magistrati, ec. Qui non convieue uscire dal campo sul quale si vuole ragionare e statuire. Ma posto questo soggetto, quale sarà la *norma razionale* conforme all' utilità ed alla giustizia? Ecco il quesito che prima di tutto conviene sciogliere onde disputare con discernimento e definire le questioni. Ora io domando: a questo quesito fu giammai soddisfatto come la ragione e la solida utilità esigevano? Interroghiamo se stessi gli economisti, leggano e rileggano ciò che è stato da loro scritto e disputato fu qui, e poi rispondano se sia stato dimostrato e riconosciuto un criterio di ragione onde giudicare e disputare in economia politica. Col mostrare la materiale formazione, distribuzione e consumo delle ricchezze non si coglie questo criterio.

Lungo lavoro sarebbe ed eccedente i limiti di quest' articolo l' insegnare e il dimostrare questo criterio; ciò non ostante io mi contenterò di avvisare essere impossibile di assegnarne gli elementi, e di consacrarne la possanza, se non si uniscono ad un sol tratto tre relazioni tutte coesistenti, tutte influenti, tutte cooperanti nello stesso soggetto, perchè costituenti la personalità individua sociale. Io parlo dell' azione individuale, di quella della convivenza, e della direzione dello Stato. Ogni fenomeno economico in un con-

sozio incivilito risulta così dall' azione combinata di questi tre rapporti, che fissare non si può nessun dettame utile, giusto e veramente civile se non computando l'azione combinata e simultanea delle tre potenze suddette. L'ultimo risultato della loro armonia si è il più proficuo, il più ampio ed il più solido tornaconto individuale, talchè volendo fare primeggiare una parte, o volendo calcolare soltanto gli interessi in senso diverso, si va espressamente contro l'intenzione del patrocinatore di questi privati interessi. Tale è la connessione necessaria, prepotente ed inevitabile delle cose, che il miglior tornaconto degli individui e delle classi non può risultare che dal complessivo tornaconto calcolato in conseguenza dei tre rapporti sopra indicati.

Da queste premesse, facile è indovinare quale sia il principio direttivo che nelle questioni economiche servir deve di criterio, e nelle dottrine valer deve di guida, onde non errare e non prender partiti disastrosi. Questo criterio sta nella definizione stessa della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, e nei dati fondamentali che ne susseguono. Questi si possono vedere in altro articolo degli *Annali di Statistica*, Tom. XIII, pag. 23-30 qui riprodotto a pag. 9 e seg.

Parlando del criterio di verità di questa scienza, conviene avvertire che l'errore non può rimanere occulto, perchè si tratta di una scienza operativa, di una scienza interessante, di una scienza che forma il fondamento precipuo della vita umana. Non può nemmeno l'errore rimaner impunito, perchè il tremendo ed inevitabile flagello dell'ordine necessario, naturale, ci rende avvertiti dei nostri errori e ci richiama colle sofferenze e fino coi delitti sulla strada prescritta dalla suprema economia della natura. Qui la voce dell'utile si confonde e si identifica con quella dell'equo e del giusto, e quel che è più, rendesi così imperiosa, così trionfante, che cogli sperimenti dei dannosi errori ributta le nazioni dall'incominciato travimento e le richiama nelle vie dell'ordine. Qui dunque la disputa viene definita col flagello, se non viene composta col raziocinio. Qui la soluzione del problema non è più speculativa come quella di un quesito di astronomia o di matematica, ma diviene total-

mente pratica ed in contraddittorio conflitto colla stessa natura. Qui dunque l'eloquenza sperimentale si può assumere come equivalente alla razionale. Qui i contraddittori possono essere citati avanti al Tribunale della natura, talchè ottenuto l'oracolo dell'esperienza la questione rimane ultimata.

Ridotte le cose a questo segno, domandiamo ora ai libertisti che in questi ultimi tempi hanno contro la scuola italiana militato, conforme ai dettami dei più illustri viventi economisti, quale sia la risposta di questa irrefragabile e ripetuta esperienza in fatto di restrizioni vestite colla popolare divisa di protezione? Leggansi i nostri articoli sul sistema doganale della Francia, sulla forzata libertà accordata recentemente in Inghilterra, sulle querele ufficialmente rilevate negli Stati Uniti di America, e vedranno se si possa impunemente abiurare il dogma della libertà commerciale esterna, e patrocinare private emulazioni, sia di uomini, sia di classi componenti una incivilita società.

Io non mi stancherò mai di richiamare queste vedute fondamentali in una materia cotanto interessante e cotanto decisiva pel bene o mal essere dell'umanità, senza la giusta ed illuminata direzione della quale non esisterà mai pace, equità e sicurezza nel vivere delle nazioni. Io sono tranquillo nel mio convincimento; ma io amerei che coloro i quali danno suggerimenti non consigliassero a persistere, a malmenare gli uomini e ad affievolire gli Stati. Che diresti tu di un medico o di un moralista che predicasse lo stravizzo, perchè piace ad uno sconsigliato giovinastro? Forse i rapporti fisici fra la nostra macchina e la natura si possono impunemente violare? Forsechè dobbiamo esultare del male altrui, o non curarci di un errore pernicioso? Forse dobbiamo tollerare le sinistre intenzioni di una classe speciale, perchè si crede servire a mire usurpatrici? — In un popolo nel quale i poteri economici fondamentali non sono violentati, il libertismo è una calamità che equivale ad un saccheggio metodico occulto, ma che si indovina colla miseria e coi delitti sempre crescenti, come la invisibile peste si manifesta colle morti.

DELLA
IMPARZIALITÀ E COMUNE PUBBLICITÀ
COME CRITERIO
DELLE QUESTIONI ECONOMICHE (*)

APPENDICE

*A due Lettere del Barone G. Manno e di S. E. il primo
Segretario di Stato degli Affari interni del Piemonte,
sull'abolizione delle tasse annonarie.*

A compimento delle cognizioni sopra riferite noi soggiungiamo le seguenti considerazioni e notizie. Lo sperimento dell'abolizione progettata è di già incominciato in alcuni paesi, onde servire di saggio al governo prima di decretare una definitiva disposizione. Egli aspettar si deve in primo luogo le apprensioni dei volgari dottrinari sui salutari effetti della emancipazione dai vincoli delle tasse praticate. L'idiotismo economico che di buona fede le dettò eccitar deve la ritrosia contro la loro abolizione. In secondo luogo si affaccia la lotta dell'egoismo che a detrimento dell'universale lucrava anche con frode. L'ignoranza si vince col disinganno, ma l'avarizia sol colla forza. Di mezzo sta il popolo, il quale se talvolta grida *viva la mia morte e muoia la mia vita*, ciò non ostante, quando è disingannato rende giustizia alla illuminata Amministrazione, la benedice per i vantaggi ottenuti e le dà appoggio nelle ulteriori provvidenze.

Buono per l'Italia, uella quale, come osserva il celebre

(*) Estratto dal vol. XXXV degli Annali di Statistica.

SISMONDI, il popolo si distingue per la sua pieghevolezza alle buone riforme. Un grande buon senso naturale ed una sociale coscienza vengono così in sussidio delle amministrazioni illuminate e di giuste intenzioni. Un esempio ci viene offerto nel caso della abolizione di cui si tratta in questa memoria. Ecco le notizie che constano al Ministero dell'Interno di quel Regno.

La provincia d'Ivrea si trova già come quella di Alba intieramente affrancata della tassa del pane e dei commestibili. Pare che si voglia tentare in Alba lo stesso partito per le carni. Saluzzo, Racconigi, Pinarolo, Alessandria ed Acqui, hanno incominciato lo sperimento: solo pare che alcuni temano o mostrino di temere, ma niun contrario movimento si manifesta.

A Torino vien preparato il saggio con assai buon volere prudenza e perseveranza. Due fatti risultano alla Amministrazione.

1.º Il pane non ha aumentato di prezzo a malgrado di un leggero aumento di prezzo del frumento.

2.º Il pane diviene a bel bello ed ogni giorno assai migliore.

3.º Il popolo, ed il piccolo consumatore ragionano al pari di un buon economista. I dottrinari che pretendono parlare di Amministrazione usano di speculativi ragionamenti, vanno vagando, si spaventano e non vorrebbero essere al posto del ministro, come egli non vorrebbe ragionare alla lor maniera.

In questa circostanza conviene por mente alle vergognose scoperte sotto il regime vincolante delle tasse, che può servire di grande disinganno ai loro patrocinatori e di lezione ai buoni reggitori degli Stati. Consta al Ministero Sardo una folla di disordini che si vanno ogni dì scoprendo. Qui taluni comprano la tassa: colà quegli che tassano o concorrono alla tassa vendono i loro grani ai prestatari a più alto prezzo del corso ordinario, e lo vendono quando vogliono. Altrove, incominciando dalla tassa del pane, si giunge fino

alla tassa dei bozzoli da seta, ossia delle *Galette*. Alcuni poveri piccoli impiegati subalterni si arricchiscono e comprano cascine ec. ec.

Questi disordini, queste frodi e queste turpitudini non si debbono riputare come affari di località, ma esisteranno, esistono ed esisteranno sempre laddove, abbandonando la giusta imparzialità che deve presiedere all'economico regime, si useranno non necessarie ingerenze, o si vorrà favorire una data classe in aggravio delle altre, e perfino la stessa plebe in aggravio dei possidenti, degli industriali, e dei commercianti. Fuori della imparziale ed indivisibile pubblicità non vi è salute. La funzione eminentemente sovrana e di universale ed inviolabile dovere si è di tener ferma la bilancia di questa giustizia unicamente pubblica, di modo che tutto sia pubblico, unitamente pubblico e nient'altro che pubblico.

Considerando la composizione essenziale e perpetua di tutti i corpi sociali civili, ognun vede che in ogni tempo, in ogni luogo, e finchè umane generazioni dureranno, intervengono cinque emulazioni, cioè la prediale, la industriale, la mercantile, la dottrinale e la signorile, ognuna delle quali tenta di usurpare sul rimanente delle classi ed agogna monopoli e privilegi. Comporre dunque l'individualità colla socialità forma la funzione principalissima ed incessante della suprema direzione dello Stato. Questa fa la funzione del pendolo moderatore della macchina sociale. È ben vero che le querele dell'egoismo non soddisfatte nelle smodate sue voglie sorgeranno da tutte le parti. Ma queste querele saranno tutte discordanti fra di loro ed anche in lotta, perchè tendono a combattersi scambievolmente.

Il savio direttore dello Stato deve ascoltare come giudice i dibattimenti delle parti, anche per iscoprire le frodi e le usurpazioni che possono sfuggire alla sua vista; ma nello stesso tempo deve con freddezza e ponderazione pronnunciare sentenze unicamente dettate dalla pubblica giustizia, la quale esprime quelle giuste transazioni vitali, le quali,

nell'atto che soddisfano al miglior tornaconto universale formano la forza e la sicurezza dello Stato.

Pur troppo palesi e cento volte ripetute sono le lagnanze eccitate da queste emulazioni. Di qua la emulazione prediale unita alla signorile domanda vincoli successorj e privilegi di illustrazione, e nei casi di una provvida abbondanza di derrate, implora tasse di protezione e di proibizione. Di là l'industria reclama tutta sorta di viveri a buon mercato, e l'esclusione delle nuove industrie che migliorano ed accelerano i lavori. Frammezzo la classe mercantile dice all'industriante: *lavorate, lavorate, e sempre più lavorate*; ai consumatori poi dice: *consumate, consumate e sempre più consumate*, e dopo ciò non è contenta ancora. Queste ed altre simili voglie prorompono dappertutto. La loro forza e la loro tendenza individuale ed indefinita è necessaria alla vitalità ed ai progressi, ma la loro moderazione forma la condizione assoluta della vita sociale che reclama dappertutto ed in tutti i secoli, pace, equità e sicurezza, sotto pena dei naufragj dei regni della terra.

In vista di questa tendenza per se naturale e che forma la vita e l'energia di tutta la natura, ne consegue che nell'artificiale meccanismo dei corpi civili, l'autorità pubblica deve intervenire per comporre con equa transazione tutte queste emulazioni contrastanti senza lasciarsi piegare a favore verso di alcuna. Ciò soprattutto deve osservare nell'economico regime. Difficile sembra la soluzione del problema di questo regime. Ma adottata una volta l'imparzialità e la giustizia, l'amministrazione pubblica può camminare ad occhi chiusi colla ferma fiducia che Dio sarà con lei, e che la voce stessa del cristianesimo la raccomanderà. Adottata la civile giustizia, tutti i vincoli che ledono questa comune ed equa utilità, sono da proscriversi, da abolirsi come fatali e ingiuriosi alla vita, alla potenza ed alla sicurezza dello Stato.

Invano lo scettro deprimente delle leggi tenta di reprimere gli attentati sempre provocati dalle offese alla sociale

giustizia Invano tenta di soffocare le voci di quella coscienza che reclama e considera come sacra la comune equità. L'autorità sfugge di mano, perchè manca quella cospirazione della forza politica che viene prodotta dalla cospirazione dei privati interessi; da ciò ne deriva che cessando i vincoli artificiali e forzati, la natura tende a ripigliare il suo corso naturale, e respinge di rimbalzo la potenza artificiale che la comprimereva. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

In conseguenza delle antecedenti considerazioni, noi auguriamo che venga richiamata ad esame la preghiera della civica Amministrazione di Novara sopra rapporto del Cavaliere Avvocato Giovanetti, pubblicata colle stampe di Torino del Chirio e Mina nel 1830, sull'abolizione dei vincoli successorj sanzionati dai detti statuti, di cui fu reso conto nel Tomo LXV della Biblioteca Italiana. Ivi fu detto « Che la « giustizia di quella causa viene raccomandata dalla ragione « e dall'Autorità dei Codici delle più illustri nazioni incivilite » del mondo Romano che del mondo moderno. « Essa quindi costituisce un titolo per se indipendente dall'assenso dei piccoli circoli municipali, nei quali pur troppo predominando gli interessi agnatizi, si può facilmente prevedere una renitenza dell'Amministrazione comunale contro il tacito voto della universalità dei cittadini. Questa causa deve essere risolutamente decisa dalla superiore sapienza, la quale deve porre in non cale le non eque ripugnanze del privato egoismo. »

Nè qui si può temere l'obbietto del successivo impoverimento di certe famiglie colla divisione successiva ereditaria, perocchè la nominale illustrazione delle medesime viene supplita dalle altre che crescono in ricchezza nel movimento della libera concorrenza. Nella età nella quale si trova sviluppato ogni ramo economico, nell'atto che le proprietà da una parte si suddividono, dall'altra si condensano, e con questa rotazione mantengono nel suo pieno vigore pecuniario e politico lo Stato intiero. Non siamo più in quei tempi nei quali certe famiglie poderose per uomini e castella,

invocavano privilegi che rendevano pressochè illusoria l'autorità dei regnanti. Un'illustrazione puramente nominale di alcuni pochi, a fronte dell'economica possanza della moltitudine, non deve a danno dello Stato intiero inceppare la libera economica concorrenza; che se pur si vuole questo lustro nominale, ciò si può ottenere, decorando le sorgenti famiglie considerabili per le loro ricchezze, senza inceppare il libero corso delle proprietà. Non si tema che manchino possidenze che concilino considerazione ed ambiscano titoli onorifici. È troppo noto che dopo accumulate le ricchezze si bramano gli onori, e che finalmente nella curva economica si tende sempre a riposare sulla quietà e soddisfacente possidenza, e sulla pompa dei titoli.

Coi vincoli forzati si peggiora la causa stessa delle famiglie che si pretende di favorire, perocchè si rompe lo slancio economico e si intacca quel credito commerciale il quale viene deluso nelle aspettative del credito economico, e si ritorce a danno dei privilegiati. A che pro dunque ostinarsi a mantenere questi vincoli? Essi oltre di essere fatali allo Stato riescono illusorj per le mire colle quali vengono mantenuti, e si ritorcono a danno di quelle famiglie che si pretende di favorire, nelle quali i cadetti e le donne maledicono la legge.

Noi non crediamo di emettere un voto intempestivo, perocchè dal Saggio dell'abolizione dei vincoliannonari possiamo bene augurare della sapienza e provvidenza che in oggi anima la suprema Amministrazione del Regno. Egli per lo stesso principio che lo illumina pare che non voglia e non debba essere ributtato a compiere l'opera incominciata.

A ciò viene incoraggiato dall'esempio e dall'Autorità di altri Stati principeschi, nei quali il disciog'imento dei vincoli successorj mostra la splendida prosperità e la imponente potenza di cui godono, e per cui si rendono cotanto illustri. Disinganniamoci una volta per sempre. I privilegi ed i vincoli non sono buoni nè per i principi nè per i popoli, ma sono funesti ad amendue. Quanto ai primi, non prestano verun appoggio, ma ne affievoliscono l'impero; e quanto

ai secondi, non sono che operatori di privazioni e di sociale dissoluzione. Forsechè l'onnipotenza umana si può creare fuorchè colla cospirazione delle forze sociali? Ma questa cospirazione di forze si può forse ottenere col privilegio, o non piuttosto coll'equa cospirazione degli interessi di coloro che costituiscono questa forza? Chi vi dice che il privilegio non aspiri a far servire l'autorità di stromento e la moltitudine di preda all'avarizia ed all'ambizione di pochi? Chi vi assicura che l'egoismo, che si mostra solamente alleato quando è da voi servito, non vi abbandoni quando vede che non siete più in caso di servirlo, nè rimane più speranza che possiate servirlo? E perchè dunque volete gratificarlo a danno vostro e dell'universale? All'opposto col permanente beneficio dell'affrancazione dai vincoli universali, voi siete sicuro di accaparrare una ricordanza perpetua di venerazione, di gratitudine, e di acquistare una possanza pecuniaria e politica colla soddisfazione di una coscienza guidata dalla morale e santificata dalla religione.

Noi non ignoriamo che i patrocinatori dei vincoli successorj hanno tentato di cattivarsi l'opinione popolare col far supporre che la condensazione delle stabili proprietà sia necessaria alla prosperità delle classi tutte industriali e commerciali, e quindi sorgenti di ricchezza e di potenza pel principato. Essi presentano i vincoli successorj prediali come l'arca di salute dello Stato, ed i privilegiati come i Numi dispensatori del pane al popolo. *John Bull* ripete questa leggenda. Que' dottrinari, o illusi o comprati, oppongono che la divisione libera dei fondi produce i mali seguenti, cioè:

1.° « Di consacrare al diffuso terreno uomini che oltre al puro necessario non ritraggono nulla e non possono prestare verun'opera utile allo Stato.

2.° « Di impedire i progressi dell'agricoltura, i quali non si possono ottenere fuorchè con capitali pecuniari, e di istruzione.

3.° « Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli e

quindi sottrarre il bisognevole all'universale, e di praticare un commercio esterno.

4.º « Di menomare la quantità del lavoro per mancanza di capitale e di mezzi onde far fruttare i terreni, e di perpetuare quindi l'oziosità e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo.

5.º « Di togliere all'industria una popolazione la quale colla coltura della terra non guadagna che la sola sussistenza, mentre impiegata nelle arti e nei mestieri accrescerebbe coll'estensione del commercio la ricchezza e la prosperità dello Stato.

Ma senza molti giri si possono dissipare tutti questi spauracchi con una semplice domanda. Di qual mondo parlate voi o signori patrocinatori delle terre vincolate? Parlate voi del mondo civile come naturalmente è nel suo stato sviluppato, o di altro mondo da voi figurato? Se parlate del mondo reale incivilito, non è possibile verificare le vostre accuse contro la libera circolazione delle terre, ma si verificherà invece l'opposto. Se poi mi parlate di un mondo immaginario, voi non meritate nemmeno ascolto.

Nel mondo reale ove havvi una libera rotazione delle ricchezze, sappiate, che se le terre da una parte si suddividono, dall'altra si condensano; che una metà della terra non deve servir di scorta all'altra metà: che il commercio viene incessantemente a rinfrescare l'agricoltura. All'opposto voi supponete una mortale dissoluzione fra queste parti che mai esisterà e mai esisterà. Più ancora voi suscitate timori che sono smentiti colla esperienza, la quale prova effetti precisamente opposti a quelli da voi vaticinati. In prova di tutto questo io mi rimetto al volume XV degli Annali di Statistica, pag. 248 alla 257.

SULLA
CRESCENTE POPOLAZIONE (*)

LETTERE al sig. R. I. WILMOT HORTON, sulle riformazioni parlamentarie relative alla popolazione sovrabbondante dell' Irlanda. Lettera I febbraio 1830.

Questa lettera viene riportata per intero nel Fascicolo di Marzo della *Biblioteca Universale di Ginevra*, pag. 251 a 287, a cui succede un *Poscritto* del 15 marzo 1830 dalla pag. 287 a 292. Questa lettera vedesi segnata col nome del signor di *Ivernois*. Dal testo apparisce che il signor *Wilmot Horton* presiedette ad una commissione d'informazione relativa alla così detta popolazione *sovrabbondante* dell' Irlanda, o a dir meglio sull' *accrescimento* chiamato *smisurato* dell' irlandese popolazione. Quale sia il rimedio proposto dal comitato inglese noi lo rileviamo dalle seguenti parole di quella lettera. « Il vostro comitato raccomanda (dice il « signor di *Ivernois*) niente meno che di costruire quasi un « ponte sull' Atlantico per trapiantare nell' alto Canada le « famiglie prive di lavoro le quali desiderassero di spatriare, ed alle quali il governo assegni terre aggiungendo « qualche anticipazione per incominciare il dissodamento. »

I.

Quanto alle cose dette dal sig. *Ivernois* io non ne saprei rendere giudizio, se non riportando ciò che mi avvenne di sentire in un Gabinetto di lettura. — Un giovane che leggeva quello scritto finì esclamando: chi crederebbe, o signori,

(*) Estratto dal vol. XXV degli *Annali di Statistica*.

che dopo le dottrine di una svenevole umanità inseguita dai *penitenziarj* dovessimo nello stesso secolo anzi negli stessi giorni e persino negli stessi luoghi passare alle lezioni della più fredda e calcolata inumanità? Eppure la cosa è così. — Che cosa volete dire? domandò un professore di economia politica seduto vicino a lui. — Sappiate, rispose il giovine, che pochi anni sono uno scrittore si avvisò in Francia non solamente di raccomandare la soppressione della pena di morte, ma di negarne persino il diritto a qualunque umana sovranità. Sostituì quindi un regime così detto *penitenziario*, prendendone il nome da alcune case di pena introdotte negli Stati Uniti d' America, nella quale esiste pure un altro filantropo che pensa come lui (1). Lo scritto dell' autor francese fu coronato da una Società di Parigi, e lo fu pure in Ginevra (2). Da questo *Quacherismo* politico eccoci trasportati all' opposto estremo. Avete voi poveri nel vostro paese? a questi si vuole che il governo non rechi soccorso per non accrescere il numero degli sfaccendati. Vi sono forse bambini esposti per qualunque causa? Essi non debbono essere raccolti negli spedali per non coadiuvare mali sentimenti (3). Un povero si vuole ammogliare? Egli deve astenersene per tema di non provvedere alla sussistenza della prole. Queste sentenze sono predicate in quella stessa Francia e in quella stessa Ginevra e fu anche da taluna delle stesse persone che rifuggono dal versare il sangue di un assassino. Ecco, o signore, il senso e il motivo della mia esclamazione.

Capisco benissimo (qui disse il professore) che non si debbano tollerare gli oziosi e i vagabondi, ma non veggo il perchè si debbano interdire i matrimoni, non soccorrere una

(1) Il signor Livingston.

(2) Qui si parla della Memoria del sig. Lucas sulla pena di morte.

(3) Vedi gli Annali di Statistica nei quali furono esaminate le dottrine del signor Duchatel nel vol. XXIII, pag. 26 e seguenti, e del signor Gouroff vol. XXIV, pag. 275 e seguenti.

incolpabile indigenza e molto più le innocenti creaturine, sia frutti di illegittimi amori, sia mancanti di necessari soccorsi.

Questo perchè che voi chiedete (ripigliò il giovane) sta secondo questi novelli dottori, nel bisogno di tenere la popolazione al di sotto dei mezzi di sussistenza. Una popolazione adulta, operosa e che non sia a carico dei ricchi e degli straricchi, ecco lo scopo, ecco la dottrina, ecco il dogma fondamentale. Si deve dunque impedire che la popolazione cresca in un paese. « Era riservato a Malthus, » dice il signor Ivernois, di dimostrare mediante una lunga « catena di ragionamenti e di fatti che le popolazioni sono « limitate dai loro mezzi di sussistenza, e che esse non possono giammai sorpassare questi limiti se non a loro « rischio e pericolo ». Questo signor Malthus è un ecclesiastico inglese, il quale dal principio della riproduzione da lui posto ne trae la conseguenza pratica che i poveri non si debbono *per coscienza* maritare; dal che gli altri dedussero pure non doversi nè soccorrere i genitori, nè raccogliere i bambini.

Veramente (qui disse il professore) non ci voleva molto ingegno, nè occorreva correre per i luoghi e per i tempi per dire che se mancasse il vitto converrebbe morire, e non resterebbero vivi se non quelli che ne avessero; ma non so vedere come in generale si voglia che la natura sia stata così improvvida da non equilibrare la vita umana coi mezzi di sussistenza. Intendo benissimo che gente stivata in un naviglio lontana da ogni terra a cui manca il biscotto deve perire; ma non intendo come la razza umana che vive di agricoltura, di caccia, di pesca, di pastorizia, e va raccogliendo i farinacei anche dell'Africa e dell'America, e cambia i suoi lavori contro derrate con le genti tutte, e che può trapiantarsi dove sono alimenti col crescere della popolazione debba desiderar la peste, o debba condannare i poveri ad un celibato forzato. Forsechè crescendo la popolazione, la terra può mancare agli uomini? Forse gli uomini sono immortali?

Voi, o signor professore, disse il giovine, pigliate la cosa troppo in largo. Il reverendo Malthus non si curò di vedere se la terra desse mille pani al giorno per alimentare mille uomini, egli pensò che il povero solo, perchè è povero, deve astenersi dal far nascere figli. Egli scriveva in un paese dove esistono latifondi sterminati in mauo di pochissimi, molta parte dei quali sono consacrati alla caccia. Oltracciò in quel paese quasi la metà della buona terra rimane incolta, eppure comandava alla gran massa di non cedere all'impulso il più energico della natura vivente. Io ho letto il Malthus, ed a questa occasione mi ha fatto sorpresa il vedere che egli percorre tutto il globo, e rende conto persino della popolazione di alcune isole dell'Oceanica; ma dell'Italia non fa menzione alcuna, benchè fosse quella che prima delle altre doveva essere considerata, per la gran ragione accennata da Adamo Smith, cioè per la sua agricoltura portata al colmo son già più di trecento anni.

La cosa era naturale (qui soggiunse il professore) L'Italia smentiva troppo apertamente la parte pratica della sua teoria. Questa ommissione per altro non potè essere da lui praticata di buona fede, perocchè erano troppo note e troppo moltiplicate le notizie su questa parte di Europa.

Ora capisco (qui insorse il giovine) il perchè il celebre Godwin abbia accusato il Malthus di aver piaggiato gli ottimati inglesi. Eccone il passo in nota alla pag. 267. « Io « dichiaro di riguardare le dottrine di Malthus con orrore « ineffabile... Il sig. Malthus ha piaggiato i ricchi e i gran- « di... Egli ha sedotto i suoi contemporanei, tanto col pre- « stigio della semplicità della sua ipotesi, quanto colla « tendenza di fare scusare quasi tutti i vizi degli uomini, « soprattutto quelli dei ricchi e dei grandi. Ecco il perchè « questa dottrina ha avuto un sì gran numero di partigia- « ni » (1).

(1) *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine; par William Godwin, traduit de l'anglais. Paris 1821.*

Fra questi partigiani il signor Ivernois si dichiara ligio più che mai, malgrado l'orrore che il libro di Malthus suscitò al suo primo apparire. « Io non saprei, dice egli, negare che le teorie del sig. Malthus al loro primo apparire produssero in Inghilterra una impressione general-mente penosa. Ivi io sentii uomini di buon cuore respingere tali dottrine come *desolanti*, perchè al loro dire stabiliscono la *necessità della miseria*. Ma ciò non è vero se non quando le classi che vivono dei lavori giornalieri dimenticano la ritenutezza morale (*restreinte morale*), vale a dire l'astenersi dal procreare loro raccomandata come l'unico mezzo di sfuggire a questa necessità della miseria. Esse certamente non hanno altro mezzo per sottrarsi fuorchè quello di astenersi dal matrimonio fino a tanto che esse si veggono di non essere in grado di nutrire e di allevare i figli. »

« Fino a che non si producono accuse vieppiù fondate contro il filantropo inglese, io riguardo e riguarderò sempre i suoi avvertimenti come i più tutelari che la sapienza umana abbia fino ad ora trasmessi alle classi indigenti. A lui con diritto appartiene il titolo di *amico degli uomini*, tanto gratuitamente dato al marchese di *Mirabeau* per avvertimenti del tutto opposti » (pag. 267, 268). Il più bello di questo signor Ivernois si è ciò che egli dice in una nota. Voi sapete che l'introduzione dei pomi di terra venne riguardata come una nuova salvaguardia contro spaventose carestie che accadono dalla fallibile raccolta dei cereali. Or bene sappiate che il signor Ivernois riguarda l'uso dei pomi di terra come una sciagura, perchè lascia vivere gente più di prima. Ecco la logica di questi amici degli uomini.

I'.

La tesi dunque, disse il professore, si riduce a dire che convien affamare la gente perchè non cresca. Indipendentemente da ciò, come mai lusingarsi che il consiglio di non

procreare dato da Malthus, a fronte degli imperiosi stimoli della propagazione della specie non riesca assolutamente illusorio? Fu forse così ignaro degli affari del mondo o della naturale filosofia da non vedere che le sue parole si risolvevano in una crudele derisione?

Qui il giovine interruppe dicendo: Un dottore prussiano in molte facoltà fu assai più conseguente, come io ho letto in questa lettera del sig. Ivernois, e assai prima negli Annali Universali di Statistica del 1828, vol. XVII, pag. 83. Questi sì è il sig. D. Weinhold dottore in filosofia, medicina e chirurgia, professore dell'Università di Halle in Prussia, autore di un'opera intitolata *Dell'eccesso della popolazione nell'Europa centrale*, stampata in Halle nel 1827. Egli propone non più un consiglio alle coscienze, ma un formale sistema proibitivo, non col divieto solo della legge, ma con un istromento fisico che impedisca qualunque atto di procreazione a tutti coloro che non sono in grado di mantenere figli. Specificando le diverse classi, interdice il matrimonio a tutti gl' indigenti senza eccezione, e molto più a coloro che sono afflitti da mali corporali. La stessa proibizione egli estende a tutti i domestici, agli operai, ai compagni ed apprendenti di arti, a meno che non provino di essere in istato di mantenere una famiglia, a tutti i soldati ed a tutta la gioventù prima di una certa età. Tutte queste persone colpite d' interdizione o perpetua o temporanea, affinchè non rompano il divieto, sono assoggettate ad una specie di infibulazione da eseguirsi dalla pubblica autorità e da munirsi col sigillo ufficiale.

Il sig. Ivernois non credendo all' annunzio dei giornali, si procurò l'opuscolo del sig. Weinhold, e rilevò che quest'opuscolo fu estratto dagli scritti del sig. Hoffmann, al quale il governo prussiano confidò la direzione o l'analisi delle sue statistiche. Ivi esponendo i suoi timori sull' incremento detto intempestivo degli abitanti della Prussia, il sig. Hoffmann, sembra travedere di già come prossima l'epoca nella quale i loro discendenti si troveranno arrestati in mezzo a pene e cure per la difficoltà di sovvenire ai primi

bisogni della vita. Eccovi o signori il passo che io leggo in nota alla pag. 278 del detto fascicolo. « Quanto ai secoli « futuri (aggiunge l'Hoffmann) la testa mi gira. Berlino « sarà più popolato che Parigi! La popolazione della Marca « di Brandeburgo sarà più affollata che quella delle fertili « ed abbondanti pianure della Lombardia! . . . Si parla « di emigrazioni come di un rimedio al male; ma le genti « agiate restano e i poveri che partono ritornano più spre- « gevoli e più mendicanti di quello che erano alla loro « partenza. Noi abbisogneremo potere stabilire più d'un « milione e mezzo di soprannumerari sull'altra riva dell'O- « ceano: ma in Inghilterra in cui l'emigrazione furono fa- « vorite dal governo, la popolazione si aumentò non ostante « di tre milioni e mezzo da vent'anni in qua. »

Il professore, finita questa lettura, domandò se questi signori avessero prima di tutto tentato di sapere da che derivar poteva il fatto dell'incremento così detto intempestivo della popolazione prussiana, accaduto sotto dei loro occhi? Il buon senso esigeva di indagare il presente ed il passato prima di gettarsi nelle tenebre del futuro. Su di ciò non consta che abbiano fatto nulla. Dopo questa indagine dovevano domandare se sia poi vero che l'aumento della popolazione sia per succedere colla stessa proporzione costante o non piuttosto dopo un certo termine con una proporzione decrescente? Forsechè la popolazione in un paese disabitato e senza ritardi frapposti da male leggi, può sempre farsi colla stessa progressione costante? Più ancora, il clima, il suolo, la vita sedentaria, il lusso di godimento per cui le città debbono essere sempre ristorate dalle campagne, non entrano forse in conto per la loro successiva influenza? Ebbene forse que' signori presenti questi dati? Ebbero essi almeno sotto degli occhi un buon catasto delle terre tanto fruttifere quanto infruttifere del loro paese, e una stima delle forze produttive delle medesime? Oltretutto posero forse essi in conto tutti gli altri mezzi di sussistenza provenienti dalla caccia, dalla pesca e dalla pastorizia? Finalmente domandarono essi forse se l'industria prussiana possa

prestare mezzi onde guadagnare nel commercio e quindi procacciare almeno un cambio di materie alimentari colla vicina Polonia abbondante di grano e di bestiami, e che ne manda cotanto all'estero? Questi signori dovevano certamente farsi carico in ogni caso dei mezzi industriali anche tratti dalle miniere e d'ogni genere di manifatture, pensando che, per esempio, Tiro nell'antichità e Genova nell'età moderna erano pressochè prive di prodotti agricoli territoriali, eppure erano popolate e floride. Ma lo spavento del finimondo pare aver fatto dimenticare tutte queste circostanze a quei buoni signori; questo spavento, come fece girar la testa al sig. Hoffmann, secondo quel che dice, così suggerì al sig. Weinhold il suo istromento infibulatorio munito del sigillo ufficiale.

Anche qui però io non veggo che un tratto di bonarietà del sig. dottore medico chirurgo, il quale troppo confida nel suo stromento. Supponendo anche che vi fosse una condanna, tranne la morte, che (sarebbe un po' troppo) crede egli che non sarebbe sprezzata a fronte dell'altro più urgente bisogno della natura? A che dunque si ridurrebbe la cosa? Che per essere conseguenti converrebbe adottare il rimedio, che al riferire del capitano Pietro Dillon (1) usato viene dagli isolani di Tucopia, vale a dire di non lasciar vivere in ogni famiglia che i due primi figli maschi, e strangolare senza misericordia gli altri, affinchè la popolazione non cresca a dismisura (2).

(1) Voyage aux Iles de la mer du Sud, en 1827 et 1828, et Relation de la Decouverte du sort de La Perouse; par le capitaine Peter Dillon. — Paris 1830. Pillet aîné 2 vol. in-8o avec planches.

(2) M. Dillon loue aussi la douceur de caractère des insulaires de Tucopia: cependant, ces sauvages ne laissent vivre dans chaque famille que les deux premiers enfans mâles, et étranglent impitoyablement les autres, afin que la population de leur petite Ile, qui n'a que sept milles de tour, ne s'accroisse pas outre mesure. Il en résulte que le nombre de filles excède celui de garçons, et que la polygamie devient presque une nécessité dans cette Ile (Révue encyclopédique mars 1830, pag. 564).

Io veggo, o signori, che voi inarcate le ciglia su questa mia conclusione, ma dessa è una conseguenza necessaria del principio proibitivo proclamato non come atto di forza ma come diritto. Rotto il principio di quella fraterna equità e di quegli scambievoli riguardi di diritto che i figli dell'uomo debbono l'uno all'altro, io non veggo confine alcuno che possa trattenere gli uomini dall'usare del modo dei selvaggi di Tucopia. Per quello stesso diritto per cui si vuole interdire ad un nostro pari di ubbidire al precetto naturale e divino di riprodurre un nostro simile, per lo stesso diritto dico col pretesto della necessità, si può soffocare un parto appena nato. Per lo stesso motivo tutti i vecchi e tutti gli operai resi impotenti sarebbe lecito il porre a morte, onde non lasciare fuorchè una generazione agiata ed operosa in servizio dei fortunati e dei potenti. Non è forse questo il vangelo della peste? Or si vegga se Malthus meriti il nome di amico degli uomini del quale il sig. Ivernois volle gratificarlo. †

III.

Un vecchierello di venerando ed affettuoso aspetto stava seduto in un canto ascoltando con attenzione e silenzio i surriferiti discorsi. Allora sorrideudo disse: In questa discussione io veggo accadere ciò che sempre avvenne nel trattare un argomento per se stesso assai complesso prima che completa e matura sia la dottrina. Colla solita impazienza di volare di salto con dati interrotti, incompleti ed indigesti a conclusioni generali, fu proceduto anche in questo argomento. Ogni paese per altro imprime ne' suoi salti un dato carattere suo proprio. Nel paese di Hobbes sta in corrispondenza la dottrina di Malthus, e convengono le leggi su i cereali. Malthus con tutti i suoi seguaci figurano una eccessiva popolazione come naturalmente inevitabile: ma questo eccesso si può forse temere? Si badi bene ai termini della questione. Qui si parla di eccesso naturalmente inevitabile e non artificialmente procurato. Quando si vuole ✓ ✕

parlare di coscienza e di ragione, non conviene parlarci di arbitrio e di violenza: *abissus abissum invocat*. Fissiamo prima di tutto il campo della disputa. Questo campo non è per me una città di assedio, ma una buona e regolata famiglia, o se volete, l'umana famiglia veramente incivilita. Or qui conviene considerarla tanto sotto il regime della provvidenza, quanto sotto il regime delle leggi positive. Pensando al primo, forsechè si è incominciato a meditare colle accurate indagini della Storia naturale, onde conoscere la legge fisica con cui procede la riproduzione della specie umana? Dov'è il confronto colla natura vegetabile ed animale? Dove sono i risultati fra la vitalità e la mortalità? Il grosso ed indigesto fatto della moltiplicazione della specie fu forse analizzato nelle sue relazioni? Fu forse distinta la forza riproduttiva *in potenza* dalla forza riproduttiva *in atto*, come in ogni specie vivente? — Fatta questa distinzione, sono forse state assegnate le cause praticamente *contemperanti* di questa forza riproduttiva, onde rilevare l'economia veramente naturale di questa riproduzione?

L'azione di queste cause contemperanti non fu in punto nè poco computata dal Malthus. Egli insistette bensì sulla triviale idea che dove manca il pane convien morire, ma non si curò di mostrare il perchè gli Europei nel corso di trecent'anni e più, non abbiano coperto di popolazione l'America tutta. Il terreno buono forse mancò? Vedete che cosa fecero dopo gli Stati Uniti. Forsechè si usò la ritenutezza voluta dal Malthus? Ben al contrario. Mi si scioglia prima questo problema, e poi disputeremo sul principio naturale dell'indefinita forza della moltiplicazione della specie umana, e della *necessaria miseria* colla quale Malthus ha voluto contristare il pubblico.

Tremenda, profonda e misteriosa è la parola di *necessaria miseria*, e questa non può essere sicuramente pronunciata se non dopo avere letto chiaramente nel libro dei destini dell'umanità. Se dato un impulso ad un corpo che si muova nel vacuo, la speculazione del matematico ti dimostra questo corpo muoversi all'infinito, il fisico per lo

contrario ti fa vedere che la di lui forza viene via via temperata fino al riposo. Come potrebbe il Malthus mostrarci che praticamente la popolazione crescer possa cotanto da porre gli uomini nella dura alteruativa o di astenersi dal matrimonio o di morir di fame? Ecco la grande questione la quale non è certamente sciolta col nudo principio astratto dell' indefinita forza della moltiplicazione della specie umana.

IV.

Quanto a me la questione parmi già decisa, disse un Ecclesiastico che era stato attento a tutta la conversazione. Datemi qua la Bibbia ed io vi proverò la mia proposizione. Consegnatagli la Bibbia ed aperto il Vangelo, egli fece il seguente discorso. Per quanto ho potuto raccogliere vi sono scrittori i quali non vogliono che i poveri si maritino, non vogliono che vengano soccorsi pecuniariamente, benchè non oziosi nè vagabondi; non vogliono che i bambini esposti siano raccolti, in breve proscrivono la carità e la misericordia sia pubblica, sia privata, perchè la popolazione non cresca oltre certi limiti. Suppongono dunque questi signori che il Sommo Ordinatore e Reggitore della natura abbia disposto le cose in modo da far nascere creature senza provvedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro. Essi gettano così gli uomini nell' ansietà sull' indomani e chiudono i cuori ai sentimenti di misericordia. L' avarizia e l' orgoglio esultano di avere ausiliari della loro morale tifonica, e tanto più esultano quanto più veggono che si tende a soffocare le querele del misero, allacciando la sua coscienza colla sanzione dei decreti del cielo. *Miseria necessaria*, dicono essi, sarà la vostra procacciata da voi, se ubbidite allo stimolo della procreazione, perocchè Dio non provvederà alla vostra generazione.

Ma esecrande sono queste parole e vera bestemmia contro Dio contengono onde conculcare gli uomini. Il destino minacciato da costoro non fu mai ordinato dall' ottimo e

massimo Padre nostro celeste. « Considerate, dice Gesù « Cristo, i corvi i quali non seminano nè mietono, nè possono seggiuolare cantine nè granai; io vi dico che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria non era così ben vestito come « uuo di questi. Se Dio così veste il fieno che oggi sta sui « campi e domani vien mandato al forno, quanto più voi « altri di piccola fede? Il padre vostro sa di che voi abbisognate. Su via, rivolgetevi a procacciare il *Regno di Dio* e « la sua giustizia, e tutte queste cose vi verranno apprese » (1). Che cosa rileviamo noi da questo testo? Qui, si parla in primo luogo di Dio e della sua economia ordinatrice della conservazione della specie umana. In secondo luogo si parla degli uomini, e si indica loro il mezzo efficace, onde ottenere il beneficio di questa conservazione. Quanto al primo punto, formalmente si dichiara aver Dio dati mezzi sufficienti alla sussistenza della specie umana. Dunque egli è falso che la popolazione possa crescere cotanto da dover mancare di mezzi di sussistenza.

Quanto al secondo punto egli dichiara per qual mezzo colle libere azioni umane si possa ottenere questo beneficio. Egli consiste nel procacciare il Regno di Dio e la sua giustizia. Ponderiamo bene queste parole. Esse sono analoghe a quella parte dell'orazione unica dettata da Gesù Cristo, nella quale si prega il Padre che venga il Regno suo e sia fatta la sua volontà *in terra come in cielo*. Il regno di Dio in terra in che consiste? *Nell'osservanza universale della giustizia*. Osservandosi la giustizia quaggiù, si ottiene la beatitudine della vita futura. Ora questa giustizia quaggiù si esercita forse coll'avarizia, coll'orgoglio, coll'inumanità o non piuttosto colla cordialità, colla fratellanza e coll'effettuare la vera civile socialità? Il Regno di Dio e la sua giustizia sta appunto in queste condizioni, e con queste condizioni il crescere della popolazione non può divenire giammai spaventoso, nè esigere la più difficile delle morali violenze.

(1) Evangel. Luca. Cap. 12, v. 24 al 31.

In vano per ismentire la parola divina si tenterebbe di citare la miseranda poveraglia inglese ed irlandese. Mi mostri il Malthus e la sua scuola essersi effettunato colà l'ordinamento sociale del Regno divino e della sua giustizia, e dopo disputeremo se la d'uopo sui mezzi di por fine alle sofferenze di tanti miseri. Dio diede la terra ai figli degli uomini, e non li costituì nè servi della gleba, nè servi dell'officina. Se dunque sono da altri resi miseri, forsechè dovremo accusar Dio come autore della loro miseria; o predicare ad essi di combattere per dovere di coscienza l'impulso alla riproduzione? Forsechè si può insegnare che uno schiavo fatto dai Barbareschi sia tenuto in coscienza a baciar cordialmente la mano dell'aguzzino e a benedire le sue catene? La pazienza ed il perdono non vanno confuse col sacrificio dei nostri più cari diritti consacrati dalla stessa religione. Esempio è colui che abbatte l'Agnel di Dio per porre in sull'altare l'idolo di Mammon.

A questo mal genio del Pandemouio sacrificano di buona o di mala fede il Malthus con i seguaci suoi. Lungi dal pensare essere questo il più nefando ed ostinato nemico di Cristo, essi tremano avanti al diabolico altare, e a lui offrono in olocausto la loro parola, se non possono tributargli la loro coscienza. Altri più miseri ammaliati dai sofismi li seguono, talchè con una politica simonia e con una politica miopia si aduna una setta, sopra le altre tutte, pessima, scellerata e nefanda.

Sì, o signori, il Maltismo forma la più empia, la più esecranda, la più spaventosa delle eresie che fino al dì d'oggi sorsero ad affliggere la Chiesa di Cristo. Essa più che le altre tutte è pessima, perchè va a ferire nella parte sua più vitale il Cristianesimo. Essa è la più scellerata, perchè viene in sussidio dell'avaro, di cui nulla havvi di più scellerato (1). Essa è finalmente la più spaventosa perchè col-

(1) *Avaro autem nihil est scelestius. Quid superbit terra et cinis? Nihil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim*

l'aspetto d'una divorante popolazione chiude il cuore alla umanità.

Ho detto che la dottrina di Malthus va a ferire il Cristianesimo nella parte sua più vitale. — Qual è di fatto l'oggetto che più degli altri sta a cuore al Redentore del genere umano? Richiamatevi al pensiero il gran giorno nel quale ue giudicherà le azioni. Che cosa ranimenterà sopra tutto? Le opere di misericordia, ossia quelle opere stesse che i Maltisti riprovano. Dunque costoro feriscono il Cristianesimo nella parte sua la più vitale. Dunque fra tutte le eresie questa è la più scellerata, la più empia e la più esecranda.

Colui che ci assicurò che il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non mai (1), farà certamente che questi ministri delle porte infernali non prevalgano nella sua Chiesa, ed io pieno di fiducia nella santa parola proseguirò nella nuziale alleanza a dispensare la benedizione di Abramo, la benedizione d'Isacco, la benedizione di Giacobbe, ed augurare che i figli, quasi novelle olive, seggano nel circuito della mensa paterna, e nella congregazione degli uomini fedeli, cantino le lodi del Padre Supremo, che loro comparte il pane quotidiano, e dicano col salmista: « *Oculi « omnium in te sperant, Domine, et tu das escam illorum « in tempore opportuno. Aperis tu manum tuam, et imple « omne animal benedictione* » (2).

Finito questo discorso, il giovane che aveva letto la citata lettera della Biblioteca Universale, prese la parola dicendo. Sappiate che il sig. Sadler inglese qualificò come diabolica la dottrina da voi anatemizzata. Quell'eloquente scrittore coraggiosamente sostenne che l'isola d'Irlanda

et animam suam venalem habet: quoniam in vitu sua projecit intima sua. Eccli. Cap. IX, vers. 9, 10.

Pessimi padroni ed ottimi servitori sono le ricchezze, disse Bacone, e lo disse in Inghilterra.

(1) *Corlum et terra transibunt; verba autem mea non prae-teribunt.* Matth. Cap. XXIV, v. 35. — Marc. Cap. XIII, v. 31.

(2) Salmo 144, v. 15 e 16.

non saprebbe essere soverchiamente popolata, e che il progetto di trapiantare altrove parte degli abitanti, presentato dal comitato di cui si è fatta parola, è *per lo meno un' insidia per non dir di peggio* (pag. 273 a 275). Il signor Ivernois per rispondere al sig. Sadler soggiunge: « Se questo brillante chiaro scuro lascia travedere di lontano un qualche senso, egli è che rappresentar non si potrebbe la popolazione d'Irlanda, nè ogni altra come sovrabbondante, senza affrontare la divinità e senza essere in commercio col demonio. »

« Fa d'uopo ciò non ostante lasciare le regioni eterree quando si vuol conoscere e giudicare ciò che accade quaggiù. Una nave da trasporto costrutta per cento passeggeri potrà in vero ammetterne temporariamente duecento; ma duplicate ancora questo numero, e voi avrete un bastimento di schiavi negri, compendio di tutti i dolori e ricettacolo di tutte le sofferenze che sopportar possa l'umana natura. Certamente colà non ascolteremo celebrare e cantare le lodi del Creatore » (pag. 275).

A questo passo il professore di economia insorse dicendo: per quanto m' accorgo qui havvi una petizione di principio, o almeno un supposto il quale non fu mai veramente provato. Questo consiste nel porre come tesi assoluta, che verificandosi qualunque stato sociale d'incivilimento, compreso anche il *normale*, degli umani consorzi voluti dal Creatore, si possa affoltare la popolazione ad un segno talmente eccessivo da apportare le sofferenze di un naviglio negriero. Ma chi sarà da tanto da provare codeste tesi? Coll'astratto principio della forza riproduttiva indefinita? No certamente, come sopra è stato indicato. Siamo dunque per lo meno sempre da capo quand' anche si volesse disputare speculativamente. La pretesa sovrabbondanza può essere certamente indotta dalla mal' opera degli uomini, in dati luoghi e in date circostanze: ma è forse questa la posizione che assumere si deve onde argomentare contro del Creatore?

Forsechè (ritorcendo lo stesso esempio) da un naviglio
ROMAGNOLI, Vol. X.

per trasportare gli schiavi dell' Africa , si potrebbe argomentare contro la navigazione in generale ? Chi vi insegnò che questo sia l' ultimo destino riservato dalla Provvidenza alle nazioni incivilite ? Perchè un fanciullo in tre anni cresce fino ad una data statura , forsechè si potrà dedurre che proseguirà a crescere colla stessa proporzione ?

V.

Qui il giovane promosse un altro dubbio. Come parlar di eccesso senza anagrafi e senza catasto ? Un comitato parla di emigrazione senza contare gli uomini e le terre ? Quando mai si è verificato un vero eccesso economico anche locale comunque siassi della popolazione ? Il signor Ivernois professò di aver cercato di scoprire una uorma , mediante la quale assicurar si possa se una popolazione abbia raggiunto o sorpassato i limiti da cui sortir non potrebbe senza condannarsi al *pauperismo* , malattia sociale che ne genera tante altre (pag. 251). Egli lo fa consistere in una cifra mortuaria da lui appellata proporzionale , della quale si lagna che manchi l' Inghilterra . « Io non debbo dissimularvi , » ei dice , che una delle mie mire prendendo la penna si « fu quella di stimolare il vostro zelo e la vostra influenza , « affinchè tantosto nell' isola vostra si stabilisca per i tre « atti dello stato civile (cioè nascite , matrimoni e morti) « qualche registro nazionale simile a quelli che da più di « un secolo furono posti in uso uella Prussia , nella Svezia , « nella Danimarca ed in Napoli » . Da ciò si vede che l' Inghilterra manca di siffatti registri , e ciò non ostante si grida su un eccesso assoluto di popolazione specialmente dell' Irlanda . Si griderebbe ancora quand' anche fosse ridotta alla metà . Mirate i suoi possessi territoriali privati e la sua violenta posizione economica , e poi dite se non si griderebbe ancora .

Il professore subentrò dicendo : prima di parlar di rimedi , conviene qualificare la malattia . Parliamoci fuor dei denti : Domando come in linea di fatto proceder si deve

onde affermare un vero e funesto eccesso di popolazione in un dato ufficio ministeriale o legislativo? Quando parlo di vero eccesso, io non parlo di quello immaginato per un bastimento negriero, non parlo di eccesso procurato e *fattizio* ma naturale, inevitabile. Per istabilire il fatto dell'eccesso *inevitabile*, certamente conviene aver l'altro dato dell'ordinamento economico e dell'esercizio della libera e sicura concorrenza, onde vedere se la sussistenza possa mancare. Il male non consiste nell'essere un paese popolato, ma di esserlo al di sopra dei suoi mezzi di sussistenza. Qui si tratta di un'idea di rapporto. Qui si tratta di vedere le cose nel loro stato normale e necessario, e non guastato dall'ignoranza o dall'arbitrio. Senza questa condizione, io domani posso far trovare soverchia la *popolazione* anche nel seno stesso dell'America. Ora si domanda se Malthus ed i suoi seguaci abbiano avuto tanto discernimento o tanta coscienza da assumere come condizione logica lo stato normale economico, onde predire la miseria necessaria da loro predicata? Grave, decisiva, assoluta si è questa questione.

Qui sottentrò il vecchierello dicendo: quando i Maltisti fossero provocati a far uso tanto di sicure cifre vitalizie quanto dei due dati dell'economico ordinamento e dell'*effettivo* esercizio della libera e sicura concorrenza, io son certo che non troverebbero nè il tempo, nè il luogo dove intuire il lugubre ed orrendo vaticinio della *necessaria miseria*. E quand'anche si volessero gettare su cause avverse compatibili colla vera e non fattizia necessità, non vedrebbero più nascere in folla o morire in folla i bambini per mancanza di nutrimento; ma osserverebbero rallentarsi negli adulti la forza stessa produttiva; come avviene nel lusso di godimento ossia nei vizi delle città, e nelle persone stesse alimentate e consacrate a certi lavori. Io rido di questi profeti di male augurio, e solo mi dolgo che la buona gente di corta vista e di buon cuore sia presa da panici timori cui tenta di comunicare ad altri, e non si occupi invece ad indagare la *vera causa* di fatto della miseria di tante per-

sue che sono pure nostri fratelli, e reclamano la nostra attenzione ed il nostro zelo.

Se mi fosse dato di comandare a questi profeti e di potere affidar loro una missione, sapete che cosa ne farei? Io gli manderei a quelli che sono infatuati della così detta bilancia commerciale. È noto voler essi chiudere o reudere assai gravosa la introduzione delle estere manifatture, onde ad ogni modo stimolare artificialmente l'industria nazionale. Per questo mezzo e con leggi dirette fanno di tutto per trattenere e per condensare nello stato una popolazione che a bel bello e sordamente si sarebbe scaricata sull'estero, e la quale così condensata si corrompe e diviene sempre più formidabile alla parte più sana della società, per cui si raduna gente che convieue o alimentare o iuipicare; a questi sostenitori della bilancia io manderei un buon paio di apostoli Malthusiani per ispaventarli ben bene e iudurli a ordiuare le radici e lasciare andare il mondo da se.

VI.

Se mi permettete (qui soggiunse il giovine) amerei sentire il vostro parere sopra un passo del sig. Ivernois, che sta alla pag. 239. Egli pone la questione se l'accrescimento della popolazione sia un bene od un male, indi prosegue dicendo: « La risposta esige una distinzione, la quale essenzialmente è dimenticata ha contribuito assaissimo a complicare il problema » (Vedete come siamo ancora indietro!).

« Un accrescimento regolare, rapido e continuo di popolazione in paesi nuovi come l'America, ne' quali gli abitanti possono liberamente abbandonarsi alla spinta naturale dell'uomo per la rinnovazione della sua specie; in quei paesi ue' quali un'immensa estensione di fertili terreni non ancora appropriati, provoca al matrimonio tutti coloro che si presentano per coltivarlo, quanto più sopravvengono figli e braccia nelle famiglie, tanto più esse sono sicure di giunger presto all'agiatezza, e di avere

« le mani piene di derrate e di lavoro. Per la qual cosa fino
 « a che rimarranno agli Americani foreste da abbattere e
 « da dissodare, la popolazione loro potrà duplicare o decu-
 « plicare senza diventare esuberante e senza che i salari
 « cadano al disotto di una convenevole remunerazione. »

« Ma nei nostri paesi cotanto anticamente inciviliti, nei
 « quali *le buone terre si trovano da lungo tempo in valore*,
 « e dove la popolazione ha di già fatto quello che chiamar
 « si può lo sforzo suo, ogni accrescimento straordinario ed
 « incessante di abitanti prepara loro certamente incalcola-
 « bili calamità, a meno che (perchè bisogna spiegarsi bene)
 « non sia dovuto a un decremento nella proporzione delle
 « loro morti, piuttosto che a un incremento in quella dei
 « nuovamente nati. »

« L'obblio di questa distinzione ha falsato il giudizio di
 « tanti scrittori nell' uuo e nell' altro emisfero » (pag. 259
 e 260).

Da questo passo voi vedete, o signore, che si pretende
 essersi di già verificato il caso che voi avete pronosticato
 come non contingibile. L' ultimo sforzo della riproduzione
 viene qui affermato dal sig. Ivernois, e posto come fatto
 che tutto il terreno produttivo europeo sia talmente ingom-
 brato da non permettere più un accrescimento straordinario
 ed incessante di abitatori. Se non si parla dello stato nor-
 male economico, almeno si parla dell' agricoltura portata
 al colmo: che ne dite o signore?

Il vecchierello crollò un momento la testa e con un' oc-
 chiata quasi derisoria rispose: io vorrei ben sapere prima di
 tutto donde il sig. Ivernois abbia ricavato la notizia di fatto
 che tutte le buone terre *si trovino da lungo tempo in valo-
 re*, per cui ne debbano seguire la miseria e le sofferenze di
 tante umane creature? Volete voi principiare a contare i
 paesi dove appunto sorge il maggior grido del Pauperismo?
 Eccoci l' Inghilterra. Direte forse che colà tutte le buone
 terre sieno state poste in valore? Ben al contrario, come ne
 potete veder la prova nello stato ufficiale già prodotto negli

Annali di Statistica in Milano (1). Io non parlo di quasi tutto il settentrione dell' Europa, come sanno tutti gli statistici, e potrei mostrarvi colle sole geografie. Venendo al mezzodì, che cosa vi offre la Spagna? Tutti lo sanno. Che cosa presenta la Francia? Forse tutte quante le terre poste in valore? Leggete le notizie reiterate già pubblicate (2). Vi dirò per fino che in questa stessa Lombardia, la di cui fertilità e popolazione viene citata come esempio di un maximum di questo genere, dopo la metà del passato secolo aveva un dodici per cento di terre non ancora poste a coltura, come attesta Pietro Verri (3). Si può dunque dire al signor Ivernois essersi ingannato a partito, allorchè ci diase che da grau tempo tutte le buone terre furono in Europa poste in valore, e che la popolazione fece di già il suo ultimo sforzo.

Un'altra cosa poi alla quale quel signore non pose mente, e che pure ricercare si doveva, era quella di vedere con quale proporzione queste buone terre siano state ripartite fra i possessori, e con quali leggi e con quali pesi vengano dominate. Quest' indagine, o signor mio, non era una bagattella da trascurarsi, e secondo me era la prima cosa che computarsi doveva onde giudicare se la popolazione abbia fatto il suo ultimo sforzo, e se le miserie minacciate provengano da una vera naturale necessità.

Io poi, a dirvela sinceramente, non veggio come assestate le cose a dovere, rispettata la giustizia e la libertà in tutto l'ordinamento e nell'amministrazione economica, non veggio, dissi, come verificare si possa un accrescimento

(1) Vol. XIX, pag. 233 alla 237.

(2) Ved. Annali di Statistica vol. XVIII, pag. 138 e 139, da cui risulta che un dodicesimo del suolo francese, valutato a 4,027,000 ettari di terreno che potrebbe essere ridotto a coltura, si trova tuttavia posto fuor di valore.

(3) *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani*. Opere di Pietro Verri, tom. IV, pag. 240 e 241. Londra 1801.

straordinario ed incessante di abitanti che possa impaurire qualunque paese. Io accordo benissimo che un paese dapprima vincolato con leggi parziali, e con proprietà prima condensate in poche mani, può e deve con una savia riforma e coll'abolizione di vincoli economici, prorompere in uno straordinario accrescimento di popolazione; ma qui siamo nel caso stesso degli Americani figurati dal signor Ivernois. Colla riforma si aggiunge, per dir così, un nuovo territorio al paese, e si pone a disposizione del sociale consorzio, e però ne nasce naturalmente un aumento di popolazione prima non avvenuto, il quale si spiega con tanto più di attività quanto maggiore è la forza produttiva sì personale che territoriale, e quanto più le leggi e l'amministrazione sono proiettrici di quella giustizia che forma, come disse il nostro buon parroco, l'attributo del regno divino su di questa terra. Quanto più ci accosteremo a questo modello, tanto più cresceranno i mezzi di alimentare una più numerosa popolazione. Certamente il lusso anderà scemando, ma subentreranno altri mezzi di più solida e di più moltiplicata utilità, e quindi di un lavoro più esteso fondato su più costanti bisogni. I capricci di alcune migliaia di opulenti credete voi che possano dare l'utile sussistenza eguale a quella che deriva da milioni di agiati cittadini? Credete voi che il tesoro dello Stato non sarà meglio provveduto? Credete voi che il commercio non sarà assai più attivo per alimentare assai più gente e bonificare assai più terre? Facile sarebbe dimostrare che quella fra tutte le posizioni sarà la più desiderabile, la più forte e la più prossima al modello della vera civiltà. Ma io non voglio gettarmi nel seno di un futuro lusinghiero da molti non creduto perchè non provato; mi basti solo di osservare che il signor Ivernois ha dato ad intendere un'antica civiltà che non è punto vera nell'Europa, e che operatasi lentamente si estese dal mezzodì al settentrione. Egli la affermò al suo colmo, nel mentre pure e per le cose e per gli uomini è lontana ancora dal suo termine. Egli asserì un dissodamento di terre ed una popolazione

spinta all'estremo, uel mentre che è al di sotto dal segno al quale deve pervenire. Fattizia dunque e non necessaria è la miseria accusata, e non spaventoso l'incremento della popolazione. Eccovi, o bravo giovine, quanto io posso rispondere alla vostra interpellazione.

VII.

Il professore di economia prese la parola dicendo: Per quanto m'accorgo la questione sull'incremento della popolazione fu trattata fin qui molto inconsideratamente sì per la mancanza dei dati di fatto e sì per la mancanza delle condizioni di ragione. Sia pur vero in ipotesi che una popolazione soverchia senza un grande lavoro e senza produzioni abbondanti, formerebbe un *sopracarico divoratore* per uno stato, come sarebbe vero che gli uomini dovrebbero morir di fame con un'ostinata carestia di parecchi anni. Ma egli è parimente vero che questa proposizione vien posta come *caso ipotetico*, e questo caso dovrebbe essere posto in atto non con malefiche ed opprimenti condizioni, ma bensì giusta i termini di una vera e naturale necessità. Forsechè abbiano qualche esempio nel quale, posto uno stato normale sociale, siasi verificato questo eccesso di popolazione? Ecco il fatto che io domando e che nessuno, per quanto sappia, fu in grado di assegnarmi. Nelle cose di questo mondo non conviene ragionare su i Se. Coi Se si fanno mille castelli in aria e non si prova nulla che concluder possa per una pratica esperienza. Non si potrà dunque con i Se nè spaventare le genti, nè autorizzare i direttori dei popoli a providenze coattive ed acerbe. Peggio poi si potrà tormentare le coscienze come fece il sig. Malthus e come dopo di lui ripeté il sig. Ivernois.

Allora il giovane rivolto al professore disse: Voi potete provare la compiacenza di trovare tanto in Inghilterra quanto in Francia persone di senno le quali adottarono il

pensar vostro. Oltre il signor Godwin (1), il Sadler (2), inglesi, ed il signor Everett Americano (3), io leggo che il sig. Visconte de Morel Vindé, Pari di Francia, sostenne la stessa dottrina della vostra. « Io credo facile di provare » (disse quel nobil Pari) che i matrimoni impoliticamente « qualificati come *matrimoni imprudenti*, sono utili alla « società e devono anzi essere da lei incoraggiati. . . . Questi « matrimoni pretesi imprudenti e sì ingiustamente proscritti « dai miei avversari, sono per lo contrario un gran bene « sociale ed uno dei mezzi i più potenti onde stimolare la « umana pigrizia ad accrescere la somma generale del lavoro . . . Il sig. Malthus ed i suoi discepoli si sono stranamente ingannati supponendo che l'eccesso della popolazione sia la causa della mancanza di mezzi delle infime « classi e del pauperismo » (4).

Mi è grato (rispose il professore) di vedere altri del parer mio; ma, per quanto posso travedere, parmi che la questione non sia stata trattata con tutte le condizioni richieste dal suo soggetto. Coi nudi mezzi termini degli economisti, la disputa diventa interminabile. Unitevi invece le condizioni di sociale diritto e le considerazioni della vera potenza dello Stato, oltre quelle della storia naturale e della buona fisica, ed allora, secondo il lume datomi da quel vecchio venerando che siede colà, io potrò aspettarvi una piena e soddisfacente decisione.

(1) *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine*, par William Godwin, trad. de l'anglaise Paris 1821.

(2) *Ireland, its evils, and its remedies being a refutation of the errors of the emigration-committee*, by M. J. Sadler. London 1828.

(3) *New Ideas on Population, etc.* by A. H. Everett, chargé d'affaires at the court of the Netherlands. London 1825.

(4) *Sur la théorie des populations, ou Observations sur le système professé par M. Malthus et ses disciples* par M. le Viconte de Morel Vindé, Pair de France, de l'Académie Royale des Sciences, de l'Institut de France, 2. édition. Paris 1829, pag. 11, 13 et 32.

Frattanto io non contrasterò punto che convenga incoraggiare il popolo a fare risparmi, che convenga con tutto il vigore agire contro l'oziosità ed il vagabondaggio, ma nello stesso tempo desidererò sempre mai che la posizione delle nostre società si avvicini sempre più a quel giusto ordinamento pel quale si stabilisce una libera e sicura concorrenza. I minuti esempietti locali e le cifre ingannatrici non mi sedurranno giammai, specialmente nel complicato e solidale movimento di ogni stato politico, e nelle temporarie ed accidentali vicende che accadono nel mondo.

A questo proposito, il giovane disse di aver trovato nell'articolo del signor Ivernois dei paragoni statistici fra il dipartimento di Calvados e quello di Finisterre in Francia, con qualche altra piccola fantasia di questo genere. A ciò il professore rispose, non curarsi di queste minuzie parziali e transitorie, e le cagioni delle quali resta a vedere se fossero artificiali o necessarie. Concludo quindi, egli disse, essere per lo meno temeraria in lieu di ragione la dottrina di Malthus e de' suoi discepoli, concludo che inumani ed atroci sono i carichi conseguenti imposti alle coscienze e suggeriti ai privati cittadini ed ai governi. Risultare invece essersi ragionato senza criterio veruno nè statistico, nè economico, nè morale, ed invece di riguardare l'incremento dell'europea popolazione come conseguenza di una moderazione, di una sicurezza e di una politica più illuminata, si è tentato di trasformarla in un vampiro evocato dagli abissi per divorare fanciulli, succhiare il sangue agli adulti, e gettare l'Europa nello squallore della miseria e nello spavento del finimondo.

VIII.

Fin qui, o signori, parmi (disse il vecchio) che siasi trattata la causa dell'umanità con molta cortesia verso i pretesi ottimisti. Concedasi, per esempio, che spesso i bambini siano frutti di illegittimo commercio: e che perciò? Si dovrà dunque colla loro strage fare scontare la pena della

incontinenza dei loro genitori? Io non voglio ora indagare se anche tale incontinenza sia provocata da male leggi o da mali esempi dei più agiati: io voglio restringermi solamente al fatto delle nascite illegittime che veggio in tutti i secoli ed in tutti i paesi, e domando io se a fronte di due mali si debba o no evitare il maggiore? Ora la strage dei neonati non è forse a fronte di amori illegittimi o di un'imposta di carità un male infinitamente maggiore? Forse col pericolo della vita dei bambini si può raffrenare o l'amore o la fame? Leggete la storia e disingannatevi (1).

Per uno zelo rispettabile di castità, una Sovrana proibì nella sua capitale le case tollerate e sorvegliate di bordello. Che cosa ne avvenne? Che tali e tanti furono i disordini che ne derivarono, che fu forza ritornare alla primiera tolleranza (2). Nel governo del mondo folle ed insensato è colui che aspira ad una speculativa perfezione. L'ottimo sta dove la somma dei mali è ridotta al minimo *fattibile* e non al minimo escogitabile, o ad una eliminazione impossibile. Se le infelici creaturine esposte parlar potessero, che cosa direbbero? — « Qual peccato abbiamo noi commesso verso « di voi da essere o sgozzati o gettati nell'acqua, o abban- « donati su di una strada? Non è forse abbastanza grande « la nostra sciagura nell'esser privi della cognizione degli « autori de' giorni vostri, e di non potere ne' materni am- « plessi versare la nostra tenerezza, la nostra gioia e le « nostre lagrime? abbandonati a mani straniere e venali « non è già troppo dura la sorte nostra? E perchè volete il « nostro eccidio? Barbari! E chi vi autorizza a tanta inu- « manità? Punite, se vi piace, la colpa di chi ci diede vita, « ma non vogliate essere peggiori dei serpenti e delle « tigri. »

Non vogliamo che cresca di troppo la gente, dicono i Malthusiani. Qui la questione è cambiata, ed a queste strette

(1) Vedi gli Annali di Statistica, vol. XXIV, pag. 292 e seguenti.

(2) Vedi il Bentham.

io appunto vi aspettava. Perchè non cresca di troppo la gente volete *anticipatamente* far perire gli esposti? Dove avete voi presa questa logira da Cannibali? È forse venuto il caso da dover gettare il dado onde decidere chi o di voi o dei bambini debba essere immolato alla fame? Finchè tutti e ricchi e poveri avrete un pane da dividere, sappiate che questo caso non si potrà dire mai avvenuto. Ciò che vi dico dei bambini lo dico pure degli adulti. Un' incolpabile indigenza è un titolo per ragion sociale e religiosa sagraunto e irrefragabile. Esso è immedesimato colla legge fondamentale della socialità, nè soffre deroga che nel caso di forza maggiore.

Quanto ai poveri adulti non gli vogliamo morti (voi dite) ma solamente trattenuti dal procreare. Prima di tutto, chi vi ha detto che le donne povere anche non toccate da uomini poveri saranno rese immuni dagli assalti dei ricchi e degli agiati? In secondo luogo, avete voi dimostrato essere venuto il caso della inevitabile alternativa o di impedire altre nascite o di perire? Se questo caso non si è verificato, se non fu dimostrato nemmeno probabile, con qual diritto, con quale senno, con quale morale potete voi frattanto condannare il povero ad un preternaturale costringimento? Qui noi siamo in un conflitto di diritti. Qui mi dovete mostrare un caso veramente calamitoso, e non un' economia leonina: qui volendo parlarvi di coscienza dovete usare i dettami della coscienza. Orsù mostratemi che le cose siano ridotte a termini d'una vera non fittizia necessità, ed allora confesserò esistere il pericolo della *necessaria miseria* da voi immaginata.

In pendenza di questa indagine; in pendenza di un rimedio certo, pronto, volontario, legittimo, efficace a por riparo almeno per secoli a questa minacciata miseria, io vi sfido a legittimare, se potete, al tribunale della coscienza il vostro preternaturale, il vostro illusorio, il vostro impraticabile morale costringimento. Riformate prima di tutto lo stato vostro sociale come si deve; toglietene i vizi radicali, ponete le cose nell'ordine giusto del regno divino in

terra; e dopo, se vedrete sorgere la brutta necessità da voi minacciata, salite pure, se vi piace, la tribuna, e predicate il morale vostro costringimento.

Ma prima che venga effettuata questa riforma, prima che sia accertato il pericolo da voi asserito, voler legare le coscienze, egli è un formale attentato contro Dio e contro gli uomini commesso o con ipocrita o con insensata coscienza. Ecco la mia conclusione alla quale sfido tutti i Malthusiani a rispondere.

IX.

Tutto il fin qui detto parmi, disse il professore, essere abbastanza convincente per far sentire quanto empia, ingiusta, anzi stolida ed impolitica sia la dottrina dell'astinenza dal matrimonio, predicata dai Malthusiani, e ciò tanto più che non essendosi ancor verificato il male inevitabile, pretendono di procedere ad una calamitosa amputazione. Ma dopo tutto questo rimane ancora a vedere come provvedere si possa all'indigenza, della quale sì alti e ripetuti lamenti si alzano dappertutto, e specialmente in Inghilterra e nella stessa Francia.

Io intendo benissimo, rispetto all'Inghilterra, d'onde derivi il male; e ciò tanto dalle ragioni accennate nell'attuale conversazione, quanto dalle cose esposte negli *Annali di Statistica sull'inglese pauperismo* (ossia mendicizia) (1), sulla libertà commerciale ivi recentemente decretata (2) e sulla libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze (3). Io veggio quindi in che consistere debba anche il primo rimedio assolutamente comandato dall'ordine eterno e necessario delle cose. Ma rispetto alla Francia, nella quale le cause avverse fondamentali furono tolte di mezzo, come mai avviene che il così detto *pauperismo* sia cotanto

(1) Vol. XIX, pag. 225 a 255. V. in seguito questo volume.

(2) Vol. XX, pag. 114 a 138, e pag. 41 del medesimo.

(3) Vol. XIV, pag. 114 a 130, e pag. 55 del medesimo.

affittivo da sollevare tanto rumore? Benchè io abbia argomenti da sospettare che le quercie esposte siano esagerate, specialmente pel corpo intiero della Francia, e che la piaga maggiore si trovi in Parigi; benchè io m'accorga che questa piaga non viene ravvisata nè tanto disperata, nè tanto minacciante pel futuro da eccitare i timori, e da accogliere i violenti rimedi suggeriti dai Malthusiani, come ne fanno fede i molti scritti usciti recentemente alla luce in Francia, ne' quali lungi dal proporre il regime della peste e del diavolo, si raccomanda quello della socialità e del Vangelo (1); benchè io vegga che in alcune popolate città, come per esempio Bordeaux, sia stato ben provveduto; benchè colle leggi salutari che reprimono l'oziosità e il vagabondaggio, erigeodoli in vero sociale delitto da una parte, e dall'altra parte soccorrendo la vera ed incolpabile povertà, sia colla istruzione la quale presta un capitale personale (2), sia colla sussistenza alla infermità ed alla impotenza, il carico della sociale e dovuta carità si renda sempre minore, ciò non ostante io non posso dissimulare la meraviglia che io sento nel leggere che grave assai viene accusato il male del francese pauperismo.

Dacchè mai può derivare questa specie di anomalia coi principj per se certi della teoria dell'ordine sociale delle ricchezze? Io veggo che nell'ordinamento economico della Francia non si è mancato di togliere le cagioni fondamentali del pauperismo. Io veggo che nè spaventose carestie, nè guerre disastrose affliggono quel paese, nè tolsero cose rettamente stabilite. Dacchè, io lo ripeto, derivar può questa specie di anomalia? Io concedo che in qualunque umano consorzio, comunque giustamente ordinato e rettamente amministrato, esisteranno sempre poveri incolpabili i quali reclameraono un doveroso soccorso (3); ma tutte le cose in

(1) Vegg. la Bibliografia del fascicolo di luglio dei suddetti Annali, dai num. X al XVIII.

(2) Vedi gli Annali di Statistica, vol. XXII, pag. 81 e seguenti.

(3) Nel giornale americano intitolato *Nile s'Register* del

questo mondo hanno un certo limite. Il limite dell' indigenza in un sistema in ogni parte giusto e provvido sarà certamente ridotto a' suoi *minimi termini* possibili, perocchè sarà ristretto a quelli della vera necessità risultante da un equo ordinamento e da una provvida amministrazione. A questo minimo limite possibile pare che la Francia debba essere pervenuta: come dunque avviene l'esteso e miserando pauperismo riferitoci dagli scrittori di lei? Come avviene poi che l'agricoltura vada ogni dì prosperando (1), e la miseria affligga cotanto quel bel paese? Mancano forse istituzioni caritatevoli? No certamente. La popolazione forse crebbe straordinariamente? Nemmeno (2). D'onde dunque (lo ripeto) tanta miseria?

Forse dobbiamo concludere che la sorte dei popoli nel più alto punto del loro incivilimento non sia nè cotanto invidiabile, nè cotanto desiderabile, come viene raffigurata dai predicatori della civiltà? Forse temer dobbiamo che una fervida filantropia possa illudere lo stesso uomo di genio? Se ciò fosse io sarei costernato, perocchè l'avarizia e l'orgoglio sotto pretesto di non andar in traccia di una immaginaria perfezione farebbero rigettare anche le utili praticabili provvidenze a favore della misera umanità.

Acchetatevi, o signore, qui rispose il vecchierello. Io scommetto che non sarete mai esposto a questo pericolo. Io prima di tutto convengo con voi che la questione del pauperismo in Francia deve essere trattata con vedute ben

4 febbraio 1826 leggesi registrato il numero dei poveri ricevuti negli spedali dello stato di *Filadelfia* computato a numeri medj. Eccone il risultato. Il numero medio dei poveri ivi raccolti nell'anno 1823 fu di 1226: nell'anno 1824 fu di 1054: nell'anno finalmente 1825 fu di 960. Si noti bene che parlasi degli Stati Uniti di America.

(1) Vedi gli Annali di Statistica, vol. XV, pag. 234.

(2) Vedi gli Annali di Statistica, vol. XVIII, pag. 13 e 14, da cui risulta che l'aumento della popolazione, rispetto alle altre parti di Europa, fu in questo secolo fra tutti il più debole.

diverse da quelle colle quali deve essere discussa in Inghilterra. L'ordine sociale e fondamentale delle ricchezze nei due paesi si trova quasi del tutto opposto; e però il dato fondamentale portar deve a conseguenze per lo meno diverse per non dire contrarie. Ciò che nell'ipotesi di qualunque riforma vi può essere di *comune*, si è una povertà necessaria entro certi limiti e le relazioni industriali e commerciali esterne, le quali nella presente età sempre più annodano l'una coll'altra le genti europee, le quali, se da una parte rendono ognor più necessarie le lunghe paci; dall'altra parte per una necessaria ripercussione fanno sentire al di fuori gli effetti delle vicende economiche di ogni nazione.

Dalle condizioni comuni passando alle *proprie* della Francia in relazione all'argomento nostro, potete voi, o signore, assicurarmi che le leggi ed il tempo abbiano esaurito la loro influenza, di modo che nulla più rimanga a sperare di miglioramento nel modo di essere e nelle produzioni interessanti della Francia? Non dobbiamo noi forse riguardare quel paese come posto in uno stato veramente *di transizione*, nel quale conservandosi l'ordine fondamentale della riforma, rimane ancor molto a farsi prima che le cause del pauperismo siano ridotte al minimo loro termine ottenibile?

Voi sapete che il presente ritiene anche dopo la riforma molte tracce del passato, le quali il solo tempo abolir può. Ricordatevi che il colbertismo, comunque *rispettivamente* utile, fu allorchè nacque un'istituzione *fattizia*, la quale moltiplicò e condensò una moltitudine la cui esistenza diveniva tanto più precaria, quanto più la sua industria abbisognava dello spaccio de' suoi lavori al di fuori, e quanto meno poteva sostenersi tutta coll'interna bilancia di allora. Ricordatevi che la Francia ebbe ed ha colonie al di là dei mari, per le quali essa risente vincoli al di dentro, tanto più funesti alla diffusa sussistenza dei non possidenti, quanto più riesce onerosa alle altre classi. Ricordatevi sussistere tuttavia una specie di divorzio inosservato e naturale fra i lavori e le produzioni agricole e industriali, procedente

dalla condizione economica antecedente alla riforma, il quale sebbene vada a bel bello cessando, ciò non ostante fa risentire la sua influenza sul modo di essere della classe manifatturiera (1). Ricordatevi del di lei sistema proibitivo non ancora abolito (2), e di altre mancanze ivi accusate (3); e voi sarete obbligato a concludere che lo stato della Francia si trova ancor molto lontano da quella posizione, nella quale le cagioni del pauperismo siano ridotte ai minimi termini possibili.

Io accordo che le cagioni suddette debbono ogni dì andar diminuendo; purchè avverse passioni non acquistino un ascendente funesto, e colle stesse loro minacce non ingeriscano timori che colpiscano la sicurezza madre delle aspettative cotanto indispensabili ad ogni sociale convivenza. Io accordo altresì che certi vincoli fattizi possono essere tolti mediante un atto semplice della imperante volontà; ma nello stesso tempo confessar mi dovete che fino a tanto che le morbose cagioni sussistono, esse produr debbono i loro effetti proporzionati; e quand' anche fossero tolte non si può sì tosto ottenere la prosperità di una salutare riforma.

Con questi pochi dati di fatto comprovati dalla testimonianza concorde di parecchi scrittori di buona fede della Francia medesima, che io mi limito a compendiosamente ricordarvi, voi vedrete, o signore, più cose ad un sol tratto. La prima che la posizione della Francia è ancor molto lontana da quel punto nel quale affermar si possa essere le cagioni del pauperismo ridotte a quel minimo possibile cui un buon incivilimento ridur le può. La seconda cosa si è che quand' anche le cause fattizie avverse fossero state tolte, non è ancor trascorso tanto tempo per cui in una

(1) Vedi il Discorso del signor Barone di Malaret. *Annali di Statistica* vol. XV, pag. 236 e seguenti.

(2) Da un rilievo ufficiale eseguito sotto il ministro S. Crispy, consta della verità di questa circostanza.

(3) Vedi gli *Annali di Statistica*, vol. XVIII, pag. 137 a 145.

tanta massa d' uomini ed in tanta vastità di territorio la natura abbia vistosamente prodotto gli effetti suoi salutari. Per la qual cosa voi dovete dedurre non potersi affievolire i dettami delle buone dottrine riguardanti le condizioni della libera ed assicurata economica concorrenza che forma l'apice della vera civiltà degli umani consorzi, e colla quale si verificano i caratteri del regno divino in terra. Mediante la posizione e l'esercizio di questa libera concorrenza, agevolata e protetta dai buoni governi, e resa abituale e consolidata dal tempo, avverrà certamente che le cagioni del pauperismo saranno ridotte ai minimi loro termini necessari possibili, e non mancheranno i mezzi di sovvenirlo con poco incomodo delle classi agiate.

Frattanto nel progressivo avvicinamento verso questa meta, ogni umano consorzio non ostilmente ordinato e regolato, dovrà impiegare due specie di mezzi ad un sol tratto. I primi si possono dire di *eliminazione* delle cagioni del pauperismo, parte dei quali sono compresi nell'ordinamento comune sociale; i secondi dir si possono di *immediato soccorso*. Questi si dividono in due rami, il primo de' quali abbraccia l'educazione; il secondo il sostentamento in caso di necessità. Ma io non voglio ora entrare nella provincia regolamentare, uella quale si tratta dei mezzi di *prevenire* e di *soccorrere* la mendicizia. Osserverò solamente che l'argomento della sussistenza è così connesso e correlativo a quello della popolazione, che l'uno trattar non si può senza dell'altro. Osserverò eziandio che i mezzi necessari di prevenzione della miseria sono così infiltrati e immedesimati colla legge fondamentale della socialità, che rendesi impossibile di separare la parte economica dalla giuridica. Osserverò finalmente che i dubbi da voi promossi sulla situazione di un popolo ne' suoi fondamenti economici bene ordinato, andavano a colpire i principj fondamentali dell'essere stesso sociale; e però meritavano di essere dissipati. E così finì quella conversazione.

DIGNITÀ

DELLE SCIENZE ECONOMICHE. (*)

La questione se la vaccinazione accresca o no la popolazione, riguardata nei termini che essa racchiude, iu che si risolve? A vedere se contro della malattia spesso mortale del vaiolo naturale la vaccina conservi in vita individui già nati. Dunque non si tratta di sapere se il vaccino renda più frequenti le nascite o prolunghi la vita. La conseguenza risultante qual è? — che si preservano in vita tutte le persone le quali, se si lasciasse libero il corso al vaiolo naturale, sarebbero, a calcolo medio e comune, perite. Da ciò ne viene che coll' amministrazione del vaccino, altro non constando, ed a circostanze pari, si salvano più persone nei paesi esposti al vaiolo naturale (1) che senza la vaccinazio-

(*) Questo articolo trovasi posto nel vol. XXVII pag. 164 e seg. degli Annali di Statistica, dopo una Dissertazione dell' Arcidiacono Luca de' Samueli Cagnazzi, col titolo « *La vaccinazione giova o no all' aumento della popolazione?* »

(1) Dico nei paesi *esposti*; e ciò per indicare che il vaiolo naturale non è malattia indigena nostra, ma importata come tutti sanno. In conseguenza di questo fatto un medico inglese, cioè L. Haygart, propose fino dal 1793 di usare le provvidenze sanitarie simili a quelle che si praticano contro la peste, perocchè la scoperta di Jenner del vaccino non era per anche allora accreditata. Ciò si può verificare leggendo il libro intitolato *Abbozzo di un piano per estermiare il vaiuolo casuale*, del sig. Haygart, in 8.º di pag. 370, Londra 1793, presso Schuston. Ivi si legge che il miasma vaioloso agisce nel cir-

ne. Ma da ciò non segue che la popolazione intrinsecamente si aumenti per nascite più numerose dentro un dato periodo o che non periscuo per altre cagioni. L'aumento quindi della popolazione non può essere posto (altro non constando) nemmeno come quesito. I mezzi di sussistenza che facilitano i matrimoni ed agevolano il mantenimento della prole sono posti fuori di considerazione dagli effetti dell'amministrazione del vaccino. Essi derivano da altre combinazioni e specialmente dall'ordinamento fondamentale economico, dal quale risulta il buon temperamento di un civile consorzio. Nella stessa guisa che si pone il quesito *se coll'uso del vaccino si accresca la popolazione*; nella stessa guisa, dico, si può proporre l'altro quesito *se coi cordoni sanitari contro la peste o altri mali contagiosi si aumentino o no le popolazioni*. Ridotta la cosa a questi termini, ognuno vede che presa per se stessa, la questione non merita serie considerazioni, in linea di fatto statistico. In linea poi di pubblica amministrazione, non può insorgere dubbio veruno se sia debito assoluto della direzione dello Stato di andare incontro ai flagelli del vaiolo naturale come si va incontro alla peste, alla febbre gialla, al *Cholera morbus*, e ad altre simili calamità. Se si volesse fare eccezione all'articolo della vaccinazione, si potrebbe pur fare eccezione, e rigettare tutte le cautele contro ogni altro disastroso contagio ed epidemia. Niuno dubitò giammai che contro le epizoozie che assalgono e fanno perire i bestiami, convenga di usare le più efficaci precauzioni. Come dunque trattandosi della specie umana, si vorrebbe trasandare ogni efficace rimedio che preserva tante vittime dal perire sotto il vaiolo naturale? Chi autorizzerebbe i nemici della crescente popolazione a violare il precipuo e fondamentale articolo della sociale convivenza di accorrere con tutte le forze sociali ad ostare ai danni ed alle morti, ai quali mediante le forze individuali private non

cuito di piedi ventuno, lochè è importantissimo ad osservare per sequestrare l'infezione.

si può far fronte? con quale principio di ragione e di politica utilità si potrebbero autorizzare i governi della terra ad abbandonare ai disastri una parte della società, ed a spegnere ogni dovere fondamentale, ed ogni voce naturale di soccorso?

Eppure coi principj, coi quali taluni chiudono gli ospizi degli esposti, e fanno guerra ad una temuta crescente popolazione, si dovrebbe giungere all'orrenda e tifonica conseguenza di porre in disparte tanto la vaccinazione, quanto i cordoni sanitari, lasciando solamente sussistere le precauzioni contro le epizoozie. Ma chi insegnò a questi apostoli delle pesti, di ragionare in codesta guisa? Qual è la logica economia e politica che possa autorizzarli a sì orrende sentenze? Non s'accorgono forse costoro dell'altissimo grido di esecrazione contro di loro sollevato dall'immensa massa dei cuori umani? Scorrendo le più remote campagne e per fino visitando le più barbare nazioni, noi troviamo dappertutto l'amore, e direm così, la religione dell'*ospitalità*; e come mai possono esistere anime così anature che per timore di diminuire in qualche parte le loro entrate, decretino la perdizione di molti milioni dei loro simili? Insensati! Essi non conoscono e non sanno di ritorcere contro se stessi l'inumano egoismo che detta le loro sentenze.

Considerando per altro questo strano fenomeno intellettuale, noi ci accorgiamo derivar esso dalla incondita maniera, colla quale fu trattata fin qui la politica economia. Alcuni moderni accusarono gli antichi di avere trattato l'economia politica stando dalle nuvole; e noi possiamo rimproverare ai moderni di trattarla stando dal fango. Dapprima non nell'Italia, ma fuor di essa l'economia politica era tutta ventre, e produsse la stolidità distinzione delle classi *produttive* ed *improduttive*, ripetute fino alla nausea fino a ieri. Questa classe produttiva era ristretta alla rurale ed agricola, talchè le altre sembravano estranee a far sorgere le ricchezze. Poco fa poi si cominciò ad associarvi gli industrianti ed indi gli inventori, e quindi i pensatori quasi per una grazia, e a bel bello si compì l'enumerazione dei fattori delle ric-

chezze di un popolo incivilito. Ma in questa indagine si circoscrisse mai sempre l'attenzione all'ultimo meccanismo generatore delle ricchezze, talchè le teorie si potevano egualmente applicare tanto ad un libero ed incivilito consorzio, nel quale si esercita la giusta universale concorrenza, quanto ad una piantagione di caffè e di zucchero esercitata mediante schiavi negri, e finalmente alle semi barbare possidenze coltivate dagli schiavi della gleba. Un tornaconto gretto ed individuale di uno speculatore che vuole arricchire fu preso in considerazione e calcolato nei suoi diversi movimenti per la produzione, diffusione e consumazione delle ricchezze, senza elevarsi a considerazioni di una più alta sfera e di rapporti veramente sociali. Tutta la parte morale e quella di un eminente tornaconto comune che ridonda a vantaggio maggiore dei singoli fu dimenticata, talchè un materiale, freddo e sordo egoismo respira dal fondo delle dottrine di questi moderni. Ivi i cooperatori di queste ricchezze inclusivamente ad un Newton e ad un Galileo, ad un Lavoisier ed altri maestri della fisica, vengono quasi posti al pari del buo e del cavallo che rompono la gleba, fanno girare un opificio, o trasportano una mercanzia. La giusta ed irrecusabile conservazione e perfezionamento di molti milioni d'uomini, non viene posta in conto nella trattazione delle economiche questioni, e quindi ne consegue una dottrina mutilata, imperfetta, la nuda applicazione della quale può servire di spada a doppio taglio, della quale pur troppo sogliono abusare i prepotenti muniti di possesi e di denari.

Ma se egli è vero il principio che l'uomo non vive di solo pane, e che il maggior tornaconto materiale ottenere non si può che mediante la comune giustizia e quindi colla necessaria moralità, e negli individui che nei soci e nella direzione dello Stato, ne segue necessariamente che la politica economia, nella quale non venga tenuto conto della compossibile conservazione e perfezionamento dei singoli, dei soci e dei governi, non potrà meritare giammai nè il titolo di dottrina competente, e meno poi quello di vera ed utile scienza. Tutto

è così contemporaneo, tutto è così collegato, tutto è così dipendente nel sociale organismo che non si può omettere niuno benchè minimo elemento attivo sociale, talchè la mente, il cuore e il braccio di ogni convivente deve agire in corrispondenza della sociale potenza; e quindi procedere con comuni legami e con comuni transazioni senza perdere mai di vista la situazione interessante e giuridica del più piccolo membro del sociale consorzio.

Ora considerato così il soggetto che cosa ne consegue? che la parte morale sia intellettuale, sia affettiva degli uomini conviventi deve essere presa in precipua considerazione in compagnia della giustizia distributiva, e però tutti i motori morali, compresa anche la religione debbono essere esaminati e calcolati; onde ottenere la migliore economica teoria. Così la scienza verrà trattata non stando nè nelle nuvole, nè nel fango, ma in quel giusto mezzo nel quale la divina economia pose la specie umana, e volle che le genti procedessero ad un sempre miglior sistema di convivenza. Qui il dogma fondamentale della conservazione col perfezionamento si rende effettivo e visibile, e si giunge finalmente alla grande conclusione, non essere la politica economia, fuorchè la scienza delle sanzioni naturali nell'ordine sociale delle ricchezze; sanzioni, le quali vanno a rendere necessari ed irrefragabili i dettami della pubblica e privata giustizia. Ecco l'ultimo punto di vista; ecco il vero e genuino aspetto; e quindi la naturale *dignità delle scienze economiche*.

Allorchè sia stabilito questo punto di vista; allorchè sia adottato con pieno convincimento di una illuminata coscienza si giunge al felice risultato di una facile, spedita e ferma pubblica amministrazione. Quella tanto proclamata *facilitas imperii* si vede sorgere spontaneamente, e quindi i direttori di uno stato rimangono sbarazzati da milioni di spinose cure e di penose indagini; talchè colto soltanto il punto della giustizia comune essi sono sicuri di decidere con verità e di operare con vera utilità e solida potenza in ogni caso emer-

ABBOZZO STORICO

Delle dottrine alle quali fu dato il nome di industrialismo, vale a dire delle dottrine che fondano la Società sull'industria. ()*

I.

Nel leggere questo frontispizio si eccita in ogni leggitore un doppio senso, del quale egli tosto ricerca di rendere conto a se stesso. Egli sa che propriamente l'industria consiste nell'esercizio dell'umana attività rivolto a produrre cose utili. Egli quindi altro non vede che un *movimento* sia dell'uomo, sia della società, il quale riesce necessariamente l'*effetto* di motivi precedenti. Egli sa dall'altra parte che un movimento senza direzione e senza aspettativa è un mostro, perocchè nel mondo delle nazioni l'uomo tanto può quanto sa, come disse *Bacone*. Egli osservò pure ciò che non isfuggì nemmeno ad un vecchio Asiatico sugli effetti dell'industria manifatturiera (1). Quindi accordato tutto ciò

(*) Estratto dal vol. XIII degli Annali di Statistica.

(1) Un autore del Paese di Cachemire disse quanto segue:
 « Nel riflettere alla povertà di Turan e dell'Arabia, non ho
 « a principio saputo intendere il perchè queste interne con-
 « trade non hanno mai potuto conservare le ricchezze, mentre
 « che queste invece si aumentano ogni giorno nell'Indostano.
 « Timur recò nel Turan i tesori della Turchia, della Persia,
 « e dell'Indostano, ma essi si sono consumati interamente.
 « Per tutto il regno de' primi quattro Califfi, la Turchia, la
 « Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la Spa-
 « gna erano loro tributari, eppure Turan non era ricco. Quin-
 « di è evidente che lo sparire delle ricchezze in uno stato de-
 « scere o per qualche loro esaurimento straordinario, o

che si vuole intorno alla possanza dell' industria, egli non può a primo tratto a fare la concordanza fra l' idea del movimento industriale e *della fondazione della società su di questo movimento*. Il movimento si può considerare come un *effetto*, ma non mai come il tipo del sociale ordinamento. Più ancora l' industria medesima si può bensì assumere come *mezzo* per ottenere prosperità e potenza, ma non come scopo vero di questo sociale ordinamento. Che cosa si direbbe se parlando della agricoltura, si volesse che lo scopo di lei stia nel complesso dei lavori e nella vegetazione delle piante, e non piuttosto nella migliore fruttificazione?

Ad ogni modo, ponendo mente a quella parte di verità

« per qualche vizio del governo. L' Indostano è stato sovente
 « saccheggiato da usurpatori stranieri; e ninno de' suoi re ha
 « accumulato tesori: il paese ha pochissime miniere d' oro o
 « d' argento eppure abbonda di contante e di ogni specie di
 « ricchezza. La copia del numerario è sicuramente l' effetto
 « del moltissimo oro ed argento che vi introducono i vascelli
 « europei e quelli delle altre nazioni, molti de' quali compra-
 « no a danaro contante le manifatture e le produzioni del
 « paese. Se questo non è la cagione dello stato florido del-
 « l' Indostano, conviene attribuirlo ad una grazia particolare
 « di Dio. » (Memoria di *Khojib-Abdulkurreem*, distinto Ca-
 chemiriano, pag. 42.)

Questo Asiatico, come qui si vede, stabilisce due grandi massime di economia sociale, l' una correlativa all' altra. La prima, che *l' industria e le produzioni del paese formano la sorgente delle ricchezze del medesimo*; la seconda, che lo *parire delle ricchezze di uno stato in qualunque maniera accumulate, si deve attribuire o a qualche loro esaurimento straordinario o a qualche vizio del governo*. Nella prima massima si abbraccia tutta la natura delle cose, vale a dire le due cause o sia meglio i due mezzi coi quali si possono creare le ricchezze: il primo attribuito alla natura, e questo consiste nelle produzioni naturali: il secondo nell' arte dell' uomo, e questo consiste nell' industria. L' uomo difatti non crea nulla, ma agisce sul creato e volge il creato a propria utilità. Debbono dunque concorrere amendue gli elementi, vale a dire le produzioni della natura e l' umana attività. Colla seconda massima poi l' Autore Asiatico annunziò un dogma politico della massima importanza e di un' ovvia conoscenza.

contenuta in queste dottrine, la quale consiste in sostanza ad esprimere che l'industria forma il primo ramo essenziale della vita sociale; noi diciamo che da gran tempo questa verità era presso di noi sentita, conosciuta od applicata. Oltraccio si conosceva egualmente che per la vita delle nazioni si esigevano gli altri due rami, l'uno dei quali riguardava l'*educazione morale*, e l'altro il *regime equo* dello stato. Sapendosi che l'uomo non vive di solo pane, 'si pensava che l'arte sociale non è tutta ventre. Dall'altra parte poi avevosi fino dal tempo di *Vico* avvertito essere necessario il concorso *del conoscere, del volere, del potere* per ogni opera tanto dell'individuo quanto della società, se ne dedusse essere necessario il concorso di tutte le cause capaci a promuovere l'economico, il morale ed il politico perfezionamento, onde ottenere lo scopo della socialità. Una specie di controseuso pertanto ci si presentò nell'annunziare dottrine che fondano la società sopra l'industria.

II.

Assumendo la parola *industria* nel senso comunemente ricevuto, vale a dire come una facoltà che si occupa nel produrre le cose godevoli; e considerando i rapporti di questa facoltà non nella mira soltanto di cumulare ricchezze private, ma di contribuire alla prosperità, alla indipendenza ed alla potenza di uno stato, dobbiamo osservare che notoria presso i moderni si era l'osservazione formar essa una delle precipue cause della potenza degli stati.

Nella storia di Pietro I.^o imperatore delle Russie, noi troviamo che il ginevrino *Laforet* aveva insegnato questa dottrina al detto Pietro chiamato il Grande, e quel monarca ne' suoi viaggi in Europa aveva raccolto quanto più poté di cognizioni e di mezzi per effettuare le relative massime negli stati suoi. Assumendo dunque la parola *industria* nel comune concetto, dal quale non è lecito a veruno scrittore di discostarsi, noi sappiamo che già da molto tempo si conosceva che l'industria forma un fondamento ossia un mezzo preci-

puo della potenza degli stati. Oltre dunque la sfera direm così mercantile e privata erano già state da gran tempo spinte le vedute sì degli scrittori che dei regnanti intorno l'importanza e l'influenza tanto delle opere, quanto delle persone e delle professioni tutte industriali.

Eppure il sig. *Dunoyer* nel suo *Abbozzo storico* ci dice quanto segue: Quantunque dopo una lunga serie di secoli « le classi le più direttamente addette all'esercizio delle « professioni utili fossero sempre mai cresciute in ricchez- « ze, in istruzione, in moralità, in considerazione ed in « importanza, non si era però giunti a quella conclusione « tanto naturale per altro e tanto giusta che *l'industria è « il principio vitale e deve essere lo scopo di attività della « società.* Sembra che nemmeno si domandasse quale doveva « essere lo scopo della sociale attività. Si ragionava intorno « l'ordinamento della società prescindendo dalle leggi che « presiedono ai progressi di lei, e tutta la politica si ridu- « ceva a dissertare sulla natura, il principio e la forma dei « governi, ed a ricercare speculativamente quale di queste « forme meritava la preferenza. »

« Io non credo di ingannarmi assai dicendo che tutto « ciò che fino a quest'ultimi tempi veniva attribuito alla « scienza politica riducevasi a quest'unico oggetto. Se io « volessi risalire al di là di dieci anni, io probabilmente du- « rerei fatica a trovare scrittori i quali, trattando della po- « litica generale o particolare, si occupino di altra cosa « che dei modi dell'ordinamento sociale, prescindendo dallo « scopo di attività della società. »

Prima di tutto conviene intendersi nei termini. O l'autore sotto il nome di industria pretende di comprendere l'esercizio dell'umana attività intorno le sole cose godevoli, o pretende di abbracciare ogni altra operazione intellettuale, morale e politica necessaria alla vita degli stati. Se pretende di dinotare il primo senso, egli farà uso del comune significato. Se poi pretende di abbracciare il secondo senso gli domanderemo con quale diritto si arroghi la facoltà di cambiare il significato dei vocaboli per confondere sotto la parola

d'industria tre oggetti distintissimi, vale a dire l'economico, il morale ed il politico, ossia le operazioni utili di questi tre ordini di azioni che formano la vita della società.

Ad ogni modo però ci pare che, assumendo la parola industria tanto nel senso suo proprio e ricevuto, quanto nel senso improprio ed incompetente che dar gli si vorrebbe, l'osservazione del sig. *Dunoyer* non si possa ammettere in linea di fatto storico. L'accusa d'ignoranza qui riportata dal sig. *Dunoyer* colpisce tutti gli scrittori europei. Noi non ci assumeremo il carico di rispondere per tutti, ma soltanto ci restringeremo a parlare degli Italiani.

Incominciando ad assumere l'industria nel senso proprio, si domanda se gli Italiani l'abbiano o no prima d'ora contemplata anche in relazione alla politica, vale a dire alla prosperità e potenza collettiva degli stati? — Tutto il mondo sa che l'industria ed il commercio delle cose proprie sono così consociati, che parlando dell'una si parla anche dell'altro. Chi lavora per altri lo fa colla mira di cambiare i propri lavori o contro moneta, o contro qualche altro oggetto stimato utile da lui. Or bene, in opere scritte non dieci anni fa, ma circa la metà del passato secolo in Italia, cominciamo a leggere quanto segue: « L'industria ed il travaglio « furono sempre i fondamenti della forza delle nazioni: e « sono destinate alla schiavitù le infingarde e le oziose. » (1) Queste proposizioni equivalgono o no a quelle del sig. *Dunoyer*: *Che l'industria è il principio vitale e deve essere lo scopo di attività della società?* Qui si intende sempre che il nome d'industria venga assunto nel suo comune significato. L'autore italiano ha saviamente aggiunto la rispettiva sanzione naturale al suo aforismo, soggiungendo che le *nazioni oziose ed infingarde sono destinate alla schiavitù*. In fatto di morale e di politica è indispensabile aggiungere la sanzione della natura, vale a dire la vista dei mali che si incontrano violando una data massima o legge di ordine na-

(1) Alessandro Verri. *Discorso IV*, pag. 125. Milano per Gio. Silvestri. 1818.

turale. Ciò fu praticato dallo scrittore italiano; e con ciò non lasciò il luogo ad accogliere l'aforismo suo come un mero consiglio, o come cosa di arbitrio, di utilità e di puro comodo; ma invece fece sentire la tremenda condizione che sovrasta alle nazioni oziose ed infingarde.

Un altro scrittore della stessa famiglia maneggiando lo stesso argomento scrisse nello stesso torno di tempo, e non da dieci anni in qua, quanto segue: « Se le nazioni intendessero i propri vantaggi, farebbero in modo di avere » nel loro interno le cose che loro abbisognano per quanto « fosse possibile (1). » Qui come ognun vede si indica l'industria in relazione alla prosperità ed alla potenza nazionale, e si esce dalla sfera privata e mercantile rimproverata dal sig. Dunoyer agli economisti. Lo stesso autore italiano prosegue col considerare l'industria anche nelle relazioni esterne applicate ad una grande nazione. « Quando la nazione (dice egli) sia vasta in guisa da potere cogli inter- » ni frutti della terra e dell'industria, soddisfare intiera- » mente ai propri bisogni, allora pure è nell'indipenden- » za. (2) » Passa indi a stabilire i principj che servono a dirigere l'amministrazione pubblica su di questo punto. « La » libertà e la concorrenza (dice egli) sono l'anima del » commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non » dalla licenza. Quindi ne segue che l'anima del commercio » è la sicurezza della proprietà, fondata su chiare leggi, » non soggette all'arbitrio: ne segue pure che i monopolj » o sia i privilegi esclusivi, siano perfettamente opposti allo » spirito del commercio. »

« Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj del » commercio, allora si accrescono le nozze de' cittadini » abilitati a mantenere una famiglia: allora vengono da » paesi esteri e meno attenti al commercio nuove famiglie » chiamate dall'utile e dai maggiori comodi della vita, e si » naturalizzano tanti cittadini quanti erano in prima gli

(1) Pietro Verri, *Degli Elementi del Commercio*.

(2) Ivi.

« operai che in paese estero vivevano colle manifatture com-
« perate da noi: allora consumando essi il prodotto delle
« terre, sull'agricoltura ricade una nuova rugiada che la
« rinvigorisce. In somma il primo passo al bene come al ma-
« le facilita gli altri, come i gravi, il di cui moto si acce-
« lera colla caduta Se i buoni autori si fossero in-
« tesi, si vedrebbe che essi *hanno palesato il vero segreto*
« *degli stati*. Ma per la maggior parte gli uomini non
« accordano la loro stima che alle cose straordinarie, nè
« sospettano che i principj della politica siano sì semplici
« come lo sono. »

Qui ognun comprende che l'industria si trova collocata nel suo posto naturale, e si presenta associata colle sue cause e coi suoi effetti. Qui si avvisano i motori principali del perfezionamento economico da impiegarsi dalla pubblica amministrazione. Ora tutto questo appartiene o no alla dottrina dello stato detta altrimenti politica? Qui le vedute non si estendono forse oltre la sfera della generazione materiale delle ricchezze, e oltre le viste ristrette e personali del fabbricatore e del mercante? Noi ci contentiamo di citare per saggio questi due soli scrittori perchè sono più facili a riscontrarsi. Dobbiamo però soggiungere che potremmo recare in mezzo la sentenza di molti altri Italiani che prima di dieci anni fa pubblicarono le loro opere, nelle quali troviamo ripetute le stesse massime sovra riferite. Un *Beccaria* in Milano, un *Mengotti* in Venezia, un *Genovesi*, un *Galiani* ed un *Filangieri* in Napoli, per tacere di tanti altri, nè ignorarono, nè lasciarono di insegnare le massime suddette.

Se piace al sig. *Dunoyer* di ricordare tanto un *Rousseau* che voleva impiccato colui che primo cinse di siepe un terreno, quanto un *Montesquieu* che interdiceva il commercio alla nobiltà, sappia che questi scrittori trovarono avversari contemporanei in Italia. Un *Gerdil* in Torino, un *Carli* ed un *Alessandro Verri* in Milano si offrono qui alla nostra memoria. Quanto al commercio dei nobili noi abbiamo ora sott'occhio il Discorso III.º del detto *Verri* coll'epigrafe: *Vivimus ambitiosa paupertate*, consagrato per intero a com-

battere *Montesquieu*. Quanto poi all'opinione che il commercio corrompe i costumi e la morale, si può leggere l'articolo scritto di proposito contro *Montesquieu* nel libro del *Caffè* dal *Franci* e dal detto *Alessandro Verri*. (1)

III.

Noi prevediamo qui che l'illustre autore oppor ci potrebbe che tutto questo non basta per dimostrare la proposizione contraria alla sua, vale a dire essersi prima di dieci anni fa conosciuto che l'industria forma il principio vitale e deve essere l'occupazione prima della società, atteso che il senso annesso alla parola industria è molto più largo ed abbraccia tutte le operazioni socialmente utili delle diverse professioni che compongono una civile società. A questo obietto prima di tutto potremmo opporre l'improprietà del senso della parola cui nissuno scrittore ha diritto di sovvertire. In secondo luogo poi, lasciando una disputa di parole e trattando del fondo della cosa, noi rispondiamo non verificarsi nè punto nè poco anche in questo senso quanto piacque di asserire al sig. *Dunoyer*. A che difatti riducesi tutta la cosa? Nel dire che tutte le operazioni delle diverse professioni utili concorrer debbono a formare la vita di una società bene costituita, e però conviene che tutte siano animate e tutte cospiranti allo stesso intento. Ma di grazia quest'intento consiste forse soltanto nello sbandire l'ozio e nello stare in un movimento continuo qualunque siasi, o non piuttosto nel produrre nella maniera la più proficua, la più utile e la più equamente diffusa i beneficj della civile convivenza? Coll'arrestarsi alla sola idea di un vago movimento senza direzione e senza frutto espresso col nome generico di attività, uon si insegna nulla nè di preciso, nè di proficuo per l'arte e per la vita sociale. È dunque necessario di stabilire da una parte lo scopo comune di tutte

(1) T. II, pag. 180. Milano, edizione seconda, 1804, del Silvestri.

queste operazioni e di tutta questa attività, e dall'altra assegnare i mezzi massimi e complessivi che servono ad animare e dirigere questa attività, non a muoversi indefinitamente, ma a produrre il frutto al quale è destinato dalla natura stessa della società, vale a dire i benefici della convivenza equamente prodotti ed equamente distribuiti. Quanto al disegnare lo scopo, ciò vien fatto in brevi termini, e questo scopo entra come parte capitale anche nella definizione della politica economia dataci da tutti gli autori anteriori a dieci anni sono. Quanto poi ai mezzi che formano propriamente l'essenza della dottrina e dell'arte, io domando se prima di dieci anni fa si conoscevano o no anche nell'ampiezza voluta dal signor *Dunoyer*? A chiunque ha percorso anche superficialmente i detti libri, è avvenuto di incontrare spesso la proposizione che *le scienze, le arti e le leggi, formano il complesso massimo che dirige tutte le operazioni di una società. Che questi motori e direttori debbono avere un dato scopo, che tutte le operazioni delle diverse professioni che si riferiscono a questi tre rami devono concorrere ad un solo scopo, ed essere tutte animate di modo che senza queste condizioni non vi ha vera vita sociale.* Ma per ottenere questo scopo era necessario il sapere quale essere dovesse la forma organica tanto del corpo sociale quanto del regime. Ecco allora impegnata la ricerca della quale parla il sig. *Dunoyer*. Essa eminentemente racchiudeva il problema nel quale si trattava di sapere quale fosse la specie di ordinamento più propria ad ottenere lo scopo della civile società. Queste dottrine sono troppo notorie e si incontrano ovviamente nei migliori scritti di quel tempo, talchè sarebbe cosa inutile e noiosa il perdersi in molteplici citazioni.

Ora si può domandare al sig. *Dunoyer* se con queste dottrine gli scrittori abbracciavano o no l'industria anche nell'ultimo senso voluto da lui? Come duunque credere possiamo che queste siano una rivelazione fatta sol oggi in Francia? Se per mala ventura il tempo intermedio avesse fatto dimenticare le idee del passato secolo alla comune del

popolo francese, noi non vogliamo nè rifiutare l'eredità dei nostri maggiori, nè dissimularne l'inventario. Noi pensiamo invece che coloro che vogliono trattare di un dato argomento, se prescelgono di scrivere su di esso senza ricercare che cosa sia stato insegnato dagli antichi, e dai moderni tanto della propria quanto delle straniere nazioni, costoro certamente corrono il pericolo di moltiplicare i libri senza necessità, di dir meno o peggio di quello che fu insegnato, e soprattutto di spacciare come nuovo e sconosciuto ciò che era già antico e conosciuto.

Certamente se il sig. *Dunoyer* pretendesse di ritrovare in questi vecchi scrittori la proposizione che l'industria debba *costituire lo scopo di attività* della società, noi accorderemmo che questa forma di pensare o almeno di dire non si riscontra in essi. Ma uello stesso tempo non ci dovrebbe che essi non ce l'abbiano lasciata in eredità, perocchè avremmo rifiutato un tale legato. Noi poi ricusiamo di accettarla in qualità di dono recente e d'invidiarne la produzione, perocchè a noi sembra erronea proposizione o almeno mal concepita. Niun uomo ragionevole potrà ammettere lo scambio del mezzo collo scopo. L'industria essenzialmente consiste nell'esercizio di una forza onde ottenere un dato bene. Essa dunque non costituisce che un mezzo e mai uno scopo. Se poi in qualità di mezzo necessario si esigono dati motori e un dato ordinamento sia del corpo sociale, sia del regime governativo, onde attivare questa forza, l'industria non cesserà mai di essere e di costituire la qualità di mezzo della vita sociale, come la vegetazione forma soltanto il mezzo per ottenere lo scopo dell'agricoltura. Un albero che non fa frutto deve, secondo la massima evangelica, essere reciso e consegnato al fuoco. Così una industria sterile non merita il nome di industria, ma di *inutile operosità* per non dir di peggio.

17.

Altro fatto ci vien narrato dal sig. *Dunoyer*; e questo si è che niuno prima di dieci anni in qua rilevò il movimento progressivo dell'industria dell'Europa dal secolo XI in avanti. Anche qui noi non ci assumcremo il carico di recare in mezzo quello che fu pensato e scritto dagli stranieri, ma ci restringeremo alla sola Italia. Oltracciò distinguendo ciò che appartiene all'industria propriamente detta dal perfezionamento intero della società noi risponderemo sull'uno e sull'altro articolo.

E perchè i nostri lettori sappiano di che si tratta, è necessario di produrre i passi allegati dal sig. *Dunoyer*. Egli incomincia dal seguente d' un esimio nostro contemporaneo: « Nel mentre che ogni popolo formava altre volte una isolata famiglia nemica nata di ogni altra famiglia, in oggi esiste una massa di popoli sotto nomi diversi, e sotto varie forme di sociale ordinamento, ma di sua natura omogenea. Essa è forte abbastanza per non avere timore delle orde dei barbari che ancora esistono (1). Essa è incivilita di modo che la guerra gli riesce gravosa. La sua tendenza è verso la pace Noi siamo giunti ad un tempo che deve necessariamente prendere il posto di quello della guerra; come questo dovette preceder quello. La guerra moveva il selvaggio; il commercio spinge l'incivilito. Egli è chiaro che quanto più predomina la tendenza commerciale, altrettanto deve scemare la guerriera. Lo scopo unico delle nazioni moderne si è il riposo: col riposo l' agiatezza, e coll' agiatezza l' industria. Ogni

(1) *Machiavello* aveva di già fatta questa osservazione, agguugnendo anche una causa naturale che ci assicura da ulteriori invasioni dei popoli nomadi. Questa causa consiste nell' agricoltura assai ampliata anche nel nord dell' Asia e dell' Europa, d' onde sbucavano queste orde.

« di più la guerra diviene un mezzo inefficace a raggiungere
 « questo scopo. Le sue vicende non offrono più agli indivi-
 « dui ed alle nazioni vantaggi che pareggino i frutti che
 « derivano dal pacifico lavoro e dai cambi regolari. » Noi
 non dobbiamo ora esaminare se anche negli antichissimi
 tempi i popoli specialmente agricoli avessero o no la stessa
 tendenza al riposo ed alla pacifica industria dei moderni, e
 quindi la guerra fosse o no uno stato forzato dal quale i po-
 poli rifuggivano. Noi ci occupiamo solamente della questio-
 ne in cui si tratta di sapere se sia o no, prima di dieci anni
 fa, stata avvertita la tendenza sovra espressa, e soprattutto la
 possanza commerciale e industriale cresciuta nell'era mo-
 derna. A questa questione il signor *Dunoyer* ponendo mente
 al passo sovra recato di un' opera stampata nel 1813 sotto il
 titolo: *Dello spirito di conquista considerato rispetto al-
 l' europea civiltà*, risponde colle seguenti parole: « C'était
 « la première fois qu'on montrait nettement la différence
 « existante entre les anciens et les modernes. C'était la pre-
 « mière fois qu'on faisait remarquer aux peuples modernes
 « qu'ils dirigent leur activité vers l'industrie. L'observa-
 « tion, qui maintenant semblerait triviale était alors extrê-
 « mement nouvelle; et je crois me souvenir qu'on en fut
 « très-frappé. »

Noi non negheremo che la suddetta osservazione sia
 comparsa del tutto nuova in Francia, e che abbia colpito as-
 sai in quel tempo che fu pubblicata, anche perchè faceva
 contrasto tra atti che assorbivano l'attenzione dell'Europa
 e la tendenza contraria dei popoli: ma nello stesso tempo
 noi non possiamo accordare che allora fosse la prima volta
 nella quale si era fatto osservare al pubblico la differenza
 che su questo punto passa fra gli antichi e i moderni, e la
 tendenza di questi ultimi verso la pacifica industria. Noi
 parlando per conto degli Italiani allegheremo in prova
 un' opera periodica simile al celebre *Spettatore* inglese, e che
 da rinomati scrittori stranieri fu anteposta a questo *Spetta-
 tore*, pubblicata da una Società di dotti dal giugno 1764 a

tutto maggio 1765 (1) in Milano, nella quale si esprime precisamente lo stesso di quello che fu riportato dal sig. *Dunoyer*, e ciò vien fatto in una maniera ancor più chiara e più positiva, perchè corredata con istoriche particolarità. Ecco il passo: « Vi fu un tempo in cui si credette troppo
« grande quella nazione che superava le altre nella gloria
« militare . . . Introdottosi poi a poco a poco il lusso, e
« nuovi bisogni fra gli uomini, *senza che l'equivalente indu-*
« *stria gli accompagnasse*, si trovò che il possesso di poca
« terra non bastava a mantenere ciascun individuo, e che
« era ristretta una piccola provincia per nudrire una grande
« quantità di abitanti.

« Intorno al secolo decimoterzo, i Fiorentini, i Pisani,
« gli Amalfitani, i Veneziani ed i Genovesi *cominciarono*
« *ad adottare una politica diversa* per ingrandirsi. Si avvi-
« dero che le scienze, la coltura delle terre, l'applicazione
« delle arti, ed all' industria, e l'introduzione d'un esteso
« Commercio poteano formare una copiosa popolazione,
« provvedere ad infiniti bisogni, sostenere un gran lusso,
« ed acquistare ricchezze immense, senza una vasta appli-
« cazione di domini, e vi riuscirono con sì felice successo,
« che fecero per la seconda volta rivolgere verso l'Italia lo
« sguardo di tutto il mondo. L'esempio loro fu bentosto
« imitato dai Fiamminghi, dagli Olandesi, dagli Inglesi,
« dalle città Anseatiche, e dai Francesi, ed ora tutta l'Eu-
« ropa addottrinata conviene, che da tali principj si dee cava-
« re la potenza dei Re, e la felicità dei popoli, e sembra incon-
« veniente il ricercare fuori delle accennate sorgenti la
« grandezza propria e l'equilibrio dell'altrui. Questa gran-
« dezza, e quest'equilibrio invano si procurano nel rapporto
« della massa delle armate. » Allorchè l'autore citato dal

(1) Questa è *Il Caffè*. I nomi dei collaboratori sono i seguenti: — Alessandro Verri — Bailon — Cesare Beccaria — Sebastiano Franci — Giuseppe Visconti — C. Giuseppe Colpani — Alfonso Longhi — N. Luigi Lambertenghi — Pietro Verri — Pietro Secchi — Paolo Frisi. — Lo squarcio qui recato è di Sebastiano Franci.

sig. *Dunoyer* scrisse il recato passo, che cosa disse di più, e in qual senso scrisse?

V.

Non crediamo prezzo dell'opera di seguire l'autore nella Storia sì delle opinioni recenti sul sociale ordinamento agitate in Francia e sì dei peusicri e degli scritti, dai quali nacque la attuale scuola del così detto *industrialismo*. I primi scritti come di pura circostanza non potrebbero forse servire ad altro che a valutare l'ingegno personale di alcuni scrittori, senza trarre insegnamento alcuno sull'argomento dell'industria. Quanto poi a quelli che sembrano aver dato origine alla suddetta scuola, noi gli crediamo di interesse meramente locale e passeggero; perocchè la storia dei veri progressi delle scienze economiche non ne potrà, a parer nostro, tenere conto alcuno. Nemmeno ci arresteremo a difendere o a condannare la proposizione del sig. *Say*, il quale secondo il sig. *Dunoyer* disse che *le ricchezze sono indipendenti dall'ordinamento della Società*, perocchè sotto un aspetto questa proposizione sarebbe un grossolano errore, e sotto di un altro aspetto non sarebbe che una distinzione speculativa, per separare l'argomento della economia dagli altri rami della politica.

Invece crediamo di soddisfare alla inchiesta che ci verrà certamente fatta da tutti i lettori giudiziosi. Essi ci domanderanno che cosa si voglia significare col nome di *industrialismo*. Qui il sig. *Dunoyer* nel finire il suo abbozzo risponde a questa domanda colle seguenti parole: « Con « questo nome si vogliono designare due sistemi sociali, i « quali fra di loro non hanno quasi di comune che il nome. — « L'uno intende sotto la denominazione di stato industriale « una società composta unicamente di dotti, di artigiani e « di artisti: l'altro una società nella quale le professioni « tutte hanno un carattere industriale. — L'uno vuole che « gli uomini dai quali verranno composti i poteri politici « non vengano tratti che da tre ordini di professioni: l'al-

« tro vuole che siano presi in tutte le professioni che concorrono alla vita sociale. — Il primo finalmente dimanda che l' autorità politica conosca di tutti i lavori della Società, che essa si incarichi di dirigerli tutti. Il secondo per lo contrario che essa si limiti in una funzione speciale, applicandosi a proteggere la sicurezza dei lavoratori, invece di ingerirsi a dirigere i loro lavori.

« Non si tratta di decidere qui quale dei due meriti la preferenza. Io osservo in fatto che l' opinione tende ogni dì più ad unirsi al secondo, il quale ognor più fa progressi, nel mentre che il primo va sempre mai decadendo. »

Quantunque il sig. Dunoyer dichiari qui di non dare la preferenza a veruna delle due scuole, ciò non ostante nel corso della sua Memoria non lascia di fare avvertire con molta sagacità e giustezza agli errori ed agli inconvenienti della prima scuola suddetta. Se noi pertanto dal lato delle opinioni storiche passate abbiamo dovuto supplire per ciò che concerne l' Italia alle cose dette dal sig. *Dunoyer*, dobbiamo dall' altra parte applaudire assaissimo alle giudiziose osservazioni fatte su questa pianta effimera ed improvvisata, alla quale fu dato il nome di *industrialismo*. Ogni uomo di maturo giudizio vedrà che ad un argomento e ad un principio tutto speciale, e che forma parte di un corpo di dottrina, sconviene l' attribuire un nome, e molto meno assegnare una scuola tutta sua. Come in fisiologia ed in medicina sarebbe ridicolo e sconveniente stabilire la scuola speciale del ventre, e formarne oggetto di particolare dottrina, così a noi sembra del pari fuor di proposito l' industrialismo descrittoci dal sig. *Dunoyer*.

Se gli stimabili ingegni che si avvisarono di erigere queste scuole avessero pensato che il loro soggetto trattare degnamente non si poteva tanto nella sua parte di Storia filosofica, quanto nella sua parte di teoria ragionata, se non mediante i lumi precedenti della civile filosofia, la quale cammina colle due scorte dei principj di ragione e dei fatti bene provati e ridotti ad aforismo; se, noi lo ripetiamo, avessero pensato essere necessario questo sussidio, essi non

avrebbero divisato nè d'improvvisare le suddette scuole e meno poi avrebbero trovata necessaria e giustificabile la pedagogia industriale da essi progettata. Al lume della civile filosofia avrebbero conosciuto le cose per via delle loro cagioni naturali, nè avrebbero veduta la connessione, l'azione complessiva, ed i pieni risultati quali vengono somministrati dalla natura sotto l'impero del tempo e delle circostanze. Lontani dal pari da un azzardato empirismo e da disastrose speculazioni, essi avrebbero dato tanto all'industria propriamente intesa, quanto ai rami complessivi della sociale attività la vera loro procedenza il loro vero valore, la loro vera influenza, e la loro vera opportunità.

Quanto poi alla progettata pedagogia, la quale sempre viene ispirata dalla mania regolamentare limitata a piccole ed isolate vedute, essi si sarebbero astenuti dal suggerirla e dal proclamarla; non solamente perchè ripugna ai già noti principj della buona economia, ma fu dimostrata col fatto e per vari secoli del tutto incompetente ed inutile. Testimonio ne sia il celebre Adamo *Smith* nella sua opera delle Ricchezze delle nazioni lib. III, cap. 4. Egli dice che « di tutti i grandi paesi dell'Europa, l'Italia è il solo che sem-
« bra esser stato coltivato e migliorato dappertutto in conse-
« guenza del commercio e delle manifatture. Prima dell'in-
« vasione di Carlo VIII l'Italia secondo Guicciardini, era
« egualmente coltivata nei luoghi montuosi ed ingrati che
« nelle pianure e nelle spiagge più fertili » È vero o no che qui si segua il fine del medio evo? Quale pedagogia era prece-
duta onde operare l'intera evoluzione della nota economi-
ca, la quale incominciando coll'agricoltura, proseguendo coll'industria e col commercio, si volge di nuovo a miglio-
rare e a spingere al più alto grado l'agricoltura medesima? Qui lo *Smith* accenna un fatto, ossia meglio un fenomeno il più importante delle civili società. Tocca e toccherà sem-
pre ai saggi a indagarne le cagioni assegnabili e sufficienti onde trarne utili e prudenti lezioni.

POSCRITTO

ALL' ARTICOLO DELL' INDUSTRIALISMO (*)

Dopo le cose scritte nel principio di quest' articolo, sulla scuola dell' *industrialismo*, è pervenuto alla cognizione nostra un articolo del Giornale intitolato il *Produttore* che porta il titolo di « Risposta dei Redattori del Produttore » all' articolo inserito nella Rivista enciclopedica sotto il « titolo di *Abbozzo storico delle Dottrine alle quali fu dato il nome di INDUSTRIALISMO* ». In questa Risposta la società anonima della scuola Saint-Simon, si querela del sig. *Dunoyer* per essere stata da lui ingiustamente diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Noi non entreremo nelle questioni personali le quali non ci possono interessare, ma invece porremo mente ai principj della dottrina, la quale può meritare l' attenzione generale. La scuola suddetta dichiara di non essere stata aneora ben intesa; e però si lagna che le sue dottrine sono state infedelmente esposte. Essa quindi si trova in necessità di esporre in una maniera chiara, determinata e precisa i suoi dogmi; e però ci promette la *Esposizione metodica e completa della filosofia e della politica di SAINT-SIMON*. In aspettazione di questa esposizione sembra che non si possa pronunciare verun sieuro e definitivo giudizio.

In questa aspettazione però noi non possiamo almeno provvisoriamente discordare dalle idee del sig. *Dunoyer*, al quale, se abbiamo dovuto supplire per la parte storica riguardante l' Italia, non possiamo contraddire nella parte teorica. Egli ci sem'ba del numero di quei pochissimi i quali si accorgono quanto ancora in oggi siano anguste ed incomplete le vedute della politica economia, come ha dato

(*) Estratto dal vol. XIII degli Annali di Statistica.

a dividere col suo giudizio sull'opera di Say. Benchè egli non abbia ancor raggiunta la grande idea direttrice di tutte le dottrine economiche e statistiche, ciò non ostante egli vi si avvicina di modo che i lumi da lui aggiunti si possono considerare come un primo passo comunque piccolo verso l'integrità della scienza.

Per lo contrario i tratti raccolti dalla suddetta risposta del Produttore non ci presentano tali pronostici da captivare i nostri voti. Forse la promessa esposizione potrà riescir tale da farci rinvenire da contrarie prevenzioni, ma frattanto da quel poco che ci venne fatto di raccogliere, noi dovremmo riguardare quella scuola come un branco di collegiali, i quali preteendono di regolare il mondo sul modello delle classi di collegio. [Se si può pensare in astratto, si deve agire in concreto; se si può divisare in generale, è forza di eseguire in particolare. Se è lecito di mentalmente distinguere classi, professioni e funzioni, non si può effettivamente distinguerle e dislocarle, e meno subordinarle ad un regime diverso da quello che hanno in natura, e però l'arte non deve far altro che togliere gli ostacoli, e reprimere le ingiurie. Ciò che è pubblico è così solidale e complessivo, che basta stabilire la sicurezza e rispettare l'equità, che ogni parte ottiene il posto e l'influenza a lei dovuta senza le categorie scolastiche dettate dalla scuola di *Saint Simon*. Prima di fabbricare sistemi convien conoscere l'uomo e la società di fatto nei loro tempi e luoghi, conviene conoscere i fenomeni per via di tutte le cause loro assegnabili, e soprattutto la loro naturale tendenza di fatto comune. Nello stesso tempo conviene aver presente lo scopo di fatto e di ragione della dottrina, onde almeno non disonestare l'ordine naturale delle cose. Le diverse professioni delle società agricole e commerciali sviluppate non possono riconoscere altra etichetta che quella d'interessi così consolidati, che trascogliendo i sommi capi dei motori sociali personificati, si abbia l'equivalente di tutti gl'interessi, e quindi il mezzo di equamente rappresentarli e garantirne gl'interessi, di modo che ne sorga la maggiore potenza e stabilità sociale.

DELLA
EMULAZIONE PREDIALE
E DELLA DIREZIONE
DELLA POSSIDENZA STABILE,

*Pensieri di economia politica e statistica
di Malaret ec. (*)*

Dall'ultimo discorso di apertura delle sedute della Società agraria dell'alta Garonna furono tratti i passi più importanti. Qui si parla di un popolo il quale va rapidamente adagiandosi a quell'economico ordinamento, che fu stabilito e protetto da savie istituzioni, e nel quale per conseguenza le parti tutte della vita economica per un impulso naturale e vittorioso si vanno viepiù armonizzando, associando ed esercitando azione e reazione reciproca tutta civile. Così i poteri agricoli, i manifatturieri ed i commerciali giungono finalmente a costituire una sola composizione, un solo movimento, una sola potenza ed una sola vita sociale. Benchè non siamo per consuetudine a certe induzioni dell'oratore, ciò non ostante troviamo importare assai le osservazioni di fatto inserite in questo discorso. A queste principalmente intendiamo che i nostri lettori pongano attenzione, onde o rettificare o consolidare certe massime di politica economia.

Il sig. Malaret prendendo le mosse dall'anno 1825 incomincia col dire « Dopo quell'epoca la più utile delle

(*) Estratto dal vol. XV degli Annali di Statistica.

arti, cioè l'agricoltura, fece nelle contrade nostre progressi assai sensibili. Eppure taluni ci vorrebbero far credere (stando alle apparenze) che la posizione nostra non sia migliorata. I proprietari sempre mai si lagnano che il prezzo delle derrate sia basso, e che gli affari agricoli si trovino per dir così stagnanti. Si prosegue col dire che si debba diminuire la produzione del frumento; che la quantità dei grani è fuor di proporzione coi bisogni della consumazione. I loro reclami vengono appoggiati sopra fatti positivi, ed essi dimandano incessantemente di essere liberati dai magazzini reali e fittizi, e sopra tutto respingono cordialmente que' grani stranieri, i quali esercitano la più sfavorevole influenza sopra il valore delle nostre agricole produzioni ».

« A malgrado di tutto questo, l'agricoltura non è negletta: ogni genere di derrate circola e si smaltisce: i proprietari non restringono le loro spese, e non rovinano le loro economie; oltracciò le pubbliche contribuzioni vengono più che mai pagate con esattezza. Tanto nelle campagne quanto nelle città sorgono da ogni parte nuovi edifici, e ciò che più notevole si è, che maggior cura ed eleganza si pone negli edifici rurali. Il casolare del povero del pari che la casa del ricco additano il perfezionamento che distingue l'epoca presente. In breve, dal seno dell'asserita mancanza dei valori rurali sorgono tutti i segnali della prosperità ».

« Qual è dunque questo nuovo fenomeno che in una sì chiara maniera si appalesa al nostro sguardo? Qui certamente sospettare non si può che la prosperità di cui siamo testimoni non sia che apparente, e che essa asconda un reale impoverimento; perocchè questa prosperità ogni giorno più si accresce e dissipa ogni contraria illusione. Nuovi mezzi di utilità incominciano forse a compensare gli agricoltori del modico prezzo dei cereali? »

Qui l'oratore fa osservare essere necessario esaminare queste questioni anche pel motivo che, se per avventura l'opinione sparsa viepiù si radicasse, si correrebbe pericolo di vedere questo ramo sì importante della pubblica ricchezza

qual è la coltura delle terre, trascurata da uomini instrutti e laboriosi, e abbandonata di nuovo ad una pratica angusta e cieca.

« Affine di concepire giustamente la questione che ci occupa (prosegue egli) conviene richiamare alla memoria quel tempo nel quale il valore delle derrate soffriva variazioni pericolose del pari per la tranquillità dello Stato che per la sicurezza dei proprietari. Codeste vicende, per le quali i grani diventavano ora di un valore esorbitante ed ora di un prezzo avvilito, erano la necessaria conseguenza dello stato non florido della nostra agricoltura. Il frumento coltivato quasi esclusivamente in parecchie contrade della Francia costituiva la base essenziale delle rendite di questi paesi. Allorchè la raccolta era abbondante, assai modico ne diveniva il prezzo; e viceversa quando scarso era il loro raccolto il prezzo si aumentava in proporzione. Da ciò avveniva che se per alcuno di quegli accidenti, i quali per mala sorte frequentemente ritornano, il raccolto scarseggiava assai, allora l'opinione, che quasi sempre esagera i mali reali, provocava un eccessivo incarimento precursore dell'inquietudine generale, della carestia e di tutti i mali che la seguono ».

« Questa scarsezza dei cereali che formano la base del nutrimento umano, più volte apparve dopo il cominciamento di questo secolo. Più spesso accadde nei Dipartimenti settentrionali che nei meridionali. I proprietari delle nostre contrade si erano per tal maniera avvezzi a godere di una rendita considerevole, senza pensare che l'industria delle arti soccorsa con parecchie produzioni agricole poteva esser loro assai più giovevole. Essi rivolsero quindi tutte le loro cure alla coltura dei cereali, onde stenderla al maggior segno possibile, e prepararono così la crisi che diminuì il valore dei grani. I prati naturali, i boschi, i terreni vacanti destinati al pascolo furono dissodati e posti a coltura; e l'abbondanza dei grani produsse un decremento considerabile del prezzo loro. Anche qui l'opinione esagerò nell'asserire il superfluo alla consumazione; e da questa nuova posizione

ne risultò che il miglior essere dei consumatori si accrebbe col dispendio di quello dei produttori ».

« Codesta sovrabbondanza fu senza dubbio nociva a questi ultimi a cagione delle restrizioni che dovettero soffrire; ma questa stessa sovrabbondanza esercitò sopra la società intiera la più salutare influenza, perocchè essa divenne causa immediata dell'aumento della popolazione. Il detto veramente profondo del celebre Buffon: *a fianco d'un pane nasce un uomo*, fu a' giorni nostri verificato in una maniera incontrastabile. I proprietari hanno finalmente inteso non essere cosa prudente di fondare tutte le loro speranze sopra un alzamento di prezzo che ognor più diveniva meno probabile, e che non poteva essere giammai che puramente temporario. Allora essi cominciarono a ricercare in altri rami dell'agricoltura i mezzi di giovamento e di profitto ».

« L'industria sì lungo tempo da essi negletta offrì loro i suoi utili soccorsi che i produttori agricoli accettarono dapprima con una specie di diffidenza, ma dappoi essi riconobbero vantaggiosi. L'industria quindi divenne per essi l'ancora di salute che li preservò dal naufragio. Ma l'industria non può far senza dei capitali, e questo punto era il più difficile, perocchè il ben sapere e il buon volere non bastano per procacciarli. Malgrado ciò rimasero convinti della necessità di approfittarsi dell'industria, e cominciano a conoscere i grandiosi vantaggi che l'agricoltura può procacciare ai proprietari, i quali si compiaceranno di considerarsi come manifatturieri, e adottare i mezzi di prosperità che sono applicabili a tutte le industriali intraprese (1) ».

(1) La poca cura di specificare i concetti praticata pur troppo dalla comune degli scrittori francesi, i quali hanno per vezzo di accennare le idee per via di vaghe sfumature, per le quali credono di nobilitare il loro stile con astrazioni filosofiche, rende questo passo così equivoco che pare voler consigliare agli agricoltori di divenire manifatturieri, nel mentre che altro non significa se non che di distaccarsi dalla coltura esclusiva del frumento, e di associarvi quella di altre utili produzioni.

« Se la coltura del frumento deve conservare il primo grado come la più essenziale, essa cessò d'essere esclusiva. Gli altri rami di campestri produzioni, taluni dei quali erano pur troppo negletti, ed altri del tutto sconosciuti, divennero l'oggetto delle cure di un gran numero di agricoltori. I foraggi di ogni specie ai quali veniva disputato il terreno a palmo a palmo incominciano in oggi ad essere più favorreggiati. Omai si riconosce formare essi la base di ogni agricoltura ben ragionata, ed essere necessario uutrìre abbondantemente il suo bestiame, se ottener se ne voglia un buon servizio, e praticare i mezzi di fecondazione indispensabili alla terra, onde far prosperare senza essere dimagrata la moltitudine delle piante a lei confidate ».

« Lo stesso principio si applica alla coltura delle radici nutritive e dei pomi di terra, dotati del sommo pregio di somministrare secondo le circostanze un importantissimo supplemento al nutrimento degli uomini in quelle annate nelle quali il frumento fallisce, ed un possente mezzo d'ingrasso per gli animali nei tempi di abbondanza. Queste piante giovano al pari del *maiz* (*grano turco*), il quale da lungo tempo contribuisce alla ricchezza dei nostri dipartimenti meridionali. Esse vantaggiosamente suppliscono al medesimo in quei luoghi ne' quali non può essere con buon successo coltivato ».

« Tutti questi miglioramenti da lungo tempo consigliati dai più abili agronomi furono adottati da parecchi proprietari. Il loro esempio fu sì generalmente seguito, che l'effetto dell'invilimento dei grani, riesce di già meno sensibile, o almeno giova per far cessare in gran parte lo scoraggiamento che il basso prezzo aveva cagionato ».

Qui l'oratore per dar fede alle sue asserzioni soggiunge un ramo d'industria che esige ragguardevoli prime spese, vale a dire la produzione delle lane, la quale da prima fu rallentata per la mancanza dei capitali, e dello spaccio. Egli preteude che le lane francesi possano in oggi stare al paragone con quelle di Spagna e della Sassonia. Ciò non ostante queste non bastano ancora per la Francia, perocchè

egli fa osservare che tredici milioni di franchi escono ancora annualmente dalla Francia per la compra di lane straniera.

« L'educazione dei bachi da seta (prosegue l'oratore) è ancora un mezzo di utilità del quale si incomincia a sentire tutta l'importanza. Dacchè il perfezionamento delle arti apportò alle fabbriche francesi una superiorità ormai più contrastata, i gelsi hanno ripigliato il grado che essi avevano, per così dire, cessato di occupare fra gli alberi i più utili. Essi sotto il vano pretesto di essere nocivi ai grani, erano stati in parte strappati nelle nostre contrade meridionali, *nelle quali il clima accorda lo special privilegio della loro coltura*. Per questo motivo la Francia era stata resa tributaria dell'Italia in una somma altrettanto più considerevole, quanto maggiore attività erasi data alle nostre manifatture dei drappi di seta. Le piantagioni dei gelsi in oggi da ogni parte si moltiplicano: l'esperienza distrusse il pregiudizio che faceva considerare la foglia dei giovani alberi come poco convenevole al nutrimento del prezioso verme che prepara le spoglie del lusso, e parecchi proprietari di già incominciano a raccogliere il frutto delle loro fatiche ».

« Tutti questi miglioramenti dimostrarono le intime relazioni che esistono fra l'agricoltura e l'industria manifatturiera. Le rivalità, che fino ai giorni nostri erano nutrite fra queste due parti dell'economia, ogni dì più si vanno cancellando. La protezione accordata all'una divenne necessariamente un incoraggiamento per l'altra; imperocchè ognun sa che le più fiorenti fabbriche sono quelle che pongono in opera la più gran parte delle materie prime somministrate dai diversi rami dell'agricoltura perfezionata; uel mentre che procurano la più grande consumazione di ogni sorta di prodotti mediante il numero degli operai in esse impiegati ».

« La sovrabbondanza dei grani che tuttavia forma l'oggetto delle incessanti querele di molte persone non ben istruite dei principj della politica economia, fu occasione dello sviluppo dato in questo paese al commercio della *minuteria* (grani minuti). Gli stabilimenti di questo genere ogni dì più si aumentano. Essi accrescono la massa del

lavoro; invitano molti consumatori ed offrono ai grani un nuovo spaccio. I proprietari per soddisfare a questa parte sono obbligati a coltivare specialmente le più belle qualità, lochè li ricompensa alquanto della inferiorità del prezzo. Questa concorrenza provoca migliori cure nell'agricoltura e nella economia mediante l'impiego di nuovi istromenti ».

« Per tal modo la necessità ha obbligato il maggior numero degli agricoltori e dar finalmente ascolto ai consigli dell'esperienza, ed a seguire gli esempi da lungo tempo segnati dai saggi che dovevano ispirare la maggior confidenza. La crisi da noi provata in conseguenza del vil prezzo dei grani, avrà dimostrato che la produzione del frumento non costituisce il solo mezzo della somma utilità che l'agricoltura può somministrare ».

« In seno dei beneficj delle scienze e dell'incivilimento veruna delle classi utili della società non può vivere in istato di ostilità colle altre. Gli interessi abituali de' proprietari non possono più a lungo contrastare con quelli dell'intera popolazione. Omai più essi debbono fondare le loro speranze sull'alto prezzo dei grani; ma bensì sulla abbondanza e sulla varietà delle produzioni territoriali adatte alle domande dei consumatori, dei quali accrescono il buon vivere, lochè riguarda tutti gli individui della grande famiglia, e quindi la più solida base della ricchezza del regno ».

« L'equilibrio il quale per il subitaneo abbassamento del valore dei cereali era stato turbato, incomincia a ristabilirsi. Le produzioni dell'industria hanno scemato di valore in una proporzione forse più grande di quella dei prodotti agricoli: e ciò non ostante le manifatture vantaggiosamente si sostengono. L'economia nelle spese di fabbricazione, e l'aumento progressivo della popolazione contribuiscono egualmente alla loro prosperità. Per tal maniera tutti gli interessi si associano per procacciare al massimo segno oggetti di utilità; ben inteso che tutto è rivolto in favore dell'agricoltura, la quale quanto più moltiplica le sostanze alimentari, tanto più fa crescere il numero degli uomini, nel mentre pure che a di lei confronto l'industria manifatturiera

viene privata della sua euergia, ed obbligata di sospendere i suoi lavori tutte le volte che le merci affidate al commercio sorpassano le dimande dei consumatori ».

Osservazioni.

I

Il sig. Malaret incomincia coll'osservare che nei due anni trascorsi l'agricoltura in Francia fece progressi assai sensibili, malgrado il basso prezzo dei cereali che suscitò un tanto clamore; ed in prova della sua asserzione cita i fatti visibili della circolazione e dello spaccio delle derrate, delle spese vistose senza rovinarsi fatte dai proprietari, e finalmente delle costruzioni sì urbane che rurali di abitazioni e di depositi di ogni genere. Ponderando questi fatti, che noi supporremo veri, quale conseguenza ne risulta? La prima certamente si è che l'attività agraria non si trova nè ammortita, nè inceppata, ma bensì in quello stato di sempre crescente energia, il quale certamente risultare non può se non che da una agevolata concorrenza, e circolazione, per la quale i proprietari e gli agricoltori trovano il loro conto e ricavano vantaggi ogni dì più soddisfacenti. Se dunque si querelano dell'accusato basso prezzo dei grani, ciò dovrà necessariamente derivare, o da cause estrinseche al buon temperamento economico della nazione, o da quella posizione transitoria nella quale un popolo ritrovar si deve allorchè avviandosi effettivamente a quell'equilibrio vitale che l'ordine delle ricchezze esige, non lo può fare tutto ad un tratto, ma subir deve quelle gradazioni comunque rapide, le quali sono inevitabili in tutte le cose di questo mondo, o finalmente da queste cause unite.

Altro è l'ordinamento comandato ed incamminato, ed altro è l'ordinamento effettuato e mantenuto colla lotta comunque impotente di vecchie abitudini, o di interessi non sociali. Figuratevi una corrente di acqua la quale si deve aprire la strada attraverso a qualche altro corpo o fluido o

solido impotente a resistere al di lei pendio o alla di lei dilatazione. È vero o no che lo sforzo per superare l'ostacolo frapposto porta seco un ritardo momentaneo ed un accavallamento di onde, le quali aumentando così la sua forza, si apre finalmente il varco che si attraversava alla sua spinta ed al suo equilibrio? Tale è l'immagine di qualunque popolo nel quale si effettua un ordinamento, che toglie le barriere lungamente opposte alla sua spinta naturale, e va adagiandosi colle condizioni tutte della libera universale concorrenza. In questa si tratta di produrre quello stato per cui l'agricoltura pienamente giovando al commercio ed alle manifatture, esse pienamente riagiscano dal canto loro sull'agricoltura per vivificarla incessantemente e vieppiù perfezionarla, vale a dire sospingerla a quel punto al quale la forza delle cose e degli umani interessi concede di pervenire. Ma questo stato non può essere tutto atteggiato ad un sol tratto. La prova ci vien somministrata dalla stessa odierna Francia, nella quale come scorgesi dai dati somministrati dal sig. Malaret, l'agricoltura, l'industria ed il commercio, benchè liberi a darsi la mano, non si sono ancora ben famigliarizzate e ben collegate. Questo stadio è certamente degno di essere ben concepito, profondamente esaminato, pienamente descritto, e fedelmente conservato nella memoria, perocchè negli annali della civiltà entra come un anello di quella lunga catena che forma la vera storia della vita degli stati. D'altronde lo stato meramente transitorio suo esige di raccoglierne prontamente la memoria.

II.

Il sig. Malaret per dar ragione di quella specie di contraddizione che viene presentata dai fatti ora ricordati, adduce la premura degli agricoltori francesi a coltivare quasi esclusivamente il frumento, senza dar opera ad altre produzioni agricole, che possono somministrare materie prime all'industria, o a derrate di minor prezzo atte a nutrire la minuta popolazione. Quindi suggerisce un più esteso alleva-

mento di bestiame tanto bovino quanto da lana, quindi la coltivazione dei gelsi nei dipartimenti meridionali onde educare bachi da seta e cose simili. Egli per altro confessa che la forza delle cose consigliò di già parecchi a volgersi a questi rami di agraria economia.

Qui non siamo nè per censurare, nè per rigettare i consigli del sig. Malaret. Egli propone in sostanza ciò che da lungo tempo vien praticato presso di noi con ottimo profitto. Ma altra cosa si è la miglior coltura agricola e la varietà delle produzioni che ricavar se ne possono, ed altro è che la mancanza o la poca estensione di queste pratiche possa dar ragione dell'avvenuto abbassamento di prezzo dei grani sofferto non solamente in Francia, ma eziandio in altri paesi fuori di lei. Io non nego che la Francia oltre le cagioni esterne, comuni ad altri paesi, non abbia risentito anche gli effetti di una agricoltura non ancor ben associata agli altri rami d'industria a quel segno al quale può pervenire, ed al quale naturalmente giungerà, sempre che la mal'opera di poteri superiori non si attraversi potentemente. Ma è vero del pari che l'abbassamento suddetto fu sofferto assai più anche in paesi ne' quali le imperfezioni accusate nella coltura francese non si verificano. Dunque la causa allegata dall'oratore non è sufficiente.

D'altronde poi esisterà sempre una causa tutta naturale e comune delle vicende dei prezzi dei cereali, la quale non sarà imputabile all'imperizia o alla dissociazione dell'agricoltura, ma all'onda naturale del tornaconto. Il celebre *Adam Smith* osservò di già, accadere naturalmente nella coltura, nella produzione, e nel commercio dei prodotti agricoli alcuni ondeggiamenti, i quali si vanno sempre mai alternando ed equilibrando in forza della possanza stessa del tornaconto personale e sociale. Supponiamo per esempio che per alcuni anni i cereali si vendano ad un basso prezzo, che cosa ne avverrà? — Tanto i proprietari quanto gli intraprenditori agricoli (conosciuti sotto il nome di *Fittabili*), osservando per esempio che il prezzo del fieno ognor più va innalzandosi, porranno una vistosa parte di terreno a prato,

tralasciando di coltivarlo a formento. Così pure dicasi allorchè il prezzo delle legne si accresca eccessivamente in confronto di qualche altra agricola produzione. È certo che l'esempio felice di alcuni, viene indi seguito da molti, talchè si moltiplicano i prati ed i boschi, e ciò si continuerà fino a tanto che il coltivatore vi trovi il conto suo. Ma in questa faccenda, che cosa ne deve avvenire? Che a proporzione che si moltiplicano i prati e i boschi, crescono i prodotti e quindi la concorrenza dei venditori, e scema la concorrenza dei compratori ossia consumatori, di modo che il prezzo dei fieni e delle legne ogni dì più va decrescendo e nell'atto stesso quello dei cereali va aumentando, talchè alla fine ai proprietari ed ai fittabili non torna più a conto di proseguire come in ultimo in questo genere di coltura. Che cosa dunque ne seguirà? — Che gli uni e gli altri anderanno a bel bello scemando e restringendo l'antior cultura dei prati e dei boschi, e si appiglieranno di nuovo con maggior fervore ad estendere la coltura dei cereali già prima in parte scambiata con quella dei prati e dei boschi.

Queste vicende, queste alternative, questo corso naturale ondeggiante agli occhi dell'economista e del politico, come debbono essere riguardate? — Come altrettante leggi naturali e necessarie della vita economica, non altrimenti che l'industriarsi, l'arricchire, il riposare, il godere, e di nuovo impoverire degli uomini e delle famiglie. Qual uomo sensato ardirebbe qui di voler regolare con leggi fisse tutto questo movimento, e comandare all'onda naturale ed equilibrante della natura? — Negativo dovrà sempre essere il regime in questa parte, vale a dire, vietare la fraudolenza, la superchieria, e togliere gli impedimenti per i quali gli uomini, le famiglie e le classi adagiare si possano secondo le loro attitudini e le loro necessità, astenendosi da una pedagogia del pari stolta che ingiuriosa.

Io non sono per riprovare tutte le buone istruzioni, e tutti i suoi consigli. Illuminare le menti secondo i loro veri e solidi interessi sarà sempre l'opera la più commendevole e la più necessaria ad una nazione incivilita. Ma altra cosa è

illuminare e consigliare, ed altra cosa è il pretendere che le lezioni (spesso imperfette e fallaci) vengano imposte come leggi. Mai sarà nè lecito nè utile che vengano convalidate (anche sotto specie di bene) le cose che convien commettere ad una naturale e giusta libertà. La stessa fretta o inopportunità può divenir rovinosa.

Tutto di si parla della proprietà reale ossia del dominio delle cose, e della libertà del di lui esercizio, come di prerogative naturali, e poi si pretende nello stesso tempo, oltre i limiti della comune giustizia, di porre in disputa il libero esercizio dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale, come se si trattasse di cose di puro arbitrio, o che sia lecito di restringere ed allargare a beneplacito. Ma così operando, è vero o no che si riduce la prerogativa naturale della proprietà ad una vana parola? — Sotto alla denominazione di dominio reale che cosa effettivamente si comprende? — È certo comprendersi ed abbracciarsi tutte quante le operazioni che servono a procurarci i vantaggi di ogni specie d'industria agricola manifatturiera e commerciale. Dunque dogma assoluto di ragione, e prerogativa inviolabile di natura sarà il libero esercizio di tutti questi rami d'industria. Dunque i consigliati provvedimenti politici contro la divisione e suddivisione delle stabili proprietà, sui quali si è menato tanto rumore, saranno nell'ordine vero sociale altrettante offese, sì alle prerogative della proprietà, e sì alle vere leggi dell'ordine sociale delle ricchezze.

III.

E qui non posso contenermi dall'osservare con quanto poco avvedimento il sig. *Moreau de Jonnes* siasi fatto lecito dopo la concorde sentenza di alcuni poco avveduti scrittori di condannare la progressiva divisione naturale delle terre in forza di motivi i quali realmente non si verificano nè verificar si possono, purchè per la mal'opera o per l'ignoranza delle istituzioni e delle amministrazioni non siano violate o impedito le condizioni della libera ed universale concorren-

za. Egli condanna questa divisione perchè produce a suo dire i seguenti effetti cioè :

« 1.º Di consacrare al terreno posseduto da una nazione una popolazione che è impotente a ritrarne più di quanto è necessario alla sua consumazione , il che defrauda lo stato d'ogni suo aiuto sotto qualunque rapporto , meno quello delle leve militari. »

« 2.º D'impedire i progressi dell'agricoltura , i quali non possono ottenersi che mediante il duplice acquisto di cognizioni agrarie e di capitali considerevoli , che per combinazioni accidentali mancano in Francia a 12 sopra 13 dei proprietari territoriali. »

« 3.º Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli , e d'attenuare per conseguenza il ben essere della popolazione ed i mezzi di fare un commercio esterno. »

« 4.º Di diminuire la quantità del lavoro , per mancanza di capitali e di mezzi onde far fruttare i terreni , e di perpetuare quindi l'oziosità e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo. »

« 5.º Di togliere all'industria una popolazione la quale colla coltura della terra non guadagna che la sola sussistenza , mentre impiegata nelle arti e nei mestieri accrescerebbe colla estensione del commercio la ricchezza e la prosperità dello Stato (1). »

Qui pur troppo leggiamo ridotti a sonmi capi gli argomenti tante volte prodotti e riprodotti da molti maestri di economia , i quali per mala sorte hanno traviato l'opinione comune. E per trattar la questione in una maniera sicura , robusta e definitiva , io domando se quegli economisti pretendano di opporsi al libero corso delle proprietà stabili , qualunque ne possa essere la naturale divisione , o se pure pretendano di trattare d'una divisione puramente ipotetica simile a quella delle frazioni speculative dei matematici. Se

(1) Il Commercio nel XIX secolo. Traduzione italiana cap. I, pag. 72. Milano presso gli Editori degli Annali Universali di Medicina e di Statistica 1826-27.

pretendono di trattare la questione sotto del primo aspetto, eccomi disposto ad accogliere la disputa. Se poi pretendono di trattarla nel secondo senso, io dichiaro che non perdo il tempo dietro a vane speculazioni. — Eccoci dunque a vedere « se in una società già sviluppata e condotta ad un grado elevato di civiltà, nella quale siano già stabilite le « classi dei proprietari, de' manifatturieri, dei commercianti « e dei dotti, la divisione delle stabili proprietà lasciata « libera al corso naturale degli interessi protetti e garantiti « ti dalle soverchierie, possa mai riescire nociva alla comune prosperità? » Coloro che proscrivono la piccola coltura, ossia meglio sostengono la conservazione dei latifondi, debbono provarmi che gli inconvenienti da loro accusati avvenir debbano posta la libera divisione e suddivisione non in uno stato qualunque, ma nello stato contemplato nella questione. Qui si deve combattere in campo chiuso e combattere con lealtà. Io per me sostengo che gli inconvenienti accusati dal sig. Moreau de Jonnes accader non possono in quella posizione di picua civiltà, nella quale il personale della società si trova sviluppato, e nel quale esistono proprietari, dotti, manifatturieri e commercianti, protetti da soverchierie, e nel quale il possesso e la trasmissione delle stabili proprietà non incontrino quegli ostacoli che la ragione e la morale disapprovano. Si ponga ben mente a questa posizione, e poi si risponda se gli accusati inconvenienti possano aver luogo o no. Certamente se noi ci recassimo col pensiero allo Stato della Francia nel secolo di Filippo Augusto, gli argomenti proposti potrebbero essere accusabili; ma nella posizione attuale della Francia, forsechè si possono tollerare? Hanno mai pensato quale sia lo stato nel quale essi supporre debbono trovarsi i proprietari delle terre, e quali siano i tempi, le persone ed il movimento in mezzo del quale conviene figurare questi proprietari per definire la vera questione? È vero o no che in tutta questa serie di argomenti essi suppongono sempre che l'agricoltura debba servire a se stessa indipendentemente da ogni altro sussidio? — È vero o no che essi figurano tacitamente che una metà della terra debba

far scorta all' altra metà , senza verun altro contemporaneo e possente soccorso ? — Ora chi ha detto a questi signori , che questa posizione di cose sia quella che è propria e che naturalmente si verifica e verificare si deve in una società bastevolmente colta, e nella quale siano stati ordinati e vengano guarentiti i poteri della libera ed universale concorrenza ? In questa posizione è vero o no che i guadagni commerciali ad ogni tratto vengono per universale , spontaneo ed inumancabile istinto abbondantemente impiegati ad animare e far progredire l' agricoltura ? — Basta consultare la storia di certi paesi dei quali abbiamo già parlato (1). Se poi vogliamo eziandio persuaderci coll' esperienza che cade sotto degli occhi nostri, basta che esaminiamo l' andamento giornaliero di quelle persone, le quali, sia per industria mercantile, sia per industria letteraria, sia per impieghi personali, avvantaggiano di modo da rendersi proprietari di terre, o che essendo proprietari traggono anche da altre fonti guadagni grandiosi. Ognuno attesterà che quel tal commerciante (o diventato possessore, o essendolo anche prima) rivolse e tutto di rivolge una parte de' suoi felici guadagni a pro dell' agricoltura, onde far fronte sì alle eventualità di anni infelici, e sì per migliorare il proprio terreno e per conservarlo in istato florido. Ciò che dicesi di questo, si verifica pure di ogni altro, al quale sopravanzino guadagni oltre il bisogno suo ordinario ed oltre altri impegni necessari. La cosa giunge al punto che nella vita delle nazioni agricole e commerciali l' agricoltura forma la base da cui partono ed alla quale ritornano e sulla quale riposano gli individui e le generazioni. La grande curva economica percorsa colla legge del bisogno stimolante e dell' inerzia raffrenante fu già descritta , e contrassegnata specialmente dal detto *Adam Smith*. Se tutte le persone percorrere non la possono durante la loro vita, la natura non la interdisce a veruna classe della società. Il fatto sta però che dopo una più penosa od operosa vita industriale di qualunque genere , le classi tendono a riposare sulla stabile

(1) Vedi il vol. XIII , pag. 22 e 23 degli Annali di Statistica , e qui a pag. 168.

proprietà. Ora se durante questo riposo, ne nasce successivamente la divisione e suddivisione e l'impoverimento nei gretti proprietari; si effettua però nello stesso tempo il moto ascendente dei commercianti che vanno acquistando terreni fin che possono, per poi riposare. Così si verifica quella ruota della fortuna, la quale quando sia affrenata dalla comune giustizia e libertà costituisce quella suprema economia della natura, la quale si può dire divina, perchè risultante dal giusto e dal necessario.

Queste osservazioni quanto sono notorie e triviali, sono altrettanto certe, costanti e inseparabili in qualunque luogo nel quale si gode libertà e sicurezza. Per la qual cosa la divisione libera dei terreni, allorchè venga effettuata colle sopra accennate condizioni, non diventa eccessiva al punto ipoteticamente figurato, o se si vuol chiamare eccessiva rispetto ai latifondi prima esistenti, non produce nè punto nè poco gli accusati inconvenienti.

Il sig. Moreau si figura le terre tutte di uno stato divise in tanti così detti *lotti* da bastare soltanto alla nuda sussistenza di ognuno. Ma questa finzione può essere mai ammessa come verificabile in natura, e nello stato effettivo delle società? Quando venne in capo ad alcuni antichi legislatori di piantare le popolazioni su determinate porzioni di terra, che cosa ne avvenne? Viceversa, chi potrà dimostrare giammai che il corso naturale porti a cotal divisione? Questa è una chimera che non può essere estesa a tutto un regno o ad altro vasto paese. Possono certamente esistere in parte piccolissimi proprietari, come sarebbero per esempio molti montanari, ma in incivilite popolazioni come esistono? È vero o no che oltre alla possideuza aggiungono l'industria, persino col trasportarsi in certe stagioni dell'anno fuor di paese a guadagnar danaro prestando l'opera loro, per esempio, a quegli che spogliano i gelsi per allevare i bachi da seta; a quelli che mietono i campi, che tagliano legne, purgano il grano, senza contare tanti altri che concorrono a fabbricar case, o ad altre occupazioni? Se il sig. *Moreau de Jonnes* potesse gettar

l'occhio su certe carte censuarie dell'Italia superiore, vedrebbe un fatto che instruirebbe sì lui che gli altri sul punto qui disputato. Egli vedrebbe come una specie di reti distese nelle quali migliaia di piccoli pezzi di terra si trovano intestati a migliaia di altrettanti piccoli possidenti. E perchè poi si capacitasse dell'effetto di questa minuta divisione, si inviterebbe a portarsi sul luogo, perocchè vedrebbe lo spettacolo d'una generazione robusta, ben nutrita, allegra ed operosa, e ciò in una parte d'Italia la più popolata e socialmente ricca. A questa condizione è forse preferibile quella del basso popolo di Parigi? Quella città è una specie di Eldorado di alcuni economisti, per la grande massa e squisitezza delle sue manifatture, ma è poi dessa la terra universalmente desiderabile da uomini che non solamente conoscano in che debba consistere il miglior vivere umano, ma che soltanto nutriscano veri sensi di ragione e di umanità? Era vecchio proverbio che Parigi è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini, e l'inferno dei cavalli. Ora il sig. Conte di Chabrol e il sig. Barone Carlo Dupin ci informano quale sia la situazione economica e morale della maggior parte della popolazione di quella città. È forse questa la più desiderabile? Se una invincibile necessità obbliga una parte delle popolazioni agricole e commerciali a rassegnarsi a questo stato penoso, dovremmo forse proporlo come scopo delle dottrine e delle leggi?

Proseguendo l'esame della divisione delle stabili proprietà secondo il loro corso naturale, possiamo noi forse ignorare che nell'atto istesso che si spinge la divisione delle proprietà, almeno colla suddivisione delle famiglie, si tende nello stesso tempo a compensarle dai sempre nuovi acquisti che si vanno facendo da coloro che hanno capitali pecuniari disponibili, e che specialmente stanchi del commercio vogliono investire questi stessi capitali in altrettante stabili proprietà? Più ancora, havvi un punto cui è impossibile di oltrepassare, e che spinge mai sempre da una parte a dividere, e dall'altra a cumulare le stabili pro-

prietà. Un debito contratto, una sventura sofferta, e cento altri accidenti di questa sorte obbligano a vendere le terre a coloro che hanno denaro cui vogliono investire. Essi le acquistano, e le migliorano, e con questa alternativa, la divisione si concilia colla prosperità dell'agricoltura assai meglio che coi latifondi permanenti.

Ora vedute le cose in questo stato pratico, che cosa ne risulta? — Che l'andamento ed il commercio delle terre va soggetto alla legge comune del commercio delle altre cose. Dicasi di più: sarebbe partito desolante e rovinoso assoggettarlo a vincoli ed a restrizioni sotto il chimerico e falso pretesto immaginato dai mentovati teoristi. Essi nelle loro considerazioni dimenticano un principalissimo elemento per sciogliere l'assunta questione, nella quale si tratta di sapere se la naturale divisione e suddivisione delle terre, operata da una libera concorrenza, possa riescire socialmente nociva. Questo è il solo aspetto che può interessare il saggio ed illuminato economista: nel mentre che l'altro non serve fuorchè a trattenere una vana speculazione. Non esciamo dal mondo reale per gettarci nell'immaginario, fabbricato da imperfette e cieche astrazioni, e vedremo come la provvida natura contenuta entro i limiti della giustizia provvede opportunamente al miglior essere della specie umana.

Il già ricordato *Adam Smith* osservò che quando la scienza economica incominciò a spuntare in Francia ed in Inghilterra, essa riuscì a correggere due false opinioni dell'amministrazione, e giovò allo stato dei popoli. Allora la scienza non potevasi dire ancor formata, eppure produsse questi beni inestimabili. Che cosa possiamo dire in oggi? Che se prima si dovevano combattere gli errori dell'amministrazione, in oggi si debbono combattere gli errori degli economisti. Ciò far si deve con tanto più d'impegno, quanto più si rende manifesto che coll'autorità di questi signori si autorizzano interdizioni, le quali tendono a distruggere ogni buon effetto prodotto dai primi passi delle scienze economiche. Come mai si può con ragione più sostenere

l'opinione imprestata dagli economisti della pretesa bilancia commerciale? Come in conseguenza autorizzare certe misure sotto il banale pretesto di favorire l'industria nazionale? E come finalmente difendersi si potrebbe la tanto proclamata dottrina della necessità dei latifondi; e quindi delle leggi tendenti ad impedire la spontanea e naturale divisione, contrattazione e passaggio libero dei terreni in mani che possono avviarli?

I limiti di quest'articolo non mi permettono di estendermi più largamente su di questa disputa. I cenni rapidamente tracciati serviranno, come io mi avviso, ai cultori delle buone dottrine, di occasione per definirla. Essi vedranno se sia stata mai posta la questione principale sotto di quegli aspetti nei quali deve essere presentata, esaminata e decisa. Se però qualche partigiano dell'opinione da noi combattuta credesse di avere buone ragioni naturali e sociali in proprio favore, noi saremmo ben lieti nell'accoglierle, e ci faremmo dovere di ponderarle con quella freddezza ed imparzialità che dall'importanza del soggetto vengono richieste.

EMULAZIONE PREDIALE

ESEMPIO

DEL PAUPERISMO BRITANNICO (*).

Il così detto *pauperismo* ossia lo stato di povertà degli operai nulla possidenti nelle isole britanniche, su ed è argomento di penose ed intricate discussioni, sulle quali niuno uomo savio potè ancora acquetarsi ed abbracciare un soddisfacente partito. Considerando ciò che fu scritto fino al giorno d'oggi si debbono istituire le seguenti tre dimande:

1. In queste discussioni furono forse ricercate e poste in palese le vere e soddisfacenti cagioni del britannico pauperismo?

2. I rimedi che furono suggeriti possono forse essere socialmente utili e durevoli?

3. In caso che fossero utili, come potrebbero essere amministrati, onde evitare qualunque disastroso rivolgimento?

Ecco tre questioni importantissime e complicatissime, il cui esame esige non solamente acume e pazienza, ma ez'audio accorgimento e prudenza, onde evitare maniere violente e precipitate. Un male di lunga mano prodotto e sempre crescente non può essere tutto ad un tratto debellato. Oltretutto il rimedio deve essere così consentaneo all'andamento naturale, necessario e costante degli interessi, che la natura stessa operi mediante la riforma, colla forza sua ingenerata, la desiderata guarigione.

(*) Estratto dal vol. XIX. degli Annali di Statistica.

Noi fummo costretti a tessere questo preambolo in vista di un articolo inserito nella Rivista Enciclopedia del dicembre 1828. In quell'articolo, dopo avere annoverati gli inconvenienti annessi alla tassa dei poveri, già più volte da altri annotati, l'autore dell'articolo riprova con sentenza indistinta ed illimitata questo sussidio, pretendendo di più il celibato dei poveri, qualunque sia l'ordinamento economico di un paese. Ma tanta inconsideratezza non isgomenta forse qualunque uomo che conosca alquanto la natura di ogni popolazione incivilita?

Indipendentemente da ciò noi sentiamo il bisogno di produrre alcuni cenni sull'argomento del britannico pauperismo, onde porre in avvertenza chiunque si assume di pronunciare sentenza su di questo oggetto.

1.

L'autore dell'articolo incominciò col notare che la tassa dei poveri fu introdotta sotto il regno di Elisabetta nell'anno 1601: ma non dice da quali motivi fosse provocata. Ora che cosa raccogliamo prima di tutto dall'antecedente storia delle isole britanniche? — La conquista di quel paese incominciata dai Normanni dopo la metà del dodicesimo secolo, non fu una conquista amministrativa; ma una conquista spogliativa, e talmente spogliativa dei privati possedimenti, fatti anche da privati avventurieri autorizzati, che in vece di mitigarsi col feudalismo via via sminuzzato e terminare finalmente nelle private e parteggiate proprietà o quasi proprietà territoriali, come accadde in altre parti d'Europa, essa andò invece operando in senso contrario: perocché via via andò spogliando con carattere di civile dominio i più deboli possessori qualunque fossero, e condensando i possedimenti territoriali in pochissimi sterminati signori. Quest'opera poi fu vieppiù consolidata dalla legge, la quale cominciando dal Lord e scendendo fino all'infimo cittadino attribuisce al figlio primogenito i beni immobili della successione, e pone

in divisione solamente il nobiliare cogli altri fratelli, e senza che si abbia idea di legittima alcuna (1). Da ciò necessariamente e naturalmente nacquero enormi concentrazioni di possedimenti territoriali. Alcuni segnalati esempi di esse noi veggiamo riportati dal sig. *Moreau de Jonnès*, di cui ecco le parole — Nel 1817 fu venduta una proprietà pel prezzo di 40 milioni di lire sterline. Assicurasi che da Londra a Plymouth, in una estensione di 96 miglia, non si passa che sulle terre di 20 persone, e stimasi come segue la rendita dei principali proprietari territoriali della Gran Bretagna.

Il duca di Northumberland . . .	3,600,000	lir. ital. di rend.
di Devonshire . . .	2,880,000	
di Rutland . . .	2,520,000	
di Bedford . . .	2,400,000	
Il Marchese di Buckingham . . .	2,256,000	
Il Duca di Norfolk . . .	2,112,000	
di Marlborough . . .	2,040,000	
Il Marchese d' Hertford . . .	1,800,000	
di Stafford . . .	1,800,000	
Il Duca di Buccleugh . . .	1,752,000	
Il Conte di Grosvenor . . .	1,680,000	
di Lonsdale . . .	1,680,000	
di Fitz-Williams . . .	1,680,000	
di Bridgewater . . .	1,584,000	
Il Marchese di Lansdown . . .	1,440,000	
di Downshire . . .	1,392,000	
Il Duca di Portland . . .	1,344,000	
Il sig. Coke (Norfolk) . . .	1,296,000	
Il Marchese di Sligo . . .	1,128,000	
Sir W. W. Wynne . . .	888,000	

(1) Veggasi il *Cottu* inviato dal re Luigi XVIII in Inghilterra per informarsi delle leggi civili e giudiziarie di quel paese nel libro intitolato: *De l'administration de la Justice criminelle en Angleterre* pag. 1. Paris 1820 — Nicolle.

Sir W. Manners	-,792,000
Sir Francis Burdett	-,720,000 (1).

In tal guisa 22 proprietari riunendo un'estensione di beni territoriali di 38 a 39 milioni di lire italiane di rendita, ciascuno di essi possiede, termine medio, molto più di un milione e mezzo di rendita (2).

Qualunque lettore, anche non iniziato nella politica economia, s'accorge tantosto che a fianco di queste concentrate gigantesche proprietà territoriali, deve necessariamente esistere anche una gigantesca povertà: e però come la prima è senza esempio, così essere lo deve la seconda.

II.

Ora si domanderà come siasi giunto a consacrare questo stato di cose. — Senza richiamare le notizie troppo dall'alto, fermiamo l'attenzione nostra a quell'epoca nella quale l'inglese monarchia fu finalmente assodata con una forza costante, unita e sempre predominante. Quest'epoca si verifica nel regno di Enrico VII della casa di Tudor, il quale fece cessare le dissensioni fra le case di York e di Lancaster, conosciute sotto le denominazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa.

Qui ci riferiamo agli ultimi anni del decimoquinto secolo ed al principio del decimosesto, epoca che pose fine al medio evo, e che in tutti i rami dell'europeo incivilimento diede principio ad una nuova era. Quest'epoca rispetto all'Inghilterra segna la fine del terzo secolo dopo l'incomin-

(1) Dicesi che questo Sir Francesco trovandosi nello scorso anno a Bordò accusava come meschine le campagne francesi, perchè non acciudevano grandi boscaglie e parchi destinati alla caccia dei possessori.

(2) Il Commercio nel secolo XIX del sig. Moreau de Jonnès, pag. 57 e 58. Milano, presso gli Editori degli Annali universali, ec., un vol. in 8°.

ciata conquista dei Normanni; la quale fu poi successivamente ampliata mediante continue e violente spogliazioni.

Ora venendo al regno di Enrico Settimo, che cosa ci vien narrato dal celebre *Bacone di Verulamio* nella vita di questo principe al proposito dei possessi territoriali?

Nel quieto anno del regno di Enrico Settimo, vale a dire nell'anno 1490, emanarono due leggi sui possessi territoriali. Colla prima furono sanzionati tutti i possessi di fatto negli attuali signori, qualunque ne fosse il titolo, salvo il diritto ai terzi di reclamare entro il termine di anni cinque, imponendo perpetuo silenzio a chiunque avesse ommesso di agire entro di questo termine. Colla seconda legge poi fu proibito di atterrare le abitazioni dei livellari e fittabili e di avocare tutto al signore possessore, cacciando dalla tenuta i detti livellari e fittabili sotto la comminatoria di apprendere in mano del fisco i tratti occupati, e di dividerne i frutti col grande possessore fino a che avesse ristabilito le cose nel pristino stato.

Ognuno vede che colla prima legge sostanzialmente si consacravano tutti gli spogli antecedenti specialmente antichi; e che la via del riclamo, comunque autenticato a fronte dei potenti, riusciva d'altronde spesso impraticabile per i privati ignari dello scrivere, deboli e quasi tutti spogliati di documenti. La prova testimoniale poi impiegare non si poteva che per atti di una sola passata generazione; e però posto il fatto del possesso come punto protetto, le eccezioni in contrario divenivano per quasi tutti i casi realmente illusorie. Ciò si verifica ne' casi recenti. Quanto agli antichi fatti leggiamo nelle storie ben accertate essere stato più volte dai reggenti detto ai signori Normanni: ite, occupate, spossessate; e tutto quello che rapirete sarà vostro. Ciò specialmente accadde per l'Irlanda dopo che, per altro, alcuui esempi si erano verificati anche in Inghilterra. Colla legge quindi di Enrico VII sopra mentovata, quand'anche fosse stata facilmente praticabile, non si purgavano nè gli spogli autorizzati come sopra, nè altri avvenuti in una au-

precedente generazione, specialmente quando i possessi avevano cangiato e passati erano in molte mani.

Venendo alla seconda legge, è cosa importante il riferire testualmente quanto ne lasciò scritto il sopra lodato Bacone di Verulamio. « In quel tempo, assai più che per lo passato, invalse la pratica di chiudere ed assiepare le campagne, dimodochè la terra arabile, la quale senza popolo e famiglie non può essere coltivata, veniva convertita in altrettanti pascoli i quali non esigevano fuorchè l'assistenza di pochi pastori. Olttracciò i beni tenuti in affitto o a livello dai signori durante tutta la vita dei possessori furono avvocati dai signori con espellere i coloni che ivi abitavano. Questa pratica largamente invalsa, produsse una diminuzione di luoghi popolati, di borgate, di chiese ed anche delle decime che prestar si dovevano. Il Re vide pur troppo che da questo modo di agire ne derivava exiandio una grande diminuzione dei sussidi pecuniari decretati nei parlamenti e delle prediali imposte, perocchè quanto maggiore è il numero dei grandi possessi, tanto più i sussidi realmente vengono in pratica diminuiti ».

« A fine di rimediare a tanti inconvenienti la saviezza del Re e del Parlamento pensò ad un rimedio moderato e prudente. Essi non vollero proibire la chiusura dei poderi; perocchè videro che tanto il diritto di proprietà quanto la miglior coltura dei terreni esigeva di non vietare una total chiusura. Pensarono dunque di ordinare che ogni casa di campagna, alla quale fossero annessi venti jugeri di terra o più, fosse conservata perpetuamente, con la terra annessa, la quale non si potesse separare dai signori possessori: lochè fu anche sanzionato e più ampiamente dichiarato da posteriore statuto. In caso poi che taluno avesse contravvenuto alla fatta ordinazione, non fu disposto che il contravventore fosse soggetto ad azione popolare, ma bensì che la terra avvocata fosse appresa dalla mano regia o superiore, e che la metà dei frutti fosse devoluta al fisco fino a che la casa e le terre fossero restituite nel pristino stato ».

« L'effetto di questa legge era che l'abitatore non fosse o mendico o semplice ricoverato in un tugurio, ma bensì tale che potesse alimentare la sua famiglia e coltivare la campagna. Ciò giovava eziandio per avere soldati non di infima qualità, specialmente per l'infanteria, ec. » (1).

Da questo passo di Bacone noi rileviamo in fatto che ai tempi del Re Enrico VII erasi dilatata la pratica tanto di abolire le terre poste a coltura, quanto di spogliare i fittabili ed i livellari a grado dei signori, prima anche del tempo convenuto, onde convertire le colte campagne in grandi pascoli o parchi di piacere. Non era nuova questa pratica tanto nociva ai privati ed al pubblico erario, ma solamente ai tempi di Enrico VII erasi oltremodo ampliata (2), e però al passato non fu recato rimedio alcuno. Che se consideriamo il futuro, noi domandiamo se veramente il preteso rimedio decretato in Parlamento, poteva riuscire costantemente efficace? Suscitata la lotta fra la cupidigia dei grandi possessori e l'autorità della legge, pur troppo ogni uomo di stato preveder doveva che col tratto del tempo, cessando lo zelo della pubblica vigilanza a fronte dei potenti, o veramente sopravvenendo vicende nella pubblica autorità che doveva invigilare, ne doveva in fine derivare che lo statuto fosse mille volte violato, e le violazioni consacrate dal tempo, e quindi darsi luogo alle enormi concentrazioni delle quali in oggi veggiamo l'esempio.

III.

Queste osservazioni riguardano soltanto gli effetti, diremo così, personali della inglese popolazione, sia agricola, sia militare, e le entrate del tesoro dello Stato. Ora si do-

(1) *Historia Regni Henrici Septimi Regis Angliae. Opera omnia*, pag. 1037, 1038, edit. Lipsiae 1684.

(2) *Coeperunt eo tempore magis quam retro solitum (dice il testo) fieri septa et clausurae in agris: ex quo terra arabilis quae sine populo et familia coli non poterat, versa est in pascua quae armentariorum paucorum opera indigebat, etc.*

manda quale sia stato l'effetto di queste gigantesche possessioni rispetto alla produzione utile del britannico territorio. Forsechè gli sterminati latifondi giovarono al dissodamento ed alla migliore cultura dell'inglese territorio, e quindi alla sussistenza di quegli abitanti? — A questa questione risponde un'altra opera del signor Jacob stampata in Londra nell'anno 1828, nella quale ci vien detto « risultare « da una relazione indirizzata da un distintissimo ingegnere « inglese al Comitato di emigrazione, che la superficie « territoriale della gran Bretagna presenta le seguenti di- « visioni ».

	<i>Terre coltivate e giardini</i>	<i>Praterie e pascoli</i>	<i>Terre incolte ma capaci di frutto</i>	<i>Terre incolte e sterili</i>	<i>Totale</i>
	acri	acri	acri	acri	acri (1)
Inghilterra . . .	10,252,800	15,379,200	3,154,000	3,256,400	32,362,400
Paese di Galles .	890,570	2,226,430	530,000	1,115,000	4,757,000
Scozia	2,493,950	2,771,050	5,950,000	8,523,630	19,738,630
Irlanda	5,389,040	6,736,240	4,900,000	2,406,564	19,441,494
Isole inglesi . .	119,630	274,062	166,000	569,469	1,119,159
Totale in acri . .	19,145,990	27,386,980	15,000,000	15,871,363	77,398,983

Per la qual cosa tre settimi del territorio britannico ri-

(1) L'acre corrisponde a pertiche nuove 0,4046. La pertica milanese è pertiche nuove 0,0654, ossia l'acre è pertiche 6 $\frac{1}{5}$ prossimamente.

mangono senza coltura (1). Se paragoniamo le terre sterili di lor natura colle terre non coltivate ma capaci di frutto noi vediamo l'una parte quasi eguale all'altra. Ma come mai quindici milioni di acri di terra capace a portar frutto vengono abbandonati senza coltura e sottratti senza profitto alcuno alla sussistenza della britannica popolazione? Come mai a fronte delle terre coltivate dei giardini passa così piccola differenza qual è quella da 15 a 19; e ciò accade nel secolo XIX, ed a fronte di tante celebrate circostanze? Forsechè in Francia al dì d'oggi esistono tante terre capaci di frutto abbandonate, le quali in paragone delle coltivate stiano nella proporzione di 15 a 19? Noi abbiamo bensì veduto che un dodicesimo circa del terreno bonificabile della Francia giace senza coltura; ma questo è un terreno o di alluvione, o che esige di essere asciugato, e quindi richiede capitali ed opere straordinarie. Oltracciò una società di intraprenditori si occupa in oggi della bonificazione di questi terreni (2). Ma parlando anche dell'Inghilterra propria, di cui si vanta tanto l'agricoltura, noi, invece di un dodicesimo ne veggiamo quasi quattro di terra buona abbandonata ed incolta. Coloro che esaltano i latifondi uniti per rendere più produttiva la terra, a fronte di questo specchio pensino a conciliare i loro dettami economici d'altronde mal posti (3) con una luminosa esperienza. Ma prescindendo da ogni controversia e ragionando sul fatto, ognuno vede che se la terra abbandonata capace di frutto è quasi eguale alla coltivata, si potrebbe certamente dar sussistenza a quasi altrettanti abitanti quanti vengono alimentati dalla terra coltivata; e ciò senza carico dei possessori, a favore dei quali la

(1) *Observation on the cultivation of poor soils, etc.* — Della necessità e della possibilità di coltivare le terre incolte provata con esempi tratti dalle colonie dei coltivatori stabiliti nell'Olanda settentrionale, da W. Jacob. — Londra 1828.

(2) Vedi gli Annali di Statistica, tom. XVIII, pag. 138, e 139.

(3) Vedi i sopracitati Annali, tomo XV pag. 248, e 249.

terra non coltivata non dà profitto veruno. Diminuita la massa dei nulla possidenti rimane in proporzione diminuita la massa dei poveri che gravita su i possessori, e si migliora la sorte anche dei non possidenti per la diminuita concorrenza ai salari della manov' opera.

Era necessario di porre sotto agli occhi dei nostri lettori le sovra recate notizie, affinchè potessero prima di tutto intendere qual differenza passi fra l'ordinamento economico dei possessi privati in Inghilterra ed i possessi degli altri paesi più inciviliti dell'Europa, onde ragionare tanto sulle cause del pauperismo, quanto sulla possibilità dei rimedi. Certamente in ogni paese esiste ed esisterà sempre un certo numero di poveri, specialmente dove le cose non siano preparate per l'equa distribuzione e la libera contrattazione delle terre, e per la libera concorrenza dell'industria e del commercio; ma siccome i paragoni giudiziosi per trarre induzioni *a simili* fare non si possono se non fra popoli posti nelle stesse circostanze, così ogni ragionamento ed induzione che trarre si volesse rispetto all'Inghilterra non sarebbe certamente applicabile ad altre parti di Europa esenti dai vizi fondamentali delle isole britanniche.

IV.

Dopo di avere veduto quale sia la condizione terriera dell'Inghilterra, giova di vedere in compendio la storia della tassa dei poveri. Fino dai tempi di Enrico VII era stata dall'inglese governo presa a cuore l'industria manifatturiera, e la navigazione, ed erasi pensato di favorire il commercio, onde rendere denaroso un erario assai povero, ed emulare la potenza di altri Stati. Un lenitivo quindi si apportava alla assorbente concentrazione delle stabili possessioni in favore di una poveraglia d'altronde molesta ed inutile allo stato. Bacon rammenta alcuna delle leggi emanate al tempo di Enrico VII nella vita da lui scritta di quelle. Fra le altre sono notabili le seguenti.

Nell'anno IV del regno di Enrico VII fu tenuto un

discorso dal trono, nel quale venne invitato il Parlamento ad occuparsi a regolare la mercatura ed il commercio; a promuovere le manifatture del regno; ed inoltre a pensare ai mezzi di addestrare il popolo nelle arti meccaniche, non solamente ad oggetto di occuparlo, ma affine di non disperdere il denaro fuori dello Stato. Nel consecutivo anno poi 1590, oltre la legge sulla chiusura delle terre sopra rammentate, ne emanarono tre altre tutte sanzionate nel Parlamento, riguardanti i trasporti marittimi, le monete e le manifatture di lana, alle quali manifatture gli Inglesi odier- ni attribuiscono il principio della loro grandezza, talchè sul sacco di lana siede il Presidente della Camera dei Comuni.

Parlando in primo luogo di quella che riguarda i trasporti, il lodato Bacone riferisce essere stato ordinato che il vino e il *guado* tintorio, che veniva trasportato in Inghilterra dalla parte della Guascogna e della Linguadoca, provincie francesi, non fosse introdotto e portato in Inghilterra se non sopra navi inglesi. La mira, come dice Bacone, si fu per accrescere la potenza navale dell'Inghilterra, malgrado che ciò potesse riuscire di scapito ai consumatori inglesi. Questa, come osserva l'autore, fu una novità. Quasi tutti gli antichi statuti, dice egli, invitavano i mercanti stranieri ad introdurre tutta sorte di merci nel regno d'Inghilterra: all'opposto con questa legge si ebbe in mira di creare ed aumentare la potenza navale del regno (1). L'opinione volgare che attribuisce all'atto di navigazione emanato da Cromwel, la pratica di servirsi unicamente dei legni inglesi per certi trasporti marittimi, non è dunque esatta, perocchè la troviamo da più di due secoli prima ordinata dall'inglese parlamento.

La seconda legge sopra mentovata si fu quella riguardante la riforma del sistema monetario. In essa, oltre di punire l'adulterazione dell'estera moneta, fu proibito che a qualunque straniero mercante venisse fatto verun paga-

(1) *Historia regni regis Henrici VII*, pag. 1029.

mento in oro, e ciò, come dice Bacone, affinchè in questo modo il tesoro regio meglio venisse conservato entro l'Inghilterra (1).

La terza legge, come abbiamo detto, riguardava il lanificio. In essa fu stabilito che quest'arte venisse gelosamente custodita e conservata in Inghilterra. Una singolarità per altro fu aggiunta, quanto conforme all'ignoranza di quei tempi, altrettanto strana nella moderna economia. Questa si fu la meta imposta colla quale si limitava il prezzo dei panni, ed ai più leggieri fu fissato un dato limite di prezzo, ed agli altri più spessi un prezzo diverso.

Nell'anno finalmente 1504 XIX del regno di Enrico VII emanò un'altra legge la quale proibiva l'importazione di qualunque manifattura di lino o semplice, o tessuto insieme con altro filo. In allora, come nota Bacone, la proibizione non fu estesa ai drappi di seta, perocchè in quel tempo quest'arte non era ancora presso gli Inglesi stata introdotta. Il sistema proibitivo pertanto fu limitato ai tessuti di lino; nelle quali manifatture gli Inglesi erano bastevolmente periti (2). In ciò il Parlamento seguì quel rozzo universale istinto, il quale pensando solamente al proprio guadagno senza avvertire che nell'estero commercio conviene permutare i beneficij, crede che coll'esclusione si produca il maggior utile della popolazione. Anche i Russi prima di essere inciviliti da Pietro il Grande e di essere posti in comunicazione coll'altre nazioni dell'Europa, colle quali a loro era interdetto di libe-

(1) *Et hoc modo Thesaurus regni intra Angliam melius asservaretur. Quandoquidem aurum ejus generis metallum sit quod facillime, et in occulto transportari possit.*

(2) È osservabile come Bacone fosse preso dal comune pregiudizio e si mostrasse ignaro di ogni principio di pubblica economia, lodando non solamente le altre sovra citate leggi, ma ancora ponendo per fondamento del sistema proibitivo una sua massima espressa colle seguenti parole: « *Lex hæc veræ regulæ nixa est, videlicet: Ubi materialia externa superflua sint manufacturas earum apud externos prohibendas.* » *Hoc etenim superfluitates illas arcebit aut manufacturam lucrabitur* (ibid. p. 1115).

ramente comunicare, erano, come riferisce *Alessandro Cilli*, « gelosi dell' ingresso di ogni straniera manifattura e di non « volere che dallo stato loro si cavi pure un minimo dena- « ro; ma si servino di quello che si fa e lavora nello stesso « Regno » (1). Questa gelosia fu espressa fin anche dall'antichissimo poeta Esiodo col detto, *Figulus figulum odit, faber fabrum*, e ciò appunto per quel zotico e naturale istinto di volere tutti i guadagni per se, e di riguardare gli altrui come altrettante sottrazioni ai propri

Ma qualunque fosse il merito delle sopra riferite leggi dall' inglese Parlamento emanate durante il Regno di Enrico VII. esse attestano energicamente che somma fu la premura dell' Inglese governo a promuovere e ad obbligare con modi anche diretti l'industria, la navigazione ed il commercio (e forse nel conflitto degli esquilibrati interessi sociali alcuni di tali aiuti ed impulsi divenivano necessari) nel mentre che, poste le condizioni della libera economica concorrenza, essi sarebbero riusciti positivamente nocivi. Ma poste le mire suddette, esse nell'economico ordinamento inglese portavano la necessaria conseguenza, doversi ad ogni modo venir in aiuto dei lavoratori, senza dei quali era impossibile ottenere i divisati intenti. E siccome la prima fonte e potenza si trovava tutta presso dei proprietari, così gli aiuti straordinari in caso di mancato lavoro non si potevano impetrare fuorchè dai proprietari medesimi. Per la qual cosa la tassa dei poveri veniva naturalmente suggerita come partito ovvio e quasi inevitabile, a meno che non si avesse voluto abbandonare l'idea di promuovere *validamente* il commercio e la navigazione, innestate sull'ordinamento territoriale vigente. Or eccoci al regno di Elisabetta entro lo stesso secolo nel quale morì Enrico VII.

(1) Storia di Moscovia di *Alessandro Cilli*, ediz. di Pistoia 1627.

V.

Sotto il Regno di Elisabetta parecchi mestieri furono costituiti in corporazione e sottomessi a statuto. In quel tempo una legge del Parlamento proibiva l'esercizio di un mestiere qualunque allora esistente in Inghilterra a chi non aveva fatta la pratica almeno per *sette anni continui* (1); la stessa cosa veniva prescritta ai lavoratori che si trovano nelle città in cui si tenevano mercati. Ed un settennio di garzonato è tuttora sovente uccessario per conseguire in una città il diritto di cittadinanza, senza di cui niuno vi si può stabilire. Birmingham, Manchester, Sheffield, essendo città ove ognuno può andare a stabilirvisi a suo piacere, senza tante prescrizioni ed ostacoli, perchè surte dopo lo statuto di Elisabetta, godono perciò d'un'infinità di vantaggi: e la stessa legge limitava pure per certe professioni *il numero de' garzoni* che ogni padrone di manifattura poteva tenere, e proporzionatamente quella degli operai da impiegarsi.

Fortunatamente i mestieri che da poco tempo in qua si sono introdotti in Inghilterra, non vanno soggetti a tante restrizioni, ma ciò non ostante non vi si possono impiegare operai degli altri mestieri che sono compresi o fanno parte delle designate manifatture della legge suddetta.

Altri atti simili stabiliscono multe o pene severissime per gli operai che guastano a bella posta qualche loro opera, o che combiunano mezzi onde far accrescere il prezzo del loro lavoro, o diminuir la durata, oppure che *passano in paesi stranieri* per esercitarvi il loro mestiere (2).

Questa condizione degli operai inglesi è vero o no costituire una vera servitù dell'officina, perfettamente simile alla schiavitù della gleba? Come dunque lo schiavo della

(1) Il celebre Bentham ha fatto osservare quanto da una parte ingiusta e dall'altro improvvida per il suo stesso fine fosse questa legge.

(2) Tableau de la Grande Bretagne. Tom. III, pag. 303.

gleba al pari del buo e del cavallo annessi al suolo debbono essere manteuuti, così gli operai inglesi furono provveduti colla tassa dei poveri.

Questa tassa, come fu già detto, fu stabilita e sanzionata dal parlamento nell'anno quarantesimo terzo del Regno di Elisabetta che corrisponde all'anno 1601. Nell'atto parlamentario si imponeva ai proprietari, ai censuisti, ed affittuari l'onere di provvedere ai bisogni della classe povera, lasciando in loro facoltà il modo col quale amministrare i soccorsi e distribuirli a chi ne poteva avere legale diritto. Che cosa ne nacque da ciò? Che i proprietari ed i loro commissari si studiarono con tutti i modi possibili di impedire i matrimoni, onde arrestare il rapido incremento della popolazione miserabile. In virtù di questi sforzi e della costante perseveranza i comitati di beneficenza delle parrocchie riuscirono a far sì che durante il periodo che passò fra l'anno 1601 fino al principio della guerra della rivoluzione francese, la popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles rimase quasi stazionaria.

Niuno può formarsi idea delle frodi, delle violenze, dell'inganno e dell'arbitrario usati dai dispensatori chiamati commissari di carità (*Overseer*), e degli insulti, dei patimenti e delle angustie sofferte dai poveri operai. Ecco il ritratto che ne fece il dott. *Brown* verso la metà del passato secolo: « Il dovere di un *Overseer* è di vegliare colla più grande attenzione affinchè niuna persona straniera alla parrocchia venga a domiciliarvisi senza avere un *certificato* (ciascun povero che si allontana dalla parrocchia, a cui legalmente appartiene ha diritto di esigere dagli *Overseer* un certificato dal quale consti di aver egli il diritto ai soccorsi di questa medesima parrocchia). Nel caso che questo intruso non fosse munito di certificato, l'*Overseer* deve ricorrere immediatamente ai magistrati, onde forzare colui ad abbandonare il territorio della parrocchia. Oltracciò egli è incaricato di avvertire gli abitanti che avessero bisogno di prendere al loro servizio qualche operaio non parrocchiano, di aver cura di non accordarlo che a mese, a settimana o anche

a giorni; e se per caso si trovassero in necessità di impiegare taluno di questi operai ad anno, di far in modo di suscitare una querela con esso verso la fine del tempo convenuto, affine di poterlo cacciare prima che spiri l'ultimo quartale, e con ciò sbarazzarne la parrocchia. Affine di comprendere la ragione di questo modo di agire couvien sapere che ogni volta che un operaio straniero passa un anno ai servigi dello stesso padrone, egli acquista diritto durante tutta la sua vita ai soccorsi della parrocchia alla quale il suo padrone appartiene ».

« Finalmente il dovere di un *Overseer* consiste nel non accordare ai poveri se non quel tanto che è strettamente necessario per non morire di fame. Accade poi che costoro fanno contratti con qualche intraprenditore duro e brutale il quale si assume di nutrire i poveri in massa. Costui, meno sollecito a sovvenire ai loro bisogni più pressanti si studia di tenere sempre i poveri in *terrorem*, nel caso che questi sciaurati andassero dai magistrati a lagnarsi dell'insufficienza dei soccorsi loro prestati. Costoro usano di cacciare il più gran numero possibile di questi miserabili a mendicare nelle parrocchie vicine: di collocare i figli dei poveri come garzoni fuori della parrocchia, qualunque sia il mestiere che loro vien offerto e qualunque sia il padrone che loro vien dato: di muovere cielo e terra nel caso ove un povero volesse stabilirsi nella parrocchia; e di procurare di controvertere le regole generali e non risparmiare alcuna spesa per giungere a violare i regolamenti; di abbattere tuguri, di cacciarne i poveri abitanti, o di non tollerarne che pochissimi, vale a dire finalmente di spopolare la parrocchia, affine di diminuire la tassa dei poveri, ec. » Tale è il quadro lasciatoci dal detto stimato economista dott. Brown.

In conseguenza di ciò gli economisti del passato secolo come per esempio *Smith*, *Brown*, ed i signori *Alcock* ed *Huy* membri del parlamento, ec., credevano che la popolazione agricola dell'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 fino all'anno 1770 fosse piuttosto diminuita che aumentata. Così pure opinò il celebre *Arthur-Young* si pro-

fondamente versato nella storia dell'agricoltura del suo paese. « La condotta degli Overseer, dice egli, condotta che « è ancora la stessa al dì d'oggi, equivale a una guerra « aperta contro i tuguri » (*Tarmer's letters to the people of England published in 1770*).

VI.

Troppo inumani e deplorabili erano divenuti questi modi contro la grande massa della classe povera, talchè potevano diventare incitamento di rivolta. Quindi all'occasione che nella vicina Francia bolliva il furore democratico, l'inglese Parlamento, onde prevenire l'influenza dell'esempio, diede opera a migliorare il sistema della distribuzione della tassa dei poveri. Con un atto del Parlamento dell'anno 1792 i giudici di Pace furono autorizzati a venire in soccorso dei poveri che vivevano fuori delle case di libero lavoro (*Work-houses*); ed eziandio di soccorrere le persone che possedevano qualche bene, ma non avevano mezzi bastevoli a provvedere ai loro bisogni. Questo sistema fu dappoi continuato; e attualmente ancor si pratica specialmente nella parte la più meridionale dell'Inghilterra propria. In alcune contee, come a cagion di esempio nel *Berkshire* i magistrati obbligarono gli Overseer a prestare all'operaio, il quale non ritraeva dal suo lavoro un salario bastante alla sussistenza, una specie di indennità proporzionata al numero dei figli suoi, e tale che potesse bastare ad allevare e manteuere la famiglia.

Abbiamo fatto menzione delle case di libero lavoro (*Work-houses*). Queste furono instituite verso i primi anni del passato secolo. In esse i poveri senza lavoro venivano obbligati di entrare. Se ricusavano, essi dovevano pensare a provvedere a se stessi, e la parrocchia gli abbandonava. La ripugnanza contro queste case di lavoro ispirata ai poveri, dai quali venivano riguardate come prigioni, era tale che un gran numero di sciagurati che fino a quel tempo eransi abituati all'ozio, preferirono di ritornare al lavoro.

presso i fabbricatori piuttosto che andare a rinserrarsi in quelle case. Da principio l'erezione di questi stabilimenti produsse un gran bene, ma desso non fu che di breve durata, ed il popolo si avvezzò ben presto a queste case di lavoro che dapprima lo avevano sì grandemente spaventato.

Il rapido accrescimento della popolazione nelle città e nei villaggi in conseguenza della pace di Parigi avvenuta nel 1763 fu prodotto dalla straordinaria ampliazione ed utilità delle manifatture e del commercio. Ciò diede causa ad un grande rilasciamento nel sistema di soccorso ai poveri per mezzo delle case di lavoro.

Taluni osservarono che coll'ultima riforma parlamentaria colla quale si aumentava la somma assegnata ad ogni famiglia povera a misura che cresce il numero dei figli, aumentò il numero degli operai al di là dei bisogni dell'industria e dell'agricoltura dell'inglese economia, e per conseguenza essendosi aumentato il numero delle persone che domandano lavoro, fu in correlazione sempre più diminuita la tassa dei salari. Certamente questa concorrenza doveva produrre quest'effetto. Egli poi in oggi si è aumentato dopo che meno dispendioso si è fatto il tragitto dall'Irlanda in Inghilterra. L'Irlandese avvezzo a sussistere con tanto di meno di spese dell'operaio dell'Inghilterra, offre ai capi fabbricatori l'opera sua per un salario assai minore, e quindi indirettamente priva l'operaio inglese della via di procacciarsi sostentamento col suo lavoro. Da ciò ne viene che il lavoratore inglese ricade a carico della parrocchia anche senza sua colpa.

L'affluenza degli Irlandesi che passano in Inghilterra, ha eccitato altissime grida anche in Parlamento, ed è stata rilevata come una delle cause ulteriori che aumentano l'inglese pauperismo. Certamente se dal tempo della conquista fino al dì d'oggi l'Irlanda non fosse stata costantemente mal trattata, la natura stessa non riagirebbe per una specie di retorsione contro dell'Inghilterra. L'Irlanda possiede nel suo seno mezzi virtuali onde far sussistere i suoi abitanti e rattenerli nel suolo natio al quale tutti gli uomini, spe-

cialmente semplici, sono affezionati e ligi. La natura dunque reclama un equo ordinamento anche nel regime dell'Irlanda, onde diminuire lo spaventoso britannico pauperismo.

VII.

Dopo di aver veduto l'origine della tassa dei poveri ed il successivo suo regime si domanderà quale ne sia stato l'importare pecuniario (1). Confrontando le notizie concordateci dagli autori inglesi risulta che sessant'anni dopo la sua istituzione il prodotto della tassa dei poveri (*poor-rates*) ammontava alla somma dei seicento sessantacinque mila trecento novantatre lire sterline 665,393. Durante il regno della regina Anna gli autori contemporanei fanno ammontare a circa un milione di lire sterline la somma che veniva pagata per i poveri. — Dall'anno 1700 fino al 1729 questo milione restò stazionario: dopo andò alquanto diminuendo; ma nel 1786 dietro un conto presentato al parlamento la somma della tassa per i poveri, un anno per l'altro, appariva sommare a due milioni e cento sessantotto mila lire 2,168,000, ed in seguito è stata portata a tre milioni 3,000,000.

Qui è da notarsi che durante gli anni 1783, 1784 e 1785 che immediatamente susseguirono alla guerra della americana emancipazione, il commercio e l'industria soffrirono una stagnazione quasi totale oltre di avere afflitto l'Inghilterra con iscarse raccolte.

Affine di compiere l'informazione su di questo argomento, giova ricordar qui un'esposizione fatta nel parlamento inglese tredici anni sono riportata in un'opera stampata in Milano (2).

(1) Alla pag. 91, vol. V degli Annali di Statistica si parla di un rapporto presentato al Parlamento nel 1824 sulle tasse parrocchiali.

(2) La Gran Bretagna considerata sotto l'aspetto fisico economico morale e politico sul principio del secolo XIX, — Milano dalla tipografia di Commercio, 1821.

« I tessitori di Glasgow e dei dintorni, quelli delle contee di Renfrew, e di Lancaster e dell'Inghilterra in generale, i quali nel 1814 guadagnavano da venticinque a ventisei scellini per settimana, a grado a grado hanno veduti i loro salari ridotti a dieci scellini nel 1816, ed a sei nel 1819; quand'anche lavorassero quindici ore al giorno. La scarsità dei loro salari, o la mancanza del lavoro, malgrado dei soccorsi delle società di beneficenza ed i frutti che ritraevano dalla vendita dei loro mobili o masserizie, li lascia oggidì in un' assoluta nudità e privazione del necessario a segno di aver per letto un saccone e per cibo i più grossolani alimenti. Molti fra loro trovandosi nell'impossibilità di dare sussistenza alle loro famiglie sono stati forzati di mandare i loro figliuoli nei luoghi delle manifatture in cui il lavoro si fa per meccanica, dove rinchiusi per dodici o sedici ore del giorno a detrimento della loro salute, non guadagnano che due o tre scellini al più per settimana. La penuria delle fabbriche di panni della contea di York è eziandio maggiore di quella delle fabbriche di cotone del Lancashire, e si estende persino ai piccoli proprietari ed agli affittaiuoli e livellari, ai quali le imposizioni e le tasse pei poveri portan via la parte migliore delle loro entrate. La diminuzione dei panni fabbricati nel Yorkshire da sei anni in qua è di più d'un quarto sulla totalità ».

« Le fabbriche di seta di Coventry e quelle delle calze a Nottingham hanno licenziato la maggior parte dei loro operai. Il Maire e la corporazione di Coventry nella loro petizione presentata alla Camera dei Comuni, affermano che *la tassa pei poveri sulle proprietà territoriali dei distretti che sono nei dintorni della loro città, non è nientemeno di quaranta scellini per acre*; che nella città ascende ai diciannove ventesimi delle entrate nette delle case, e che in un tale stato di cose è per essi loro assolutamente impossibile di dare a lavorare a tutti quelli che ne domandano, e d'accordare a quelli che impiegano un salario che basti a soddisfare ai bisogni delle loro famiglie. E in vero come potrebbero gli operai che lavorando anche quattordici o

sedici ore al giorno, non guadagnano più che quattro o sette scellini per settimana, nutrire le loro mogli ed i loro figli?»

VIII.

« Quando si considera che la popolazione dei distretti manifattori è per lo meno di due milioni, e che essa durante un tempo abbastanza lungo, ha sempre gioito di discreti comodi, deve certo far sorpresa come la loro miseria non abbia cagionato maggiori disordini di quelli dei quali noi siamo stati testimoni. Non è alla libera circolazione di qualche miserabile libello, né ai sordi maneggi ed alle declamazioni dei falsi patriotti, né alla libertà della stampa, né ad un cattivo spirito od umore di partito che si voglia supporre disseminato fra il popolo, che debbonsi attribuire il di lui malcontento e i disordini che ne sono stati la conseguenza; ma alla miseria ed all'essere ridotti a mancare il lavoro. I magistrati di Manchester non assegnano altra cagione ai torbidi de' quali questa città è stata il teatro. Si procuri o si somministri alla classe manifattrice il modo di guadagnarsi il vitto, ed i progetti *dei radicali* cadranno da se stessi. Costoro non trovano uditori benevoli che fra quelli che hanno fame, ed ai quali danno speranze ingannatrici, ma che promettono sollievo. No non è con misure violente né collo spiegare la forza militare che si giungerà ad acchetare le grida della miseria e della fame. Questo altro non fa che estinguere nel popolo l'amore pel suo governo, degradare il carattere nazionale, perpetuare il malcontento, e preparare continuamente nuove sommosse e nuovi sconvolgimenti. L'unico mezzo a ristabilire la tranquillità e nel medesimo tempo a far risorgere le manifatture inglesi e provvedere così ai bisogni della classe laboriosa si è di *abbandonare il sistema dei privilegi esclusivi, e quello di restrizione riguardo al commercio straniero*, affinché gli altri governi, che in questi momenti hanno pure adottato l'istesso sistema per un giusto contraccambio, acconsentano a modificarlo su principj e basi più liberali. Le classi

ricche ed agiate della Gran Bretagna hanno e devono pure avere il massimo interesse a questo salutare, ragionevole e tanto proficuo cambiamento, perchè per esso solo si possono lusingare di conservare lungamente la loro opulenza, ed i loro comodi in mezzo ad una popolazione povera. Hanno pur veduto nello spazio di quindici anni, accrescersi la tassa dei poveri *dalli quattro alli dieci milioni sterlini*, sentono e non possono a meno di sentire che tutto annunzia l'indispensabile necessità di accrescerla ancor di più, avveguachè questa tassa assorbe di già la metà dell'entrata netta del regno. E siccome questa tassa pesa particolarmente e non può pesare che sui grandi proprietari, così è del loro speciale e più importante interesse di trovare i mezzi di sovvenire ai bisogni delle classi povere. » (1)

IX.

Fin qui la citata esposizione. I limiti di quest'articolo non ci permettono per ora di soggiungere altre osservazioni. Noi lasciamo al savio lettore di raccogliere i risultati di fatto che emergono dalla relazione storica tessuta fin qui, onde vedere se fosse possibile il partito risolutamente proposto nell'articolo in principio da noi accennato. Ivi si dice « che se in Inghilterra la tassa dei poveri non avesse esistito » giammai, e se per conseguenza gli operai non avessero » giammai potuto contare sui soccorsi delle loro parrocchie » per sovvenire ai loro bisogni, in allora la *sagacità natu-* » *rale e la necessità* gli avrebbero naturalmente condotti » ad agire con maggior prudenza e moderazione, ed a non » contrarre tanto per tempo matrimoni soventi volte incon- » siderati, il risultamento inevitabile dei quali fu un numero » prodigioso di figli fuori di proporzione coi bisogni dell'in- » dustria e dell'agricoltura » (2).

(1) La Gran Bretagna, parte II, cap. XV. pag. 107. Milano 1821.

(2) Si, en Angleterre, la taxe des pauvres n'avait jamais

Quando l'autore scrisse questo passo ebbe egli o no sotto degli occhi lo stato sociale di fatto dell'inglese popolazione? Vidde egli forse quale ne fosse l'ordinamento territoriale e la distribuzione dei possessi fiancheggiata dalle leggi? Seppe egli o no la sterminata estensione di terreni capaci a portar frutto che giacciono abbandonati? Pensò poi egli se fosse possibile fondare la potenza industriale, navale e commerciale dell'Inghilterra, colle leggi accennate senza il sussidio di questa tassa? « Voi, dir potevano e possono i « poveri operai, assorbite tutta la terra fruttifera, lascian- « done una gran parte incolta: voi confiscate la nostra indu- « stria fino al punto di non lasciarci il mezzo nè di andar « altrove a procurarci il vitto, nè di caugiar mestiere: voi « in breve ci avete, a rigor di termine, ridotti alla schiavitù « della officina peggiore di quella della gleba. Ragion vuole « adunque che voi suppliate all'indigenza nostra; e che ci « trattiate almeno come il buo ed il cavallo addetti al vo- « stro servizio ». Ecco il discorso che tener possono questi poveri. Ora l'autore dell'articolo lo prese forse in considerazione? Dove trova poi egli che la prole dei poveri possa in generale riuscire fuor di proporzione coi bisogni dell'industria e dell'agricoltura? Da qual calcolo solidamente fondato ed autenticato potrebbe egli dedurre questa sproporzione? Si noti bene che noi parliamo di una sproporzione non forzata da un impolitico stabilimento; ma bensì di una sproporzione la quale dovesse avvenire, allorchè le cose e l'andamento della popolazione fossero state preparate senza violenza e senza ingiuria, e però con tutte le condizioni della libera economica concorrenza. Quando l'autore dell'articolo, poste

existé, et si, par conséquent, les ouvriers n'avaient jamais pu compter sur les secours de leurs paroisses pour subvenir à leurs besoins, leur sagacité naturelle et la nécessité les auraient tout naturellement conduits à agir avec plus de prudence et de modération, et à ne pas contracter de si bonne heure des mariages le plus souvent inconsiderés, et dont le resultat inevitable a été un nombre prodigieux d'enfants, hors de proportion avec les besoins de l'industrie et de l'agriculture.

le dovute condizioni, sia capace di dimostrare questa sproporzione lasciando il corso libero ai matrimoni, noi ci congratuleremo con lui di avere rivelata una legge *preternaturale*; ma sinchè non riesca in questa dimostrazione, noi riguarderemo i suoi dettami come una ripetizione della famosa teoria del *Malthus*, da alcuni sommi nomini già dimostrata composta con oblique intenzioni e falsa nelle sue vedute. Il *morale costringimento* a non contrar matrimoni fra i non possidenti, tanto proclamato dal *Malthus*, fu già rigettato come un articolo da inserirsi nel codice della pestilenza. La provvidenza della natura che ordinò le cose con peso, numero e misura, e che non proscrisse, ma volle l'umano incivilimento onde rendere gli uomini più sociali e soccorrevoli, deride dall'alto della sua sapienza e de'suoi decreti questi deliri interessati e consacrati al predominio di pochi. Essa anche coi mali e gli inconvenienti derivanti da un mal inteso stato sociale, ci provoca a quella santa equità e carità che viene invocata dalla ragione, e sauzionata dalla Religione nella più clamorosa maniera.

EMULAZIONE INDUSTRIALE.

ELEMENTI

DELLA SCIENZA DEL COMMERCIO

DI ADOLFO CORTI EC. (*)

In due parti sono distribuiti questi Elementi; la prima viene intitolata *Teoria del commercio*, la seconda *Della pratica del commercio*. « Avendo diviso (dice l'autore) « questo trattato in parte teorica ed in parte pratica, ho « nella prima cercato di sviluppare i principj metafisici in « modo che servir potessero d'istadamento alla pratica; e « nella seconda ho esposto i metodi di corrispondenza mer-
« cantile, la tenuta dei libri di ragione, e le norme più « sicure per l'intelligenza e la pratica del giro dei cambi, « con altre nozioni relative all'esercizio del commercio » (Prefazione, pag. IX).

La prima parte vien divisa in due sezioni: la prima è intitolata *Principj fondamentali*; la seconda, *Dei vantaggi del traffico, ossia della speculazione*. La seconda parte comprende quattro sezioni, delle quali la prima ha per titolo: *Della corrispondenza mercantile*; la seconda, *Della tenuta dei libri di ragione* (1); la terza, *Del giro dei*

(*) Estratto dal vol. XXV degli Annali di Statistica.

(1) Sono già trentaquattro anni che si conosce *la Science des Négocians et Teneurs des Livres* di Boucher, stampata in 4.^o a Bordeaux. Lo stesso autore pubblicò un'altra opera assai stimata intitolata: *Institutions commerciales*. Paris, 1802.

cambi; la quarta finalmente, *Nozioni intorno ai pesi, alle misure, ai cambi ed agli usi ec. delle principali piazze di commercio* (1). E qui vengono dall'autore in ordine alfabetico annodate 43 piazze, malgrado che nel *Mentore perfetto dei negozianti*, stampato a Trieste nel 1793, compilato da *Andrea Metrà*, se ne legga il numero di 233; e nel *Cambista universale* (tanto celebre e tanto autorevole) dell'Inglese *Kelly*, tradotto e stampato a Parigi nel 1823, si legga il numero di dette città commerciali ascendere fino a 322.

Veramente il libro del sig. Corti, fatto nella guisa da lui immaginata, parrebbe destinato a coloro che si consacrano alla professione mercantile; ma posta tale mira, non pare che il suo libro possa soddisfare al bisogno. Forse sotto un altro aspetto potrebbe essere utile agli studiosi della civile economia, se propriamente nella sua parte prima contenesse la teorica del commercio: ma questa teorica veramente commerciale e in genere e in ispecie vi manca intieramente. Le riflessioni su gli appetiti e le passioni, sulle spensieratezze e la cautela, su la credulità e i raggiri, su la lealtà e le frodi, in breve sulle cose del mondo, in fatto d'interessi pecuniari (riflessioni che occupano la massima parte detta teorica), lungi dal formare la *teorica del commercio*, propriamente detta, costituiscono in vece una mera serie di morali osservazioni, ossia *cognizioni di mondo*, in fatto d'interesse. Nel rimanente poi si accennano e si definiscono alcune nozioni o descrizioni che potrebbero comporre l'alfabeto della teorica del commercio. Grande e sommamente utile ufficio sarebbe stato quello di dare esatte e ben dimostrate definizioni degli enti economici che entrano nell'esercizio del commercio. La necessità di un tale lavoro fu sentita e notata da molti economisti, e special-

(1) È osservabile che l'autore non si è enrato di ridurre le diverse misure e monete ad un comune e noto misuratore, come tutti gli scrittori praticano col riferirsi alle metriche decimali.

mente dal celebre *Malthus*, il quale nel 1827 colle stampe di Londra pubblicò un libro intitolato: « Definizioni in economia politica, precedute da ricerche sulle regole che « guidar dovrebbero gli economisti politici nel definire ed « impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la « violazione di queste regole negli scritti loro ec. ». Il sig. Corti molto saviamente pensò nella parte teorica a spiegare parecchie di siffatte nozioni, ed in ciò non si potrebbe mai bastevolmente lodare l'intenzione di lui. Ma qui si può chiedere se egli vi sia poi riuscito. Ognuno sente che ogni discussione, in punto di definizioni, è decisiva per la scienza. Essa poi diviene tanto più importante, quanto più la materia tocca d'avvicino i nostri interessi; e dall'altra parte forma argomento di giurisprudenza commerciale e di competenze giudiziali.

I. — *De' l' idea di commercio.*

Un primo esempio lo abbiamo nell'idea di *commercio* che forma l'oggetto di tutto il libro. « Per commercio (dire « l'autore pag. 1) intendiamo quelle sole relazioni che « hanno per iscopo il cambio o baratto dei beni alienabili. » Quando nella teorica del regime commerciale contenter ci dovessimo di un generale ed indistinto significato della parola, forse non opporremmo nulla: ma forti motivi economici e giuridici richieggono ulteriori distinzioni e spiegazioni. Prima di tutto domandiamo se si possa collocare l'idea caratteristica e propria del commercio nelle *relazioni* indicate dall'autore. Il commercio è una *funzione* e non una *relazione*. Questa funzione è *complessa*, e però coll'analisi si può in essa distinguere una somma di altre funzioni semplici. Ma il commerciare è sempre una funzione umana e fra esseri umani, nella quale si ricambiano le utilità.

Rettificata l'idea generale del commercio delle cose godevoli, conviene passare ad una distinzione capitale tanto in economia quanto in giurisprudenza. Questa consiste nel-

l'assegnare le differenze fra la *mercatura*, propriamente detta, e le *civili contrattazioni* in genere. Questa distinzione nell'opera del sig. Corti tutta rivolta alle speculazioni mercantili, pare che non dovesse dimenticarsi, perocchè per essa si veniva a specificare ed a circoscrivere l'oggetto proprio della sua trattazione. E siccome questa distinzione e prefinizione economica e giuridica non pare comunemente nota (1), così sarebbe prezzo dell'opera di trattenerci alquanto sulla medesima. Ma siccome sette anni sono ci occupammo di proposito di questo argomento negli *Annali di Statistica*, vol. XIII, pag. 187 e seguenti, così rimettiamo i nostri lettori a quello che fu detto allora.

II. — *Della bilancia di commercio.*

Il secondo oggetto degno di principale attenzione nella parte teorica del libro del sig. Corti, è la dottrina da lui insegnata come dogma intorno alla così detta *Bilancia del Commercio*. « Il valore delle esportazioni, dic'egli, di uno Stato posto al confronto delle importazioni che vi si fanno da un altro Stato, costituisce la *bilancia del commercio*. Perchè il commercio possa sussistere fra due Stati, bisogna che la loro bilancia non si allontani dall'equilibrio, cioè bisogna che il valore delle importazioni di uno Stato ugua- gli quello delle sue esportazioni. Quando la bilancia pende in disfavore di uno Stato, cioè quando riceve in merci più di quello che dà, e compensa la differenza con danaro, dicesi fare un *commercio passivo*. Quello Stato poi che oltre alle merci di cambio riceve anche un compenso in danaro, dicesi fare un *commercio attivo*. Un commercio sbilanciato non può lungamente sussistere fra due nazioni isolatamente considerate. » — « Un paese che spedisce in un altro una

(1) In prova di ciò leggesi la pag. 32 del tomo II del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* di Melchiorre Gioia. Milano 1825, presso Pirotta.

« quantità minore di merci di quello che dal medesimo ne riceve, si pone da per se in equilibrio; in progresso si impoverisce e ne va ricevendo sempre di meno, finchè ridotto ad estrema povertà non riceve più nulla. » (*Esprit des Loix*, liv. XX, ch. XXI, pag. 38, 39) (1).

Qui si può domandare, se questa dottrina le mille volte spacciata e qui ricantata dall'autore, sia vera e giudiziosa, o non piuttosto esprima quel volgare pregiudizio delle genti non istruite del modo con cui si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze? Certamente se posto uno Stato colle dovute sue condizioni, le cose avvenissero come figurate sono dal volgo e dal sig. Corti, noi dovremmo riguardare come scusabile la gelosia degli avi nostri, e come plausibili gli sforzi onde non sottostare al minacciato impoverimento. Ma dopo che l'analisi delle funzioni economiche, ed una irrefragabile esperienza dimostrano, quanto in uno Stato non violentato sia assurda e disastrosa la dottrina della pretesa Bilancia commerciale, non è più lecito fomentare i pregiudizi di uno zotico e nocivo idiotismo economico. E siccome il sig. Corti viene in campo coll'autorità di *Montesquieu*, così noi contrapponiamo quella posteriore di *Adam Smith*, alla quale concorda quella del sig. *Say* e di altri celebri moderni economisti, e soprattutto il fatto moderno dell'inglese legislatura, la quale tratta dalla forza irrefragabile delle cose, fu obbligata a proclamare la libertà commerciale esterna, e dovette così rovesciare tutta la dottrina e la pratica della figurata bilancia commerciale prima da lei adottata.

(1) Se *Montesquieu* visse a' di nostri, come mai spiegherebbe il fatto ripetuto dagli Stati Uniti di America, i quali assai più importano merci estere nel loro paese, di quello che ne trasportino al di fuori, e lungi dal rovinarsi vanno ognor più prosperando?

III. — *Della bilancia interna.*

E perchè non si abbia campo a replicare, e per prevenire solide obiezioni, conviene avanti tutto tener presente la condizione fondamentale sottintesa nella questione della Bilancia commerciale. Questa condizione consiste nello stato *normale economico* di un dato popolo, in cui si tratta di applicare la dottrina di detta bilancia. In tale stato normale conviene avvertire alla *Bilancia interna* fra la produzione e la consumazione delle ricchezze magistralmente avvertita dal detto Adamo Smith colle seguenti parole: « Havvi certamente un'altra bilancia già sopra spiegata assai diversa della bilancia del commercio, e che a proporzione che essa diventa favorevole o sfavorevole, trae seco immancabilmente la prosperità o la decadenza di una nazione: questa è la *Bilancia del prodotto annuale e della consumazione*. Fu già osservato che se il valor permutabile del prodotto annuo eccede quello dell'annua consumazione, il capitale della società dee annualmente aumentarsi in proporzione di quest'eccesso. In tal caso la società vive colla propria rendita; e ciò che ella risparmia sopra questa rendita viene naturalmente aggiunto al suo capitale, ed impiegato in modo che l'annuo prodotto si fa sempre maggiore. Ma se per lo contrario il valore permutabile dell'annuo prodotto si trova al disotto dell'annuale consumazione, egli è forza che il capitale della società annualmente diminuisca in proporzione di questo *deficit*. La sua spesa allora eccede la sua entrata, e quindi necessariamente intacca il capitale. Per la qual cosa il suo capitale dee necessariamente decadere, e con lui deve pur decadere il valor permutabile dell'annuo prodotto della sua industria. »

« La bilancia interna del prodotto e della consumazione, è del tutto diversa da quella che appellasi bilancia del commercio. Quest' interna bilancia verificare si può anche in una nazione la quale non esercitasse verun commer-

cio straniero, ma che fosse assolutamente separata dal rimanente del mondo. Per lo contrario essa si può figurare su tutto il globo terrestre, la ricchezza, la popolazione e i progressi del quale possono per gradi crescere o decrescere. »

« La bilancia interna del prodotto e della consumazione può essere costantemente favorevole ad una nazione, benchè quella che appellasi bilancia del commercio esterno appaia a lei contraria. Una nazione può importare nel suo seno un valor più grande di cose di quello che essa esporti all'estero, e ciò si può verificare continuamente nello scorrere un mezzo secolo. L'oro e l'argento che a lei pervengono, durante tutto questo tempo, possono essere inviati sul momento fuori del paese: la sua moneta circolante può gradualmente diminuire, e varie specie di carta moneta possono rimpiazzarla: in fine i debiti medesimi che ella contrae presso le principali nazioni, colle quali va trafficando, possono sempre cumularsi, e ciò non ostante può accadere che la sua ricchezza reale ed il valore permutabile delle sue terre e del suo lavoro, siensi aumentati in questo tratto di tempo con una proporzione assai maggiore. Lo stato delle nostre colonie dell'America settentrionale, ed il commercio che esse praticavano colla Gran Bretagna, prima degli ultimi rivolgimenti, somministrano una prova per la quale viene dimostrato che l'ipotesi da me figurata non è punto impossibile. » (*De la richesse des nations* lib. 4, cap. 3, tomo II, pag. 425 a 427. Parigi 1800).

Volendo ora avere un esempio dello stato contrario, giova qui ricordare un passo assai celebre di un distinto scrittore asiatico del paese di Cachemire, riferito dal Robertson nelle sue *Ricerche storiche sull'India antica* (1).

(1) Milano presso Vincenzo Ferrario, Nota III; e nel presente volume pag. 153-154 in nota.

IV. — *Condizione fondamentale alla bilancia interna.*

Ogni lettore, anche non economista, riconosce che consumare senza riprodurre reca seco l'impoverimento. La fonte viva e perenne della riproduzione dee sempre operare ond' avere nell' interno di un paese una bilancia nazionale sempre favorevole di ricchezze. Senza di quest' interna favorevole bilancia è impossibile creare un soprappiù veramente nazionale, disponibile e permutabile coll' estero. E se per la concentrazione in pochissime mani della ricchezza territoriale si verificasse un soprappiù disponibile per pochi ricchi (come nell' antica Polonia, ove si vendeva il grano per comprare galloni d' oro), questo soprappiù disponibile non sarebbe nazionale, ma di alcuni pochi. Dall' altra parte poi diverrebbe una reale distrazione del capitale nazionale, fatta a spese della più gran massa del popolo, ridotta alla sorte del bue e del cavallo, condannati a svolgere la gleba del padrone.

Questo stato di cose non può essere computato nel buon ordine della civile economia, nella quale si tratta dell' equa partecipazione e della libera concorrenza delle ricchezze. Quale dunque sarà lo stato delle cose che nella questione della bilancia esterna supporre si dovrà, onde decidere se si debba o no procurarla e sostenerla? — Ognuno risponde che supporre si dovrà prima di tutto verificarsi una bilancia nazionale interna favorevole quale fu sopra descritta, da cui risulti la continua riproduzione dei lavori utili somministranti una porzione disponibile nelle estere permutazioni.

Ma come si potrà mai alimentare cotal fonte viva e benefica, pari al sangue che circola nelle vene umane, senza le condizioni costituenti l' ordinamento ed il movimento della libera concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze (1)? Quando cospirano cause contrarie, che cosa ne

(1) Per ben conoscere quest' ordine si consultino gli Annali di Statistica, vol. XIV, pag. 113 e seg. e pag. 41 e seg. del presente volume.

avviene? — Che tanto la bilancia interna, quanto l'esterna diventano sfavorevoli, ed il crollo è assolutamente inevitabile, perocchè si tratta di sempre consumare senza proporzionalmente riprodurre.

Qual è mai la conseguenza onde determinare la questione con tutte le sue condizioni e dentro i suoi giusti termini? — Che per condizione fondamentale del problema vengano supposte in fatto esistere in un dato popolo le condizioni necessarie dell'ordinamento nell'esercizio della economica e civile concorrenza.

V. — *Illusione della bilancia esterna figurata da Montesquieu*

Poste tali considerazioni, che cosa pronunciar si dee intorno la vecchia e volgare opinione sulla bilancia commerciale esterna? Qui Adamo Smith risponde primieramente per noi: « Io mi sono studiato di dimostrare quanto sia inutile nei principj stessi del sistema mercantile di frapporre imbarazzi straordinari alla importazione delle merci provenienti da paesi coi quali si suppone essere la bilancia del commercio svantaggiosa.

« Ma niente vi può essere di più assurdo di tutta questa dottrina, circa la bilancia del commercio, sulla quale fondansi non solamente tutti i regolamenti che tendono a restringere questo commercio, ma anche quasi tutti gli altri che tendono a dirigerlo. Se due piazze trafficano l'una con l'altra, questa dottrina suppone che se la bilancia è uguale, niuna delle due nè perde nè guadagna; ma se alcun poco ella penda da una parte, l'una perde e l'altra guadagna in proporzione che la bilancia si scosta da un esatto equilibrio. »

« Le due supposizioni sono false; imperocchè un commercio forzato per mezzo dei premi e dei monopolj, può riuscire, come comunemente riesce, svantaggioso ai paesi, a

pro dei quali si pretese di stabilire il favore, come noi procureremo di dimostrare più sotto. All' opposto il commercio regolarmente e naturalmente esercitato senza che intervenga veruna forza e verun costringimento fra due piazze, riesce sempre vantaggioso ad amendue, quantunque non lo sia egualmente sempre per l' una o per l' altra. Sotto il nome di vantaggio o di lucro noi intendiamo non l' accrescimento della quantità d' oro o d' argento, ma quello del valor permutabile del prodotto annuo delle terre e del lavoro dei paesi, vale a dire l' incremento della rendita annuale dei suoi abitanti » (*Richesse des nations* lib. IV, cap. 3, parte 2, pag. 407 e 408, tomo II. Parigi 1800, presso Laran).

Noi ci restringiamo ad allegare questa semplice decisione ricevuta, proclamata concordemente dai più celebri economisti, onde contrapporla a quella di Montesquieu, citata dal sig. Corti. Chi poi amasse di vederne la dimostrazione può consultare l' opera stessa dello *Smith* nel luogo ora citato. Tutto ciò riguarda il merito intrinseco della vecchia dottrina della bilancia commerciale.

Noi potremmo poi soggiungere che gli adoratori di questa bilancia commerciale corrono dietro ad un fantasma che si nasconde nelle nuvole e che non può essere verificato coi soliti mezzi de' registri doganali, sì perchè parecchie merci sono esenti di dazio, sì perchè altre sfuggono col contrabbando, e sì ancora perchè sotto il fatto materiale d' importazioni ed esportazioni non si può associare l' intento proposto della maggiore o minore ricchezza nazionale. Ognuno sa che coll' importazione e colle rispettive esportazioni, spesso si cumulano magazzini intieri di merci le quali stanno a mero deposito in una data piazza per conto di esteri mercanti, nè si possono considerare come smerciate nel paese, quantunque siano nel medesimo importate. Ora questa sola circostanza sovverte certamente tutti i calcoli degli economisti fautori della detta bilancia, talchè quando ci troviamo alle strette onde verificare materialmente i dati della medesima, l' oggetto ci sfugge di mano senza poterne asse-

gnare i limiti. A maggior istruzione di questo punto si può consultare il capo IV, lib. III, parte I del Nuovo prospetto delle scienze economiche di Melchiorre Gioia. Tomo II, pag. 159 e seg. (Milano 1825, presso Gio. Pirotta).

VI. — *Del trattenere il danaro.*

A malgrado del disinganno che gli scritti di Smith e di altri accreditati moderni economisti apportarono sulla dottrina della pretesa bilancia; ed a fronte del grand'atto praticato dall'inglese legislatura, alcuni o ciechi o animati da mire oblique si ostinarono e si ostinano tuttavia a patrocinare il pregiudizio di zotici bottegai del trivio. Un *Ferrier*, un *Saint-Chamans* e recentemente un *Dombasle* in Francia, e qualche nome anche in Italia (1), si presentarono come patrocinatori della già screditata bilancia, pretendendo che far si debba di tutto per introdurre e trattenere nel paese il numerario anche con mezzi coattivi. Il nostro numerario, dicono essi, forma parte dei nostri capitali. Dall'altra parte il numerario è una ricchezza non consumabile, od almeno assai lentamente consumabile: dunque, come assai più durevole, esso dee preferirsi alle merci. Dunque primariamente debb'esso con tutti i modi possibili procacciarsi e trattenersi.

A quest'argomento fu risposto dal celebre signor Say. Egli fece in primo luogo osservare in fatto che la porzione di numerario, mediante il quale gli uomini in complesso percepiscono le loro entrate, e che essi impiegano nella compra delle cose godibili, non forma (*le moins du monde*) parte del loro capitale, e per conseguenza del capitale del

(1) Tra gli altri un certo sig. *Viola*, che colle stampe di Lorenzo Dato in Palermo, nell'anno 1823 pubblicò una *Memoria sulla utilità della Legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime, ad oggetto di favorire le manifatture nazionali, in risposta ad una opinione del sig. Niccolò Palmieri*.

paese. L'impiego principale del danaro per la comune dei cittadini, riducesi appunto alla compera suddetta delle cose godevoli. Questa fa sì che il numerario passi forse per venti volte da una mano all'altra prima che venga cumolato e posto in risparmio, ond'essere aggiunto ad un capitale. Da ciò ne viene che il numerario costituente il vero capitale di una nazione, riducesi alla minor parte di quello che viene da lei maneggiato.

Dal tutto poi della popolazione passando alla classe industriale e commerciante, o a dir meglio, a chi brama di arricchire, è cosa notissima non tornar conto a questa classe di possedere capitali formati da materie, le quali lentamente si smaltiscano. Tanto il fabbricatore, quanto il mercante hanno interesse di far sì che girino prontamente i loro capitali, perocchè da questo giro ritraggono il proposto guadagno. I capitali o giacenti, o che lentamente si alienano, son loro un peso ed un male. Essi abbisognano d'una ruota spedita di cambi onde rimborsare i valori, le spese e gli interessi correnti, ed ottenere per soprappiù un guadagno netto, lo che ottenere non si può con oggetti lentamente smerciabili. Da ciò ne viene che la classe produttrice cerca sempre di sbarazzarsi del numerario per cangiarlo contra merci di pronto spaccio.

La lentezza nel consumare non cade sul danaro, il quale non si mangia nè si beve, ma bensì sulle cose godevoli, e però il consumatore ha interesse che un mobile, un vestito o altra cosa sia durevole; e quindi ne computa il valore anche in ragione della durata. Ma qui si esce dalla sfera della pretesa bilancia e si entra in un'altra nella quale le dogane non possono esercitare veruna influenza. Un privato spende cento scudi in una tela di lino del paese, un altro li spende in una tela di cotone straniera; ovvero lo stesso individuo fa successivamente queste due spese. Forsechè non ha soddisfatto allo stesso bisogno? E come mai entra qui la bilancia? — Voi mi direte che i primi cento scudi, o almeno quelli della prima compera del mercante, non esci-

rono dal paese. S'ia, e che perciò? Voi mi rispondete che giova imporre una tassa di protezione, o proibire il cotone per favorire la fabbrica della tela di lino.

Due ragioni, io rispondo, si oppongono al vostro divisamento. O le ricerche naturali delle tele di lino sono per se stesse soddisfacenti ad alimentare fabbriche o no. Se lo sono, allora il vostro intervento è superfluo. Se non lo sono, allora il vostro intervento è ingiusto e rovinoso. Come potreste voi in linea di giustizia e di buona economia condannare tutta la popolazione, la quale a miglior prezzo può provvedere il suo bisognevole a sottostare al monopolio di una classe, la quale pone a carico del pubblico tutti i lavoratori in caso d'infermità e di diminuiti guadagni? In secondo luogo, se il vostro paese ha bisogno di commerciare al di fuori, non sarà forse esso obbligato a soffrire dolorose rappresaglie, e alla fine rinunciare alla mercantile vostra esclusione, come appunto far dovette l'Inghilterra?

Finalmente come potreste provarmi che con questo metodo farete inclinare la bilancia della vera ricchezza in vostro favore? Qui sta il punto della questione. La moneta non si mangia, nè si beve, e la sua maggior abbondanza presa in se stessa non fa che incarire il prezzo delle cose godevoli, senza moltiplicare maggiormente le produzioni. Così con uno scudo potendo io in un tempo procacciarmi un maggior di grano, che in altro tempo non potrei ottenere che con due scudi, ne segue che quegli che prima possedette uno scudo disponibile in grano, fu egualmente ricco di quello che possiede dappoi due scudi disponibili per lo stesso oggetto che acquistare non si può che col doppio prezzo.

Non è dunque la quantità del numerario importato nel paese al di sopra delle merci vendute all'estero, che per se stesso costituisca o costituir possa il carattere più vantaggioso del commercio fra nazione e nazione, ma bensì il miglior modo di essere di quel tal popolo, rispetto all'altro popolo, in conseguenza delle permutazioni fatte senza in-

taccare la provvigione necessaria a' suoi reali bisogni, ossia senza sconvolgere l' interna bilancia di cui sopra si è parlato.

Fingasi pure che il vostro Stato rigurgiti di danaro importato dall' estero: credete voi ch' esso sarà per ciò solo intrinsecamente più ricco? — Dir si potrà in quel momento più *danaroso*, ma non più ricco. La ricchezza di un paese consiste nell' abbondanza egualmente diffusa degli oggetti soddisfacenti ai bisogni, ossia nei mezzi equamente diffusi di ottenere ciò che fa bisogno, e non negli istromenti di cambio di questi beni. Il fondamento poi sicuro e stabile di questa ricchezza sta nella stabile e sicura facoltà interna di produrre e riprodurre questi beni, e non nella potenza precaria di ritrar danaro dall' estero. Dico nella potenza precaria; perocchè una guerra suscitata, o un' industria al di fuori accresciuta, abbatte e rovescia le aspettative fondate su relazioni indipendenti da voi, e fa svanire la vagheggiata vostra bilancia.

VII. — *Ultimo punto di vista politico ed economico.*

Esiste un' altra bilancia, la quale pel suo scopo di si può di *ragion di Stato*, forse non abbastanza spiegata dagli economisti. Questa consiste nel rilevare e confrontare le due posizioni, l' una naturale e l' altra *regolamentare*, che figurar possiamo in un paese d' altronde ben ordinato e civilmente diretto. Un esempio porrà in chiaro il nostro pensiero. Fingiamo un paese agricolo posto sotto un cielo temperato e felice, ove si verifichi lo *stato normale economico morale e politico*, conforme alla miglior sua potenza. Supponiamo che in questo Stato, oltre al suo bisogno o fuori de' suoi bisogni, si coltivi una materia ricercata dall' estero, come a modo di esempio la seta. Esso ne invia all' estero pel prezzo di dugento milioni di franchi. Negli esteri paesi viene convertita in variate manifatture, lo smercio delle quali produce complessivamente seicento milioni. All' aspetto di tale ricavo figuriamoci che un ministro dica: io veggio sei-

cento milioni complessivamente ricavati dalle tali e tali piazze sul traffico di quella seta inviata dal mio paese. Se tutta questa seta invece di essere lavorata da fabbricatori esteri, fosse lavorata da manifattori nazionali, il mio paese riceverebbe i seicento milioni procacciati dagli stranieri. Or bene, io farò di tutto ondè le arti, i telai e i processi stranieri vengano trapiantati nel mio paese. Farò che tanti nazionali, che partono per andar in traccia di fortuna altrove, si fermino in paese a lavorare. Così avrò col maggior numero di popolazione un prodotto annuo di seicento milioni ricavati dall'estero, dal quale, deducendo tutte le spese necessarie, forse ricaverò di netto trecento milioni onde aumentare il capitale. In conseguenza proibirò l'uscita delle sete non ridotte a manifattura. Aggraverò di dazio e proibirò le manifatture della stessa materia straniera, e stenderò gli altri regolamenti analoghi per ottenere una bilancia favorevole di seicento milioni.

Io domando se questo progetto sarchbe giudizioso. Prima di tutto interrogherci tale ministro dicendo: la posizione del vostro paese è per se plausibile o no? — In confronto di altri molti (mi risponde) è plausibilissima. I mezzi del suo buon vivere stanno in una prospera agricoltura e nelle arti prime che vi sono annesse: la popolazione è di molto esente da quella spaventosa mendicizia che cotanto affligge l'Inghilterra. Non vi sono grandi ammassi di luoghi di manifatture che corrompono gli uomini condensati, e rendendoli imprevidenti dall'oggi all'indomani, fanno sì che vadano ad affollare gli spedali e le case di ricovero già da loro computate come rifugio. Coloro che non trovano da lavorare si spargono al di fuori dove incontrano già pratiche antecedenti, e scaricano insensibilmente un eccesso di popolazione: molti ritornano con ricchezze, di modo che la popolazione che rimane non diviene un sopracarico a peso dell'economia del paese, nè compromette la sicurezza e il riposo comune. In breve, il modo di essere e le produzioni interessanti di questo paese, che non fa rumore, si

trova soddisfacente. Ma se puossi migliorare ancora, perchè non farlo? Se dunque si potesse fargli guadagnare trecento milioni netti, perchè non procurargli questo guadagno?

Al che io rispondo, che voleudo voi procacciare con mezzi artificiali questo beneficio, oltrechè ciò eccede ogni umano potere, voi produrreste altri danni economici sì morali che politici, i quali posti in bilancia col danaro da voi vagheggiato, renderebbero il vostro dono troppo pericoloso, e tutto lo Stato sottoporrebbero a cure ed a sforzi straordinari, e ad altre enormi spese con angustia e malcontento della miglior parte della vostra nazione; in fine riagirebbero sulla produzione stessa della vostra seta, ed a bel bello ve disseccherebbero la sorgente. E per dar ragione della mia risposta, vi domando io primo luogo, se convenga sovraccaricare lo Stato di una popolazione, l'esistenza della quale sia precaria, e la cui vita sia ad ogni tratto resa ostile e tanto più sottratta dall'impero della legge, quanto minori vincoli economici e morali la possono rattenere. Tale è la condizione dei giornalieri e degli operai salariati, la quale quanto più condensa uomini di scorretta o impedita educazione, tanto più ne li corrompe, e moltiplica i facinorosi; estende l'immoralità ed aumenta una massa disposta a novazioni e rivolgimenti minaccianti le classi agiate, oneste e ben costumate.

Da quest'aspetto morale e politico passando all'economico, io domando: è vero o no che tutta la popolazione che sordamente sarebbe uscita dallo Stato a cercar fortuna, e che nello Stato introduce nuove ricchezze e dà l'essere a famiglie già in rovina, venendo rattenute nello Stato per le nuove case d'industria, conviene in caso d'infermità o di mancato lavoro mantenerla? Ora ponete in bilancia ciò che lo Stato guadagna coi vostri stabilimenti industriali forzati, con ciò che dee spendere ond' alimentare o contenere nei limiti de' doveri questa massa aggiuata, e poi preferite, se vi dà cuore, il vostro progetto allo stato naturale del vostro paese. E qui a vostro disinganno debbo farvi osservare che

dei trecento milioni da voi vagheggiati poco o nulla il totale della nazione ne può approfittare, ma invece debb'essa andar incontro a gravi perdite. Tutto il beneficio va ad ingrassare gl' imprenditori delle fabbriche, i quali mantengono i lavoratori robusti col minimo possibile di spesa, e sono sempre pronti a gettarli sulla strada, alla minaccia di ogni mala fortuna, abbandonandoli sempre nei casi d'impotezza. Questi intraprenditori poi favoriti dalle franchigie contribuiscono il meno ad impinguare l'erario, talchè in ultima analisi voi condannate i possessori delle materie prime a sottostare ad un odioso monopolio, nel quale la loro stessa concorrenza a vendere materie che non si possono esportare, rende la loro condizione vieppiù disastrosa, nel mentre che dall'altra parte debbono contribuire a mantenere gli operai scartati dalle officine, ed a salariare custodi armati per la comune sicurezza.

Ora volendo voi così favorire questa classe a dispendio dei produttori attuali, credete forse di poterlo fare impunemente? Circa la metà del passato secolo ad un ministro di uno Stato italiano venne in capo il vostro progetto. Che cosa ne avvenne? Che i proprietari assoggettati al monopolio dei fabbricatori, a poco a poco tralasciarono di allevare bachi da seta, e così invece di far guadagnare la mano d'opera coi lustrini ed altri drappi, si pervenne ad arrestare la produzione e quindi a distruggere il commercio che prima esercitavasi.

EMULAZIONE INDUSTRIALE

DELL' EMULAZIONE INDUSTRIALE

LETTERA

DEL SIG. CARLO DUFIN (*)

« Esistono, dice l'autore, meccanismi moderni i quali col mezzo di cinque uomini fanno tanto lavoro quanto quindici cogli ordinari torchi. »

« Voi accusate come cosa inumana, ingrata od ingiusta il preferire alla vostra opera personale quella di queste macchine, e voi ne reclamate la distruzione o almeno l'abbandono totale. Da ciò ne viene che i proprietari delle stamperie meccaniche rinunciar dovrebbero ai vantaggi risultanti dal lavoro di queste macchine. Egli è evidente che converrebbe violare la proprietà altrui e distruggere la libertà dell'industria e la libertà del lavoro. »

« Qualunque ragione che aver si possa onde restringere e ledere la proprietà, non si può procedere a verun atto senza una legge formale e solenne. Converrebbe dunque formare una legge, la quale non solamente interdicesse le nuove macchine di stamperia, ma eziandio tutti gli altri nuovi meccanismi riguardanti le altre arti e gli altri mestieri. »

Sono già da quattordici anni che furono introdotti nuovi torchi meccanici in Francia; dunque couverrà dichiarare

(*) Estratto dal vol. XXVI degli Annali di Statistica.

altresì che la legge interdice l'uso delle nuove meccaniche introdotte da quattordici anni in qua in tutte le industrie. »

« Questa sola dichiarazione basterebbe per rovinare cinque sestieri de' proprietari delle macchine a vapore, dell'imprimerie idrauliche, delle ruote idrauliche perfezionate, dei mulini a macinare il grano, dei mulini ad olio, delle concerie ec. »

« Couverrebbe egualmente condannare come inutili tutte le nuove macchine da filare, da tessere, da tosare, da purgare il lino, il cotone, la lana, la seta ec.

« Converrebbe, nelle arti tutte senza eccezione, annientare il valore di un' innumerevole quantità di meccanismi aventi per iscopo di diminuire la mano d'opera richiesta da ogni specie di lavoro perfezionato. »

« Che cosa diverrebbe l'industria della Francia, se fosse adottata una legge che distruggesse l'uso di tante macchine? A primo tratto ne risulterebbe la rovina immediata di tre quarti dei proprietari di codeste macchine; e dopo ciò ne risulterebbe la rovina di tutti gli opificj ai quali sono addetti gli operai in legno, in ferro, in rame, in fonderie, e gli impiegati per far girare le macchine e per condurre le materie prime ec. ec., per tutte queste fabbriche montate con meccanismi tanto numerosi e cotanto perfezionati. »

« Ma i nuovi lavoratori abituati a manovrare queste macchine perfezionate, e la di cui abilità da quattordici anni in qua si limita a cotale industria, che cosa diverrebbero eglino? È evidente che essi rimarrebbero senza professione e senza lavoro. »

« Per la qual cosa, quella legge che si divisasse di pubblicare per esaudire i voti dei lavoratori tipografi (onde essere eguale per tutti), sacrificherebbe la ricchezza d'una folla di capi di manifatture e di opificj: essa rapirebbe il lavoro d'un gran numero di classi lavoratrici, fabbricatori o manipolatori di nuovi meccanismi, onde compartire ai tipografi un più costante lavoro. »

« Posto ciò, io vi domando: Vi è forse giustizia nel sacrificare gli uni per soddisfare gli altri? Vi è forse egua-

glianza col togliere il lavoro a questi per arrogarlo a quelli? Violare le proprietà altrui, impedire di lavorare come torna più conto, è forse cosa che possa stare insieme alla giusta comune libertà? »

« Diciamolo pure coraggiosamente: con ciò viene violata la giustizia, l'eguaglianza e la comune libertà, ed in ciò oso chiamare in testimoni gli illustri concittadini che a giusto titolo ispirano a voi una sì alta confidenza. »

« Se dunque in oggi voi amate un sistema nel quale ad ognuno sia libero di onestamente impiegare il lavoro delle proprie braccia, della propria mente e della propria ragione, egli fa d'uopo lasciare al semplice operaio il diritto di impiegare i suoi arnesi, non solamente secondo le pratiche di coloro che se ne servivano prima di lui, ma eziandio secondo l'uso più ingegnoso che scoprire potrebbe con questi stessi arnesi, o con altri vieppiù perfetti che procacciano una miglior opera in tempo minore. »

« Se voi lasciate al semplice operaio il diritto di perfezionare i minimi suoi arnesi, per la stessa ragione convien lasciare ai capi degli opificj e delle manifatture il diritto di perfezionare i loro macchinismi, i quali sono i veri arnesi delle loro manifatture e dei loro opificj. »

« Fin qui io mi sono ristretto unicamente nei limiti della giusta libertà ed eguaglianza di diritto. In una seconda lettera io tratterò la questione dei vantaggi dei paesi in generale e degli operai in particolare. »

« Io ho l'onore ec.

CARLO DUPIN.

Parigi 4 Settembre 1830.

OSSERVAZIONI.

Nel leggere questa lettera esortatoria diretta ai tipografi di Parigi, ognuno vede che il suo autore ha assunto quegli argomenti popolari i quali riescono più adatti alla comune intelligenza, e possono certamente convincere la coscienza se debellare non possono una cieca cupidigia. In ciò l'autore si può dire avere imitato il grande oratore romano, il quale trattando della legge agraria fece giuocare contro la popolare cupidigia l'amore stesso della libertà e della indipendenza di questo stesso popolo. L'eloquenza non permetteva a Cicerone di far uso di quegli argomenti i quali nel consiglio di un illuminato Senato sono i più decisivi, perchè tratti dalla ragione di Stato, e dai fondamenti stessi della vita civile. Tali ragioni non avrebbero sul popolo fatta la impressione che viene prodotta nell'uomo di Stato. In quel popolo conveniva contrapporre un sentito interesse ad un altro interesse pure sentito da lui. L'affetto doveva combattere l'affetto, e la passione vincere l'aura popolare.

In un secolo come il nostro dobbiamo considerare come una buona ventura che i dettami della giustizia possano essere impiegati come topiche di popolare eloquenza; perocchè ciò praticare con successo non si potrebbe, fuorchè con un senso morale sviluppato e suscettivo di ravvedimento accompagnato d'altronde dalla buona fede. Certamente il trionfo non può risultare da questo solo mezzo, ma giova assai più a correggere l'opinione.

Ma volendo considerare l'emulazione industriale nella sfera filosofica, a fronte di alcuni i quali servono tuttavia coi pregiudizi stessi del volgo e ci parlano tuttodì di *leggi e di tariffe di protezione*, io credo di soggiungere quanto segue.

Per un ingenuo istinto di appropriarsi indefinitamente i guadagni nel produrre i propri lavori, la concorrenza altrui vien riguardata da ogni operatore come un male, nel mentre che dai compratori questa stessa concorrenza vien ri-

guardata come un bene, perchè fa abbassare il prezzo della fattura, il quale, rimauendo in balla di un solo, riuscirebbe smoderato. Ecco quindi la gelosia industriale e mercantile coetanea all'incivilimento, la quale fino dai tempi di Esiodo (cioè fino da 2600 e più anni fa) fece dire a quel Poeta *Figulus figulum odit, faber fabrum*. Come questo zotico istinto si fa sentire nei privati, così invase anche certi popoli e certi governi, come ne citammo di già un esempio nei Russi del XVII secolo, rapporto all'estero commercio; e quanto all'interno ne leggiamo pur troppo le prove nelle leggi inglesi, soprattutto della regina Elisabetta, e negli statuti di altre parti di Europa, nei quali si colle maestranze, che coll'accordare certe professioni in privativa, e limitare a certo numero gli esercenti, si operava una reale confisca dell'industria degli altri tutti. Io conosco un paese nel quale erasi giunto perfino ad accordare ad alcuni la privativa di condurre mattoni, sassi, rottami e spazzature di strade. Chi amasse di instruirsi nei deliri di questo idiotismo, può leggere la grande Collezione ufficiale di *Colbert*, nella quale stanno raccolte le leggi cogli usi di tutti i paesi di Europa di quel tempo. Fiuo a tanto che codesto istinto è contenuto entro i limiti di un semplice senso di emulazione, egli è un bene, perocchè serve di stimolo a migliorare ed a perfezionare: e quindi a beneficiare le genti, ma quando egli tenta di soffocare colla forza le rispettive competenze, egli diventa una invasione, una devastazione ed uno spoglio violento dell'altrui proprietà. Egli è il monopolio armato il quale manomette il diritto fondamentale della reale proprietà civile.

A reprimere questi attentati nelle classi private, è indispensabile la continua vigilanza di un governo forte, equo ed illuminato; attesochè l'amor del guadagno è sordo a qualunque motivo di ragion morale che si possa far valere contro la naturale intemperanza. La parte interessata a rettenere questo istinto entro i limiti della giustizia, si è la gran massa dei consumatori, pel motivo che il tornaconto di questa massa coincide con quello della concorrenza, e

abborrisce altamente il monopolio. La legge quindi della giustizia diviene forte, vittoriosa ed efficace, perchè è sicura di avere per sé il volere e il potere della gran massa dei cittadini naturalmente nemici del monopolio, e naturalmente amici della libera concorrenza.

Come l'ombra segue il corpo, così il peccato originale della gelosia industriale segue ogni miglioramento in qualunque lavoro venale, ogni nuovo perfezionamento vien riguardato con dolore dagli operatori delle vecchie pratiche; e quindi il relativo pubblico beneficio viene esecrato come una calamità. Sotto il nome di perfezionamento qui si intende un nuovo utile recato ai consumatori, sia per un processo meno dispendioso del fabbricatore, pel quale una merce si può vendere ad un più basso prezzo di prima, sia per un beneficio maggiore derivante da una più durevole e più comoda fattura, pagando lo stesso prezzo di prima. Duole ai vecchi praticanti sì l'uno che l'altro genere di perfezionamento, perchè il tornaconto dei consumatori, che corre dietro al maggior valore col minor prezzo rispettivo, volge la concorrenza verso i lavori perfezionati. Questi vecchi praticanti pertanto vorrebbero, se potessero, inchiodare la ruota del tempo, e se si trovassero forti farebbero man bassa su tutte le nuove invenzioni che facilitano lo spaccio, a fronte delle produzioni fatte coi vecchi metodi. Oltre dunque di essere nemici perpetui della concorrenza, essi sono anche nemici dei progressi e delle utili innovazioni; talchè, retrocedendo da grado in grado, vorrebbero che il genere umano fosse ridotto allo stato delle api e dei castori che fabbricano i loro alveari e le loro case sempre ad una data maniera. Ritrovata la stampa, gli amanuensi maledirono quella invenzione, e le genti la benedirono per aver ottenuto un prezzo nei libri cinquanta volte minore dell'antico, e quindi facilitata l'istruzione coll'impiego di più numerose braccia. Lo stesso avvenne colle macchine fra i moderni lavoratori, i quali non solamente non pensano all'utile sociale; ma non sanno che l'effetto non è spaventoso se non per chi non vuole piegarsi ai lavori sussidiari, come fu comprovato dalla esperienza.

Novator omnium maximus tempus, disse Bacone. Nel mondo delle nazioni questa è legge suprema. L'emulazione zotica industriale vorrebbe per lo contrario cangiare la natura stessa dell'uman genere, e convertire l'uomo ragionatore in un bruto operatore per istinto, e quindi render nulla la forza del tempo che è in sostanza la forza della divina economia riguardante l'umana natura. I direttori dei popoli illuminati ed equi sanno che non conviene dar retta alle voci d'una iniqua cupidigia, e però sanno che, posto il buon temperamento sociale, non si deve usare fuorchè equità e sicurezza. Essi conoscono che ordinati i fondamenti economici, e prestati quei soccorsi generali che servono alla massa intiera, come per esempio le strade, i pesi, le misure, le monete, la sicurezza ec., col semplice dettame della giustizia comune avanti agli occhi e con uno zelo vigilante ed afforzato a render pratica questa giustizia, si procaccia tutto il bene possibile. A loro non occorre l'arrabbiarsi il cervello in economiche teorie. A loro non è debito di intricarsi nelle spinose questioni sul meccanismo delle ricchezze. Ad essi basta tener mano forte onde niuno usurpi l'altrui proprietà, e tutto il bene vien fatto per le forze stesse delle cose e pel naturale antagonismo di queste stesse forze.

Quando parlo di comune giustizia nell'ordine sociale delle ricchezze, io intendo di abbracciare ogni genere di proprietà; perocchè nella vita di uno Stato, tutto è così comune e dipendente, che verificare non si può la giustizia in un ramo, se non si verifica anche negli altri. *Bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu*. In particolare poi, parlando dell'industria, ognun sa che essa è del tutto subordinata ai due estremi, l'uno dei quali si è l'acquisto delle materie prime, e quindi il sistema delle proprietà prediali, e l'altro estremo si è quello dello spaccio dei prodotti industriali. Ora questi due estremi richiedono che molti siano gli oblatori delle materie prime, e molti i petenti delle produzioni industriali, onde molti siano coloro che possano coll'opera loro procacciarsi sussistenza,

e giovare ai consumatori. La concorrenza dei molti oblatori delle materie prime, come agevola la fabbricazione, così agevola anche lo spaccio, perchè il buon prezzo dell'acquisto prodotto dalla concorrenza agevola il buon prezzo della vendita della fattura fra i molti abilitati a comprare anche colla vendita delle materie prime.

Queste condizioni ottener non si possono che con un equo ordinamento. Allora tutto cammina da se. All'opposto se manca un tale ordinamento, l'amministrazione pubblica dello Stato diventa più complicata e più penosa, come in un edificio squilibrato abbisognano puntelli e riparazioni, e come in un temperamento mal sano abbisognano farmaci e diete particolari. Allora sono necessarie le ingerenze economiche riparanti, in vista delle ingerenze economiche desolanti. Allora il colbertismo diviene un bene per attenuare un male radicale. Allora l'industria invoca una speciale protezione a fronte di vincoli o privilegi parimente protetti. Allora si tratta di un'ingerenza che va a moderare i mali effetti di un'altra peggiore ingerenza. Ma questo regime nel mondo delle nazioni non è quello dell'ordine proprio invocato dalla stessa natura, ma è tutto fattizio e forzato, in vista appunto di un altro peggiore artificiale e forzato. Dunque corretto il temperamento e ridotte le cose a termini di equità, questo regime cessar deve in proporzione, perocchè allora si convertirebbe in una vera calamità, come in un corpo risanato i medicinali si convertirebbero in malori. Viceversa durante la malattia come il regime del corpo sano accrescerebbe il male, così la niuna ingerenza dell'autorità suprema e la libera concorrenza economica coi privilegiati aggraverebbe vieppiù la sorte del corpo della nazione. Stabilita la prepotenza, esigere il rispetto della giustizia e dell'eguaglianza, egli è lo stesso che santificare lo spoglio e volgere la spada della giustizia contro il debole e l'oppresso. Ma siccome ciò praticar non si può senza incadaverire lo stato, e porre in violenza tutte le suste di lui, così l'ingerenza a pro dell'industria e del commercio diviene allora un bene, onde non perire o per rivolgimento o per conquista.

Ma fatta la riforma nel temperamento e tolta la necessità dell' artificiale intervento, che cosa ne segue? Che la direzione suprema resta sbarazzata da tutte le penose cure della precedente ingerenza del colbertismo. Allora essa ha il meno di affari, e la società ha il massimo di faccende. Allora si ottiene quella *facilitas imperii*, nella quale la natura essendo vinta coll' essere secondata, fa tutto il bene spontaneamente, ed altro non rimane ai governi che tener mano forte per l' osservanza della giustizia. Allora per occupare i ministeri e gli stessi troni, non si esigono uomini di genio o di qualità eminenti, ma bastano uomini istruiti nella giustizia e zelanti per farla osservare. Questa stessa cura poi diviene leggiera, perchè viene aiutata da tutte le forze sempre attive, sempre costanti, sempre articolate della equa convivenza. Figuratevi di fatti un fabbricatore di manifatture, il quale ami di sussistere e di vantaggiare per mezzo del suo lavoro. A che sarà egli obbligato se ottenere voglia il suo intento? Di qua abbisogna di economia, di operosità e di lealtà per acquistar credito presso i venditori delle materie prime. Di là abbisognerà di moderazione e di puntualità, se vorrà ottenere e mantenere buoni lavoratori. Di qua abbisognerà di astenersi da frodi nel vendere e di temperanza nei guadagni, se vorrà procacciare e mantenere avventori, e così discorrendo. Ora l' azione indispensabile, costante e perpetua di tutte queste relazioni sociali, non è forse infinitamente più estesa, più efficace, più vittoriosa di quella della pubblica autorità? Quest' azione venendo in soccorso della direzione concorde delle leggi, è vero o no che renderà l' esercizio dell' amministrazione pubblica assai più semplice, più facile e più assicurante, e per chi comanda e per chi ubbidisce?

Allorchè nella classe la più mobile, la più difficile a reggere, si ottenga un sicuro impero accoppiato all' operosità produttrice delle ricchezze necessarie alla interna bilancia, dire si può che l' apice dell' incivilimento viene raggiunto. Ma nello stesso tempo quest' effetto conseguire non si può fuorchè lasciando che l' industria si proporzioni da se stessa

al bisogno della popolazione e delle domande non respinte da enormi dazi o da mal pensati intralci. Totale deve essere la facilità, perchè intiero riesca lo sviluppo dell'industria veramente civile. Guai a quel popolo ed a quel governo che ricorresse a mezzi artificiali, col pretesto di arricchire o di favorire lo stato con voglie mercantili. Ricordiamoci che l'originale cupidigia di giorno e di notte si trova in un perpetuo conato di eruzione. Ricordiamoci che non viene ritenuta fuorchè dalle forze unite del tornaconto di tutto il consorzio sociale. Ricordiamoci essere impossibile a qualunque umana potenza il creare a beneplacito queste forze sociali coi bandi. Per la qual cosa, se voi foste tanto inconsiderato da volere adoperare stimoli artificiali, voi potreste bensì comunicare un eccitamento effimero pari a quello comunicato dai liquori forti alla macchina umana; ma ben presto ve ne dovrete pentire, sia per la lesione recata ad altre parti, sia per una folla di persone condensate intorno agli opificj, alle quali col fattizio vostro sistema non potendo alla lunga più recare soccorso, vi ricade sulle braccia in un vero stato di ostilità permanente che conviene ammansare con sacrificj pecuniari o reprimere colla forza armata. Io non abbisogno di provare questa osservazione, perocchè i fatti molteplici dell'Inghilterra e della Francia accaduti sotto gli occhi nostri, concorrono in folla a confermarla. Pesano anche di troppo le eventualità commerciali, senzachè siavi bisogno di andar incontro ad altri mali.

Quale dunque sarà la conclusione di massima? Che in uno stato ben costituito l'industria non deve artificialmente essere nè stimolata nè scoraggiata; ma deve solamente essere assicurata mediante la comune giustizia. Si è pensato di incoraggiarla col sistema proibitivo e colle gravose tariffe daziarie: ma una imperiosa esperienza ha obbligato già l'Inghilterra a recedere da questo mezzo (1), e nella Francia ha posto in evidenza i mali di questa razza di protezio-

(1) Vedi l'articolo sulla libertà commerciale in Inghilterra al vol. XX degli Annali di Statistica, e nel presente vol. p. 77.

ne (1). Una provvidenza semplice la più utile e per i privati e per l'erario, e che non falla mai, si è quella di non eccedere mai nelle tariffe il dieci per cento del valor venale della merce da introdursi; perocchè, oltre questi limiti, il contrabbando è inevitabile. So che l'emulazione industriale invoca ad alte grida tariffe eccedenti e divieti, ma un' amministrazione illuminata può rispondere *nescitis quid petitis*. Io d'altronde non voglio sacrificare alla vostra cupidigia le rendite dello stato le quali riescono facili ed abbondanti colla moderazione, ed all'opposto difficili e scarse coll'eccesso e coi divieti. Porsi in capo di formare un popolo manifatturiere è un divisamento insensato e desolante, e non può cadere in mente se non a chi ignora completamente gli elementi dell'ordine sociale delle ricchezze, e non conosce la posizione del buon temperamento economico posto sotto le di lui mani. Lasciate che i lavori si proporzionino da se stessi colle domande, pensando che non possono essere nutriti e sostenuti fuorchè dalle domande dei consumatori. Lasciate che ognuno si equilibri colla concorrenza, e vada a cercar lavoro dove fa bisogno. Reprimete diligentemente l'oziosità, il vagabondaggio e gli attentati alla proprietà, assicurate le giuste aspettative con un' illuminata, spedita e sicura giustizia, e tenete per fermo che l'emulazione industriale produrrà tutto quel bene del quale è suscettibile su questa terra. Io era in dovere di giustificare con questo articolo la nota posta a piedi della pag. 248. del tomo XXV degli Annali di Statistica, e di confermare la sentenza mia altrove contrapposta al rincrescimento di alcuni abbagliati dallo splendore della industria straniera, onde richiamare la loro attenzione ad un modo di essere più solido, più soddisfacente e più sicuro.

Volendo finalmente richiamare le dottrine a quell'aspetto complessivo proprio della civile filosofia, e dell'or-

(1) Vedi il primo articolo sulla politica commerciale della Francia, inserito nel vol. XXV degli Annali di Statistica, e il secondo in seguito a questo stesso articolo.

dine unito delle ricchezze sociali, noi dobbiamo rammentare esistere tre specie di emulazione, vale a dire la *prediale*, la *industriale* e la *mercantile* (1), e tutte e tre formano i grandi infortuni dell'ordine sociale delle ricchezze. Il solo loro abuso è riprovevole, come quello di ogni altra passione naturale. Questo abuso sussiste quando manca la moderazione, figlia di quel contenimento che è necessario alla buona convivenza. Di tutte e tre queste emulazioni fu ragionato abbastanza negli Annali di Statistica; ed alla piena istruzione dei nostri lettori noi gli invitiamo a rilegger, quanto alla emulazione *prediale*, l'articolo *sull'inglese pauperismo* (vol. XIX) e sul discorso del signor *Malaret* (vol. XV). Dal che troveranno noiosa ed insensata la questione se convengano piuttosto i grandi che i piccoli possessi prediali. Quanto all'emulazione *mercantile*, vedi l'articolo nel quale fu esaminata l'opera del sig. *Moreau de Jonnés* (vol. XIV, pag. 1-32). Quanto finalmente all'emulazione *industriale interna*, preghiamo di ben meditare il presente articolo, e rispetto all'*esterna* (cioè tra nazione e nazione) preghiamo di rivedere l'articolo *sugli Elementi della scienza del commercio* di Adolfo Corti, inserito negli Annali di Statistica (vol. XXV, pag. 278 alla 300) e l'altro articolo *sulla libertà commerciale ultimamente decretata in Inghilterra* (vol. XX) ed in contrapposto l'articolo *sulla Politica commerciale della Francia* (vol. XXV, pag. 239 a 257) degli stessi Annali. Dopo ciò il lettore potrà, mediante l'altro articolo *sulla libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze* (vol. XV, pag. 141), tessere e connettere gli scambiabili rapporti onde dedurne un principio vitale di economica fisiologia (2).

(1) Havvi un altro genere di emulazione che tende orgogliosamente al monopolio, e questa è la *dottrinale*, come ne veggiamo l'esempio nell'India e nella China.

(2) Tutti i sopracitati articoli sono riprodotti nel presente volume.

EMULAZIONE INDUSTRIALE

SITUAZIONE PENOSA

DEL COMMERCIO

DEGLI STATI UNITI DI AMERICA EC. (*)

Relazione fatta al Congresso dal sig. CAMBRELENG a nome della Commissione di Commercio.

Dalla lettura della relazione della Commissione commerciale fatta al congresso degli Stati Uniti d'America, di cui dobbiamo render conto, risulta una nuova conferma della dottrina già da due secoli professata dai più valenti e rinomati economisti italiani; e la quale al dì d'oggi dai più seguiti scrittori nostri viene sostenuta e difesa. Le ragioni teoriche vengono rafferimate dai fatti costanti non solamente di un dato tempo, di un dato luogo e di una data forma di governo, ma da tutte le immaginabili sociali posizioni. Noi non neghiamo che in un temperamento squilibrato la ingegrenza dell'autorità per alcun tempo giovare non possa; ma ciò avviene a guisa di quei rimedi fortemente stimolanti un viscere, i quali sogliono produrre un efimero vigore, dopo il quale succede un desolante abbattimento. Tali si furono per alcuni anni gli effetti parziali del colbertismo rinnovato a' giorni nostri, e di cui l'Inghilterra diede il primo esempio. Ma l'esperienza comprovò quanto disastrosa sia l'ingerenza motivata di buona o mala fede, sul pretesto di favorire l'industria nazionale, spiegando una mal intesa emulazione mercantile rispetto alle straniere nazioni.

(*) Estratto dal vol. XXVI degli Annali di Statistica.

Noi non ci stancheremo mai dal ripetere che poste le condizioni della libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze, e quindi supposto uno stato normale del corpo sociale, la suddetta ingerenza forma una vera ingiuria alla giustizia distributiva, ed una vera calamità nello stato economico di una incivilita nazione. Due posizioni possiamo figurare. La prima di un buon temperamento originario dei poteri economici delle genti: la seconda di un temperamento restaurato dopo gli sconcerti lungamente prevalenti degli economici privilegi. Gli Stati Uniti d'America si possono considerare come collocati nella prima posizione; qualche altro stato in Europa può essere considerato posto nella seconda. Ora se l'esame di fatto nell'una e nell'altra posizione ci dimostra in una maniera irrefragabile i pessimi effetti della pretesa protezione e dell'emulazione mercantile esterna, pare che non rimarrà più dubbio alcuno su la proposizione generale con cui i migliori economisti sostengono essere tale pretesa protezione ed emulazione onninamente mal pensata, ingiusta e disastrosa. Contro l'eloquenza dei fatti sono inutili e spregevoli le vedute di un tornaconto individuale o ristretto a certe classi, specialmente dopo che l'unico punto normale si è il tornaconto complessivo sociale. I pregiudizj e le grida delle emulazioni prediali, industriali, commerciali e dottrinali sono fenomeni inevitabili nella vita del tutto sociale; ma i contemperamenti armonici e la moderazione, e quindi le transazioni e i così detti sacrificj delle parti costituiscono il dogma fondamentale della civile sapienza. Tempo verrà nel quale questo dogma fondamentale sentito ed ammesso con convincimento, formerà quel retto e solido spirito pubblico economico col quale verrà qualificato il vero e più alto incivilimento delle genti ben costituite e dirette.

Frattanto ecco il ragguaglio fatto al congresso degli Stati Uniti d'America dal detto sig. *Cambreling*.

I.

« La commissione di commercio, alla quale erano stati inviati;

1. La parte del messaggio del Presidente riguardante il commercio degli *Stati Uniti* colle nazioni straniere; e riguardanti pure tanto la riforma delle leggi reprimenti del contrabbando, quanto lo stabilimento di pubblici magazzini.

2. Diverse Memorie esprimenti la cattiva situazione del nostro commercio, nelle quali si domanda un ribasso su i cordami e sugli altri articoli manifatturati con materie prime straniere;

3. Due relazioni della camera, cioè: — Di fare ricerche ed un ragguaglio sugli effetti prodotti sul nostro commercio colle nazioni straniere dalle ultime leggi di entrata. — E di fare ricerche ed una relazione sulla situazione passata e sullo stato presente della nostra navigazione; e di proporre le provvidenze necessarie per l'aggrandimento della nostra marina commerciale.

Sottopose alla camera la relazione di cui qui offriamo un'analisi succinta, e dalla quale non possiamo riferire che certi tratti, rimanendo il desiderio che ogni uomo di stato si procacci l'originale intiero riempuito di fatti e di calcoli della più alta importanza.

Incominciando dalla parte storica s'incontrano le seguenti circostanze: — « Fino al mese di dicembre dell'anno 1807 gli Stati Uniti d'America godettero d'una prosperità sempre crescente, perocchè il governo fino a quel tempo aveva favorito la navigazione non colla mira di soddisfare a privati interessi, ma collo scopo ben più largo e generale di formare una marina mercantile e di ordinare una scuola di gente di mare, la quale costasse poco allo Stato e che in caso di guerra gli rendesse i più grandi servigi; ma all'epoca suddetta del dicembre 1807 gli oltraggi di due grandi potenze belligeranti (l'Inghilterra e la Francia)

produssero una serie di restrizioni e di ostacoli al commercio, le quali cagionarono la guerra negli Stati Uniti del 1812 e finirono con quella del 1815.

Allora sembrava che la prosperità dovesse rinascere colla prospettiva d'una lunga pace; ma la tariffa doganale del 1816 distrusse quelle lusinghiere speranze, e fu l'incominciamento d'una lunga serie di errori che produssero effetti, i quali la guerra e tutte le sue conseguenze non avevano potuto produrre. Noi abbiamo tentato (dice l'autore) di resistere per via di decreti alla tendenza salutare e naturale della nostra industria verso il commercio e verso l'agricoltura. Noi abbiamo sacrificato il commercio, la navigazione e i capitali per isviluppare la rivalità delle manifatture, per imbarazzare, per rovinare i nostri antichi ed industriosi artigiani. Noi abbiamo ad ogni sessione gettato il commercio in un tale stato di agitazione, che il valore della proprietà non poteva essere positivamente determinato che dopo l'aggiornamento del congresso, e con ciò noi ci siamo vantati di incoraggiare e proteggere la nostra industria. Noi abbiamo dissipato parecchi milioni dei nostri anteriori guadagni commerciali, tentando assurde esperienze per aumentare la ricchezza nazionale. Col volere, mediante leggi respingenti renderci vieppiù indipendenti dalle altre nazioni, abbiamo affievoliti i fondamenti di quella navale potenza, la quale sola proteggere ci può contro una straniera invasione. »

« Mediante il sistema delle proibizioni e degli eccessivi dazi, si volle favorire l'aumento delle manifatture, e da ciò ne derivò l'effetto opposto, perocchè colla prospettiva della legale protezione furono impiegati troppi capitali nella manifattrice industria; talchè il prezzo dei prodotti, abbassandosi di giorno in giorno, recarono ai capitali una diminuzione di valore nella stessa proporzione. La diminuzione del prezzo dei prodotti dovette necessariamente rendersi ognor più grande per quella gran legge fondamentale che la molteplicità dei veuditori fa diminuire il prezzo, come viceversa la molteplicità dei compratori lo fa innal-

zate. Se per lo contrario le cose si fossero lasciate nel loro naturale stato di libertà, le manifatture si sarebbero proporzionate alle reali domande dei consumatori, e tutto sarebbe camminato con quello spontaneo equilibrio col quale procede il buon vivere economico. Avendo operato in senso contrario, ed avendo eccitato fattizie speculazioni in vista di un' emulazione preternaturale, si giunse al punto che al dì d'oggi le manifatture non hanno che il terzo del valore che avevano nel 1815. Le materie prime furono soventi volte tassate con un dazio che supera il prezzo di compera, e talvolta anche al disopra di quello dei prodotti manifatturati. Quindi ne venne che l'introduzione fraudolenta delle mercanzie sopraccaricate di dazio fu eretta in vero sistema ostile di contrabbando, di modo che rese illusorj tutti gli sforzi del governo per prevenirla. Da ciò l'industria fattizamente protetta dovette sottostare alla illegale concorrenza dei contrabbandi, e quindi soffrire anche per questo motivo un ribasso nel prezzo dell'interne manifatture, attesochè i consumatori ossia i compratori delle medesime venivano distorti col basso prezzo delle merci contrabbandate. »

« Un'altra mira si ebbe nel sopraccaricare i dazi, e questa si fu di rallentare il movimento di emigrazione della americana popolazione verso l'occidente. Questa mira fu delusa, ed invece di rallentarla altro non si fece che accelerarla. Eccone la prova, almeno per certe parti degli Stati Uniti dell'America. Nella nuova Inghilterra nello spazio di dieci anni, cioè dall'anno 1800, l'aumento della popolazione fu di 226,036. Dopo il 1800 al 1810, l'accrescimento fu di 239,883. All'opposto dal 1810 al 1820 non fu più che di 188,154. Finalmente dal 1820 al 1828 tale aumento si ridusse solamente a 152,606. »

Questo traviamiento derivò dal desiderio pur troppo naturale ma cieco di rivaleggiare in punto di manifatture colla vecchia Inghilterra. Tale emulazione era un delirio in un paese come l'America, nel quale l'agricoltura forma il

primo bisogno ed il mezzo principale della sua prosperità, trattandosi di un paese, per dir così, nuovo da dissodare e da popolare, e che non può ad un tratto sorpassare la legge necessaria e progressiva dell'incivilimento e dell'associazione territoriale e personale. Volere violare questa legge egli è lo stesso come volere, secondo il proverbio italiano, mettere il carro avanti ai bovi. La legge dello sviluppo graduale e della successiva ramificazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, è legge, direm così, fisiologica in uno stato, come in una pianta il ramificare prima di produrre i frutti, e come negli animali il crescere fino alla pubertà per indi generare. Gli Stati Uniti d'America vollero violare questa legge e di salto porsi in un punto più alto della ruota economica: ma questo sforzo divenne vano, e fu dalla forza prepotente della natura avvertita del suo erroneo tentativo, e respinta e ricondotta col salutare flagello degli inconvenienti subiti nella via imprevedibile segnata dall'ordine naturale. Così si verificò uno degli infiniti esempi di quel doloroso tirocinio che le nazioni non illuminate subir debbono nel movimento ascendente dell'incivilimento. Ringraziamo la provvidenza naturale che a guisa di buona madre impiega il salutare flagello per ricondurre le genti traviate sulla strada del loro vivere migliore.

II.

Il relatore della commissione entra in seguito in alcuni particolari che riguardano i diversi rami del commercio, e così parla delle lane, del ferro, dei cordami: e dappertutto egli stabilisce in cifre il vantaggio attribuito agli stranieri sugli Americani, a motivo dei dazi eccessivi imposti sulle materie prime. Così a modo d'esempio dal 1819 al 1823, durante lo spazio di cinque anni, l'importazione dei cordami e simili fu di 2,198,29 libbre di peso. Nei cinque anni susseguenti al 1824 questa importazione non voluta dagli

Americani, fu di 7,502,764 libbre di peso, e ciò a motivo dei dazi eccessivi imposti sulle canape. Questo genere di commercio fu trasportato intieramente alla Russia e perduto per gli Stati Uniti. La manifattura di Boston, la quale nel 1826 aveva fabbricato 430 tonnellate (ossia migliaia) di cordami, non ne produsse nel 1828 sennonchè 305. Nel 1828 solamente ne produsse 236, e finalmente nel 1829 ne produsse sole 147. Dall'altra parte, da Pietroburgo per gli Stati Uniti d'America partirono 3,592,320 libbre di peso di cordami sopra sessantasei navigli. Di questa somma furono registrate alle dogane solamente 2,164,096 libbre. Così risulta che in un anno solo gli Stati Uniti d'America, nel solo ramo delle canape, soffrirono un contrabbando di 1,340,225 libbre. Vale a dire di una metà di più della merce notificata. Ciò non deve far meraviglia, perocchè come fu già notato negli Annali di Statistica, anche nell'Inghilterra, rispetto alle manifatture francesi, abbiamo veduto un simile esempio, in conseguenza della soverchia misura dei dazi imposti.

Una trista conseguenza annotata di questo stato di cose, si è che l'America in sostanza, senza volerlo ed a suo danno, attribuisce un premio ad ogni nave di 500 tonnellate, costrutta in Inghilterra, di circa franchi 9,029.12 centesimi. Gli armatori americani fanno partire le loro navi mezzo equipaggiate, ed espongono la vita dei loro marinai per procurarsi al di fuori vele e cordami resi troppo costosi in America, in conseguenza dei dazi stabiliti.

L'autore nota parimenti che i dazi imposti sui tessuti di lane grossolani, sul sale, sullo zucchero greggio, sul thè ed il caffè, sono i più alterati di tutti, e colpiscono precisamente le classi le meno agiate e soprattutto l'agricoltore.

III.

La navigazione sulle coste sembra aver acquistato un più grande sviluppo, ma quest'apparenza è illusoria;

e dipende in primo luogo dall'estensione del territorio americano; in secondo luogo dalla navigazione col vapore della portata di 40,197 tonnellate, impiegate principalmente sui laghi, sopra i fiumi Mississippi, Missouri e Ohio; in terzo luogo dal commercio colla Louisiana e colla Florida: in quarto luogo finalmente da una falsa estimazione di un tonnelloaggio, una parte del quale è puramente nominale. Il fatto sta che la marina americana ha realmente declinato, perocchè essa non è cresciuta in quella proporzione che naturalmente aspettar si doveva dall'accrescimento del suo territorio, e dai nuovi sbocchi aperti al suo commercio. La navigazione sulle coste si può valutare trovarsi al disotto del grado che aspettar si poteva per un milione circa di tonnellate.

« Paragoniamo, soggiunge il Cambreleng, la nostra navigazione commerciale esteriore con quella dell'Inghilterra, incominciando dall'anno 1789 fino al 1808, nel quale nella Gran Bretagna si usava il sistema delle proibizioni e non quello della libertà commerciale. Durante il corso di questi 18 anni il tonnelloaggio dell'Inghilterra si andò abbassando di modo che nel 1789 trovandosi di 1,507,636 tonnellate, scese poi ad 1,424,103: per lo contrario il nostro salì rapidamente da 127,329 tonnellate ad 1,890,876. »

« Avvenne il sistema continentale il quale pose le potenze dell'Europa in uno stato di costringimento. L'Inghilterra estese appunto il suo commercio, e nel 1815 il suo tonnelloaggio ammontava a 2,088,029 tonnellate. Dal 1807 venendo in avanti, la sua importazione ed esportazione (che durante i quattro anni precedenti erano rimaste stazionarie, e produssero, quanto all'importazione, da 28 a 30 milioni di lire sterline, e quanto all'esportazione a 34 milioni sterlini), salirono nei successivi quattro anni, quanto all'importazione, a 41 milioni, e quanto all'esportazione da 45 a 50 milioni sterlini. I cattivi effetti del suo proprio sistema furono raddolciti in forza delle restrizioni alle quali le nazioni vicine si assoggettarono, e l'Inghilterra fu debitrice

del nuovo accrescimento di ricchezza e di potenza ai sacrificj fatti dalle altre nazioni » (1).

IV.

Il commercio degli Stati Uniti è rimasto per lo meno stazionario sotto l'influenza delle misure proibitive, nel mentre che quello dell'America settentrionale è salito da 88,249 tonnellate a 400,841. Così la nuova Scozia sola ha impiegato nel 1828 pel suo commercio :

Coll' Inghilterra	27,162 tonnellate
Coll' Indie Occidentali	27,714 id.
Cogli Stati Uniti	16,058 id.
Col Brasile	1,549 id.
Coll' Europa, meno l' Inghilterra	1,638 id.
Sulle Coste	58,924 id.

Totale 133,045 tonnellate

Tale è lo stato di prosperità di quella piccola isola, la di cui popolazione non sale al di là di 125 mila abitanti. Questa prova in senso contrario; quest'effetto della libertà contrapposta all'erronea emulazione degli Stati Uniti, conferma vieppiù quanto disastroso sia il sistema dell'emulazione commerciale, avvalorato colla forza di leggi proibitive e colle gelose daziarie tariffe.

« La popolazione delle provincie dell'America del Nord nell'anno 1806, era di 409,412 abitanti, e nel 1825 era di 873,453. La popolazione di tutta la nuova Inghilterra, seguendo l'anagrafi fatta nel 1810 e nel 1820, risultò nel-

(1) Ma le cose cangiarono poi di aspetto al punto che l'Inghilterra dovette cangiare la sua politica commerciale, come fu dimostrato negli Annali di Statistica, volume XX, pag. 113-118.

l'anno 1806 a un dipresso di 1,750,000, per la qual cosa in diciannov'anni la popolazione della nuova Inghilterra crebbe solamente del 27 per cento, e quella delle colonie inglesi di 113 per cento. »

« L'esportazione di dette colonie divenne quadrupla; l'importazione che era di 4,000,000 salì a 10,000,000, nel mentre che la nostra esportazione e la nostra importazione nell'anno 1828, si trova nello stesso grado in cui erano nel 1807, epoca della prima interruzione del nostro esteriore commercio. Codesta enorme differenza facilmente verrà spiegata se si rifletta che da quel tempo in avanti il nostro commercio è stato attraversato da enormi dazi, nell'atto che quello delle Colonie coll'Inghilterra, fino al dì d'oggi rimase intieramente libero. »

Il sig. Cambreleog aggiunge una serie di tavole statistiche sopra i seguenti dodici capi, cioè :

1. Lo stato comparativo dei vantaggi goduti dalle inglesi manifatture a danno delle americane, a motivo dei dazi che colpiscono l'introduzione delle materie prime.

2. I vantaggi comparativi del commercio inglese e del commercio americano, per la costruzione e l'assetto dei navigli.

3. Lo stato comparativo del tonnello americano, impiegato nell'esteriore commercio nel periodo dal 1789 al 1807, e nell'altro periodo dal 1815 al 1829.

4. Lo stato del tonnello americano e del tonnello inglese, attualmente praticato.

5. Quello della riduzione dei dazi della Gran Bretagna e del loro aumento negli Stati Uniti.

6. Quello del tonnello delle navi sia inglesi, sia straniere provenienti dall'estero, incominciando dal 1.º gennaiu 1814 e venendo al 21 dicembre 1828.

7. Lo stato del commercio marittimo dell'Inghilterra colle sue colonie dell'America del Nord, e con quelle situate al Sud sotto il 35º grado di latitudine, colle Indie Occidentali ec., incominciando dopo la pace.

8. Lo stato comparativo dei dazi d'entrata, percetti su l'estere mercanzie nell'America settentrionale e negli Stati Uniti.

9. La quantità di caffè introdotto in Inghilterra per la consumazione interna dal 1779 giungendo al 1828: inoltre le tasse diverse su questa merce, e il loro prodotto annuale.

10. Lo stato di esportazione dei grani dall'America in Francia, a norma del trattato del 1787.

11. La quantità di seta tanto grezza che lavorata, introdotta in Inghilterra dal 1814 al 1828.

12. Finalmente lo stato dell'esportazione dei prodotti manifatturati dell'Inghilterra nell'India, e in ogni paese situato all'oriente del Capo di Buona Speranza (compresi la China) tranne la nuova Galles del sud.

V.

L'autore entra finalmente ad esporre le mire ed i mezzi onde far cessare la penosa situazione in oggi sofferta dagli Stati Uniti. — « Noi dobbiamo adottare, dice l'autore, pronte provvidenze per salvare il nostro marittimo commercio. Il più savio partito si è quello di sopprimere i dazi sulle canape, sul ferro, sulle tele a far vele . . . conviene abolire il dazio del tonnello e ridurre le imposte sulla costruzione delle navi; accordare un ribasso equivalente sui dazi imposti sui materiali ec. . . la nostra politica deve cangiare e non più immolare l'interesse generale ad interessi parziali privati. Dobbiamo desiderare che il commercio sia libero colle nazioni dell'Europa e quelle dell'America. A verun popolo non preme tanto quanto a noi che tutti gli ostacoli siano tolti di mezzo e che tutte le restrizioni siano abolite . . . Il miglior mezzo onde giungere a questo scopo sarebbe quello di stabilire scambievolmente un limite massimo di tasse, al disotto del quale i prodotti d'un paese fossero liberamente asportati in ogni altro. O, per dirlo in

altri termini, di segnare una convenzione reciproca e formale di non porre giammai tasse proibitive. Tale progetto incontrerebbe senza dubbio molti contraddittori, come il trattato del 1713 fra l'Inghilterra e la Francia trovò contraddittore il governo del Portogallo. Ma se le nazioni più potenti dassero l'esempio, le altre sarebbero ben tosto trascurate. »

Tali erano ad un dipresso le dottrine di *Pitt* e quelle di *Jefferson* nel 1723. Le intenzioni savie e benevole di questi due uomini di stato rimasero senza frutto, a motivo della guerra che accadde dopo la rivoluzione francese e che sospese l'andamento della riforma commerciale » Al dì d'oggi, in cui la pace fu resa alle nazioni, la nostra commissione vi propone di rinnovare la politica commerciale, la quale prima della guerra era avvalorata da autorità cotanto rispettabili, modificando questa politica a norma dell'esigenza del nostro stato attuale. Molti motivi ci obbligano a tentarne almeno l'esperimento. »

« Il carattere aperto delle nostre istituzioni, la forma del nostro governo, la vasta estensione del nostro territorio; la varietà e la sovrabbondanza dei prodotti di lui; la impetuosa necessità di estendere la nostra navigazione, di rinnovare la nostra mercantile marina ec., tutto invoca in favore d'una politica sì essenziale al perfezionamento delle libere istituzioni formanti la gloria e il ben essere del nostro secolo. »

« In conseguenza la commissione propone di sottoporre alla camera, nel corso della presente sessione, i divisamenti seguenti, cioè :

Un bill riguardante i salari dei doganieri.

Una riforma alle leggi riguardanti la percezione delle pubbliche entrate.

Un bill accordante un assegno per lo stabilimento e la manutenzione di magazzini e di emporj pubblici.

Un bill che assegni un ribasso equivalente ai dazi imposti sui materiali che servono alla costruzione delle navi.

Un bill che accordi il ribasso sui cordami quando sono esportati.

Un bill che abolisca i dazi di tonnellaggio.

Un bill che favorisca l'estensione del nostro commercio colle nazioni straniere. »

VI.

Dopo l'esposizione di questa relazione e progetto, ci rimane di aggiungere un'osservazione sulle vie e mezzi proposti dalla commissione. Postochè finalmente veggiamo un ravvedimento sulle massime erronee di una volgare e cieca emulazione mercantile, giovi osservare che la prosperità derivaute dall'abolizione delle leggi restrittive, nascerà spontaneamente e per se stessa colla illuminata moderazione delle tariffe daziarie, senza dipendere da una lunga, penosa ed incerta negoziazione colle potenze straniere. Il comitato propone, come si è veduto, di passare a concludere trattati di commercio reciproco colle potenze straniere, di non imporre più mai tasse proibitive. A che pro tentare questo divisamento? I migliori diplomatici convengono essere cosa mal pensata ed illusoria lo stabilire trattati di commercio fra gli Stati diversi. Uno fra questi si è il celebre *Segur* nella sua opera intitolata: *Politique de tous le Cabinets de l'Europe*. Prima di tutto questi trattati vengono delusi colla misura più o meno alterata delle tariffe daziarie. In secondo luogo, usandosi in molte convenzioni la clausola di trattare *il dato stato come la nazione la più favorita*; sorgono querele spesse volte acerbe e provocanti mal umore ed ostilità, nell'atto che una nazione vien posta in un costringimento commerciale a danno della sua industria e della sua agricoltura. L'interesse nazionale spesse volte nelle sue mutabili vicende obbliga per il meglio comune di favorire l'una più che l'altra nazione amica, di alterare le tariffe doganali e di vendere i prodotti nazionali a chi li paga meglio. Il mercato fra le genti è soggetto alle stesse leggi necessarie del mercato interno. Una libera concorrenza deve dirigere sì l'uno che l'altro mercato. Le stabili convenzioni formano

un ostacolo a questa utile libertà, e provocauo dissensi e litigi i quali quand'anche non scoppiassero in formali ostilità o rappresaglie, eccitauo timori infinitamente disastrosi all'industria nazionale, e riagiscono nell'interuò a modo da produrre suspensione di lavoro nelle manifatture, e frequenti fallimenti nella mercatura.

L'uano potrebbe opporci il comitato americano non preteudere esso formali trattati di commercio, ma solamente la promessa di non imporre giammai tasse proibitive. Chi sarà da tanto, che venendo alla pratica, possa definire essere venuto il caso di queste tasse proibitive? Quando si tratta del più o del meno, noi tocchiamo un punto del tutto arbitrario e che non si può realmente definire; perocchè ciò che par troppo ad un paese, pare poco ad un altro, e ciò che sembra eccessivo in un tempo, riesce modico in un altro, e viceversa.

Che cosa dunque resta a fare? Che gli Stati Uniti di America stabiliscano un *maximum* nella tariffa daziaria, oltre il quale, per la natura stessa delle cose ed in ogni paese, sorge il contrabbando. Questo limite non è arbitrario, ma necessario ed assegnato dalla natura stessa essenziale del tornaconto. Ora questo limite massimo viene determinato dal valore venale della merce, il quale valore essendo pubblico e notorio, serve di guida, e quasi, dirò così, di termometro alle rispettive tariffe daziarie, le quali, accomodandosi alle vicende naturali dei prezzi correnti, riescono sempre ben intese e bene equilibrate. Ora si domanderà quale sia questo limite massimo naturale ed essenziale? — Noi, dietro l'esperienza di assennati finauzieri, abbiamo già detto che questo *maximum* oude prevenire il contrabbando non deve eccedere il dieci per cento del valore venale della merce introdotta.

Posta questa norma, se il Congresso americano adottasse la legge generale di non eccedere questo limite, esso, senza bisogno delle lunghe e penose negoziazioni proposte, vedrebbe sicuramente il suo commercio e la sua navigazione

prontamente migliorare , e dall' altra parte verrebbe scaricata la nazione della massima parte delle spese necessarie a mantenere una truppa di custodi doganieri , l' esistenza dei quali non potè mai rattenere un contrabbando disastroso , come l' esempio dell' Inghilterra e degli stessi Stati Uniti di America comprovano. Se alcuni paesi persistessero ancora o di buona o di mala fede nel sistema proibitivo o nell' imporre o mantenere enormi tasse equivalenti a proibizioni , gli Stati Uniti d' America non dovrebbero inquietarsi , perocchè tali proibizioni si rivolgerebbero intieramente a danno di que' paesi che avessero la cieca ostinazione di persistere nell' idiotismo economico pur troppo naturale alla mercantile gelosia. Ciò che soffrivano gli Stati Uniti d' America , durante il disastroso periodo accusato , lo soffrirebbero gli Stati ostinati nel mal sistema , e gli Stati Uniti d' America avvantaggerebbero , come fece la Russia rispetto a loro.

DELLE

INGERENZE ARTIFICIALI E DIRETTE

COME STIMOLI ALL'INDUSTRIA

*Principj di ordinamento industriale ec.
di FAZY (*).*

Noi facciamo menzione di questo libro per il dovere di annunziare ciò che esce alla luce, e non perchè meriti l'attenzione del pubblico italiano. La prova ci vien somministrata dalla *Revue Encyclopedique*, alla quale piacque di onorare questo opuscolo di un ragguaglio speciale nella parte intitolata ANALISI DI OPERE nel fascicolo di giugno 1830, pag. 623 alla 631. Noi riferiremo le osservazioni del detto giornale e soggiungeremo le nostre.

I.

La prima osservazione cade sull'intitolazione del libro.
« Il sig. Fazy (dice l'articolo pag. 628) ci permetterà di
« fargli osservare che le parole *organisation industrielle*
« non presentano una chiara idea. L'industria non viene
« organizzata nulla più di quello che organizzate vengano
« le scienze e le arti. Codeste cose si formano, si perfezio-
« nano secondo il gusto e il talento degli uomini. Tutto ciò
« che con diritto aspettare si può da un illuminato governo,
« si è che egli dia leggi ed istituzioni favorevoli all'indu-
« stria; ma non ch'egli *organizzi l'industria*. »

(*) Estratto dal Vol. XXVI degli Annali di Statistica.

Savia e solida è questa osservazione: ma dessa è forse abbastanza istruttiva? Gli amatori della mania regolamentare; gli ammiratori degli statuti della Regina Elisabetta d'Inghilterra, su i manifatturieri; i protettori delle maestranze, le quali essendo già state proscritte furono in qualche luogo della Svizzera ristabilite ancora; tutti finalmente i progettisti di vedute limitate non trovano nulla di assurdo e di inconveniente nell'*organizzare l'industria*. Nelle leggi dunque e nelle istituzioni indicate dall'articolo, essi ravviseranno forse l'organizzazione da loro desiderata; e quindi le maestranze e la diretta ingerenza dei governi può sembrar loro permessa.

Conveniva dunque spiegar più chiaramente la massima e dire che la funzione delle leggi e delle istituzioni versar deve *sulle cause fondamentali*, le quali assicurano e garantiscono l'esercizio della industria e nell'atto stesso quello della sussistenza, del commercio e dell'istruzione; ma nello stesso tempo astener si deve da ogni diretta ingerenza come da una vera soverchieria offensiva della naturale e giusta libertà, della proprietà reale, e come disastrosa alla sociale sussistenza e ad ogni buon vivere civile.

II.

La seconda osservazione cade sulla produzione dei lavori utili. « Il signor Fazy (dice l'articolo pag. 627) afferma « che la produzione non conosce confini al pari delle ricchezze, e che se gli uomini *indefinitamente* non producono, « ciò nasce da difetto della nostra organizzazione sociale. »

Contro una tanta sventatezza l'autore dell'articolo soggiunge quanto segue. « Il sig. Fazy dimentica ciò che costituisce la produzione. Affinchè una merce meritar possa il « nome di prodotto, non basta che ella sia il frutto dell'industria, ma ancor fa d'uopo che il suo valor permutabile « pareggi le spese della sua produzione. Se consumando un « valor eguale a 10 franchi di materie prime, di mano « d'opera ec. voi non giungete a formare fuorchè un og-

« getto cui è impossibile di esitare oltre i 9 franchi, od ol-
 « tre il valore equivalente a 9 franchi, voi non crescerete
 « valore alcuno, ma anzi ne distruggerete; perocchè dap-
 « prima nel mondo esisteva un valore di 10 franchi che voi
 « avete cangiato in 9 franchi. »

Contro di questa osservazione del sig. J. B. S. sottoscritto all' articolo, rispondere si può che essa è vera, ma domandare anche si può se sia opportuno a confutar la proposizione che la produzione delle cose industriali sia di sua natura *indefinita*, e se tale non si effettua derivi da difetto del sociale nostro ordinamento? Voi parlate dell'esito di queste produzioni e di successivo guadagno, ma qui si deve andar più indietro e parlare del *principio stesso* della produzione e vedere se di natura sua sia indefinito. Posto così il tema, ogni principiante domanderebbe se tale questione fare si possa sul serio? È vero o no che l'industria è funzione che importa fatica, e che intraprendere non si suole fuorchè collo stimolo di un bisogno, e colla mira e colla aspettativa di poterlo col lavoro soddisfare? Ciò posto, come mai figurare si può che la industria in atto pratico possa essere indefinita anche supponendo il miglior ordinamento possibile sociale? Forsechè questo ordinamento importa di condannare gli uomini a lavorare indefinitamente per indefinitamente produrre? Forsechè coll' ottimo sociale ordinamento, tanto i produttori quanto i consumatori cangiano natura? Forsechè si vive per lavorare, o non piuttosto si lavora per vivere?

Ecco un esempio di quelle viziose dicotomie accusate da Bacone, vale a dire, di quelle disgiunzioni delle cose, le quali conviene assumere in senso unito, distinguendo solo mentalmente le loro forme. La logica delle scienze *operative* non deve essere confusa colla logica delle scienze *contemplative*. Allorchè si studia il puro *essere* di fatto delle cose, basta condurre l'attenzione sulle particolarità presentate dall' oggetto. Ciò dicesi *contemplare*: e i risultati di questa attenzione costituiscono appunto la scienza contemplativa. Per lo contrario quando si studia il *fare*

delle cose, è necessarin di chiamare sotto la mano tutte le vie e mezzi coi quali si produce un dato effetto. Rilevare queste vie e mezzi, cogliere il modo della produzzinne dell'effetto forma il tenore e la virtù delle *scienze operative*. Ciò posto, il separare causa da causa, mezzo da mezzo, il prescindere dall'azione complessiva di tutte le potenze concorrenti per attribuire ad una parte ciò che deriva dal tutto, o fingere effetti in vista di una sola potenza astratta, forma lo sterminio della logica operativa; e quel che è peggio la rovina di ogni arte e di ogni provvidenza. Un teorema di geometria e di aritmetica può rimaner solo. Per lu contrario un movimento meccanico, un processo di agricoltura, non può essere effettuato che col concorso di tutti i mezzi raccolti da disparate cognizioni.

La economia considerata anche come scieuza, versa sul fare degli uomini nel produrre, diffondere e godere delle ricchezze. Senza asseguare le cause tutte competenti, e quindi senza la raccolta congegnata dei mezzi materiali, e del concorso attivo e dell'esercizio del conoscere, del volere e del potere umano, mai può essere iniziata. Senza la cognizione poi del buon ordine sociale delle ricchezze, si risolve in una storia dei beni e dei mali nella sfera delle cose godevoli. Da ciò ne viene che ogui proposizione economica inchiude una complicata causalità, perchè ogni fenomeno deriva dal concorso di molte e disparate potenze. I cervelli che esaminano le cose a volo di uccello; i cervelli ai quali manca quella riposata energia di costruzione, madre dell'antivedenza e della provvidenza; i cervelli insoddisfatti della tattica e di quella moderata pausa, onde andar alla radice, non sono abili allo studio delle scienze operative. Per essi l'economia, la politica ed ogni arte posata, riesce non adatta o stucchevole, e però quando vogliono ingerirsene, non producono fuorchè errori o barlumi sfuggibili. Ad essi sta bene di ripetere e di illustrare, ma non di inventare. Non è questo pane per i loro denti.

III.

La terza osservazione cade su i rimedi pratici alle angustie che affliggono l'industria francese, suggeriti dal signor Fazy. Il primo di questi rimedi si è quello di stabilire ufficj amministrativi, incaricati di stimare uffizialmente tutti gli averi dei cittadini e il valore delle cose commerciali. Il secondo rimedio consiste nel creare associazioni, onde alimentare l'industria e banche di circolazione, le quali diffondono biglietti aventi corso di moneta.

Quando noi riferimmo l'editto degli Imperatori Diocleziano e Massimiliano col quale veniva tassato il prezzo delle cose e dei lavori, noi lo ravvisammo come un delirio di quella mania regolamentare alla quale manca ogni cognizione dell'ordine sociale delle ricchezze. Chi crederebbe che nell'auno 1830 questo delirio dovesse essere riprodotto in Francia? Eppure la cosa è così: « *Il veut* (dice l'articolo pag. 626) *que ce soient ses administrations délibérantes, qui apprécient les facultés des hommes et la valeur des choses* (pag. 146.) Il sig. J. B. S. nel riferire queste parole soggiunge che con questo partito il sig. Fazy si rese colpevole di un grande oltraggio verso la politica economia. È già trascorso più di un secolo che gli Italiani impararono dal BANDINI che la vera stima dei valori dei beni tutti commerciabili desumere si deve dal libero mercato. Fino i più infimi foreusi sanno che *res tanti valet quantum vendi potest*. Il sig. Fazy lodato nella Revue come dotato *de l'intelligence des bons principes* (pag. 626) capovolge il canone legale, e secondo lui dire si deve *res tanti valet, non quantum vendi potest, sed quantum ex officio aestimatur*.

Fingiamo per un momento che effettuar si volesse l'ufficio estimatorio progettato dal sig. Fazy. Qui si domanda come potrebbe egli procedere nello stabilire il valore degli averi dei cittadini e quello delle cose commerciali? O si vuole che egli prenda per norma il prezzo corrente delle cose, o si vuole ch'egli preceda a suo beneplacito in queste

stine. S' egli prende per norma il prezzo corrente, egli fa una operazione inutile e prepostera al consenso comune del libero mercato; e tutto l'affare riducesi a stendere mercenriali di puro fatto, senza legare l'arbitrio dei contrattanti nel fissare il valore degli averi e delle cose commerciali. Egli preteude che questo comitato o ufficio peritale ed estimatorio proceda speculativamente ed a suo beneplacito, ed allora ecco lo sterminio di tutto l'ordine economico e della vita sociale. Il prezzo delle cose di sua natura sale e scende secondo il bisogno e la concorrenza, talchè, lasciando che gli uomini nel conflitto dei loro interessi transigano senza ingannarsi e soverchiarsi, si osserva tanto la giustizia, quanto la legge vitale dell'ordine sociale delle ricchezze. Violare questa legge egli è colpire di morte tutta la convivenza economica, condannare alla miseria ed alla tortura milioni di persone ed oltraggiare collo spoglio, coll'ingiustizia e collo sterminio ogni società agricola e commerciale. Ecco a che riducesi il provvedimento progettato dal sig. Fazy, dopo che sono già da cinquant'anni e più che in tutta l'Europa risuona la proscrizione delle maestranze, delle tasse legali, e delle stime regolamentari dei valori degli averi e delle cose commerciali. In verità fa sorpresa nel secolo XIX una tanta ignoranza o una tanta audacia, onde rovesciare i principj di una economica libertà, i quali dal senso stesso comune e volgare furono da tanto tempo consacrati, e formano per dir così l'abito delle scienze economiche.

IV.

La seconda provvidenza suggerita dal sig. Fazy consiste nel creare associazioni industriali e banche di circolazione, le quali diffondano biglietti aventi corso di moneta. Il sig. J. B. S. a questo suggerimento contrappone le seguenti osservazioni. « È grande errore il credere che associazioni industriali, e « altri mezzi di credito possano sostenere il valor di una « merce che vendere non si può con vantaggio se non quan- « do il suo prezzo non salga al punto di pareggiare le spese

« della sua produzione. Ogni prezzo forzato è un abuso pagato da qualcheduno. (Pag. 628.)

A questa osservazione il sig. Fazy rispondere potrebbe: io non pretendo che colle associazioni industriali si fabbrichino merci scadenti o di tale dispendio che superi l'esito che farsene potrebbe; ma pretendo solamente di abilitare l'industria a tassare lavori a prezzi vantaggiosi sì per i produttori che per i consumatori. L'abilitare si restringe a fondare capitali e mezzi di lavoro e non a regolare intrinsecamente le manifatture di modo che le compagnie industriali fabbrichino roba cattiva o di un prezzo eccessivo e quindi difficili a smerciarsi e vendibili con iscapito. L'osservazione dunque del mio critico non è al proposito della tesi mia.

Pare invece che rispondere si poteva che le associazioni industriali di per se stesse sorgono nelle tante e tante compagnie formate spontaneamente nel mondo commerciale, senz'chè esista o esister possa regola veruna onde agire diversamente da quello che vien praticato. Ognuno deve essere libero ed adattarsi alla forza delle circostanze ed al carattere degli uomini, coi quali si vuole fondare una compagnia industriale. Tutto è così relativo ai luoghi, ai tempi, all'indole morale delle persone, che sarebbe temerità stabilire un sistema artificiale in fatto di compagnie industriali, col quale si volesse far andare il mondo a grado di qualunque progettista. Equità e sicurezza fra i soci, protezione nei mezzi esterni, comuni alla società e tutela della giustizia legale, sono le sole condizioni alle quali può essere assoggettata, e colle quali può essere favorita ogni compagnia industriale. Se tornerà conto, tali compagnie sorgeranno da se.

Quanto alle banche di circolazione che diffondono biglietti, il signor J. B. S. contrappone il seguente discorso.
« L'autore si immagina che banche di circolazione che diffondano biglietti aventi corso di moneta, possono rimediare alle angustie della classe commerciale. A dir vero, banche che non fossero privilegiate, come la banca di Francia; banche che potessero venire in soccorso dell'in-

« dustria , propriamente detta , e nelle quali si trovassero
 « compagnie di assicurazione , le quali senza esporsi a per-
 « dite superiori ai loro guadagni riparassero talvolta gli
 « infortunj impreveduti , sarebbero assai utili al commercio
 « in generale. Ma non bisogna credere per ciò , che sconti e
 « biglietti , anche supponendo che godano della più alta
 « confidenza , possano tener luogo di capitali. Essi non pos-
 « sono rimpiazzare fuorchè l'agente della circolazione ,
 « vale a dire la moneta , e non possono conservare il loro
 « valore se non quando la loro somma non ecceda quella
 « che abitualmente è necessaria per i cambi. Gli sconti sono
 « occasionalmente utilissimi ; ma è assai meglio che gli uo-
 « mini consacrati all'industria posseggano in proprio ba-
 « stanti capitali per non ricorrere agli sconti » (pag. 628).

Comunque giusta essere possa questa osservazione del sig. J. B. S. , ciò non ostante non ci sembra abbastanza urgente per apprezzare come si deve la provvidenza fattizia indicata dal sig. Fazy. Egli prima di tutto non ci dice una cosa nuova , ma una cosa praticata in Inghilterra e nella Scozia , della quale pur troppo abbiamo veduto lo spaventoso pericolo nella crisi commerciale degli anni 1825 e 1826. Alla per fine di che si tratta ? di far ginocare il credito rappresentato dai biglietti invece dei reali capitali , specialmente pecuniarj. Ora ogni motivo il quale anche per semplice opinione affievolisca il credito di queste banche o di questi biglietti , non trae forse seco crisi spaventose e fallimenti senza fine ? L'esperienza della crisi suddetta subita in Inghilterra lo prova in una maniera irrefragabile. Non conviene stimolare , oltre il corso spontaneo ordinario e notevole delle intraprese industriali , perchè egli è lo stesso che volere con forti liquori far agire un corpo vivente. D' altronde noi insisteremo sempre nell'osservare che l'industria deve stare dentro i confini spontaneamente posti dal tutto insieme di un popolo non soverchiato , ma rettamente ordinato ne' suoi fondamenti economici. Pessimo partito si è quello di creare fattizj e forzati stimoli d'industria , del pari nocivi ai produttori ed ai consumatori , e che d'altronde

creano gravissimo imbarazzo allo stato, sulle cui braccia ricadono le persone addette all'industria, semprechè sopravvenga la più piccola vicenda, o alterazione politica ed economica.

In breve, il sig. Fazy, secondo il costume degli scrittori volgari, i quali non si occupano che di un ramo particolare, invoca ingerenze artificiali e dirette che formano la peste dell'ordine sociale delle ricchezze. Tempo è omai che queste anguste, imperfette e mal poste vedute, cedano al pieno conoscimento della buona politica fisiologia; e che i problemi della politica economia vengano trattati con quella pienezza e coerenza, resa necessaria dall'azione complessa, totale e vitale che produce i fenomeni tutti economici. Senza questo modo di vedere e provvedere, non si partoriscono che mostri, e non provvidenze conformi alla necessità delle cose e dell'ordine invocato dalla giustizia, dalla prudenza e da una soddisfacente pubblica amministrazione.

L21



INGERENZE ARTIFICIALI E DIRETTE

COME STIMOLI ALL'INDUSTRIA.

Osservazioni economiche sull'Italia all'occasione d'una memoria letta nell'Accademia dei Georgofili ec. ()*

Nella seduta ordinaria della I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze del 6 luglio 1828 riportata nell'esimio giornale dell'Antologia di Firenze nel fascicolo d'agosto 1828 noi riscontriamo memorie osservabili di pubblica economia. Una di queste si è quella del sig. *Gregorio Chiarini* di Arezzo, autore di un libro intitolato: *Saggio di economia pubblica degli immobili*. La seconda si è quella del sig. prof. *P. Eusebio Giorgi* socio della stessa accademia, il quale prese a confutare una proposizione in cui la Toscana viene accusata di essere in uno stato di decadenza in fatto d'industria.

Quanto al sig. Chiarini egli riduce l'affare al sistema ipotecario perfezionato. Quanto al sig. Giorgi giova di riferire le parole della sopra lodata Antologia: «Dopo aver considerato l'industria sotto il doppio aspetto, metafisico ed economico, cioè come una facoltà dell'anima che ha per oggetto la produzione, e come semplice lavoro delle mani, disse esser unica nella sua natura astratta l'attitudine a

(*) Estratto dal vol. XIX degli Annali di Statistica.

quest'industria, la quale suole diramarsi nelle direzioni diverse a cui può essere incitato l'uomo dalle sue particolari circostanze; e più che tutto dal bisogno che lo fa divenire industrioso secondo che esso prevede più agevole il fine di soddisfarlo ».

« Ora il toscano, aggiungeva egli, cerca e trova a questo bisogno abbondantissimo supplemento nell'industria agraria, cui l'esempio degli avi, il favore delle leggi lo sprona e l'utile assoluto che ne ritrae lo convince. Quindi è che, dopo le benefiche disposizioni governative del Gran Leopoldo, le quali tolsero ogni vincolo inceppatore della produzione, il popolo toscano al progressivo perfezionamento della cultura ha costantemente diretto la sua industria, come lo provano i migliorati metodi, e i vantaggi che dai prodotti agricoli seppa ritrarre ».

« Riguardando poi al nostro paese, relativamente all'industria manifatturiera ed alle arti, conveniva con la massima che la Toscana in questo paragonata con l'altre nazioni non poteva qualificarsi per industriosa. Ma esaminando se lo deve essere; e dovendo, se possa ella essere tale, rispose che la limitata popolazione del Gran Ducato e la sua geografica situazione circondata da altri stati che aggravano con dazi la sua manifattura, non gli permettendo un'utile concorrenza con quella che in gran quantità si fabbrica presso le estere o più grandi nazioni, che non gli gioverebbe un'industria di simile specie. A dimostrare però che i Toscani quando che fossero mossi da altre circostanze, e più incoraggiati, e quando lo permettesse la loro politica situazione, siano capaci di tutta quella industria che tante altre nazioni distinguono, ampli esempi egli citava, i quali manifestano quanto i concittadini di Leonardo da Vinci, di Galileo e del Buonarroti siano ricchi in ogni genere di produzioni d'ingegno ».

Noi dobbiamo applaudire di cuore alla situazione della Toscana, allorchè si verifichi che *l'abitatore cerca e trova a' suoi bisogni abbondantissimo supplemento nell'industria*

agraria. Piacesse al cielo che tale fosse la condizione di ogni paese. A proporzione che si moltiplicano gl'individui indipendenti dall'agricoltura, si aumenta una classe di persone la cui esistenza è precaria, e che il loro stesso genere di vita porta o per occasione o per necessità ai delitti dell'indigenza, e che ricade sempre sulle braccia dello stato, sia per soccorrerle, sia per reprimerle. Questa verità è fatta palese coll' esempio dell' Inghilterra, e della Francia specialmente nelle loro capitali.

Nella vita agricola la sorte del coltivatore della campagna rende questa classe fra le altre tutte la più innocua e la più religiosa. Occupato ognuno nel suo campo solitario, ritornando alla sera stanco dalla fatica, e recandosi di nuovo al mattino alla solitudine del suo campo, implorando dalla provvidenza del cielo la prosperità del suo raccolto, egli non contrae la corruzione del lavoratore delle fabbriche manifatturiere, il quale in compagnia di tanti altri, non facendo conto che dell'assicurato suo salario, rare volte pensa all'indomani, e vede senza ribrezzo, in caso di malattia, di essere accolto in uno ospedale.

Lungi dunque di concepire vergogna o invidia delle sfarzose manifatture che dall'estero si possono rappresentare, e le quali essenzialmente non decidono del bene o del mal essere di un popolo, noi auguriamo bensì all'Italia un'utile industria, ma non dobbiamo spiegare il desiderio di una inopportuna emulazione. Vitto, vestito, abitazione ed istruzione sono i veri bisogni ai quali convien soddisfare entro i limiti richiesti dalla natura. Se oggetti di lusso mancano ad un popolo nell'atto che si trova bastevolmente soddisfatto nei quattro articoli suddetti, egli veramente non ha nulla da emulare a qualunque altra nazione incivilita. Quando poi egli fonda la sua ricchezza sopra l'agricoltura, egli trova assicurata la sorte sua economica, e ben poco egli abbisogna dell'altrui assistenza e dell'estero commercio, il quale in ogni evento di guerra o di altre discordie politiche si trova mai sempre compromesso. La ricchezza poi del

suolo Italiano, al quale la provvidezza si degnò accordare alcuni generi ricercati dall'estero e dei quali l'Italia privare si può senza scemare la sussistenza de' suoi abitatori, deve ad ogni modo vieppiù incoraggiarla ad insistere sul perfezionamento dell'agricoltura, alla quale abbiamo la compiacenza di vedere rivolte dappertutto le sue cure ed i suoi pensieri. Se ci rimanessero voti da farsi, questi si rivolgerebbero solamente alla parte la più meridionale, alla quale per altro sembra che l'attuale governo abbia posto cura con un buon sistema di strade pubbliche, mezzo potentissimo ed indispensabile per la prosperità agricola e commerciale dell'interno, dopo che furono levati i vincoli che inceppavano il commercio delle stabili proprietà.

Lasciato quindi lo sfarzo, lo strepito ed i pericoli dell'industria manifatturiera *oltre ogni limite protratta*, io credo che noi Italiani dobbiamo essere contenti della nostra oscura agricoltura, ben inteso che venga assistita da buone istituzioni e dalle condizioni di una libera concorrenza. Non per questo rimane escluso o menomato il commercio tanto interno quanto esterno; perocchè il superfluo ai nostri bisogni formerà mai sempre oggetto di contrattazione collo straniero. Sarebbe sicuramente grave sventura economica e morale la privazione dell'estero commercio; perocchè, tutto considerato, egli è un mezzo precipuo della vera civiltà delle nazioni. Ciò si verifica non tanto per i comodi che dal commercio vengono procacciati, quanto per la franchezza e lealtà richiesta dalle transazioni commerciali. L'ordine delle cose è tale, che la probità e la virtù delle popolazioni abbisogna di essere alimentata e sostenuta prima di tutto dagli interessi materiali; e però in quest'ordine primeggia così l'estero commercio, che tutta quanta la storia, specialmente la moderna, attesta quanta viltà, slealtà e corruzione predomini in quelle genti pretese incivilite, le quali mancano di questo estero commercio.

Forse si dirà che questo esige necessariamente una grande industria. Qui sta l'equivoco. Certamente un genere

d'industria esige l'Italia per esempio nel tirar le sue sete; ma questa specie d'industria non assomiglia a quella delle officine di Birmingham, di Manchester, e di Parigi. Distinguaasi dunque industria da industria. Quella che è più prossima alle funzioni agricole e che non esige una moltitudine storditamente precaria ed ammassata negli opificj e nelle officine, riescirà sempre mai la più innocua, la meno gravosa per lo stato e la meno penosa per la popolazione.

Tutto questo sia detto a disinganno di coloro che stanno estatici a bocca aperta sulle produzioni di lusso e sui raffinamenti voluttuosi delle industrie straniere, sotto delle quali si asconde pur troppo una grave magagna incompatibile con un'equa comune prosperità e con quelle circostanze che promuovono la cordialità nella civile convivenza.

100

101

102

103

DELLE

INGERENZE ARTIFICIALI E DIRETTE

COME STIMOLI ALL'INDUSTRIA.



*Pensieri sul Commercio coll' estero ; del cav. Francesco
Paolo Mortillaro. Palermo 1834. in 8.º (*)*

Questa Memoria fu inserita nel fascicolo 135 del Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia. L'Autore dapprima pare non avere disertato dalla scuola italiana, ma aver voluto pigliare una posizione di mezzo fra la libera concorrenza commerciale, ed il sistema volgarmente detto di protezione, esercitata mediante le proibizioni o le alte tariffe, colla mira di favorire le produzioni nazionali.

L'Autore osserva « gli economisti del nostro secolo, « dopo le opere di Adamo Smith, esser corsi a folla per ricercare la libertà di commercio. Gio. Battista Say averla « resa di pubblica credenza; ed in fine i loro sforzi essere « stati necessari dopo quel generale sistema di colbertismo « che avviliva le nazioni ed alla miseria le conduceva. »

Dopo questa osservazione storica, conviene conoscere la tesi dottrinale del sig. cavaliere Mortillaro. Eccola esposta colle sue stesse parole: « Da un lato i sostenitori de' divieti « dicono, il risultamento del loro sistema esser quello di « accrescere la somma dei prodotti nazionali; ed obiettano « che il sistema della libertà distruggerebbe dopo un lungo « spazio di tempo anche i mezzi onde comprare dagli esteri. « Dall' altro i liberisti ti propongono il loro sistema come

(*) Estratto dal vol. XL degli Annali di Statistica.

« l'unico mezzo per aver di tutto ed a buon mercato, ed
 « asseriscono che le proibizioni a comprare le merci dal-
 « l'estero, fanno venir meno la ricerca dei propri prodotti,
 « laddove la libertà fa aumentarla.

« I difensori dell'uno e dell'altro sistema, secondo me,
 « vanno egualmente errati, quando si pensano che il loro si-
 « stema sia applicabile e sempre ad ogni pace: ciò sarà da
 « noi esaminato. Dico pertanto, la libertà del commercio,
 « avere delle solide ragioni che la difendono, e la dimostra-
 « no in economia politica, siccome il sistema generale ed
 « utile, talmente che attese le circostanze attuali delle na-
 « zioni dovrebbe essere più estesa e più comunemente adot-
 « tata; ma ciò non m'indurrà mai a credere, che non vi
 « sieno delle circostanze e delle nazioni cui giovar possa un
 « ben regolato *sistema di proibizioni*, che per così dire
 « abbiasi come un'eccezione statistica di quella massima
 « generale ed economica » (pag. 1 e 3.)

Noi possiamo lodare lo zelo dell'Autore, ma dall'altra parte noi domandiamo se la tesi esposta, nella sterminata generalità con cui si presenta, possa essere suscettibile di una soddisfacente risposta. Il nostro dubbio, come ognun vede, riguarda la parte logica e fondamentale, e non la parte di merito. Noi pensiamo che prima di tutto convenga determinare l'indole e la portata dell'oggetto di cui si tratta, onde poi definire il regime che adoperare si deve.

Ciò posto, è vero o no che tanto l'industria, quanto il commercio, sono due funzioni conseguenti al temperamento stesso economico delle civili società? Il movimento fu e sarà sempre conseguente alla costruzione, ossia all'ordinamento fondamentale dei beni e degli interessi materiali di un dato popolo. In questo ordinamento conviene aver presenti due cose principali, prima di parlare dell'industria e del commercio che tengono luogo del movimento vitale conseguente economico: la prima di queste cose si è, vedere se lo stato di fatto di un dato popolo per le sue leggi e per la sua amministrazione sia giustamente sistemato, pareggiando fra i privati le utilità mediante l'equo e sicuro esercizio della

comune libertà: la seconda poi si è di vedere se l'autorità imperante che agir deve a nome dell'intero consorzio, presti questi aiuti che sono di dovere fondamentale onde abilitare e soccorrere nella dispensazione delle cose godevoli senza ingerirsi nelle transazioni e nelle vicende economiche operate dalla libera concorrenza. Noi ci contenteremo di accennare qui sommariamente queste due ricerche preliminari e veramente pregiudiziali, le quali premettere si debbono sempre alla soluzione di qualunque economico quesito, perchè ulteriori schiarimenti si vedranno nella Memoria inserita in questo volume riguardante il punto di vista sotto del quale considerarsi si debbono i nostri Articoli di politica economia.

Indipendentemente da ogni discussione, ognuno sa che la politica economia, in quella parte che riguarda il regime umano, forma una specie di igiene, ossia di arte salutare della vita degli Stati. Ora è vero o no che prima di assegnare precetti conservatori della salute conviene sapere se il corpo umano di cui si tratta, sia d'altronde costituito in uno stato normale, o se pure sia originariamente difettoso od in uno stato morbooso? Ciò stante, ognuno vede tantosto che se si prescinde da questa distinzione, sarà sempre impossibile dare precetti assoluti per il regime sanitario. In questo senso affatto generale, noi di buona voglia accordiamo all'autore non potersi assegnare un sistema ass'nto di economico regime. Ma fuori delle due ipotesi dello stato normale e non normale suddetto, è forse ragionevole il sostenere la tesi proposta dall'Autore? Noi non vogliamo entrare nella complicata questione che si presenta: solamente diciamo che posta l'ipotesi dello stato normale, la libertà del commercio non può soffrire eccezione, e che respinge qualsiasi sistema di proibizioni dettate soltanto dalla logica mercantile e non dalla logica politica.

Far primeggiare la logica mercantile e trascinare a lei la logica politica forma un controsenso economico e giuridico che riesce una vera calamità per le nazioni. Da questo vizio non pare essere andato esente l'Autore, il quale in sostanza,

dopo aver mostrato abborrimento al Colbertismo egli lo adotta nella terza ed ultima forma esposta nella nostra Memoria del fascicolo di aprile 1834 (1) degli Annali di Statistica. In prova ecco alcuni passi dell' Autore. « La terza sorta di proibizione », dice alla pagina 3, è quella che riguarda l' immissione dei prodotti stranieri e che *forma l' oggetto di questi pensieri*. Per mezzo di tale sistema vuolsi direttamente o per via di forti dazi escludere lo straniero dall' interno mercato, onde assicurando lo spaccio dei prodotti della nazione, animarli ed accrescerli. » Onde poi intendere se l' Autore riporti la detta sentenza in via storica, oppure in via di proprio suggerimento, conviene soggiungere il seguente passo alla pagina 12. « Sarebbe dunque sano consiglio, e che tornerebbe ad utile della nazione, quando la deficienza dei capitali non potesse altrimenti ripararsi, e trattandosi di manifatture che sono sul loro principio e per le quali attese le circostanze favorevoli può fondatamente presagirsi il buon esito dell' intrapresa; ovvero di quelle già vantaggiosamente stabilite a cui la perdita dei capitali proveniente da cagioni imprevedute, od il miglioramento dell' industria straniera *minacciasse rovina*, sarebbe, dico, sano consiglio che il Governo proibisse l' immissione dei prodotti simili finattanto che i nazionali potessero sostenere la concorrenza. »

Da questo passo ognun vede predominare qui netta, schietta ed esclusiva la logica mercantile e non la politica, e però proclamarsi realmente il Colbertismo nella sua ultima fase, proscritta non solo dalle buone dottrine, ma dall' esempio solenne allegato nel citato fascicolo di aprile 1834. Ciò basti per giudicare della Memoria del sig. cavaliere Mortillaro.

(1) Vedi in seguito il presente volume.

DEI REATI

CHE NOCCIONO ALLE INDUSTRIE , ALLA CIRCOLAZIONE
DELLE RICCHEZZE , ED AL CAMBIO DELLE PRODUZIONI.

Considerazioni dell' Avvocato L. Bianchini.

*Socio dell' Istituto d' incoraggiamento e dell' Accademia
Pontaniana. — Napoli , 1830. (*)*



Nel dar conto di quest' opuscolo del signor Avvocato Lodovico Bianchini, noi prima di tutto crediamo di esporre alla considerazione dei nostri lettori quanto l' egregio Autore riferisce sull' antica legislazione riguardante le industrie del regno di Napoli. Ciò abbraccia le leggi e le ordinanze emanate incominciando dal XVI secolo e venendo fino al XVIII, lo che riguarda il reggimento economico della spagnuola dominazione.

Le tremende ed inevitabili sanzioni della natura contro le male provvidenze economiche si rendono visibili dagli effetti di queste pretese provvidenze. In fatto di pubblica economia non si può impunemente errare. Ogni mala provvidenza , presa anche con buone intenzioni , ve ne dà tosto avviso colla fame, colle malattie, coi delitti e colle sommosse popolari e colla difficoltà di esigere i tributi , coll' impoverire dell' erario pubblico e quindi coll' impotenza pecuniaria e militare dello Stato.

Le male provvidenze sogliono (come attestato viene dalla storia) verificarsi soprattutto in tre maniere. La prima col

(*) Estratto dal vol. XXXI degli Annali di Statistica.

concedere ad una classe particolare il potere di condensare indefinitamente ricchezze e sanzionarne i vincoli, come per esempio nei Baroni inglesi, e nel Clero svedese prima di Gustavo Vasa. La seconda maniera si verifica col concentrare soverchio potere indisciplinato nei governatori delle provincie, per cui non vi è freno nelle esazioni, nè sicurezza pei possessori, come negli Stati asiatici specialmente musulmani. La terza finalmente si verifica col direttamente ingerirsi dell'industria nella sfera dell'industria e del commercio, non rispettando la grande linea della pura giustizia civile e criminale, come pur troppo praticarono i Tudor in Inghilterra e il Governo spagnuolo sì in Spagna che in Italia.

E siccome nell'Opera del signor Avvocato Bianchini si parla a lungo in linea puramente storica del Governo spagnuolo nel regno di Napoli, così notar dobbiamo che, tutto ben considerato, si verificarono ad un sol tratto tutte e tre le funeste maniere sovra ricordate, come ampiamente provar si potrebbe colla scorta della Storia.

(Dagl'interessi materiali ordinati, nasce la possibilità di ordinare i morali ed i politici. È un errore il credere che si esigano studi improbi per l'ordinamento degl'interessi materiali. La suprema provvidenza della natura altro non esige se non *protezione e giustizia*. Con questo solo e semplice mezzo essa comparte bontà, sicurezza, ricchezza e potenza. Guai al povero genere umano se la natura avesse commesso alle spinose ed intralciate opinioni degli economisti il destino delle nazioni! L'unico bene delle ottime teorie consiste e consisterà eternamente nel dimostrare che coll'osservanza sola della giustizia, si ottiene lume, bontà e potenza; e coll'inosservanza, si produce barbarie, sofferenza, miseria e deperimento. Tutta la faccenda della vita civile sta in mano della natura non contrariata, come il ben vegetare delle piante e le buone funzioni nostre animali vengono compiute dalla sola natura.

Quali mai economiche teorie conosconsi dai Nagbas e dai Cosschas del paese di Assam? E qual popolo o tribù

esistette mai più onesta, più attiva e più invidiabile? Trista verità non mai smentita! L'ingerenza, oltre la protezione alla giustizia, esercitata dai governi negli affari economici fu sempre e poi sempre disastrosa sì ai cittadini che al principato. Rigranziamo il Cielo che questa verità sia almeno in parte sentita; e non dimentichiamo i dolorosi esempi dei nostri maggiori. Ora ascoltiamo quelli ricordati dal signor Avvocato Bianchini nel regno di Napoli.

1. *Prescrizioni su i lavori.*

Le prammatiche, egli dice, sotto il titolo *De magistris artium*, sono quelle che danno le regole circa la qualità ed il prezzo delle manifatture. Esse contengono quasi una raccolta di casi particolari da cui vedesi, che quantunque que' legislatori in diversi intervalli di tempo avessero la intenzione di migliorar qualche ramo d'industria ed evitare il monopolio; pur nondimeno cogli espedienti che prescrivevano aumentavano maggiormente il danno.

Nel 1641 i consoli dell'arte degli *scrittorarii* di ebano rappresentarono essere un grave inconveniente il lavorare e vendere tal mobilia/a somiglianza di quella d'ebano, sia adoperando legname nero, sia così tingendolo. Sopra di che il Vicerè Duca di Medina pensò anch'egli che siffatta mobilia dovesse essere soltanto di ebano; onde prescrisse che si fossero venduti soli *scrittorarii* di tal leguo, iungendo forti pene in danaro ai contravventori.

Nel 1643 i consoli dell'arte *grossa* dei *cuojai* denunziarono essere un gran danno pel pubblico il vendersi cuoi fuori della *conceria*, cioè fuori del recinto dove dimoravano tutti i mercanti di tal genere; e lo stesso Vicerè, con prammatica del 23 dicembre dello stesso anno, fu docilissimo a sanzionare il divieto con pene ai contravventori.

Eguale mente il Vicerè Duca d'Arcos nel 1647 (prammatica 20 settembre detto anno), richiamando una *grazia* conceduta da Ferdinando I e Carlo V, ordinò sotto pena ai

trasgressori che fra lo spazio di quindici giorni *tutti e qualsivogliano tessitori, e maestri di telai* dimoranti ne' borghi e distretti della città di Napoli, rivelassero *col dar nota reale e distinta* ai consoli e deputati dell' arte di tutti i telai che tenevano, e che per lo avvenire fossero stati ancora sottoposti a tal rivela coloro che volessero esercitare siffatta industria, e ciò (sono le precise parole) *per poterli visitare più comodamente*. E volendo poi, lo stesso Vicerè, dar esecuzione alla detta grazia prescrisse, colla solita minaccia di pena, che l' arte della seta esclusivamente si esercitasse nella città di Napoli e suoi borghi, e che per tutto il regno fosse *proibita ad oggetto di evitare inconvenienti*. (Prammatica dello stesso giorno 20 settembre 1647.)

Nè la smania di regolamento qui si fermò, perocchè sotto pretesto di *favorire il commercio esterno del nostro paese*, ordinò lo stesso Vicerè che tutti i tessuti di lana, seta, oro ed argento dovessero essere lavorati uniformemente, e secondo tutte le regole di quelli del regno di Spagna, altrimenti non fossero in questo ricevuti; quindi fece pubblicare tutte le ordinanze che in quel regno formavano legge, le quali si veggono inserite nella prammatica ottava sotto lo stesso titolo *De magistris artium*.

II. Fissazione dei prezzi.

Ancor più strana e lesiva al commercio fu senza dubbio la fissazione de' prezzi, che in tutti i casi faceasi, de' quali ne indicherò taluni per esempio. La peste avea desolata la nostra capitale; finita che fu, si maravigliò il Vicerè Conte Castrillo che il prezzo delle merci non ritornasse egualmente al primiero stato. Quindi ordinò, con prammatica del 20 giugno 1658, che i mercanti tanto di *drappi, trene, pizilli e bottoni d' oro; quanto di drappi, trene, calzette, pizilli, bottoni e zagarelle di seta*, non dovessero in modo alcuno, nè per qualsivoglia causa e pretesto vendere le indicate robe a maggior prezzo di quello che vendeansi

prima del passato contagio, e che dovessero essere della medesima qualità e perfezione, portata, peso e misura; sotto pena di ducati 1000 per ciascuna volta che contravvenissero.

Colla stessa prammatica poi, e con altra del 20 settembre dello stesso anno, l'indicato Vicerè volle tassare ben anche il compenso dell'opera d'industria e del servizio personale, ordinando sotto pena di tre anni di galera, cc., *che i tessitori (precise parole), lavoratori, e qualunque altro operaio di lavori d'oro e di seta, come altresì cuoiai, scarpari, pianellari, cappellari, mercanti di lana e tele bianche, faenzari, vetrari, cretari, merciai, calzettari di filo bambagia e saette, maestri carrozzieri di legname, ferri e guarnimenti, tessitori di tele, fabbricatori, tintori, cucitori, sellai, maestri d'ascia, ed in generale a tutti gli artigiani, come ancora a tutti gli agricoltori ed operai di campagna, che non presumessero, nè ardissero di pigliarsi più pagamento di quello che si dava prima del passato contagio.* In fine anche i cocchieri furono obbligati a non ricevere più di sette ducati al mese sotto la stessa pena di tre anni di galera.

III. Lavori nuovi di seta proibiti.

Ma chi crederebbe che la nuova invenzione, o foggia de' lavori di seta fosse caratterizzata per delitto? Eppure a richiesta dell'Eletto del popolo, e col voto e parere del Regio Collateral Consiglio, il Vicerè Don Gaspare de Haro considerando essere ciò *più pernicioso dell'introduzione de' drappi e vesti d'oro forestiere, da' quali consunti si potea cavare qualche ritratto* (sono le precise parole scritte nella prammatica VIII sotto l'indicato titolo), ordinò quindi che per lo avvenire non si fossero venduti nè fabbricati drappi di seta di altra condizione, qualità e perfezione di quella prescritta negli antichi stabilimenti, ed a pezzi che comunemente sono stati prima soliti ed ammessi, sotto pena

di ducati mille per ciaschaduna volta ed altre, ad arbitrio di esso Vicerè anche corporali.

Intanto il commercio de' lavori di seta, precisamente quelli tinti in nero, un tempo tanto richiesti dagli stranieri, o come s' esprimono le prammatiche *da tutto il mondo*, era divenuto abietto al massimo segno: per lo che si pensò seriamente di rinvenirne la cagione, la quale si credette che nascesse dal non osservarsi i *branni* (1) della regia Camera della *Sommaria*, in ordine alla tintura. I tintori opposero in vece che se non davano la tinta in regola nasceva da che trovandosi fissato il prezzo di grana sedici per ogni libbra, da cui dovevano dedurne due a favore della *Regia Corte*, non potevano perciò procacciarsi tutto il bisognevole per ben tingere. Siffatta ragione però non valse, e col parere di una Giunta appositamente creata fu emanato nuovo bando della Camera della *Sommaria* in data del dì 5 novembre 1703, col quale fu sanzionato un procedimento per la formazione della indicata tinta, ordinandosi ai tintori di uniformarsi a questo sotto pene non indifferenti. È degno di osservazione in tal proposito che il procedimento prescritto non riguardò punto la qualità delle materie per migliorare la manifattura, ma semplicemente per la diversa spesa per far conoscere, che quella la quale pagavasi non era esorbitante, e che i tintori frodavano il Pubblico.

Pertanto questa legge fu ben lungi di porre termine al male, ed invece il commercio maggiormente s'inviliva. Erano spariti per non più ritornare que' felici tempi in cui le nostre manifatture di seta per opera di Ferdinando I d' Aragona superavano quelle di qualunque altra nazione (2). Non

(1) Cioè Gride, ossia Ordinanze. — Questa e le altre note segnate coll' * sono dell' Estensore dell' articolo: le altre sono dell' Autore.

(2) Per far conoscere in qual florido stato fossero le manifatture di seta presso di noi, credo opportuno riferire i nomi dei tanti e diversi oggetti che si lavoravano e commerciavansi, siccome sta scritto nelle prammatiche. — *Drappi propriamente*

si cercò la vera causa di questo tristo avvenimento, ma si credette potersi richiamar le cose alla pristina floridezza coi soliti regolamenti. Quindi le diverse prammatiche, che si leggono sotto il titolo *serificium*, all'uopo sanzionate in diversi tempi, produssero cattivo anzichè buon risultato. Danno esse le regole da serbarsi pei varii lavori di seta circa la qualità, fattura, dimensione, tintura, dazii da esigersi, modo di vendere, di regolare i giudizii rispetto alle contravvenzioni, ed altre cose simili. Ma a che valeva minacciar pene, e dare tante regole, mentre d'altra parte si vincolava la circolazione di tali manifatture, si mettevano infiniti ostacoli alla loro estrazione, e si gravavano di forti tributi? Giunsero questi a tal punto che venne mosso il magnanimo Ferdinando I, di cui compiangiamo la perdita, ad abolirli interamente con prammatica del 20 maggio 1805, dichiarando che *fosse libero ed invincibile il commercio interno ed esterno delle seterie*.

IV. Leggi suntuarie.

Altro male non indifferente alle nostre manifatture venne cagionato dalle leggi dette suntuarie che dal 1559 in poi in diverse epoche furon sanzionate (si leggono in ventinove

detti, velluti colorati, ed altri, tillette, e pelliccie, ovvero felponi, damaschi, mezzi damaschi, drappo detto primavera, rasi lavorati, rasi piani, rasini, rasetti, lastre e mezze lastre, tubi lavorati, stoffe e mezze stoffe, amuerro o gruditur (oggi gros de Naples) cordonato, a scacchetti, viperato, spinato, rasmuer, tubi piani, lame e mezze lame, pignaschi, e ciambellotti, borrauti e borrautini, telette piane, terzelle, saje, zegrini e zegrinelli, taffetà, spomiglioni, spomiglioncini, drappi di portanova, broccatelli, chiaposelle, calzette, camiciole, rezzole, guanti, bottoni, trine, passamani, galloni, frangie, drappi lavorati, ed imbroccati d'oro, d'argento e di seta. La fattura, eleganza, e bellezza specialmente de' colori de' quali non si son visti uguali in seguito, di taluni di questi lavori, si ammira tuttora nelle chiese e nei palazzi magnatizii.

prammatiche sotto il titolo *Lex sumptuaria*), colle quali pensava il legislatore di regolare il modo di vestire delle diverse classi di persone ne' diversi tempi e casi; di fare i funerali ed i regali di sponsalizio; di addobbare le case e carrozze; di tenere e vestir servi, cocchieri od altri famigliari. Credevasi nocevole il lusso; professavasi il principio d'incoraggiarsi le manifatture nazionali, ed intanto proibivasi principalmente (sono le precise parole delle prammatiche) ogni sorte d'*imbroccato, broccatello, tele e telette d'oro, d'argento, veluti alti e bassi, ed ogni altra cosa, dove entra oro o argento tessuto, e ricami e frangie, cordoni, cordoncelli, e qualsivoglia altra cosa d'oro e argento filato, così vero come falso; e che nulla persona di qualsivoglia grado e condizione, così mascolo come femmina, le possa portare, nè vestire. E medesimamente se proibiscono tutti ricami di seta, trene, trenette, catenette, cordoni, e frangie di seta: che non si possono fare sopra-veste, robbe, e uaii di velluto, nè d'altra seta, ecc., ecc.*

V. Tassa dei salari e materiali di fabbriche.

Altre ordinanze dello stesso genere furono occasionate dal terremoto del 5 giugno 1688. La concorrenza, la necessità, ed altre circostanze derivanti dallo stesso avvenimento fecero incarire i prezzi della mano d'opera, e dei materiali per riparare gli edifizi caduti. Si credette che ciò potesse arrestare le fabbriche; quindi il Vicerè Conte di Sant' Esteban avvisò che fosse un mezzo facile e spedito per rifabbricare prontamente la città, e per aversi norme fisse ed invariabili per l'avvenire, quello di ordinare che non si alterassero i prezzi de' materiali e delle fatiche degli operai, e che si riducessero alla dovuta giustizia e proporzione. Ed affinché venisse ciò eseguito, nominò una giunta di cui ciascun componente, sopra qualsivoglia ricorso di parte interessata, potesse tassare col parere di periti a sua elezione il giusto prezzo de' materiali e della fatica, procedendo senza strepito e

figura di giudizio, ma sommariamente, simpliciter, et de plano, esclusa ogui appellazione o gravame, volendo che le decisioni avessero pronta esecuzione. Impose altresì la multa di ducati 500, e la pena corporale ad arbitrio per tutti coloro che nascondessero, o ricusassero di vendere tali materiali.

VI. *Disgiunzione delle arti e mestieri e maestranze.*

Nè il legislatore di que' tempi si limitava alla sola fissazione de' prezzi, ed a prescrivere i metodi per le manifatture, ma sanzionava ancora la divisione, e suddivisione di arti, e rami d'industria; di maniera che gli operai di uno stesso ramo d'arte o d'industria, prendevano diverse denominazioni. Per esempio, l'arte de' calzalai suddividevasi propriamente in due, quella de' *scarpai*, e quella de' *pianellari*. Altro erano gli *ottonai* detti dell'arte *grossa*, ed altro i *tornieri di ottone*, ec., ec., e non potevano lavorare se non quelli determinati oggetti che dalla Camera della Sommaria loro veniva prescritto; suscitandosi spesso quistioni, e forti litigi se un oggetto di nuovo lavoro appartenesse all'una o all'altra suddivisione (1).

Ciascun' arte o manifattura, ed il minimo ramo fra esse, avevano le loro capitolazioni e statuti, consoli e magistrati delegati a parte; in guisa che il monopolio era così bene ordinato ch'era impossibil cosa preservarsene, e le stesse arti e manifatture restavano sempre inceppate ed avvilitte.

(1) Questo male non affliggeva solamente Napoli, ma quasi tutta l'Europa. Soprattutto in Francia era una speculazione della finanza di creare, e vendere cariche, arti e mestieri, e suddividerli ancora. Il Ministro Pontchartrain diceva a Luigi XIV: Tutte le volte che V. M. crea una carica, il Cielo crea del pari uno sciocco per comperarla.

VII. Estrazione proibita o vincolata delle merci.

Rispetto all'estrazione delle merci, non mai regole dirette a promuovere la nostra industria; anzi all'opposto sessanta prammatiche, ed altre leggi, e rescritti mostrano la rovina che l'imperizia di que' legislatori per secoli le cagionò. Credendo essi che le merci potessero mancare al consumo nazionale, or ne proibivano l'uscita, ed ora la gravavano di forti dazi. Quasi sempre dando ascolto ai clamori degli affittatori e proprietari degli *arrendamenti*, che soli voleano esercitare il monopolio, emanaron le più inique ed assurde leggi per frenare il contrabbando sulla uscita di taluni generi, e giunsero finanche ad ordinare che per provarlo bastar potesse soltanto il detto del denunziante, e di un testimone (prammatica del 13 agosto 1696.). Non solo l'oro, e l'argento in verghe, vasi, utensili, ed in monete fu vietato di portarsi fuor del regno: ma eziandio molte delle nostre manifatture, e più d'ogni altra cosa le naturali produzioni che tanto abbondantemente ha sempre dato il nostro paese, e che avrebbero potuto divenir forti capi di commercio. Sovente il divieto si estendeva anche nell'interno tra i diversi paesi, ed a taluni di questi si accordava l'esclusivo privilegio di poter produrre e commerciare determinati oggetti.

Qualche volta potevasi è vero ottener licenza in iscritto per l'estrazione; ma per ottenerla vi eran sempre degli ostacoli, e facea mestieri del pagamento di non lieve somma di danaro (1).

(1) Bisogna ricordare che il re Ferdinando I di gloriosa memoria nel 1805 con sua prammatica permise la esportazione della moneta, considerandola come ogni altra merce.

VIII. *Prezzi su' raccolti futuri proibiti.*

In riguardo poi alla compravendita dei generi, quei legislatori si limitavano a punire le frodi per lo spaccio di oggetti cattivi, adulterati o guasti; ma non ebbero mai in mira l'aumento, o ribasso de' prezzi procurati con artificio per far monopolio, perchè, come abbiamo osservato, a questo credevan facile rimedio la fissazione del prezzo (1). È da osservarsi però che nei contratti di compravendita fu prescritto, che se il compratore non avesse data l'arra, o non avesse ricevuto il possesso della roba fosse nullo il contratto, quantunque ne fosse compiuta la stipulazione (2).

Una legge però che direttamente ebbe in mira di evitare il monopolio, fu quella con cui fu prescritto che prima della raccolta de' generi non si desse danaro per la compra di essi a prezzi stabiliti, sotto pena della nullità del contratto, e di ducati mille; vietandosi altresì ai notari di stipulare tali contratti sotto pena, che solamente in tali casi fosse il venditore obbligato a restituire il danaro col dieci per cento d'interesse pel tempo che l'avea tenuto (3).

Questa legge però si rese inutile, perchè la povertà dei nostri agricoltori, ed il monopolio ch'esercitavano i grandi capitalisti, aveano introdotto un altro contratto detto *alla voce*, i di cui micidiali effetti si sono sperimentati pel corso di secoli, e tuttora seguitano. Un tal contratto consisteva, e consiste nella vendita di un frutto immaturo ed incerto con anticipazione; nè praticavasi, o praticasi solamente su' grani, ma sopra infiniti altri generi, olio, formaggio, lana, lino, seta, ec. Il contadino si obbliga in ottobre di

(1) Ved. le Const. *Magistros mechanicorum, Poenas contra mercatores, De fide mercatorum in vendendis mercib. adhibenda.*

(2) Cons. *Venditionis contractus, et De contrahenda emptione.*

(3) Pragm. 2. de *Emptione*, del 22 Agosto 1559.

consegnare al negoziante in luglio venturo, per esempio, mille tomoli di grano *alla voce*, che si stabilirà in Foggia, ricevendo nell'atto dell'obbligo ducati mille alla ragione di un ducato il tomolo, per supplirsi il più del prezzo dopo consegnato il grano e dopo fatta *la voce* (*).

Siffatte voci non erano, e non sono che il prezzo delle derrate, che secondo gli usi del Regno si stabiliva, e si stabilisce dopo il raccolto, in un'assemblea composta della maggior parte degl'interessati in un giorno determinato. Ivi esaminavansi, come al presente si pratica, le circostanze della raccolta, per la qualità e quantità, il prezzo corso ne' mercati e la spesa della coltivazione; si conciliano le pretese delle parti, ed in tal guisa si fissa la voce, secondo la quale colui che ha anticipato il danaro paga il di più del prezzo all'agricoltore.

Come ognun vede, coloro i quali incettavano ed incettano derrate *alla voce*, anche quando non impiegano mezzi indiretti per far che questa si desse a loro favore, godevano e godono sempre il vantaggio del basso prezzo; perchè le voci si stabiliscono subito dopo la raccolta, val quanto dire allorchè il concorso dei venditori è maggiore, dalla quale concorrenza seguir ne deve il minor prezzo. Da un'altra parte mancava e manca all'agricoltore quella libertà di proporre a diversi compratori la sua merce, donde avrebbe potuto ricavarne maggior profitto; laonde distrutta la libera concorrenza, e passando le derrate dai campi ne' granai di pochi ricchi, tutto il pubblico è messo a discrezione di costoro pel prezzo, prolungandosi così di anno in anno il monopolio nella più terribile maniera (**).

(*) Quando le parti si riportano ai prezzi comuni liberi che si faranno nei tali mercati e all'adequato dei medesimi, non vi può essere nè ingiustizia, nè vero male economico.

(**) Questo commercio allorchè fosse obbligato precherebbe di monopolio vizioso. Ma siccome nulla impedisce di convenire per la stagione a cui riportarsi pel prezzo corrente della

Spesso avveniva che la produzione mancava per accidenti fisici, o per altra causa, ed allora il misero agricoltore rimaneva debitore pel seguente anno di una derrata che non possedeva. Come dunque poteva prosperare l'agricoltura, come il commercio interno ed esterno delle nostre derrate? L'abuso era grande, tutti lo conoscevano, ma non mai si cercarono espedienti per distruggerlo man mano, perchè tal contratto dicevasi essere divenuto necessario agli agricoltori, che per la loro grande povertà non avevano mezzi di sostenere l'agricoltura (1).

Potevasi è vero reclamare contro la voce nella Camera della Sommaria (2), ma ancor questo riusciva di molto pregiudicevole agli agricoltori; perchè reclamandone i negozianti ottenevano spesso un ribasso sul prezzo, oppure una dilazione al pagamento.

In tutte le provincie così prestavasi il danaro, perchè la speculazione tornava grandemente a profitto del prestatore (3). Alle sole università, o Comuni fu vietato il poter ricevere danaro in tal guisa sotto la pena della perdita di questo da dividersi il quarto al denunziante ed il resto al fisco (4). Però gli amministratori delle Università avevano facoltà di stabilire i prezzi de' commestibili (5).

derrata, così questa censura non regge nè in massima di giurisprudenza, nè in massima di economia.

(1) Così scrissero fra gli altri Galanti, e il Marchese Palmieri: ma a suo luogo vedremo quanto valga siffatta opinione.

(2) Dispaccio del 16 Settembre 1785.

(3) Il Marchese Palmieri a questo riguardo scrisse nella sua opera sulla Ricchezza nazionale, pag. 85. — L'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno a dar danaro a mutuo, quando può impiegarlo alla compra di olio alla voce, che ha dato talvolta venti e trenta per cento di profitto. — Ritornero a parlare di tali contratti per ciò che riguarda lo stato attuale delle cose.

(4) Prag. II. *de admin. univer.* del 28 Giugno 1606.

(5) Dispaccio del 22 Agosto 1759.

Non devo omettere di riferire che le scommesse sopra le voci de' grani furono vietate sotto pena di ducati 3000; ma quel legislatore riguardò la scommessa per se medesima e non già che avesse potuto mascherarsi sotto nome o aspetto di altra contrattazione, e produrre gli stessi effetti. Di fatti nulla vien detto di ciò nelle prammatiche all' uopo pubblicate nel 1567; ed il divieto venne essere a varie altre scommesse che potessero farsi sulla vita od elezione del Papa, e sul parto delle donne.

IX. Leggi e Regolamenti annonari.

In tal punto dovrei ragionare delle leggi e de' regolamenti dell' annona, ed in generale dei generi di pubblica sussistenza; ma a chi non sono noti? Crederei di perdere inutilmente il tempo, ripetendo il danno e la rovina che per tanti secoli n' è derivata.

Pur nondimeno non credo tanto ozioso ricordare che per l' annona dal 1496 in poi in vari easi furon pubblicate diverse prammatiche che ascendono al numero di cento ed otto, le quali contengono la dolorosa istoria della rovina della nostra agricoltura (1).

Per le pubbliche sussistenze poi sono degni di osservazione i così detti *Annonaria urbana edicta*, ed i mille seicento sessantotto *banni della fedelissima città di Napoli*, che furono in seguito riassunti sotto il titolo di *capitoli di ben vivere*. Non è concepibile come per tanti secoli queste leggi abbiano potuto regolare le cose, mentre contenendo innumerevoli, seiocche ed ingiuste disposizioni circa la vendita ed i venditori de' commestibili e di altri generi, sottoponendoli con minaccia di non indifferenti pene, a vendere soltanto taluni generi, in alcuni luoghi, anzi-

(1) Il Marehese Giammaria Pnoti, uomo dotato d'ingegno e di molte cognizioni specialmente d'economia politica, chiama queste prammatiche *il poema della carestia*.

chè in altri, a determinati prezzi, pesi e misure; dovrebbero in vece esser detti i capitoli del *pessimo vivere*.

Gli oggetti che prendono di mira sono infiniti; pane, pesce, carne, paglia, legna, salami, meretrici, bestie da soma, sapone, olio, maccheroni, ec., ed io ad oggetto di far conoscere il valore di queste leggi, riferirò qualche cosa di quello che dispongono riguardo ai salami e specialmente alle salciccie.

I salami non potevan farsi da chicchessia senza licenza del tribunale vistata dal *magnifico* segretario. — Eran soggetti a rivela. — Niuno poteva comprarne nella città e distretto di Napoli per rivenderli, sotto pena di tre anni di galera. — I *Salciciari* dovean tagliare le pettorine (1) secondo la misura stabilita nel 1595. — Non potevan comperare presciutto dai buccieri che dopo le ore diciotto sotto pena di frusta. — Non potevan vendere carne di porco, ma necessariamente farne salciccie. — « Ed in fine che
« quilli (riferisco le parole come sono scritte nella pram-
« matica I dell' anno 1496 *Annonaria urbana edicta*) fan-
« no salcize non posciano comperare porcie in lo dì del
« mercato in Napoli ne suo dstricto, si non quanto vo-
« leno per fare salcize in loro poteche, mercato per mer-
« cato et occisi li porci debiano tenere le teste avante loro
« poteche con li pedi, linque et ficate, reze, polmune,
« cori et ventri, et quilli vendere a chi li vole comperare
« sotto la pena, ec. (2). »

(1) Espressione adoperata in detti banni che significa una determinata parte sotto il petto del maiale.

(2) Credo sufficiente un solo esempio, perchè quasi tutti i banni e le prammatiche indicate sono della stessa natura; per la qual cosa chi avesse vaghezza di meglio conoscerli potrà darsi la pena di leggerli.

X. Leggi sull' usura ed i fallimenti.

L' usura meritò infinite leggi, e queste inutili per una parte, e dannose dall' altra alla circolazione, perchè la incepparono. È veramente da stupire che mentre quei governi proibivan l' usura, riputandola *delitto di pubblica accusa, colla pubblicazione di tutti i beni del reo*, permettevano poi che gli Ebrei potessero praticarla al dieci per cento, come si legge nella costituzione *usurarium nequitia*. Questa legge venne poi moderata sotto il governo Borbonico con dispaccio del 22 maggio 1755, e fu permesso ai negozianti di dar danaro ad interesse con quella cautela che loro fosse più conveniente, ma che però coll' interesse non si pattuisse, che *il debitore al tempo della restituzione desse generi alla voce*, perchè questo patto non permette interesse.

Del pari come usurai furono vietati i contratti, coi quali si desse roba e poco danaro, valutandosi questa a prezzo eccessivo, o che in vece di vendita si facesse comparire mutuo, oppure vendendosi roba a prezzo eccessivo, e questa poi a minor prezzo rivendendosi dal compratore al venditore. (Prammatica del 28 luglio 1571.)

Anche come usurai erano puniti gl' incettatori di grano, orzo ed altre vettovaglie, secondo il capitolo del re Roberto *pro publici*, alla qual legge si credette poi fare una moderazione col dispaccio del 18 luglio 1768, con cui si prescrive che rimanevano eccettuati tutti coloro che ne facesse ro incetta *per mantenere le industrie della propria masseria o che anticipassero danaro ai coloni per uso della cultura, o che ne facessero limitate compre per le loro famiglie*.

In quanto poi al grano imprestato per semina venne prescritto con altro dispaccio doversi restituire, avuta ragione del prezzo corrente in tempo della consegna, e di quello in tempo della restituzione colla contribuzione del sei per cento.

I fallimenti richiamarono quasi sempre l' attenzione del

nostro governo; la loro dolosa frequenza fece emanare leggi severe, giungendosi fin anche a minacciar la pena di morte contra i rei di questo misfatto, e contro coloro che lo favorivano occultando la roba del fallito; e la pena di dieci anni di galera, ed altre ad arbitrio del principe, contra quelli che scientemente la trasportavano altrove per favorirne la sottrazione. (*Prammatica 6 de Us. bor.*)

Di questo quadro storico dell'economica legislazione del regno di Napoli ci rimane a render conto della seconda parte, la quale abbraccia la moderna ed incomincia col presente secolo. Ciò formerà oggetto di un secondo nostro articolo. Ora ci rimane un desiderio che osiamo manifestare all' egregio Autore. Per molti titoli il Pubblico dovrà essere grato allo zelo, al discernimento del signor Avvocato Bianchini nell' averci richiamato alla memoria una legislazione della quale pur troppo incontriamo esempi simili sì dentro che fuori d'Italia. Ma se l'opera sua si limitasse a questo ragguaglio, essa rimarrebbe senza frutto. La storia è sterile se non mostra i buoni o i mali effetti delle umane ordinazioni. Crediamo dunque che per rendere proficuo il lavoro dell' Autore sia necessario soggiungere la relazione dello stato, ossia del modo di essere e delle produzioni interessanti del regno di Napoli durante il periodo nel quale emanarono le leggi da lui riferite. Con questo quadro egli potrà venire in soccorso dei buoni dettami della politica economia riguardanti tanto l'ordinamento fondamentale dei poteri, quanto il vitale movimento dei medesimi.

È necessario di persuadere finalmente ai maestri della vita civile non essere essi padroni di ordinare le cose piuttosto in un modo che in un altro. Convien insinuare l'intimo convincimento che il meglio di uno Stato non è già un ufficio facoltativo e molto meno di filantropica munificenza, ma sibbene un obbligo assoluto, un dovere irrefragabile, all'adempimento del quale le genti hanno un perfetto ed inalienabile diritto sotto pena d'incadaverire uno Stato, e di provocarne il trambusto.

Noi dobbiamo insistere su di questo punto, nè ci stancheremo mai di ritornare sul medesimo, finchè vedremo durare il divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza, ed osserveremo da una parte i giureconsulti colle loro rigide e sfumate astrazioni far man bassa nel campo dell'economia, e dall'altra gli economisti scuotere i fondamenti, e gettare in seno dell'arbitrio le direzioni della giurisprudenza. Fino a che durerà questo divorzio noi non crederemo mai che le genti gloriare si possano di aver raggiunto l'ultima sfera della civiltà. Un idiotismo economico congiunto colle ingerenze, colle bilancie commerciali, coll'emulazione vincolante industriale, forma in sostanza una reliquia di barbarie della quale i posterì accuseranno ogni reggimento in cui lo vedranno predominare.

DEI REATI

CHE NOCCIONO ALL'INDUSTRIA, ALLA CIRCOLAZIONE
DELLE RICCHEZZE ED AL CAMBIO DELLE PRODUZIONI.

Considerazioni dell'Avvocato L. Bianchini.

DEL SANSIMONISMO (*).

I. Ampliazione di esempi.

Di quest'opera abbiamo già reso conto in questo volume a pag. 283. Ivi ci limitammo alla parte prima ove si riferivano diverse disposizioni antieconomiche emanate nel Regno di Napoli nei passati tempi, delle quali l'Autore non ci mostrò l'effetto complessivo sul modo di essere e sulle produzioni interessanti di quella popolazione. Ivi promettemmo un secondo articolo sulla seconda parte di quell'opuscolo. Il sunto di questo secondo articolo può essere esposto in brevi parole, dicendo che tante assurdità economiche furono finalmente abolite, e ad esse sostituite furono disposizioni contro le frodi e le violenze nell'esercizio dell'industria e del commercio, ad imitazione dei Codici di altre colte nazioni. Con siffatto mezzo l'esercizio dell'industria e del commercio fu liberato da migliaia di vincoli disastrosi, e il governo fu scaricato da una folla immensa di briglie per far eseguire tanti proclami, punire con tante multe e con tanti tratti di corda, e sempre invano. Ma nel tempo che scrivevamo quel primo articolo ci pervenne all'orecchio un confuso rumore d'una certa scuola o setta o nuova religione sorta in Francia denominata Sansi-

(*) Estratto dal vol. XXXIV degli Annali di Statistica.

monismo: essa ci parve appunto un disegno d'un *GRANDE REATO* nocivo alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni, come porta il frontispizio del libro del sig. Bianchini. E siccome le informazioni storiche sì antiche che moderne in punto di economia vengono da noi raccolte a beneficio solo della scienza, sia per segnalare i buoni effetti della giustizia, sia per notare i falli di uno zelo non illuminato, sia per frenare gli ardimenti delle cieche emulazioni delle classi, così fummo obbligati ad aspettare un ragguaglio, il quale almeno all'indigrosso c'informasse del sistema del *Sansimonismo*.

Questo ragguaglio ci venne finalmente sott'occhio, e leggendolo fummo d'avviso di porre il *Sansimonismo* nella classe dei detti reati, senzachè il nostro giudizio potesse essere attenuato dalla esemplarissima *innocenza* del relatore. Il nome di reato viene da noi attribuito a qualunque violazione dell'ordine giusto e dimostrato dalla ragione, da qualunque uomo o potenza venga commessa. Quindi esister possono tanto reati legislativi, quanto reati esecutivi, tanto speculativi, quanto pratici. Nell'ordine sociale delle ricchezze il peccato il più capitale e il più abituale di tutti consiste nel sacrificare ad un ramo o ad una classe particolare l'interesse o il diritto di tutto il consorzio civile; e di non tessere mai il calcolo del massimo dei beni combinato col minimo dei mali di tutto il consorzio come esige la giustizia. La specie dei reati legislativi, dei quali il signor avvocato Bianchini ci recitò gli esempi, è assai antica. Questi esempi poi in cento guise diverse si ripetevano contemporaneamente anche nel ducato di Milano, retto dalla stessa mano che dominava il regno di Napoli. Centinaia di proclami emanati collo stesso senno, colle stesse pene, colla stessa assiduità fanno fede delle stesse calamità e dello stesso sterminio che ne risultava.

Abbiamo detto che antica fu la mania regolamentare di cui tratta il libro del signor avvocato Bianchini. Ragion voleva di non prediligere verun ramo particolare ed a quello sacrificar gli altri, ma di assumere complessivamente tutti

i ceti, tutte le industrie, a norma del buon diritto sociale e della politica vitale fisiologica, togliendo solamente le frodi, le soverchierie e gli ostacoli, e di mantenere colla giustizia l'equo esercizio utile delle proprietà. Ma questo principio fu ignorato. In vece si pose attenzione or ad una ed or ad un'altra parte, e si volle disciplinare l'esercizio delle proprietà a norma della preconcepita predilezione. Con due mire questa mania fu esercitata: colla prima si volle favorire il popolo miserabile in conflitto dei produttori e dei mercanti; colla seconda si volle assegnare ogni ramo d'industria a guisa di privilegio personale. Allorchè nell'entrare del quarto secolo dell'era cristiana Diocleziano divisò di capovolgere tutto il sistema dell'amministrazione dell'Impero romano, e fu in ciò aiutato dal suo genero Costantino, egli a nome proprio e de' suoi colleghi emanò un editto, in cui venne tassato il prezzo del frumento e delle altre granaglie, dei vini e degli altri liquidi, degli oli, del sale, del mele, delle carni da macello, del pollame, del selvaggiume, del burro, dei pesci, degli erbaggi, delle noci ed altre frutta. — Più, egli stabilì una tariffa delle giornate di lavoro dei diversi artigiani ed operai e domestici, delle professioni liberali, incominciando dai copisti e giungendo agli architetti. Egli tassò anche molte manifatture; e così, per esempio, quella delle pelli, delle pellicce e delle calzature, ec. — Questo editto fu reso obbligatorio per tutto l'Impero romano (1).

(1) Tale editto ignoto ai dotti dei secoli passati fu ritrovato in questi ultimi tempi da alcuni viaggiatori inglesi che visitarono l'Asia minore. Essi lo scoprirono su di un muro di un tempio di Stratonicea (in oggi Eski-Hissar) nell'antica Caria. Allorchè fu portato in Europa e pubblicato, comparvero tantosto due Memorie illustrative, la prima del signor *Cardinali*, pubblicata in Roma in italiano ed in latino: la seconda del signor colonnello *Leake*, inglese, pubblicata in Londra in lingua inglese. Ultimamente il signor Marcellino *Fousscolombe* stese una sua Memoria stampata a Parigi nel 1829 presso Dondey Dupré sul preambolo di detto editto, che egli dice

Con questa razza di politica economia e col corredo di altre ordinazioni di eguale sapienza, dai tempi di Costantino in avanti che cosa ne avvenne? Tutto il mondo lo sa. In particolare poi si veggono introdotte ordinanze per comandare ai figli di esercitare il mestiere dei padri, e ai coloni di star addetti alla gleba sul gusto delle caste indiane, come si rileva dal Codice Teodosiano, ed anche da quello di Giustiniano. Lo zotico istinto di reggimentar tutto si palesò anche dopo, e se il motivo faceva onore alla volontà dei direttori, faceva certamente torto al loro giudizio. Queste aberrazioni erano in que' secoli frutti di stagione, come le buone direzioni sono frutti del nostro. In uno dei Capitolari di Carlo Magno inseriti nella collezione del *Bolzino* incontriamo il seguente (1): « Il piissimo signor nostro Re ha decretato, col consenso del santo Sinodo, che niun uomo ecclesiastico o laico non venda sia in tempo di abbondanza, sia in tempo di carestia l'annona, fuorchè alla misura del moggio pubblico che fu recentemente stabilito, cioè: il moggio di avena pel prezzo di un danaro; quello di orzo per due danari; quello della segala per tre danari; quello del frumento per quattro danari (2). Se egli lo vuole vendere in pane, egli dovrà dare dodici pani di

emanato verso la fine dell'anno 301, e il signor Leake dice del 303.

(1) Cap. an. 794 § 2; T. I. Col. 189. Edit. Zatta. Venetiis 1772.

(2) Secondo i dati dei signori *Romé de l'Isle e Leblanc* il soldo d'argento di Carlo Magno valeva circa tre franchi e centesimi 84 della presente moneta, e il danaro corrispondeva a 32 centesimi circa. Converrebbe sapere a che corrispondesse il moggio nominato nel capitolare. Ivi si parla di un *modium publicum et noviter statutum*. Qual era la capacità di lui? - Forse si risponderà che questa dedur si potrebbe dal peso dei pani. - Ma il peso del capitolare indicato a quale dei moderni corrisponde? - Quanto al soldo leggiamo in *Francesco Pithou* nel suo *Glossario alla legge Salica* quanto segue: *Solidus lege Salica fuit quadraginta denariorum quod Pipinus immutavit.*

« frumento ciascuno di due libbre al prezzo di un danaro ;
 « quindici pani di segala , venti pani di orzo , venticinque
 « pani di aveua del medesimo peso , parimente al prezzo di
 « un danaro , ec. ».

Non sappiamo se la diligenza di Carlo Magno siasi arrestata ai cereali , o se pure siasi estesa quanto quella di Diocleziano ; solo sappiamo che i tempi suoi , e specialmente quelli che lo susseguirono furono infelicissimi. Dai tempi di Carlo Magno discendiamo al secolo di Carlo V. In molte parti di Europa veggiamo sotto diverse forme svolgersi le maestranze , lo spirito disciplinante le arti , i mestieri , il trasporto delle derrate da uno ad altro distretto , le tasse , le divisioni dei rami d'industria e di commercio. Gli editti , gli statuti vengono da ogni parte lanciati : le maestranze dappertutto invadono e confiscano. E dove la possanza del governo è più forte , tanto più viene spiegata la mania regolamentare. Così le tre epoche le più solenni dell' Europa , cioè i secoli di Costantino , di Carlo Magno e di Carlo V , si segnarono colla più desolante mania , colla quale regular si volle l'ordine sociale delle ricchezze.

Egli è vero che in natura le cose spontaneamente si equilibrano colla libera concorrenza e colla giustizia fortemente protetta , talchè dal conflitto delle domande e delle offerte libere nasce quella media transazione impossibile a prevedersi e a stabilirsi da qualunque mente umana , ed a raggiungerla e modificarsi convenevolmente da qualsiasi legge positiva : ma quella buona gente credeva di non far nulla se non si pigliava il mondo tutto sulle spalle ; e se non lo faceva camminare giusta la sua volontà. Ma questo benedetto mondo scappava loro dalle mani , e nell' emanciparsi avvisava il disordine , facendo portare ai popoli la pena dei falli dei loro direttori.

Passarono ancora molti secoli prima che i dominatori si ravvedessero , e la loro conversione non è ancor compiuta , come vien reso manifesto dal colbertismo in certi luoghi mantenuto , in certi altri ripigliato , in certi altri abbandonato per metà e di malincuore. Or ecco un altro lato dell'ordine

sociale delle ricchezze guastato dalla pessima logica delle predilezioni particolari. Non neghiamo trovarsi talvolta tempi calamitosi nei quali conviene usare delle ingerenze, come dopo i terremoti conviene appuntellare le case. Ma dopo fatte le riparazioni e assodate le istituzioni sopra le loro basi naturali, questi puntelli imbarazzano e sono nocivi. L'abitudine ed i panici timori come mantengono ostinatamente le metc, così pure mantengono le tariffe doganali ostili e le proibizioni, col pretesto di favorire l'industria nazionale. Quando *Quesnay* in Francia proclamò sì altamente l'importanza prediale, egli richiamò utilmente l'attenzione dell'amministrazione sull'agricoltura, fonte prima e perenne delle ricchezze, e fece sentire che il Colbertismo era stato sconsigliatamente posto sul trono. Utili furono le lezioni di lui e quelle della sua scuola. Se occorre qualche esagerazione, che una zelante polemica aveva potuto introdurre, essa fu dappoi temperata onde procedere per via di quella conciliazione a cui la possidenza, l'industria ed il commercio debbono giungere, allorchè tutte siano libere dai vincoli fattizi ed equamente protette.

Ma col cadere dell'Impero questo andamento fu disturbato, e preso fu il partito di favorire artificialmente la possidenza territoriale ad emulazione della industriale e della commerciale. La parzialità fece nascere il contrasto: dal contrasto proruppe la disputa, e quindi il sistema della dottrina. Frattanto la sperienza dimostrò non potersi violare l'ordine delle funzioni economiche santificate dalla giustizia e comandate dal tempo. Una prova fra tutte irrefragabile trarre la potremmo dai quadri dei delitti da quel tempo in avanti, sempre crescenti in Francia, in una proporzione segnalata. Tanto è vero, che il poter governativo non può contro l'ordine supremo naturale impunemente parteggiare, ma è obbligato ad un'imparziale protezione.

II. San-Simonismo. Sue condizioni fondamentali.

Dapprima la scuola si manifestò col nome di *Industrialismo*, e coloro che se ne resero patrocinatori spiegarono le loro idee nei fogli periodici. Le sentenze di questi signori vennero cinque anni indietro esposte da un uomo di nome illustre (1); ma la scuola proseguì i suoi lavori, e mediante gli ultimi rivolgimenti alzò il capo in modo di mostrarsi come corpo costituito di religione. Benchè agli occhi dell'uomo di Stato questa che direbbesi setta non sia fuorchè una di quelle cruzioni transitorie nate da un fermento artificiale, il quale viene sedato naturalmente col tempo e con un poco di cervello accompagnato dalla giustizia, ciò non ostante essa richiama la curiosità, come il rumore in una piazza fa correre la gente. A soddisfare tale curiosità noi faremo uso della esposizione fatta dalla Rivista di Parigi, scaricando su di lei la responsabilità della verità positiva di fatto delle opinioni e dell'ordinamento del Sansimonismo. Per la qual cosa noi recheremo le nostre osservazioni sotto la clausola *si vera sunt exposita*, e senza farci giudici dell'interno di chiacchessia, o dell'occasione che provocò o mantiene viva

(1) Si allude all'*Esquisse historique des doctrines auxquelles on a donné le nom d'industrialisme, c'est-à-dire des doctrines qui fondent la société sur l'industrie*. — Del signor Dunoyer. (Vedi la *Revue Encyclopédique* dell'anno 1827, e gli *Annali di Statistica*, vol. XIII, pag. 3.)

A questa Memoria del sig. Duooyer fu contrapposto uno scritto intitolato « Risposta dei Redattori del *Produttore* all'articolo inserito nella Rivista enciclopedica sotto il titolo « di *Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome di Industrialismo* ». In questa Risposta la Società anonima della scuola Saint-Simon si querela del signor Dunoyer per essere stata da lui diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Essa promise una *Esposizione metodica e compiuta della filosofia e della politica di Saint-Simon*. Questa non ci pervenne ancora a notizia, a meno che a quella supplir non debba l'articolo della *Rivista di Parigi* che abbiamo sott'occhio.

quella scuola. Quantunque noi siamo persuasi che dopo un breve e severo esame si possa dire con Orazio *solventur risi tabulae tu missus abibis*, ciò non ostante da questo rumore pare che nascere ne possa una buona occasione di chiamare in Francia l'attenzione allo studio della scienza fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze, ivi cotanto trascurato: con questa mira furono dettate le nostre osservazioni.

I Sansimonisti mirano forse a fondare sette particolari, non esclusa quella che salta e cade col ventre e colla schiena? A questa domanda risponde il seguente passo del detto articolo: « Ammettendo che la nostra epoca fosse tanto « fertile di anime belle, e d'immaginazioni superiori per « produrre un uomo degno di *sedere sopra Dio*, sul trono « teocratico del sacerdote sociale; supponendo che quel « capo-setta *illuminato soprannaturalmente* (1) conducesse « seco tutta l'umanità per le nuove sue strade, ed imprime « messe nel secolo un ascendente profetico, ognuno pensi « quanto una siffatta singolare rivoluzione verrebbe ad inceppare le mani anche dei più intraprendenti. Sarebbe « tolto ogni mezzo per islanciarsi nelle sotto-prefetture, « per cacciarsi nei tribunali, per attaccarsi ad un ministro. « Il sacerdote sociale, *come un grande livellatore*, manderebbe a suo grado ognuno al posto che gli compete, in qualche angolo oscuro dell'officina dell'incivilimento, e forse un'Eccellenza del giorno addietro maraviglierebbe grandemente di non ottenere che un posto secondario « presso un industrioso onorato, o di dovere sparger sudore tirando il mantice di una fucina. Allorchè si sogna che le « carrozze, le accademie, i concerti, le congregazioni, « scomparirebbero dalla superficie del globo, che più non « si vivrebbe che per pensare, agire ed amare, non si può « a meno di fare le meraviglie, or che tanti vi sono i quali « vivono diversamente ».

(1) Notisi l'ispirazione e missione identica di *Munster*, capo degli Anabattisti del secolo XVI, predicatore della stessa dottrina. I *Mennoniti* attuali dei Paesi Bassi e d'Inghilterra osservano la stessa dottrina.

Riandando questo passo, qual è la conseguenza che ne deriva intorno alla creazione del Sansinonismo? Che qui si tratta o di una celia o di un delirio. Qual uomo di mente sana potrebbe mai sul serio figurare la comparsa di un uomo che sconvolga tutto l'ordine sociale onde annientare ogni avarizia ed ogni ambizione sulla terra, e tramuti la razza umana in un coro di Angeli o di Santi impeccabili, e così a lui devoti da ubbidire con una cieca illarità a tutte le sue volontà? Zitto! Zitto! Sappiate che qui si tratta di un'apocalisse su di un mondo o almeno di un secolo che non è il vostro. L'uomo che deve sedere sopra Dio è un certo che misterioso, che non soffre nè esame nè censure: *Causa causarum: omnia super omnia*. Chi imprime al suo secolo un ascendente profetico *potest mutare quadrata rotundis, mittere in infernum et nemo ei dicere cur ita facis?* State dunque ad ascoltare le condizioni del suo futuro regno.

« L'eredità per diritto di nascita non deve più esistere
 « nelle famiglie. Un figlio non eredita da suo padre che
 « il dono dell'esistenza. Alla morte di ogni individuo le
 « ricchezze di cui si compone la particolare fortuna di esso,
 « verranno versate nel fondo sociale. Non avendo egli ere-
 « ditato, la sua fortuna deriva solamente dalla mercede
 « corrisposta alle fatiche da lui esercitate nel corso di tutta
 « la sua vita, e la società non tiene conto dei disagi di lui,
 « che pel progressivo miglioramento della sorte di tutti,
 « non per l'individuale vantaggio di uno de' suoi membri;
 « un padre quindi non lascia a' suoi figli che la sua memo-
 « ria, e questi disciolti verso di lui, anche durante il pe-
 « riodo della paterna esistenza, d'ogni debito filiale, e non
 « ascoltando se non i sacerdoti sociali che studiano e diri-
 « gono le loro inclinazioni. L'affetto che essi nutrono per
 « quei maestri dell'umanità supera ben presto l'inutile
 « tenerezza che provano pel loro genitore. Questi diede loro
 « la vita, coloro aprono ad essi le porte della scienza: per-
 « venuto all'età in cui si sceglie uno stato, l'uno d'essi,
 « per esempio, vuol diventare fabbro e vien ammesso dopo
 « un esame nelle classi degli industriosi. Il fondo sociale

« gli anticipa quella somma che reputa necessaria allo stabilimento di lui, e proporzionata alla di lui capacità. Ei « prende posto nella gerarchia, fonda una famiglia, lavora « pel bene e pel *progressivo incivilimento* di tutti, si separa « da' suoi figli che sono niente per lui, e muove dopo aver « impiegato tutti i giorni della sua vita per la felicità dei « suoi simili ».

Con queste massime e con queste direzioni si pretende di compiere un'opera di *perfezionamento*, e si parla di *progressivo miglioramento*. Ma di grazia, parlate voi da senno o volete burlarvi del pubblico? Quanto a noi vi rispondiamo che voi ci potete ingiuriare, ma non mai sì grossamente ingannare. Quando la vostra povertà intellettuale fosse tanto enorme, quando la vostra ignoranza sulla natura umana fosse tanto crassa da credere coi proposti mezzi, possibile il perfezionamento ed il progresso da voi asserito, altro non ci rimarrebbe fuorchè di consigliarvi a studiare un tantino di logica, per vedere se un tutto composto di elementi, possa avere qualità reali fuor di quelle degli elementi medesimi. Dopo vi consiglieremmo a passare nei banchi della Psicologia e vedere se si possa abolire nell'anima umana il me, e sostituirvi un non me; passando un po' più in su vi inviteremmo a studiare l'imprevidenza del Selvaggio, che vende alla mattina il letto sul quale deve dormire la notte, e che dopo aver sedata la fame sta ozioso, mirando per ore intere l'onde del rivo che scorre, e indi v'inviteremmo a rispondere se senza proprie aspettative, possa l'uomo compiere verun perfezionamento, o eseguire alcun progresso, o non piuttosto cadere in un grave riposo, dal quale non verrà tratto che da un nuovo stimolo *personale*? Compiacetevi, miei cari, di rispondere a questi tre elementari quesiti, prima di abolire l'eredità e sbandire i più deliziosi, i più santi ed i più cari sensi di famiglia, sempre vivi e sempre indelebili, e sempre provvidi fuori della sfera dell'ultima perversità o di quella corruzione che si esalta fino all'umanità.

Voi mi parlate di perfezionamento e di progresso. Orsù,

dite in che lo fate voi consistere? Qui conviene intenderci: spiegateci in che voi lo collochiare. È inutile divincolarsi o con sotterfugi rettorici o con enfasi poetiche; qui siete obbligati ad una categorica risposta. Fuori della miglior vita individuale, mediante un ordine di convivenza, dal quale ogni cittadino ritragga pace, equità e sicurezza, vi può forse essere perfezione? Fuori della famiglia dalla quale partono ed alla quale ritornano tutti i raggi della vita sociale, esser può forse in natura una sede di godimento ed un punto di appoggio reale? Il padre, il figlio, la moglie ed il marito possono forse nell'ordine comune essere separati dal cittadino? Che cos'è il civismo o la filantropia che sostituite? Scusateci, o signori, se vi porgiamo queste domande; voi siete tanto buoni che vi prestate ad illuminare i poveri ignoranti. Se voi vi deguerete di rispondere a queste domande, noi vi promettiamo una fede così robusta, che potremo trasportar le montagne.

Un altro piccolo scrupolo ci viene in capo. Questo non cade sull'amor interessato e disinteressato, ma bensì sull'amore compatibile o incompatibile. Il vostro amor serafico, progressivo, perfezionante, sembra che debba ardere nel cuore degli eletti vostri. Sotto le grandi ali dell'immenso amor Sansimoniano, stanno forse raccolti anche i vostri genitori, i vostri figli, i vostri fratelli, la vostra moglie che la natura e la religione vi dicono di amare? E come dunque in mezzo alla natura spogliar potrete le affezioni di famiglia senza spegnere quelle di cittadino; o come potrete aumentare quelle di cittadino, senza rinforzare quelle di famiglia? Colla povera nostra filosofia non sappiamo sciogliere questo enigma. Vi preghiamo dunque di rispondere, od almeno di farci pervenire un raggio della illuminazione soprannaturale del vostro gran sacerdote: se no, fateci tacere con qualche miracolo.

L'abolizione della privata proprietà e la rispettiva comunanza dei beni, è stata sempre la pecca di tutti gli utopisti. Ma la natura sempre derise e sventò questa mania, e tranne della forzata vita monastica, non permise mai che la

sua legge fosse smentita. OWEN spese grandiose somme per lo stabilimento di mutua cooperazione, e tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, tutto il suo danaro, furono gettati in vano per la mancanza della proprietà o della quasi proprietà. Furono pubblicati principeschi inviti per chiamar abitanti in un paese con molti allattamenti; ma la mancanza della proprietà o della quasi proprietà, deluse ogni aspettativa. Nota è la sorte dei beni goduti a titolo di beneficio. Viceversa è pur noto l'intenso amore per poca terra goduta dal montanaro, e gli ottimi effetti morali che ne derivano. Chi tiene la terra tiene anche gli uomini, e il padre che si affatica per il suo crede, è il primo e il più possente mobile del progressivo incivilimento. Questo progressivo incivilimento che cos'è? È un *complesso di funzioni* di date aggregazioni di uomini viveuti in consorzi civili. Ma senza corpi operanti si possono forse immaginare funzioni? Senza stimoli progressivi, senza tradizioni cumulate, conservate, trasmesse ed aumentate, si può forse immaginare incivilimento di sorta alcuna? — Ora coll'abolire le private proprietà, col disciogliere le famiglie si possono forse produrre le funzioni ed i progressi dell'incivilimento? Ecco il gran quesito che proponiamo ai Sansimonisti e a tutti gli utopisti colla ferma fidueia che essi nol potranno sciogliere giammai, e che per lo contrario si potrà palmarmente dimostrare, che i loro pensamenti sono zotiche assurdità visionarie da sfogarsi nelle case dei pazzi.

In due grandi classi si divide tutta la chiesa Sansimonista. La prima è quella degli *Adepti*, la seconda è quella dei *Neofiti*. Tutte le classi sono governate da un sacerdozio che ha il suo capo; ma uno di questi presiede alla sua colonna e comanda alle altre. La *Civitas Solis* del CAMPANELLA, e l'altro di lui libro *de Monarchia Messiae*, qui si presentano naturalmente alla memoria. Questo titolo di *Messia* attribuito al fondatore che fu abbandonato come un pazzo, e nel ludibrio e nella miseria, volle abbruciarsi le cervella e non riuscì che a ferirsi gravemente, questo titolo, dicesi, fu attribuito a Saint-Simon, come al rivelatore di una dottrina,

che dopo la morte di lui andò crescendo e prendendo favore presso gli avvocati, i medici e gli industriosi, dei quali predicato avea l'elevazione e la presidenza nello Stato.

« Tutti i discepoli (dice l'articolo) formano una comunità dove ognuno reca, a norma della sua facoltà, una somma destinata ai mezzi onde propagare la dottrina. « Citansi molti industriosi che fecero alla società il dono di considerevoli somme costituite a rendita. Questi fondi « vengono conservati religiosamente per le spese comuni « del proselitismo, le quali consistono principalmente in « pubblicazioni di scritti periodici ». In mezzo però a tanto concorso nelle adunanze e a tante contribuzioni, non ci venne detto che alcuno abbia professato, facendo i due voti di povertà, a norma della comunanza dei beni, e di ubbidienza al supremo capo livellatore. Del terzo voto appellato di castità, non conviene far parola, come presso di loro incompatibile colla colonna dell'*amore*. Lo stabilimento quindi fin qui conosciuto della chiesa Sansimoniana, è perfettamente pari a quello delle sale di musica, dei gabinetti di lettura, delle società di passatempo che s'incontrano nelle grandi capitali. Niuno può prevedere se la cosa anderà più oltre. Quello solo che pare possibile si è che con alcuni cervelli esaltati, il Sansimonismo che incominciò col voler conquistare il mondo, finirà coll'andare a farsi frate, se non muore per la strada.

La congregazione avea nello scorso anno 1831 un foglio periodico che veniva stampato a spese della medesima, portante il titolo di *Organizzatore* sottratto al *Producteur*, e che periodicamente distribuivasi ai neofiti, ai quali esso è specialmente destinato. Dicesi che da poco tempo in qua, dopo uuo scisma nato fra i primi capi, questo foglio abbia cessato di comparire, ed i crocchi dei Sansimonisti siano stati dissipati. Ecco un primo capitolo pel canone cronologico della chiesa Sansimoniana dopo la vita del loro Messia.

III. *Sua forma.*

In vece di desumerla da un tipo pitagorico o platonico arcano, preso dalla geometria, aritmetica ed armonica, essa fu presa dalla distinzione delle umane facoltà. La detta Rivista dice: « L'umana esistenza giusta Saint Simon riducesi a tre parole: L'amore, l'intelletto e la forza ». Pare che più esattamente il Vico nostro abbia da cento dieci anni fa detto: *omnis divinae atque humanae eruditionis elementaria*: *NOSSE*: *VELLE*: *POSSE*: *quorum principium unum MENS*, *cujus oculus RATIO*, *cui lumen praebebat DEUS* (1). — Più precisa è questa esposizione, a meno che sotto il nome di amore il Saint-Simon non comprenda anche l'odio, il quale generato dal dolore forma la salvaguardia della nostra conservazione. Vico nominando la volontà non si limita alla mozione particolare dell'amore, che nella umana economia non fa che la metà dell'opera.

« Mediante l'amore (prosegue a dire) si tratta di conciliare i due principj dell'intelletto e della forza fisica umana; ciò vien fatto collo sviluppo delle scienze positive. Il cristia-

(1) *De universi Juris principio uno et fine uno*, pag. 11. Neapoli 1720, ap. Felicem Musca.

Omettendo una folla di scritti di questi sognatori, ei piace di ricordarne uno nel quale stanno raccolte pressochè tutte le vedute fondamentali del Sansimonismo, stampato in Parma fino dall'anno 1804 in due tomi. Eccone il frontispizio: « De l'homme en Société. Complément à la législation de Mably. Par le C^{te}. Levasseur. — A Parme, de l'Imprimerie nationale an. XII. 5 francs les deux volumes ».

In essi si leggono, fra le altre rubriche dei capitoli dell'opera, anche i seguenti, cioè:

Les propriétaires personnels (privati) sont ennemis de l'égalité et de tout Gouvernement libre.

La manière dont nous jouissons aujourd'hui de nos propriétés foncières est contraire au vœu de la nature.

Jouissance des propriétés foncières en commun conforme à l'égalité dont elle est la base.

nesimo santificò l'intelletto e l'amore, ma colpì coll' *anatema la condizione fisica dell'uomo*. — Più cose conviene osservare.

1.° Ci venne bensì insegnato che il cristianesimo è religione di redenzione, ma non di scomunica. Dall'altra parte, come sarebbe assurdo colpire una pianta coll' anatema, così è assurdo il dire che la condizione *fisica* dell'uomo fu dal cristianesimo colpita di anatema.

2.° La costituzione fisica colpita di anatema che cosa significar può? fuorchè un fisico integro guastato. Ma prima di tutto vorremmo ben sapere quale sia in natura la costituzione fisica normale, e come il cristianesimo siasi presa la briga di guastarla? Il cristianesimo è una data credenza di un dato numero d'uomini. Nel globo terraqueo sonovi tanti milioni di non cristiani. Dove al confronto sta il fisico non guastato? Restaurarlo poi coll'amore e colla ragione, non sarebbe forse il miracolo dei miracoli? Il Sansimonismo possiede forse la potenza di operare questo miracolo? Sì, egli risponde, collo *sviluppo delle scienze positive*. Così canta il testo. Con questo sviluppo si leva la scomunica.

3.° Dicesi che mediante l'amore trattasi di conciliare l'intelletto colla forza fisica. — L'oracolo parlò: veggiamo se dare si possa un senso ragionevole alle sue parole. — La forza fisica è una forza cieca come quella di un cembalo: essa non presenta nè concordia nè discordia, ma solamente la suscettività di esser mossa e abituata secondo gl'impulsi dell'animo umano. L'intelletto poi presenta motivi alla volontà, la quale non può essere mossa prima della cognizione. Come mai personificare l'amore come mediatore tra la forza fisica e l'intelletto, nel mentre che il potere direttivo sta tutto nell'intelletto? Finalmente si domanda a che ridur si possa questa pretesa conciliazione fra l'intelletto e la materia? L'intelletto che cos'è? fuorchè una facoltà dell'anima, vale a dire la stessa anima considerata come pensatrice e ragionatrice. Che cos'è la materia? fuorchè il nostro corpo animato. Dunque si tratta di conciliare l'anima col corpo. Ma qual inimicizia si può figurare, se sono uniti

e formanti un tutto misto? Se l'anima comanderà moralmente bene, il corpo ubbidirà. Se l'anima comanderà male, il corpo pure ubbidirà: di qua farà la limosina: di là darà degli schiaffi. Dove trovate la discordia? Dov'è il *conflitto*? Dove il bisogno della conciliazione?

Esistono certamente gli appetiti detti fisici, ma essi sono gli agenti della conservazione. L'eccesso, ossia i mezzi perniciosi di soddisfazione sono riprovevoli: ma la scelta e l'esecuzione di questi mezzi da chi è comandata?

Chiediam perdono a' nostri lettori per questa minuta diligenza, ma sappiano che essa ci fu imposta, perchè qui si tratta dello *Scopo* del Sansimonismo. « Or dunque (dice « la Revue) trattasi di conciliare mediante l'amore, qual « novello vincolo, i due grandi principj presenti l'uno « all'altro, ed ambo posti in conflitto l'*Intelletto* e la *Materia*. Ecco lo scopo del Sansimonismo ». Un buon cristiano insorge dicendo: io so che non mi è permesso di poltrire e che debbo trafficare i talenti datimi da Dio, ma io non so poi di dover porre d'accordo l'intelletto colla materia, dopo che Dio stesso li ha posti insieme e li conduce secondo i disegni della sua provvidenza. Un filosofo poi un po' carnale, un po' scettico, e con un po' di mondo vi domanda: per qual motivo dovrò io prendermi la pena di porre d'accordo la materia e l'intelletto, se non so che cosa si voglia da loro, se non so quale di essi possa aver torto o ragione, e se finalmente non conosco intimamente nè l'uno nè l'altro? Datemi almeno il punto di partenza e il punto di arrivo; datemi buone gambe per camminare, ed un incentivo per correre, ed allora vedrò se val la pena d'intraprendere la divisata conciliazione. Mi si vuol far lavorare, lavorare e poi lavorare senza dirmi il perchè. Progresso non è che lavoro. Questo è l'ultimo termine, questo è il premio. « Non ci ha più chi si lagni (dice l'articolo); « le fonti dell'ineguaglianza sono spente; il privilegio più « non esiste; l'egoismo è distrutto, e la società non ha più « in tutti i suoi membri che un'idea, che un'azione, che « un bisogno: il progresso ». — Dite davvero? Oh che

bell' alveare! Dico male. Oh che meraviglioso arsenale! . .
Ma questo bisogno di progresso eterno e non mai soddisfatto
dov'è lo fate venire? Un certo progresso pare necessario
per una culta e soddisfacente convivenza; ma l'andare più
oltre non so come fare si possa, nè come se ne senta il
bisogno . . .

Rilevato lo scopo, si domanda quale sia la forma della
istituzione? — Qui risponde il testo colle seguenti parole:
« Poichè la società politica di un' epoca offre mai sempre
una riflessione più o meno colorita della società religiosa
contemporanea, all' edificio mancava una pietra. Una poli-
tica costituzione discendeva necessariamente dal dogma ri-
velato, ed era d' uopo stabilirla. I dottrinari non esitarono
ad intraprenderla, e dovesse pur la parola spaventare un
certo numero di persone, ella è una teocrazia che ci pro-
pongono. La loro teocrazia intieramente basata sulle tre
grandi funzioni, sentimentale, intellettuale e fisica, le
coordina e le raccoglie nella via progressiva dell' incivili-
mento. Essa ha per *religione* la morale, cioè quanto vincola
gli uomini, quanto è l' effetto del loro amore: essa ha per
teologia la scienza, cioè quanto illumina gli uomini, quanto
è l' effetto del loro pensiero: esso ha per *culto* l' industria,
cioè quanto dà moto agli uomini, quanto è l' effetto della
loro materiale attività. L' intiera società si debbe adunque
comporre di sacerdoti, di dotti e di industriosi. Questa è in
poche parole l' esposizione teorica del sistema politico e ad
un tempo religioso dei Sansimonisti ».

In questo passo si annunzia una religione, una teologia,
un culto costituiti in teocrazia. Ma su qual foudo posso io
scrivere queste parole? Una religione senza la potenza cre-
duta di Dio, una teologia senza rapporti intesi con Dio,
un culto senza l' immaginata presenza di un Dio, che cosa
significano? La morale non è che un sistema di tornaconto. +
La scienza non è che una cognizione accertata. L' industria
non è che l' esercizio d' una nostra forza. Come dunque sta-
bilire la teocrazia, cioè il governo di Dio? Nella teocrazia
si adora direttamente Dio anche come Re particolare del

popolo. Egli parla e comanda a quel tal popolo: Egli promette e minaccia e regge per mezzo dei sacerdoti. Come ci garantite voi questo governo? — *R.* Colla illuminazione soprannaturale del sacerdote sociale. — Ma come saprò io se egli sia in commercio con Dio, col diavolo, o con nissuno? — *R.* Colle maraviglie della sua dottrina. Che si facciano crescere i rami lasciando il tronco è cosa naturale: ma che si facciano crescere i rami distruggendo il tronco, ecco il prodigio. La possidenza privata ereditaria e la famiglia formano il tronco, e le varie industrie sono i rami. Queste debbono progredire senza quello, ecco una maraviglia. Che si debbano fra di loro amare e prediligere i genitori, i figli, i fratelli, e che le virtù di famiglia sian le più rispettabili, questa è morale triviale ordinaria: ma che esista una morale senza quelle virtù, anzi nemica di esse, ecco un'altra maraviglia.

Che l'uomo sia una creatura finita, che abbia bisogni limitati oltre i quali è vano di provvedere, questa è una dottrina ordinaria: ma che debba sempre progredire lavorando con una indefinita vista e senza stimolo, ecco un'altra maraviglia. Con queste ed altre simili credenziali, come dubitare della soprannaturale illuminazione e della divina missione del nostro sacerdozio e della legittimità della nostra teocrazia?

Il Druidismo delle Gallie era una teocrazia, e per risuscitarlo tal quale fu, abbisognano anche le donne in qualità di profetesse colla licenza di usare il sacro vischio. Il Sansimonismo le fa anch'esso intervenire colla stessa qualità profetica. Ma siaci permesso di protestare non sull'altare che non esiste, ma sulla carta, che qualunque teocrazia in oggi è cosa che comparirebbe o troppo presto o troppo tardi. Il governo teocratico solamente appartiene all'auticamera dell'incivilimento, come fu quello degl'Incas del Perù, dei Gesuiti del Paraguay, e generalmente dei primi temosfori. Non è ancor giunto il tempo in cui ci sia forza il vivere di nuovo nello stato selvaggio. Dunque, miei signori, siete venuti troppo presto. Sono già parecchi secoli che viviamo

in istato civile. Dunque siete venuti troppo tardi. Per ora dunque non abbisogniamo di voi, e vogliamo godere dei nostri cani, abbracciare i nostri figli, pensare al loro collocamento e ricevere l'ultimo loro bacio colla speranza di esser remunerati dal Cielo.

IV. *Sua Gerarchia.*

A risparmio di parole essa vedesi nel quadro espresso nella Rivista di Parigi. Eccolo

Quadro della Gerarchia Sansimoniana.

Trinità umana e divina.		
(Pensiero)	(Sentimento)	(Materia)
Intelletto.	Amore.	Forza.
Sacerdote della scienza. Corpo dei dotti. Perfezionanti insegnanti.	Sacerdote sociale. Collegio dei sacerdoti sociali. Gli artisti cooperatori dei sacerdoti sociali.	Sacerdote dell' industria. Corpo degli' industriosi. Produttori, Distributori.
	<i>Poeti</i> (cioè coloro che inventano) — Letteratura. Musica. Pittura. <i>Artisti</i> (cioè quelli che rappresentano) — Letteratura. Musica. Pittura.	

*Per me si va fra gente illuminata ;
Per me si va nel sempiterno amore ;
Per me si va nella città beata.*

Parlate voi di questo o di quell' altro mondo? Se parlate di questo, pare che abbiate dimenticato una provvidenza. In tutte le teocrazie vi fu sempre un potere punitivo. I Germani venivano flagellati o posti a morte dai sacerdoti : i Galli fatti bruciare nei vinchi dai Druidi : i Messicani confessati da un sacerdozio e puniti quando occorreva : i Guaranesi del Paraguay colla confessione e disciplina penitenziaria. Perchè mai nell' articolo non veggiamo un Giurì ed una forza repressiva? — Qui ci vien risposto : Leggete indietro e vedrete che nel Sansimonismo i superiori sono tutto come nei temosfori del Paraguay ; e quindi ecco una nuova credenziale che attesta la missione divina della nuova gerarchia, e ne convalida la legittimità « L' intiera società « presenta, al pari dell' uiverso, un tutto omogeneo : « l' unità umana è trovata » (Revue de Paris).

Ma uella vostra teocrazia non sappiamo se il vostro sacerdozio abbia chiuso le porte al Diavolo, perchè non entri a tentare i fedeli. Ora esiste il fomento di una forte, larga e brutta tentazione, alla quale pare che pensar si doveva. Eccola. Quella infausta genia dei possidenti non esiste più. Il proprietario ed anche dispensatore delle terre è la società. Ma senza vitto essa perisce ; senza materie grezze non può lavorare. Convien che qualcheduno lavori le terre. Muore un agricoltore, i di cui figli lo aiutarono a bonificare un terreno deserto. Il commissario sacerdotale si presenta a questi figli a dice loro : andate via di qua. Questa casa, questa possessione vien data alla tale famiglia. — Come, signori? Questa casa fu fabbricata da voi : questi campi furono resi fruttiferi da noi : perchè espellerci e gettarci su di una strada? — Tant' è, il sacerdote vuol così, pensate ad ubbidire.

Questi giovani che cosa fanno? Il brutto diavolo, nemico

del paradiso sansimoniano, suggerisce loro di tener consiglio cogli altri agricoltori, di armarsi e di dichiararsi proprietari delle terre (non sarebbe questa una novità). Ecco allora voltato tutto il mondo sansimoniano, e tornato il vecchio. Pare che si debba pensare a questa faccenda: che ne dite? Almeno uella gerarchia vi dovrebbero essere degli esorcisti. Se volete profeti e profetesse, perchè non contate anche degli esorcisti? — Ma in nome di chi fare potrebbero i loro scongiuri per tener lontani i tentatori? — In nome della materia, in nome del sentimento, in nome del pensiero: in breve della trinità umana e divina. Ecco un' altra meraviglia che confermerebbe la legittimità della gerarchia sansimoniana.

La gerarchia non avendo ancor trovato il segreto di rendere i sacerdoti immortali, hanno fatto pensare al modo di conservarne la stirpe. Su di che l' articolo ci dice quanto segue: « In quelle adunanze vedonsi le mogli dei dottrinari « attaccate o per fedeltà coniugale, o per individuale con- « vincimento, al sistema dei loro mariti. La sorte dei fan- « ciulli, quale inevitabile conseguenza dell' adesione delle « loro madri, viene irrevocabilmente sottomessa alle leggi « della gerarchia. Essi sono allevati in comune: crescono « pel sacerdozio futuro che non tornerà ad essi molto pe- « noso. »

Come viene attivata la gerarchia? — Il sacerdote dell' amore, detto sociale, viene scelto da un collegio di sacerdoti tratti dalla moltitudine ammaestrata secondo la scuola. Egli elegge i suoi aiutanti. Indi nomina gli altri due sacerdoti suoi collaterali, cioè quello della scienza e quello dell' industria, i quali da lui ricevono la loro missione e consecrazione. — Monarchia elettiva pura è dunque il governo sansimoniano. Ma se si desse il caso che il collegio elettorale si dividesse in due o più partiti, chi pone fine allo scisma? Oltreciò per dar credito alle volontà di questo sommo Pontefice, esiste o no il dogma della sua personale infallibilità? Che cosa dice la classe dei dotti sansimoniani? Professano essi di spogliarsi della proprietà del pensiero,

dopo che gli altri si spogliarono della proprietà dei beni? — Il progresso nel mondo della natura vien operato colla massa di tutti i cervelli degli inventori e coltivatori. Forsechè nel cervello di uno o di tre uomini soli la natura vorrà in grazia del Sansimonismo concentrare tutta l'umana perfettibilità, ed eccitare tutte le ispirazioni del genio? Non pare forse che negli articoli di fede della religione sansimoniana, il principale dovrà essere quello di non presumere della propria capacità, e di non dare ascolto alla propria coscienza, per giudicare anche del merito o delle cose altrui, e soprattutto di quello dei sacerdoti?

La produzione progressiva chiama il traffico libero, questo chiama una consumazione incoraggiante. Ora si domanda se i Sansimonisti abbiano tenuto conto dell'azione delle pubbliche imposte, onde non venga depressa l'azione produttiva, il traffico e la consumazione? Prima di assestare questa faccenda, è vero o no essere inutile di pensare all'attivazione dell'instituto sansimoniano? Pensate voi di rimanere in mezzo alla nazione come una setta? Allora dovete sottoporvi a tutte le eventualità finanziere. Pensate voi ad impossessarvi del trono? Allora dovete assoggettarvi alla più indefinita autocrazia. Frattanto pare che in aspettazione degli eventi rimarrete come un sogno messo in figura e che serve di passatempo.

Nel quadro della gerarchia sotto alla colonna del gran sacerdote stanno i poeti, cioè inventori in letteratura, musica e pittura. Gli artisti, cioè quelli che rappresentano in pittura, letteratura e musica. Ciò tien luogo dei tempi religiosi nei quali queste tre cose concorrono appunto ad elevare la mente ed il cuore dei sacerdoti e del popolo. Eccone la prova: « Onde mantenere nei sacerdoti sociali una esaltazione perenne per le umane simpatie, *Saint Simon* « getta nel mezzo del loro cammino le seduzioni degli artisti: costoro vengono a guisa di altrettanti Orfei in soccorso dei sacerdoti sociali nel loro uffizio divino ». Richiamate qui la rimanente gerarchia col pontefice, dal quale i capi ricevono la missione e la consacrazione, non è forse

vero che ne emerge una schietta parodia della chiesa cattolica romana, col corredo del suo culto? Questa parodia poi ne ricorda un'altra che forma l'essenza della setta, ossia il fondo della dottrina. Questo fondo è lo stesso stessissimo di quello degli Anabatisti di *Munster*, al principio del XVI secolo e degli attuali Mennoniti. A copiare grossolanamente e ad accozzare goffamente vi è forse del prodigioso? Eppure leggiamo nella *Revue* le seguenti parole: « Ecco il prodigioso sistema lasciatoci da un uomo morto a Parigi nella più grande miseria ». Crediamo ciò detto ironicamente.

Ora veggiamo l'apostolato. Uno è solenne e l'altro è occasionale. Il solenne viene esercitato nelle sessioni regolari: l'occasionale viene provocato d'accidentali conversazioni coi seguaci. Incominciando dalle solenni predicazioni, la *Revue* dice: « Volete ascoltarli? — Tutti conoscono il Prado, quell'edificio nero ed affumicato, dove il popolo balla nei dì festivi. Quivi il mercoledì sera i signori Bazard, *Enfantin* ed alcuni altri ardenti e spiritosi discepoli del *Grau Maestro* espongono e discutono la questione dogmatica. La loro parola è severa quanto il loro ufficio, il loro pensiero ridonda di disinteresse e di entusiasmo. All'ingiro delle loro cattedre s'affollano indistintamente teste calve e capelli canuti, giovani dallo sguardo melanconico, adepti forniti di lineamenti vivi, e dicesi, celebrità contemporanee di ogni classe e di ogni opinione. Questa mistura rappresenta lo spirito della setta: la dottrina *sansimoniana* è saggia e progressiva, custoditrice del futuro ed interprete del passato ». Questo elogio sta bene in bocca di chi ignora persino gli elementi del meccanismo sociale e le leggi fondamentali dell'incivilimento: ma non potrà mai quadrare all'annullamento delle private proprietà, alla dissoluzione dei vincoli e delle affezioni di famiglia, ed allo spoglio della personale libertà. Ogni nesso tra il passato e il futuro è certamente tolto quando questo futuro sia il *sansimoniano*. Un cielo nuovo e una nuova terra, con uomini di altra pasta e colla distruzione totale delle basi dell'antica convivenza, non promettono né sa-

viezza, nè *progresso*, ma bensì una totale novazione impossibile col mondo attuale.

L'apostolato occasionale viene esercitato da tutti i discepoli indistintamente. « Quando un dottrinario fa colazione con voi (dice il panegirista) in tutta confidenza e in mezzo delle innumerevoli emozioni che accompagnano un pasto sostanzioso fra le frutta ed un bicchiere di Sciam-pagna, vi espone le sue benefiche teorie, voi cedete facilmente ad un oratore che sa trattare con buon successo la parola breve ed incalzante della scuola ed i più solidi argomenti della sociabilità. »

Bastino queste annotazioni sul Sansimonismo all'oggetto per cui furono intraprese. Chi fosse curioso di più particolari notizie, può leggere il detto Ragguaglio della Rivista di Parigi. Quanto a noi, basta di aver giustificato il nostro avviso che il Sansimonismo contiene l'intrusione di un *gran reato* contro l'industria ed il commercio cui vorrebbe porre in trono, a motivo appunto di questa pretesa. Il pensiero di Saint Simon fu paragonato a quello di taluno che volesse far progredire i rami di un albero distruggendo il tronco. Dalla possidenza vien alimentata l'industria: da questa il commercio: dal commercio si rinfresca l'agricoltura, e nella privata possidenza si aggira tutta la ruota, giusta la gran legge che lo spirito umano vuol riposare sopra un finito certo, e il cuore umano spaziar vuole entro un indefinito libero. Senza possidenza ereditaria il futuro è tolto. Ne consegue perciò che volendo far progredire l'industria ed il commercio col togliere la possidenza, egli è lo stesso che voler far crescere i rami col distruggere il tronco. Con questo mezzo pertanto si attenta all'industria ed al commercio. Dunque il Sansimonismo è il pensiero di un *gran reato* contro di ambedue. Ma se censuriamo con coraggio, lodiamo pure con piacere. L'intenzione del Sansimonismo par buona a fianco di un idiotismo troppo forte in materia di filosofia civile. Nell'abbandono degli studi economici non è male il rumore di esso in Parigi. Le lezioni filantropiche scerve dalle utopie, purchè siano sentite, possono servire a volgere

la mente ed il cuore a studi utili, e richiamare gli antecedenti omai dimenticati per correr dietro ad esaltazioni poetiche, le quali accusano la positiva incuranza d'ogni solido sapere, e segnano quella visibile decadenza nelle scienze politiche che da vent'anni va avanzandosi nella Francia.

Poscritto. — Dopochè questo articolo fu posto a stampa, ci pervenne nelle mani il libro intitolato: *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Au bureau de l'Organisateur. Paris 1831*. Noi credevamo di trovarvi l'esposizione definitiva dei dogmi del Sansimonismo, ma i maestri o non han saputo, o non hanno voluto con un'articolazione franca ed intiera darci un simbolo della loro dottrina. La cosa giunse al punto che volendo sapere che cosa intendano sotto la parola *progresso*, che doveva essere definita per la prima, il libro finisce dicendo che lo spiegherà dappoi. Questo è un prendersi giuoco dei lettori, ed un nascondere la debolezza del punto centrale da cui nasce il suicidio di ogni industria e la morte di qualunque attività vitale. Una prova di fatto perfettamente simile al Sansimonismo esiste nelle piccole borgate dei fratelli *Hernutter*, dirette da alcuni capi, e in cui ognuno lavora ed è mantenuto, e si marita come in un convento monastico. Ivi l'abbattimento, l'incuranza, la nullità morale assoluta umana è visibile a chiunque visita quelle piccole borgate.

Ciò risulterebbe assai più per il Sansimonismo, se ci fosse stata data e non occultata l'idea netta del preteso loro progresso che essi nascosero. Così non fecero i loro antenati del XVI secolo. — Essi stesero i loro articoli esatti. Ciò non ostante rilevammo che il sunto della Rivista di Parigi è genuino, benchè manchi di alcuni particolari. Dopochè la verità storica fu accertata, rimarrebbero altre considerazioni. Ma bastino per ora le già fatte.

DEL SISTEMA PROIBITIVO

E DELLE TARIFFE DI PROTEZIONE

RISPETTO ALL' ESTERO. (*)

OSSERVAZIONI

PREPARATORIE ALL' ESAME DEL PROGETTO DI LEGGE
SULLE TARIFFE DOGANALI DEL MINISTERO FRANCESE.

I.

La questione della riforma del sistema daziario precipuamente fra Stato e Stato, è questione in oggi europea. In Inghilterra, in Germania ed in Francia si va discutendo, progettando, operando. Questa simultaneità non è indifferente perocchè colpisce la simultaneità del commercio fra i membri diversi dell'europea famiglia. Ottima fortuna per l'Europa si fu che l'Inghilterra abbia preso l'iniziativa di emanciparsi dal sistema conosciuto sotto il nome di *Colbertismo*. Trionfante poi riesce l'esperienza di lei nel mostrarci che nell'atto che si alleggerisce la sorte del popolo, col diminuire le alte tariffe, l'erario dello Stato invece di perdere aumenta l'entrata. Tanto è vero l'aforismo che *riceve molto chi riceve poco da molti, e riceve poco chi riceve molto da pochi*. Il mercato commerciale, sia che venga esercitato nella stessa piazza e fra i concittadini, sia che venga esercitato fra paese e paese, soggiace alla stessa legge, sia in bene, sia in male.

(*) Estratto dal vol. XL degli Annali di Statistica.

Il mercato è un cambio. Il mercato fra due popoli diversi viene espresso colle esportazioni e colle importazioni. È assurdo figurare che le vostre importazioni debbano o in tutto o nella massima parte consistere in denaro, quando l'altra nazione ha un avanzo di merci a cambiare, e voi abbisognate di cose estere. Che cosa ne segue da ciò? Che l'estero abbisognando di vendere, e trovando o proibizioni o tariffe equivalenti a proibizioni, abbandonerà il vostro mercato e si volgerà altrove, e per suprappiù eserciterà in via di ritorsione lo stesso trattamento da voi usato, talchè la vostra aspettativa di trar denaro da lui rimarrà delusa, e il vostro commercio con lui annientato.

Passando al sistema opposto si provano effetti opposti tanto per il popolo quanto per l'erario pubblico. Quanto all'erario leggasi il discorso del ministro lord Althorp detto nella Camera dei comuni d'Inghilterra nella seduta del 14 febbraio 1834, e si troverà una solenne conferma della regola suddetta che non fu smentita mai. Noi citiamo il passo tal quale fu riferito nella *Gazzetta di Francia* del 18 febbraio suddetto. Noi ignoriamo se il brano da noi riprodotto sia il testo proprio dell'inglese ministro, ovvero un sunto del medesimo. Si noti che il ministro parla di bilancia in favore del paese, locchè allude alle tasse doganali.

Ma sebbene la notizia sia compatta e prodotta in via di risulamento, ciò non ostante ne emerge un fatto certo e capitale capace a rincorare i meticolosi ministri che temono di correre il pericolo di impoverire l'erario, diminuendo le tasse al segno già da noi accennato nel fascicolo di gennaio di quest'anno degli *Annali di Statistica*. Contro l'esito di fatto non vi è risposta. D'altronde poi l'inglese governo non potrà certamente venire accusato mai di precipitazione, nè in punto di moderazione pecuniaria, nè in punto di dottrina, perchè ognuno sa che l'Inghilterra diffida delle teorie dottrinali fino al punto di considerarle come fantastiche.

Ecco intanto il passo di cui si tratta. Dopo una discussione seguita assai viva sopra una petizione, in cui si diuan-

dava che fosse rigettata l'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda, lord Althorp prende la parola per comunicare alla Camera un sunto della situazione finanziaria del paese. » Prima di entrare, dice egli, negli articoli di dettaglio io credo dovere di chiamare l'attenzione della Camera sulle diverse fasi del nostro stato finanziario durante i tre ultimi anni. Alla fine del 1830 l'ammontare *della bilancia in favore del paese* era di 2,914,000 lire sterline, ma la Camera rammentare si deve che parecchie tasse importanti erano state minorate nell'anno precedente 1829, dimanierachè l'effetto di queste diminuzioni non si doveva far sentire che nel 1831. »

« Ora precisamente in quest'epoca io avvisai doversi proporre nuove diminuzioni; e come io aveva annunziato già dapprima, ne risultò che sulla fine del 1831 invece di avere un eccedente vi ebbe un deficit di 700,000 lire sterline. Io non fui in alcun modo allora spaventato da questo deficit, perocchè io pensai che colle provvisioni del paese era facil cosa di supplirlo. »

« Ciò non ostante questo deficit si accrebbe nel seguente anno e nell'aprile 1832 egli salì ad 1,240,000 lire sterline. Nel corso di quell'anno non furono eseguite fuorchè leggiere minorazioni nelle tasse, e giusta quanto io aveva preveduto l'entrata da se stessa migliorò talmente, che invece di un deficit di 1,240,000 lire, noi trovammo un eccedente di 1,487,000 lire sterline. Nell'ultimo anno abbiamo proseguito ancora a ridurre a meno le tasse. L'ammontare delle tasse *abolite* nel 1831 e nel 1832 fu di 1,709,000 lire sterline, e quello delle tasse *abolite* nel 1833 fu di 1,545,000 lire sterline Totale di tre anni 3,335,000 lire sterline (83,375,000 franchi.)

« A malgrado di questa enorme riduzione io sono lieto nell'annunziarvi che in conseguenza del bilancio fatto nel 5 gennaio ora scaduto, l'entrata eccedente sembra dover essere assai più considerabile in quest'anno di quello che fu nel mese di aprile dell'anno passato, perocchè egli ammontò a più di 1,513,000 lire sterline (37,825,000 franchi.)

Sarà io spero soddisfacente per la Camera il sapere che a malgrado della riduzione progressiva delle tasse, le entrate si sono per l'altra parte talmente migliorate che noi abbiamo potuto ottenere il soprappiù ora esposto. Io non veggio alcun motivo onde non abbia a proseguire questo miglioramento. Io soggiungerò che sul totale del conto presuntivo di quest'anno, in paragone di quello dell'anno passato, vi avrà una riduzione nelle tasse per un mezzo milione (12,500,000 franchi), lochè importerà l'aumento di 2,000,000 di lire sterline in vece di 1,500,000. — Fin qui giunge la relazione dell'inglese ministro.

II.

Noi ci asteniamo da ogni commentario, perocchè i fatti parlano abbastanza da se stessi. Osserviamo solamente che l'inglese ministro accenna altre riduzioni ancora da farsi, lochè prova che la riforma si va operando a diverse riprese e non su tutti i rami ad un sol tratto. Ci siamo rallegrati vedendo l'accordo fra il pensiero da noi insinuato nel fascicolo di gennaio sopra citato, e ciò che fu significato nel febbraio alla Camera dei comuni d'Inghilterra.

Ma su queste riduzioni particolari conviene por mente, tanto alla natura degli oggetti tassati, quanto al modo del ribasso. — Io mi spiego. Considerando in primo luogo la natura degli oggetti tassabili, ognun vede fra di essi una scala d'importanza ed una influenza e riazione che richiamar deve tutta l'attenzione dell'uomo di Stato. È nota la distinzione fra i generi di lusso e quelli di prima necessità. I primi non hanno la portata dei secondi, nè la influenza sistematica dei secondi. Un oriuolo, un panno fino, un gioiello tutto al più può fare concorrenza ad opera finita con fabbricatori e mercanti all'epoca dello smercio: ma quando si tratta di oggetti di prima necessità come cereali, sale, combustibili e vestimenti ordinari, la cosa non è più così. In queste conviene pensare ad una estesa influenza che colpisce la produzione in bene ed in male, e però deve essere

computata nel sistema dei dazi sulle cose stesse importate. Per la qual cosa Adamo Smith insegnava che « l'importazione libera delle cose necessarie alla vita, riducendo il loro prezzo medio pecuniario nell'interno mercato, scemerebbe il prezzo pecuniario del lavoro, senza diminuir punto la sua reale ricompensa. Il valore del denaro sta in proporzione della quantità delle cose necessarie alla vita acquistate col denaro. La minorazione del loro prezzo riducendo a meno quello della mano d'opera agevolerebbe lo spaccio al di fuori con guadagno. » (*Richesse des Nations*, Liv. V, cap. II.) Ecco una vista principale riguardante la natura degli oggetti tassabili.

Ora passiamo al secondo articolo spettante al modo del ribasso delle eccessive tariffe. Qui non si tratta di vedere a qual segno giungere si debba, ma solamente della maniera colla quale ciò fare si debba. Sul primo punto abbiamo detto abbastanza nel Fascicolo di gennaio 1834, ora ci rimane a parlare del secondo. Ora dico, che altro è ridurre le tariffe di alcuni articoli l'uno dopo l'altro, ed altro è su di ogni speciale articolo diminuire a poco a poco la eccessiva tariffa, senza toccare il segno dovuto e procedere per via di corrosioni successive da eseguirsi senza sapere con sicurezza se altro ribasso si farà, quando e dentro qual tempo si farà e da qual ministro si farà. Ora si domanda se la riduzione sullo speciale articolo fare si debba al giusto segno con un sol atto, oppure a centellini?

A questa domanda rispondo, che un ministro assicurato deve fare la riduzione in modo da prevenire il contrabbando, e di agevolare i cambi commerciali allettando colla moderazione, e soprattutto fissare un punto di stabilità che possa dar regola alle aspettative industriali e commerciali. Se non raggiunse questo punto ei può dire di non aver fatto nulla, e quindi di non aver fatto il suo dovere. Ma così è che colla imperfetta riduzione nè il contrabbando è tolto di mezzo, nè l'allettamento al mercato viene prodotto, nè la sicurezza viene ispirata; dunque questa riduzione si deve

fare per intero e con un solo atto. Quando dopo Huschinson e primeggiando Wellington si volle prendere un partito di mezzo sulla tassa degli organzini per usare riguardi ai torcitori inglesi, noi pronosticammo negli *Annali di Statistica* che il contrabbando avrebbe continuato, e difatti continuò. Ora con qual senno e con quale diritto potete voi ritardare una guarigione che voi dovete sollecita ed intiera? Voi vi scu- sate col pretesto di non danneggiare ad un sol tratto i protetti vostri dalla tassa eccedente. Questa io rispondo è una vera dabbennaggine poggiata su di un falso supposto. Chi vi ha detto che colle alte tariffe si ottenga l'immaginato maggior guadagno, nel mentre che subentra un' altra concorrenza illegale, la quale cresce a proporzione dell' eccesso delle tasse? Chi vi ha detto che le sofferenze dell' universale si debbano prolungare per dar comodo a poche famiglie gratificate col vostro legale monopolio?

Alla per fine conviene pur una volta riposare sopra un equilibrio stabile e naturale indicato dal perpetuo tornaconto commerciale, e dar pace e sicurezza all'interno degli Stati. Chi ignora che coll' alterarsi ad ogni tratto le tariffe fuori della regola consacrata dalla pubblica necessità, si dà motivo ai fabbricatori di alterare il salario agli operai: e quindi il pretesto, spesso troppo giusto a questi, di reclamare e di cospirare? Come mai con tutta la moderna sapienza non si è trovato un temperamento legislativo fra gli operai ed i fabbricatori? e quindi la dura necessità della miseria si lascia alla discrezione della ingordigia di guadagnare? Togliete al fabbricatore il pretesto delle vostre illegali tasse variabili, ed allora potrete dar mano alle transazioni ed ai soccorsi a pro dei poveri operai senza ledere l'equità. Orsù dunque fate le riduzioni al segno normale, senza le corrosioni stolide immaginate, cioè fatele sollecite ed intiere, e non temiate nè di far torto, nè di far danno ingiusto a veruno.

Che più? Quando i vostri protetti sono assediati dal contrabbando, quali sono le perdite risultanti dalla riduzione

della tariffa? Il traffico de' vostri manifattori ilurò per la sua indole naturale sotto la guerra dell' estera concorrenza e colla sottrazione di tanti consumatori che si provvidero coll' estere merci. E perchè mai temete che il traffico naturale durare non possa allorchè la tassa venga ridotta al giusto segno, e spenta la guerra del contrabbando? Bisogna essere ben poco informati del giro commerciale per ignorare che i privilegiati stessi preferirebbero di rinunciare al privilegio, purchè il contrabbando fosse eliminato, e purchè fossero aboliti tutti vincoli, tante cautele, tante esplorazioni e tanti inciampi alla libera circolazione. Essi sanno che i consumatori privati dall' esca del contrabbando e allettati da prezzi più accessibili, si rivolgeranno agli interni venditori, e quindi questi con un più esteso spaccio compenseranno il ribasso del maggior prezzo del monopolio. Dove dunque saranno i danni temuti? Dove le scosse pecuniarie? Malintesa è dunque la vostra filantropia allorchè scambiate la riforma graduale delle tariffe colla corrosione imperfetta dell' eccesso della tariffa stessa sopra ogni articolo speciale ed isolato.

Il timore vostro (voi dite) deriva dall' ancor più basso prezzo dell' estero. Prima di tutto, io rispondo, voi dovete giustificare questo fatto nell' ipotesi della tassa ridotta. In secondo luogo in linea di presunzione dico che i mercanti esteri non vorranno vendere a voi con perdita, e però le spese da loro fatte sia nell' industria produttrice, sia nel trasporto della merce, sia finalmente nel pagare la tassa ridotta, entrano necessariamente come elementi nel prezzo della merce a voi venduta. Da ciò ne viene che il prodotto interno del paese vostro sarà abbastanza protetto, almeno per la esenzione dalle spese di trasporto dell' estero commerciante, e dall' ammontare della tariffa moderata imposta. Ma poniamo anche che i vostri protetti siano obbligati a diminuire il prezzo della merce vigente durante il loro interno monopolio: voltate la carta. È vero o no che cessato il contrabbando, i consumatori dell' interno saranno per voi? Ma

i prezzi resi più accessibili a molti e le dimande non sfogate dal contrabbando rivolte al vostro negozio, largamente vi compenseranno del ribasso nel vecchio prezzo, talchè colla moderazione si ottiene la vagheggiata indennità. Quanto poi al commercio vostro, fuori di casa vostra egli sfugge dalle disposizioni vostre interne, e viene assoggettato alla concorrenza di qualunque emulo straniero. Voi studiate di diminuire il dazio di uscita, di asseguar premi, di restituire il percepito dalla dogana. Ma quando avete ridotta la tariffa ai limiti comandati dalla necessità, questi favori divengono economicamente assurdi e giuridicamente iniqui. Sistemate le cose a dovere, con questi favori introducete un deficit artificiale da scontarsi dalla rimanente popolazione. Gli eccitamenti poi artificiali dati all'industria sono una vera peste nelle genti economicamente e fondatamente ordinate, come fu già dimostrato in questi Annuali.

L'amministrazione pubblica finanziaria non deve avere altra norma fuorchè di ripartire gli oneri necessari a proporzione dei vantaggi d'ogni ceto, perocchè questi vantaggi sono solidalmente procurati col concorso di tutta la comunità. Nel rimanente essa non deve mischiarsi nel corso economico, perocchè allora ogni ingerenza è un guasto della vita stessa dello Stato. L'ingerenza è un criminoso eccesso di potere, sì perchè viola la legge fondamentale che condanna ogni parzialità, e sì perchè non è permessa che la sola giustizia pubblica. Alla perfine poi dovete ad ogni modo abolire il feudalismo industriale; al mantenimento del quale niun privato può prodorre un diritto irrevocabilmente quesito, talchè conviene pure una volta effettuare quella giustizia che forma l'anima di qualunque legittima amministrazione. Ogni riduzione singolare pertanto far si deve con un solo atto definitivo.

L'I.

Disopra abbiamo parlato del Colbertismo. La comune dei lettori forse non è instrutta abbastanza della parte storica di questo sistema. Credo dunque prezzo dell'opera di richiamare alla memoria la notizia di lui. Io mi trovo sollevato da questo lavoro, perocchè fu già fatto in una maniera chiara e popolare da un riuomato nostro economista moderno, voglio dire dal fu Conte Francesco Mengotti, colla ottima sua dissertazione intitolata *Il Colbertismo, coronata dalla reale Società economica fiorentina li 13 giugno 1792*. Ecco quanto egli ne dice nel Capitolo XI. — Sotto Luigi XIV fu concepito il gran progetto di attirare nella Francia l'oro e l'argento di tutta la terra e di reguar sulle nazioni colle manifatture. Il celebre ministro delle finanze, il protettore delle scienze e delle lettere, il degno Mecenate dell' Augusto francese, Colbert, rimase abbagliato e sedotto da sì vago e brillante disegno. Esso era troppo conforme alle idee del momento, alla naturale vivacità della nazione e al carattere del ministro intraprendente e cupido di gloria, per chè fosse rigettato. Non poteva che piacergli, che mentre il suo sovrano estendeva con la forza delle armi i confini del regno, egli con la sola forza del genio signoreggiar potesse sopra i popoli stranieri. »

« Per assistere alla verificazione di un piano sì vasto fu eletto un mercatante arricchito col traffico, esperto nei dettagli della mercatura e padre di un canonico, che poi diede alla luce un dizionario noto di commercio. Savary fu quegli che dettò gli articoli del famoso editto del 1667, epoca in cui si fissa comunemente la nascita del Colbertismo. Un mercante dunque fu la ostetrica di questo celebre sistema. Ma siccome un valido rematore non è per questo un buon nocchiero, nè un soldato che sappia maneggiar le sue armi è perciò un buon capitano, così un negoziante anche abilissimo nel pratico esercizio della mercatura può essere inetto

per sedere al timone, e governare il commercio di un impero »

« Il trafficatore ed il politico sono ben diversi tra loro. Quegli ha le idee ristrette e minute del dettaglio, questi le viste estese e generali; l'uno ha per oggetto l'interesse mercantile, l'altro ha per oggetto l'interesse pubblico; l'uno guarda il denaro come la sola e suprema ricchezza, l'altro non vede nel denaro che l'indizio e l'effetto della vera ricchezza; l'uno trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo, l'altro non vede altra fortuna che la fortuna pubblica e la prosperità dello Stato. Egli era dunque naturale che il Colbertismo nato in culla mercantile e poi cresciuto nella vanità della corte e nel maggior fermento della nazione, si risentisse dei difetti della sua origine, e dei pregiudizi del suo tempo. »

« In due parti si può dividere tutto il sistema. La prima comprende la dottrina della *bilancia del commercio*, la seconda i principj sopra la manifattura.

« Codesta bilancia è, secondo i colbertisti, una delle più grandi e meravigliose scoperte che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizi, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsigliesi, ai Siracusani e perfino ai Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri, e acquistarono con l'industria una gran ricchezza e potenza, ciò (dicono i colbertisti) deve attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo che senza conoscere i principj della bilancia non si può avere un commercio utile ed attivo. »

« Ora il segreto per far che inclini la bilancia in proprio favore, consiste nel riguardare tutte le nazioni doviziose come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il denaro. Codesta guerra ha le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per fare la guerra con successo è

quella di vender sempre e di non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del danaro nel proprio Stato, mentre le emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arme principale e quasi lo scudo dell'industria. »

« L'altra maniera egualmente micidiale di far la guerra alle nazioni è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può essere venduta a peso d'oro. Da ciò ne segue dimostrativamente che vietar si debba la esportazione delle materie prime con quel vigor medesimo che in tempo di guerra si proibisce di portar armi e munizioni al nemico. »

« Non minore fu la frega e la mania degli altri popoli per correr dietro al nuovo sistema. Questa opinione divenne un contagio. Tutti i governi, ammaliati dalla speranza di acquistare ognuno dal canto proprio incredibili ricchezze, abbracciarono la setta e si fecero Colbertisti. L'esempio dei primi tirò seco anche gli altri, e si videro in breve tempo gli Stati d'Europa pieni di gelosia, ed intenti unicamente ad attraversare ed abbattere l'industria de' loro rivali. »

« Ora egli è chiaro che moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi comune a tutti gli Stati, ognuno rimaneva colle sue vane speranze, nè altro con ciò facevasi che distruggere il commercio di tutti. »

« Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno si accorse in sul principio che quanto male recava agli altri, altrettanto ne faceva a se stesso. Ogni ministro sogghignava malignamente del tristo gioco che aveva fatto agli altri, senza vedere che questi sogghignavano a vicenda di lui. Il trionfo che essi ottenevano sull'industria prostrata degli emuli era una sconfitta per loro stessi, e potevano rispondere ciò che disse Pirro a un Tarentino che rallegravasi con lui per una battaglia sopra i Romani guadagnata con

ROMAGNOSI, *Vol. X.*

gran sangue: *Poche di queste vittorie bastano a rovinarmi.*

IV.

« Ma conosciuto con l'esperienza l'inconveniente delle proibizioni, sorse un'altra setta di colbertisti, i quali esclamaron alle orecchie di tutti i gabinetti, ch'erasi alterata la dottrina e la intenzione del maestro, come avanti di lui era nato a Pitagora, ad Epicuro, ad Aristotile, e a molti altri filosofi dell' antichità, i di cui precetti furono in progresso dalla vanità e dalla ignoranza stranamente contraffatti. Proposero dunque di chiamare il Colbertismo alla sua purità e di riformare il sistema. Codesta setta di *colbertisti riformati* ebbe la più rapida fortuna, e si acquistò in breve tempo un gran seguito e nome per quasi tutta l' Europa. I fondatori della nuova scuola piantarono un principio maraviglioso; che le tasse in luogo di essere contrarie all' industria e al commercio sono anzi quelle che lo proteggono e lo favoriscono. Una sì rara dottrina venne sommanente applaudita da tutti i presidi delle finanze, e poco mancò che non fosse canonizzata dai pubblicani. Si crede che ai rapidi progressi del maomettismo abbia molto contribuito la pluralità delle mogli, come quella che combina la religione colla naturale incontinenza dei climi caldi e voluttuosi. Così avvenne forse pel Colbertismo riformato, esso piacque mostrando di conciliare insieme l' industria con l' erario, e si fece molti proseliti. »

« Nè sono le sue massime senza pompa d'ingegno, e qualche apparenza di ragionevolezza. La grande arte, si dice, di animare la propria industria consiste nella proporzione delle tasse cadenti sopra i generi stranieri che avviliscono le nostre arti, e ci succhiano il denaro. Imperocchè a misura del danno che ci recano, convien respingerle indietro con una forza relativa; e siccome infiniti esser possono i gradi del danno, così fabbricar si deve una lunghissima catena o

scala di tasse dall' imo al sommo , e dallo zero all' infinito, non altrimenti che si pratica dai savi legislatori nei codici criminali , dove si incontra una serie o gradazione ragionata di pene , in modo che ogni delitto sia frenato da una pena sua propria e proporzionata al nocumento che la società ne riceve. Sta dunque l' essenza di questo sistema nella proporzione ed armonia delle tasse. Esso è , se così può dirsi , un gravicembalo di tasse , che ascendono e discendono con regolata legge ed accordo secondo i rapporti del proprio commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze , così deve sempre il politico sedere al suo gravicembalo per temprarne le corde , ed or alzarne or ribassarne il tuono. Se si ascoltano i colbertisti , gravissima e importantissima per le nazioni è la funzione di codesti sonatori politici. Guai se succede una dissonanza nella tassa ! Ciò può essere funesto all' industria e costare allo Stato molti milioni. Allorchè dunque va declinando il commercio e la potenza di una nazione , egli è indizio manifesto che il suo gravicembalo è stuonato orribilmente, o che il suo maestro di musica politica lo suona malissimo. »

« Che se i colbertisti riformati credettero di sostituire alle proibizioni le tasse armoniche e ragionate , non alterarono nel resto i canoni della bilancia e delle manifatture , ma li conservarono intatti , anzi li corredarono di nuove teorie e di nuovi vocaboli , come quelli di attrazione e di ripulsione , di forza centrifuga e di forza centripeta del denaro , e di simili altri termini newtoniani ; poichè tutto spiegavasi allora col Neutonismo , che era uscito di fresco vincitore dalle guerre coi vortici (che entrava in fisica , in morale , in economia politica e perfino in galanteria) e se non più , vi entravano i nomi , giacchè noi siamo spesso più contenti del nome che della cosa. »

V.

« In mezzo però alla calca di tanti e sì animati partigiani e seguaci del Colbertismo si trovarono tratto tratto alcuni filosofi più tranquilli e maturi che osarono chiamare ad esame le dominanti opinioni. Questi vorrebbero bensì che lo Stato abbondasse d'oro, ma non lo guardano come la sola e primaria ricchezza; non si oppongono a regole e discipline, ma suggeriscono di scemarne possibilmente il numero; non sanno consigliar la libertà dell'industria, ma gridano contro la servitù e le catene, non negano di sacrificare all'idolo del Colbertismo, ma lo fanno senza una cieca e stupida superstitazione. Questa è la setta dei *discretisti* o moderati, i quali, non facili, non servi, non timidi, non audaci, non liberi, non schiavi, mescolarono un po' di franchezza a molta prudenza, e si tennero cautamente uel mezzo. Tali furono Hume in Inghilterra, Melon in Francia, e pochi altrove, uomini saggi e benemeriti, che sapendo quanto sia grande la resistenza dei vecchi pregiudizi ed errori, non apersero tutto il pugno in cui tenevano chiuse le verità, ma solamente alzarono un dito per lasciarne scappar qualcheduna. Leggendo attentamente i loro scritti, si vede che rispettarono una parte degli errori dominanti per poter combattere l'altra; che si coprirono col mantello del Colbertismo per essere accolti ed ascoltati; e che se non avessero conosciuto quanto sia pericoloso l'aver ragione, dove i potenti hanno torto, avrebbero fatto probabilmente come il filosofo Dione, che sotto un abito curioso andato era vagando qua e là per tutto il regno di Domiziano, finchè all'annuncio della sua morte, gettate le finte spoglie e asceso sopra un'Ara, il saggio *Ulisce atfin depose i cenci*, disse con Omero, e parlò della virtù, della giustizia e della libertà con alta eloquenza e con trasporto dei circostanti.

Si contentarono dunque i moderati di attaccare alcuni errori, di spargere poche verità, di dubitar sopra molte opinioni, e di mostrare la via di far meglio. »

Fin qui il Meugotti. Noi non entreremo a distenderci sulla storia consecutiva della politica economia, ricordando la celebre setta contraria che circa la metà del secolo passato insorse contra del Colbertismo. Noi parliamo della scuola così detta degli economisti, dapprima iniziata dal Quesnay, proclamata e sostenuta da Mirabeau padre, e da tanti altri stimabili scrittori. Anche questa fu dapprima esagerata ed estrema nelle sue opinioni, come quella dei colbertisti. Essa non vedeva altra produzione, nè altro valore se non nella terra. Ripetevano con Ovidio: *Cereris sunt omnia munus*. La contraria setta fu detta anche mercantile, perchè non voleva fuorchè manifatture e commercio. Ognuna di esse pretendeva esclusivamente per se le cure, le vigilanze, le distinzioni ed i favori dei governi.

Dall'enunziato solo di queste opinioni, a primo tratto si vede che gli uni e gli altri non compresero la totalità del loro oggetto, io voglio dire il corpo e la vita di fatto dell'ordine sociale della ricchezza. Ognuno di questi partiti non coglieva che un solo aspetto della realtà, e non il tutto insieme dal quale solamente sorgono tutti i fenomeni economici, i quali in sostanza non sono che prodotti della fisiologia, direi così, sociale, vale a dire del sistema intiero della vita civile delle nazioni.

VI.

Ma se egli è vero che da una parte non si può dar ragione di un fatto compostissimo se non conoscendone tutte le cause cospiranti, e se è vero dall'altra parte che l'amor proprio di tutte le classi concorre con mutue transazioni e con mutui soccorsi a produrre la vita economica, egli sarà pur vero che mancarono di vera logica tanto i mercantili, quanto i fisiocratici. Dal tutto insieme soltanto risultar poteva il vero e solo criterio economico, e la vera e la sola dottrina praticabile conforme alla legge fondamentale di fatto e di ragione della socialità civile. Il contemperamento delle

diverse emulazioni da una parte, ed il soccorso del consorzio dall'altra formano essenzialmente la *vis vivax* di tutta la socialità; talchè senza raggruppare le idee a questa veduta centrale, dir si può francamente non esistere ancora la vera dottrina economica, nella stessa guisa che conoscendo solamente le funzioni e le leggi di un viscere particolare, comunque principale, del corpo umano, non si conosce nè punto nè poco la fisiologia, e quindi assegnar non si possono le regole dell'arte salutare dei corpi umani.

La sola civile filosofia può compiere degnamente l'ufficio di creare finalmente il grande ed intiero corpo della dottrina, e di far cessare la lotta dei partiti diversi, il torto dei quali consiste nel dare il merito della totalità e della generale influenza alle sole vedute disgregate e parziali. Non per questo nelle sfere particolari dir si può non trovarsi molte verità, parimenti particolari: ma nello stesso tempo ogni buon logico si accorge che quando un effetto è di causalità complessa, manca intieramente la dottrina che si ricerca tutte le volte che manca il complesso totale delle cause concorrenti ed influenti.

A questa altezza di vedute, dalla quale soltanto risulta la verità in punto di cause sì naturali che di arte direttrice, noi non siamo per anche giunti in fatto di economiche dottrine, ma solamente presso i migliori pensatori esiste un tal qual presentimento, nato piuttosto dall'insufficienza delle teorie che dalla distinta e ragionata comprensione richiesta dai rapporti necessari delle cose e dal bisogno delle regole direttive di questa parte importantissima dell'arte sociale.

Ad ogni modo nella contesa tra i colbertisti e i fisiocratici si fece un piccolo passo in avanti adottando la sentenza, benchè incompleta, che l'oggetto della legislazione economica si è la quantità della produzione. Questo principio calmò alquanto il fervore della contesa, benchè non giungesse a spegnerla intieramente. Con questo principio si disse che tutte le leggi e tutte le providenze che tendono ad accrescere le produzioni sono buone, quelle all'opposto che ten-

donò a diminuirle sono nocive. Da ciò ne derivò che quella specie di divorzio che pareva stabilirsi fra l'agricoltura, le manifatture ed il commercio veniva tolto di mezzo, benchè per altro non si sapesse ancor bene qual era l'ordine col quale queste tre facoltà naturalmente procedevano e si associavano, e soprattutto quali erano le condizioni fondamentali senza delle quali queste tre facoltà non potevano nè operare, nè progredire, nè estendersi sì dentro che fuori di una nazione. Solamente al principio di questo secolo la parte intellettuale fu associata alla materiale, nel mentre che prima sotto il nome compatto di capitale, si pareggiavano le stesse fisiche e chimiche invenzioni al servizio del buo e del cavallo.

Nella maggior copia dei lumi di oggidì dominano ancora molte idee confuse, le quali derivano dalla mancanza sì di analisi, che di nesso della economica dottrina. Fra queste mal concepite idee io debbo annotarne una principalissima, nella quale si confonde il soccorso dell'autorità complessiva sociale diretta dal governo, coll'*intervento* ossia colle ingerenze nelle funzioni economiche propriamente dette. Nel costruire ottime strade e canali navigabili, nello stabilire tribunali giudiziari sì civili che di commercio, nell'aprire scuole gratuite in tutti i comuni per imparare a leggere, scrivere e conteggiare, e nelle città per imparare le arti e mestieri. Nell'erigere biblioteche pubbliche, orti botanici, Gabinetti d'ogni genere e⁸ soprattutto nel determinare i pesi, le misure, le monete, i segnali di guarentigia per i metalli preziosi ed altre simili cose, non si esercita verun intervento propriamente detto della superiore autorità amministrativa, ma altro non si fa se non che abilitare le forze fisiche e morali degli operatori a praticare le utili funzioni economiche. Dare potenza e non ingerirsi nel esercizio di lei, ecco la funzione vera, propria, ed unica dell'autorità dirigente in materia di eventi e di transazioni economiche esercitate dai privati.

A torto pertanto disse taluno che l'enumerazione di que-

sti soccorsi fu posta per confutare l'opinione di Schmit e de' suoi seguaci che vorrebbero iutieramente escludere l'intervento del governo nel corso degli eventi e delle transazioni. La tesi di Schmit sussiste in tutta l'integrità appunto perchè riguarda *il corso degli eventi e delle transazioni* e non delle potenze abilitanti a questi eventi e a queste transazioni. Chi tira i mantici di un organo altro non fa che abilitare il suonatore, e non entra nel giro delle sue mani e dei suoi occhi per eseguire la suonata. Se qualche stimabile autore contrappose la potenza abilitante a confutazione di Schmit onde autorizzare le così dette ingerenze negli eventi e nelle transazioni, egli non fece altro se non che accusare il suo poco discernimento. Tutto questo viene annotato pensando a quei paesi nei quali l'ordine fondamentale delle ricchezze giustamente sistemato lascia libero il corso alla naturale concorrenza. L'ingerenza imperativa sta nell'introdurre le eque riforme di diritto e non nella grande circolazione economica. Se in un corpo sconcertato si citano esempi del buon effetto di certe economiche ingerenze, ciò non può servir di testo per i corpi sani nei quali le date medicine sarebbero funeste. Il disordine della legge allora vien attenuato colla forza di un'altra legge. Ma tutto è violenza.

VII.

Riguardando la cosa nel grande sistema della civile filosofia, si scuopre che se per parte degli individui possidenti, industrianti e commercianti sono necessarie le transazioni che pongono un freno alla indefinita espansività dell'anore del guadagno, e però è necessario che l'autorità suprema contemperi le particolari pretese giusta la gran legge della pubblicità, ed unicamente secondo la pubblicità; dall'altra parte è pur necessario il soccorso di questa direzione suprema, onde abilitare ogni operatore ad eseguire le funzioni della vita economica dentro gli stessi limiti della pubblicità.

Due relazioni simultanee importa il grande patto necessario della socialità. Il privato dice al consorzio eccomi pronto « a transigere con ognuno di voi, come ognuno di voi lo « sarà con me: ma uello stesso tempo, dice, voi tutti, ed « io con voi tutti, concorrerò colle mie forze e secondo le « regole della volouth generale di ragione, a supplire lad- « dove i particolari poteri da se stessi non possono giungere « allo scopo della convivenza, e laddove a me solo non ispet- « ta di assumermi l'ufficio di procuratore altrui. Fra pri- « vato e privato non posso esercitare fuorchè un ricambio « di utilità, perocchè la società nostra non è società di co- « munion di azienda, ma società di soccorso necessario « onde abilitare la potenza intellettuale e fisica di ognuno « alla maggiore utilità degli associati. Il contratto dunque « nostro è propriamente corresponsivo, e come si suol dire « sinallagmatico. »

« Io veggio che a nome comune dovrà esistere una cassa « comune, e quindi un' azienda per provvedere alla sicurezza « interna ed esterna, alle comunicazioni territoriali, all'ain- « ministrazione della giustizia, alle provvisioni civiche, « ma veggio nello stesso tempo che nelle relazioni fra gli « amministratori ed il pubblico, il sistema dei tributi si per « l'esigenza che per l'impiego deve essere autorizzato e « misurato dalla sola pubblica necessità e accertato con « modi autentici. Nelle relazioni poi verso i singoli, cioè « nel riparto del contributo, esso deve essere dispensato in « proporzione dei vantaggi, dedotta la sussistenza, non per « fare contribuire ciò che dar si può, ma solo quel tanto « che si deve. »

« A dir vero questo corresponsivo non balza agli occhi « parlando delle genti straniere. Spontaneo è il commercio « vicendevole anche quando ne esiste il bisogno, ma nello « stesso tempo veggiamo che esiste un limite necessario « senza del quale noi saremmo ingiusti verso i nostri soci. « La proporzione del riparto oneroso vien stabilita sul va- « lore delle cose contrattabili, e per tal maniera ogni cou-

« sumatore nostro in proporzione dei suoi bisogni e delle
 « sue forze contribuirà a pagare quella nostra tariffa, la
 « quale posta dall'estero in conto di prezzo al nostro mer-
 « cante, esso la riscuote dai rispettivi consumatori. La stessa
 « necessità pertanto, la stessa moderazione, la stessa giusti-
 « zia io e voi abbiamo diritto di esigere, tanto nelle nostre
 « relazioni interne, quanto nelle esterne

A due sole funzioni, rispetto all'estero, ridur si può ogni utile transazione, cioè alle importazioni delle merci estere nel nostro paese, e nell'esportazione delle nostre all'estero. Prescindiamo dal contrabbando da cui risulta il lucro cessante e il danno emergente alla pubblica azienda, e che essendo prodotto per fatto e colpa dei direttori, costituisce una vera violazione di ius naturale pubblico; prescindiamo dico dal contrabbando e teniamo sol conto della legale importazione ed esportazione, che cosa ne emerge? Che l'eccesso delle tariffe è un eccesso ingiusto. Caricate voi oltre il giusto segno le esportazioni? Voi difficoltàte lo spaccio di quel superfluo che il paese abbisogna di cambiare, e violate il diritto di proprietà che inchiude quello dello smercio. Caricate voi soverchiamente le importazioni? Voi sovraccaricate i consumatori del paese vostro che possono pagare, e condannate gli altri a privazioni alle quali con giuste tasse potrebbero soddisfare. Ad ogni modo pertanto si opera contro diritto, e si viola la gran legge della naturale e sociale giustizia e si provocano riazioni funeste.

VIII.

Queste grandi idee madri che compongono tutto lo spirito eminente delle economiche dottrine nell'interno dello Stato, servono pur anche a dirigere le transazioni fra paese e paese. A primo tratto questa vista non viene rivelata ai pensatori, perocchè non ravvisano fra Stato e Stato le necessità di fatto e di ragione che balzano agli occhi nell'interno di un civile consorzio. Per la qual cosa le voglie personali ed esclusive,

prorompono in forma collettiva con forza ed anche con applauso sotto il banale pretesto di fare il maggior utile del proprio paese. L'istinto quindi privato investe tutto un consorzio, anche colla coscienza di fare il suo dovere. Indefinita quindi diviene la smania di attirare tutto a se col sacrificio degli altri popoli posti in comunicazione con noi. Il detto di Esiodo, che *figulus figulum odit, faber fabrum*, si verifica in tutta l'estensione fra popolo e popolo per un cieco istinto naturale, ovvio, e diremo quasi infrenabile. Il Colbertismo non è cosa nuova al mondo, e nemmeno si può dire inventato da genti incivilite. Noi ne troviamo l'esempio anche presso nazioni semi-barbare, come per esempio presso i Moscoviti, dipinti nel Secolo XVII da Alessandro Cilli storia di Moscovia, edizione di Pistoia 1627. « I Moscoviti », dice l'autore « sono gelosi dell'ingresso di ogni straniera mercanzia e di non volere che dallo Stato loro si cavi pure un minimo denaro; ma si servono di quello che si fa e la vorra nello stesso Regno. » Qui, come ognun vede, vi ha in compendio tutto il Colbertismo. Noi poi ne troviamo un altro esemplar nell'Inghilterra, la quale dopo la cessazione della guerra della Rosa bianca e della Rosa rossa fra le case di York e di Lancaster era, come osserva il Littleton, ricaduta in una vera barbarie. Rassodato il regno sul fine del XV secolo sotto Enrico VII, fu durante questo regno stabilito esattamente il Colbertismo, come si può vedere nella vita di questo Re scritta da Bacone di Verulamio, ed in questo volume a pag. 191 e seguenti. Il Colbertismo pertanto si può definire, uno zotico istinto ingenuo e barbaresco, disciplinato dalla pubblica autorità.

Fatalmente questo istinto di cui furono scoperti gli eccessi trascinò tutte le persone sì dotte che indotte, fino al punto di erigerlo in dogma di politica, e santificarlo come provvidenza. Lo stesso Bacone di Verulamio parlando delle dette leggi proibitive emanate sotto Enrico VII, nel descriverne la vita si esprime come segue: « *Et hoc modo thesau-*

« *rus regni intra Angliam melius asservaretur. Quando-
« quidem aurum eius generis metallum sit quod facillime,
« et in occulto transportari possit.* » Questo passo riguarda la estrazione vietata del denaro e particolarmente dell'oro dall'Inghilterra. In generale poi lo stesso Autore pone per fondamento del sistema proibitivo una sua massima espressa colle seguenti parole: « *Lex haec verne regular nixa est
« videlicet: ubi materialia externa superflua sint manufa-
« cturas earum apud exteros prohibendas. Hoc etenim su-
« perfluitantes illas arcebit aut manufacturam lucrabitur.* » Da Bacone fino ai giorni nostri sono prevalse queste massime specialmente presso le nazioni tutte di Europa, e queste massime furono e sono ancora professate da una moltitudine di scrittori invasi dall'egoismo mercantile ingenito agli ignoranti e non previdenti cervelli; a malgrado che la pretesa bilancia, e la cumulazione del denaro senza ricambi sia cosa screditata presso i più illuminati.

Recherà certamente meraviglia a chi non conosce la storia dello spirito umano una tanta ed universale mania, ed una tanta ed universale tenacità a malgrado dei clamorosi inconvenienti accusati non solamente in Europa, ma nella colta stessa America, cioè negli Stati Uniti, ne quali si vuole ammettere l'idiotismo economico europeo, come si può vedere in questo volume da pag. 247 alla 251. Ma pensando che per lungo tempo i dotti e gli indotti furono trascinati e fortemente attaccati alla credenza della magia, dell'astrologia e di altre diavolerie, non deve recar meraviglia che colla seduzione di guadagnare, contro altri popoli considerati come emuli e quasi nemici, sia stato assunto come principio di ragione l'indefinito guadagno e la guerra industriale e commerciale vestita colla apparenza del miglior utile nazionale.

Ma la verità è la più forte delle cose, come disse un antico sapiente. Essa in fatto di interessi si annunzia tanto coi beneficii, quanto coi castighi indeclinabili da qualunque umana potezza. Se la conversione non si fa colla persuasio-

ne prodotta dalla voce della ragione, si farà certamente presto o tardi col bastone. La prova solenne l'abbiamo nella più tenace delle nazioni in fatto di avidità e di soverchieria industriale e commerciale, io voglio dire dell'Inghilterra, che fu obbligata a recedere a' giorni nostri dal suo esercitato sistema proibitivo e scoraggiante dell'estera concorrenza.

Lode finalmente al Cielo sia data da noi, perchè veggiamo che per la prepotenza stessa della natura, il Colbertismo viene screditato anche coll'esempio, talchè ai seguaci del medesimo non rimane nemmeno la raccomandazione del sistema praticato dal più esemplare dei governi europei. Certamente non si vuole che una nazione rinunzi al suo tornaconto, ma si vuole anzi che ella lo conseguisca nella miglior maniera e nella maggior pienezza possibile. Qui sta il vero punto di vista, e lungi che il Colbertismo offra questi vantaggi, tutto considerato in linea di ragione e di esperienza, si trova essere il maggior nemico di questo tornaconto. Per la qual cosa ne emerge la grande verità che la natura tende possentemente ad avvicinare e collegare le nazioni fra di loro coi vincoli di una fraterna utilità producendo nello stesso tempo per una felice reazione anche la proibità in linea di interessi materiali. Con ciò si giugne al più alto grado dell'incivilimento in forza degli stessi interessi materiali, e nel mentre che si procurano le più lunghe paci, si promuove la interna proibità, e nello stesso tempo la maggior potenza pecuniaria colla diffusione la più equa delle cose godevoli e quindi il miglior essere di ogni consorzio e di ogni individuo vivente sotto civile regimine.

Queste vedute sono così connesse e dipendenti le une dalle altre, che a primo tratto si affacciano alla mente di qualunque pensatore. Tutto questo non fu e non è opera dell'umana sapienza, ma della forza delle cose, che a malgrado delle genti e de' governi recalcitranti conduce le nazioni ad una pacifica federazione di interessi, di lumi e di morale, sotto alla sola guardia di Dio. Ma tutto questo presenta un sistema precisamente opposto al Colberti-

smo, e talmente opposto che l'uno apparisce come beneficio di provvidenza divina, e l'altro come maleficio di desolazione diabolica. Deplorare quindi si deve come cecità calamitosa la professione del Colbertismo in qualunque maniera trasformato ed attenuato che si voglia far valere da qualunque ministero in fatto tanto di economia interna, quanto di tariffe doganali per l'estero. •

DEL SISTEMA PROIBITIVO E DELLE TARIFFE DI PROTEZIONE

RISPETTO ALL'ESTERO. (*)

Esame del Progetto di Legge sulle Dogane francesi, proposto tanto dal Ministero, quanto dalla Commissione della Camera dei Deputati.

ARTICOLO I.^o — ANNOTAZIONI DI MASSIMA.

§. 1. *Posizione delle questioni.*

Colle osservazioni preparatorie inserite nel presente volume a pag. 327 e seguenti, abbiamo tacitamente promesso di intraprendere l'esame del progetto ministeriale francese sulla nuova legge doganale della Francia presentato alla camera dei Deputati nel 3 febbrajo 1834 ed inserito nel *Monitore* dell' 11 dello stesso mese. A questo tenne dietro la relazione della Commissione della Camera suddetta del 29 aprile 1834 inserita nello stesso *Monitore* del 5 maggio dello stesso anno.

In questo frattempo si intromise nei nostri *Annali di Statistica*, a guisa di episodio, la discussione sulla emancipazione delle sete grezze piemontesi, la di cui estrazione si trova ancora proibita. Allo zelo ed alla abilità del nostro collega ed amico Giuseppe Sacchi abbiamo lasciato l'ufficio di dar corso a questo episodio, contentandoci di concertare con lui, specialmente la massima fondamentale delle imposi-

(*) Estratto dal vol. XLI degli *Annali di Statistica*.

zioni doganali, e di soggiungere poche nostre parole. Noi ei auguriamo di non predicare nei detti Annali di Statistica al deserto; ma se ciò avvenisse, noi dovremmo esserne dolenti, come di una grande calamità pel Piemonte, e come di un altissimo scandalo nell'Italia, altrettanto più vergognoso ed inescusabile, quanto è più nota la dottrina di questa Italia; e quanto più irrefragabili sono le prove di fatto sì nazionali, che inglesi.

Passiamo ora alla Francia. Nulla dall'un canto vi è di più desolante di una grande ed illustre nazione gemente sotto il doppio flagello della prevaricazione legislativa e della concussioni fiscale; e dall'altro canto nulla vi è di più ostile quanto la preoccupazione della emulazione industriale, e delle sconsigliate esigenze finanziere. Esse, come è noto, sono indomabili colle parole e solamente cedono alla forza di un' imperiosa e funesta esperienza, o collo spavento delle sedizioni. Ma veggendo, che malgrado le preoccupazioni fatalmente praticate da venti anni in qua, si propongono, o con buone o cattive ragioni, diminuzioni di molte gabelle; e pensando inoltre all'esempio imponente dell'Inghilterra già esposto più addietro negli Annali di Statistica (1), e prevedendo anche le negoziazioni diplomatiche, che mancare non possono (2), non dimenti-

(1) Vol. XL, pag. 18 a 20 e qui riportato a pag. 328 e seg.

(2) Nella Gazzetta di Francia del 10 giugno 1834, leggesi la seguente notizia: « Le docteur Bowring arrivé de Paris ce matin est porteur des ordonnances du gouvernement français, qui *levant la prohibition* de plusieurs articles d'exportation anglaise, tels que le coton ouvré, les galons, les cables de fer, les fourrures de Russie, le Rhum etc. La prohibition est aussi levée sur les exportations d'autres objets, la soie brute, les peaux, et la réduction des droits de tonnage sur les navires Anglais de 2 fr. 65 cent. a un fr. 1 a en lieu. » Nella Gazzetta suddetta, parlando della seduta del 5 giugno alla Camera de' Comuni d'Inghilterra si scrive quanto segue: « M. Ponlet Thompson nouveau Ministre du commerce, s'attache à réfuter les points essentiels de ce discours, sans paraître les affaiblir beaucoup. Il pense que au milieu de la paix générale,

cando le battiture del *budget*; io oso concepire lusinga, che la Francia verrà a bel bello dallo stato suo calamitoso di mente e di legislazione, e salirà a quella possanza e prosperità pecuniaria alla quale il suo temperamento e la sua fortuna la chiamano. Il suo moto economico ascendente, non è fattizio, ma bensì provocato da spinte naturali, e però altro non chiede che di essere sottratto ai pregiudizi ed alle rivulsioni legislative di già ereditate.

Pronta ed agevole sarebbe stata la riforma se la Francia avesse avuto un ministro pari ad Huskinson ed una Camera più istruita o più coraggiosa: ma la stella della Francia non fu sì benigna da illuminare e incoraggiare quell'opinione, la quale prepara la redenzione delle genti incivilite. In oggi stesso un timido e furtivo sospiro si è appena fatto sentire nel seno della Commissione a guisa di un lumicino mostrato per un solo istante nel seno di una notte buia ad un viaggiatore smarrito. « Parecchi « membri della vostra Commissione (dice il Relatore sig. « Meynard) pensarono che sarebbe stato utile di sotto- « porre a sperimento il principio della libera concorrenza, « e per fine, mediante l'esperienza, alla lotta che tutta- « via esiste fra due sistemi di politica economia troppo « conosciuti onde abbisognare di essere a voi esposti. »

L'esperimento qui indicato dalla Commissione si limitò soltanto ad una onorevole menzione fatta dalla francese tribuna; ma lascia forse di essere un tacito rimprovero fatto al Ministro o di ignorare o di sprezzare una dottrina di tanta importanza e di tanto peso, avvalorata anche col l'esempio dall'Inghilterra? Egli, a malgrado della sapienza infusa dal Portafoglio, o con questa stessa sapienza, che cosa palesò egli nei motivi del suo progetto? Fuorchè la massima di correre dietro a corpo perduto a

l'introduction du système restrictif serait accompagnée de nombreux inconvénients. La France, observait-il, commence à nous faire des concessions, ce n'est pas le moment de songer à des innovations qui pourraient y mettre obstacle.

tutte le emulazioni industriali, nell'atto che crescono sempre le domande pecuniarie dei conti preventivi. Eccone la prova. « La libertà illimitata, dice il ministro Thiers, è un *puro sogno*, e la prova si è che *essa fu mai praticata*. Le nazioni hanno una irresistibile tendenza a fare, le une sulle altre, *conquiste industriali*. Per giungervi, esse proibiscono o incariscono mediante una tariffa certi prodotti stranieri, onde ereare ai loro propri cittadini un vantaggio a produrli. Gli Inglesi sono giunti così ad appropriarsi il cotone ed il ferro; noi abbiamo pressochè conquistato il cotone; e noi tentiamo di conquistare il ferro. Questo è un istinto universale presso tutti i popoli: gli Americani, i Russi, i Tedeschi in oggi fanno altrettanto. Noi non conosciamo che un sol paese nel quale egli siasi limitato a non far meglio degli altri, ed a prendere il rimanente dallo straniero: questo è il Portogallo. L'esempio è forse imitabile? Egli è ben vero, che il conquistare industrie forma un' irresistibile tendenza, e che per conquistarle è duopo impiegare la protezione delle tariffe; ma egli è vero del pari che noi non dobbiamo semplicemente studiare l'indole e la portata di lei, ma piuttosto la maniera colla quale le nazioni hanno proceduto talvolta nel soddisfare a questa naturale tendenza » (1).

« Forsechè desse hanno sempre impiegato il mezzo delle tariffe, opportunamente, con utilità e con misura? Ecco il vero campo della discussione. »

L'oracolo ministeriale ha qui rivelato tutto lo spirito della sua sapienza economica e finanziaria. Egli professa di aver instituite indagini sullo stato dell'industria e del commercio, e di avere attinto i suoi motivi. « 1. Nello spirito

(1) Io mi sono fatto lecito di parafrasare questo passo perchè nell'originale non mi parve abbastanza lucido e conseguente. Eccolo « Si 'done c'est un penchant irresistible que celui de conquerir des industries, et pour les conquerir d'employer la protection des tarifs, ce n'est pas au penchant lui-même qu'il faut s'attacher, c'est à la manière dont les nations se sont quelque fois livrées à ce penchant naturel. »

» generalmente del governo. 2. Nei doveri dell' amministra-
 » zione verso interessi soventi volte contrari. 3. Nelle ricor-
 » danze di sciagurate esperienze. 4. Finalmente nella vera
 » scienza considerata in se stessa, la quale in questa mate-
 » ria dimostra che i sistemi assoluti sono completamente
 » falsi. » — A dir vero noi non comprendiamo che in mate-
 ria di pubbliche imposte lo spirito di un governo possa ser-
 vire di norma legislativa, a meno che non si contrapponga
 il giusto e l' assennato, all' arbitrario ed allo sconsigliato.
 Il ministro parla di moderazione e di riserva, ma ciò deve
 essere comune a qualunque governo che conosce il suo vero
 tornaconto.

Noi quindi, posta in disparte ogni discussione su questo
 articolo e sul fatto della disastrosa amministrazione ante-
 cedente (1) restringeremo le nostre osservazioni sul secondo
 e quarto capo dei motivi ministeriali per rilevarne avanti
 tutto l' indole, la portata, e pronunziare il nostro schietto e
 libero parere, pronti a ritrattarlo allorchè ci venga fatto di
 incontrare altre dimostrazioni.

Ma prima di esaminare i motivi ministeriali del presen-
 tato progetto, siaci permesso di contrapporre in via somma-
 ria i sommi capi delle nostre opposizioni teoretiche, come
 altrettanti punti di dottrinale discussione. Dal passo surre-
 cato ognuno si accorge a primo tratto che il Ministro intende
 di trattare il regime doganale col criterio *mercantile* e non con
 il *politico*. Ma forse si può menargli buono questo scambio?
 Che cosa si direbbe di un fisiologista che volesse trattare
 l' economia animale colle vedute dell' economia vegetale, e
 pretendesse di assoggettare il regime sanitario ai dettami di
 questa economia?

Nell' ordine sociale delle ricchezze altro è l' economia *Ci-
 vile*, altro è la *Civica*, ed altro è quella di *Stato*. Questi
 rami devono certamente agire in armonia e giovarsi l' un
 l' altro onde costituire la vera potenza politica dello Stato

(1) *L'esprit du 89 fut un esprit téméraire: celui du 1814 rétrograde* (dice il detto discorso).

racchiudente essenzialmente la maggior soddisfazione dei privati; ma nello stesso tempo ogni uomo di senno confessa che le leggi di un ordine non si possono desumere dai rapporti di un altro ordine, come già avvertì il Montesquieu. Questo scambio porta seco un disastroso sovvertimento di diritti e di interessi, ed accusa un Legislatore di essere un guastamestieri.

Venendo al regime doganale, si domanda a quale ramo della pubblica economia egli appartenga? Ognuno risponde che trattandosi di importazioni, di esportazioni e di transito fra le genti diverse, questo regime non appartiene nè alla ragion Civile, nè alla Civica, ma spetta esclusivamente alla ragion di Stato. La questione dunque si riduce a vedere se col criterio della ragion di Stato si possano associare le tasse respingenti di certe merci forestiere, col pretesto di favorire le simili nazionali.

A questa questione si risponde tantosto non potersi in alcun conto associare queste tasse respingenti col doganale regime. Il diritto di impor tributi anche considerato rispetto alle classi diverse della società altro non presenta fuorchè il diritto di non essere gravati che a titolo di *pubblica necessità* ed in proporzione dei beni goduti, secondo quello che esige la giustizia distributiva. Dunque logicamente, giuridicamente e politicamente è impossibile di associare le dette tasse col competente regime doganale. Esse implicano un favore speciale ai possidenti o agli industriali o ai mercanti o ai non possidenti stessi, e però non solamente divergono dai rapporti assoluti della detta giustizia distributiva, ma li sovvertono in grazia di una classe particolare. La parità di diritto tra i membri della stessa famiglia, non solamente viene offesa per la disparità del trattamento, ma viene soverchiata coll'imporre un carico non dovuto alle altre classi non favorite. Non valerebbe il dire che con quelle tasse si fa la guerra allo straniero e non ai nostri concittadini. Noi mostreremo tantosto che la soprascritta è contro lo straniero, ma la girata è contro i nostri concittadini e contro il tesoro dello Stato e colla delusione dei favori destinati.

Siano dunque poste come tesi capitali.

I.^o Che l'argomento delle tariffe doganali non può essere affare di economia nè fabbrile, nè mercantile, nè agraria, ma è bensì affare tutto di economia di Stato diretta dalla legge solidale della socialità, la quale risolutamente comanda di paraggiare le utilità, mediante l'equo e sicuro esercizio della comune libertà.

II.^o Che per propria essenza questa economia di Stato respinge qualunque favore e qualunque vista di speciale protezione per ogni industria, come contraddittoria alla imparzialità, pubblicità e giustizia distributiva, che solo presieder deve alla ragion dei tributi.

III.^o Che adoperando le tariffe come mezzi respingenti la estera concorrenza, il Legislatore si fa reo di prevaricazione, e tradisce la causa dello Stato, per favorire certe persone, certi paesi, certe classi. Questo reato si rende manifesto, pensando che dall'un canto la grande pluralità dei nostri consumatori viene condannata a pagare le tasse non nella proporzione richiesta dalla giustizia, ma dal favore particolare ad altre; e dall'altro canto si defrauda il tesoro di quel tanto di più che legittimamente avrebbe potuto percepire, se avesse ordinato il regime doganale colle viste competenti e proprie della ragione di Stato.

IV.^o Alla perfine questo reato commesso, o per ignoranza, o per corruzione viene deluso nelle sue aspettative in modo però che nell'atto che si trova fallito nelle sue mire, porta il dissesto, la violenza, le estere ritorsioni, e la corruzione criminosa in tutto il corpo dello Stato.

V.^o L'ultima cura pertanto proposta dal Ministero di adoperare le tasse respingenti *a proposito, con utilità e misura*, si riduce alla formola di traviare, defraudare, spogliare, corrompere, per quanto si può, di buona grazia.

Se questa buona grazia fosse spinta al segno di fissare tariffe moderate entro i limiti già da noi indicati, noi non disputeremmo della massina, contuttochè incoerente, peocchè otterremmo l'effetto, il solo osservabile per la nazione. Ma pensando che tale abbassamento di tariffe vien

fatto a modo di transazione, e con misure illusorie e nocive, sì per il popolo che per il tesoro, perciò siamo costretti a sindacare il discorso ministeriale, rimettendoci nel resto ai dettami già da noi anticipati.

§. 2. *Annotazioni critiche al passo ministeriale soprarretrato.*

Il Ministro incomincia col dire, che la libertà illimitata proclamata da molti economisti è un puro sogno. La ragione addotta qual è? Perchè non fu giammai praticata da verun popolo. — Argomentando a questa maniera, fingiamo che taluno avesse detto all'Inventore della Stampa, prima di porsi all'opera: Il progetto che vi gira in capo non è mai stato, nè pensato, nè tentato da veruno. Dunque egli è impossibile, egli è un puro vostro sogno. Un altro logico di questo gusto avrebbe potuto dire a Franklin, la vostra idea di condurre il fulmine è un sogno, perchè in addietro ciò non fu giammai nè pensato, nè praticato. Lo stesso altri avrebbe dovuto dire al Watt: il far muovere macchine e battelli col vapore è un puro sogno, perchè niuno lo praticò mai. Un mercante Chineso dir potrebbe all'Europeo: voler lucrare colla probità nei contratti è un puro sogno, perchè fra voi ciò non si suol praticare.

Se di questa logica professata nello stazionario celeste Impero, piacque al sig. Thiers di far uso, voi ci sentiamo troppo piccoli per aspirare a tanta gloria.

Proseguiamo. Qui si parla di *libertà illimitata*. Piacente crediamo che si voglia accennare la libertà economica, cioè l'esenzione da ogni *fattizio ostacolo* all'esercizio del giusto dominio dei beni, ed all'utile impiego dei nostri talenti e delle nostre forze.

Qui si parla di libertà nell'ordine delle ricchezze. Or qui questa libertà può essere contemplata:

- I. In linea di ragion Civile;
- II. In linea di ragion Civica.
- III. In linea di ragion di Stato.

In linea di ragion civile questa libertà forma una condizione assoluta e perpetua della proprietà nostra reale e personale; e però costituisce uno dei fondamentali, inalienabili diritti di ragion naturale necessaria, irrevocabilmente quesito col grand'atto della civile convivenza. Se per mala ventura l'estensione di lui fosse un sogno, noi dovremmo concludere che l'ordine prepotente delle cose, decreta irrevocabilmente lo spoglio della più importante prerogativa umana, senza speranza di ridurre mai il privato predominio di pochi alle condizioni dell'equità comune. Ma col solo codice civile e di commercio sotto lo sguardo, come si potrebbe aver coraggio di pronunziare il tremendo anatema scritto in fronte a questo passo?

Noi non osiamo accusare il signor Thiers di sì orrenda bestemmia, specialmente parlando di tariffe doganali; noi amiamo anzi di intendere che egli voglia le governative ingerenze per favorire uno dei rami della reale proprietà. In questo caso noi saremmo trasportati a parlare della libertà civica o di quella di Stato. Ma nel sistema dei dazi di importazione e di esportazione, chi è quel matto che parlar possa di *illimitata libertà*? Io veggio benissimo che la libertà del commercio fra popolo e popolo vien tolta colle proibizioni, ma non veggio che con savie tariffe si voglia la illimitata libertà. Questa si verificherebbe solamente col non pagare dazio veruno, ed in questo senso essa è un sogno. Ma da chi fu mai preteso questo sogno? Fuor di proposito dunque pensò il Ministro di colpire nella soggetta materia di riprovazione? questa illimitata libertà.

Passiamo alla ragion civile, in cui per solito si fa giuocare la libera concorrenza o gli intralci. Qui la gran questione della bilancia, e dei divieti si oppone al sistema dei tributi praticati dagli antichi.

Qui appunto sta il campo della quistione. È chiaro che col principio ministeriale procedere si potrebbe con parzialità anche nell'interno mercato dello Stato. Invano voi mi opporreste che colle tariffe respingenti voi fate la guerra alle altre nazioni e non alla vostra. Una tanta goffaggine

può essere creduta da chi non sa che cosa sia mercatura, ma non dagli altri. La vostra abbisogna di generi forestieri o no? La vostra abbisogna di vendere i propri prodotti o no? Se non v'è bisogno non vi è cambio, e se non vi è cambio non vi è sborso di tariffe doganali. Ma nel caso opposto, se voi caricate le estere importazioni non fate la guerra all'estera nazione, ma alla vostra. Il vostro mercante che pagò il dazio lo pone in conto di prezzo della merce che vende, e però il dazio viene scontato dai vostri consumatori e non dagli esteri mercanti.

Voi pretendete di iucarire la merce estera e di restringerne lo spaccio, agevolando quello della merce interna che dar si può a minor prezzo. Ecco, io rispondo, verificata la favola del cane di Esopo che per pigliare la carne che vede nell'acqua, abbandona quella che tiene, e viengli rapita dalla corrente. L'incariare senza una data misura fissa è un fatto arbitrario, nel quale se prendete norma dalle pretese dei vostri industriali non avete verun termine discreto. Vi piace forse di sacrificare la vostra popolazione al monopolio? A voi tocca il provare che far lo possiate con giustizia e con comune utilità. L'economia dicesi politica, in vista soltanto di questa comune utilità. Senza questa vista voi comandar mi potreste i privilegi feudali, i clericali, e ogni altro monopolio. Il principio della parzialità da voi professato trascina irrefragabilmente queste conseguenze. Che se poi non ardirete di spingere il vostro principio a questi eccessi, e vorrete applicarlo col *proposito*, coll'*utilità* e colla *misura* da voi proclamate, ne avverrà infallibilmente che voi defrauderete il tesoro, caricherete il popolo di indigenti e di tasse di soccorso, popolerete le campagne di contrabbandieri e di ladroni, ec. Respingere questi malanni con tasse eque e senza riguardi si dovrà forse riprovare come atto di illimitata libertà?

Quale ragione, qual mezzo di prova ci dà il Ministro del partito da lui preso? L'imitazione di un mal esempio di genti condannate ancora all'idiotismo economico, e nulla più. Futile e vergognosa maniera è questa, indegna di es-

sere usata con un'assemblea deliberante di una nazione che si vanta di essere alla testa dell'incivilimento.

Io non ignoro che si suole da alcuni far giuocare il banale pretesto di usare il reciproco fra le nazioni, e però doversi dall'a nostra contrapporre proibizioni ed alte tariffe alle proibizioni, ed alle alte tariffe delle straniere. Duole all'economista illuminato di veder erigere in dogma di Stato un fatal puntiglio fauciullesco e femminile come questo. Se altri è così cieco da sacrificare il suo interesse, dovremo noi forse desistere dal produrre e dal consegnare la merce che ci vien ricercata in onta delle sue leggi doganali? Se abbisogniamo poi di generi di importazione dovremo forse privarcene, o incarirli, perchè lo straniero respinge ed incarir vorrebbe i nostri? Che razza di legge sarebbe questa in un governo che conosce il suo tornaconto?

Nel recato testo si parla di appropriarsi e di conquistare industrie. Noi confessiamo di non poter annettere a queste frasi un senso ragionevole. L'industria non è un fondo materiale suscettibile di conquista, o di esclusivo dominio. Ogni nazione indipendente, provveduta di mezzi può tentare di far lo stesso di un'altra, come è notorio. Dove dunque verificare si può l'appropriarsi, ed il conquistare? Parlando poi storicamente, noi non possiamo verificare la cosa nemmeno in senso traslato. Quando un popolo stanziato pone in valore le sue terre ed a bel bello fa crescere i prodotti necessari al vitto, al vestito, all'abitazione, e ben tardi giunto alla sua grandezza geografica ed etnica, ossia di popolazione, spiega la sua industria in oggetti di lusso, forsechè si potrebbe dire andar egli conquistando ed appropriando le industrie? Il baco da seta, che dal proprio seno trae il filo e tesse il bozzolo, che razza di appropriazione e di conquista esercita egli mai? — Tale è appunto l'andamento ordinario e successivo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del risparmio delle genti aventi nido ed abitazione su di un territorio produttivo di cose utili o riducibili ad uso degli uomini. Se col tratto del tempo, dividendosi le utili capacità, il produttore ponendo sul mer-

cato il suo genere e bramando di venderlo ad alto prezzo odia altri che lo vende più basso, e vorrebbe escluso, egli se comandasse non conquisterebbe un'industria, ma tenterebbe invece di allontanare una diversione al maggior prezzo del suo genere da lui desiderato. Qui dunque vi sarebbe emulazione, ma giammai conquista. La situazione commerciale fra le genti può forse essere diversa? Soddiafatti poi i comuni bisogni, è forse un popolo in dovere di sudare con pena ad ingrassare alcuni pochi ed a cumulare denaro con pena dei molti? La natura respinge questa intemperante mania conquistatrice, come respinge la militare; e se un cieco istinto la sospinge, un più avveduto e necessitato tornaconto la corregge. Così le genti sono obbligate a camminare fra i due estremi dell'ingordigia e dei disastri, e seguire la linea media della moderazione.

Io non ignoro che un Ministro di un grande Stato iuebbriato dalla presunta sua potenza può invidiare ad un'altra nazione un'industria che manca alla propria. Che cosa pratica egli in questo caso? Forsechè fa occupare lo stato invidiato e porta via macchine, uomini, e abbatte gli opificj per far sua l'industria altrui? No certamente. Egli non fa che imitare lo straniero, tentando di far lo stesso, e meglio se può. Ora come verificare si può l'*appropriarsi ed il conquistare*? Queste metafore militari predilette ad un Francese (1) dovrebbero essere usate con discernimento, specialmente laddove si esige serietà di linguaggio, e soprattutto moderazione di pretese.

Ma condonando la scienza rettorica, passiamo agli oggetti sostanziali. Gli uni sono di fatto e gli altri sono di ragione. Quelli di fatto sono le menzioni sull'Inghilterra, e sulle altre nazioni. Perchè mai parlando dell'Inghilterra si ricorda la così detta conquista, ossia superiorità nei lavori di ferro e di cotone, e si tace del suo odierno sistema progressivo moderatore delle tariffe doganali? Qual era il

(1) *Gallia duas res potissimum insectatur, rem militarem et argute loqui* (Cato, apud Donatum Grammaticum)

tema del discorso? Era appunto la moderazione di queste tariffe. E perchè mai tacere il fatto il più solenne, il più classico, ed il più gravido di riforme, dell'attuale civiltà? Il Ministro passa a ricordare altre nazioni che *conquistano* industria. Non potendo noi imitare la sua disinvoltura retorica ci sia permesso di distinguere in fatto due cose: la prima si è il genere e il grado dell'industria di quelle nazioni: la seconda il sistema commerciale e fiscale praticato. Quanto al primo punto delle pretese conquiste industriali nel senso dei ferri e dei cotonei lavorati dagli Inglesi, se si fosse data la pena di informarsi a dovere delle altre nazioni egli avrebbe saputo che le loro produzioni sono tuttavolta strettamente figlie immediate della rurale economia, come per esempio lavori di lane, lino, canape, pelli, e analogamente anche di usuali cotonei, senza quella superiorità che veune da lui decorata col nome di conquista. Quanto poi al secondo punto, cioè al sistema commerciale e fiscale, noi confessiamo che l'idiotismo barbaresco di respingere i prodotti simili stranieri predomina di modo, che i Russi del XVI secolo furono in questa guisa conquistatori. Al signor Thiers piace di decorare e di raffazzonare la Francia alla moda antica russa! In questa guisa al criterio politico egli sostituisce il fabbrile, al pubblico egli sostituisce il monopolio, all'illuminato egli sostituisce l'idioti. Colla logica del celeste impero ciò cammina ottinamente: ma come si farà la concordanza colla tanto vantata civiltà francese?

Un altro fatto capitale viene sottaciuto dal Ministro. Nel raccomandare la conquista *senza limiti* delle industrie egli dissimula la conquista della inumanità, dei delitti, e delle sedizioni che le vien dietro. Chi ignora, che un'industria esagerata, od artificialmente sospinta, affolla nelle officine la più desolante schiavitù, la quale nei tempi felici si scarica negli spedali, e nei tempi infelici si getta nella piazza per essere ivi alimentata o impiccata? Chi ignora che colle dette conquiste praticabili solamente colle alte tariffe si popolano le campagne di ladroni discesi dal contrabbando? Dietro dunque il lustro delle spettacolose manifatture si na-

sconde il sacrificio spaventevole delle fortune e della sicurezza dei cittadini. Questi sono fatti certi, notorj, clamorosi, annessi alle proclamate conquiste indefinite.

§. 3. *Reati legislativi.*

Rilevati gli oggetti di fatto compresi nel passo ministeriale, passiamo a quelli di massima legislativa. Qui si domanda a che si riduca la tesi ministeriale? Doversi continuare il sistema delle tasse (a controsenso) dette *protettrici*, e propriamente studiarne l'opportuno maneggio. Qui, come ognun vede, si pone come assoluto e fuori di controversia l'uso del Colbertismo nell'ultima sua fase, e solamente si discute il modo di praticarlo. Qui, come ognun vede, si scartano due grandi questioni pregiudiziali, le quali avanti tutto debbono essere sciolte. La prima è quella dell'interesse e del diritto pubblico del consorzio, a fronte degli industriali. La seconda è quella del criterio giuridico e politico del tesoro dello Stato, a fronte dell'interesse dei cittadini, degli industriali e dei mercanti, ed analogamente alla potenza pecuniaria dello Stato. Scartate queste questioni, si propone l'emulazione industriale.

Che cosa dunque dir dobbiamo di questa proposta? Che essa esprime una formale e solenne PREVARICAZIONE LEGISLATIVA. In materia di tributi, tanto la parzialità, quanto l'ingordigia sono due peccati che gridano vendetta avanti al tribunale della suprema giustizia naturale sociale. Colla parzialità i Legislatori si fanno rei di prevaricazione: colla ingordigia poi incorrono nella concussione. Allorchè poi esercitano l'una e l'altra, essi trascorrono al delitto massimo, cioè a quello della *perdizione* dello Stato. Io mi spiego.

L'esigere i tributi, sia pecuniari, sia militari, forma una delle condizioni necessarie della vita civile. Su di ciò mi rimetto a quanto scrissi a pag. 34, 35 del vol. XL degli Annali di Statistica. Ora chi negar mi potrebbe che questo ufficio non può avere, nè altra veduta, nè altra portata fuorchè quella che tutti debbano contribuire in proporzione

dei benefici che ritraggono dal consorzio? Ma ognuno sente pur troppo che le contribuzioni pecuniarie e militari, se costituiscono un ufficio doveroso, esse involgono nello stesso tempo un sacrificio doloroso della proprietà reale e personale. Dunque ne consegue che necessario, e assolutamente necessario, ne dovrà essere il titolo, che minima possibile ne dovrà essere la misura, che rigorosamente equo ne dovrà essere il riparto sui contribuenti. Ogni arbitrio dunque su di questo articolo si dovrebbe qualificare come violazione della giustizia fondamentale della civile comunanza, e come il più odioso ed esecrabile abuso del poter direttivo.

Ciò posto, egli è logicamente, giuridicamente e politicamente impossibile far entrare nella teoria delle pubbliche imposte, favori, protezioni, premi a vantaggio particolare di qualsiasi persona e classe. È più che noto e rigorosamente provato che usando questi modi non si può favorire una parte senza aggravare le altre tutte. Dunque usando questi modi viene snaturata la legislazione e l'amministrazione. Usando così viene tradita la causa pubblica per favorire una parte; e però si commette una formale ed iniqua *prevaricazione*.

Sia pur vero che per far vantaggiare l'Erario pubblico sia necessario di far fiorire le arti: ne viene forse la conseguenza che usar si possano e debbano nelle imposte, parzialità ingiuste e che vanno contro il loro fine? Ecco ciò che niuna logica possibile provare potrà, e che anzi una clamorosa esperienza dimostra essere rovinosa, e per l'erario e per il popolo. Più ancora, se conviene far fiorire le arti si deve anche far fiorire l'agricoltura, il commercio, e soprattutto l'uso con risparmio delle cose godevoli, senza del quale non si ottiene nè riproduzione di lavori, nè di commercio, e quindi di entrate erariali. Senza risparmi conveni intaccare i capitali, e quindi immancabilmente fallire. A che dunque si riduce la cosa? Che conviene favorire tutti i rami utili della proprietà, postochè da tutti si deve trarre il denaro dello Stato. Ma ridotte così le cose, con qual ragione, con quale morale, con quale politica provvi-

denza si potrà in una legge di finanza andare a caccia di viste speciali fabbrili o mercantili, ed erigerle come norme di legge esclusiva del criterio politico, cioè pubblico essenziale alla legislazione finanziaria? Con qual sennò si manda fuor di casa il regolatore unico naturale e proprio della detta legislazione, per sostituirvi un altro che viola la giustizia, distorna l'utile, rivolta gli interessi e minaccia la sicurezza comune? Possibile che a' giorni nostri si possa così goffamente traviare, e così barbaramente delinquere? E se ciò per mala sorte è possibile, ed anzi di fatto, sarà forse possibile che la inesorabile sanzione della prepotente natura non punisca col suo flagello le dappocaggini e le mire riprovevoli ministeriali?

Forse taluno, ricordando le notizie allegate sul principio di questa Memoria, mi opporrà certe diminuzioni di tariffe fatte in via di ordinanza. Io accordo il fatto; ma io domando se siamo mondi dal peccato di prevaricazione? In secondo luogo ognun sa che desse non sono che provvisorie ed abbisognano di essere convertite in leggi. In terzo luogo finchè non si veggia la autorità ministeriale abjurare il volgare economico idiotismo e con una assicurata conversione operare la riforma finanziaria nei modi indicati altrove (1), rimarrà sempre la necessità di combattere l'abuso e di inculcare la verità. Noi non presumiamo punto di poter colle nostre parole giovare in qualche guisa alla Francia. Noi sappiamo che per lei sono perdute ed anche ignorate: ma forse non saranno inutili agli Italiani onde confermarli nella loro buona dottrina, ed avvertirli di non lasciarsi trascinare dal peso dell'autorità ministeriale e parlamentaria di una grande ed illustre nazione. Per questa non ci rimane fuorchè deplorare il suo stato attuale ed augurarle lume, patriotismo e coraggio civile. A ciò forse contribuirà l'eccesso delle ministeriali esigenze pecuniarie.

I ministerj a passo di carica conquistano i milioni, senza pensare se la nazione possa o no soddisfarli. Dove sono le

(1) Vedi gli Annali di Statistica vol. XL, pag. 235-236.

inchieste parlamentarie? Dove le mature discussioni? In una stessa seduta, dalla proposta si passa non ad una sola, ma a molte votazioni di milioni, talchè il Parlamento francese dir si potrebbe *iratus pecuniae*, come Seneca diceva del prodigo.

Se noi donandiamo tanti milioni, egli è perchè li crediamo necessari, dicono i Ministri. Più cose si possono rispondere: la prima si è (rimossa la dilapidazione) che cosa comprendiate sotto il nome di necessità? Io non posso indovinarlo, fuorchè dall'impiego da voi fatto del pubblico denaro. Ora in questo impiego si distinguono molte rubriche costituenti tre grandi classi, cioè le spese di indispensabile necessità, quelle di semplice utilità, quelle finalmente di magnificenza e di spettacolo. Quando non si voglia far degenerare il sistema dei tributi in un metodico saccheggio, ognuno sente che le spese di magnificenza e di spettacolo dovranno cedere a quelle di utilità e queste a quelle di necessità. Il regolatore di questa economia qual è? La prestazione pecuniaria di tutta la massa del popolo proporzionata al reddito del medesimo, oltre i limiti del vitto, vestito, abitazione, allevamento della prole, e così discorrendo. Quando, detratti questi bisogni, non rimanga a soddisfare fuorchè alle spese di necessità, si dovrà lasciar di pensare a quelle di semplice utilità e molto più a quelle di magnificenza e di spettacolo. Pensando poi che il povero sussiste col corrispettivo dei servizi prestati al ricco, e che gli altri non possidenti vivono coll'industria commerciale, si avrebbe torto nel lasciare disponibile dal fisco il più del bisognevole di ogni famiglia, e macchinare le tasse progressive progettate da meschini cervelli ignoranti della vita economica dei civili consorzj. Fissati questi limiti si dica chiaramente e categoricamente come concepir si debbono le necessità ministeriali, e quindi le somme del contributo esigibili dalla nazione? Nulla di positivo pronunciare io potrei sulla Francia; ma se egli è vero che da una parte incomincia a spuntare un deficit di alcuni milioni, e dall'altra si fanno spese non solo di mera utilità, ma anche di magnificenza e di

spettacolo, ne consegue che l'azienda finanziaria è oppressiva, e nell'atto stesso se ne vuole minorare l'entrata.

E come no? Dopo di aver posto come salutare ed unico il Colbertismo riformato colle tasse ripulsive dell'estera concorrenza, il Ministro vuole applicare queste tariffe con opportunità, utilità e misura. Che cosa fa egli? Egli abbassa molte tariffe su vari generi, e sulle sete applaude all'ordinanza regia. Or qui argomentar si può uella seguente maniera. O voi credete di favorir tuttavia certe industrie e di non nuocere alla finanza, o no. Se lo credete, e perchè non ispingete la riduzione entro il limite fatale e necessario del dieci per cento del valor venale della merce, bastevolmente protettore delle industrie nazionali ed assicurante contro del contrabbando? Se poi non credete di favorire l'industria e l'erario, e perchè mai proponete il vostro progetto? - Io lo propongo, può dir il Ministro, per calmare alquanto i clamori che sorgono dappertutto contro l'ereditato sistema. Così, sacrificandosi qualche cosa per parte, si effettua il giusto mezzo, e si evitano le rotture. Ma voi dovete ricordarvi di aver detto che « il Governo non appartiene alla tale o « tal'altra industria, alla tale o tal'altra classe, alla tale « città piuttosto che alla tal'altra. Egli appartiene a tutta « la Francia. Se esistono interessi ai quali egli domandar « deve sacrifici, ciò praticar si deve a bel bello, affinchè la « prosperità generale possa risarcire questi interessi generali « dei fatti sacrifici. » Ora si domanda se il sig. Thiers possa concordare questo incontrovertibile principio colla dottrina pratica da lui professata? Proclamare tariffe di protezione non è forse sinonimo di far intervenire il governo a favore di una data industria, di una data classe, di una data città? Gli articoli soprattutto su il ferro e il carbon fossile da lui proposti che cosa contengono? Qual è la sentenza definitiva? « *C'est donc l'un des cas, ou il vaut la peine de faire usage* « *des tarifs pour naturaliser chez soi une industrie nou-* « *velle.* » È vero o no che al governo si fa prestare l'autorità a favore di dati luoghi e di date persone? È vero o no che se l'alzamento della tariffa protettrice fosse anche

nocivo all'erario ed al popolo, esso verrebbe adottato per favorire dati individui e dati luoghi? Ora chi negar potrebbe che qui il Ministro tradisce la causa dello Stato, e col suo consiglio e colla sua istigazione tenta di trascinare la Camera dei Deputati nella sua prevaricazione?

Invano, per sottrarsi a questa accusa, allegar potrebbe essere stato libero a lui di attenersi piuttosto al sistema delle tariffe respingenti, che a quello della libera concorrenza, sotto il pretesto della disputa ancor sussistente. Con ciò egli tenterebbe non di purgare il suo reato, ma bensì di scambiarne il titolo. In punto di pubbliche contribuzioni egli stesso confessa che l'unico criterio legittimo si è l'imparzialità del governo verso tutti i luoghi, verso tutte le persone, verso tutte le classi. E quand'anche non avesse fatta questa confessione, questo criterio lo colpirebbe inesorabilmente, perchè esso forma la prima legge fondamentale e notoria della socialità, e costituisce l'essenza stessa di quello che appellasi *giustizia distributiva*. Ma così è che di fatto egli chiaramente, solenneamente e ripetutamente propone queste parzialità sovversive di questa legge fondamentale. Dunque egli non si potrebbe purgare dall'incorso reato di prevaricazione, fuorchè abiurando la emessa professione di giustizia fondamentale. Dunque tenterebbe di scambiare il titolo legale del fatto da lui praticato.

Ma nè il signor Thiers, nè qualsiasi umano imperante può cangiare i rapporti necessari delle cose, talchè rimane dogma eterno essere *la giustizia il fondamento dei regni*. Il signor Thiers, espressamente, scientemente e solennemente, nel suo discorso alla Camera dei Deputati, propose disposizioni sovversive di questa giustizia, tanto contro il principe, quanto contro il popolo, per favorire alcuni privati interessi. Dunque il sig. Thiers propose una formale e solenne *prevaricazione legislativa*.

§. 4. *Esposizione delle massime della Commissione della Camera dei Deputati esposte dal sig. Meynard Relatore.*

Nel *Monitore* del 5 maggio 1834 leggesi la relazione della Commissione incaricata dell'esame del Progetto di legge sulle Dogane, fatta nella Seduta del 29 aprile 1834. Ivi il Relatore premette che il tempo non permise che le proposizioni del governo fossero discusse nella Camera dei Deputati, quantunque fino dall'anno 1830 altissime fossero le grida di una riforma daziaria, e che la buona politica suggerisse di tosto accudirvi, come mezzo di conciliare i suffragi della popolazione verso il nuovo ordine desiderato. Il Relatore soggiunge che alcune delle proposizioni del Governo furono l'oggetto di ordinanze reali: « così quanto a queste (egli dice) l'esperienza ha di già sanzionato il principio, e la potenza dei fatti è venuta ad associarsi all'autorità della teoria. » Qui sta un omaggio al Governo, ma non un suffragio al Colbertismo professato dall'autore. Egli, malgrado l'esaltazione data alle ordinanze reali, alcuna delle quali distrugge la dottrina delle tasse ripulsaive, come sarebbe quella sulle sete, noi veggiamo che la Commissione professa un modo di pensare del tutto opposto, e passa a proporre emende del tutto, se non contrarie, almeno in parte distruttive del principio di già sanzionato dall'esperienza e dalla potenza dei fatti.

Il sig. Meynard, prosegue dicendo: « Niuna dottrina mancò di organo, niun interesse di difensore fra i membri suoi. I differenti sistemi di economia politica che dividono gli spiriti, formarono a primo tratto l'oggetto della discussione della vostra Commissione. Benchè la generalità abbia applaudito agli sforzi del governo per fare sparire dalle nostre tariffe la parola di *proibizione*, alcuni commissari sostengono che senza di lei non poterono seguire conquiste industriali. Essi hanno domandato d'onde veniva la superiorità delle nostre fabbriche di seterie, fuorchè da una lunga proibizione? Per qual mezzo l'Inghilterra giunse ad

assicurarsi la preminenza commerciale, fuorchè coll'esclusione secolare della maggior parte dei prodotti stranieri? Essi hanno affermato che senza il sistema seguito fino al dì d'oggi, la Francia non vedrebbe le provincie coperte dalle sue manifatture, le quali decuplano il valore delle materie prime somministrate sia dal suo ricco e fertile territorio, sia recate dal suo commercio marittimo da climi lontani. Se tali sono, dicevano essi, i risultati di questo sistema, non si commetterebbe forse un'imprudenza di partirsene con soverchia precipitazione? »

Prima di procedere oltre, siaci permesso di osservare che coloro che ragionavano nella guisa sovra recata, allegravano una causa del tutto chimerica, malgrado l'esistenza del sistema proibitivo. Essi confusero la *contemporaneità* colla *causalità*. È ben vera la pratica antica dell'Inghilterra, non solamente durante un secolo, ma più addietro ancora; ma come sta che allorquando le estere nazioni non fiorivano per una soddisfacente industria, gli Inglesi persistevano nelle loro leggi proibitive; e nel tempo in cui questa industria incominciò a palesare una temibile concorrenza, questi stessi Inglesi decamparono dalle accarezzate proibizioni? Anticamente esse divenivano superflue, perocchè gli altri paesi non potevano lottare ancora colla inglese superiorità. Ma alzatesi le estere nazioni in modo da poter provvedere sufficientemente al loro consumo, e dichiarando di aspirare ad una reciproca libertà di commercio, e di agire in caso contrario per via di ritorsione, l'Inghilterra, malgrado la sua esemplare pertinacia, si vide obbligata ad aprire i suoi porti. Una doppia guerra di esclusioni delle proprie manifatture e di un gigantesco e fervoroso contrabbando pose in chiaro di qual valore fosse il tanto vantato ed accarezzato sistema proibitivo. Egli è ben singolare che se ne vanti il valore nel tempo in cui non se ne abbisognava, e se lo lasci in disparte quando impiegare si doveva il più energicamente che si poteva.

Questi fatti sono notorj, irrefragabili, clamorosi. Come dunque quei signori del partito proibitivo ebbero la esem-

plare bontà di provocare all'esempio dell'Inghilterra e di attribuire alle lunghe proibizioni la preminenza commerciale della medesima? Qui lo scambio fra la contemporaneità e la causalità è evidente e palpabile. Dunque qui si coltiva un grande e manifesto errore, nato da una precipitata induzione. Fornita l'Inghilterra di ampi mezzi commerciali sull'universo globo, ed approfittando anche dell'industria dell'Oriente, noi dobbiamo negare doversi la preminenza commerciale di lei al lungo sistema di proibizione dell'importazione della più parte dei prodotti stranieri europei.

Lo stesso dir si deve rispetto alle fabbriche di seteria della Francia. Che cosa difatti significano le alte querele più volte scoppiate e mai soddisfatte delle manifatture di Lione e di altre simili città? Che cosa significano le fabbriche rivali stabilite nella Svizzera e che giornalmente andavano prosperando a danno della francese industria in punto di seterie? Sono forse queste le conquiste vagheggiate? Forsechè la proibizione poteva essere mezzo di prosperità, quando non produceva che rovina e diversione di industria e di commercio? Fra le ordinanze vantate come sanzionanti il principio e convalidanti l'autorità della teoria, come disse il Relatore, non si deve forse contare quella che in onta della Commissione della Camera dei Deputati trascinò la Camera stessa a respingere persino l'introduzione delle sete gregge nella città di Lione (1)? In generale poi, a fronte delle vantate manifatture che coprono le sue numerose provincie, si possono forse negare le sofferenze descritte dal celebre Mac-Culloch (2)?

In via di massima poi, considerando che cosa importi il sistema proibitivo e la irritazione artificiale dell'industria più volte annotata, dietro l'esempio tanto dell'Inghilterra, quanto della Francia, chi potrebbe avere, non dico il coraggio, ma l'umanità di difendere il sistema proibitivo, a fronte delle miserie, dei delitti, delle perturbazioni della

(1) Veggasi il vol. XXXIII, degli Annali di Statistica e nel seguito di questo volume.

(2) V. i vol. XXV e XXVI e qui a pag. 217 e seg.

pubblica tranquillità, e della necessità o di alimentare o di espellere o di distruggere le vittime di questa esagerata e fattizia industria? Coll'esperienza poi del sistema opposto, chi potrebbe avere l'audacia di negare i prosperi effetti del sistema di emancipazione e di moderazione delle tasse ridotte entro i limiti da noi predicati? Volgano, se pur è possibile, i partigiani delle proibizioni e delle alte tariffe, lo sguardo all'Inghilterra, dopo che il ministro Huskisson aprì il varco alla libertà ed alla moderazione, e neghino, se possono, i prosperi effetti sì per l'industria e pel commercio, e sì per il profitto del tesoro dello Stato, e ciò fino agli ultimi mesi prossimi passati, come si rileva dalla informazione ufficiale parlamentaria del ministro Althorp (1). Con buona fede e con un poco di riflessione, non si può omai più sostenere la causa delle proibizioni e delle alte tariffe, ed altro non rimane se non la vergogna o di una supina ignoranza dei fatti e dei principj, o una sfrontata mala fede ad impugnarli.

Il Relatore prosegue dicendo: « La libertà commerciale « modificata con ragionevoli preferenze in favore dei pro- « dotti indigeni, ecco secondo loro il principio ed il mezzo. » — Questa proposizione ben ponderata tenta di porre insieme idee incompatibili. Qui si può dire con Orazio: *Coeunt immitia: serpentes avibus geminantur, tigribus agni*. Nel sistema della vera libertà commerciale non occorrono preferenze legislative in favore dei prodotti indigeni, poichè il giusto favore lo ritraggono dalle tariffe giudiziosamente imposte. Abbiamo provato che i prodotti indigeni vengono naturalmente protetti senza ingiuste ed impolitiche preferenze daziali distruttive della legge fondamentale sociale. Secondo le nostre dottrine, quando si parla di libertà commerciale, non si vogliono esenzioni dai pubblici tributi, ma bensì il contributo proporzionale al beneficio ricevuto, in modo da non disseccare la fonte della riproduzione ed incadaverire la potenza pecuniaria dello Stato. Qui si tratta di

(1) Vedi gli Annali di Statistica, vol. XL, pag. 17-19 e qui a pag. 327 e seg.

favorire tutte le fonti della economica utilità. Possidenza, industria, commercio, risparmio, tutte vengono protette colla sola giustizia distributiva e colla moderazione finanziaria, la quale non può essere violata se non colla perdita dei profitti dello stesso tesoro. Qui siamo in un campo uoto, illuminato, coerente, nel quale è assurdo camminare con un ecclètismo, ossia con un cieco empirismo, pur troppo proclamato malgrado che egli sia la più solenne e palmare eresia logica e politica che immaginare si possa.

§. 5. Continuazione.

« Egli è facile (prosegue il Relatore) di esprimere idee
 « larghe in economia pubblica; ma allorchè si tratta di
 « metterle in pratica, si resta maravigliati di trovarsi arre-
 « stati da considerazioni e da ostacoli che dapprima non
 « furono ravvisati. La più parte di queste teorie cotanto
 « brillanti nella loro esposizione resistono invincibilmente
 « all'applicazione; e se vi è nobiltà in quel nazionale sen-
 « timento che vorrebbe collocare la Francia alla testa d'un
 « movimento progressivo verso la libertà industriale del
 « mondo, insormontabili difficoltà, derivanti dai tempi,
 « dai luoghi, dai caratteri propri dei popoli, sorgono come
 « altrettante barriere insormontabili contro l'esecuzione di
 « queste generose utopie ».

Di due oggetti si parla in questo passo. Il primo riguarda *le idee larghe in economia politica*: il secondo di procacciare alla Francia il primato nel *movimento progressivo verso la libertà industriale del mondo*. Quanto al primo oggetto osservo che in punto di economia politica tutte le idee larghe sono inutili ed anche disastrose, se non sono associate a idee vaste, complete, graduate e collegate fra di loro colla dimostrata ed inevitabile necessità di fini e di mezzi. Le idee larghe non servono fuorchè di comodo per abbracciare le totalità e discendere con sicurezza ai rami diversi dove stanno gli assiomi medi, ossia gli aforismi delle pratiche dottrine. Senza di questo corredo le idee

larghe, che piacciono cotanto alla comune, fanno man bassa sulle vere leggi della natura in cui niente esiste in senso generale e dissociato, ma tutto esiste in senso particolare e collegato.

Accordo pertanto che le idee larghe applicate di salto alla pratica *incontrano considerazioni ed ostacoli prima non avvertiti*; ma questo inconveniente non deriva dall'impiezza loro, ma bensì dal loro abuso. Quest'abuso consiste nella loro applicazione saltuaria, sfornita di tutte quelle vedute intermedie che connettono i particolari coi generali, e senza dei quali non esiste nè scienza soddisfacente, nè arte effettiva. Or bene chi dir mi può che le economiche dottrine contemplate dal sig. Meynard presentino in oggi quella piechezza e quella consistenza che formar possa una teoria legislativa? Su di questo punto io mi rimetto alle molte cose scritte negli *Annali di Statistica*, e segnatamente in ultimo *sul punto di vista degli articoli da me stampati* (1). Ma lascieranno per questo le dottrine economiche di avere principj certi, pieni ed irrefragabili quanto quelli dell'ordine fisico? Altro è che non si siano ancor bene conosciuti e dimostrati, ed altro è che non esistano. Perchè nell'antichità non erano state scoperte le teorie di Galileo, di Newton, di Franklin, di Lavoisier, di Galvani, ec., forse dir si poteva che la naturale filosofia fosse una chimera? Se vi piace di riguardare la politica economia come cosa di arbitrio, voi potrete certamente trattarne la dottrina come la chimera. Ma se voi pensate esistere un ordine necessario di ragione economica, come ne esiste uno di morale pubblica e privata, del quale l'economia forma parte integrante, voi dovrete convenire che il vostro disprezzo si risolve a professare l'ateismo della morale e l'abbandono degli interessi i più urgenti degli umani consorzi in balia dell'arbitrario.

Il secondo punto sopra accennato si è il primato vaghieg-

(1) Vol. XL, pag. 129.

giato per la Francia *nel movimento progressivo verso la libertà industriale e commerciale* DEL MONDO. Noi ci asterremo qui da ogni commentario, perchè non si tratta di verun insegnamento dottrinale, e sì perchè dovremmo emettere osservazioni forse troppo severe. Invece annoteremo il seguente passo come interessante la teoria. Con lui ci verrà fatto di rilevare la posizione legislativa presa dalla Commissione e da lei consigliata alla Camera dei Deputati.

« Se nello stesso paese, dice il Relatore, e nelle stesse
 « contrade rette dalle medesime leggi, le quali debbono
 « essere animate dallo stesso interesse nazionale; se presso
 « un popolo che vien collocato alla testa della civilizza-
 « zione, fra le sue notabili città manifatturiere ed indu-
 « strie diverse vi ha una costante divergenza di situazioni,
 « d'opinioni e di interessi, quali non sarebbero le colli-
 « sioni da nazione a nazione per una libertà commerciale
 « assoluta? »

Queste divergenze, rispondo, chiamate a concordia formano appunto la *vis vitae* dei civili consorzi. Quanto alle estere nazioni l'argomento prova troppo e quindi nulla. Esiste o no questo commercio? Forse esiste per qualche impero umano, o non piuttosto per fatto di spontanea libertà ed a malgrado il rispettivo egoismo delle genti? Dunque, oltre le gelosie nazionali, esiste qualche cosa di più forte che collega liberamente i popoli fra di loro. Ragionando alla maniera del sig. Meynard, che non pone avanti fuorchè il dissidio, ne verrebbe la conseguenza che il fatto del commercio libero fra le genti, sarebbe impossibile. Dunque egli prova troppo e quindi zero.

« L'Inghilterra (prosegue egli) ci aprirà forse i suoi
 « porti nelle Indie? L'Olanda ci riceverà forse in Batavia?
 « La Prussia rinuncierà forse in nostro favore a questo si-
 « stema di Dogana da lei sì laboriosamente procacciato? »

Risposta. Se tornerà conto, quei Governi faranno il contrario. Non facendolo, saranno castigati dalla stessa natura. Oltracciò si può domandare: se la proiezione com-

merciale figurata dal sig. Meynard sia cosa da augurarsi senza un'immensa ingordigia, a soddisfare la quale l'ordine naturale rifiuta di concorrere.

« Le condizioni della produzione non sono identiche per tutti i paesi. Qualunque sia il genio de' suoi abitanti, la Francia non può in oggi dare certi suoi prodotti allo stesso prezzo che alle nazioni lungamente protette da un esclusivo lavoro ed alle quali una lunga esperienza permise di sopravanzarci nella via industriale.

« Ma perchè essa produce il canape ed il lino a maggior prezzo della Russia, deve essa rinunciare a questo genere di coltura? Perchè la Germania e l'Inghilterra fabbricano a più basso prezzo di noi, dovrà forse la Francia chiudere i suoi opificj di chinaglierie e di stoffe di cotone?

« La cessazione immediata dei lavori in un gran numero di industrie sarebbe la conseguenza di questa massima. I nostri mercati sarebbero invasi dai prodotti stranieri, e i nostri operai più destri e più laboriosi, rassegnare non si potrebbero per lungo tempo ad uno stato di cose che loro non offrirebbe, che loro rapirebbe il loro lavoro ed il loro ben essere ».

Risposta. Qui si commette una brusca transizione di discorso. Perchè altrove si fabbrica a basso prezzo non ne viene la conseguenza che le nostre fabbriche debbano andar in rovina. Si immaginano inondazioni di merci simili che ci fanno chiudere le nostre botteghe. Baie, imposture, spauracchi sono questi imposti dall'ingordigia pecuniaria alla credulità comune, come vien provato dalla esperienza. Lasciate che chiunque venga ne' vostri porti, pagando tariffe doganali, non di protezione, ma di fiscale giustizia, e non abbiate paura della piena libertà commerciale.

« Per ragguagliare le condizioni della produzione è dunque indispensabile una protezione risultante da tasse convenientemente calcolate. L'abbandono di questo sistema sarebbe altrettanto più fatale, quanto è pur vero che la Francia vi si trova impegnata da molti anni. Lo sgravio

« tenue che questo abbandonò procurar potrebbe ai consu-
 « matori, sarebbe comprato colla rovina della maggior par-
 « te dei produttori, e quand' anche si volesse proclamare
 « l'emancipazione delle industrie, non sarebbe possibile il
 « farlo, se non che facendo sparire gradualmente le bar-
 « riere attuali, onde stabilire un nuovo equilibrio commer-
 « ciale ».

Quanto alla prima parte di questo capoverso, la rispo-
 sta è stata fatta nell'antecedente. Posto poi il principio della
 Commissione, l'emancipazione sarebbe un controsenso. Per-
 duta la protezione riputata indispensabile di un'industria
 creduta necessaria alla prosperità nazionale, è vero o no,
 che vien tolto un necessario beneficio nazionale? Dovrebbe
 dunque il Legislatore guardarsi dal togliere o dall'affievolire
 questa salvaguardia come dalla peste. Posto ciò, come
 mai il sig. Meynard, discende a parlare di questa emanci-
 pazione, come di cosa legislativamente fattibile, senza con-
 tradire a se stesso?

Possibile che con una coscienza fortemente convinta del-
 la necessità di un dato regime si possa discendere a queste
 transazioni? Oscillare in materie tanto gravi e tanto vitali,
 che cosa significa? Positivo, dogmatico, costante è per lui
 il principio di usare le tasse respingenti. Non è più dunque
 libero a lui usarne o non usarne, o il diminuirne la pretesa
 forza, come per esempio, io non sono in facoltà di rimuove-
 re o di affievolire l'argine ad un fiume minacciante ruina.

Esaminando gli scritti di questi pretesi protettori col-
 bertisti, a cui fanno eco tanto il ministero del sig. Thiers,
 quanto il relatore della Commissione della Camera dei De-
 putati, si trova sempre posta sulle scene la befana della
 estera concorrenza, e l'esorcismo delle proibizioni o delle
 tariffe respingenti. Un opificio alza forse un grido da qual-
 che parte contro la befana? Il Ministro corre tosto all'esor-
 cismo o della proibizione o delle tariffe repulsive. Il vero
 uomo di Stato ride di questa farsa, e con occhio di compas-
 sione augura a questi ragazzi della dottrina, di aprire final-
 mente gli occhi onde far loro toccare con mano tanto l'illu-

sione della befana, quanto l'inutilità dell'esorcismo (1). In questa posizione appunto contemplar si deve la pluralità che prevalse nella Commissione della Camera dei Deputati francesi.

Noi parliamo di pluralità e non di totalità. Anche nel di lei seno si trovarono oppositori gagliardi, i quali almen posero in diffidenza gli idioti sulle loro economiche preoccupazioni. Il Relatore difatti ci dice, che furono dibattute le contrarie opinioni, ma la conclusione della maggioranza, quale si fu? Ecco le parole del Relatore: « In presenza di « queste due opinioni contrarie, la maggioranza della vostra « Commissione pensò, che in materia di tariffe non può « aver luogo niente di assoluto: che per giungere a una « giusta ponderazione di tutti gli interessi, ella deve con- « sultare la situazione di tutte le industrie e lo stato del- « l'agricoltura, conciliare quant'è possibile le esigenze « diverse ad oggetto di assicurare la loro prosperità comune « e preparare a tutte nuovi progressi, lasciando alla con- « correnza la cura di stimolarli ».

Se questa conclusione presentasse un senso solo, noi dire potremmo essere stati spostati i protettori delle tariffe ripulsive dal loro sistema e strappata dalla loro bocca la confessione del gran principio da noi tante volte predicato

(1) Alle molte prove di fatto cunto il panico timore delle concorrenze altrui, allegate dagli economisti, ed all'esempio vivente in Italia noi soggiungiamo un esempio tratto dallo stesso signor Meynard. Nel paese di Tarare, come nota il discorso, esiste una fabbrica di mussoline, la quale aveva anche contro di se la emulazione di altre fabbriche di tessuti di cotone di un'altra specie. Che cosa ci racconta il sig. Meynard? Eccone le parole « *Les fabriques de Tarare et d'Alsace, comme celles de Calais, de Lille et de Roubaix, malgré les difficultés de leurs approvisionnements, malgré la concurrence que leur apporte l'importation fraudolente des similaires exotiques, ont pris chaque année un essor nouveau, et cette progression ascendante s'accroitra encore pour la levée de la prohibition* ». Quest'ultima profezia che cosa vi dice? Che cosa vi dice poi il fatto?

e fortemente inculcato. Ma proseguendo la lettura del discorso, tosto ci accorgiamo, che il senso attribuito al recato passo, non è quello da noi inteso, ma che alla pubblicità, viene sostituita la parzialità. « Preferendo i lumi « dell'esperienza ai lumi della teoria, dice il Relatore, la « Commissione si è consacrata nell'investigazione dei fatti, « persuasa non esistere veruna massima generale applicabile ad interessi cotanto diversi, abbracciati dal regime « delle dogane: e però essa ha fatto comparire avanti di « se le differenti industrie. Essa studiò la loro situazione, « per fissare il *grado di protezione* che essa doveva loro « accordare, e fissando ognuno degli articoli della tariffa, « essa gli ha diminuiti o accresciuti, secondo che gli parve « necessario e profittevole agli interessi regolamentati ».

« Le sue determinazioni ebbero dunque per base l'utilità « riconosciuta ed il paragone colle tasse del contrabbando, « perocchè, bisogna ben dirlo o signori, il contrabbando è « organizzato e coltivato come ogni altra industria. Esso ha « le sue tariffe, i suoi banchi; e si sa per esempio che l'introduzione dei casimir dell'India costa il dieci per cento; « e quello dell'orologiaio il 4 al 10 per cento, e quello « dei cotone filati dal 16 al 25, secondo le frontiere e le « stagioni ».

« Un simile stato di cose è profondamente affliggente « per la morale, perocchè egli provoca ed incoraggisce a « disubbidire alle leggi, egli è rovinoso per il commercio « regolare, oneroso ai contribuenti, e senza vantaggio per « il commerciante, il quale si avvilita prevalendosi del « medesimo ».

« Siccome però l'impiego abituale del contrabbando « bastar non potrebbe al bisogno di un corrente commercio, noi non credemmo di dover prendere i suoi prezzi « come regolatori obbligati delle cifre della legge. Il bisogno della protezione, la riprovazione annessa a un'azione « illecita, i rischi che l'accompagnano, l'avvantaggio irrecusabile della puntualità degli approvvigionamenti e delle « relazioni commerciali ci hanno condotti a pensare che

« una leggera differenza non potrebbe trar seco grav. inconvenienti, e noi non dubitiamo che il commercio francese, giudicando favorevolmente delle sue disposizioni, « penserà avergli noi resa giustizia ».

« Ecco, o signori, i principj che diressero la vostra Commissione ne' suoi lavori . . . Voi giudicherete se essa « abbia convenevolmente soddisfatto al carico che gli avete imposto ».

§. 6. *Osservazione sulle massime legislative della Commissione suddetta.*

Riandando le cose esposte nei due precedenti paragrafi, che cosa risulta? Essersi in primo luogo scambiato il criterio industriale e mercantile col criterio politico e finanziario; e però essersi dettate leggi di un ordine, colle viste di un altro ordine. Questa trasgressione, giudiziosamente segnalata da Montesquieu, commessa da chi per ufficio doveva guardarsene, costituisce una vera prevaricazione legislativa, perchè invece di servire alla missione pubblica imposta alla legislatura, ne tradisce la causa sacrificando l'interesse dello Stato a quello di alcune classi. I temperamenti ed i riguardi alle diverse professioni, appartengono alla *ragion civica*. I principj all'opposto direttivi i tributi appartengono alla *ragion di Stato*, sì interna che esterna. Se l'equa protezione delle cinque proprietà fondamentali esige temperamenti, sicurezza, soccorsi, appartenenti al regime civico: per lo contrario i *servigi* pecuniari e militari appartengono al regime dello Stato. In quello si consultano i bisogni e le competenze dei consociati: in questo i bisogni e le competenze della persona individua dello Stato. Nel primo si tratta di ricevere beneficj: nel secondo di prestare servigi. Vero è che in ultimo si tratta di giovare agli associati, ma è vero del pari che i modi di farlo sono del tutto diversi. A questi modi non fu posto mente, nè dal Ministro, nè dalla Commissione francese: ma in questi modi stanno la norma, il criterio, e la teoria legislativa. Senza di questa distinzione

si sovvertono tutti i rapporti, si malmenano tutti gli interessi, si violano tutti i doveri, si offendono tutte le prerogative.

Il secondo peccato dottrinale, comune tanto al Ministero, quanto alla Commissione, consiste nel presentare l'industria senza limiti e senza riposo, nell'emulare guadagni pecuniari contro altre geuti, come se nel lavorare e nel produrre consistesse la somma beatitudine della vita umana. Se egli è vero che l'uomo lavora per vivere e non vive per lavorare, ne consegue che se egli rimanesse soddisfatto coll'aprire e chiudere il suo guscio come l'ostrica, sarebbe follia predicare la pena delle fatiche industriali, e ciò si farebbe invano, perchè ne mancherebbero gli stimoli. Ad ogni modo anche per la specie umana vi è un limite, per cui si può dire all'avaro *ematur panis, vinum, oleum, et quis doleat natura negatis*. Per quale fatalità siamo giunti a tempi nei quali in sostanza si predica il Vangelo dell'avarizia? È vero o no che l'avaro è un essere posto fuor delle leggi dell'umanità? *Nil scelestius avaro*, dice uno dei proverbi ricevuti da noi come sacri.

Il terzo peccato poi si è la mancanza di *norma direttiva* nel concludere ogni tariffa. Si parla di esaminare posizioni, conciliare interessi per giovare agli uomini. Dunque non si vuole provvedere a caso, ma con precognizione di una norma che serva di guida per giudicare ed operare. Dunque si suppongono perciò stesso principj direttivi. Ma come sta che tali principj sono abiurati come inapplicabili e disastrosi? Come mai la Commissione che altamente fa pompa di non adottare nè la libertà nè i vincoli può accreditare presso un'assemblea di buon senso i suoi dettami? Come si potrebbe essa sottrarre dall'accusa di degradarsi ad un fortuito empirismo e di santificare l'arbitrario? Le leggi sono forse atti di arbitrio o non piuttosto di ragione? Non si vuole l'illimitata libertà economica. Noi ripetiamo che sotto un aspetto questa è una prerogativa di *jus naturale* necessario, e che sotto un altro aspetto non ha nulla che fare col regime doganale, nel quale non si tratta di andare esenti dalle

gabelle, ma di pagare quanto si deve ed in proporzione dei beneficij ricevuti.

Nulla, dice il sig. Meynard, vi è di assoluto. Distinguo: quanto alla totalità enciclopedica, concedo: quanto a totalità di ogni ordine, nego. Nel ragionare poi su questa totalità, se voi avete l'inconsideratezza di assumere le generalità ed applicarle di salto ai particolari, concedo che nulla vi è di assoluto, ma se poi si parla del generale vestito gradualmente nelle diverse categorie, io nego che niente esista di assoluto. Se non esistessero assoluti saviamente intesi, non esisterebbero nemmeno principj per giudicare, nè regole per operare.

Per tanti interessi abbracciati dal regime delle dogane non esiste, dice la Commissione, veruna massima applicabile a cotali interessi. — Noi domandiamo ben perdonò se osiamo opporre non esservi verun oggetto suscettibile di una massima più semplice, più giusta e più soddisfacente di quella del regime delle dogane. Liquidare l'ultimo prodotto netto del guadagno ed imporvi la minor cifra possibile proporzionale, ecco la massima suggerita dalla legge fondamentale di *jus sociale* necessario, dedotta dai rapporti della ragion di Stato, e raccomandata dalla più utile politica economia (1). Su di ciò oseremmo provocare le contraddizioni del sig. Meynard, se la tribuna francese fosse a noi accessibile, e forse non invano. Ciò siamo autorizzati a congetturare, veggendo che abbandonato il criterio colbertistico, si pone avanti la cifra del contrabbando come imponente, benchè non usata con uniformità. Che cosa significa tutto questo? Vedersi che sul lucro di fatto commerciale si deve concentrare l'entità delle tariffe doganali. Qui la cosa si presenta per riverbero; ma si comprende abbastanza l'oggetto sul quale piantar si deve la massima direttiva.

Il quarto peccato, tanto del Ministro, quanto della Commissione, consiste nel non presentare alla Camera il *criterio metrico*, onde giudicare della giusta misura della

(1) Vedi il vol. XL degli Annali di Statistica, pag. 235.

tariffa proposta. Nella proposizione che vien fatta ad un'assemblea legislativa deliberante in punto di contributo allo Stato, quali questioni si debbono proporre alla sua deliberazione? — La prima se l'oggetto sia tassabile o no, ed in caso che lo sia, si debba parificare ad altri occorrenti. Così, per esempio, se gli oggetti di prima necessità possano e debbano essere trattati al pari di quelli di mera utilità o di lusso. Questione fondamentale è questa, la quale decide anche del buon regime economico civico, come fu già osservato negli Annali di Statistica.

La seconda questione consiste nel vedere se quando e dove possa trovarsi l'ente tassabile, secondo le leggi della giustizia, ed i rapporti della ragion di Stato a cui appartiene questa indagine. Di ciò abbiamo detto abbastanza in questa Memoria, e nel parlare delle sete piemontesi. Ivi abbiamo dimostrato che l'ente tassabile consiste nell'utile netto della industria e della mercatura, come nel prodotto netto della possidenza, talchè un principio solo serve a tutto il regime delle pubbliche contribuzioni (1).

La terza questione, dopo la fissazione dell'ente tassabile, consiste nel vedere dentro quale misura determinare se ne debba o possa la quantità. Sciogliere a dovere questa questione somministra quel che io chiamo *criterio metrico doganale*. Qui si può peccare per eccesso, o per difetto. Per eccesso allorchè si intacca soverchiamente l'ente tassabile e si offende non solamente l'utile privato, ma si affievolisce la stessa potenza pecuniaria dello Stato. Si pecca poi per difetto, non in rapporto al privato tassato, ma in rapporto ad altri industriali, commercianti e possidenti in proporzione più aggravati, ovvero in relazione al pubblico tesoro che avrebbe diritto di giungere alla legale misura dell'imposizione.

Tutto considerato, si trova che questo criterio metrico deve essere considerato e costituito da due punti di vista e da due estremi. Il primo punto di vista è il preclusivo

(1) Vedi il vol. XI, pag. 235 degli Annali di Statistica.

del contrabbando, interessante tanto pel tesoro, quanto pei produttori nazionali. Il secondo punto di vista è limitativo delle fiscali esigenze, le quali sono spogliative per i privati ed offensive al tesoro quando eccedono un dato limite. — Parlando del primo, noi abbiamo il limite noto, certo ed insormontabile del dieci per cento del valor venale della merce, dal quale incomincia certamente il contrabbando. Parlando poi dei limiti delle fiscali esigenze, noi abbiamo solo la regola che sull'ente tassabile, il carico imposto lasci libero e disponibile al privato il margine del sei o almeno del cinque per cento dell'ente tassabile suddetto. Questi limiti non si possono sorpassare senza incadaverire nello Stato. Quando si possa ribassare è meglio per tutti.

Chi potrà negare che un'Assemblea tenuta all'oscuro del criterio metrico o non può deliberare o se delibera pronuncia a caso il suo voto? Qualsiasi deputato che nutrisce un po' di coscienza pel suo dovere, ignorando questo criterio dovrà forse avventurare la causa pubblica alla proposta del Ministero, o alla voce dei suoi favoriti? Oltretutto quand'anche taluno dei membri della Camera conoscesse il criterio metrico potrebbe forse comandarlo ad altri, per troppo preoccupati in favore, chi della industria, chi della mercatura, e chi dei consumatori? Il manco male pertanto della mancanza di questo criterio metrico si ridurrebbe ad una dissidenza di opinione non componibile, la quale andrebbe a finire con una votazione arrischiata, la quale non imporrebbe, nè all'opinione della Camera, nè a quella del pubblico.

Or qui si apre un'altra vista generale nella quale si palesa un altro peccato legislativo operante in presente ed in futuro. Questo peccato consiste nella instabilità, nata in conseguenza della temerità dei motivi della legge Massimo e pericolosissimo è questo difetto, soprattutto in materia di Finanza. Dico soprattutto in materia di Finanza, perocchè qui si tratta di un ordine di cose posto fuori della sfera del senso morale comune. Nell'ordine civile del mio e tuo esiste un principio di coscienza, tanto negli uomini,

quanto negli amministratori, il quale illumina i comuni giudicj. Parimenti nell'ordine civico i bisogni comuni dei soccorsi abilitanti e sussidiauti si fanno sentire quasi senza necessità di iudicarne i motivi. Nell'ordine di stato per lo contrario, le contribuzioni pecuniarie e le militari non portano seco la loro raccomandazione, come nell'ordine civile e nel civico. Tutto a primo tratto si affaccia coll'aspetto di doloroso sacrificio, del quale i motivi si presentano in nube, ma accompagnati sempre da rincrescimento e dalla diffidenza dell'arbitrario nell'autorità direttiva che si suole considerare giudice e parte nella propria causa.

Qual è la conseguenza di questo comune giudizio e di questa opinione, diremo così, ostile dalla parte del pubblico? Doversi più che in altri articoli disingannare e portare una luce irrecusabile giustificante l'imposizione proposta onde far toccare con mano essere la minima possibile, la più giusta possibile, e soprattutto la sola necessaria possibile.

Quanto poi all'Assemblea deliberante omettere queste dimostrazioni, egli è lo stesso che commettere una soverchieria di autorità, la quale equivale a dire: *credete ciecamente alle nostre parole e non andate a cercare altro*. È forse questo il diritto di un'Assemblea chiamata a deliberare sulle leggi? Oltreciò quando una legge non è raccomandata alle coscienze, nè appoggiata a verun principio di giuridica e politica convinzione, essa non ha altra durata che quella del silenzio, o forzato, o colposo di chi dovrebbe reclamare. Tutto è precario, e più che in ogni altra materia diviene precario nel regime finanziario. Troppi interessati esistono a reclamare anche a torto, e però se vi è materia che esiga motivi luminosi, ragiouati e precisi si è quella delle finanze. Ciò basti in via di esame generale del progetto che esaminiamo.

DEL SISTEMA PROIBITIVO

ESAME DEL PROGETTO DI LEGGE SULLE DOGANE FRANCESI

*Proposto tanto dal Ministero quanto dalla Commissione
della Camera dei Deputati (*)*

ARTICOLO II. — QUESTIONI DIVERSE.

*I. Circolare del Ministro del commercio di Francia
del 30 settembre 1834.*

Nel *Moniteur universel* di Francia del 20 settembre 1834
leggesi la seguente Circolare del sig. T. DUCHATEL ministro
del commercio di quel regno, diramata alle Camere di com-
mercio, ed alle Camere consulenti di arti e di manifatture.

Signori

« Una legge di dogane, all' aprirsi delle sessioni pro-
ssime deve essere presentata: essa è impazientemente attesa:
essa eccita la più seria attenzione del paese. »

« Fra i punti che da codesta legge debbono essere re-
golati, ve ne hanno alcuni, la soluzione dei quali è di già
preparata, e che quindi non esige ulteriori istruzioni. Ma
altri punti vi sono pei quali fa d' uopo di raccogliere docu-
menti e comprovare i fatti. Onde essere assistito in questo
lavoro, io invoco il soccorso dei vostri lumi, e della vostra
esperienza. »

(*) Estratto dal vol. XLII degli Annali di Statistica.

« I fatti in materia commerciale formano la base di ogni savia e prudente determinazione. Essi mostrano entro quali limiti e con quali riguardi sia praticabile l'applicazione dei principj. Determinando i fatti con precisione e verità, si giunge ad indebolire parecchie prevenzioni erronee ed a trionfare di pregiudizi, i quali per decorarsi del nome di pratiche, sovente sono in opposizione colla cognizione esatta delle cose. »

« La migliore maniera di comprovare i fatti è quella di procedere per via di indagini, con esami testimoniali (*enquêtes*). Questa è altresì la via che mi propongo di seguire. Questi esami si terranno avanti il Consiglio superiore di commercio, che ricevette questa speciale missione dall'ordinanza da cui fu istituito. »

« Vengo ai punti principali, sui quali versare dovranno gli esami destinati. »

« Non abbisognano nuovi esami per le questioni cotanto gravi del *ferro* e del *carbon fossile*. La maggior parte dei fatti sono stati di già raccolti; non rimane, per così dire, che stare alla corrente dei lavori precedentemente intrapresi. L'amministrazione nel suo procedimento ordinario trova i mezzi di adempiere questo dovere. Ma altre questioni dei più di alta importanza non sono ancora state schiarite. Io voglio parlare delle proibizioni che sussistono ancora nelle nostre tariffe. »

« Sostituire alle proibizioni tasse convenienti, forma un desiderio più degli altri frequentemente indirizzato al governo: esso fu espresso nei referati delle Commissioni del *Budget*. Di già, mediante una recente ordinanza, il governo ha potuto togliere di mezzo diverse proibizioni, ma ancora ne rimane un certo numero sul quale conviene che le Camere formar possano una positiva e maturata opinione. »

« L'istruzione che noi intraprendiamo ha senza dubbio limiti che non sarebbe possibile di sorpassare senza comprometterne il successo; ma ognuno che sia posto in grado di procurare utili notizie, potrà dirigersi a me per essere ascoltato. Siccome mia intenzione si è di giungere a porre

la verità in evidenza, così io invoco tutti i lumi senza respingerne veruno. »

« Mia intenzione è di sottoporre dappprincipio al Consiglio superiore le opere di vetro, di vasellami e di *placqué*; ma per questi diversi oggetti piccolo è il numero delle deposizioni testimoniali che ottenere si possono. Soprattutto io chiamo la vostra utile cooperazione per la questione dei tessuti dei *cotoni* e di *lane*, che verrà immediatamente dopo quelle ora indicate. Io penso che il Consiglio superiore potrà cominciare ad occuparsi della questione dei tessuti verso il 16 ottobre. »

« Il progetto di esame non deve intimorire alcuni interessi. Non mi occorre di dire non poter entrare nelle intenzioni di veruna persona, e soprattutto del governo, di *apportare, mediante bruschi cangiamenti, la perturbazione degli interessi materiali* (1). Ciocchè il paese domanda al governo, e ciò che il governo desidera, come il paese consiste in miglioramenti progressivi e calcolati con prudenza, che non impone sacrificj violenti, ma che colloca gli interessi di tutti in migliore condizione, dimodochè ognuno trovi la sua prosperità particolare nella prosperità generale. D'altronde tutti gl'interessi potranno farsi ascoltare, desiderare vivamente di comprovare la realtà dei fatti; aver in mira di sottoporre sinceramente ogni preoccupazione personale al giogo della verità, tal quale sortirà dal dibattimento. Tali sono i sentimenti che dirigeranno l'esame; tale, io posso dirlo, è il pensiero del ministro che presiederà ai medesimi. »

« Io vi prego, signori, di dirigermi le vostre risposte al più presto possibile, e di trasmettermi le vostre osserva-

(1) Nell'ipotesi che i favoriti dalle proibizioni lucrassero alle spalle del pubblico, essi dovrebbero certamente soffrire per la libertà. La questione legislativa non consiste nel vedere se accada perturbazione d'interessi materiali, ma bensì violazione di diritti irrevocabilmente quesiti. Di ciò si dirà più largamente più sotto, al proposito dell'umanità alla quale questo ministro sembra affezionato su di questo proposito.

zioni ed i vostri pareri, e di indicarmi le persone dalle quali ottenere si possono profittevoli testimonianze. »

« Aggradi e, signori, l'assicurazione della mia più distinta considerazione. »

Il Ministro di commercio

T. DUCHATEL.

A chi legge questa circolare richiamando alla memoria gli antecedenti, e colla cognizione della sfera tutta delle imposte pubbliche, che cosa si presenta al pensiero? Non potersi prevedere a qual punto ed in quante riprese il regime solo doganale verrà in Francia bene o male riformato. Si raccolgano pure gli articoli proposti sotto il ministero Thiers, unitamente a qualche ordinanza regia, e prima e dopo emanata, che cosa ne risulta? Fuorchè brani tutti appartenenti alla parte la meno importante. Vitto, vestito, abitazione e sicurezza appartengono alla parte la più vitale. Ognuna di queste parti viene colpita dal regime doganale; ed ognuna è così incardinata coll'altra, che rendesi impossibile di fare e di insegnare alcun che di utile, di giusto, di solido e di consistente, senza togliere le parti e l'azione e riazione loro entro l'unità economica e giuridica competente.

Sia pur vero che la suprema giustizia ed utilità comandi che per causa necessaria lo Stato esiga tasse proporzionate al rispettivo lucro dei contribuenti, giusta il detto volgare che *chi gode il comodo soggiaccia proporzionalmente all'incomodo*: sia pur vero che il legislatore si guardi da parzialità e dal favorire date classi, date persone e date località: tutto questo è poco ed anzi nulla, quando per legge o per mala amministrazione viene ai contribuenti tolto o scemato il comodo costituente l'eute tassabile. Fra queste cause può contarsi lo stesso sistema doganale, il quale per una funesta riazione intacca la sorgente stessa delle pubbliche entrate. Simile al Saturno della Mitologia egli divorava i propri figli per cadere poi nella susseguente peripezia.

II. *Del Genio Finanziere.*

È un errore il credere che il regime doganale considerato come sorgente delle pubbliche entrate, sia limitato agli oggetti materiali sui quali statuisce. Tutti i rami della proprietà ossia padronanza umana, come intervengono a produrre le ricchezze, così pure intervengono a contribuire alle finanze dello Stato. Parimente tutti gli aiuti di ragion civica e di Stato, come concorrono a sussidiare l'esercizio della possidenza, dell'industria, del commercio e del risparmio, così concorrono indirettamente ad agevolare e ad aggrandire gli enti tassabili a pro del pubblico tesoro. La sola facilità o difficoltà dei trasporti, e delle comunicazioni personali, l'esistenza o mancanza di sicurezza nelle transazioni commerciali e quindi le aspettative quale possente, ampia e durevole influenza non esercitano esse mai sulle sorgenti delle ricchezze, e perciò stesso sulla produzione degli enti tassabili?

Tutto questo appartiene al tema fondamentale di fatto del regime doganale. Voi vedete l'apparecchio primordiale della sua costruzione racchiudente la ragione della sua fecondità. Un prospetto circoscritto e particolareggiato, a guisa di tavola anatomica, vi avvisa quale sia il campo della dottrina sussidiaria alla teoria delle imposte. A porre insieme questo tessuto razionale che cosa abbisogna? La cognizione dell'indole e del gioco naturale e necessario del tornaconto sviluppato e contrastante della possidenza, dell'industria, del commercio, del risparmio considerato tanto sotto l'impero della sociale equità, quanto sotto le aberrazioni e gli abusi dell'ignoranza e della intemperanza. Rispetto a due ordini pertanto l'uno di ragione e l'altro di fatto, ossia meglio di fatto ordinato e di fatto disordinato, deve essere studiato questo tornaconto onde produrre il desiderabil ordine delle ricchezze, e quindi il maggior numero e valore degli enti tassabili a pro dello Stato e la più grande potenza pecuniaria del medesimo. Per la qual cosa il vero

genio finanziere ha per primo suo fondamento tutto il sistema della politica economia, esente dalle lacune e dai peccati già annotati negli Annali di Statistica, volume XL, e quivi a pag. 1 e seguenti.

Il sistema delle finanze presuppone il buon ordinamento economico; è questo quello del diritto e del tornaconto possibile di uno Stato posto in date circostanze indeclinabili dall'umana potenza. Da ciò ne consegue che il vero patrocinatore del pubblico denaro diviene necessariamente anche patrocinatore della causa del popolo. Dice il proverbio, che *dove non ve n'è, nemmeno ne piglia il re*. Per la stessa ragione dove vi è poco di esigibile, non si può cumulare che poco. Dico *di esigibile*, perocchè spesso veggiamo che in certi paesi nei quali molto si potrebbe produrre, non sorgono le ricchezze sociali che somministrar potrebbe, come in America sotto il disastroso regime coloniale europeo per trecento anni esercitato, e quindi manca la materia di ogni ramo di politica potenza. Così pure sotto lo stolido Colbertismo il denaro pubblico sfugge dalle mani del tesoro, sia in forza della libera concorrenza soffocata, sia in forza della defraudata esigenza del contrabbando. Per aver dunque un ricco erario pubblico, continuo, progressivo, sicuro, si ricercano ricchezze ben ripartite, progressive e sicure nei contribuenti, e per ottenerle (dati i mezzi esterni territoriali e politici) è necessario l'ordine economico rispettivamente migliore. Ringraziamo la provvidenza dell'ordine naturale, la quale obbliga il poter finanziario dello Stato a raccomandare per l'interesse suo proprio il buon ordinamento e la buona amministrazione economica civica e civile, come condizioni senza di cui non può prosperare il pubblico tesoro.

Ma questo scopo è fallito a malgrado della più retta e fervida buona intenzione dei principi o dei ministri, tutte le volte che manchi la cognizione dell'ordine naturale e necessario delle sociali ricchezze, e tutte le volte che per palliare i falli ministeriali o per mire oblique si studia di ingannare un popolo. Il disinganno fa perdere il credito:

ora qual è il governo civile che possa ben camminare senza credito?

Sussidiaria è la cognizione dell'ordine naturale e necessario delle sociali ricchezze. Principale è la cognizione propria dei principj e dell'amministrazione del sistema delle contribuzioni. Qui il legislatore vedere e procedere non può che in forza di dati e di ragionamenti dedotti dalla suprema ragion di Stato. Simile ad un grande possessore di un vasto latifondo, dopo aver pensato ed effettuato la miglior coltura e di aver provveduto al miglior lavoro de' suoi coloni, egli occupar si deve delle spese annuali per la riproduzione, per le restaurazioni, per la difesa e l'uso delle acque, per l'equa sussistenza degli agricoltori, per la preparazione e lo smercio de' suoi prodotti e per resistere agli infortuni. Per la qual cosa io non so capire come in Francia sia stata capovolta la scala logica delle competenze ministeriali, assoggettando il regime doganale al dipartimento di commercio, e costituendo quello di finanze in una famulativa percezione del deuario comaudato. Certamente conviene avere in vista gl'interessi commerciali, e soprattutto gli agricoli ed altri vitali, ma non per questo lo Stato nel fissare i contributi non può nè deve servire a verun ramo speciale di ricchezze. Se ciò praticasse esso violerebbe la legge fondamentale di diritto naturale necessario del civile consorzio. L'uomo di Stato preposto al dipartimento delle finanze ha diritto di chiamare all'ubbidienza la possidenza, la industria, il commercio, il risparmio, talchè, lungi dal dover essere famulativo di alcun ministero, egli deve invece essere imperativo. Voi tutti membri della stessa famiglia, dovete contribuire tutti alle spese della comune agenzia, dice il Ministero delle finanze.

III. Doveri degli Scrittori.

Come esiste una teoria per le attività, ne esiste anche una per le passività. Ma questa in certe parti pare più difficile, sì perchè deriva da dati estrinseci isolati e mutabili,

e sì perchè si tratta di dar esito al perpetuo conflitto fra la causa dello Stato e quella dei privati. A dir vero anche nell'ordine civico e nel civile, serve incessantemente il conflitto, ma in essi la equità giuridica tenuta ferma dalle leggi e la libera concorrenza, contemperano le cose in modo che un savio governo non abbisogna di ingerenze dirette.

In materia di pubbliche contribuzioni, la cosa non è così. In esse egli è legislatore, regolatore, amministratore, e prima di tutto compositore del conflitto fra la causa del pubblico e dei privati e delle genti estere, di modo che senza di una splendida giustizia accreditata con una riconosciuta ed evidente necessità pubblica, come viola il primo de' suoi doveri, così pure vulnera le forze produttive dello Stato, "rende screditata ed odiosa al maggior segno la sua amministrazione. Il credito di confidenza, come forma uno dei principali requisiti della buona diplomazia, così pure occorre di necessità in tutte le transazioni finanziere dello Stato. La tolleranza od il silenzio divengono prevaricazioni in chiunque possenga lumi su questa materia. Ma l'ufficio suo qual essere deve egli mai? Quello di accusare i difetti, e di indicare le correzioni. In vista di questo dovere allorchè nel vol. XL, pag. 17 a 39, e nel vol. XLI dalla pag. 27 alla 69 degli Annali di Statistica (1) intrapresi di parlare delle leggi doganali francesi riguardanti le importazioni e le esportazioni, io non ebbi in animo di limitarmi ad un critico esame delle medesime. Sterile, acerbo ed arrischiato ufficio sarebbe stato questo, alieno dal mio costume e dalle mie vedute. *Sterile*, perchè accusare i difetti senza insegnare le emende, lascia libera la facoltà di traviare in cento guise diverse. *Acerbo*, perchè l'accusa sola produce il rincrescimento solo dell'abuso senza suggerire il rimedio. *Arrischiato*, perchè supposta in ipotesi una riforma escogitabile di un abuso senza una direzione eminente dimostrata, non si può aver cauzione che la riforma non divenga peggiore dell'abuso preesistente. Credo poi che sarebbe inutile

(1) Vedi le pag. 351 a 370, e 387 e seg. di questo volume.

di soggiungere che grave ingiuria mi verrebbe recata se dal calore di certe frasi imputar mi si volessero odiosità personali, sia contro individui, sia contro popolazioni. Niuno negarmi potrà che uno zelo sincero per la cosa pubblica sia il solo motore dei miei biasimi e de' miei applausi. E ben lungi di aggravare le imputazioni con uno sdegno intollerante contro i travimenti, io prego i miei lettori a richiamare a memoria ciò che spesso ho ripetuto parlando della penosa carriera del tirocinio politico dei popoli, durante il quale la vita ascendente delle nazioni non essendo illuminata dai principj e dalle tradizioni, non si può accusare di scientemente e maliziosamente peccare. Le presunzioni, le analogie, e perfino le dottrine stesse teoriche, finchè non giungano ad espugnare l'ignoranza e le preoccupazioni dei direttori della cosa pubblica, non si possono far valere come altrettanti testi di leggi onde fondare un atto di accusa contro i travati.

Ma questa specie d'indulgenza non deve essere spinta all'altro vizioso estremo di lasciare alla sola fortuna la cura di instruire e di dirigere le genti nella via del progresso. Dico all'opposto che la potenza della parola e il ministero dell'addottrinamento debbono incessantemente intervenire per rilevare e dannare il mal operato, e additare la via del progresso. Se la parola destituita dalla forza politica non può comandare, essa può e deve illuminare.

Ma questa parola non può per se stessa nè essere improvvisata, nè essere ad un sol tratto efficace anche nell'interno dell'opinione. Figlia anch'essa dell'intelligenza allevata dal tempo, presenta allo sguardo i primordi e lo sviluppamento operati da successivi esami. Giunta poi alla suprema sua portata, essa dirige e garantisce i passi dei progressi, talchè forma l'alfa e l'omega della sapienza e del governo civile. Prima che la strada sia percorsa, essa ne segna i passi accusando anche i travimenti. Dopo ogni mossa progressiva ed ogni opportuna riforma, essa ne garantisce moralmente la durata. E come no? Quando voi figurate una riforma comandata dal tempo, accordata per

reclami, o dettata da un senso confuso di bontà politica, quale cauzione avete voi della sua durata? Voi sempre temer dovete che essa divenga precaria; e questo timore è tanto più fondato, quanto più pressanti sono gl'interessi contrari all'èr uo ordinamento dei legittimi poteri sociali, i quali dì e notte combattono per rompere il freno dell'equità protetta dalla legge. Ora contro di questa disastrosa instabilità provocata talvolta dalla inconsiderata vanagloria ministeriale, qual altra cauzione opporre si può, fuorchè quella della cognizione di certi dogmi convertiti in credenza raccomandata alle coscienze per la loro stessa giustizia e bontà, riconosciuta e spesso avvalorata coll'autorità stessa della religione?

Ma per elevare una massima alla dignità di dogma, che cosa si ricerca? Ritrovare formole normali, semplici, lucide e pieve di forza sistematica ed nnificante, di modo che per tutte le contingenze somministrino il filo della soluzione dei problemi, ed indichino le vie e i mezzi del regime. Questo magistero è indispensabile soprattutto in materia di imposizioni, come fu già dimostrato negli Annali di Statistica, vol. XII, pag. 67, 69.

Ecco l'ufficio degli scrittori considerato come inventore della dottrina teorica e pratica delle pubbliche contribuzioni. Questo genio non fu nè sarà mai l'opera di un sol uomo e di un solo secolo, sì perchè presuppone, come testè fu osservato, la cognizione e la pratica dell'ottimo ordine sociale delle ricchezze, e sì perchè importa una elevazione di vedute dell'alta ragione di Stato sì interna che esterna, combinata coi dettami tanto del pubblico diritto, quanto della sociale discrezione degli interessi fra i rami più o meno vitali della economica prosperità.

Non deve quindi far meraviglia che poche grette e staccate idee, miste ancora di paesana ingordigia e di fiscale predominio, s'incontrino negli scritti dei politici e dei pubblicisti, talchè a guisa del contrasto del caos, dal quale tenta spuntare il mondo, si veggono qua e là masse staccate miste di vero e di falso, le quali esigono una possanza su-

prema che richiamassi gli elementi all'ordine, all'armonia, alla purità, onde formare un tutto vigoroso, durevole e secondo di provvidenza. A dir vero, parrebbe che in questo secolo, nel quale gli oggetti della cosa pubblica vengono per necessità altamente discussi in Europa, in cui una certa moderazione e sicurezza nell'ordine delle reali proprietà sembra praticata, parrebbe, dissi, che la scienza delle pubbliche contribuzioni avesse dovuto alquanto progredire, onde sorgere come corpo di dottrina: ma per mala sorte, ciò non avvenne, non per mancanza di studio, anche obbligato dalle pubbliche necessità, ma bensì per non avere incontrata la strada logica, giuridica e veramente economica, la sola praticabile per giungere alla vera e solida dottrina.

Questo traviamiento si rese, come si rende tuttora, ostinato dall'affascinamento troppo naturale, e diremo così, istintivo del così detto Colbertismo, dal quale vediamo ammalati ed agitati tutti gli scritti dettati dal secolo XVI fino ai dì nostri. Veramente noi ci lusingammo che la Francia emancipata da tanti vincoli, ed illuminata da tanti scritti, ci porgesse finalmente principj della vera dottrina finanziaria: ma queste speranze furono deluse, come osservammo nell'articolo antecedente. Noi ci augurammo che col succedersi di un nuovo ministro, almeno in caso fortunato, desse occasione ad un buon avviamento, incominciato il quale proseguir si potesse a tessere una buona dottrina teorica e pratica; ma di questo augurio abbiamo forse qualche iniziativa capace ad istruire la nazione nella parte la più difficile e la più penosa del governo degli Stati? Ad ogni modo ci crediamo in dovere di riferire l'esposizione del sig. Duchatel, Ministro del Commercio di Francia, che precede l'ordinanza del 2 giugno 1834, di cui fu dato il sunto negli Annali di Statistica, vol. XLI, pag. 189. — Eccone la traduzione.

IV. *Esposizione ministeriale francese per un' ordinanza in materia di Dogane del 2 giugno 1834.*

« Sire. — Il progetto di legge sulle Dogane, durante la sessione ora finita, non fu discusso: egli è dunque cosa urgente di supplire, mediante ordinanze, al silenzio della legge. Questa necessità è altrettanto più grande in quanto che l'ultima legge delle Dogane emanò nell'anno 1826. I diversi progetti presentati dopo quest'epoca, altra prova non subirono fuorchè l'esame delle Commissioni, e però le Camere stesse non hanno punto statuito intorno queste gravi materie. »

« Le ordinanze delle quali domanderò a V. M. la permissione di presentare alla sua approvazione, debbono avere quattro oggetti. »

« La conferma delle ordinanze precedentemente emanate nell'intervallo delle sessioni. »

« L'abolizione di parecchie proibizioni, le quali vengono autorizzate da una disposizione speciale della legge delle percezioni del 1805, inserita nel Bollettino delle Leggi, per cui il governo fu autorizzato a sostituire tariffe a dette proibizioni. »

« La riduzione o modificazione di diverse tasse sulle quali la legge del 17 settembre 1814, diede al governo facoltà di provvisoriamente regolare, e salva la sanzione ulteriore delle Camere. »

« Finalmente la nuova fissazione de' premi accordati all'esportazione di certe mercanzie. »

« Io presento a V. M. di statuire sulle proibizioni, mediante una prima ordinanza: le altre questioni, benchè preparate, esigono ulteriori ricerche. La seconda ordinanza non si farà per lungo tempo aspettare; ma niuna ragione ci obbliga di sottoporre alla stessa dilazione l'abolizione delle proibizioni. »

« Questo cambiamento, del quale le Camere consacrano il principio coi loro suffragi, è un vero progresso. La

conversione di un certo numero di proibizioni in altrettante tasse, senza togliere agli interessi la protezione che convien loro accordare, procurerà al commercio nuove facilità. Essa di più piglierà il luogo dell'immorale industria del contrabbando, mediante contratti regolari. Essa aprirà al tesoro una sorgente di reudita senza alcun sacrificio per i contribuenti. Finalmente essa moltiplicherà le nostre relazioni di cambio cogli altri popoli, e loro mostrerà che la Francia, per estendere le sue relazioni di commercio, è disposta ad apportare nelle sue leggi le modificazioni adottate dalla prudenza, e compatibili coi riguardi dovuti a tutti gli interessi. »

« Un recente esempio, cui mi compiacco di poter citare a Vostra Maestà, mi mostra quanto soventi volte esagerati siano i timori di coloro i quali si fanno stupore allorchè si parla di una proibizione tramutata in una tassa. Un'ordinanza reale nello scorso anno permise l'esportazione delle sete francesi sotto la condizione del pagamento di una tassa di sortita. Poche questioni erano circondate di tante vive contrarie prevenzioni. Per lungo tempo erasi associata la prosperità delle nostre fabbriche al possesso esclusivo delle sete indigene. Da un anno in qua la sortita di questa ricca materia si trova autorizzata, e l'esperienza giustificò il nuovo sistema. Esso infatti produsse i migliori effetti: il commercio di Lione applaude a questo sistema ed invoca con istanza la conservazione dell'ordinanza del giugno 1833 » (1).

« L'articolo 24 della legge della percezione delle entrate, annovera le proibizioni che il governo può levare mediante ordinauze. Il progetto che io rasseguo a Vostra Maestà, non ne conserva veruna di quelle che sono indicate

(1) Da questo esempio e da altri che leggiamo, specialmente in Inghilterra, deve parer singolare che tutte quante le prevenzioni sinistre contro la libera concorrenza furono sempre mai smentite dall'esperienza; e gli uomini ingannati e soprattutto la massa del popolo, fu soddisfatta dalle riforme che prima considerava come male augurate.

nell'articolo, ed applica, in tutta la sua latitudine, la disposizione della legge. La più importante è quella che gravita sui cotonei filati di numeri alti. Da lungo tempo i fabbricanti di tulle e di mussoline reclamano contro questa proibizione sempre mai delusa dal contrabbando. Il Consiglio superiore di commercio fu d'avviso di fissare i dazi d'entrata a sette franchi per chilogramma pei fili semplici, ed a otto franchi per i torti. Questo dazio era stato di già adottato dalla Commissione della Camera dei Deputati incaricata dell'esame del progetto di legge sulle dogane. Io spero che l'abolizione della proibizione mediante il dazio proposto, arresterà il contrabbando: e se esso continuasse ancora dopo questo primo tentativo, converrebbe minorare ancora il dazio, lochè si farebbe con somma facilità. »

« I *Schalls* di Cachemire erano l'oggetto di una frode considerabile. Ora potranno essere introdotti con un dazio del 20 per cento. Pagando una tassa di cinque per cento, il commercio si procurerà regolarmente i merletti di cotone, i soli che fossero proibiti. I *Foulards* dell'India crudi, importati colle stesse condizioni degli altri tessuti di seta, somministreranno un alimento all'attività delle nostre fabbriche. La facoltà accordata ai viaggiatori, sotto la vigilanza della dogana, d'introdurre gli effetti proibiti purchè siano destinati al loro uso personale, favorirà le comunicazioni cogli altri paesi. La nostra marina non rimane più priva del possente soccorso delle corde in ferro le meglio fabbricate. Se il dazio d'entrata stabilito sull'importazione di queste corde sembra troppo alto, ciò deriva dal non potersi passare senza riguardi dalla proibizione alla libera entrata (1): d'altronde tuttavolta che la proibizione venga

(1) È desiderabile che per un sentimento di mal inteso rispetto verso i privilegiati, in se stesso illusorio ed impolitico, il ministro *Duchatel* non confonda l'abolizione successiva di diverse proibizioni colla viziosa riduzione fatta a centellini delle ordinanze sconsigliate che produssero tali proibizioni. Su di ciò noi ci riportiamo a quanto è esposto da pagine 330 a 334 di questo volume. È cosa d'altra parte

tolta, il dazio potrà essere modificato secondo i bisogni del commercio. Infine il contrabbando sull'orologeria, codesta frode cotanto estesa e di una così difficile repressione, sarà arrestata coll'ammettere gli orioli stranieri, mediante un dazio che non sorpassi il sessanta per cento per le mostre d'oro, ed il dieci per cento per quelle di argento. »

« Tali sono le proibizioni all'entrata le più importanti comprese nel progetto di ordinanza. L'importazione di alcuni articoli fu sottoposta a certe formalità nell'interesse del servizio delle dogane. Ma vi ha una reciprocità di vantaggio che risulterà per il commercio dall'abolizione delle proibizioni, e che io debbo segnatamente annotare a Vostra Maestà. Questa è la facoltà di far spedire sugli emporj interiori e segnatamente sull'emporio di Parigi tutte le merci, la di cui entrata è permessa dall'ordinanza, come

singolare che nell'imporre tali proibizioni si scombussolino a primo tratto gl'interessi di tutto il corpo sociale, e senza altri riguardi e gradazioni, e quando si tratta di una riforma necessaria e giusta, si debba verso pochi procedere come se si trattasse di togliere diritti irrevocabilmente quesiti, a fronte di un pubblico sofferente. Questa specie di misericordia, oltre di essere senza diritto, è d'altronde illusoria, impolitica e di pessimo effetto per gli stessi privilegiati. D'altronde poi si può supplire, avvisando che la riforma decretata non anderà in attività che dopo un certo corso di tempo, onde frattanto i privilegiati (se credono del loro interesse) possano prendere un nuovo partito e regolare i loro lavori, come appunto fu praticato dal celebre ministro Huskinson in Inghilterra sulla materia medesima di tariffe doganali.

Questo è il massimo favore che usare si possa, benchè ciò si faccia con aggravio degli altri concittadini. Nè qui nascer può conflitto di diritti, perocchè in materia di *pubblica amministrazione*, tutte le leggi inchiudono la clausola originaria di essere rivocabili e riformabili secondo le esigenze del tempo, e quindi a beneplacito del legislatore. Tranne i diritti *nativi* dei soci, che vengono temperati colle leggi di *ordine pubblico*, gli altri sono dativi, e però rivocabili e modificabili senza che contrapporre si possa verun diritto irrevocabilmente quesito, e ciò, astrazione fatta, se la legge abrogata fosse giusta o ingiusta.

ROMAGNOSI, Vol. X.

per esempio i cottoni filati, i *Schalls* di Cachemire ec. Questa facoltà non ha bisogno di essere formalmente stabilita, perocchè deriva dai principj generali della legge 27 febbrajo 1832. »

« L'articolo secondo contiene le proibizioni tolte alla sortita. Nel primo grado dei prodotti, l'esportazione dei quali diventa lecita, vengono collocate le sete greggie, le filatoiate e tinte, la sortita delle quali fu già permessa da un anno in qua da ordinanza, e per le quali conviene confermare il regime della libertà. Questa libertà deve essere anche estesa ai cascami di seta che erano rimasti sotto il regime della proibizione. Le pelli ed i peli propri alla fabbrica dei cappelli, potranno d'ora in avanti essere esportati. Alcuni altri articoli di piccola importanza sono egualmente sottratti dalla lista, già ridotta a molto stretti limiti, delle proibizioni per la sortita. »

« L'articolo terzo è relativo ad una nuova fissazione dei dazi di Tonnellaggio, percepiti sopra le navi francesi provenienti dai porti della Gran Bretagna o da' suoi possedimenti in Europa. Questa riduzione sarà egualmente proficua alle navi inglesi. Secondo il Trattato del 1826, le navi delle due bandiere debbono pagare lo stesso dazio nei due regni, e le tasse debbono essere, per quanto è possibile, eguali nei due paesi. Onde stabilire in questa eguaglianza le tasse, sono state ridotte in Francia dappprincipio a tre franchi e centesimi 75; dopo, ad un franco e 50 centesimi per tonnellata. Nuovi calcoli sulle tasse percepite in Inghilterra (tasse che variano secondo i Porti e che risultano da una folla di elementi diversi) hanno somministrato una media di un franco e centesimi dieci. Questo risultato fu consacrato dal progetto di ordinanza. »

« Non occorre di far osservare che la riduzione nuocere non potrebbe alla nostra navigazione, perocchè le tariffe sono le stesse per le due bandiere, e per entrambe si abbassano nella stessa proporzione. »

« L'ultimo articolo conferma, secondo l'uso, le ordinanze di già emanate. »

« Se Vostra Maestà si degna di accordare la sua approvazione alle proposizioni contenute in questa relazione, io la pregherò di permettermi di presentare alla sua segnatura il qui unito progetto di ordinanza. »

« Io ho l'onore di essere col più profondo rispetto

« Sire, di Vostra Maestà

L'umiliss. ubbidientiss. e fedeliss. servitore
Il Ministro e Segretario di Stato
al Dipartimento del Commercio
T. Duchatel.

*V. Dell' indirizzo dei Negozianti di Bordeaux
alle Camere Legislative.*

Noi ci riserbiamo in altro di questi articoli di soggiungere le nostre osservazioni tanto sulla Circolare, quanto sul Rapporto Ministeriale del signor Duchatel. Per ora crediamo nostro debito d'informare i nostri lettori di quello che si va operando di più risaltante nelle proposizioni e nelle leggi che si vanno pubblicando. Per questo motivo noi fummo solleciti d'informarli delle prime mire del Ministero francese, diretto dal sig. Thiers, del parere della Commissione della Camera dei Deputati, e delle nove proposte del ministro sig. Duchatel. Per buona sorte ci pervenne alle mani il classico e celebrato Indirizzo di 430 case mercantili di Bordeaux alle Camere Legislative; a cui aderirono anche altre città e Camere di commercio, e però noi ci affrettiamo di renderne conto, come di un atto che entra a far parte della discussione sulla riforma doganale proposta, e di un atto che riscosse gli applausi anche nella Rivista di Edimburgo, come vedesi nel vol. XLI, pag. 18 ec. degli Annali di Statistica. E siccome le nozioni direttrici in questa materia sono pur troppo ancora involute in una confusione da ogni parte ostile, così credemmo nei premessi articoli essere dover nostro di diradare, per quanto

è da noi, le tenebre, onde conciliare le pretese civili e le fiscali, e segnare alcuni principj forse fin qui non bene compresi.

Suole il volgo riguardare nelle tariffe doganali l'ouere solo dell'imposizione a guisa di un fatto isolato e come una appropriazione fatta a vantaggio del Principe. Suole dall'altra parte il finanziere computare il profitto dell'erario come primaria sua funzione, onde soddisfare alle mire del suo governo. Ma nello stesso tempo da un secolo e mezzo in qua dappertutto prevale un'applaudita emulazione industriale, e però si usano proibizioni e tariffe col pretesto di vantaggiare lo Stato. Ottimo è questo scopo; ma pessimi ne sono i mezzi. La cosa giunge al punto che l'effetto riesce precisamente contrario allo scopo inteso. Ai registri doganali ed alla luce del giorno sfugge il guasto spaventevole prodotto dalla così detta protezione delle leggi doganali in favore di certe industrie e di certi esercizi mercantili.

Anche il Tesoro ne risente danno, perchè invece di essere enti tassabili, la protezione effettivamente condanna i non protetti ad ingiuriose e funeste privazioni, a contributi iniqui e contrari alla legge fondamentale della socialità, e soffoca le forze produttrici o le devia dal corso loro naturale.

A dimostrare questi fatti viene consacrato l'indirizzo dei Negozianti di Bordeaux, concordato da una commissione di undici nomi rispettabili sotto la presidenza del sig. Gues-tier juniore e col segretario redattore sig. Enrico Galos, e sottoscritto da 430 case mercantili di quella illustre città (1).

L'oggetto in genere dice essere una riforma commerciale; ma in realtà si vede essere una correzione delle tariffe doganali francesi. Una riforma veramente commerciale nella sua totalità, e nella pienezza de' suoi rapporti importerebbe

(1) Adresse des Négocians de Bordeaux à la Chambre Legislative. A Bordeaux 1834, chez Lavigne, Imprimeur de la Préfecture.

ben altre ispezioni di quelle che sono comprese in questa scrittura. Ma benchè ristretta nella sfera delle tariffe doganali, essa ci sembra preziosa anche per quella specie di illuminata generosità, la quale si trova sempre sbandita dalle dinande mercantili. Qui non si grida, come far si suole, agli industrianti, *produçete, produçete e sempre più produçete: ed al popolo: consumate, consumate e sempre più consumate*, ma all'opposto i segnatori, elevandosi sopra la sfera di un zotico personale tornaconto, si fanno patrocinatori del nazionale, a malgrado che esso importi restrizioni al loro privato interesse.

Ben a ragione pertanto poterono dire che le loro riflessioni « Sono scevre da ogni locale egoismo, perocchè, « quantunque nello stato individuale della nostra piazza « abbiamo parecchi motivi di dolerci, ciò non ostante li « passiamo sotto silenzio per dar luogo soltanto ad una « opinione da noi creduta conforme al bene generale e degna del sentimento nazionale che presieder deve alle vostre deliberazioni » (pag. 23).

A dir vero il progetto soggiunto non apparisce illuminato dai principj determinanti i valori tassabili e la misura delle tariffe; ciò non ostante anche in questa parte si raccolgono almeno notizie preziose per la buona dottrina. Ciò che attualmente più di tutto importa si è di togliere di mezzo il danno e l'ingiustizia enorme risultanti dall'invalsa mania delle tariffe così dette di protezione. A quest'oggetto noi scriviamo con tanto più d'insistenza quanto è maggiore il numero degli ingannati, e quanto è più seducente il volgare istinto che gli trascina.

Noi non negheremo che il novero dei convertiti sia grande e che ogni dì si faccia maggiore; ma nello stesso tempo confessar dobbiamo che nell'alta sfera legislativa non giunse ancora a prevalere in guisa da promettere la pronta vittoria dei sani principj, ed una sicura riforma del guastato sistema doganale. Per la qual cosa i benemeriti segnatori di Bordeaux, dopo di avere dichiarato di astenersi dalle doglianze loro locali, soggiungono: « La nostra riserva non

« sarà probabilmente imitata. Molte querele vi assiederan-
« no, molti interessi privati si ammutineranno onde imporre
« alla vostra discussione influenze contrarie al pubblico in-
« teresse. Gli uni vi diranno che la libertà applicata alla
« legislazione commerciale spegnerà le nostre manifatture;
« altri pretenderanno che la straniera concorrenza rovinerà
« la nostra agricoltura. Infine coloro che non avranno par-
« ticolari lagnanze a contrapporre, sosterranno vagamente
« che questa revisione del sistema provocherà una pertur-
« bazione generale » (pag. 24).

Su di quest'ultimo obbietto ci giova annotare essere egli quello dei ritardatarj di tutti i paesi, tutte le volte che non trovano più ragioni per impedire una buona riforma, con tutto che consacrata dalla giustizia e comandata dalla forza irresistibile del tempo. Essi ricorrono allo spauracchio della perturbazione generale minacciato dalla riforma. Con esso si affacciano ai gabinetti ed alle aule legislative, alto gridando come si fa ai fauciulli minacciando loro la befana. Ma questo giuoco a chi mai può fare impressione? Fuorchè ad un'assemblea o ad un gabinetto cotanto ciechi da non vedere che, lungi che il popolo accarezzar possa un flagello che lo percuote, e lungi che respinger possa una riforma raccomandata dai più savi ed esemplari che coll'opinione agevolarono l'opera della legge, egli anzi di buona voglia l'accoglierà e benedirà la mano che la emanò. Se paga caro il combustibile o ne manca, se paga caro il ferro che serve a tanti usi, o vede di poterne acquistare di miglior durata; se vede agevolato lo spaccio delle sue derrate e facilitati i cambi, come mai figurare sommosse per non ricevere leggi da lui conosciute come insigni beneficj? Allegare in questi casi la minaccia di perturbazione, egli è lo stesso che supporre stupidità, supina ignoranza in chi ascolta.

VI. *Funesti effetti della parzialità delle tariffe doganali.*

Sopra abbiamo parlato dell'enorme guasto recato nel corpo sociale della riazione di un parziale sistema doganale detto di protezione. A primo tratto difatti ognuno dir può: voi volete che io contribuisca alla pubblica azienda secondo i bisogni dello Stato. Questo va bene; ma di grazia, avete voi pensato colle vostre tariffe a lasciarci liberi e guarentiti i mezzi di guadagno dai quali cavare il denaro che domandate? Volerci da una parte tributari come se fossimo equamente liberi produttori, e volerci dall'altra assediati da privilegi e da parzialità che ci privano della facoltà di contribuire legittimamente, è forse cosa che combinar si possa in una giudiziosa amministrazione? Voler cavare dalla mia borsa il soldo che voi impedito di entrarvi, è forse cosa fattibile? Or ecco il tema principale dell'indirizzo dei mercanti di Bordeaux. « Non vi è prosperità, dicono essi, per un paese, fuorchè nell'ordine. Noi non chiamiamo ordine soltanto la calma ed il riposo delle popolazioni, ma bensì uno Stato nel quale tutte le forze produttive sono sicure di un' *eguale libertà*, e simultaneamente dirette verso di uno scopo sociale. »

« La così detta *protezione* doganale implica l'idea di scelta, e procede per via di esclusione. Fare un sistema di governo con essa egli è lo stesso che costituire disuguaglianze e privilegi che traggono seco opposizioni, ed una lotta fra gl'interessi da lei ammessi, ed altri interessi da lei respinti. »

« Dopo tre anni frattanto che la nostra riforma fu compiuta, noi aspettiamo ancora le sue conseguenze sulla nostra legislazione commerciale. Il nostro sistema economico persiste nelle sue esclusioni, nel mentre che per lo contrario la nostra politica organizzazione tende ad abbandonare progressivamente le sue. »

« Il sistema protettore, in forza de' suoi risultamenti,

si dichiara in aperta opposizione contra la nostra legge fondamentale. Egli stabilisce fra le industrie categorie e distinzioni. Le une sono protette, e le altre sono trascurate. Le une sono abilitate da se sole a trar profitto da un mercato, e le altre ne sono private. Le une erette con grandi spese aggrandiscono oltre modo: le altre soffocate deperiscono senza assistenza. Per la qual cosa i lavoratori di uno stesso paese, secondo l'oggetto che li occupa, godono o soffrono del regime che ci governa. Così le differenti porzioni del regno, secondo le loro posizioni e i loro mezzi naturali, traggono vantaggio o gemono per questa arbitraria economia. Ma dov'è l'eguaglianza, dove l'armonia che risulterà deve da una legge comune a tutti? »

« Il privilegio commerciale viene annesso ad un certo ordine di lavori e non ad una certa classe d'individui. A primo tratto pare che per acquistare questo privilegio basti di applicarsi all'industria favorita, ma essendo essa oggetto di una grande emulazione, essa rimane in possesso di coloro che hanno più considerevoli capitali, perocchè da una parte il limite dei bisogni del consumatore e dall'altra il prezzo che gli esercenti stabiliscono arbitrariamente sui prodotti privilegiati, formano altrettante barriere, dietro le quali si riparano e contro le quali il più delle volte rovinano gli sforzi delle piccole fortune. Che cosa dunque viene operato da questo sistema? — L'anarchia. — »

« Costituire un monopolio egli è lo stesso che provocare la guerra civile fra i lavoratori. Ognuno approfittar vuole dei vantaggi promessi dal monopolio, e per tal motivo tenta di prender posto entro il recinto riservato. I capitali, la scienza ed il movimento si portano tutti verso lo stesso lato. La concorrenza fra' nazionali diviene altrettanto più viva, quanto più si sa di non avere a temere quella degli stranieri. Si erige opificio contro opificio, manifattura contro manifattura, fucine contro fucine. Questo antagonismo presta alle industrie che ne sono l'oggetto un'apparenza di vita, la quale deriva dalla febbre della lotta. Si crede di vedere un'utile attività, ma in sostanza non è che uno stato

di disordine, il quale finisce collo scoppiare in mortali convulsioni per coloro che speravano trovarvi la loro fortuna e il loro stato futuro. »

« Quanti esempi potremmo noi citare di consimili catastrofi ! Per la qual cosa gli economisti proibitivi furono obbligati di ammettere come fatto inevitabile queste crisi commerciali, le quali periodicamente ad ogni cinque anni vengono a sconvolgere il nostro commercio. »

« Il monopolio, oltre questi immediati suoi effetti, altri ne produce non meno disastrosi. Egli distorna a suo profitto gli agenti di produzione, i quali sparsi nel paese seconderebbero i suoi mezzi di utilità; egli gli esaurisce rivolgendoli ad avvivar industrie artificiali, dimodochè le naturali industrie periscono per mancanza di alimento. Egli pone a contribuzione tutti i generi di lavori, gli uni in forza del tributo direttamente a loro imposto, gli altri col rendere la mano d'opera più cara, e l'esistenza dell'operaio più penosa per l'incarimento sempre mai cagionato degli oggetti di consumazione. Finalmente egli rompe l'equilibrio sociale, trascinando verso alcune professioni tutte le sorti della fortuna, e lasciando le altre in un vero stato d'inferiorità, ciò che equivale di fatto ad un ineguale riparto delle imposizioni, perocchè con questo mezzo egli accresce per taluni e diminuisce per gli altri i mezzi di pagare i carichi pubblici. »

« Ma se l'uguaglianza sotto il regime detto *Protettore* non è che una finzione, la libertà è forse più reale ? — La scienza del commercio consiste a comprare a buon mercato e a vendere a caro prezzo. Per lo meno noi fino in oggi non ne conosciamo altra. Questa teoria è fallita presso un popolo, nel quale domina il sistema commerciale restrittivo. In effetto il negoziante che sta fra mezzo al produttore ed al consumatore, sa bene ove dirigersi per ritrovare una derrata al più basso prezzo possibile; egli sa bene altresì dove dovrà trasportarla per procacciare la sua più alta stima; ma a qual pro se leggi doganali e regolamenti fiscali attraversano la sua azione ? Egli non può operar più secondo la scienza ;

perocchè gliene viene rapita la facoltà: egli agisce sotto il più violento dispotismo, perocchè a lui viene imposto il suo venditore, e gli vien tolta la scelta del suo compratore. »

« E qui l'arbitrario non si arresta ancora (...). Se il mercante, intermediario fra il produttore ed il consumatore, non è libero nelle sue funzioni, come mai tutti quelli che dipendono da lui, sfuggir potranno ai contraccolpi di questa violenza? Il negoziante vincolato nei suoi movimenti, fa ricadere sopra del produttore e del consumatore che sono in sua balia, tutti i sinistri effetti di questo costringimento. Il consumatore ne' suoi bisogni è costretto a pagare a caro prezzo e a sorpassare il limite, il quale fortemente intacca la sua esistenza. Egli è assoggettato alla qualità inferiore della merce, nel mentre pure che nel sistema di libertà sarebbe stato agevole procurarsene una migliore. Finalmente egli è forzato di pagare un prezzo, il quale ricavato dal luogo, ove più la merce abbonda, sarebbe stato assai minore. »

« Il produttore, dal canto suo, non è meno maltrattato. Egli è obbligato di produrre senza avere alla sua disposizione tutti gli elementi del suo lavoro; perocchè esso è obbligato di usare di certi istromenti, a motivo che vien privato di tali altri che meglio gli converrebbero. La legge si fa giudice, in suo luogo, de' suoi mezzi di fabbricazione: talvolta ella gli ricusa quegli che perfezionerebbero l'opera sua o diminuirebbero le spese onde trarne profitto: talvolta ella lo obbliga a servirsi di materie poco favorevoli, o di svantaggiosi procedimenti, e sovente infine essa gli traccia un cerchio, al di là del quale non gli è permesso di cercare uno spaccio alla sua produzione. »

« Affinchè la parola libertà ottenga in una società tutto il suo valore, non basta che le sue leggi politiche la consacrin; fa d'uopo di più di trovarla applicata alla sua economia, dimodochè la volontà individuale nell'industria, incontri il meno di ostacoli possibili. »

« Il diritto pubblico si compone, è vero, di restrizioni apposte ai diritti dei particolari; ma queste restrizioni non

sono giuste se non in quanto sono necessarie, ed ingiuste dall'interesse sociale (1). Si provi se si può che il regiuo e così detto protettore si risolve in ben pubblico, e noi riconosceremo la sua legittimità. »

VII. *Imitazione fallita dell'Inghilterra.*

« Alcuni difensori delle proibizioni si sono studiati di provare essere di bene pubblico l'usar delle suddette proibizioni. Onde dimostrare questo assunto, ricorsero all'esempio della Gran Bretagna, la di cui prosperità industriale,

(1) La restrizione non è reale, ma sol nominale. L'idea di restrizione nasce dal modo nostro di concepire la proprietà come una potenza indefinita, alla quale vengono apposti i limiti necessari alla convivenza. Questa prima astrazione logica è utile per ragionare in diritto, ma non è completa ed effettiva. Un diritto è zero senza l'effettiva potenza di farlo valere. Ma così è, che far valere non si può che nella convivenza sociale; dunque egli è nullo senza di questa convivenza. Ora questa convivenza importa certi atti e certi riguardi i quali perciò stesso escludono una libertà indefinita. Dunque la speculativa latitudine di questa libertà vien ristretta per lasciar sussistere la sola utile e possibile. Con ciò non si sacrifica nulla, ma si acquista tutto. Il sacrificio dunque è nominale ma non reale. Quale sacrificio immaginar potreste nel bambino portato e nutrito dalla nutrice, perchè non lasciato libero a camminare colle sue gambe ed a cibarsi colle sue mani? Ecco l'uomo bisognoso della convivenza, e potente per la convivenza. Le pretese restrizioni sono dunque mezzi di reale potenza e non sacrifici. Esse, lo ripeto, sono nominali, ma non reali.

Nella logica tutta giuridica, e quindi nell'industriale e commerciale, l'idea indefinita di libertà opera onde non cedere fuorchè ad una vera e reale necessità naturale, o permanente o transitoria, come quella operata dai tempi e dalla fortuna, talchè l'ultima formola risultante si è che l'uomo non serva all'uomo, ma alla necessità della natura ed al proprio meglio.

Colle tariffe protettrici si fa servire l'uomo all'altro senza la comune necessità naturale. Dunque viene con esse violato il primo e fondamentale dovere dell'umanità.

è, secondo il loro avviso, il risultato di una protezione che si protrasse durante alcuni secoli; ma non sarebbe forse più conforme al vero il dire che questa prosperità si è sviluppata, malgrado gli intralci fiscali ed il favore di alcune circostanze particolari, sulle quali le altre nazioni contar non saprebbero? Per tal maniera gl'immensi possedimenti dell'Inghilterra nelle Indie e nell'America, assicurarono a lei costantemente importazioni considerabili di materie prime, ed in conseguenza le sue manifatture sopportarono, senza troppo soffrir di male, l'esclusione delle merci straniere. Oltretutto la superiorità della sua potenza marittima col favorire le esplorazioni del suo commercio di armamento nel nuovo mondo, gli fece ottenere vantaggi che erano ricusati alle altre bandiere. Finalmente la sua posizione insulare non offrendo fuorchè la via di mare all'entrata dei prodotti esotici in casa sua, le permise il suo atto di navigazione costante pregiudicievole agli altri Stati, e che la costituì come emporio principale delle derrate coloniali (1).

(1) L'obiezione su la prosperità dell'inglese industria, opposta dai patrocinatori delle proibizioni, fu già da noi dissenza esaminando il discorso della Commissione della Camera dei Deputati di Francia a pag. 371 e seg. del presente volume. Ciò che dicono qui i mercanti di Bordeaux è tutto vero; ma ci sembra aver essi dimenticato la precipua ragione dell'ascendente industriale inglese sopra le altre nazioni di Europa, specialmente nei secoli passati. Questa si è la bassa ed insufficiente industria delle altre nazioni in paragone della inglese; talechè non poteva nemmeno sorgere una vera concorrenza contro una potenza dotata di tanti mezzi esterni rammentati dall'indirizzo di Bordeaux. Qual meraviglia se un immenso spaccio delle sue merci alimentava una gigantesca industria? Inutili eran le proibizioni per una minima e forse nulla concorrenza nella gran massa del suo commercio, alimentata da tanti mezzi di produzioni.

Questa industria poi era, come è ancora, internamente forzata, come dimostrammo parlando dell'inglese pauperismo. La stessa tassa dei poveri veniva in soccorso dell'esercizio di questa industria attraversata dal cattivo sistema delle residenze territoriali. E perchè mai i panegiristi delle proibi-

« Possiamo noi forse nei calcoli del sistema protettore, applicato alla Francia, computare pari elementi di successo? Non abbiamo noi forse tentato invano questa combinazione, allorchè la più gran parte del continente europeo sottomesso dalle nostre armi sembrava prestarsi a farla riuscire? D'altronde l'istoria del sistema proibitivo non è di jeri. Colbert altresì pensava che le fabbriche presso di noi non fiorirebbero se non poste al coperto di ogni straniera concorrenza; e la sua tariffa del 1667 vietava l'importazione di oggetti manifatturati. Dopo quell'epoca, quali furono i risultati da noi ottenuti da questa politica? La Francia pagò le merci di uso proprio, computando il prezzo e la qualità coll'incarinamento dal cinquanta fino al duecento per cento di più di quello che l'Inghilterra e l'Olanda pagarono per questi stessi articoli (1). E frattanto a compenso di questa enorme spesa, possiamo noi forse dire di avere acquistato uno stato industriale degno del grado che noi occupiamo fra le nazioni?

« Ma l'Inghilterra stessa perchè rinuncierebbe ella alle tariffe protettrici, se esse formarono la sua prosperità? Egli

zioni non valutano le cose nel loro intiero? Facciano il bilancio dell'attività colle passività, dei lucri mercantili colla miseria e col clamoroso pauperismo inglese, e poi difendono se possono la causa delle proibizioni.

Finalmente ripeteremo ancora una volta lo scambio che si commette, confondendo la contemporaneità colla causalità. Nel mentre che le proibizioni inglesi eran superflue o nulle per la mancanza di una temibile concorrenza, le leggi proibitive sue sussistono, ma dopo che le altre nazioni incominciarono ad inalzare l'industria, e sufficientemente provvedute al di dentro, intimarono una reciproca libertà, l'Inghilterra cede e decampa dal suo sistema proibitivo. Come mai se il sistema proibitivo fosse stato mezzo necessario alla prosperità della sua industria, si rinuncia a farne uso nel tempo appunto del suo maggior bisogno? È dunque chiaro lo scambio commesso dai patrocinatori delle proibizioni, talchè perentoriamente si può negar loro il fatto asserito come cagione della detta industriale prosperità inglese.

(1) *Riforma finanziaria* per Sir Enrico PARNELL.

è perchè l'Inghilterra si accorge che le circostanze che rendono tale protezione a lei tollerabile, non esistono più. L'America del nord, nuova potenza commerciale, a lei disputa la supremazia dei mari; e le colonie che subirono sì dolcemente il giogo cominciano ad agitarsi in un desiderio di indipendenza, il quale non potrà essere compresso fuorchè lasciando loro una maggiore libertà nei loro rapporti cogli altri popoli. »

« Noi ben sappiamo altresì che taluni finanzieri non hanno veduto in questo sistema fuorchè un' eccellente macchina di percezione. La fiscalità parve loro un buon mezzo di alimentare il Tesoro. Ragionando in questa opinione, pensarono che le tasse che colpissero articoli venuti dallo straniero, avrebbero il doppio merito di guarentire i prodotti similari della nostra industria da una nociva concorrenza, e di provvedere abbondantemente al pubblico servizio. Per la qual cosa andarono in traccia delle materie le più appropriate a questa sorta d'imposizione. Le migliori per questa mira sono necessariamente le più produttive, e le più produttive sono quelle il di cui bisogno è più che ogni altro generalmente sentito, e l'uso è il più esteso. »

« Ma questo calcolo pe' suoi risultamenti ingannò coloro che lo composero. Con lui si stabilisce bensì una cifra di percezione; ma questa cifra col corso del tempo va decrescendo, perocchè invece di eccitare la consumazione dell'oggetto imposto, essa obbliga e sforza soventi volte ancora a farne senza. Affinchè vi fosse aumento della rendita dello Stato per mezzo delle dogane, farebbe d'uopo che vi fosse un progresso nella comodità generale, dimanierachè i prodotti resi più cari da più forti tariffe diventassero accessibili per un più grande numero d'individui. Ora come mai questo progresso sarebbe egli possibile in un ordine di cose che nega o impedisce i più possenti mezzi di effettuarlo? Può certamente avvenire un caso che si raccolgano maggiori percezioni a pro del pubblico tesoro durante le gravose tasse; ma questo avvenimento accadere non può se non con una grande rovina dello Stato. Quest' avvenimento si veri-

fica non coll'innalzare le piccole fortune alla portata del valore dei prodotti esotici sopraggravati da leggi proibitive, ma bensì col far discendere al livello comune accessibile i prodotti indigeni. Questo può avvenire allorchè le fabbriche nazionali nella lotta della loro concorrenza, non potendo aver riguardo al valore della rendita del loro lavoro, abbandonano a vil prezzo i loro prodotti. Ma questo avvenimento è un sintomo di crisi industriale minaccievole per lo Stato, il quale perde più di quello che egli guadagna in codesto aumento forzato e momentaneo della consumazione. »

VIII. *Provvidenze suggerite.*

« La riforma della nostra politica economica è una misura fondamentale, e però noi non domandiamo che essa venga eseguita in una maniera subitanea. La legislazione commerciale che ci regge forma il punto d'appoggio di un gran numero d'industrie. Per lei furono resi profittevoli intraprese nelle quali immensi capitali sono impegnati. Il nostro commercio, sulla fede della durata di questa legislazione, prese una direzione la quale non potrebbe essere bruscamente cambiata che col subire perdite considerabili. Non aver riguardo a questa posizione a cui son legati tanti interessi, sarebbe un'ingiustizia, e noi siamo lontani dal consigliarla » (1).

(1) Qui ci sembra che i segnatari di Bordeaux sino a una soverchia indulgenza. Noi siamo ben d'accordo che subitanea non facciasi la riforma, come fu già avvertito altrove, ma non possiamo concedere che ancorchè fosse subitanea commettere si possa un'ingiustizia. Onde si commettesse ingiustizia, converrebbe figurare che i protetti avessero acquistato un qualche diritto a resistere all'utile riforma, lochè secondo tutti i principj di diritto naturale e pubblico non si verifica nè punto nè poco.

D'altronde poi qui si suppone una posizione troppo vantaggiosa nei favoriti, ed una perdita troppo enorme presunta coll'equità e colle tariffe moderate. Qual è la statistica che

insensibilmente all' emancipazione di tutta l' industria, e perciò i regolamenti, le ordinanze e le leggi nell' avvenire saranno concepite con questa veduta. Uno spirito comune le annimerà, e l' unità che ne risulterà, fortificando le une colle altre, ristabilirà l' ordine in mezzo al caos nel quale attualmente siamo sommersi. »

Parlando in questa guisa noi vogliamo provare di non far causa comune con coloro che chiedono di *lasciar fare e di lasciar passare*. Una libertà formulata in questa guisa, esclude ogni governo e produce l' anarchia (1). Noi desideriamo per lo contrario di conservare al governo le sue competenze affinché *diriga l' umana attività in tutte le sue sfere*,

(1) Certamente prendendo a rigor di lettera le due frasi di *lasciar fare e lasciar passare*, ne risulta la conseguenza annunciata nel testo. Ma tutti quelli che ne usarono nella buona economia non le presero nell' indefinito significato qui inteso dai segnatari. Essi vollero solamente escludere l' intervento del governo nel regolamentare le funzioni industriali e commerciali. La libertà del dominio delle cose innocue ai diritti altrui e temperata da eque leggi, è un diritto fondamentale di *jus naturale* necessario, il quale non può esser tolto se non con ingiuria. Ora l' esercizio di questo diritto deve essere libero, e quando non sia tale e che debba ammettere la mania regolamentare, egli diviene disastroso nell' ordine sociale delle ricchezze. Dentro questa sfera pertanto si verifica il detto di *lasciar fare e di lasciar passare*.

Fuori di questi limiti noi diciamo essere anzi dovere dei governi di somministrare tutti i soccorsi abilitanti e sussidiati come doveri della legislazione e dell' amministrazione, e perciò sarebbe prevaricazione quella in queste parti di *lasciar fare e lasciar passare*. Su di ciò richiamiamo quello che fu detto in questo volume a pag. 6.

Dirigere l' umana attività in tutte le sue sfere, come dice l' indirizzo, è frase per lo meno equivoca e che implicar potrebbe anche una pedagogia agraria manifatturiera, mercantile, domestica. In un popolo incivilito non occorrono le pedagogie dei *temosfori*. Il regime non deve essere di magistero tecnico, ma solamente di moderazione e di soccorso politico. Guai al mondo se il governo dirigere dovesse l' umana attività nelle sue sfere, fuori dei limiti ora ricordati!

ma che egli la diriga con imparzialità e preoccupato solamente del bene generale. A lui difatti appartiene di togliere di mezzo gli ostacoli naturali che dappertutto s' incontrano e di armonizzare i diversi agenti della produzione, affinchè nel loro esercizio non si urtino l'un l'altro. Finalmente a lui tocca la missione di illuminare i lavoratori e di somministrar loro mezzi stranieri e propri alla loro opera, dinanziachè sempre aiutati compir possono sempre mai nuovi progressi. Noi non ammettiamo che un governo possa essere un potere estraneo, un *sine curista*, ma bensì un delegato della Società, il quale operar deve per uno scopo puramente sociale. »

« Alcune persone pensano inoltre che la nostra riforma commerciale effettuar si debba mediante trattati di commercio, e propongano di provocarli presso certi potentati. Noi non adottiamo questo parere, perchè seguendolo ne seguirebbe un effetto contrario a quello che noi domandiamo. Un trattato di commercio viene stabilito con tariffe differenziali, rispetto ad altre nazioni e in sentimento di scambievole predilezione fra i contraenti. Ma il vantaggio che i segnatarî scambievolmente concordano di non ammettere alcuna importazione rivale alla produzione del suo alleato, forma una manifestazione ostile per le altre genti che posseggono gli stessi oggetti e che vengono respinte. Per la qual cosa un trattato di commercio viene sempre considerato dalle nazioni che non vi presero parte come una specie di provocazione, e però ricorrono alle rappresaglie innalzando barriere, le quali chiudono il loro mercato agli Stati dai quali furono escluse o non trattate con pari condizioni. Per tal maniera si rientra in tutti gli abusi del sistema restrittivo. »

« Ma un altro inconveniente risulta da questa sorta di transazione, e questo consiste nell'alienare lo stato futuro. Concessioni che erano giuste nel tempo nel quale furono accordate diventano irragionevoli col corso delle cose. La esecuzione del contratto cessa d'essere egualmente facile alle due parti: la sua revisione diviene indispensabile, ma

quanti ostacoli non insorgono per questa faccenda ! Da una parte interessi che ingrandirono col favor del trattato, resistono e dimandano il suo mantenimento: dall'altra interessi danneggiati e non meno esigenti, si lagnano e domandano nuove stipulazioni. L'irritazione nasce dalla contestazione, e il più delle volte la guerra è il solo mezzo di troncare la difficoltà. Noi dunque crediamo che ogni Stato nel suo sistema commerciale conservar debba la sua indipendenza » (1).

(1) Su di ciò vedi quanto fu detto negli *Annali di Statistica*, vol. XXXIX, pag. 24-31, e nel seguito di questo volume.

NORMA DIRETTIVA

PER FISSARE LE TARIFFE DOGANALI (*)

Dopo la lettura della Memoria del cav. Giovanetti, quali sono le risultanze di fatto e di ragione che ne emergono? I torcitori dicono a tutti i possidenti ed agli altri da loro impiegati del regno: « Voi tutti siete alla nostra requisizione. « Un solo filo della vostra seta greggia non può sortire dal « territorio, ben inteso che a noi è libero di prevalerci « anche di sete grezze straniere, rifiutando le vostre ».

Qui i possidenti domandano quale sfogo possono dare alle sete giacenti? — I torcitori rispondono: Fatene quel che volete, tranne il venderle all'estero. — Ma noi nell'interno non troviamo a chi venderle. — Bruciatele per farne letame per i campi, o lasciate di piantar gelsi, di allevare bozzoli, di trar seta.

Possibile che in cervelli umani, dirigenti la sorte dei popoli e dell'erario dello Stato, sia caduta tanta insensatezza e tanta superchieria? Qual è quel fisco che dir possa io delibero di aver dieci dai torcitori, collo spoglio criminoso di tutto il popolo, piuttostochè aver diecimila dal pubblico, colla giustizia e colla soddisfazione universale? Eppure questa mostruosità si verificò e tenacemente, o per feroce interesse o per supina ignoranza, conservarsi vorrebbe da taluni. Ma l'attuale Governo Sardo è troppo illuminato sul suo interesse, e troppo amante della giustizia, per dover

(*) Osservazioni soggiunte dal Romagnosi ad una Memoria dell'illustre sig. Giuseppe Sarchi sulla discussione promossa in Piemonte per la libera estrazione della seta greggia. Estratte dagli Annali di Statistica vol. XL pag. 236 e seg.

tollerare omai più una tanta trascuranza finanziaria, ed una tanta angheria nazionale.

Noi quindi amiamo lusingarci di una pronta riforma. L'articolo capitale riducesi alla tariffa daziaria per la esportazione fuori dal Regno. Nella mancanza di dati statistici che certamente raccogliere si potranno onde stabilire una tariffa economicamente e giuridicamente calcolata, fu dal cav. Giovanetti proposta una vista certamente plausibile ed accennata da altri, la quale consiste a trasportare nel dazio la tariffa del contrabbando, in mancanza di dati diretti, ragionati e debitamente calcolati. Ma dobbiamo avvertire che anche il contrabbando sa alzare ed abbassare le sue tariffe, come la sperienza notoria attesta. Ciò avviene tutte le volte che la tariffa non è portata a quel minimo che toglie il tornaconto al contrabbandiere. Introdurre riguardi per i torcitori, egli è lo stesso che snaturare il vero criterio economico e legale, e per il principe e per il popolo. Nell'antecedente articolo si è veduta la prova in Inghilterra sotto il ministero di Wellington. L'emulazione industriale, è essenzialmente ostile alla politica economia, tutte le volte che chiede favori dai Governi. La giustizia e il tornaconto politico, escludono il privilegio come la peste. Imparzialità e pubblicità intiera, fu e sarà sempre l'unica legge di un legittimo Governo.

Esclusi i riguardi ad ogni intrapresa industriale, allorchè si tratta di imporre tasse, conviene volgere l'attenzione al criterio finanziario assai più indomabile dell'industriale. Qui insorgono i torcitori, dicendo, che io pretendo di far man bassa su di essi e di schiantare i filatoi. Con vostra pace sappiate, che voi siete anche troppo protetti dallo stato naturale ed equo delle cose. Ditemi di grazia, è vero o no che niuno vi impedisce di acquistar sete in casa? È vero o no che potrete averle a più basso prezzo di quello che vengono comprate dal mercante esportatore, e che deve mettere in conto di prezzo la tariffa di estrazione ed altri elementi passivi? È vero o no che voi potete provvedervi all'estero? Come dunque temer potete che manchi l'alimento ai vostri filatoi? Manca forse questo alimento ai filatoi del Regno

Lombardo Veneto? Il vagheggiato vostro proibitivo regime che cosa produce? Nell'interno, desolare perfino la piantagione dei gelsi, ed ai confini, coltivarli per alimentare il contrabbaiidiere. A fronte di questi fatti irrefragabili, come vorreste voi dar legge ad un Governo illuminato, onde prendere la norma da voi nello stabilire la tariffa? Volete ch'egli sia così bestia da imporre una tariffa equivalente a proibizione?

Egli sa pur troppo che il sistema della tariffa deve essere calcolato su tutto il sistema dei tributi; egli sa pur troppo che l'articolo sete, si può dire annesso e connesso colla tassa prediale ed aiuta a sopportarla: che la loro vendita formar deve un'entrata regolare del Principe e del popolo: che quanto più si venderà, tanto più si percepirà, purchè la cifra daziaria sia minima. Molti bassi faranno assai più che pochi alti. Egli non può ignorare che niuno dar può la legge all'estero mercato, ma che esso la trae dalla bilancia economica naturale. Egli sa che conviene al di fuori sostenere la concorrenza di altri Stati esportatori di sete, esattori di dazi minimi ed al di dentro non disseccare la fonte della successiva esportazione ed in ultimo quella dell'originaria produzione; se esiste poi paese che abbia bisogno di un largo incoraggiamento egli è il Piemonte fin qui disastroso dal sistema vigente. Dunque minima deve essere la tariffa, la quale colla crescente produzione duplicherà e triplicherà il profitto dell'erario.

Alla perfine noi domandiamo, quali sono le basi sulle quali volete assestare le vostre tariffe? Qui non si tratta di un atto di arbitrio, ma di un atto di ragione, e di ragione necessaria. La cifra del costo, la cifra delle spese e degli interessi fra l'acquisto ed il ricavo, la cifra del ricavo nel mercato estero; quella finalmente dell'utile netto da investirsi in nuovi acquisti per nuove esportazioni, sono elementi irrefragabili. Ciò posto, si tratta di stabilire la cifra del dazio. Io sfido non la sapienza, ma il senso comune a dirvi quale dovrà essere questa cifra.

Ognuno risponderà che *minima* esser dovrà nell'importare, onde guadagnare il massimo nell'esigere, e ciò specialmente

dove si tratta di un paese che si vuole far progredire colla libertà commerciale e colla concorrenza sull'estero mercato. Dove si tratta di incoraggiare, non conviene spaventare con alte tariffe, le quali sono fatali alla stessa finanza. Si tratta di favorire l'estrazione, onde promuovere la produzione. E perchè mai non pareggiate la cifra delle sete greggie a quella degli orgauzini? Ognuno sente che le grezze non sono pari in dignità. Quale peggior assurdo pertanto immaginar si potrebbe di alzare la cifra della merce inferiore, la quale colla sua più larga messe portando un minor carico somministra al tesoro una più ricca entrata? O conviene abjurare la più accertata logica commerciale e fiscale, o conviene abbassare la cifra delle sete grezze, almeno al livello di quella degli orgauzini. Ciò si intende sempre in via provvisoria, ed in aspettazione di un partito ragionato e calcolato.

Badate bene che l'interesse del mercante che esporta si confonde con quello di tutta la popolazione che produce. Il mercante esportatore non è che agente dello spaccio della merce destinata per l'estero. Qualunque sia la merce egli la compra, e però egli non predilige industria alcuna. Ma nello stesso tempo prevedendo quale tassa di esportazione pagare dovrà egli nel fare acquisto della merce nell'interno, offre tanto meno, talchè il colpo della tariffa si fa sentire nel venditore prima dell'esportazione. In ultima analisi pertanto il carico cade sul trattore della seta greggia, il quale se è proprietario paga un sopracarico di imposta prediale, e se possiede solo bozzoli e li venda, porta egualmente questo peso, atteso che il trattore prevede il colpo della tariffa doganale, e lo mette in conto di prezzo.

Aprano dunque gli occhi i possidenti, e colla loro influenza circondino il fisco a star dentro i confini della giusta moderazione, ed a guardarsi dal contegno del selvaggio che taglia l'albero per cogliere il frutto. Per lo contrario, se il governo avrà l'accorgimento di abbassare la tariffa di esportazione molto al disotto di quella degli esteri Stati, ritenuta la libera introduzione delle sete, avverrà certamente che oltre al dazio di estrazione della indigea, l'erario percepirà anche quello delle straniere accorse nel suo territorio.

EMULAZIONE MERCANTILE

RELAZIONE

D'UNA CONVERSAZIONE TENUTA INTORNO AL LIBRO
INTITOLATO :

*Il Commercio nel XIX secolo, ossia Stato attuale delle
sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi ,
del signor MOREAU DE JONNÉS (*)*.

Benchè il contenuto di quest'opera non corrisponda che in pochissima parte al titolo che porta in fronte; benchè ancor meno servir possa di diretta risposta al quesito dell'Accademia di Marsiglia, che la onorò di corona; benchè risenta tutto il disordine d'un lavoro non ben maturato; benchè sia da capo a fondo dettata da una volgare emulazione mercantile, anzichè essere diretta dai sentimenti d'una sana pubblica economia, ec., ec., cionnonostante mi parve sommamente pregevole ed importante per le notizie positive che essa racchiude. Contro l'eloquenza dei fatti non si resiste, e contro l'espressione delle cifre numeriche non vi è rispo-

(*) Estratto dal vol. XIV degli Annali di Statistica. La traduzione italiana di tale opera, fu già pubblicata per cura degli Editori degli Annali di Statistica, in un volume in 8.º di pag. 474. Milano 1826-27. La copia delle notizie statistiche in essa offerte, e il quadro interessante, che ivi rinviensi, dei movimenti commerciali delle più potenti nazioni del mondo, ci parvero meritevoli della utile meditazione degli studiosi Italiani. La seconda parte però di questo lavoro, non venne per noi pubblicata, versando essa esclusivamente intorno ai particolari interessi della Francia.

sta. La sola cura forse che rimane ad un zelante difensor del vero, si è quella di documentare i fatti asseriti da lui, benchè egli dica spesso di averli tratti da scritti ufficiali. Egli segnar ne doveva almeno i titoli e le date, per poter rispondere a certa gente che suol negare tutto ciò che non gli piace, e asserire tutto ciò che gli piace, onde dedurne sol ciò che gli piace, ec. ec.

Noi per lo contrario, ammettendo la sostanza dei fatti, avremo la compiacenza di rallegrarci che il commercio ne' giorni nostri abbia spiegato una così crescente energia, ed una cotanto vasta dominazione, che ci lascia presagire una miglior sorte per i popoli della moderna Europa. Dalle cause stesse che pongono un limite alle infinite ed assorbenti pretese dei mercanti francesi, a fronte dell' aumento sì delle produzioni che della concorrenza delle altre nazioni, noi dobbiamo dedurre la consolante prospettiva d' un miglioramento generale, sempre crescente del commercio del secolo XIX. Tale è il giudizio che io sentii pronunciare in una brigata nella quale eravi un dotto, un negoziante, un ecclesiastico, ed un vecchio, che non assumeva altro carattere che quello di uomo a buon senso. Fu il dotto, che sull' opera del signor *Moreau* disse quella sentenza.

Allora il negoziante, sentendo che si trattava del commercio d' oggi, che si parlava di un' opera coronata dall' Accademia di Marsiglia, città tutta mercantile e porto marittimo fra i principali di Francia, interrogò con premura il dotto per aver contezza del libro suddetto. — Che cosa (disse egli) volle saper l' accademia col suo quesito? — Ecco (rispose il dotto) cosa volle sapere:

« 1.º Quali sono le vere cause delle perdite di cui a' nostri giorni cotanto si lagna il commercio? »

« 2.º Quali sono i mezzi più efficaci per procurar al commercio stesso i vantaggi, che gli sono necessari? »

Quando fu proposto questo quesito? — Fu proposto (rispose il dotto) nell' anno 1822, e riproposto nel 1824, e nella seduta del 29 agosto dello stesso anno l' accademia di Marsiglia decretò la corona.

Non vogliate, vi prego, accusarmi di inutile curiosità (ripigliò il negoziante), perocchè la data è importante, non per la qualità dell'atto accademico, ma per sapere precisamente l'epoca nella quale caddero le querele delle perdite suddette. Se gli anni di queste perdite non fossero uè di guerra, nè di carestia, nè di pestilenze, ec., esse diverrebbero oggetti di grave ed estesa meditazione. Viziosa poi parmi la redazione del quesito. Da qual epoca s'intese di contare il tempo indicato dall'accademia colla frase *a' nostri giorni*? Dalla pace generale, ovvero più avanti o più indietro? Certamente per tutti i motivi, dir si doveva da quanti anni in qua si accusano queste perdite, tanto per dare una norma a chi doveva scrivere, quanto per accertare chi voleva leggere ed approfittare delle notizie.

Qual è poi questo commercio che cotanto si lagna? — Quello di Boston? — Quello di Odessa? — Quello di Londra? — Quello di Marsiglia? — O veramente tutti questi ed altri ancora? — L'accademia non si è degnata di limitare la persona di questo sig. Commercio. Gravissimo difetto è anche questo, perocchè ognun sa che nella mercatura vige il proverbio *mors tua, vita mea*, come purtroppo abbiamo provato noi Italiani colla scoperta della via del Capo di Buona Speranza. Se difatti queste perdite fossero accadute per la concorrenza commerciale degli Stati Uniti dell'America e della Russia, oltrechè non avrebbero colpito che i mercanti inglesi e francesi, i quali prima esercitavano il monopolio marittimo; esse non avrebbero meritato il nome di perdite del commercio in generale, ma per lo contrario appellar si dovrebbero col nome di *ingrandimenti* di questo stesso commercio. Viziosa dunque, lo ripeto, fu in tutti i sensi la maniera usata dall'accademia nell'esporre il quesito.

Ma supponendo anche, che le lagnanze delle quali parla l'accademia siano mosse dai Francesi, io amerei di ben sapere, se le perdite accusate sieno propriamente tali, o se pure si riducano solamente a guadagni minori degli usitati, o degli sperati. A voi che leggeste il libro (disse egli al dot-

to) che ve ne pare? — L'autore (rispose il dotto) ci dice, che in questi ultimi tempi la Francia giunse a liberarsi dalla necessità di comperar grano dall'estero. Parimenti ci dice che malgrado la nuova concorrenza della Russia e degli Stati Uniti, la Francia esercitò ancora un grandioso commercio. I calcoli stessi del sig. *Carlo Dupin*, in una recentissima opera, concordano per la sostanza dei fatti con quelli del sig. *Moreau*.

A che dunque ridursi potevano nell'anno 1822 le asserite perdite? (qui soggiunse il vecchietto). Disastri, avarie, guerre, fallimenti, no: Dunque altro rimaner non potevano che rami cessati, o concorrenze sopravvenute. Supponete voi forse rami cessati, come per esempio provvigioni degli articoli dei quali la Francia non abbisognava più, o abbisognava meno? — In tal caso, non si possono verificare perdite reali, ma solamente la cessazione d'un bisogno per la nazione, e una diversità d'impiego dei capitali del negoziante. Forse che a questa contingenza si può attribuire il nome di perdita? — Piacesse al cielo che di tali perdite ne accadessero spesso! — Supponete voi forse la concorrenza di altre nazioni su gli stessi generi? Qui io rispondo: o voi avete smerciato senza perdita i vostri, o no. Se gli avete smerciati senza perdita voi non vi potete lagnare di una perdita reale, ma solamente di un *lucro minore* di quello che forse avreste ricavato senza la concorrenza. Se al minor guadagno sperabile vi piace dare il nome di perdita, io non litigherò sulle parole; ma nello stesso tempo vi dirò che la verità e l'esattezza esigevano di usare la locuzione di *minor guadagno*. Se poi gli avete smerciati con perdita reale, voi dopo la prima volta, se avete continuato a negoziare colle stesse circostanze, vi dovete lagnare della vostra imprudenza. Chi vi impediva dall'astervi da una nociva speculazione che voi conoscevate come disastrosa? Chi vi toglieva dall'impiegare altrimenti i vostri capitali? Quest'ultima rovina per altro non è presumibile mai fra un intiero ceto di persone; e però, altro non costando, non si deve credere essere avvenuta? A che dunque si riducono le cose? Che le

accusate perdite sono in sostanza guadagni minori di quelli di prima, o di quelli che si speravano, o si potevano sperare senza la nuova concorrenza degli Stati Uniti, della Russia, o di qualunque altro paese che comparve sulla scena del commercio europeo.

In questa inesattezza di definire i tempi e le cose (disse il negoziante) il sig. *Marreau* prima di rispondere categoricamente poteva, ed anzi doveva supplire, facendo le dovute distinzioni. Dico che anche lo doveva, perocchè altrimenti non poteva osservare la trita, e vecchia regola che *interrogatio et responsio eodem casu consentiunt* (1), a meno che ci figurassimo essere comparso sulla ter a un qualche diavolo, che percorrendola da un capo all' altro, sia riuscito a sconcertare ai giorni nostri le imprese tutte mercantili. Ora domando a voi che avete letto il libro, se l' autore abbia ridotto alla dovuta forma il quesito dell' accademia? — A me non pare (rispose il dotto). Espressamente come voi desiderate, non lo ha certamente fatto. Implicitamente poi non mi sovvengo che lo abbia nemmeno tentato, e non ha poi dato il computo delle figurate perdite.

A che dunque vale quel suo libro? (ripigliò il negoziante). — Quel suo libro (disse il dotto) vale ancor moltissimo per le notizie positive che egli contiene; e non val nulla come risposta al quesito dell' accademia. Poco vale poi come prospetto del commercio nel secolo decimonono, sì perchè nel primo quarto percorso di questo secolo, salta quasi sempre a piè pari i primi quindici anni, sì perchè quasi mai volge la sua attenzione fuor della Francia e dell' Inghilterra, a malgrado pure che, o poco, o assai le altre nazioni abbiano commerciato. Certamente non si doveva imitare nel frontispizio di un libro, in cui si esige tutta la verità, i cartelli di quelle botteghe i quali s' intitolano *grandi magazzini*, nel mentre che contengono meschini e ristretti assortimenti. Io voglio dire che il titolo di Commercio nel XIX

(1) L' interrogazione e la risposta debbono cadere sull' istesso oggetto.

secolo, male corrisponde ad un' arida statistica di pochi anni del commercio della Francia e dell' Inghilterra in questo secolo.

Tutto questo riguarda le notizie statistiche del commercio (disse il negoziante) nelle quali per altro manca, come voi dite, precisamente il computo delle pretese perdite. Ora io souo bramoso di sapere quali sieno i *rimedi* suggeriti dall' autore onde por fine alle querele contemplate nel quesito. — Io non potrei soddisfarvi meglio (rispose il dotto) che col dirvi in sostanza lo spirito della conclusione del tomo primo dell' opera del sig. *Moreau*. La somma della ragion commerciale onde acquietare le querele mercantili contemplate dall' autore, consiste in sostanza in tre intimazioni. Colla prima si rivolge ai fabbricatori, e dice loro: Voi altri dovete lavorare, lavorare e poi lavorare, e molto, e bene, e indefinitamente. Colla seconda si rivolge alle popolazioni del regno, e intima loro di consumare, consumare e poi consumare molto. Colla terza finalmente si rivolge alle nazioni estere, ed augura loro di starsene in casa, di lasciar libero ai mercanti francesi tutto lo smercio dei loro prodotti, di non praticare i porti dove i Francesi approdano per trafficare, ec. ec. Queste conclusioni (disse il vecchio) quanto convengono ad una zotica ingordigia, altrettanto mi sembrano incompetenti ad una sensata provvidenza, e straordinarie in un libro del XIX secolo. Possibile che uno scrittore riputato le abbia proposte sul serio? — Qui il dotto fece osservare che pur troppo il secolo decimonono fu chiamato da alcuni *secolo degli assurdi*, e che meglio dirsi potrebbe il secolo dell' intemperanza sfacciata delle passioni. Quando esse si annunziano con tutta la loro bramosia, e senza ritengo alcuna di pudore, offrono assurdi sterminati. Qual meraviglia che volendo appagare i desideri della passion mercantile, l' autore abbia espresso le tre intimazioni sovra da me allegate? esse in sostanza esprimono il linguaggio perpetuo, e pur troppo naturale di questa passione. Di qua l' Inghilterra coi suoi grossi guadagni eccitar doveva l' invidia della francese mercatura. Di là la concorrenza americana e

russa gli doveva recare fastidio. Qual era quindi la conseguenza che ne nasceva, per togliere il malcontento contemplato nel quesito? L'accademia aveva domandato: *Quali sieno i mezzi più efficaci per procurare al commercio stesso i vantaggi che gli sono necessari*; e il sig. Moreau risponde; 1.º Annientare tutto il commercio delle altre nazioni. 2.º Aumentare all'infinito il lavoro degli agricoltori e degli operai in Francia. 3.º Aumentare all'infinito la consumazione delle cose godevoli, sì dentro che fuori della Francia.

Qui (disse il vecchio) si dimenticò l'autore di aggiungere la creazione di un'altra terra con monti d'oro in favore dei mercanti francesi, e di trovar l'arte di non mangiare, di non dormire e di non vestire per tutti i fabbricatori delle ricchezze. — L'ecclesiastico non si potè contenere qui dall'esclamare: oh! aveva ben ragione il Savio quando lasciò scritto: *Avaro nihil est scelestius. Nihil est iniquius; quam amare pecuniam* (1). Ricordare le opere di misericordia, a chi predica le massime del sig. Moreau; dir loro che nel giudizio universale queste opere determineranno la sentenza di salute o di perdizione; far loro sentire che il miglior modo di vivere è di non fare ad altri, ciò che non si vorrebbe fatto a se stessi, e fare ad altri ciò che si amerebbe fatto a se stessi, ed altre tali sentenze, le son cose che vengono respinte con disprezzo e derisione. Avere viscere di umanità è debolezza. Avere coscienza è sciocchezza, prolessure la verità è stolidezza .. Il vostro zelo, o mio signore (qui interruppe il vecchio) è giustissimo, santissimo e sempre caro a chi sente onestà e carità. Ora per vostra consolazione vi fo osservare che la provvidenza suprema ha pensato a tutto. Figuratevi che il fuoco, l'aria e l'acqua avessero senso e loquela, quale sarebbe il loro particolare linguaggio? Senza questi mostri immani dell'aria e dell'acqua che mi tengono imprigionato (direbbe il fuoco) io potrei

(1) Ecclesiastic., cap. X, vers. 9, 10. Niuno più scellerato vi ha dell'avaro. Nulla di più iniquo vi è, quanto amare il danaro.

liberamente spaziare di su, di giù, a dritta, a sinistra, e non sentirmi angustiato come ora mi trovo dalla pressione di costoro. — Senza quel diavolo di fuoco (direbbe l'aria e l'acqua) che dì e notte ci tiene in moto, noi potremmo tranquillamente riposare secondo la nostra tendenza in una eterna quiete. — Ma l'architetto dell'universo che volle la vita universale, compose le cose di modo che tutte venissero ad una transazione di poteri rattenuti ad unità e però ne surse un'armonia di azioni per la quale i cieli narrano la gloria di Dio, e la terra esalta la sua beneficenza. Ecco mio signore una parità applicabile ai mercanti per lo stesso loro meglio. Insensati! Essi non veggono che se i disegni loro fossero compiuti, si disseccerebbero le fonti medesime delle vagheggiate loro ricchezze.

Io concedo che indefinita deve essere la bramosia, e quindi la forza dei poteri individuali considerati per se soli; senza di che non potrebbero superare i gravissimi ostacoli che si attraversano all'incivilimento; ma io veggio nell'istesso tempo essere necessario una reazione temperante delle altre parti della società, e delle nazioni, onde produrre colla moderazione i frutti bramati. Come dunque è naturale l'illimitata mercantile intraprendenza, altrettanto è necessaria e provvida la concorrenza e la reazione che le viene opposta dalla tendenza equilibrante, sì dentro, che fuori dalle società. Questa reazione è così utile per il mercante medesimo, che senza di lei egli non trae profitto dalle sue speculazioni, e la prepotente sua dominazione gli diviene funesta.

Avete ragione (soggiunse il dotto). Io ne traggio la prova da quello che espone lo stesso sig. *Moreau*, parlando del regime economico delle colonie, sì soggette, che emancipate. Il sistema di affamare le prime per dar loro i prodotti europei, ha prodotto l'effetto precisamente opposto. Per lo contrario l'Inghilterra trae molto maggior profitto dal commercio spontaneo delle sue colonie emancipate, che dalle esazioni obbligate che prima praticava quando erano soggette. A ciò si aggiunge di non dover

pensare, nè alla loro difesa, nè alle cure e spese di governo, nè ad impedire i numerosissimi contrabbandi, ec.

Qual è dunque la conseguenza che ne nasce (qui ripigliò il vecchio) onde valutare il voto manifestato ed i mezzi indicati dal libro del sig. *Moreau*? — Che oltre essere di esecuzione impossibile, riescirebbero fatali per il commercio medesimo; e però lungi di por fine alle querele, e far cessare le perdite, le aumenterebbe di modo da far spegnere lo stesso commercio.

Io convergo (disse il negoziante) essere stoltezza il pretendere l'impossibile, ma dovremmo forse non desiderare quello che è possibile? — Se noi ci dovessimo limitare alla gretta frugalità tanto lodata dagli antichi, noi non vedremmo l'immensa navigazione inglese abbracciare tutta la terra, nè la sua possanza pecuniaria prevaler cotanto in Europa. A che si deve tutto questo? E nonchè alla vasta e persistente sua industria sì nei lavori, che nella navigazione perfezionati, tanto coi metodi, quanto coll'economia delle spese? — A questa sortita il vecchio crollò il capo con un sorriso di disapprovazione. — Che cosa vorreste dire? proruppe allora il negoziante con accento risentito.

Io voglio dire (rispose il vecchio) che non impugno il fatto da voi asserito; ma soggiungo che tutta la pretesa grandezza dell'Inghilterra non mi muove ad invidia. Voi ne avete additata la vera causa accennando l'industria. Ora, o l'Inghilterra abbisogna realmente di una tanta industria, o no. Se ne abbisogna si deve compiangere: se poi non ne abbisogna non si deve imitare. — Paradosso! paradosso! esclamò il negoziante. — Pian piano, ascoltatevi, e poi condannatemi se vi piace. — È vero o no che siccome si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, così si lavora per vivere, e non si vive per lavorare? È vero o no che il lavoro è sempre una fatica, ed oltre un certo limite è una pena?

Mo' sicuro (interuppe qui l'Ecclesiastico): *In sudore vultus tui vesceris pane* (1). Questa fu la condanna pronun-

(1) Col sudore della tua fronte ti procurerai il tuo vitto.
ROMAGNOLI, Vol. X.

ziata da Dio contro i nostri progenitori per aver voluto cibarsi del frutto vietato. D'altronde poi chi ha detto alla specie umana, che i pochissimi debbano essere straricchi per nutrire tutti i vizi dell'opulenza, ed i moltissimi debbano essere strapoveri per commettere tutti i delitti dell'indigenza? Quell'aurea mediocrità tanto lodata dagli stessi filosofi pagani non è forse quella che veniva implorata dal Savio? *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum, et dicam: quis est Dominus? Aut egestate compulsus furer et perjurer nomen Dei mei* (1). — Caro signor teologo (disse qui il negoziante) ella ha un bel dire. Oggidì si vogliono soldi e soldati, e però ben grosse borse e non le modeste mediocrità da lei encomiate.

La vostra massima (rispose il vecchio) abbisogna di grandi spiegazioni. Prima di tutto convien distinguere le rendite del pubblico, da quelle dei privati. Voi mi parlate delle prime, e non delle seconde, e supponete che per radunarle esister debbano grandi opulenti. Ma siete ben sicuro di questa vostra sentenza? Potreste voi dimostrarmi che un tratto di paese, il quale a venti famiglie presta il modo di comodamente vivere, quando passi nelle mani di un solo padrone dia allo stato un profitto maggiore? Badate bene che io non mi restringo alla sola prediale. Oltre ciò nei profitti io computo l'aumento dei matrimoni, e cento altri benefizi delle ricchezze distribuite. — A me pare (qui interruppe il dotto) che la questione sia decisa dal fatto e da un fatto solenne notorio e più volte ripetuto. Paragonate le finanze francesi di trent'anni addietro con quelle di oggidì, e la risposta è fatta e dimostrata. — So quel che volete dire, (disse il negoziante) ma per non deviare dall'assunto che

(1) Proverb., cap. 30, v. 8, e 9. Non darmi, o Signore, nè mendicità, nè ricchezza, ma solo quello che è necessario alla mia vita; affinché saziato non venga forse tratto a negarti, e dica: Chi è il Signore? O veramente stretto da bisogno venga spinto a rubare, ed a spergiurare il nome del mio Dio.

l'industria inglese non sia invidiabile, io vi invito a dirmi ciò che certamente vi consta al proposito nostro.

A dir il vero (ripigliò il dotto) rilevo che in Inghilterra, incominciando dal minimo possidente e ascendendo fino al trono, il primogenito eredita per legge tutti i beni stabili, e divide cogli altri il solo mobiliare: trovo che una piccola parte della popolazione è tutto, e la gran massa è nulla: trovo che la classe degli operai sta in gran parte peggio degli schiavi della gleba, sì per il lungo ed improbo lavoro, sì per lo scarso vitto, sì finalmente per lo stato precario de' suoi salari. Trovo poi che la tassa dei poveri grava potentemente su i mezzani possidenti. Io non parlo poi della poveraglia miseranda dell' Irlanda, e del trattamento che gli agricoltori ivi subiscono: trono... Tutto questo fa per me (qui proruppe il vecchio) malgrado che paghi tante imposte. L' Inghilterra dunque abbisogna dell' altissima industria che la rende sì famosa; e ne abbisogna per quel motivo per cui si deve compiangere. Manco male che per equilibrare le soddisfazioni coi bisogni, essa ha in suo potere le Indie Orientali, oltre altri stabilimenti; altrimenti, se la somma maggioranza dovesse combattere sullo stesso terreno, le cose non potrebbero rimanere come sono. Non vi è effetto senza causa, nè fatica senza stimolo. Egli è assurdo pensare che una nazione faccia grandi sforzi, e intraprenda vasti e penosi stabilimenti senza un grande e permanente bisogno. Ora salendo alla cagione della tanta industria inglese, è vero o no che per noi si deve compiangere, o solamente ammirare?

Essa parmi uno stromento in mano della suprema provvidenza, per propagare a remotissimi ed inculti paesi il vivere civile. Pressata da una parte, a procacciare soddisfazione coll' industria manifatturiera e mercantile, e ripercossa dall' altra da un' emula concorrenza degli stati che comparvero su i mari, l' Inghilterra è costretta a cercar nuove terre dalle quali trarre profitto; e però nelle colonie della nuova Olanda, nei paesi acquistati sui Birmanui, nella improv-

visa creazione delle colonie di *Singapore* (1) nelle spedizioni interne dell'Africa, ed in altre simili imprese più che mercantili, io ravviso in una scala più grande i Fenici, i quali rinnovano gli esempi e i beneficj, che fra le varie e remote genti dispensati furono dal commercio. Se il cacciarsi l'una e l'altra delle tribù nomadi e pastorali contribuì a disperdere le popolazioni sulla faccia della terra, ed a sospingerle a forza in regioni avverse al buon vivere umano, come, per esempio, sotto il cerchio polare, questo mezzo non giovò certamente ai progressi della civiltà, ma nocque assai, e nuoce ancora. La civiltà viene solamente cementata e mantenuta dalla vita agricola, alla quale le nomadi tribù si piegano con somma ritrosia; e viene fecondata e perfezionata da una lunga politica educazione. Ora allorchè nella fanciullezza delle genti una nazione commerciale si reca o a popolare con colonie un paese o ad avvezzarlo ad uno stabile e pacifico vivere agricola, essa apporta un massimo beneficio, benchè le mire dei temosfori siano puramente mercantili. Questa fu forse una precipua ragione del corso del primitivo incivilimento della Grecia e dell'Italia, le quali per molti e molti secoli andarono esenti dalle disastrose scitiche invasioni, e poterono per cura dei navigatori a bell'agio fondare più moderati e più culti modi di vivere sociale, e propagarli ad altre genti europee.

E siccome la moderazione sola conserva e propaga le opere tutte umane, così l'Europa a fronte dell'Asia (ove tutta la sfrenatezza distrugge ogni opera buona, e quindi presenta il simulacro mendace d'una permanente barbarie), così dico, l'Europa colla influenza della Russia e dell'Inghilterra può far rifluire in Asia la civiltà, la quale non può progredire che colla moderazione. Allora il mondo verrà disingannato dal pregiudizio, essere stata l'Asia condannata a rimanere eternamente in uno stato, nel quale

(1) Vedi gli Annali di Statistica vol. XI, pag. 218, 219.

i suoi primordi non facevano presumere doversi ella arrestare, e che d'altronde la filosofia non può ammettere come naturale, ma solamente come effetto d'una sempre rinasciente violenza.

Voi fate (qui ripigliò il vecchio) la miglior apologia del commercio, e lo presentate nella più grandiosa delle sue funzioni, e quasi il vero Prometeo fondatore dei migliori destini della specie umana. Io non sono per contraddire al discorso vostro, ma nello stesso tempo non debbo dimenticare la imputazione da voi lanciata di paradosso contro la sentenza mia. Or qui nelle grandiose operazioni dell' Inghilterra, che cosa riscontriamo noi? Una grande cura per evitare un grande interno rivolgimento. È forse questa una condizione invidiabile? Più ancora se con tante fatiche, se con tante pene, se con tanti pericoli, se con tanti disastri al di fuori, e con tanti patimenti al di dentro vengono prodotte e procacciate tante merci, e tanta moneta, io domando se l' Inghilterra sia da invidiarsi, o da imitarsi da noi?

Il ciel mi guardi che io sia per augurar male all' Inghilterra. Io solo bramo che essa conosca bene i suoi interessi; perocchè anche le popolazioni a lei straniere non verranno da lei male augurate. Forsechè l' Inghilterra non abbisogna di vendere e di cambiare? Ora cogli ottentotti e cogli irochesi, quali affari può divisare un mercante, il quale importi una lunga e pericolosa navigazione? L' Inghilterra dunque pel suo interesse bramar dovrebbe, che l' irochese e l' ottentotto divengano produttori e consumatori al pari dell' europeo. — Dall' infimo grado del vivere dell' irochese e dell' ottentotto, salendo passo passo ad uno stato di maggior civiltà, è vero o no che il mercante straniero farà più affari in un paese nel quale sopravanzino prodotti da cambiare, che in un paese nel quale lo schiavo non lavora che per quel tanto che basta per provvedere alla sua sussistenza, o per pagare il suo testatico? Più oltre procedendo, è vero o no, che questo mercante troverà più il suo conto a commerciare con un paese nel quale un' equa distribuzione di benefiz sociali procacci produzioni e consumazioni adatte al

buon vivere civile, che in un paese disastroso dal sistema coloniale? Assumendo dunque un paese che non aspiri al predominio mercantile, è vero o no che per l'interesse stesso dei grandi potentati, dirò così, commerciali, stranieri, importa che quel paese non sia impoverito e depresso? Ora voi vedete o signore (disse il vecchio rivolto al negoziante) che io so essere giusto ed imparziale anche verso della professione mercantile, sempre che questa conosca i suoi veri interessi ed agisca in conseguenza dei medesimi.

Qui il dotto subentrò osservando, che secondo le notizie del sig. *Moreau* pare che l'Inghilterra sia finalmente entrata nella vera strada de'suoi interessi, togliendo di mezzo il sistema proibitivo due secoli fa immaginato e mantenuto fin qui; e quindi mal tollerato dagli altri Stati europei, i quali, usando del diritto di ritorsione, impedivano all'Inghilterra lo smercio delle sue mercanzie, nell'atto che ella abbisognava di vendere. La forza quindi dell'interesse la rendette più illuminata e giudiziosa, talchè allargando ella le sue vedute, è costretta a far voti per la migliore condizione delle parti tutte dell'Europa. Così la provvidenza colla forza stessa dell'interesse ogni giorno più tesse nuovi vincoli di unione, di armonia, e di pace fra la grande famiglia europea; e così mediante gli interessi materiali si fomentano anche i morali e specialmente quella veracità e lealtà assolutamente indispensabili pel credito, e per tutte le transazioni commerciali. Io non soggungo i benefizj di un'industria che nell'atto che sbandisce l'ozio presta i mezzi di una più larga e diffusa sussistenza, e quindi il modo di esercitare quella cordialità che forma il miglior pregio della civile convivenza.

Qui il vecchio non dimentico di essere italiano, e presumendo che il sig. *Moreau*, nel suo grande quadro, non abbia trasandata l'Italia, si rivolse al dotto, dimandandogli che cosa abbia detto circa l'Italia. — Se voi lo permettete (rispose il dotto) ve lo dirò un'altra volta, perocchè ora sono richiamato altrove per più importanti affari.

EMULAZIONE MERCANTILE

Considerazioni sullo stato presente e futuro del commercio libero e della libera colonizzazione nell' India; per J. Crawford ().*

L'autore di quest'opuscolo si propose di provare che per far prosperare le colonie inglesi nell' India, e per renderle utili alla metropoli, ella è cosa indispensabile di lasciare ai particolari la facoltà di commerciare e di stabilirsi colà, (lochè non è permesso dalla prepotenza della compagnia inglese delle Indie). Le ragioni dei partigiani del monopolio crollano a fronte dei fatti accertati e delle cifre verificate. Onde dimostrare il suo assunto l'autore passa alle seguenti considerazioni.

Se i ventiquattr'anni incominciati dal 1790 e che giungono al 1814, durante i quali la compagnia godette del privilegio esclusivo a lei accordato dall'inglese parlamento del commercio delle Indie, venga diviso in periodi di anni sei, si trova che la misura media delle sue *Esportazioni* dall' India in Inghilterra

Durante il primo periodo di lire sterline 2,520,871

Durante il secondo periodo fu di « 2,362,375

Durante il terzo periodo fu di « 2,153,888

Finalmente nel quarto periodo fu di « 1,740,137.

Il commercio dunque della compagnia andava diminuendosi a misura che essa estendeva le sue conquiste ed aumentava il numero de' suoi sudditi. Per lo contrario incominciando dall'anno 1814, allorchè i particolari furono

(*) Estratto dal vol. XXVIII degli Annali di Statistica.

ammessi a commerciare coll' India, le esportazioni per l' India e la China salirono al termine medio

Nei tre primi anni a . . . lire sterline 2,364,358

Nei tre anni successivi a . . . « 2,003,662

Finalmente negli altri tre anni a . . . « 4,294,487

E ciò avvenne quantunque la compagnia si fosse riservato il monopolio degli affari colla China.

Veniamo ora alle importazioni delle mercanzie inglesi nell' India. Questo periodo vien fissato fra gli anni 1824 al 1827. Il valore delle mercanzie introdotte nell' India computando anche quelle dei particolari vien ripartito fra la compagnia ed i particolari così detti in privilegio nella seguente maniera cioè :

<i>Anni</i>	<i>Per la compagnia</i>	<i>Per i particolari</i>
1824	624,780	2,839,796
1825	598,553	2,574,660
1826	990,964	2,625,888
1827	804,778	3,903,006.

I valori delle mercanzie spedite alla destinazione della China dalla compagnia che riservata si era il monopolio fu come segue:

Nell' anno 1814 fu di . . .	lire sterline 987,788
1823 fu di	« 708,047
1824 fu di	« 612,139
1825 fu di	« 744,858
1826 fu di	« 852,030
1827 fu di	« 493,815

Da ciò ne consegue che la libertà in parte accordata rapporto al commercio dell' Indie fece rialzare questo commercio dell' Inghilterra con quel paese. Per lo contrario il monopolio riservatosi per la China diminuì della metà quello che avevasi veduto tredici anni addietro nelle esportazioni della China.

Dopo questi calcoli sulle masse, l'Autore istituisce una moltitudine d'altri calcoli sopra ogni sorta di mercanzie. Codesti dettagli che qui occuperebbero troppo luogo, re-

spingono qualunque analisi. Invece si osserva che le mercanzie somministrate dall'India all'Inglese commercio sono generalmente di qualità scadenti. L'indiano manca di capitali, di attività, e d'intelligenza; ed egli non migliora nè la sua coltura, nè i suoi processi di coltivazione. Se gli Europei potessero trasportare colla il loro spirito intraprendente, i loro capitali e le loro cognizioni in meccanica ed in agricoltura, (senza vincoli e senza privilegi e stanziarvi liberamente come fecero le antiche colonie) quella terra favorita dalla natura, somministrerebbe prodotti della miglior qualità, e vedrebbe nascere nuova raccolta. Ma gli statuti della compagnia ostano a tutti questi vantaggi perocchè essi vietano agli Europei di divenire proprietari nell'India, o di prestare sopra ipoteche, talchè la compagnia si arroga il diritto di arbitrariamente espellere e rinviare in Europa chiunque ardisse violare i suoi statuti.

Sembra dunque dimostrato che il sistema della compagnia è vizioso e nocevole tanto alla prosperità dell'Inghilterra quanto a quella delle Indie. Per lo contrario ognuno vede che con migliori leggi civili e colla libertà accordata agli Inglesi di formare nelle Indie stabilimenti commerciali si accrescerebbe ad un tempo stesso la ricchezza e l'incivilimento dell'Oriente, ed essi procurerebbero alla metropoli assai più larghi e vantaggiosi mezzi di sfogo della sua industria (1). A ciò l'egoismo mercantile della compagnia osta

(1) Ciò però non sarebbe possibile se non promovendo l'operosità indiana con i veri mezzi dell'incivilimento. Col togliere col fatto la massima ultra-feudale del moderno Bramismo, che la terra spetta al Bramino, si potrebbe a bel bello sottrarre l'indiano da una specie di servitù tanto più spaventosa e tenace, quanto più ingerita e radicata da sensi religiosi. Le terre in mano degli Europei lavorate dall'indiano, al quale date fossero a livello perpetuo affrancabile, produrrebbero forse col tratto del tempo una redenzione del pari utile all'indiano che all'europeo. Se è vero che l'opinione (e soprattutto la religiosa) non può essere cambiata fuorchè dall'opinione, egli è vero del pari che gl'in-

potentemente, perocchè essa arde d'invidia e di gelosia contro gli altri suoi concittadini e teme che una popolazione più incivilita non pensi a rendersi indipendente, talchè la povertà, la schiavitù e la barbarie degli Indiani entrano nel calcolo della inglese compagnia.

Fin qui il libro di cui rendiamo conto. A questo quadro convien soggiungere una annotazione fatta dal celebre Adamo Smith nella classica sua opera *Della Ricchezza delle nazioni*, lib. 1, cap. 8. Egli considerando lo stato dell'India sottomessa alla compagnia, all'occasione di parlare dei fondi destinati alla sussistenza dei poveri operai, rileva gli spaventosi effetti che ne nascono quando tali fondi soffrono una rapida decadenza. Egli in appoggio cita il trattamento degli Indiani sotto il giogo della compagnia. « Tel est », egli dice « à peu près l'état présent du Bengale, et de quelques autres établissemens anglais dans les Indes Orientales. » Quand on voit mourir de faim trois ou quatre cents mille personnes en un an, dans un pays fertile, qui a été déjà fort dépeuplé, et où par conséquent il ne doit pas être fort difficile de subsister, on peut conclure hardiment que les fonds destinés à la subsistance, des pauvres ouvriers essuient une décadence rapide. L'état de l'Amérique septentrionale et des Indes Orientales, est peut-être ce qu'il y a de plus propre à faire sentir la différence entre le génie de la constitution anglaise, protégeant et gouvernant le premier de ces deux pays, et le génie d'une compagnie mercantile opprimant et tyrannisant l'autre » (1).

teressi morali non sorgono fra le popolazioni che dagli interessi materiali. Ora l'opinione rispetto alla moltitudine altro non è in sostanza fuorchè l'espressione di buoni o cattivi interessi sentiti. Gli sforzi dei missionari nell'India non hanno prodotto che pochissimo frutto sia per se stessi, sia molto più per gli ostacoli del regime stesso opprimente della compagnia.

(Nota dell'Editore).

(1) « Tale è a un di presso lo stato presente delle Indie Orientali. Quando in un anno veggonsi morir di fame tre-

In vista di questi fatti domandiamo: se sia vero o no che se la peste inviasse vicari su questa terra non sarebbe certamente servita meglio che dalla compagnia inglese delle Indie. E perchè mai non si dovrà porre come motivo di proscrizione anche il fatto d'un vasto paese disastroato, e contar solamente le pecuniarie privazioni recate dal monopolio? L'orrore, l'esecrazione eccitata da un più che tifonico regime calcolato, deve forse contarsi per nulla dall'economista? E se egli avesse la coscienza di un cannibale, forsechè i direttori dello stato dovrebbero partecipare alla di lui infernale e sanguinaria avarizia? Ci riserbiamo più sotto in questo volume di esporre un più largo discorso su le compagnie mercantili privilegiate tratto dal celebre sig. Lacreteille all'occasione della rinnovata compagnia delle Indie francesi nell'anno 1785.

« cento o quattro cento mila persone in un paese fertile che
 « fu già molto spopolato e nel quale per conseguenza non
 « deve essere assai difficile di sussistere, si può arditamente
 « concludere che i fondi destinati alla sussistenza dei poveri
 « operai subiscono una rapida decadenza. Lo stato dell' Ame-
 « rica Settentrionale e delle Indie Orientali è forse ciò che è
 « più idoneo a far sentire la differenza fra il genio della in-
 « glese costituzione che governa e protegge il primo di questi
 « due paesi, e il genio di una compagnia mercantile che op-
 « prime e tiranneggia l'altro ».

Ma qui domandare si può, se nel privilegio accordato dal Parlamento alla compagnia si inchiuda il diritto di fare ad ogni tratto perir di fame tre o quattro cento mila persone? E se questo diritto non è accordato, perchè ciò si permette? Se la sperienza dimostrava all'Inghilterra che il regime della compagnia era pari a quello della peste, « che quello del governo era umano, perchè non togliere il primo e sostituire il secondo? Forsechè la inglese costituzione permette che le ricchezze de' suoi mercanti siano cumulate coi disastri e col sangue del rimanente genere umano?

EMULAZIONE MERCANTILE

DELLE COMPAGNIE MERCANTILI PRIVILEGIATE



Prima Memoria tratta da LACRETELLE ().*

Dagli avvisi pervenuti da Londra rileviamo che il privilegio accordato alla Compagnia inglese delle Indie è spirato nell'anno 1833 (1). Molti reclami sono di già insorti in parecchi luoghi dell'Inghilterra tendenti a domandare al Governo inglese la soppressione di questo privilegio, ed alcuni piccoli scritti sono stati pubblicati onde renderne manifesti i ruinosi effetti alla prosperità commerciale dell'Inghilterra. Noi non conosciamo il contenuto di questi scritti; e però ignoriamo se l'argomento sia trattato con quella latitudine e pienezza di vedute che lo raccomandì al senso

(*) Estratto dal vol. XXVIII. degli Annali di Statistica.

(1) Nel volume XXIII degli Annali di Statistica, abbiamo dato notizia di un opuscolo inglese del sig. Colburn intitolato *Rinostanza in favore della libertà del commercio e di stabilire colonie nell'India*. Oltre ciò il signor Buckingham ha tenuto un corso di lezioni in Londra ed in parecchie città manifatturiere nel quale dimostrò fino all'evidenza i mali gravissimi del privilegio della Compagnia; ed all'opposto i sommi vantaggi che risulterebbero dalla piena ed intera libertà. Nel principio del volume XXVIII de' sopracitati Annali, e qui a pag. 439 e seg. si è veduto l'estratto dell'opera del sig. Crawford coll'aggiunta annotazione della spaventosa devastazione e della forzata barbarie derivante dal regime della suddetta Compagnia inglese dell'Indie, annotazione tratta dal venerabile Adamo Smith nel suo libro sulla *Ricchezza delle Nazioni*.

economico, morale e politico, e non piuttosto con quelle grette pretese di emulazione industriale e mercantile, la quale non può nè deve per se sola motivare una deliberazione legislativa.

In difetto degli scritti suddetti noi pensiamo essere prezzo dell'opera di richiamare alla memoria una celebre discussione avvenuta nell'anno 1785 all'occasione che sotto al Ministro di *Calonne* fu decretata una nuova *Compagnia Francese delle Indie privilegiata*. Questo partito eccitò una discussione fra *Necker* e l'abate *Morellet* economista rinomato. In quella circostanza il celebre *Lacretelle* Seniore pubblicò alcune Memorie, la prima delle quali produciamo qui per la prima volta (per quanto sappiamo) tradotta in lingua italiana, alla quale dicesi che *Calonne* diede risposta. Da questa e dalle successive si troverà un esempio di quell'intima alleanza fra le scienze economiche e quelle del diritto pubblico e privato in modo da togliere il divorzio fra queste due discipline e far sì che l'economista calcolando un mero utile facoltativo non ponga in contingenza la giustizia pubblica e privata; ed il giurista facendo uso di mere disseccate generalità non faccia mai bassa sul buon ordine delle ricchezze. Si troverà pure una notizia preziosa per lo Statista e l'economista, e questa si è un quadro distribuito in epoche di pace e di guerra di un decennio di libero commercio della Francia colle Indie paragonato con quello della antecedente cessata Compagnia. Questo libero decennio incomincia coll'anno 1763 e giunge fino all'anno 1783, dal quale risultano i valori in lire francesi delle importazioni delle merci fatte dall'India in Francia. Tutto il corso poi incomincia dall'anno 1725, talchè abbraccia il periodo di anni 58. Contro l'eloquenza delle cifre assicurate non vi è risposta.

In più memorie da noi qui riportate abbiamo trattato l'argomento dello svincolato commercio contro qualsiasi emulazione, e contro il pretesto volgare di migliorare l'industria e di crescere in ricchezza. Ora lo stesso argomento si presenta in relazione alle privilegiate compagnie autoriz-

zate al monopolio. In questa prima Memoria il sig. *Lacretelle* si può dire avere sfiorato la questione. Nelle successive egli entra più a fondo nel merito economico e giuridico, talchè sembra non aver lasciato nulla a desiderare. Ci gode l'animo di richiamare i nostri lettori alla maniera più virile e più luminosa di trattare gli argomenti dell'arte sociale usata dal *Lacretelle*, onde contrapporla al brillante sentimentale totalmente improprio usato da molti moderni. Col l'accaparrare in questa guisa gli applausi popolari egli è lo stesso che trascinare la scienza al naufragio col cauto e col sembiante delle sirene.

Osservazioni sul Decreto del Consiglio di Stato di Francia del 14 aprile 1785 che accorda un privilegio per una nuova Compagnia delle Indie.

« 1.º Codesto privilegio sembra egli forse più utile che nocivo ? »

« 2.º È desso legalmente stabilito mediante decreto del Consiglio senza lettere pateuti registrate nei Parlamenti (1) ? »

1. Principj di ragione.

« Il nome di *Privilegio esclusivo* col quale tutte le nazioni dell'Europa sono in oggi cotanto famigliarizzate, presenta in sostanza un'idea sì contraria all'ordine naturale delle cose che dovette passare un lunghissimo tempo prima che gli uomini concepir la potessero e la stabilissero nelle loro società. Se voi osservate l'istoria dei popoli in quei tempi nei quali le società non seguono ancora nel governo loro fuorchè le prime direzioni del semplice buon senso, voi nulla vi scorgerete che suggerisca questo regime dei privilegi (2). Se poi

(1) La discussione di questa seconda questione verrà da noi omessa perchè riguarda una mera solennità legale, e concerne vecchie formalità della Francia.

(2) Nei primordi della Romana repubblica non solamente

voi studiate altresì le nazioni in quelle epoche nelle quali cominciano a riformare il loro sistema sociale mediante i lumi tratti dai loro stessi falli, voi vi vedrete i privilegi esclusivi disprezzati come falsi mezzi e temuti come cose funeste. Così il primo e l'ultimo stato dell'incivilimento si ravvicinano mediante i principj; e le più lente cognizioni soventi volte non ci riconducono fuorchè alla ragione primitiva (1).

« Il commercio reso necessario dagli scambievoli bisogni degli uomini e dei popoli, e fondato su il cambio delle loro produzioni, tende per natura sua ad essere libero. Esso piglia un andamento che viene a lui prestato dalla forza stessa delle cose: egli non può seguire le vie che si volessero arbitrariamente tracciare a lui. Siccome egli è il primo

non veggiamo inclinazione veruna ai privilegi, specialmente nell'esercizio della privata proprietà; ma all'opposto veggiamo per una legge fondamentale dello Stato vietato qualunque privilegio e quindi sanzionata l'eguaglianza di diritto al cospetto della legge. *Privilegium ne irrogando*, leggesi nella IX. Tavola che formava parte delle leggi delle dodici tavole sanzionate nel secolo II di Roma. Chi avrebbe predetto che un massimo principio economico si comprendeva in questa sanzione?

(1) Più volte si è fatto osservare questo andamento generale nel procedimento di ogni scienza ed arte. Fu detto che dapprima gli uomini s'incamminano per il buon sentiero; nel mezzo traviano ed in fine sono ricondotti su la buona strada. Nel primo stadio la natura con un senso complessivo somministra ispirazioni conformi all'ordine suo. Nel secondo stadio, volendo gli uomini procedere con una ragione propria, non bene illuminata da completi principj, nè bene affrancata da una sana esperienza, traviano seguendo le suggestioni di interessi poco avveduti. Nel terzo stadio finalmente a forza di battiture e di riflessioni, gli uomini sono costretti a rientrare nel buon cammino. Così gli estremi si toccano senza confondersi. E se nel primo stadio prevalevano le ispirazioni del cuore e l'opinione vestiva un senso di credulità; all'opposto nell'ultimo stadio prevale la filosofia dell'intelligenza, e l'opinione formata, discussa e dimostrata colla vista dei completi principj e colle sanzioni inevitabili della esperienza.

dei diritti di proprietà, così la sua libertà, senza della quale non può nè prosperare nè sussistere, diviene uno degli attributi della stessa proprietà (1) ».

« Questo principio generale deve però intendersi col suo giusto temperamento. Nell'ordine sociale tutto vien sottoposto ai principj della costituzione ed anche ai bisogni accidentali dello Stato. Talvolta ella è giusta e prudente cosa di modificare o di vincolare la libertà del commercio, sia con imposizione, sia con proibizione. Ma allora è necessario che questi vincoli nascano dallo scopo politico, e siano comandati da una grande e certa utilità (2) ».

(1) Per questo motivo noi abbiamo fatto osservare nel presente volume, che la questione della libertà commerciale è questione primariamente *giuridica* e non meramente *economica*; e però che quando si parla di utile o di danno, si parla realmente di diritti e di ingiurie. Qui la questione dell'utilità non è puramente facoltativa, ma bensì è giuridicamente obbligatoria. L'economista altro non può fare che seguire i beni derivanti dall'obbligazione, ed i mali che nascono dalla infrazione e dall'ingiuria.

(2) Dicasi piuttosto senza una grande e certa necessità incolpabile nelle sue stesse radici non possono essere stabilite. Questo principio è rigorosamente logico nella teoria dei diritti. Se ne' suoi fondamenti non esiste questa necessità, le conseguenze sono tanto arbitrarie quanto fu arbitraria la causa fondamentale. Una necessità fattizia lesiva della giusta sociale equità in ultima analisi si risolve in una vera ingiuria. Allora si ricorre ad altre ingiurie per sostenere la prima, e si verifica il detto che *jus datum sceleris*. In questo stato di cose non i vincoli ma il soccorso diretto al commercio può essere autorizzato, come il dar braccio ad un uomo che sta male in gamba giova a farlo camminare. Un rimedio ad un malato può essere applaudito dalla ragione; ma una dieta per farlo ammalare verrà sempre giustamente aborrita e condannata. Figurete un monopolio agrario come in Inghilterra. Allora non è male che la forza pubblica intervenga con mezzi diretti ad animare l'industria ed il commercio. Per questo motivo il *Colbertismo* poté essere giustificato. Togliete i vincoli economici dei privilegiati. Allora egli diviene funestissimo. Non senza grande sorpresa pertanto tutti gli uomini instrutti dell'abbieci della sana economia e del sociale diritto hanno veduto

« Facilmente si conosce come le imposizioni e le proibizioni sul commercio possono accordarsi con una sana e giusta amministrazione; ma egli è difficile immaginare come i privilegi esclusivi possano essere stati ammessi ».

« Coi privilegi esclusivi voi non escludete alcune merci, che potrebbero riuscir funeste nel vostro impero: voi non le sottoponete a' dazi i quali sono o il corrispettivo della vostra protezione, o un tributo che arricchisce un tesoro pubblico, senza gravitare soverchiamente su la consumazione; ma all' opposto voi dite: tutti hanno bisogno di una tal cosa, ma uu solo potrà comprarla, ed un solo potrà venderla. In questa guisa nè i principj della società, nè i diritti della pubblica amministrazione, non scuibrano a primo tratto somministrare verun titolo che possa giustificare la concessione di un esclusivo privilegio. »

» Non conviene affrettarsi di riprovare senza discernimento una qualunque deliberazione, soprattutto allorchè si tratta di cose antiche o generali. Non istà in natura che gli uomini per lungo tempo praticino le stesse cose senza motivi degni di una seria attenzione. Meditando tutte le cagioni che introdussero nelle società l'uso dei privilegi esclusivi, se noi ne rileviamo un gran numero che dovette renderli vieppiù odiosi in forza degli effetti da loro prodotti, noi nello stesso tempo ne vediamo parecchi partoriti da vedute pure, se per avventura non nascono sempre da vedute sane ».

« Nei tempi della feudale anarchia, nei quali tutti i reami erano divisi in una folla di piccole sovrauità aventi

le massime e peggio il regime del Ministero del sig. *Saint-Cricq* i di cui disastrosi effetti furono resi palesi dal celebre economista *Mac-Culloch*, come si può vedere negli Annali di Statistica vol. XXV pag. 239 e vol. XXVI pag. 36 e seguenti. Con un ordinamento poi dissestato, come mai si possono stabilire dettami di rispetto alle proprietà, valevoli a legare le coscienze e ad appagare le giuste esigenze degli oppressi dal monopolio? I sempre crescenti delitti contro la proprietà non vi avvertono forse della violenza praticata contro l'ordine naturale?

leggi particolari ed arbitrarie, il commercio pressochè annientato da guerre sempre rinascenti, inceppato d'altronde da tutti gli ostacoli immaginati dall'ignoranza e dalla tirannia, e distorto dal suo corso naturale, il commercio, dissi, era nell'impotenza di adempiere il proprio ufficio, vale a dire quello d'avvicinare alla consumazione abituale gli oggetti propri a soddisfarla. Allora alcuni uomini si collegarono ed offrirono ai moderni mediante certi vantaggi la cura di approvvigionare il paese con certe derrate e certe mercanzie. Questo modo poteva essere utile al paese, e però i governi dovettero adottarlo. Ma questo era un rimedio violento in una posizione del tutto viziosa, ed in vece di conservarne l'uso conveniva correggerne i vizi che avevano reso necessario (1) ».

« In sì fatti tempi il commercio trovandosi in mano ad un piccolo numero di cittadini, egli era facile a questi di concertare le loro operazioni in modo da dettare crudeli condizioni ai consumatori. Si credette utile di stabilire un monopolio più pernicioso ancora, stantechè non aveva altro freno che quello della cupidigia ».

« Ecco alcune cause dello stabilimento dei privilegi esclusivi, per lo meno giustificati dalle circostanze ».

« Altri privilegi esistono, i quali ebbero in mira di in-

(1) Esaminando addentro questi tempi, noi troviamo fra le altre cose, che la Lega mercantile ebbe principalmente per oggetto di assicurare e di agevolare i trasporti delle merci attraverso a paesi mal sicuri e di non facili comunicazioni. Ciò posto, è vero o no che dovere dei governi si era di aprire le strade, di purgarle e tenerle sicure dai malandrini? Ora ciò fare non si poteva, e doveva, se non mediante l'assistenza della forza pubblica, e i soccorsi pecuniari dei rispettivi stati. Che cosa dunque praticarono le leghe mercantili? Furchè sostituire la loro forza e il loro denaro a quello che era debito dello stato di somministrare. Un privilegio adunque non era che un *corrispettivo*, ed un corrispettivo giusto; e però cessava dal rivestire i caratteri di un odioso ed ingiusto monopolio, quale appunto si è quello dei moderni, posti in una posizione sociale totalmente diversa.

correggere le arti ed i progressi stessi del commercio. Un cittadino fa una scoperta nelle arti; egli crea o sviluppa una nuova sorgente di prodotti commerciali, egli inventa una macchina di un uso prezioso: questi sono vantaggi e ricchezze acquistate per la nazione: in conseguenza conviene accreditarle con una speciale protezione: questi sono servigi di un gran valore, conviene ricompensarli. L'inventore domanda che durante alcuni anni vengano riservati a lui soli gli utili della sua invenzione. Il privilegio esclusivo sembra nascere qui dalla cosa medesima; egli aver non può un principio più legittimo e più nobile (1) ».

(1) Assumendo le cose sotto un aspetto parziale, il motivo pare plausibile. Ma salendo a vedute più eminenti e complessive, le sole adatte all'intero sistema vitale di una nazione incivilita, si possono forse tali motivi ammettere come politicamente utili e quindi plausibili? Quando parlo di una nazione incivilita, parlo di un popolo nel quale l'ordinamento fondamentale economico non sia dissestato, e che mediante l'associazione territoriale e personale, sia giunto alla ramificazione e colleganza dei possidenti, dei manifatturieri, dei mercanti, e dei dotti tutti collegati colle cose, colle persone e colle azioni. In questa posizione è forse utile e giusto il provocare artificialmente l'industria nazionale? Noi abbiamo dimostrato altrove quanto ciò sia gravoso, nocivo ed ingiusto per l'universale, talechè l'ultima conclusione si è che l'industria non deve essere nè artificialmente stimolata, nè scoraggiata, ma solamente tutelata al pari di ogni altro ramo della proprietà. — Per la qual cosa anche la specie di privilegi a primo aspetto meno biasimevoli, de' quali parla l'autore, debbono essere in massima condannati. — A schiarimento veggasi ciò che fu scritto in questo volume, alla pag. 232 e 233, e alla pag. 242 a 246. — Tutto questo non toglie che con medaglie di onore o altri premi ed onorificenze vengano premiati gli artisti. Ma con questo mezzo nè si danno privilegi, nè si forza l'industria nel suo sistema naturale. Una ricompensa ai talenti sarà sempre lodevole, purchè non privi alcuno dei suoi diritti, e non ponga intralci alla utile operosità di chicchessia.

La specie più nociva de' privilegi, si è quella che forza l'industria in uno stato fondamente bene ordinato. Gli in-

« Vi ha un ramo di commercio verso del quale non fu peranco rivolta l'industria di una nazione, e del quale essa pare non conoscere i vantaggi ed ignorare i mezzi. Uno o più particolari si presentano per intraprenderlo. Essi non tolgono niente alla nazione: essi aprono nuove strade a' suoi capitali ed alle sue speculazioni. Niente sembra opporsi a che venga loro soli accordato il diritto di continuare durante alcuni anni un commercio da essi tentato per i primi. Sarebbe inoltre ingiusto di esporli a perdere i frutti delle loro anticipazioni, il prezzo dei loro lavori, del loro coraggio, d'un'industria creatrice dei suoi propri mezzi ».

« Ecco dunque privilegi esclusivi che ebbero in se stessi o la loro scusa, o la loro raccomandazione. Ma questi non sono quelli che afflissero i popoli ed angustiarono i successi del commercio ».

« Le due prime specie ora ricordate durarono al di là delle cause da cui derivarono. Se ne riconobbero finalmente gli abusi; ed essi di giorno in giorno vanno cessando ».

« La seconda specie eziandio perdette assai del suo antico favore. Non si accordano più privilegi a *perpetuità*, e molto meno a termine fisso. Fu avvertito che tutt'altra

traleci e gli stimoli artificiali ivi sono tutti cattivi. Essi sono monopolj di persone innominate, conosciute sotto il nome di *corporazioni*, di *classi*, di *ceti*. Oltre di moltiplicare senza necessità una folla di gente difficile a regolare, e che convien mantenere specialmente nella mala fortuna, si compromette la pubblica sicurezza. Se poi parliamo di proibizioni, noi parliamo di vincoli onerosi alla proprietà ed alla libertà degli altri in favore di una data persona nominata o innominata. Si l'una che l'altro procedimento riesce del pari lesivo alla giustizia che rovinoso alla generalità. A che dunque parlarvi di *taxe di protezione*, di *dazi proibitivi*, come di cose plausibili? Privilegi e monopolj son questi: e se non si vogliono chiamar tali, si è per nasconderne l'odiosità.

Non per questo io proscivo i premi passeggeri di un'utile invenzione. Essa, quando non venga degenerata in privilegio, viene goduta istintivamente dal paese. Ma l'incoraggiamento non deve andar più in là, e lasciare all'industria ed al commercio l'intera loro libertà.

ricompensa per gli inventori era non solamente più nobile e più giusta, ma eziandio assai più favorevole ai progressi delle arti, come più conforme ai principj del commercio. I doni moderati del governo a nome della patria animano il genio e bastano a lui. Gli vantaggi d'un commercio esclusivo altro non fanno che svegliare la cupidigia senza saziarla giammai. Il direttore di uno stato è in dovere di vegliare all'interesse di una nazione anche quando verso di un inventore soddisfa alla pubblica riconoscenza. La nazione acquista un diritto sopra una nuova scoperta, questa è un dono che le vien fatto: conviene che essa ne goda senza restrizione. A lei importa che venga estesa e perfezionata, il che operare non si può che mediante una comune emulazione. Al pubblico importa, come pure alla prosperità ed alla gloria nazionale, che i nuovi sforzi e i nuovi successi, dei quali una scoperta è suscettibile e prontamente la segua, non sia trasportata presso lo straniero, lochè accade sempre, allorchè nel paese in cui fu fatta la scoperta, essa viene angustiata (1). Importa ad una nazione di avvezzare i suoi artisti e i suoi commercianti a non porre i guadagni al di sopra del giusto onore: a non ispaventarsi della concorrenza, la quale nuocere non può che alle cattive intraprese, ed a far conto assai più sui mezzi dell'attività e dell'industria che su le timide precauzioni dell'avarizia e della diffidenza. Finalmente a questa nazione importa che la legiala-

(1) Un recente esempio di questo fatto costante lo abbiamo veduto in Inghilterra colle recenti macchine colà introdotte per tutti i tessuti. Malgrado ogni proibizione, una moltitudine di si fatte macchine fu trasportata fuori dell'Inghilterra senza che le ordinanze abbiano potuto impedirlo. Taluni convinti di avere contravvenuto a si fatte ordinanze, hanno candidamente confessato il fatto, e spontaneamente pagata la multa, alla quale sottoporre si potevano a fronte del grandioso guadagno ritratto dalla esportazione all'estero. E fino a quando non si baderà alla gran legge del tornaconto sempre contrariato e sempre refrattario alle fattizie ordinanze dei male illuminati direttori?

zione del commercio non venga omai più degradata da codesto regime non equo, forzato, ed inquieto, il quale non sa premeggiare gli uni che a danno degli altri, e che trae tutte le sue regole dai vincoli e dalle angustie ».

« Dobbiamo osservare per altro che *per il manco male*, quando si continuasse la pratica di questi privilegi più per una cieca abitudine che per un'illuminata ragione, essi potrebbero forse avere una parziale utilità fino a che realmente somministrano una ricompensa all'artista ed al commerciante; e sotto una amministrazione saggia e vigilante, essi non saranno giammai nè assai lunghi nè assai frequenti, onde partorire grandi abusi ».

« Ma che cosa dir dovremo di tutti quei privilegi esclusivi cotanto moltiplicati e prolungati, e dei quali le storie di tutte le nazioni sono ripiene? Io parlo di quei privilegi esclusivi, venduti dalla fiscalità, o largiti dal favore; di que' privilegi, nei quali la parola d'interesse dello stato e di incoraggiamento al commercio, non sembrano fuorchè derisioni insultanti; di quei privilegi, coi quali una nazione intera fu posta sotto al giogo di alcuni particolari ai quali torna conto non di aumentare l'abbondanza delle cose da loro accaparrate, ma di incarirle; di particolari che colla degradazione e la rovina di queste cose si arricchiscono senza sforzi, senza rischi e senza industria »?

« Questi sono que' privilegi esclusivi che furono giustamente infamati col nome di *monopolio* ».

« Queste idee conducono ad una conclusione semplice e facile. Se il privilegio esclusivo potesse essere ancora talvolta utile e convenevole, egli è in generale INGIUSTO NELLE SUE CAUSE, ABUSIVO NELLE SUE VEDUTE, FUNESTO NE' SUOI EFFETTI. Esso fu uno dei grandi errori dei governi ed uno dei flagelli delle nazioni. Egli presenta tre caratteri principali di riprovazione: 1.º Egli attenta alla proprietà comune. — 2.º Egli mal fa ciò che meglio farebhesi senza di lui. — 3.º Egli scoraggisce l'industria, e rovina il commercio. La ragione facilmente scopre la verità di queste taccie e l'esperienza di tutti i tempi le conferma. Noi non entrare

mio qui in prove e circostanze speciali che ogni lettore alquanto istruito può da se stesso supplire ».

« Questo risultamento, al quale siamo giunti, ci autorizza per quanto pare a stabilire alcune regole derivate dalle nozioni le più comuni della giustizia; e forse alcune di queste regole sembreranno nuove; ma se esse vengono riconosciute giuste, dovranno valere come regole antiche ».

« Affinchè un privilegio esclusivo sia legittimo, egli è necessario che la di lui necessità ed utilità siano sommamente evidenti ».

« Siccome un privilegio viola la proprietà comune, così quella prudenza che nasce dall'equità stessa, esige che esso non sia stabilito se non che con quelle formalità, colle quali i nostri sovrani vollero circondare le grazie da loro accordate ad oggetto di essere avvertiti dalle sorprese che si potrebbero fare a loro ».

« Giusto ed utile sarebbe di non accordare verun privilegio se non dopo avere sentite e provocate le rimostranze di coloro i diritti dei quali vengono col privilegio stesso limitati ».

« Restringendo il commercio libero ne viene che il privilegio entra per così dire in uno stato di guerra col comune commercio. Questo commercio pertanto deve essere sempre ammesso a presentare i suoi gravami contro il privilegio onde farlo sopprimere o restringere ».

« Il privilegio, comunque ben fondato figurare si possa, essendo contro l'ordine comune, deve essere ristretto dentro i vantaggi a lui rigorosamente necessari. Dunque tutto ciò che li fosse stato accordato al di là di questi limiti, deve essere detratto in favore della comune libertà ».

« L'evidenza di queste idee da voi poste come massime, per quanto ci sembra, si fa sentire per se medesima; e voi sopprimiamo anche qui gli sviluppiamenti che dare potremmo ».

II. *Applicazione dei principj alla decretata compagnia delle Indie.*

« Un privilegio esclusivo per il commercio delle Indie trovasi egli nel caso dei privilegi utili o dei privilegi perniciosi? — Nel ristabilire questo privilegio furono forse seguite le forme e prese tutte le precauzioni, le quali potevano allontanare gli abusi e gli inconvenienti che egli fa temere? »

Il commercio delle Indie soprattutto, nel tempo nel quale fu incominciato dalle nazioni di Europa mediante il passaggio del Capo di Buona Speranza, era un commercio smodatamente lungo, dispendioso, e quanto arrischiato nella sua intrapresa, altrettanto svantaggioso ne' suoi successi. In vista di questi motivi credere si potè che tale commercio aprir non si potesse se non mediante gli sforzi di una compagnia ».

« Ma gli effetti che verificare si poterono dopo l'anno 1604, epoca della prima compagnia fino a' giorni nostri, non corrisposero alle concepite speranze ».

« L'istoria ci insegna che fino dall'origine stessa del privilegio, i primi successi commerciali derivarono dalle intraprese del commercio libero ».

« Dopo l'anno 1604 fino al 1615, la compagnia delle Indie non aveva ancor fatto uso del suo privilegio. Essa non cominciò a fare spedizioni nell'Indie se non coll' incorporare nel suo seno una società di commercianti di Rouen, la quale invano aveva sollecitato di tentare questo commercio ».

« Durante un intervallo fra le rinnovazioni e le successioni del privilegio, vale a dire dopo l'anno 1624 fino al 1635, il Capitano *Rigemond* e il capitano *Ricaud*, a nome e per conto di una società di negozianti di Dieppe, fecero nell'Indie ed in Madagascar intraprese altrettanto ben condotte quanto felici sui loro ritorni ».

« Il maresciallo *Lameillcraye* nel 1654 e nel 1667 fece altresì in questo commercio intraprese che ebbero un grande successo ».

« Durante tutti questi periodi le compagnie privilegiate progredivano lentamente. Ciò non ostante talvolta facevano abbondanti ritorni. Ma malgrado di tutti i vantaggi da essi goduti ed i grandi soccorsi ricevuti dal governo, tali compagnie non potevano per anche somministrare dividendi ai loro azionari, e però esse facendo anticipazioni sull' aspettativa dei futuri guadagni, si caricavano invece di prestiti rovinosi ».

« Il commercio privato dal canto suo faceva ogni sforzo per aprirsi la strada delle Indie. Nell' anno 1682 la compagnia aveva accordato ad alcuni negozianti particolari la permissione di inviare fondi pecuniari nelle Indie, pagando sul carico il dieci per cento. Noi non sappiamo come questi negozianti dirigessero il loro commercio; ma egli è certo che essi ne ritraevano grandi vantaggi per aumentare le loro imprese. Esse difatti non cessarono se non perchè la compagnia privilegiata ricusò di continuare le permissioni ».

« Nell' anno 1698, vedesi per la prima volta aprirsi il commercio colla China, che dopo il primo privilegio era stato abbandonato alla compagnia. Donde mai derivò questo grande progresso? Un certo *Jourdain* a grande stento ottenne dalla compagnia privilegiata di inviare un naviglio alla China coll' obbligo di pagare il 5 per cento sul prodotto dei ritorni. Il suo tentativo fu dei più felici ».

« Dall' anno 1701 fino al 1719, la compagnia cessò quasi intieramente di fare spedizioni nell' Indie: ma alcuni negozianti di san Malò sapevano fare un commercio che la compagnia era forzata ad abbandonare ».

« Questi e molti altri fatti ancora che aggiungere potremmo, provano assai bene che una compagnia privilegiata non era punto necessaria per sostenere il commercio delle Indie; ed invece si prova in contrario che il commercio libero era più idoneo ad aprire e ad ampliare codesto indiano commercio ».

« Quale dunque fu il motivo che fece perseverare la Francia nel sistema del privilegio? — Indipendentemente dalle cagioni che avevano tramutata la compagnia in un

corpo di finanza ed in un corpo di reddituari, lochè rendeva meno facile la sua distruzione, si rimaneva sempre mai soggiogati dalla vecchia prevenzione di non potersi altrimenti fare il commercio delle Indie che mediante compagnie privilegiate. Tutte le nazioni dell'Europa nutrivano quest'idea e scambievolmente se ne prestavano l'esempio e se ne formavano una legge ed un'abitudine ».

« Ciò non ostante in tutti i tempi ed in tutti i paesi fu sempre reclamato contro di questo sistema. A costo di estendere questo scritto noi presenteremo qui dottrine ben capaci di supplire alla nostra ».

« L'assemblea dei notabili di Rouen tenuta nel 1617 dimandò che i viaggi al di là della linea non fossero impediti ai particolari e che S. M. gratificasse per quanto poteva coloro che si presentassero per formare compagnie per detti viaggi di lungo corso senza privarne gli altri sudditi suoi (*Recherches sur les finances* par, D. FORBONAI) ».

« Gli stati di Bretagna nel 1728 supplicarono sua Maestà di non accordar punto privilegio esclusivo alla compagnia del *Morbihan*, la quale difatti non lo ottenne (*ibid.*) ».

« Il pensionario dell'Olanda (1) Giovanni DE WIT era sì convinto che le compagnie sono nocive al bene del commercio che egli estende questo principio fino ad un commercio del quale gli Olandesi erano soli in possesso, vale a dire quello delle spezierie. « Il commercio delle spezierie (dice egli uella pag. 24 delle sue memorie) sarebbe assai più considerevole se i commercianti in virtù della loro concessione non impedissero tutti gli altri abitanti di commerciare in questo paese ec. »

« La prosperità particolare delle compagnie (dice egli altrove) è contraria agli interessi pubblici, perocchè è certo che esse non cercano fuorchè gli interessi dei partecipanti. Esse comperano fin anche manifatture straniere se esse vi

(1) Sotto il nome di *Pensionario* vien designato il Presidente dell'in allora repubblica di Olanda, conosciuta sotto il nome di *Provinzie unite*.

trovano più guadagno; ed esse traggono dalle manifatture degli altri paesi gli oggetti che fanno vendere in tutta l'Europa di danno dei nostri propri abitanti. Finalmente esse non cercano che di ritrarre grossi guadagni con un piccolo traffico, perocchè se esse potessero aumentare le mercanzie a tal segno da potere guadagnare sopra cento tonnellate di carico quanto su mille, esse non si curerebbero di accrescere il commercio e la navigazione, ma amerebbero meglio far bruciare nelle Indie il rimanente delle sete crude e il soprappiù delle stoffe e delle spezierie, di quello che importarle nell'Olanda, e tutto ciò vien fatto per tenerle a caro prezzo. »

« Finalmente egli disapprova la risoluzione presa dagli Stati generali del suo tempo di prorogare per 21 anno ancora il privilegio della compagnia delle Indie, benchè in allora avesse i più grandi stabilimenti, e fosse senza contraddizione la più potente dell'Europa. Ma questo degno patriotta contava per poco le ricchezze e la potenza acquistata da un corpo particolare a danno dell'industria e della libertà pubblica. »

All'autorità di *Giovanni de Witt* si può aggiungere quella di parecchi autori inglesi che biasimarono lo stabilimento delle loro compagnie di Commercio. *Deker* autore d'un libro stimato intitolato *della decadenza del commercio della Gran Bretagna*, *John Curi*, celebre negoziante di Bristol, ed una infinità di Inglesi scrittori sono di questo parere. E questa opinione avea preso ai tempi di Carlo II tanto credito in Inghilterra che parecchie persone pensarono che il privilegio della compagnia delle Indie avrebbe dovuto per lo meno essere ristretto e regolato su basi meno sfavorevoli alla nazione, se i bisogni di questo principe, e l'offerta a lui fatta di una grossa somma dalla compagnia non avessero prevalso su le altre considerazioni (1).

(1) La docilità pecuniaria di Carlo II re d'Inghilterra risulta da altri fatti più solenni riconosciuti dagli stessi storici inglesi. Noi ne abbiamo esempi provati anche nella storia in-

Noi riferiremo ancora l'autorità del sig. *De Gournay* intendente del commercio, uno degli uomini più istruiti in queste materie e dei migliori del secolo.

« È cosa riconosciuta, dice egli in una memoria scritta per l'amministrazione, che le spese di regia di una compagnia essendo assai gravose e sopraccaricate di molte spese estranee al commercio, essa non può esercitare fuorchè i traffichi che apportano grandi lucri, come per esempio il 100 o l'80 per cento. Tutti i traffichi che fruttano meno sono perduti per le compagnie ed esse non saprebbero intraprenderli. Ora siccome niente angustia più il commercio quanto i grandi utili, egli non deve far meraviglia che paesi tanto vasti quanto la China e le Indie Orientali

fictale della diplomazia. Servano solamente i seguenti riferiti dal Flessan *Histoire de la diplomatie Française*. Tom. IV, pag. 24. — L'ambassadeur Barillon fit proposer en 1680 à Charles II, par lord Saint-Alban, un nouveau traité avec la France; mais ce prince tint la négociation en suspens, depuis le mois de décembre 1680 jusqu'au 16 mars 1681; soit qu'il trouvât les conditions de la France trop dures, soit qu'il espérât de l'argent du parlement. Mais quand il vit que non seulement les communes lui refusaient tout secours d'argent, mais qu'elles avaient empêché des particuliers de lui en prêter, il se hâta de conclure son traité avec la France le 24 mars 1681, et cassa quelques jours après le parlement avec la résolution de ne jamais en convoquer d'autres. »

« Les conditions du traité étaient que la France lui donnerait deux millions, la première année, et cinq cent mille écus chacune des deux années suivantes; à condition qu'il se détacherait peu à peu de l'alliance de l'Espagne, et qu'il prendrait des mesures pour que le parlement ne fit rien de contraire à ses engagements. »

« Louis XIV osa même proposer au roi d'Angleterre de ne point traverser le dessein qu'il avait sur la ville de Luxembourg qu'il demandait comme l'équivalent de ses prétentions sur la Flandre. »

« Après plusieurs conférences, Charles II, qui au fond ne voulait que de l'argent, acquiesça à un million d'augmentation de subside de pension, et consentit à laisser prendre Luxembourg par la France. »

« bastino appena per occupare ogni anno venti navigli della
« Compagnia delle Indie.

« Le mercanzie che essi apportano sono tanto care, che
« tranne il thè, del quale noi consumiamo poco, non tolgono
« agli stranieri di versare nel nostro paese quantità conside-
« revoli delle stesse specie di mercanzie apportate dalla
« compagnia. L'effetto dunque di questa compaguia riducesi
« soltanto a restringere il nostro Commercio e a farci com-
« prare a molto più caro prezzo le stesse mercanzie che
« noi avremmo potuto comprare ad assai migliore mercato
« se ai sudditi del re fosse stato permesso di andare a ne-
« goziare alle Indie.

« Se in oggi questo commercio divenisse libero, lungi
« che gli stranieri fossero in istato di versare nel nostro
« paese merci indiane, noi le potremmo esitare a sì buon
« mercato che essi preferirebbero di comprarle da noi piut-
« tosto che dalle loro stesse Compagnie. Ed in vero i parti-
« colari potendo usare assai più di economia nei loro arma-
« menti, si contenterebbero di guadagnare un 25 o un 30
« per cento nei viaggi delle Indie. E siccome uiente è più
« vero che i piccoli guadagni estendono il commercio, così
« cento navigli particolari troverebbero ben tosto occupa-
« zione nei paesi che in oggi non bastano ad occupare venti
« navi della Compagnia. Essi procurerebbero lo sfogo di
« una massa maggiore di merci e ci farebbero conoscere
« un' infinità di rami di commercio che vengono scoperti
« dal buon mercato, ed i quali non saranno giammai cono-
« sciuti fino a tanto che la facoltà di commerciare alle Indie
« apparterrà esclusivamente ad una Compagnia, per la quale
« tutto lo spazio frapposto fra il 25 o l'80 per cento di
« guadagni costituisce un paese perduto nel quale essa non
« può por piede. La Compagnia pertanto altro non ha fatto
« che restringere la nostra navigazione e la nostra industria
« invece di estenderla. »

III. Conferma documentata della precedente applicazione.

« L'esperienza viene qui in soccorso della teoria, ed i fatti vengono a confermare la conclusione degli uomini illuminati, per reclamare la libertà in questo vasto ramo di commercio. »

« Ecco un gran fatto che solo deciderebbe la questione della necessità o della inutilità di un nuovo privilegio per il commercio delle Indie. Questo fatto consiste nel paragonare le importazioni dell'antecedente compagnia pel corso di 34 anni colle importazioni del commercio libero durante i dieci anni, cioè quale si è potuto esercitare dai privati con libertà. Noi preghiamo i nostri lettori di prestare ai tre quadri seguenti tutta l'attenzione che essi meritano e reclamano.

Quadro delle importazioni in Francia delle mercanzie dell' India incominciando dall' anno 1725 inclusivamente fino a tutto l' anno 1768 in valori di lire francesi.

Anni	Articoli della China	Articoli delle Indie	Totale	Anni comuni
Dal 1725 al 1736	18,961,418	92,781,578	118,913,396	Di 11 = 10,812,945
dal 1736 al 1743	23,600,112	88,538,635	112,140,747	di 7 = 16,020 106
dal 1743 al 1756	41,695,947	120,855,156	162,551,103	di 13 = 12,503,931
dal 1756 al 1765	• • •	• • •	• • •	• • • • •
Pochi ritorni a cagione della guerra				
1766	7,130,910	5,787,181	12,918,091	17,918,091
1767	5,055,716	10,467,779	15,523,495	15,025,192
1768	5,838,579	15,880,975	21,719,354	21,719,354
Totale di 34 anni	102,284,512	341,511,673	443,796,186	
Anni comuni dei 34	3,008,365	10,044,461	13,052,799	11 s. 9 d. e 7/12 c. 13. 052,199; 11 s. 9 d. 3/12

Quadro delle importazioni in Francia delle mercanzie dell' India incominciando dall' anno 1771 inclusivamente fino a tutto l' anno 1782. ANNI DI PACE

Anni	Articoli della China	Articoli comuni della China e dell' India	Articoli dell' India	Totale	Totale per sei anni
1771	7,680,540	19,656	4,902,113	12,602,289	
1772	4,461,090	11,775	12,655,812	17,139,677	
1773	6,138,928	28,270	18,218,478	24,385,636	
1774	7,813,230	21,054	12,360,550	20,205,234	
1775	12,158,096	177,010	17,549,042	29,884,148	
1776	1,706,478	163,785	30,975,963	32,846,226	
Totale di sei anni	39,979,362	421,554	99,660,298	137,061,210	137,061,210
Anni comuni . .	6,663,227	70,258,6:8	16,110,049;13:4	22,843,535	
ANNI DI GUERRA.					
1777	195,290	2,025	1,421,328	1,618,641	
1778	• • •	• • •	45,186	45,186	
1779	182,336	6,113	63,407	251,856	
1780	846,202	50,984	501,626	1,398,812	
1781	• • •	• • •	• • •	• • •	
1782	644	7,776	404,522	412,942	
Totale di sei anni	1,234,472	66,869	2,426,006	2,426,006	ci 3,727,437
Anni com.	205,745:6:8	11,149:6:8	404,344:16:8	404,344:16:8	
Totale gen.	• • •	• • •	• • •	• • •	140,778,647
Anni com. di dodici	• • •	• • •	• • •	• • •	11,702,387:5

« Da questi tre quadri insieme paragonati risulta,

1.° Che il totale delle importazioni della compagnia durante 34 anni, dei quali 24 furono in pace e 10 in guerra, furono di lire 443,796,189.

« Che il totale delle importazioni del commercio libero durante 12 anni, dei quali 6 furono in pace e 6 in guerra, fu di 140,788,647 lire.

2.° Che l'anno comune ossia medio dei 34 della Compagnia fu di 13,052,799 lire 11, 5, 9 d. ed un diciassettesimo.

Che l'anno comune dei dodici di commercio libero fu di 11,732,287 lire.

3.° Che assumendo i 9 anni dell'ultima pace del 1763 tre dei quali appartennero alla Compagnia e 16 al Commercio, e nei quali la situazione della Francia fu la medesima per gli uni e per gli altri commercianti, l'anno più proficuo per la Compagnia fu quello che apportò 21,719,350 lire; ed il più proficuo pel commercio apportò 32,846,226 lire.

4.° Che assumendo l'anno medio, ossia comune dei tre della Compagnia e dei sei del commercio, si trovano per la Compagnia soli 17,000,000 circa: e per i sei del commercio libero si hanno 22,000,000.

Da ciò ne consegue che sotto tutti i rapporti il commercio libero ebbe un grande vantaggio al disopra di quello della Compagnia.

IV. *Esame speciale delle concessioni accordate alla Compagnia.*

« Ciò non ostante il Governo ha voluto erigere una nuova compagnia delle Indie. Dir si dovrebbe forse essersi determinato a ciò in vista di considerazioni che potessero vincere quelle che noi abbiamo fin qui esposte? »

» Siccome gli eterni principj dell'amministrazione del commercio tendono sempre mai alla libertà che forma il suo stato naturale; e siccome per imprescrittibile diritto della nazione essa può reclamare sempre per lo meno quanto al

futuro, noi soggiungeremo ancora alcune osservazioni su le condizioni di questo stabilimento. »

« Una compagnia munita con un privilegio esclusivo può talvolta, come si è detto, essere utile ad una nazione. Ma siccome ella distrugge i primi diritti del civile consorzio, così tale compagnia non può certamente interdire l'esame delle concessioni da lei ottenute in rapporto all'interesse pubblico ed agli interessi privati. »

« A primo tratto noi osserveremo che una nuova compagnia delle Indie non ha in oggi più bisogno di tanto larghe concessioni quante ne ottennero le prime compagnie. Noi credere possiamo che forse l'amministrazione ha accordato assai più di quello che erasi necessario alle sue mire. Ciò deve naturalmente accadere quando viene accordato senza discussione contraddittoria un esclusivo privilegio. Coloro che lo domandano sono solamente ascoltati; essi non sanno limitare le loro pretese, ma sanno benissimo colorarle con ragioni speciose. Essi domandano tante cose, che rifiutandone molte si può tuttavia accordarne di troppo. Frattanto tutto ciò che ottengono vien tolto alla proprietà comune che non ha difensori. Per buona ventura accade qualche vessazione particolare, la quale provoca alcuni cittadini ad alzare la voce in queste circostanze e ad offrire al governo le considerazioni verso delle quali le sue buone intenzioni ed il suo interesse debbono sempre mai condurlo. Ecco quello che un poco di riflessione, e l'opinione di alcuni uomini istruiti si hanno rese manifeste. »

« È cosa increscevole che il momento nel quale l'amministrazione si avvisa di ristabilire una compagna delle Indie sia quello nel quale lo stato attuale dell'India non permetteva per anche di vedere come si possa considerare la rispettiva situazione delle diverse nazioni che tengono colla i loro stabilimenti. »

« Questa prima osservazione non ci lascia fuorchè sentimenti di rammarico. Ma tutti i vantaggi ottenuti della compagnia non ci permettono forse di presentare giusti reclami? »

« Le concessioni del re in favore di lei sono di già assai considerevoli. S. M. accorda alla compagnia il godimento di tutti li alloggi, cantieri, magazzini, opificj, utensili, pontoni ed altri oggetti del porto dell' Oriente e di tutti gli empori francesi al di là del Capo di Buona Speranza. Lochè si risolve nel dire venir donato alla compagnia un valore di più di due milioni che conviene considerare come aggiunti al suo capitale a pura perdita dello Stato (articoli 35 e 36 del Decreto del Consiglio del 14 aprile).

« Il re rinuncia in seguito (art. 55) al diritto d' indulto del 5 per cento sopra tutte le mercanzie dell' India e della China , ed a quello del 3 per cento sulle mercanzie dell' isola di Francia e di Borbone; altro sacrificio della rendita pubblica. »

« Egli promette ancora (art. 56) di affrancare da dazio certe mercanzie derivanti dal commercio della compagnia o di moderare questi dazi all' entrata nelle provincie delle cinque grandi ferme; altro sacrificio. »

« La compagnia viene esenzionata da circa 1,800,000 lire di dazi che venivano pagati sulle tele di cotone nell' entrare nel regno. »

« Vengono alla compagnia accordati liberi transiti per terra di tutte le sue mercanzie; franchigia della quale gli altri commercianti del regno non godono nè punto nè poco. »

« Queste diverse giunte al capitale della compagnia sia effettive, sia valutabili, in danaro ammontano a non meno che alla somma di 5 o 6 milioni. »

« In forza di questi dati le azioni di questa compagnia devono valere venti per cento al disopra del loro pari. Allorquando pertanto si fa valere il credito ottenuto da queste azioni, si dovrebbe porre attenzione a questa circostanza, la quale fa sì che il capitale reale dell' azione che non costò che mille lire al portatore, realmente a lui rappresenta un valore di 1200 lire. »

« Ma queste concessioni dello stato, non sono forse fatte alle spalle degli altri cittadini? Quale bisogno vi è che una

compagnia, la quale nello stato attuale può far senza di questi straordinari soccorsi, atteso che il commercio nazionale ne potrebbe far di meno, e che è di già assai favorita col suo esclusivo privilegio; qual bisogno, dico, vi è, che questa compagnia ottenesse per sopra più vantaggi che non furono attribuiti giammai, fuorchè a lei sola? » . . . »

« L' articolo 11 riuscirà ancor più funesto, perocchè egli vieta a tutti i navigli francesi che ritornano dalle isole di Francia e di Borbone (tranne quegli che apparterranno agli abitanti domiciliati in codeste isole) di fare la tratta dei Negri sulla costa di Affrica sia al di qua, sia al di là del Capo di Buona Speranza. Ammenochè la compagnia non voglia invader tutto, egli è difficile di indovinare il perchè essa abbia domandato anche questa interdizione contro il nazionale commercio. Qual danno potevano recare al suo commercio nelle Indie, (il solo per il quale a lei era convenevole di domandare vantaggi particolari) navigatori, i quali dopo avere portato alle isole di Francia e di Borbone oggetti bisognevoli a queste isole, trovassero colla tratta dei Negri sulla costa dell' Affrica, mezzi di rendere il loro ritorno più vantaggioso? »

« Mediante queste diverse disposizioni dello stabilimento della compagnia, ognun vede che le navi francesi che andassero a praticare il commercio alle isole di Francia e di Borbone sarebbero ad un dipresso ridotte a ritornare colla sola loro stiva, lochè rendendo questo commercio infinitamente oneroso, lo renderebbe perciò stesso impossibile. »

« Un altro articolo incontriamo della stessa specie. Viene proibito ad ogni nave francese di andare all' Indie per riportarne, non in Francia (fuor della quale il privilegio della compagnia estendere non si può) ma in Olanda, e negli altri paesi del Nord pure in America mercanzie dell' India. Il governo pensò che colla mira che il regno fosse meglio provveduto di mercanzie dell' Oriente, sarebbe utile stabilire una compagnia esclusiva. Ma dove trovarsi può un diritto o anche un vantaggio nell' impedire ai nostri negozianti di fare ciò che la compagnia evidentemente praticare

non potrà , vale a dire portare incercaozie indiaue agli Spagnuoli ed agli Americani? Il chiudere i nostri porti a navigli che sarebbero rivali di lei , sarebbe effetto del privilegio suo ; ma a lei deve riuscire cosa indifferente che le vostre navi vadano nell' India per oon portare i loro carichi fuorchè alle straniere nazioni. »

« Forse taluno obbietterà che per portare merci dell' India o della China in Ispagna o in America, converrebbe che le navi francesi spedite dall' Europa , avessero fatto il commercio dell' India e della China riservato alla compagnia. Ma noi rispondiamo che questa stessa riserva non può aver avuto in mira che il timore della concorrenza per la vendita delle suddette merci in Francia, e che questo timore esistere non potendo per una oave , la destinazione della quale non fosse d' importare in Francia, non può in conseguenza parer giusto di proibirli un commercio , i ritorni del quale , non sarebbero apportati fuorchè allo straniero. »

« E qui cadono due osservazioni importanti , sulle quali noi invochiamo la dovuta attenzione. La prima si è che, tutto esaminato, veruna compagnia in Francia non ottenne mai così grandi vantaggi quanto questa. Ora è forse la prima volta che noi ci proponiamo di commerciare nell' India? Le strade non sono esse aperte? Non conosciamo noi forse tanto i rischi , quanto i vantaggi di questo commercio? Forsechè egli è impossibile di assicurare i successi di questo commercio , fuorchè con diritti cotanto estesi e cotanto rovinosi per il rimanente della nazione? »

« Dall' altra parte poi, quali sono i soccorsi offerti da questa compagnia alla Francia tutta, i quali possano servire di corrispettivo , per accordare un commercio esclusivo, che abbraccia le più vaste parti del mondo? Con venti milioni questa compagnia intraprende ciò che privati cittadini del regno tentare saprebbero essi stessi con una somma di capitali infinitamente più grandiosa. Per lo meno non conveniva forse di compartire a questa compagnia il potere di impedire traffichi ch' essa esercitar non potrebbe, e di pro-

porzionare i vantaggi a lei accordati coi servizi che ella può restituire? »

« La seconda considerazione da noi proposta, consiste nel far rilevare che escludendo tutte le navi francesi dalla metà del mondo conosciuto, per assicurare il successo di una intrapresa di venti milioni, non si allontanano con ciò dall'India gli Inglesi, gli Olandesi, gli Svedesi, i Portoghesi, i Danesi, gli Amburghesi, gli Americani. La concorrenza di questi popoli sussiste per intero onde incarire il prezzo delle mercanzie indiane, e per importarle più sollecitamente in Europa. Questi due effetti non possono essere che pochissimo diminuiti colla proibizione del commercio libero dei Francesi all'India; perocchè tutto ciò che fatto non viene dal commercio libero dei Francesi, viene supplito dal commercio dello straniero. Quanto meno Francesi vi saranno per portare mercanzie dell'Europa nell'India, tanto più vi saranno mercanzie di questa specie colla portate dalle altre nazioni. Così pure quanto meno di mercanzie indiane e chinesi saranno riportate dalle navi francesi, tanto più ve ne sarà di riportate dagli Inglesi, dagli Olandesi e dalle altre nazioni. L'effetto dunque temuto dalla compagna francese, e che provocò il divieto suddetto, rimane ad un di presso il medesimo ».

« Queste considerazioni sul tenore intrinseco del nuovo stabilimento, ossia privilegio per il commercio delle Indie, riguardano più direttamente i commercianti delle nostre città marittime. Ma queste stesse considerazioni non possono non riferirsi anche a cittadini, i quali tutti hanno diritto ed interesse alla libertà di un commercio cotanto esteso e cotanto grandioso, e nel quale essi posson prender parte. Queste considerazioni stesse non posson essere straniere soprattutto ai negozianti che in tutto il regno spargono le mercanzie dell'India. Una buona o cattiva amministrazione in questo genere di commercio può farlo languire e provocare disordini, ed occasionare scosse, e far provare alla nazione intiera una sproporzione, una lentezza, un incartamento di prezzo nel provvedersi di queste mercanzie,

e quindi i disastrosi effetti che derivano da questi accidenti ».

« Quandanche tutto il corpo dei cittadini e dei commercianti non avessero diritto di prevalersi di queste osservazioni, tutti almeno hanno la facoltà di reclamare e di formarne oggetto di ricorso. Esse ci sono sembrate essenziali alla difesa dei cittadini che a noi confidarono l'esame dei loro diritti, e noi credemmo conforme alla dignità di questo affare tutto nazionale di non trasandarle ».

OSSERVAZIONI FINALI.

Nel preambolo posto in fronte a questa memoria, noi abbiamo espressa la mira principale per cui stimavamo esser prezzo dell'opera di porla sotto gli occhi dei leggitori italiani. Esaminare quanto ingiusti, rovinosi ed impolitici siano i privilegi industriali e mercantili, e quindi togliere di mezzo questi intralci alla libera ed universale concorrenza, e confermare viepiù il dogma fondamentale di diritto, di bontà e di potenza politica, si fu la mira precipua della edizione del lavoro del sig. Lacretelle. Ma altre mire subalterne si aggiungono a questa principale. La prima si fu quella di mostrare che le questioni fondamentali cadenti sull'ordine *sociale delle ricchezze*, non sono questioni di facoltativa e versatile utilità, ma bensì questioni di vero e irrefragabile diritto naturale, e di assoluta e indeclinabile giustizia, come in 18 anni più e più volte ho ripetuto. Tutte le deduzioni allegate dall'illuminato economista non sono che dimostrazioni della verità del dogma stesso giuridico. Senza interesse è impossibile concepire alcuna azione od obbligazione; e senza interesse temperato nella convivenza, è impossibile figurare nè la potenza privata a ben stare, nè la potenza pubblica a bene e sicuramente sussistere, ed a ben rispettare ed a farsi rispettare. Ogni dogma di giustizia destituito di sanzione, è puro consiglio, e non legge obbligatoria. L'economista mostra la sanzione sia impulsiva al bene, sia repulsiva dal male; e però egli compie l'ufficio, ossia la seconda funzione

che appartenere doveva al giurista. L'ottimo giureconsulto abbraccia l'una e l'altra funzione, ben intendendo che l'una parte non può andar disgiunta dall'altra, sotto pena o di lasciare il diritto senza sanzione, o di renderlo disastroso a forza di astrazioni. Viceversa l'economista veramente sociale, non si limita a calcolare il mero tornaconto materiale privato, o come oggetto di mera convenienza e comodità, o come principio indefinito, che fa mau bassa sul diritto degli altri, ma invece associa l'utile col giusto, e per tal guisa raggiunge lo scopo di diffondere equamente, sicuramente e liberamente l'utile sopra il maggior numero possibile dei membri del civile consorzio. La ragion privata, la ragion sociale, la ragion di stato, concorrono così a costituire la buona dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze.

Un esempio del come vadano unite tutte queste vedute nelle grandi questioni di massima, parevami necessario; e questo esempio ci venne somministrato dal sig. Lacretelle, sull'argomento delle mercantili compagnie privilegiate. Senza riunire tutte queste viste l'uomo di gabinetto avrebbe accolto con disprezzo lo scritto del sig. Lacretelle. Egli accusato lo avrebbe di non intendersi delle cose dello stato, e relegato avrebbe la sua allegazione fralle oscure scritture meramente forensi, insultando la bonarietà della sua giuridica coscienza. Ma la cosa non fu così collo scritto del signor Lacretelle. Il ministro Calonne discese nell'arena, e deposta ogni boria cortigianesca, e lasciando riposare i fulmini ministeriali, tolse a rispondere agli argomenti dell'illuminato e virile difensore della causa del libero commercio. Eppure questa non era che un'allegazione come le altre che produconsi tuttodì nelle liti civili. Ma questa fu un'allegazione tessuta colla pienezza delle ragioni abbracciate dall'argomento.

Dal merito del lavoro passando alla forma di lui, mi parve di trovare un altro motivo, per offrirlo ai lettori come un modello di ordine e di logica contenziosa. Io non parlo della virile solidità e sobrietà delle idee, della disinvoltà e succinta argomentazione, e del dignitoso rispetto che cam-

peggiano dappertutto, e che qualificano i lavori dei patrocinatori di priuo ordine; ma intendo di far avvertire all'ordine logico, ed all'economia, dirò così, rettorica di questa produzione.

Quanto all'ordine logico osservo che ogni allegazione, ed ogni sentenza consiste in un largo sillogismo, la di cui maggiore vien costituita dal fatto; la minore, dalla legge o viceversa, e la conseguenza, dalla petizione o dalla sentenza. Queste parti diverse e fra loro distinte furono successivamente trattate dal signor Lacretelle con quel nesso ed ordine lucido che l'argomento richiedeva. Qui la maggiore era il testo del privilegio accordato. La minore, i principj di diritto sociale, associati alla buona economia, e la conseguenza, la rivocazione o almeno la modificazione del privilegio impugnato.

L'economia rettorica poi risulta non solamente dal cattivare la coscienza colla dimostrazione robusta dei principj, ma di rinforzarla eziandio coi fatti, coi calcoli, e colle dottrine di accreditati uomini di stato perfetti conoscitori della materia trattata, e nel farlo senza digressioni, senza declamazioni, senza quella smania puerile di brillare, e senza quell'abbandono di argomentazione che lascia in balia del lettore, di stringere l'orazione o di contentarsi di una vaga persuasione. Dove si tratta di vincere, si tratta di costringere il convincimento: e quando ottener si voglia, non si può usare fuorchè con ragioni quadrate, totali, connesse, precise e severe, adatte all'intelligenza, e non con un dire slombato, sconnesso, disseccato, astratto, sofistico, usato per solito dalla plebe forense. Ecco l'ultimo motivo dell'edizione nostra dello scritto del signor Lacretelle.

EMULAZIONE MERCANTILE

QUESITO STATISTICO

SULLA BRAMATA LIBERAZIONE DAL MONOPOLIO
DELLA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE (*).

Più volte abbiamo annunziato che una delle grandi questioni proposte attualmente in Inghilterra si era la distruzione del monopolio che una compagnia esercita sul commercio dell' India. Abbiamo in questo volume fatto presente lo stato di fatto e gli effetti rovinosissimi di questo monopolio, mediante il conto che abbiamo dato dell' opera del sig. Crawford (pag. 439). Più ancora colla memoria del sig. Lacroix e colle osservazioni aggiunte, fu dimostrato in massima l'ingiustizia legale ed il nocimento economico politico di questa specie di monopolio (pagina 445). Finalmente abbiamo soggiunto anche le considerazioni sulla compagnia olandese dell' India (Annali di Statistica, vol. XXVIII, pag. 176). Così questa questione non lascerà nulla a desiderare, perocchè addurre non si potrà nessun esempio, il quale col fatto smentisca l' indole perversa, inumana e rovinosa di siffatte compagnie.

I fatti e le ragioni radunate contro il monopolio di tali compagnie mercantili, le più celebri che abbiano esistito ed esistano in Europa, sono tali da soggiogare qualsiasi ostinato patrocinatore di quell' odioso monopolio: ma potremmo forse predire sicuramente che in Inghilterra il privilegio che va a spirare nell' anno 1833, non sarà più rinnovato? — Ecco una questione statistica, sulla quale voi non potremmo pronunciare che con una estrema esitazione. Farà certa-

(*) Estratto dal vol. XXVIII degli Annali di Statistica.

mente meraviglia questa nostra dubbiezza, e tanto più questa meraviglia crescerà, quanto più le notizie sulle nuove elezioni alla camera de' comuni promettono partigiani favorevoli alla causa nazionale.

Nel comune modo di pensare si suole predire lo spirito delle decisioni dalla professione delle opinioni dei rappresentanti eletti. Ma questo modo di induzione si trova bene spesso in Inghilterra fallace, perocchè i deputati alla camera de' comuni, nominati colle più belle aspettative, prendono partiti che aspettare non si potevano. Dopo che la regina Anna d'Inghilterra nominò alla camera dei pari otto membri ad un sol tratto, insorse nella nazione un grido di disapprovazione. Giorgio I, della casa di Brunswick-Hannover, succeduto a lei, propose un bill, onde restringere la prerogativa della corona, limitando il numero dei pari da nominarsi. Questo bill avrebbe dovuto essere accolto come un prezioso dono dai deputati del popolo; eppure fu da questi stessi rigettato, e quel che potrebbe far meraviglia si è che posto in non cale l'interesse nazionale, essi vollero sacrificarlo alla loro ambizione personale, dichiarando di volersi tenere aperta la porta per salire alla dignità di Lord. Questo fatto si può leggere nel celebre Blackstone, ammiratore al pari di Delorme della inglese costituzione, da loro ravvisata non sotto le circostanze di fatto, ma sotto rapporti tratti dalla immaginazione. Lo spirito di quella camera, manifestamente si era di considerare la sua posizione come un mezzo di soddisfare alle mire di ambizione o di avarizia personale. Essere eroe dell'opposizione fu considerato come un titolo onde essere guadagnati dai potenti.

Questo spirito continuò mai sempre, e però spesso smentì le aspettative concepite su i deputati mandati alla camera dei comuni, anche malgrado la piega che presero i poteri predominanti. Questa piega si manifestò specialmente negli ultimi tempi. La ostinata tenacità e la sorda influenza degli ottimati va ogni dì guadagnando, nel mentre che lo spirito pubblico nel popolo fa giornalieri progressi. In questo mezzo vediamo a' giorni nostri che il miglior amico del popolo ed

il più valido protettore della causa nazionale, si è quella *corona* contro la quale si vollero accampare le guarentigie costituzionali dei deputati dei comuni.

Senza andare molto indietro, noi ne abbiamo le prove nei tre ultimi ministeri che si sono da pochi anni succeduti in Inghilterra. Le più celebri questioni suscitate caddero su la libertà di coscienza che produsse il bill sull'Irlanda, su l'abolizione della tratta dei Negri che fu finalmente decretata, su la libertà commerciale quanto alle nazioni estere, e la diminuzione rispettiva dei dazi che fu pure decretata. Tutte queste riforme furono promosse e validamente sostenute dal ministero. Restano le due altre, cioè quella della estensione del diritto di elezione, onde far cessare l'assurdo di escludere popolose città da questo diritto e lasciarlo ai borghi di già distrutti o ridotti a poche case, e quella della distruzione del monopolio del commercio indiano. Quella delle elezioni fu pure proposta e validamente sostenuta dalla corona, e gagliardamente combattuta dagli ottimati e contro ogni aspettazione rifiutata dalla camera de' comuni.

Eppure le elezioni della camera dei comuni facevano sperare un esito favorevole alla causa nazionale. La prova ci vien somministrata da un articolo del signor Tommaso Campbell, direttore del *New Monthly Magazine*, del quale noi offriamo ai nostri lettori il seguente brano. Noi crediamo di far punto su di questo esempio, perchè egli si distingue al di sopra degli antecedenti. E noto che alla venalità degli elettori si soleva in passato attribuire la cattiva riuscita delle deliberazioni parlamentarie. In allora non ci veniva detto che il popolo fosse animato da quello spirito pubblico che forma il Palladio delle nazioni incivilite. In allora non si vedeva che questo popolo eleggesse a disegno difensori dichiarati per la causa sua e che professassero opinioni favorevoli alle tali e tali domande suc. In oggi non fa più così; e per conseguenza questo esempio deve essere contraddistinto.

II.

« Consacriamo (egli dice) qualche pagina all'esame delle circostanze che ci sembrano avere il più d'importanza nella storia delle recenti elezioni, e cerchiamo di prevedere i risultamenti che il popolo ed il ministero possono aspettarne.

La rappresentanza delle contee in Inghilterra è quasi sempre il frutto d'una lotta fra due famiglie ricche; quella dei borghi indica molto meglio lo stato dell'opinione e la tendenza politica degli elettori. Per le famiglie che si contendono l'elezione delle contee, le considerazioni d'interesse pubblico si contano per nulla; tutto sta nell'interesse dell'orgoglio. Sovente questo combattimento si finisce con un aggiustamento amichevole; la qual cosa riduce le contee alla situazione di que' borghi chiamati *borghi chiusi* (1), poichè ogni accesso alle esterne opinioni vi è interdetto, e perchè alcuni uomini, sempre gli stessi, ne eleggono i rappresentanti.

Con tutto ciò la possanza del popolo è penetrata persino entro la rappresentanza delle contee: questa forma un indizio singolarmente osservabile.

Nel Devonshire, vasta ed importante contea, un membro conosciuto per le sue opinioni di tory (2), ha ceduto il posto a lord Ehrington, uomo di alti natali, eloquente difensore delle pubbliche libertà.

Nel Cambridgeshire, si è indarno che il capo dell'aristocrazia, il duca di Rutland, ha portato al Parlamento lord Carlo Manners suo parente; il sig Adeane, membro indipendente, vi fu rieletto.

Il più ardente nemico delle idee novelle, il celebre colonnello Jolliffe, ha dovuto soccombere nella contea di

(1) *Close boroughs.*

(2) Il sig. Bastard.

Surrey, come pure il sig. Holme Sumner, e fu nominato il sig. Briscoe, candidato indipendente.

La stessa osservazione nel Norfolkshire e nella contea di Midlessex. Un uomo utile, economista senza strepito, lavoratore instancabile, il signor Hume, riportò la vittoria in quest'ultima contea; elezione che attesta i progressi dei lumi presso gli elettori; poichè poche sono le capacità meno brillanti e più necessarie di quella del sig. Hume.

Siugolare si fu l'elezione della contea d'Essex. Da tempo immemorabile, questa contea soleva inviare al Parlamento due membri appartenenti alle due gradazioni di contraria opinione: sistema detestabile, che contrappesando una possanza per mezzo della possanza opposta, annienta di fatto la rappresentanza. Sarebbesi per la prima volta derogato a quest'abitudine, se il candidato popolare si fosse adoperato con maggior talento ed abilità, il sig. Wellesley si è veduto sul punto di riportare la vittoria. Gli elettori della classe inferiore eransi collegati in suo favore per resistere ai gentiluomini (1), grandi proprietari, i quali da più di trent'anni avevano imposto la legge. Ma la virulenza che caratterizzava i discorsi del sig. Wellesley sugli *hustings* (2), l'indecenza de' suoi assalti, la sua surfanteria, le sue minacce di duellista, i suoi appelli al diritto della forza fisica ed alla possanza della pistola, lo screditarono. Di rado si è veduto comparire su questo teatro personaggio più bizzarro: il saltimbanco montato sopra i suoi cavalletti unisce con minore impudeuza la jattanza al gusto depravato. Nondimeno egli annunziavasi qual promotore della riforma parlamentaria: e questo titolo gli procacciò duemila e trecento suffragi. In tal guisa formasi una classe d'uomini che non vogliono esser più gl'istromenti passivi d'uu partito,

(1) *Country gentlemen.*

(2) Non è forse necessario il rammentare che gli *hustings* sono il teatro in legno su cui i candidati salgono per perorare.

che consultano la propria coscienza, e che cominciano a sentire la propria forza.

Un avvenimento assai più osservabile ha contraddistinto le elezioni delle contee. Gli annali elettorali dell'Inghilterra non ne offrono memoria consimile; è desso un indizio caratteristico della nostra epoca, e noi vi ci dobbiamo far punto.

La prima fra le contee della Gran Bretagna, quella di cui l'estensione, l'influenza e la ricchezza occupano il più alto rango, il Yorkshire, non ha eletto nè un millionario, nè un membro dell'aristocrazia, nè un tribuno largo di promesse. Egli è un uomo senza nascita illustre, senza ricchezze, senza intrighi, senza cariche, senz'appoggio nel governo; un uomo estraneo a questa provincia, che va a rappresentarla nella camera de' comuni: il sig. Brougham. Egli fu eletto per acclamazione. Difensore instancabile dei diritti dell'umanità, bastò per lui questo solo titolo. Non è nemmeno qual capo dell'opposizione recentemente diretto contro il duca di Wellington, come il motore di innovazioni che venne prescelto: eravi maggior nobiltà nell'entusiasmo generoso che animava i suoi costituenti. Essi vedevano in lui l'orator coraggioso, il quale nel cammino dell'inciviltamento ha contraddistinto l'intera sua vita con lampi di luce; che non cessò giammai d'accender fanali dinanzi ai nostri passi, per condurci alle franchigie, coll'evitare la licenza, per rischiarare i nostri passi, animare i nostri progressi, e colpir di terrore i nostri nemici. Si è al sapiente riformatore degli abusi che questa corona civica vien presentata; al distruttore de' monopoli; al nemico di tutte le schiavitù; al propagatore ardente delle scienze usuali; all'uomo che servì il suo simile ed i propri concittadini con tutta l'energia del suo talento. Degno, per tanti titoli, di una ricompensa nazionale, non si è pensato nemmeno a qual gradazione precisa avrebbe potuto appartenere nella sua polemica parlamentaria. L'impulso che ha dato alla società inglese non può arrestarsi; la mano di colui che l'ha

impresa sarebbe impotente per paralizzarne lo sviluppo: la società doveva remunerare con un prezzo nuovo, solenne, esclusivo, un sì gran beneficio; il suo debito è soddisfatto.

Ed invero videsi egli mai più sorprendente eccezione? La ricchezza e la mediocrità erano da tempo immemorabile i requisiti per ottenere quella distinzione testè conquistata da un filosofo, da un dotto, da un oratore e da uno degli spiriti più forti del suo secolo. Salutiamo questo presagio. Esso attesta una riforma che si va operando nel silenzio; è dessa quella che trasformando la società senza turbarla, anima di nuova vita la sua forma esteriore ch'essa ha cura di conservare; e trasforma i suoi vecchi simboli divenuti menzogneri, in verità viventi di energiche potenze.

III.

Quanto ai borghi i di cui nomadi elettori non sono membri di corporazioni della città, e posseggono il diritto di votarvi, ad onta della loro assenza, e del poco rapporto che hanno le loro idee e le loro abitudini con quelle degli abitanti, non ponno servire, qualunque siano i risultamenti che le loro elezioni hanno prodotti, ad indicare lo stato dell'opinione. Questi votanti, disseminati attraverso del regno, ignorano i bisogni e le querele del borgo di cui loro è confidata la rappresentanza. Non vi si recano che per adempiere le loro funzioni d'elettore, subirvi l'influenza di mille opposti intrighi, ed ivi divertirsi ed inebbriarsi. Qual mai bizzarra chimera è questa corporazione, composta da uomini non legati da verun interesse alla picciola città di cui eleggono i rappresentanti! Sovente il borgo di cui sono titolari, basta appena ad alloggiarli. Tutto gli impegna a vendere o cedere i loro voti; essi ignorano le località; niuno esercita sopra di loro nè sorveglianza nè contrapposizione. Maldon, borgata della contea d'Essex, offre un esempio piccante di questo abuso, il quale non ha in suo favore che una sola ragione, la più cattiva di tutte, cioè la

sua antichità. Gli abitanti di questa piccola città, in numero di circa duemila, posseggono un antico privilegio di nominare per elettore qualunque cittadino d' Inghilterra cui ad essi piaccia conferire quest' onore. Nel 1826 l' elezione essendo assai contrastata, fu immaginato di dare a più di duemila nuovi elettori che accorsero da tutti i punti del regno, la *Franchise* (1) di Maldon. I due partiti combatterono colle medesime armi; si vedevan giungere incessantemente nuovi votanti; per quindici giorni si contrastarono la vittoria. Questa elezione costò più di quarantamila lire sterline ai candidati. Secondo gli statuti della stessa carta, la figlia d' un elettore conferisce all' uomo da lei sposato il diritto di votare; numerosi matrimoni furono compiuti colla sola mira d' ingrossare la massa dei voti, e sovente dopo l' ineneo si riconobbe che la fidanzata non era in possesso del diritto che pretendeva concedere. Siccome questo vivaio di elettori non cessa d' aumentarsi in una proporzione che eccede tutti i calcoli di Malthus sulla popolazione, e che non si ponno assegnare limiti a questa eterna procreazione dei nuovi votanti, la prossima elezione per Maldon sarà uno spettacolo curioso; e la rappresentanza di questa picciola città, costerà più essa sola che quella di tre grandi contee.

Certamente, in politica ed in istoria non si può rinvenir cosa più assurda; tuttavia la lotta elettorale di cui un borgo, munito di una tal carta, può divenir teatro, non manca di interesse nelle presenti circostanze. I principj nuovi e l' antico abuso che serve di regola a tali elezioni, si trovano dissidenti ed in conflitto; l' assalto e la difesa degli uni e dell' altro, sono di natura da eccitare la curiosità dell' osservatore.

In una piccola città, soggetta a questo costume, di cui il ridicolo colpisce tutti gli spiriti, le scene del dramma di cui parlo, hanno acquistato non ha guari un nuovo grado d' interesse: si è a Bridgenorth, borgo tanto pittoresco, e di

(1) *Franchigia*, diritto d' elezione. I votanti si chiamano *freemen*, uomini liberi; possessori della libertà del loro voto.

cui le case bianche, circondate da roccie, bagnate dalla Severn (1), accrescono alla selvaggia beltà de' luoghi una varietà cotanto piacevole per l'occhio del viaggiatore. Gli attori principali erano da una parte i monopolisti della banca e della compagnia delle Indie Orientali, dall'altra i grandi manifatturieri delle contee del centro. Lo scopo reale della lotta impegnata era la libertà o il servaggio del commercio. Il sig. Richard Arkwright era portato dalla banca e dalla compagnia. Quanto danaro non profusero per sostenerlo? Ciò non si sa, ma si sa però che il segretario del lord-cancelliere accompagnò il sig. Arkwright all'elezione, e che i membri più influenti dei due corpi da noi citati, desideravano ardentemente il suo trionfo. La sua opulenza, la piacevolezza delle sue maniere, il nome venerabile ed illustre (2) da lui ereditato, i suoi talenti e la sua posizione nel mondo, gli davano molta probabilità di successo. I suoi avversari erano il sig. Whitmore d'Apley, capo di un'antica famiglia, proprietario d'un magnifico possedimento situato accanto alla città, e noto per le sue opinioni impresse d'una certa tinta di torismo (3); e il sig. William Woolriche Whitmore, parente di quest'ultimo, ma rappresentante un altro ramo della stessa famiglia. Le sue proprietà sono situate nella medesima contea. Lungamente membro del Parlamento, si è distinto come l'avvocato il più abile ed il più ardente della libertà del commercio. I suoi argomenti avevano scosso il pregiudizio della Camera de' Comuni, la sua fede antica nella necessità delle restrizioni commerciali; dotato di sana intelligenza, d'una perseveranza inconcussa, di una incorruttibile sincerità, d'una maschia semplicità di raziocinio; vero gentiluomo di campagna, sdegnando l'enfasi, camminando dritto allo scopo, egli dee la sua esi-

(1) Bel fiume che scorre nel Shropshire.

(2) Egli è figlio del celebre meccanico Arkwright; sono conosciuti gli importanti servigi che quest'ultimo ha reso all'industria inglese.

(3) Dottrina del potere assoluto.

stenza rurale, che lo ha allontanato dai torhidi e dai vizi delle capitali, una specie di candore rustico e nobile, e che aggiunge a' suoi argomenti una singolare possanza. Rimangono ancora, senza dubbio, ne' suoi discorsi tracce di quella prolissità, di quella incoerenza che sono i caratteri dell'eloquenza originale; quand'ella sviluppasi da se stessa e senza studio; ma come *disputatore* (1) ha fatto, durante l'ultima sessione, immensi progressi; e ben presto la delicatezza del gusto il più puro avrà poche cose a rimproverargli.

Fu in suo favore che si collegarono manifatturieri di Kidderminster ed i fabbricatori in ferro delle contee di Shrop e di Stafford (2). Questi uomini ricchi e possenti che non sono in verun modo rappresentati, e i di cui interessi non trovano organi nella Camera de' Comuni, vollero attestargli la loro gratitudine con pagare tutte le spese di elezione: Liverpool vi contribuì per ragguardevoli somme. La camera di commercio di Glasgow votò a tal uopo un dono di cinquecento lire sterline. Nè ciò è tutto. Essi diressero il combattimento, e tutte le disposizioni furono prese con una tale abilità, cura e discrezione, che tutto il credito dei due corpi giganteschi, sui quali il sig. Arkwright si appoggiava, non poté lottare contro di essi. Il sig. Arkwright dopo il terzo giorno dell'elezione si ritirò. Il sig. Whitmore d'Apley non ottenne la parte di voti, di cui si poteva disporre, se non coll'impegnarsi a sostenere nel Parlamento la libertà del commercio colla China, oggetto importante pe' mani-

(1) *A debater*. Questa parola che manca alla lingua francese, dovrebbe entrare nel dialetto e nelle abitudini parlamentarie. Un buon *debater* è un uomo essenziale. Si potrebbe a tutto rigore far di meno di oratori; i progressi dell'eloquenza non sono lo scopo professato d'un'assemblea deliberante. Trattasi quivi di esaminare, discutere e *dibattere* gli interessi dello Stato.

(2) Parecchie città manifatturiere, la di cui importanza è divenuta maggiore da un quarto di secolo, non hanno ancora rappresentanza. È questo uno dei gravami i più urgenti fatti valere dai partigiani della riforma parlamentaria. Birmingham, per esempio, è priva di rappresentanti.

fatturieri di Kidderminster; ed i due *sigg.* Whitmore restarono padroni del campo di battaglia.

IV.

La disfatta subita dal candidato del monopolio, annunzia la rovina inevitabile e più o meno prossima di questa grande iniquità. Se ne possono dedurre anche varie conseguenze importanti. L'interesse de' manifatturieri (1), trascurato per sì lungo tempo, comincia a svilupparsi in modo possente; essi conoscono la lor forza; ne fanno uso; si collegano con iscambievole confidenza. Convien credere che gli abusi della vostra amministrazione nelle Indie subiranno modificazioni, e che quella vasta carriera d'impresе chiuse ai nostri negozianti dal monopolio, non tarderà a riaprirsi per le loro speculazioni (2).

Nulla si è cangiato alla rappresentanza di Londra, di Westminster e delle due Università. Southwark, ove l'elezione riposa sulla quota delle imposizioni, ha nominato per un capriccio inspiegabile, il *sig.* Harris al posto del *signor* Calvert, di cui gli elettori non avevano che a lodarsi. Sorpreso da sì inattesa felicità, il *sig.* Harris morì di gioia.

L'elezione di Newark ha offerto lo spettacolo d'una lotta accanita fra il *sig.* Sadler, uomo di talento, sostenuto dal duca di Newcastle, ed uno de' vostri migliori avvocati, il *sig.* Widle, candidato popolare. Malgrado l'enorme influenza del duca, il *signor* Sadler sarebbe stato vinto, se accuse personali, di cui non pretendiamo valutare la giustizia, non fossero state lanciate contro il *signor* Widle; mezzo bene spesso impiegato dalla malignità e dallo spirito di partito, arma perfida che di rado manca di colpire.

(1) *Manufacturing interest*: interesse distinto del *shipping interest*, *trading interest*, ec.

(2) Purchè gli eletti non si vendano ai possenti compadroni della Compagnia delle Indie, nè altri vi prendano parte come nei tempi del re Carlo II, di cui abbiamo qui parlato a pag. 457 e seg.

La causa del paese trionfò a Shrewsbury, Colchester, Norwich, Abingdon e Newcastle-upon-Linn. A Bedford, un sol voto, quello del *maire*, ha eliminato l'onorevole membro lord Russel, candidato popolare. Le affezioni o gli interessi politici non hanno esercitato alcuna influenza sulle elezioni di alcuni altri borghi, quello di Marlow per esempio, ove il colonnello Clayton ha fatti sforzi sì grandi per ottenere una nomina, che solamente alcuni voti gli hanno strappato, e quella di Stafford, il di cui risultamento ha procacciato tanto onore ai votanti. Essi hanno preferito ai candidati che potevano prometter loro qualche vantaggio, un uomo di talento e di sagacità, che si è innalzato come il sig. Brougham, al primo rango della sua professione (1), per la sola forza del proprio merito e della sua probità.

L'elezione di Reading ha pure presentato un fenomeno degno d'attenzione; essa è una città d'un carattere isolato, ove non prevalgono gl'interessi di località, e di cui lo spirito si fa osservare per una sorta di delicatezza e di propensione per le questioni filosofiche ed i lavori intellettuali, ben rari in una città di provincia. La maggior parte de' suoi 1,100 elettori, il di cui voto è pure conseguenza della loro tassa, sono uomini studiosi ed istruiti, che sonosi ritirati con un modico patrimonio, per godere a poca distanza da Londra i piaceri della campagna, e le delizie d'una ben scelta società. Si trovano pure fra loro dei commercianti ricchi, quali non la cedono a veruno dei nostri concittadini in patriottismo ed in buon senso. Durante i ventidue anni precedenti, gli elettori Whigs prevalsero a Reading sugli elettori Tories; per la prima volta il candidato popolare vi ha dovuto soccombere: singolarità che merita di essere spiegata.

Il sig. Mouck, membro del Parlamento per la città di Reading, si è ritirato. Due candidati, il dottor Lushington

(1) Il sig. Campbell. Non bisogna confonderlo col signor Tommaso Campbell, poeta celebre, direttore del *New Monthly Magazine*, autore di quest'articolo.

e il sig. Russel di Swallowfield si disputarono la piazza vacante. Il nome del primo dei due candidati andava unito a tutte le questioni politiche agitatesi in questi ultimi tempi. Libertà di coscienza, estensione del diritto d'elezione, divenuta necessaria per corrispondere ai progressi del nostro incivilimento, e della cultura intellettuale del popolo; miglioramento del nostro codice penale; abolizione della tratta dei Negri, cotanto difficile ad estirpare; distruzione del monopolio che una compagnia esercita sul commercio dell'India; tutti gli utili riclami che comparvero in questi ultimi anni, ebbero per appoggio il dottore Lushington. La sua attività, il suo zelo lo contraddistinguono nello stesso tempo alla stima degli elettori liberali, ed all'odio del *Partito Bleu*; in tal guisa chiamasi l'opposto partito. Ma il dottor Lushington non era conosciuto da alcuno dei votanti. Estraneo al paese, ebbe a combattere uno degli abitanti i più influenti di Reading. La sola minorità di quindici voti lo privò d'un grado da lui tanto meritato, e che il sig. Russel non dovette che alle sue connessioni, al suo credito, al suo numeroso parentado. D'altronde il membro eletto non ha già opinione antipopolare: quattordici anni fa sarebbe potuto riguardarlo come candidato Whig, e quel silenzioso progresso nelle idee sane, nel seno medesimo del partito che lo respingeva, non è indizio da dispregiarsi.

V.

Gettate d'altronde un'occhiata generale sulle elezioni recenti, e vi troverete più d'un motivo di ben fondata speranza.

I diritti popolari trovano tuttodì nuovi difensori; la schiavitù del commercio nuovi nemici. Non v'ha candidato che non sia stato obbligato a promettere a' suoi costituenti la riduzione delle nostre tasse, il miglioramento delle nostre istituzioni. Non ve n'ha alcuno che abbia osato proclamarsi difensore degli abusi che abbiamo indicati. Tra quelli che il monopolio della compagnia delle Indie portava al

Parlamento, nemmeno un solo non ha osato confessare le sue segrete intenzioni. Non si sono più sentite ripetere quelle vecchie declamazioni contro lo spirito rivoluzionario; più sofismi in favore dell'intolleranza, e contro le usurpazioni pretese dell'emancipazione cattolica. Tutto è cangiato. Questi mezzi eccellenti ventiquattr'anni addietro hanno perduto il loro valore. Le opinioni si sono combattute, ma non con quel cieco accanimento che dirigeva i loro movimenti. Più non si parla nè del dispotismo col furore di schiavi fremmenti, nè di rivolta di popoli col terrore di padroni spogliati de' propri beni. Lo spirito pubblico si va evidentemente rischiarando; guadagna in possanza ciò che perde in pregiudizi; la sua forza scaturisce dalla sua saviezza a misura che acquista una più perfetta cognizione degli affari politici, si arma d'energia senza cessare d'esser moderato.

VI.

Dopo la lettura di questa esposizione storica del signor Campiell, che cosa ognuno aspettare si doveva dalle antecedenti elezioni? Ogni lettore lo dica in conseguenza dei suoi presentimenti. Quale ne fu l'esito sull'articolo di ammettere al diritto di votare le città ed i luoghi che ne erano esclusi? Le notizie tutte accertate ci attestano che su di questo articolo i membri eletti dal popolo con sì buone prevenzioni, prevaricarono nella maniera la più scandalosa. Qui non si trattava di un articolo facoltativo; ma bensì di un oggetto della più evidente e palmare ingiustizia.

A primo tratto la comune dei lettori non può intendere come si ponga in discussione l'articolo del diritto elettorale di tutti i comuni del regno. Per quel titolo che gli uni eleggono i loro deputati, gli altri hanno e debbono avere lo stesso diritto. Come dunque avviene la questione in oggi dibattuta in Inghilterra? Ecco il fatto. Allorchè fu stabilito il *Bill dei diritti*, che volgarmente appellasi la carta costituzionale, i comuni allora esistenti furono investiti del diritto d'invviare al Parlamento i loro deputati. Considerando

la natura di questo diritto, egli per se stesso doveva essere comunicabile alle nuove città ed ai nuovi comuni che sorgessero dappoi, e ciò per l'identità stessa del titolo di rappresentazione. Ma la cosa non andò così. In Inghilterra per una interpretazione ultra-giudaica, fu considerato il diritto elettorale come una specie di privilegio personale non estensibile ai luoghi non mentovati nè contemplati nel bill dei diritti. Per la qual cosa le città e le comuni che non esistevano al tempo in cui emanò il detto bill, furono giudicate escluse, e quindi si trovò necessario un atto parlamentario per attribuir loro il diritto elettorale al pari dei loro confratelli.

Una pretesa cotanto giusta, legittima e conforme allo spirito stesso della inglese costituzione, pareva che non dovesse soffrire nemmeno una seria discussione. D'altronde poi la causa nazionale essendo una sola, e la rappresentanza essendo un mezzo onde contrabbilanciare la soverchia influenza degli ottimati, sembrava che dovesse impegnare lo zelo dei deputati della camera dei comuni, i quali per soprappiù si trovavano spalleggiati dalla stessa corona. Eppure con tanti dati, con tante presunzioni favorevoli, con un voto tanto energico ed uniforme del popolo, con tanta protezione e sostegno della corona, i membri della camera bassa si pronunciarono come è noto.

Dopo ciò, ogni lettore potrà giudicare, se l'esitazione da noi manifestata sulla futura revocazione del privilegio a distruzione del monopolio della compagnia delle Indie, sia o no motivata. In un paese nel quale le istanze popolari per le giuste e buone riforme, debbono precedere la direzione della pubblica amministrazione, nel mentre che toccherebbe a questa di prendere l'iniziativa, e di essere solamente secondata; in un paese nel quale, come abbiamo già osservato, esiste una gagliarda opposizione all'equità sociale, e che ogni passo che vien mosso verso di lei, importa una lotta accanita e gagliarda, qual uomo savio e chiaro veggente potrebbe prevedere l'esito di una questione di giustizia, di equità e d'interesse veramente nazionale? Per

sopra più leggesi il nostro articolo sulla libertà commerciale adottata in Inghilterra, inserita in questo volume, a pagine 55 a 76 (1).

(1) Qual è il pensiero che naturalmente sorge da questi fatti? quello di due riforme contemporanee. La prima di ben costituire i municipj, per loro natura costanti, come corpi morali, e che radicano lo stato, come le piante su gli erti terreni, e dar loro le elezioni: la seconda di attribuire ai deputati la facoltà di rappresentare e discutere, a guisa dei dibattimenti giudiciarj, e creare un corpo di sapienti sicuri per deliberare.

EMULAZIONE MERCANTILE

*Discussione sul commercio delle sete francesi,
con osservazioni del ROMAGNOLI (*)*

Nel celebrato, ed ora migliorato Giornale dell'*Antologia* di Firenze, compilato dallo zelo generoso del sig. VIEUSSEUX, nel fascicolo di aprile e maggio 1832 ci è avvenuto di leggere il seguente articolo, il quale, a dir vero, ci racconta uno scandalo per l'Italia. Noi riportiamo per intero l'articolo, per aggiungere le nostre osservazioni a quelle del benemerito Giornalista, a difesa dell'articolo cardinale della dottrina economica e giuridica del commercio. È bene sentire le parti in contraddittorio, onde decidere con cognizione di causa.

Dalla Stamperia Fodratti, è uscito un *ragionamento sull'esportazione della seta greggia in Piemonte*; opera di un piemontese valente, il quale dimostra come gli stranieri, gelosi del favore che ottengono le sete piemontesi ridotte ad organzino e a trama nei propri filatoi, a paragone delle lavorate altrove, vorrebbero ottenere la libera uscita della seta greggia; dimostra quanto un tale provvedimento nuocerebbe ai possessori de' filatoi, che spesero e spendono somme immense per costruirli e per farli andare; a tante migliaia d'operai, i quali, avvezzi da giovanissimi a quest'unico mestiere, si ridurrebbero ad accattar sulle vie; ai possidenti stessi, i quali sotto il governo francese, quando l'uscita delle sete gregge era libera, sperimentarono gravi danni. L'autore s'appoggia all'editto del 1751 promulgato da Carlo Emanuele III, e confermato da' suoi successori. I fatti accompagnano le affermazioni del chiarissimo Autore. Noi non abbiamo ancora veduto l'opuscolo, e ne parliamo

(*) Estratto dal vol. XXXIII degli Annali di Statistica.

sul semplice annunzio d'un giornal torinese. Possiamo però dire fin d'ora, che ogni nuova idea potrà sempre per tutti i secoli essere con questo argomento medesimo combattuta, che certamente non si può tutt'a un tratto operare nemmeno il bene senza che male ne segua; ma che chiunque non osa preparare il bene, non osa di educare ad esso gli animi e gl'intelletti, non osa sgombrargli chetamente la via, costui non fa che aggravare quelle sventure che viene con tanta circospezione evitando. Ma questo sia detto in massima generale; chè noi non osiamo applicarlo ad un caso nel quale non potremmo per ora portare giudizio. Rechiamo intanto le seguenti notizie che giungono opportune al proposito del nuovo opuscolo piemontese.

Il sig. Meynard, relatore alla camera dei deputati intorno alla nuova legge proposta sulle dogane, tocca nel suo discorso alcuni particolari che possono interessare l'Italia. Incomincia dal desiderare che le questioni politiche, acquetate un poco, dien luogo a que' miglioramenti dell'agricoltura e dell'industria, che veramente promuovono la prosperità dello Stato, e fanno il popolo esser contento de' governanti e di se. Poi viene a raccomandare l'importanza del *mantenere i dazi dell'importazione delle lane straniere*, ma non in modo da eccitare tra popolo e popolo una guerra di tariffe a tutti dannosa (1). Venendo alle sete, il più florido ramo dell'industria francese, che ne trae l'annua somma di 240 milioni, e da 120 a 125 milioni ne esporta, nota che la coltura con tutti gli aiuti promossa del gelso in Francia,

(1) Egli è lo stesso che pretendere che altri non usi del reciproco. L'idea normale sta nella *quantità* del dazio. Quando la quantità è moderata da non provocare il contrabbando, la guerra delle tariffe è innocua. Quando passa il segno, non è nociva se non per lo stato che la stabilì, e però si risolve in un vero controsenso politico, perchè invece di far bene, fa male sì al privato che all'Erario. Questo ultimo limite sta nel dieci per cento del valor venale della merce. Vi è una scala discendente ma non ascendente. È un vero idiotismo sconsigliato il parlare di *tasse di protezione*. Un governo che sa il suo conto, non può tollerarne nemmeno il nome.

non è mai bastata al consumo; e che dall' Italia, dalla Spagna, dalla Turchia, dall' India, si traggono da 32 a 35 milioni di seta greggia. Non già che l' industria agraria sia punto scemata, o l' educazione dei bachi negletta, ma gli è il grande accrescimento dell' industria che fa lo sbilancio. Per esempio in Lione, nel 1811, erano 10,000 le officine; nel 1829, 34,000: e al presente, 25,000, si crede: scemamento prodotto dalla dispersione degli opcrain ne' villaggi vicini, e dalla concorrenza degli esteri. Il dazio d' importazione, è di un franco e 25 centesimi per chilogramma, per le sete gregge; di due franchi e centesimi 42 per gli organziui e le trame. La seta dell' Indie non paga che 55 centesimi il chilogramma. L' importazione fattane in sei anni, dal 1825 al 30, dà la media quantità di 540,395 chilogrammi, che fruttarono al tesoro 1,034,800 franchi. Il governo francese nella nuova legge propone l' abolizione del dazio, lasciando soli cinque centesimi per le gregge, e per l'altre, dieci. La COMMISSIONE crede questo provvedimento dannoso alla già danneggiata industria delle meridionali province. Tolta quella gravezza, dicono essi, le sete d' Italia inonderebbono Lione; e coll' abbassare il prezzo delle sete, abbasserebbe quello altresì delle stoffe. Onde i negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, o scemare il prezzo della man d' opra. Che se nel 1817 e nel 1818 i dazi furon sospesi senza grau danno, egli è perchè allora le fabbriche di Lione eran senza rivali, perchè le richieste dal Settentrione d' Europa e dall' America erano grandemente cresciute, e mancava la materia prima, per lo scarso raccolto fattone due anni di seguito, in Francia e in Italia. Il chilogramma, che ora vale 45 franchi, ne valeva allora 95 e fin cento. Ora le fabbriche dei paesi vicini sorgono ad emular le francesi, che han meno spaccio e valgono meno, perchè il prezzo è scemato insieme con la quantità della materia greggia portata di fuori. Se il prezzo scemasse ancora, l' agricoltore trascurerebbe la piantagione dei gelsi, e dugentomila persone che vivono del lavoro della seta, sarebbero in un giorno ridotte all' estrema indigenza. E tanto più dannoso sarebbe il provvedimento,

che la importazione permessa non aprirebbe però alle sete francesi l'accesso ne' paesi stranieri, i quali sono ancor meno della Francia, preparati ad un' assoluta libertà di commercio.

Ma intanto il basso prezzo della man d'opera in Piemonte, in Svizzera ed in Germania, costringe l'industria lionese ad abbassare le sue pretese, per avere uno spaccio di fuori. A fine di rinvigorire questo ramo importantissimo di commercio, la commissione propose, in luogo dello spediente ideato dal governo, che la somma raccolta dal dazio sulle sete straniere, sia riversata in tanti premii da distribuirsi agli esportatori delle stoffe e de' nastri di pura seta. Il creppo, il tulle e la blonda non avrebbero parte in questo vantaggio.

Tali incoraggiamenti, soggiunge la commissione, son rovinosi allo Stato, quando lo Stato non ha come compensarsene: ma sovente essi sono un dovere, quando cioè si rende alla seta nazionale il dazio che il governo ritrasse dalla seta straniera importata.

I tessuti semplici sui quali dovrebbe cadere l'incoraggiamento, tra stoffe e nastri, si esportano nella somma annua di circa 57 milioni e mezzo. L'importazione è di 31,741,422 franchi, che danno al tesoro una rendita di 1,034,800. Quest'ultima somma distribuita per sussidio all'esportazione, sarebbe di uno e tre quarti per cento, restando inoltre 25,000 franchi per le spese solite di dogana. L'incoraggiamento si limita alle stoffe semplici, come quelle che più rivalità trovano in Italia ed altrove. Quanto all'altre, la Francia non teme rivali.

E non è già da immaginare, dice il sig. Meynard, che il governo venga mai a pagare in sussidi d'esportazione più di quello che dai dazi d'importazione ritrae. Più se ne fabbricherà della seta, e più sarà necessario introdurne.

Questo per riguardo al governo. Spetta poi a' medesimi fabbricanti vedere, se la peggiorata tessitura delle sete non sia una cagione dello scemato spaccio, e delle nuove commissioni affidate ai fabbricanti di Napoli e di Zurigo.

Merita osservazione quest' ultimo avvertimento. Del resto, degli sbagli economici del citato rapporto, non è qui luogo a farne parola. Ognun vede, che crescendo in Francia la coltivazione del gelso, il governo verrebbe a pagar più in sussidi per esportazione, che non ritirarrebbe dai dazi della seta straniera; ognun vede che l' importazione verrebbe scemando col moltiplicar delle fabbriche in Napoli, in Piemonte ed altrove; ognun vede che un sussidio minore del due per cento, non è cosa da rianimare il languente commercio; ognun vede che gli argomenti dal relatore addotti contro l' abolizione del dazio, con poca varietà si dovrebbero ripetere in favore di tutti i vincoli che inceppano la libertà del commercio; e che se la detta abolizione non è nel momento presente opportuna, questo non toglie che non possa diventare opportuna di qui a pochi mesi: onde giovava approfittare frattanto della disposizione del governo, e solo differirne a qualche tempo la pratica esecuzione, rendendone prima avvertiti i fabbricanti e gli operai, e provvedendo con efficaci ripari allo stato degli uni e degli altri: ognun vede da ultimo che la gran piaga del commercio e dell' industria e della Società francese, è troppo più profonda e più pericolosa di quello che agli economisti apparisca, e che a' loro impiastrici non è serbato l' onor di guarirla.

OSSERVAZIONI DEL ROMAGNOLI.

Ometto l' esame del *Ragionamento* dell' Autore Piemontese, noi crediamo di far punto sulla discussione della Commissione della Camera dei Deputati di Francia. Il nome di una Commissione Legislativa è assai imponente: quello poi della Camera dei Deputati di Francia potrebbe pur troppo servire di autorità non solamente ai fautori dei vincoli commerciali, ma fin anche a corpi deliberanti stranieri. Non sono molti anni che nei pubblici fogli venne riferito che nell' assemblea degli Stati di Svezia fu invocato l' esempio del Colbert Ministro di Francia sotto Luigi XIV, onde autorizzare certi divieti e certe tasse.

Per quanto rispettabile esser possa per noi il voto di una commissione Legislativa, per quanto abbagliante possa comparire il merito della sapienza francese rappresentata da quella commissione, noi non ci sentiamo dotati di una fede tanto robusta da accogliere il parere della rispettabile Commissione. E perchè il pubblico vegga se a ragione o a torto ricusiamo la deferenza nostra, noi ne esporremo i motivi in contraddittorio. Incominciamo dunque dall'oggetto principale. Ecco il testo: « Il Governo francese nella nuova legge » propone l'abolizione del dazio, lasciandovi sol cinque » centesimi per le gregge e per le altre dieci, » (per ogni chilogramma). Ciò si confà al sistema inglese dopo la riforma tauto discussa di Huschinson, come è noto a tutti i negozianti, e come apparisce da quanto si è detto. Che cosa risponde la commissione? Ecco il testo: « La commissione crede questo provvedimento *dannoso* alla già danneggiata industria delle meridionali provincie. Tolta quella » gravezza, le sete d'Italia inonderebbero Lione; e coll'abbassare il prezzo delle sete, abbasserebbe altresì quello » delle stoffe. Onde i negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, e scemare il prezzo della mano d'opera. »

« Se il prezzo scemasse ancora, l'agricoltore trascurerebbe la piautazione dei gelsi, e dugentomila persone che » vivono del lavoro della seta sarebbero in un giorno ridotte all'estrema indigenza ».

Qui si incomincia a vedere il solito vizio di non contar per nulla il beneficio del pubblico per il buon prezzo delle merci, ed anzi se lo vuole a qualunque costo sacrificio al guadagno di pochi. Ma prescindiamo da questo punto di vista, ed entriamo nelle mire stesse della sapientissima commissione. Essa pretende che se il dazio fosse ridotto come progetta il governo, le sete d'Italia inonderebbero Lione. Calmatevi, signori miei. Nemmeno un filo di seta italiana entrerebbe nel vostro Lione, a meno che non la pagaste bene, vale a dire che tornasse più a conto degli Italiani di venderlo a voi, che agli Inglesi ed alle altre nazioni, come attualmente si pratica. Quando poi i Lionesi aprissero

il mercato con noi, è certo che essi non comprenderebbero da noi oltre al bisogno del loro smercio ed oltre le forze dei loro capitali disponibili. Ciò posto, come sarebbe mai possibile l'irruzione da voi immaginata, delle nostre sete in Lione?

Credete voi che i mercanti Italiani vogliano rovinarsi per i vostri begli occhi, e vendere a perdita per regalare i vostri fabbricatori? Come dunque temete un'irruzione? Più ancora le spese di trasporto ed il dazio, renderebbe sempre più caro il prezzo delle vostre sete, di quello dei dipartimenti finitimi vostri produttivi; e però la nostra seta servirebbe solamente di supplemento, dopo di aver impiegata tutta la vostra, sulla quale non dovrete caricare verun dazio e fuorchè un piccolissimo trasporto. I vostri dugentomila non sarebbero dunque ridotti mai e poi mai all'estrema indigenza. Voi stessi me ne date la prova. È vero o no che comprate sete di Turchia, di Spagna, delle Indie? Il testo vostro me lo dice. I vostri dugentomila prosperano o no? — Voi mi rispondete di sì; e ciò perchè ai fabbricatori conviene provvedersi prima in Francia che fuori. Ma scemato il dazio, questo tornaconto durerebbe ancora. Voi potete obiettarvi che ai fabbricatori di Lione non importerebbe nulla di sacrificare i produttori francesi delle sete, quando potessero comprare a più buon mercato dall'estero. — A questa obiezione noi contrapponiamo due osservazioni. La prima che la concorrenza del basso prezzo delle sete straniere non farebbe più la guerra alle fabbriche lionesi, ma solamente alla campagna. — La seconda, che la possibilità di questa pretesa dannosa concorrenza è del tutto chimerica.

Eccovi la dimostrazione. È di fatto che la seta italiana viene prodotta dai bozzoli e dalla filatura come in Francia. È di fatto che niuno è condannato all'indigenza lavorando così. Ora come sarebbe possibile che venisse la seta italiana ad esservi offerta a sì basso prezzo, che la vostra potesse essere rigettata, e dugentomila persone rovinate, a guisa di un maleficio magico? È vero o no che il costo dei bozzoli,

le spese della filatura, quella di trasporto in Francia, e il piccolo dazio imposto, dovrebbero essere posti in conto di prezzo delle sete italiane da introdursi in Francia? È vero o no che ponendo le altre partite pari, i vostri produttori non avendo a subire nè il dazio, nè il trasporto, non soffrirebbero una dannosa concorrenza? Certamente se i vostri produttori manifestassero pretese esagerate, provocherebbero i fabbricatori a provvedersi al di fuori. Ma in questo caso chi fosse cagion del suo danno, dovrebbe piangere se stesso. Forsechè il Governo dovrebbe sacrificare i fabbricatori, i lavoratori e la nazione intiera, all'ingordo monopolio di pochi produttori? — Orsù dunque, provatemi se potete che l'esterna concorrenza possa essere realmente rovinosa come voi dite. Quale e quanta innocenza vi è in questo timore!

Posti in salvo i vostri primi produttori, veggiamo se si possano garantire anche i vostri operai. Voi dite che diminuito il dazio si potranno comprar le sete a basso prezzo. Dunque si dovranno vendere anche le stoffe a basso prezzo. — Questa conseguenza così assoluta non istà nè in natura, nè in ragione. Il basso prezzo della manifattura non può derivare fuorchè dalle poche ricerche o dal concorso di molti venditori. È istinto generale di voler comprare a buon mercato, e vendere a prezzi alti. Se il mondo non è capovolto, noi non crediamo nè crederemo mai, che si debbano vendere le stoffe a buon mercato, perchè si comprano le sete a basso prezzo. Il maggior regalo che far si potesse alle fabbriche di Lione, sarebbe quello di poter acquistare le sete a vilissimo prezzo, e di vendere i tessuti ad un altissimo (1). Come mai dovremo ora accogliere la proposizione contraria senza capovolgere il mondo? Per lo contrario, ognun sa che se la consumazione ripromette grandi guada-

(1) Ce n'est pas point par la vente de ces filenses (dice il gran Maestro Adamo Smith) mais par celle de l'ouvrage des tisserands que nos grands manufacturiers font leurs profits, et il est de leur intérêt d'avoir les matières au meilleur marché. (De la Richesse des Nations, liv. IV, ch. VIII).

gui con una data massa di mercanzia, si venderà sempre in proporzione delle domande e della minor concorrenza di altri venditori, e non in proporzione del costo delle materie prime. Forsechè col far correre le sete a Lione, si fanno diminuire le domande dei consumatori di stoffe? Ecco la proposizione che provar dovrete, che non avete provato e che non proverete mai. Per lo contrario assumendo lo stato presente, si può argomentare come segue: Con i dazi gravosi i dugentomila agricoltori ed i tanti lavoratori di Lione, stanno in piedi in forza delle copiose domande delle stoffe loro. Voi citate un grande accrescimento d'industria, derivante necessariamente dall'accrescimento delle domande e del consumo. Voi vi lagnate che in oggi le fabbriche di Lione hanno rivali (1). Che cosa ne segue? Che se Lione potesse produrre di più con meno di dispendio, Lione non temerebbe rivalità. Dunque è più che certo che potendo introdurre più seta a minor prezzo, potrebbe dar lavoro a più gente, e quindi produrre più stoffe. Dunque levando o riducendo al minimo

(1) Il celebre Mac-Culloch inglese, nella Rivista di Edimburgo sull'articolo di questa concorrenza si esprime come segue: « Gli effetti di quell'insensato sistema di ostacoli e di restrizioni sul commercio delle Seterie della Francia, il ramo più importante della sua industria manifattrice, sono stati forse ancor più funesti. Le proibizioni del governo francese hanno forzato gli altri popoli a fabbricare da loro stessi, di modo che le domande dell'estero diminuiscono rapidamente. Quella bella industria lionese, altra volta sì florida, diminuisce d'anno in anno. I quattro anni del 1824 al 1827, offrono sui quattro precedenti un deficit che eccede 150,000 kilogrammi per la sola spedizione d'Alemagna. L'anno 1828 e l'anno 1829 indicano una progressione decrescente ancor più spaventevole. Nel 1824 Lione aveva 26,000 telai in attività, in oggi non ne ha più di 15,000. La concorrenza della Svizzera e dell'Inghilterra, ha soprattutto contribuito a tali risultamenti. A Zurigo ove trovavansi soltanto 3,000 telai in opera nel 1815, attualmente ve ne sono più di 5,000. Si calcola che la Svizzera abbia in oggi 10,000 telai in azione, ciò che fa due terzi di quelli di Lione ». (Annali di Statistica Vol. XXVI, p. 50, 51).

i dazi, ne conseguirebbe che alimentar si potrebbe un numero maggiore di operai. Come dunque sarebbe possibile che colla diminuzione del dazio *i negozianti dovessero arrestare il lavoro o scemare il prezzo della mano d'opera?*

Io vi confesso candidamente che paradosso più strano di questo non l'ho sentito mai dacchè leggo scritti di economia. Qui certamente è incorsa una qualche mistificazione, o il processo verbale della Commissione fu esposto a rovescio.

Voi vi lagnate della concorrenza degli esteri. Se questo è un danno per voi, voi ve lo siete tirato addosso (almeno in parte) colle carissime vostre tariffe. Egli sempre più crescerà fino a che non facciate senno col toglierle di mezzo. Mirate l'America che ha voluto imitarvi nell' idiotismo vostro economico, e vedete come a suo mal costo ha dovuto pentirsene (1). Voi dite che il Piemonte, la Svizzera e la Germania *costringono l'industria lionese ad abbassare le sue pretese per avere uno spaccio di fuori*. Sia ciò vero: ma vi domando io: se non pesasse su i Lionesi la grossa tariffa attuale, è vero o no che l'abbassamento al quale sono costretti non riescirebbe punto rovinoso? È vero o no che la perfezione della *Regina dell'industria francese* soverchierebbe certamente la estera concorrenza? Ogni piccolo bottegaio sa che costandogli meno la merce può venderla a miglior mercato, e collo smercio maggiore far maggiori guada-

(1) Prova ne sia il Ragguaglio ufficiale fatto dalla Commissione del Congresso degli Stati Uniti di America in conseguenza del Messaggio del Presidente, pubblicato nell'anno 1830 e qui riferito da pag. 247 a 253. — Fra le altre cose ivi si dice: « La tariffa doganale del 1816 distrusse quelle lusinghiere speranze, e fu l'incominciamento di una lunga serie di errori, che produssero effetti i quali la guerra, e tutte le sue conseguenze non avevano potuto produrre (pag. 249, 250). Mediante il sistema delle proibizioni e degli eccessivi dazi, si volle favorire l'aumento delle manifatture, e da ciò ne derivò l'effetto opposto ». (pag. 250). — Tutta quanta la teoria di Adamo Smith si vede verificata, mediante una trista esperienza.

gni. Le sete dell'Italia superiore per essere trasportate a Lione esigerebbero certamente meno spese di quelle che si trasportano a Londra o in Germania. Lione dunque si trova nella più bella posizione per convertirle in stoffe e drappi ed esitarle con profitto e contro ogni estera concorrenza. Per quale fatalità adunque si pensa di convertire un singolare beneficio della fortuna in una forzata calamità?

Forse queste idee sono troppo volgari, e questa logica troppo trita a fronte della sapienza della francese Commissione; ma io sono troppo vecchio per poter abiurare ciò che ho veduto confermato da una costante esperienza smentita giammai. Fin qui si trattò la causa dei coltivatori della campagna e dei lavoratori degli opificj. Quanto ai primi consta dal testo stesso che avranno sempre la preminenza nello smercio loro, e però non giungendo mai a foruire quanto basta alla fabbricazione, la loro condizione sta e starà sempre al coperto da ogni rovina a fronte dell'estera concorrenza, a meno che agli esteri non salti in testa di vendere ai Lionesi le sete con enorme perdita a fronte degli altri paesi, ai quali vendere la possono senza scapito. Quanto poi ai lavoratori in seta, consta che sollevati dalla gravosa tariffa i fabbricatori, avendo il denaro lasciato nelle tasche loro dalla dogana, potranno convertirlo nel pagare gli operai, e quindi farselo risarcire dai compratori delle stoffe, e però non saranno costretti ad *arrestare il lavoro o a scemare il prezzo della mano d'opera*.

Ho detto che io temo che il processo verbale contenga una mistificazione del pubblico. Questo sospetto si accresce col vedere il rimedio proposto dalla Commissione contro la legge proposta. Questo rimedio consiste nel fare che il governo con una mano esiga i danari della tariffa e coll'altra li doni agli esportatori delle stoffe e dei nastri di pura seta. — Ma perchè immaginare questo partito cotanto deplorabile e sì giustamente screditato da *Adamo Smith* e da tutti i buoni economisti? Perchè vollero spesso compromettere l'interna tranquillità della Francia? Più perfido consiglio di questo immaginar non si poteva per rinnovare le scene di

tumulto che senza dei premi furono già partorite dalla industriale emulazione. E chi non sa di fatti che il sistema dei premi (*primes*) conviene solamente ad un commercio peridente esterno (1)? Chi non sa che egli oltre essere fradonento verso l'erario è ingiustamente gravoso all'universalità (2)? Suole concentrare artificialmente molti operai su di un dato ramo di esterior commercio, il quale veeuendo inter-

(1) • Les *PRIMES* sur l'exportation des marchandises du « pays sont exposées: 1. à l'objection générale qu'on peut « faire contre tous les divers expédients du système mercantile, savoir: qu'elle pousse dans une certaine direction « moins avantageuse plus de l'industrie nationale qu'il n'y en « irait naturellement. 2. A l'objection particulière de faire « prendre violemment à l'industrie une direction qui n'est pas « simplement moins avantageuse, mais qui est positivement « et de fait désavantageuse: le commerce qui ne peut aller sans « le secours étant nécessairement un commerce à perte... Ils « ont chargé le revenu public d'une dépense fort considérable: « mais ils n'ont nullement augmenté la valeur réelle de leur « marchandise. » (De la Richesse des Nations. Liv. IV, cap. V.)

Altre ispezioni economiche occorrerebbero. Il minore smercio delle stoffe e nastri di Lione deriva forse dalla insorta esterna concorrenza o non piuttosto dalla inferiore manifattura? Se derivasse da quest'ultimo motivo, perchè voler premiare un' inferiorità che dovrebbe per lo contrario essere stimolata a migliorare? Perchè volere aumentare uno scredito che il miserabile vostro beneficio non può arrestare? Altro obbietto. Il crespò, il tulle, e la blonda non temono concorrenza. Dunque guardar vi dovete dal distornarla dal loro corso. Ora col premiare le stoffe od i nastri non vi è forse pericolo che i lavoratori invece di proseguire i rami favoriti naturalmente, si rivolgano verso le stoffe e i nastri a danno del crespò, del tulle, e della blonda, ec. o che anche i fabbricatori di queste non domandino simili privilegi.

(2) • C'est uniquement pour le bénéfice du producteur que « les *primes* ont été accordées sur l'exportation de quelques unes « de ses productions: le consommateur du pays est obligé de « payer d'abord la taxe nécessaire pour fournir à la prime; « en second lieu une autre taxe plus fort établie par le renchérissement nécessaire de la marchandise dans le marché intérieur. » (De la Richesse des Nations. Liv. IV, chap. 8.)

rotto per qualsiasi ostacolo, che non potete impedire, vi lascia una folla di operai che conviene o alimentare o impiccare? — Dopo le riforme commerciali insinuate all'Inghilterra dal celebre *Huskinson* e imperfettamente eseguite sotto il ministro di Wellington, la corrispondenza mercantile inglese ribocca di querele contro la concorrenza delle stoffe francesi, la di cui entrata fu permessa in Inghilterra. Come mai figurare possiamo che questo commercio abbisogni del disperato rimedio proposto dalla francese Commissione? Se una zotica gelosia mercantile vi rode per la piccola concorrenza del Piemonte, di Napoli e della Svizzera nel mezzo del grandioso moderno sviluppo prestato dalle inglesi ordianze, e perchè mai volete proseguire coll'aggravio delle vostre insensate tariffe contro i più per soddisfare l'ingorda gelosia dei pochi e compromettere la tranquillità di tutti?

Voi parlate « del basso prezzo della *man d'opera* in « Piemonte, in Svizzera ed in Germania che costringe l'industria lionese ad abbassare le sue pretensioni per avere « uno spaccio al di fuori. » Qui, o miei signori, voi citate un fatto, ed un fatto di grave momento nel sistema economico. Se noi avessimo l'onore della parola nell'aula vostra parlamentaria, noi chiederemmo un'inchiesta ufficiale per verificare i fatti. Ma non potendo usare di questo mezzo, noi provochiamo qualunque vostro scrittore giornalista o non giornalista, 1.° A darci la tariffa genuina paragonata della *man d'opera* dei paesi citati. 2.° A provarci in caso che le pretensioni lionesi non siano esorbitanti, ma siano dentro i limiti di non perdere in capitale e di ritrarre l'utile netto moderato indicato anche dalla buona economia. 3.° Finalmente che con questa *mano d'opera* minore, la estera concorrenza si sosterebbe sotto le tariffe vostre.

A voi tocca di provare questi tre fatti che a noi non constano, e che ci sembrano inverisimili; e però siuo a prova provata neghiamo il preteso basso prezzo della *mano d'opera* in Piemonte, in Svizzera ed in Germania. Badate bene che il basso e l'alto non si misurano dalla sola cifra del danaro,

ma dal suo rapporto e soddisfare al vitto, vestito, abitazione, ec. ne' paesi diversi, talchè con un franco al giorno, per esempio, un operaio può star bene in un paese, e col triplo star male in un altro.

Il celebre MAC-CULLOC ha palmarmente dimostrato i disastrosi effetti del colbertismo attivato sotto il ministro di Saint-Cricq, e ciò coi risultati delle informazioni ufficiali (1). Era dover vostro di incominciare la riforma da questo capo la quale non costava che parole imperative. Una miserabile meticolosità finanziaria figlia della poca o ninna luce economica ha consigliato di aggravare e non di sollevare per tema di perdere, nel mentre che tosto avreste guadagnato molto di più. Le informazioni erano già assunte. Le grida risuonavano altamente: la sofferenza flagrante e pressante. Come mai ancor si combatte in favore di un maligno sistema? Come mai i procuratori del popolo osano rifiutare i benefici ponderati proposti dal Governo? Come mai si ostinano a prolungare i guai dei loro mandatari, e porsi in mezzo fra il

- (1) Egli incomincia la sua Memoria colle seguenti parole:
- In oggi (cioè nel 1829) non vi ha in Francia un sol ramo
 - di industria che possa vantare una prospera situazione. Quel-
 - li stessi *che sono protetti* da ogni lato dal baluardo del di-
 - vieto sono ben lontani dal seguire una progressione ascen-
 - dente. Nel mentre che il vino, l'acquavite, LA SETA, prodotti
 - principali della Francia, pel cui mezzo faceva altra volta un
 - commercio di esportazione tanto esteso quanto vantaggioso,
 - non trovano più compratori • (vedi gli Annali di Statistica
 - vol. XXV, pag. 239.) In questa Memoria in cui si esamina il
 - sistema proibitivo posto in attività dal ministro Saint-Cricq
 - l'autore osserva • che se il Governo avesse voluto soffocare
 - l'industria francese ed impedirle di stabilirsi sopra solide
 - basi, non avrebbe potuto impiegare mezzi più efficaci • (pag.
 - 249). • Speriamo che coloro i quali la reggono finiranno un
 - giorno per illuminarsi e rinunzieranno ad un sistema che è
 - una vera *calamità pubblica* (volume XXVI, pag. 41). • —
 - Questa speranza pare che incominci a verificarsi; ma chi si
 - poteva aspettare che la Commissione dei deputati fosse col-
 - pita da uno spirito di vertigine o involta in una così crassa
 - oscurità da opporsi alle ottime intenzioni governative?

popolo che prega, e il governo che accoglie, per prolungare i patimenti dell' uno, e le difficoltà finanziere dell' altre con un mezzo certamente pericolose per la pubblica tranquillità?

Io non consiglio una riforma generale repentina; ma una riforma generale graduata, incominciando dagli articoli i più generalmente oppressivi. La polemica eterna delle ambizioni non serve che di pascolo e di irritazione all' ozioso cicalaggio dei Caffè e dei saloni. Il pane del povero popolo se non è argomento brillante di gare cortigiane, e di epigrammi cittadineschi è certamente il cemento fondamentale della nazionale potenza, e di quella *civilisation* che sempre vien citata, sempre trascurata, e spesso volte bestemmata a danno di tutta la nazione.

Le ultime parole della annotazione fatta dall' Autologia di Firenze sono dettate da un senno assai profondo, e racchiudono una vasta allusione. Esse colpiscono il passato e il presente. Quanto al passato non si può nascondere il disagio artificialmente introdotto in un corpo economicamente bene disposto, e che si volle artificialmente disestare. Non le sole osservazioni di Mac Culloc ma i quadri eziandio dei delitti con vistosa proporzione nel corso di sedici anni sempre crescenti, confermano in una guisa irrefragabile l' artificiale sconcerto di buona o di mala fede introdotto nel corpo della nazione. La sfera della criminalità abbraccia e riassume in se tutti gli effetti della mancanza di sicurezza, di sussistenza, di educazione, di vigilanza, di giustizia, di equità; in breve, essi contengono il risultato intiero degli interessi che animano e muovono il sociale consorzio. Questa sfera serve di termometro dello stato normale di salute o di malattia del corpo sociale. I delitti sono fenomeni morbosi, e però quando continuano e si accrescono successivamente, essi accusano un vizio permanente interno del quale si debbono investigar le cagioni e studiare i rimedi. Soffocate pure tutte le voci, impedito pure tutti gli scritti, esaltate pure con elogi menzogneri la condizione del popolo. La voce muta ma infrenabile dei delitti sorge con irresistibile eloquenza e

ritorce contro la direzione gli atti di accusa rinfacciati agli imputati. Le cifre numeriche di questi quadri segnate ufficialmente da chi aveva tutto l'interesse a diminuirle, anziché di aumentarle, costituiscono una testimonianza ineccepibile, e quindi un fatto di certezza irrecusabile. La potenza quindi di queste cifre è irrefragabile. Ciò posto che cosa ne emerge? Una luce tremenda che accusa il male economico, e indi morale e politico. D'onde derivò? Forse dalla posizione fondamentale? No certamente. Da che dunque derivò? Detto lo abbiamo già.

Questo male fu forse avvertito? Di questo male ne furono forse assegnate le vere cause? Piacesse al cielo che non dovessimo ripetere il detto di Dante, che il popolo spesso grida *viva la mia morte e muoia la mia vita*. Ma almeno i saggi ne avvertirono forse l'indole, l'estensione e le cagioni? Noi nol sappiamo.

Sull'articolo del commercio delle sete fu savia, provvida e ben intesa la proposta del Governo. Ma perchè mai poté essere contrastata con tanta assurdità dalla Commissione della Camera dei Deputati? Forsechè una fatalità ha fatto trascegliere uomini che ignoravano completamente perfino gli elementi della più triviale mercatura? Perchè almeno quei signori non ricusarono di interloquire su di una materia da loro non conosciuta? Forsechè gl'interessi di tutto un popolo addossati alla loro coscienza era cosa che si potesse tener per nulla? Che cosa avrebbero fatto gli Inglesi? — Se dovessimo dar fede ad un uomo che conosceva bene le due nazioni i membri della Commissione o non avrebbero accettato l'incarico, o certamente non avrebbero ragionato nella guisa surriferita (1).

(1) Quest' uomo è il defunto sig. Stefano Dumont di Ginevra, il quale in un suo libro postumo intitolato *Rinembranze su Mirabeau e sulle due prime Assemblée Legislative*, fa il parallelo fra i Francesi e gli Inglesi sul punto trattato qui. Non solo a conferma delle nostre osservazioni, ma anche in via di particolarità statistica, crediamo utile di riferire il giudizio del ginevrino scrittore.

Noi ci siamo fatto lecito di discendere a questi particolari affine di porre in guardia i nostri lettori contro la seduzione di titoli grandiosi, i quali fanno presumere sapienza, e coscienza nei giudizi e nelle providenze. *Majora credi de absentibus* è pregiudizio comune. Dar fede

• Nel carattere delle due nazioni (egli dice) non v' ha tratto di diversità che sia più sensibile di quanto lo è la riserbatezza un po' timida dell' Inglese, e la soverchia confidenza in se stesso del Francese. Io soleva dire che ove si fossero fermate per caso cento persone nelle contrade di Londra, e cento altre nelle contrade di Parigi, ed ove si fosse loro proposto di assumere l' incarico del governo, novantanove avrebbero accettato a Parigi, e novantanove avrebbero ricusato a Londra.

• La maggior parte dei discorsi che declamavansi alla tribuna venivano composti da persone alle tribune estranee. Un Francese non avrà ombra di scrupolo a declamare un discorso non composto da lui medesimo, e di buonissimo animo riceverassi gli applausi guadagnati con questa specie di impostura pubblica. Fra gli Inglesi di qualche conto non un solo si troverebbe che prestar si volesse a non rappresentare che una parte da teatro. Un Francese farassi a proporre ed a sostenere sbadatamente qualunque mozione senza pensare nè punto nè poco alle conseguenze che ne potranno derivare; un Inglese avrà timore d' esporsi al pubblico se pria bastevolmente non avrà studiato i suoi argomenti, ond' essere in istato di rispondere alle obbiezioni e di sostenere l' opinione promossa. Un Francese afferma con leggerezza; ciò che meno a lui costa, la è un'asserzione; l' Inglese non ha fretta di credere; prima di recare in pubblico un fatto ei vuole risalire alle fonti, assicurarsi delle sue autorità, rendersi padrone delle circostanze. Un Francese si crede in istato di vincere qualunque difficoltà con un po' di spirito, egli non ricusa mai di assumere qualsiasi lavoro estraneo a' suoi studi. Ei fu di questo modo che Mirabeau, per un esempio, assunse l' ufficio di Relatore del Comitato intorno alle mine, senza nemmeno conoscere i primi elementi della scienza all' uopo necessaria. Un Inglese è più facile a ricusarsi di assumere un incarico pel quale sia capace, che non ad ambire ciò che è oltre alle sue forze. Il Francese è persuaso che lo spirito supplisce a tutto; l' Inglese opina all' incontro che per ogni ufficio è d' uopo possedere della pratica e della scienza. Un gentiluomo francese al quale venne domandato se sapca suonare il cembalo rispose. « Non saprei

ad incaricati di alte funzioni è pure un altro pregiudizio. Essere sedotti dalla superiorità oratoria è pure un'altra comune debolezza. Giudicare dal fatto è il privilegio di pochi. Ma il guardarsi dal precipitare un giudizio, cioè consentire e non consentire prima di aver sentito le ragioni, è cosa praticabile da tutti. Questa cautela diviene tanto più necessaria quanto più va prevalendo una barbarie decorata mentale, la quale consiste nell'abbandono degli studi virili, nella dimenticanza delle buone tradizioni, nella temerità di improvvisare sentenze su argomenti complicatissimi di civile sapienza, e nel travisare i pensieri coi sofismi e coi colori dei partiti.

dirvi se mi ci son mai provato, ma ora vedrò. » Questo è senza dubbio uno scherzo comico: ma nobilitate le idee: ponete il governo invece del clavicembalo, invece della musica ponete la legislazione, e anziché un solo geotiluomo voi avrete duecento Francesi. »

LIBERTÀ COMMERCIALE

INTERESSI DELL' AGRICOLTURA , DELL' INDUSTRIA
E DEL COMMERCIO FRANCESE.

*Opera pubblicata in occasione dell' adunanza solenne del
Consiglio di agricoltura e dei Consigli generali dell' in-
dustria e del commercio ; del sig. Cozaux. In-8.° Valen-
za 1833 ; a Parigi , presso Madame Huzard , rue de
l'Éperon , n.° 7. (*)*

L' Autore è anch' esso un campione , che ha la pretesa di rovesciare la dottrina del Bandini italiano e di tutta la susseguente scuola , dello Smith inglese , e della sua scuola coltivata in Francia, dai Say , dai Ternaux , dai Blanqui sulla libertà del commercio. Lo spazio non ci permette d' entrare nella polemica necessaria per difendere le opinioni di questi dotti , le quali d' altronde non hanno bisogno d' appoggio. Nel secolo degli assurdi dominanti specialmente in Francia sarebbe meraviglia che non sortissero tali opere di perdizione. Ma qui per buona sorte non dobbiamo porre la nostra confidenza nel vigor della polemica, la quale coll' universale ignoranza della dottrina dell' ordine sociale delle ricchezze e colla trascuranza di una logica robusta non è sperabile in Francia. Qui non abbisogna che l' oltraggiato genio sociale esclami *Exoriare aliquis meis ex ossibus ultor*. Vigile ed inesorabile perde il flagello della sanzione naturale, il quale colla miseria , coi delitti , coi contrabbandi , coi fallimenti , colle sommosse recherà lo scredito agli insegna-

(*) Estratto dal vol. XXXVI degli Annali di Statistica.

menti e il ravvedimento a que' sconsigliati ed ignoranti direttori che si affidarono all' idiotismo, sia fiscale, sia di emulazione privata. Il cielo tenga lontano i nostri pronostici allontanando la causa dei medesimi; ma sappiano questi miserabili zimbelli delle emulazioni prediali, industriali, mercantili, fiscali, che pur troppo la natura ha adottata la massima che quando gli uomini non fanno giudizio colla ragione, convien ricorrere al bastone.

Facciano dunque cuore i patrocinatori della vera libertà del commercio, nè si diano briga di aprire un' arena polemica, nella quale conviene porre in opera tutti i rapporti della politica fisiologia. Contrappongano invece un dignitoso silenzio e lascino cadere nell' oblio le parole dell' idiotismo volgare, pensando che l' avarizia non si sconfigge che colla forza. Mi si dirà che non conviene lasciar corrompere l' opinione pubblica, ma contrapporre argomenti convincenti. Rispondiamo che ciò fu fatto già pel corso di ottant' anni, e si va praticando con istruzioni dirette senza entrare in particolari conflitti. Convien dunque lasciar parlare la natura per far eco ed avvalorare colla sua prepotente autorità i buoni dettami della scuola dell' ordine. Predicate il vangelo e non curatevi dei peccatori; perocchè se il vangelo trionferà, cesseranno i peccatori, siano di buona, siano di mala fede. Tenete vive le buone dottrine, e lasciate che il pubblico equo decida.

LIBERTÀ COMMERCIALE

ESEMPIO

DELLA LIBERA COMMERCIALE CONCORRENZA ALL' ESTERO

Col computo delle tariffe daziarie e dei trattati di commercio, all' occasione dell' incanto delle sete in Londra verso la fine di Ottobre 1833, e prezzo corrente in quell' epoca delle sete italiane ().*

1. Informazioni mercantili.

Posto che la curva discendente dei prezzi delle sete che continuò per alcuni scorsi anni, pare in quest'anno volgersi nella curva ascendente, l'economista avveduto viene impegnato ad indagarne le cagioni onde vieppiù afforzare i buoni dettami della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Radunando più fatti successivi, si giunge ai bramati risultati; e fu per questo motivo che già da più anni tenemmo d'occhio l'andamento dei prezzi delle sete asiatiche ed italiane. Queste due procedenze considerare non si debbono isolatamente, ma bensì poste in concorrenza, ed alzate e ribassate a norma dell'onda commerciale, la legge della quale è semplice e notoria. Con questa mira noi proseguiamo in oggi, e però incominciamo da accertate informazioni, da riscontri mercantili di Londra.

« L'incanto (dice un corrispondente) è andato con grandissimo spirito. Il rialzo sui prezzi di giugno passato è

(*) Estratto dal vol. XXXIX degli Annali di Statistica.

in monte di 30 per cento delle sete del Bengala, e di 20 per cento di quelle della China. »

« Per vendita futura rimangono: Balle 5244 del Bengala della Compagnia: di seta della China esistono ora (del Privilegio) Balle 2148 solamente, e non si può attenderne altre prima della primavera, mentre il bisogno continua ad essere urgente, di modo che presto dovremo mancare. Egualmente è esaurita la seta russa, e non si può sperarne supplimento in questa campagna che sia sufficiente, in conseguenza dei passati disordini nell'impero turco. I fabbricanti onde provvedere al fortissimo bisogno di materia, e che avranno anche in appresso, per quanto sembra, fecero petizione alla Compagnia di tenere il prossimo incanto in gennaio invece di Febbraio. Ciò la Compagnia rifiutò. »

« In seta d'Italia gli arrivi sino al mese di settembre passato sono stati avidamente accaparrati. Dappoi, malgrado l'attività nei loro stabilimenti, i fabbricanti volendo attendere il risultato della vendita della Compagnia prima, si sono tenuti in riserva, di modo che ora sono affatto esauriti, e siccome questa vendita ha sistematizzato gli affari, ed inoltre stabilito un rialzo molto importante, abbiamo tutta speranza che il mercato riprenderà l'attività desiderata, tosto regolati che saranno gli affari della Compagnia, e che gli arrivi successivi arriveranno a buon momento. In organz'ni non sono arrivate sinora che poche balle, ed in trame ancora meno, e tutti e due sono bene sostenuti con apparenza di durata. »

Conforme a questo riscontro si è quello di un altro accreditatissimo corrispondente. Omettendo le concordi notizie sulle sete asiatiche, ci limiteremo all'annotazione sulle sete italiane concepita nei seguenti termini: « L'esito di questo incanto deve pure sostenere le sete italiane. La straordinaria mancanza di roba (di cui già facemmo menzione nella circolare di giugno) nel risultato inaspettatamente mediocre della raccolta, naturalmente doveva spingere i prezzi. »

« Le sete nuove vennero esitate all' arrivo con progressivo rialzo, continuano le spedizioni, e nelle ultime 3. 4 settimane i fabbricanti, trovando qualche difficoltà ad ottenere un corrispondente favore pei loro fabbricati, si tengono fuori del mercato, ma le loro provviste essendo ristrettissime, si può aspettare confidentemente che non tarderanno a rivenire all' acquisto. Le provviste in sete greggie rimanenti in mano dei negozianti non sono forti, ed in sete lavorate, non resta nulla. »

II. Osservazioni di fatto.

Da queste concordi informazioni, alle quali corrispondono altri riscontri, si rilevano più cose di fatto. La prima si è che se nei passati anni gli inglesi fabbricatori avvantaggiarono col basso prezzo delle nostre sete, in quest' anno alla loro volta debbono subire il sacrificio del maggior prezzo, onde provvedere ai bisogni delle loro fabbriche. Così il tempo pare distribuire i suoi beneficj ora da una parte ed ora dall' altra, a guisa dei venti di mare or favorevoli ad una parte e contrari all' altra, e viceversa. Con ciò si viene finalmente a quell' equilibrio vitale che predomina nella natura, allorchè fittiziamente non viene contrariata.

La seconda cosa si è che i fabbricatori inglesi, abbisognando di alimentare le loro fabbriche, era ben naturale che aspettare dovessero l' esito dell' incanto delle sete asiatiche per istituire il bilancio del loro tornaconto, postochè fra il giugno e l' ottobre avevano dovuto provvedersi di sete italiane ad un prezzo maggiore. Ciò produsse una pausa momentanea onde aspettare l' esito del mercato e istituire il calcolo del loro tornaconto mercantile. Ma siccome da una parte urgeva il bisogno di provvedersi di materia prima, e dall' altra parte le asiatiche rimanenze essendo poche, e l' ingombro delle sete italiane essendo per buona ventura cessato, ne consegue necessariamente che i detti fabbricatori dovranno diminuire gli antecedenti profitti, e provvedere al più presto all' alimento della fabbricazione. In tutto questo

però non si vede fuorchè la sola legge, che la concorrenza dei compratori, data una massa di merci determinata, ne fa rialzare il prezzo, e viceversa la concorrenza dei venditori lo fa necessariamente abbassare. Parlando delle sete greggie italiane, siccome minimo è il dazio inglese, come più volte fu annotato, così questo estraneo elemento non viene forzatamente ad alterare il corso naturale del commercio, talchè la legge suddetta procede secondo la sua indole naturale.

Volendo per ultimo scuoprre la cagione del movimento ascendente nei prezzi delle sete italiane, forse potrebbe cadere in animo di taluno la scarsezza dei bozzoli dell'annata: ma questo supposto sarebbe erroneo, perocchè ci consta che abbondante fu la raccolta di detti bozzoli, e quindi abbondante fu la tiratura delle sete greggie in Italia. Conviene dunque indagare altrove la cagione di questo rialzo di prezzo. Questa sembra consistere nella nuova concorrenza nelle ricerche delle nostre sete apertasi recentemente in Francia ed accresciuta in Germania, come già fu annotato da un corrispondente di Londra nella pag. 371 del Bollettino, nel vol. XXXVIII degli Annali di Statistica. Così quella specie di monopolio avviato dai nostri mercanti in Inghilterra, fu spontaneamente disciolto per dar luogo ad un libero mercato con altre parti di Europa, con vantaggio dell'Italia.

Altri forse sospettare potrebbero che la pausa momentanea negli acquisti delle sete nostre derivasse da un minor consumo delle rispettive stoffe fabbricate in Inghilterra: ma anche qui si commetterebbe un errore di fatto, come fu già avvertito dalla corrispondenza registrata alla predetta pagina 371 del Bollettino, vol. XXXVIII degli Annali suddetti.

III. *Delle tariffe daziarie.*

In questo speciale esempio su di un genere particolare di commercio si verificano i movimenti sì di azione che di reazione, di alzamento e di abbassamento secondo il toruacento pecuniario delle parti concorrenti, onde giungere finalmente a quelle eque transazioni che predominano e dirigono la vita economica degli Stati inciviliti. In tutta sorta di mercati, noi veggiamo effettuarsi la offerte e gli acquisti col meno possibile di rispettive perdite, assumendo come norma la prospettiva del consumo che forma il riposo delle contrattazioni. Ma è egli forse possibile parlare di consumo senza contemplare le tariffe daziarie? La Francia grida sull'inopportuno colbertismo, sotto cui geme, e pare che il Ministero pensi al sollievo. Per preparare il giudizio da pronunziarsi osservo quanto segue. — Gli economisti hanno detto cose eccellenti sulla parte materiale dell'onda economica; ma pochi hanno tassativamente calcolato nella estimazione, ossia nel prezzo della cosa, l'intervento fattizio delle imposte che negli Stati moderni colpisce tutti i passi della possidenza, dell'industria, del commercio e della consumazione. Il Say le collocò fra la consumazione, e le considerò dal lato solo gravoso. Ma se è impossibile un'amministrazione senza spesa, egli studiarne doveva la migliore teoria. Siccome il loro intervento è inevitabile, così inevitabili ne sono le risultanze, o favorevoli o contrarie, non solo alla popolazione ma anche alla potenza pecuniaria dello Stato. Io dovrei anche parlare delle economiche ingerenze, le quali (grazie alle grandi discussioni ed alle fatali conseguenze) sembrano in generale riprovate. Su di ciò io mi riporto alle cose dette più volte negli *Annali di Statistica* e nel presente volume.

Poste pertanto in disparte cotali impolitiche iugerenze, credo di dover richiamare l'attenzione sui limiti di ragione delle tariffe daziarie sì nell'interno che nell'esterno dello Stato. In forza della natura stessa delle cose, havvi un

confine cui invaso si tenta di impunemente sorpassare. E parlando in primo luogo dell'estero commercio, convien ripetere la regola che ogni illuminato finanziere e commerciante trova irrefragabile; e questa regola si è che le tariffe non sorpassino giammai il dieci per cento del valor medio venale delle rispettive merci. Uno Stato che sappia moderarsi entro questo limite, può coraggiosamente e sicuramente proclamarlo come legge generale la più lucrosa di tutte. Egli può dire all'altro Stato: lo sanziono questo limite, e ciò torna a conto e per voi e per me. Preclusa ne viene certamente la tentazione ai contrabbandi, per impedire i quali da una parte si consumano grandiose somme per mantener guardie di finanza, e dall'altra si ripiomba dolorosamente sui consumatori, cioè su tutto il popolo.

Ciò che disse lord *Fitz-Gerald* nella sessione parlamentaria del 13 aprile 1829 intorno alla proibizione delle seterie estere, si può dire delle tasse eccessive equivalenti a proibizioni. « Se volete accrescere il contrabbando delle stoffe estere, proibitele: se volete dar vigore al capriccio della moda ed accreditare l'immaginaria superiorità delle merci straniere, appigliatevi alle proibizioni » (vol. XXI degli *Annali di Statistica*, pag. 264 (1)).

Forse vi parrà che colla moderazione si esiga meno a pro del tesoro dello Stato; ma a conti fatti si trova che colla detta moderazione si guadagna assai di più. Noto è il proverbio che assai più si guadagna ricevendo poco da molti, che ricevendo molto da pochi. L'eccesso delle tariffe, prima di tutto, facendo rialzare il prezzo delle cose (perchè il venditore è obbligato a metterlo in conto di prezzo), fa sì che gli acquisti non siano accessibili fuorchè da pochi danarosi. Lo spaccio quindi necessariamente diventa minore

(1) Nel discorso suddetto alla pag. 277, trovo il seguente passo. « Il dazio sugli organzini italiani non reca vantaggio al torcitore, e distrugge dalle radici un ramo intero che è il più lucroso delle manifatture nostre. Il torcitore implora protezione; ma questa non è protezione per lui, bensì ruina pel tessitore. »

e quindi minore la percezione del tributo a pro dell'erario dello Stato.

A questo proposito fra tante autorità torna in acconcio di citare quella del celebre ministro *Hutchinson*, il quale nella sessione parlamentaria d'Inghilterra del 1829 disse: « L'esperienza mi ha dimostrato che un graduale svincolo-mento del nostro commercio trasse costantemente seco « un progressivo incremento e nell'industria patria e nel « commercio, e *nella pubblica entrata* » (Vedi gli Annali di Statistica, vol XXI, pag. 308). Le tasse eccessive formano o no un vincolo gravoso? Se togliendo l'eccesso, si arricchisce l'erario pubblico, da che deriva questo vantaggio? Fuorchè dalla maggiore consumazione agevolata dalla minorazione delle tasse.

In secondo luogo se le richieste dei consumatori stimolano all'introduzione della merce caricata d'un'alta tariffa, necessariamente conviene che l'amministrazione moltiplichi la spesa delle guardie, lechè costituisce un passivo che va detratto dalle percezioni desiderate.

In terzo luogo violando la moderazione per dar luogo a pretese tasse di protezione ingiuriose ad altre nazioni, si eccitano le ritorsioni e le opere di emulazione rovinose per il nostro commercio e per la nostra industria, ed anche stimoli di guerre, talchè il sullodato ministro *Hutchinson* ebbe a dire: « Se non avessimo riformato le nostre leggi vinco-
« lanti, noi saremmo già da lungo tempo ingolfati in una
« funesta guerra con qualche altra nazione cieca al pari di
« noi sui propri interessi ». Lo stesso dir si deve in proporzione delle tasse eccessive. Se non spingono fino alla guerra, esse provocano certamente ostilità minori ed odj funesti fra le genti. Un esempio recente fu già veduto in Francia. Essa caricato aveva le sete europee estere d'un alto dazio d'introduzione. Su altri capi aveva fatto lo stesso. Che cosa ne avvenne? Che gli Svizzeri, la Germania e qualche altro Stato caricarono i vini di Francia ed altri oggetti di un forte dazio, ed in punto sete elevarono opificj a Zurigo e Basilea, per cui assai stornarono il commercio

delle francesi manifatture. I possessori francesi dei vini alzarono querele per la stagnazione del loro prodotto. I fabbricatori e gli operai di Lione fecero lo stesso per la scarsità di lavoro e per tanta gente senza pane.

La colpa di chi era? Della insensatezza o malevolenza dell'amministrazione francese, la quale, volendo senza discernimento richiamare il Colbertismo, o volendo forse anche incadaverire le classi industriali e mercantili per far predominare la possidenza territoriale, incominciò a fare una guerra disastrosa colle tasse eccessive sotto il pretesto di favorire la francese industria.

E qui debbo soggiungere un'illusione nata dai registri, da quale senza che ve ne accorgiate vi sottrae molti milioni che cumular potevate senza pena e senza lagnanze. Scorrendo, per esempio, un decennio, non vi accorgete di alcuna diminuzione di entrata. Eppure si moltiplicano progressivamente i contrabbandi. Questo raffronto che cosa vi dice? Che in questo decennio si è progressivamente accresciuto il consumo, e che voi non ne avete saputo approfittare. Voi ne avreste approfittato colla moderazione proclamata dalla illuminata economia, e il tempo avrebbe da se stesso retribuito la vostra saviezza. Avendo debiti, voi li avreste potuti sanare o in tutto o in parte. Non avendone, avreste potuto cumulare un fondo per far fronte a spese straordinarie, ad acquistare una maggiore considerazione per la vostra possanza pecuniaria ec. Perchè non mai aprite gli occhi, o almeno non date ascolto a coloro che vi mostrano i vostri vantaggi? Se nuotate nell'abbondanza, e perchè non pagate i vostri debiti? E se penuriate, e perchè far getto dei milioni divorati dal contrabbando? E perchè volete accrescere la miseria e i delitti che alla fine preparano vulcani spaventosi?

Credete voi forse di poter arbitrare? V'ingannereste a partito. La natura, per una suprema forza necessaria delle cose, chiama le amministrazioni sotto la legge della moderazione, e le ricompensa nell'atto che le illumina sul loro vero tornaconto. Le altre conseguenze morali ed economiche

concernenti il modo di essere e le produzioni interessanti di un dato popolo incivilito, si presentano in folla ad avvalorare e dar risalto a queste nostre conclusioni. L'equa diffusione delle ricchezze, provocante l'operosità ed i risparmi, reagiscono sull'esistenza politica e la condotta morale delle popolazioni, dimodochè uno Stato si può dire essere portato a quella civile potenza che forma l'ultimo voto dell'arte sociale. Io non posso fuorchè compendiosamente accennare questa veduta, la quale viene presentata ed acconsentita da qualunque uomo di Stato.

IV. *Dei trattati di commercio.*

Invece io debbo rammentare qui un articolo assai importante nelle estere relazioni commerciali, sul quale alcune voci chiamano ora la nostra attenzione. Gli atti diplomatici della moderna Europa presentano parecchi esempi, nei quali o per sempre, o per lungo tempo si promette di trattare l'altra nazione sul piede della più favorita, ovvero anche di vendere ad un dato prezzo le derrate del paese; e persino di vendere esclusivamente. A primo tratto ognuno si avvede che circostanze inevitabili dall'umana potenza e previdenza possono volgere a danno nostro questo vincolo protratto indefinitamente da una nazione. Supponiamo il caso di un trattato fatto cogli Inglesi su articoli esteri, come cotone, generi coloniali ec., per i quali ci siamo col capitolato vincolati coll'Inghilterra. Col tratto del tempo avviene, per esempio, che cogli Americani possiamo fare un miglior negozio, sia vendendo meglio, sia abbassando la tariffa concordata cogli Inglesi. Parimenti certe eventualità di stagioni o di guerre, o altre simili, obbligano ad alterare queste tasse e favorire o no una nazione prima non contemplata? Che cosa nasce da ciò? Che lo Stato mio si trova, per dir così, tra due fuochi: l'uno si è quello del trattato che mi riesce perniciosissimo, l'altro di suscitare querele e pericoli di guerra nel caso che io voglia seguire il vero tornaconto del mio popolo. Stando ai veri dettami del diritto, io non do-

vrei essere posto in questa alternativa. Se i pubblicisti non hanno spinto fin dove dovevano le loro vedute, non ne segue perciò che le genti debbano spogliarsi dei loro inalienabili diritti. Per ogni principato e per ogni generazione vige il diritto di provvedere secondo le esigenze del tempo. Questo è un *jus pubblico inalienabile*, perocchè egli è figlio di un dovere pubblico. Per la qual cosa se fosse stato concluso un trattato di commercio con un' estera nazione, sempre intendere si dovrebbe inchiusa fino da principio la clausola di essere revocabile o modificabile secondo le necessarie esigenze di colui che si obbligò, ossia meglio, ne concedette le condizioni. Nullo è pertanto ogni contratto che tolga il diritto pubblico di accomodarsi alla necessità di provvedere al maggior utile della propria nazione. Per la qual cosa la durata di simili trattati, secondo il vero *jus pubblico*, si deve riguardare come revocabile dal tempo. Qui non si rompe la fede, sì perchè essenzialmente fu condizionale e sì perchè non si autorizza l'arbitrio.

Se fra le genti esistesse un giudice superiore, egli conoscere potrebbe se si verificchi la causale della necessità o utilità pubblica, obbligante a cangiare o a modificare il trattato: ma non esistendo un tal giudice superiore, ogni Stato è giudice del titolo del cambiamento o della modificazione.

In pratica per altro si deve presumere che una nazione conserverà il trattato stesso finchè sia equo e compatibile colle sue circostanze, anche per evitare dissidj e molestie per parte dell'altro contraente. Qual è la conseguenza che l'uomo prudente dedurre ne deve? Ognuno vede doversi astenere da sì fatti trattati di commercio, e conservare le mani libere di negoziare con chi torna meglio secondo le circostanze, ben inteso che non vi debba essere esclusione per nessuno, se non nel caso di una giustificata ritorsione per la violazione del reciproco eguale che osservarsi deve fra le genti.

Questa conclusione non è nè punto nè poco nuova. Un celebre ed illuminato diplomatico moderno, cioè il Segur

seniore, che sostenne parecchie illustri ambasciate, lasciò scritto quanto segue:

« Quantunque io abbia conchiuso un trattato di commercio colla Russia, nondimeno non rimango accecato per questa riuscita, nè dessa mi impedirà di dire che l'uso di fare simili trattati, è assurdo e pericoloso. Egli è assurdo, perchè un trattato di commercio è una promessa che un mercante fa ad un altro di vendergli le sue derrate ad un prezzo diverso dal praticato cogli altri, nel mentre pure che la ragione ed il suo interesse obbligare lo debbono di non avere fuorchè un prezzo per tutti i compratori. Egli è poi pericoloso, perocchè accordando preferenza egli eccita odj e guerre crudeli. Sarebbe forse cosa chimerica lo sperare di poter convincere le potenze marittime di questa verità e condurle a convenire che presso di lei tutti i commercianti stranieri saranno soggetti alle stesse tasse, alle stesse leggi, e saranno ricevuti colle stesse condizioni, lasciando che ogni governo faccia su di questo proposito gl'interni regolamenti che gli paiono i più utili, ma senza verun favore per veruna potenza » (1)?

Colla massima e coi desiderj di questo celebre diplomatico, concordò dappoi il più grande ministro economista che abbia veduto l'Inghilterra e l'Europa, io voglio dire Guglielmo Hutchinson, che fu seguito dall'inglese legislatura. In un classico e magistrale discorso pronunciato nella Camera dei Comuni, nel 12 maggio 1826, leggesi il seguente brano: « In tale stato di cose, e dopo gli accomodamenti che siamo stati condotti, in forza delle circostanze, a prendere con questi diversi Stati, io mi feci nel corso dell'ultima sessione a pensare, che era del tutto conveniente, come regola generale in primo luogo, l'offerire a tutte le nazioni *indistintamente* facilitazioni uguali pel commercio e per la navigazione; di dare loro gli stessi

(1) *Politique de tous les Cabinets de l'Europe*, tomo III, pag. 361. Parigi 1802, presso Buisson.

« motivi di venire nei nostri porti coi loro prodotti, sia che
 « vi fossero destinati per la propria nostra consumazione,
 « sia che non vi venissero che come in deposito ed a desti-
 « nazione di altre parti del mondo: in secondo luogo, di
 « abolire ogni *diritto differenziale* che colpisse in maniera
 « diverse le produzioni straniere della stessa specie, e sta-
 « bilire in sua vece una *tariffa uniforme* per tutti: final-
 « mente, ed in terzo luogo, di ridurre l'ammontare di
 « questa tariffa sopra cadauno articolo, per quanto si possa
 « farlo » (Vedi gli Annali di Statistica, vol. XIII, pagi-
 na 172).

Ridotte le cose a questo punto, si emancipano gli Stati da vincoli convenzionali, che non potendo col tratto del tempo concordarsi coll'utilità pubblica, diventano disastrosissimi. Ma fatto ciò, è necessario che gli interni regolamenti non rendano inutile questa libertà fra le genti. Se colle tariffe eccessive non farete ingiuria a verun popolo, col quale non avete verun vincolo contrattuale, voi con sì fatte tariffe farete ingiuria al vostro popolo bisognoso di certi generi, e di vendere le proprie produzioni agli stranieri, come ne abbiamo veduto l'esempio negli Stati Uniti di America e lo veggiamo attualmente nella Francia. Pongansi adunque come articoli fondamentali dell'estero commercio fra popoli inciviliti le seguenti proposizioni:

1.° Si sbandiscano come la peste, tutte le tariffe così dette di *protezione* e tutti i così detti premi di estrazione (*primes*), le restituzioni di dazi di entrata (*drawback*) ed altri simili stimoli pecuniari artificiali, dettati dal volgare idiotismo di favorire e di stimolare l'interna industria.

2.° Siano ammesse le nazioni tutte che vogliono senza distinzione commerciare colla nostra, salvo la ritorsione contro quelle che escludessero la nostra, se torna conto ad usarla.

3.° Ogni nazione, specialmente grande, si guardi dal vincolarsi con legami contrattuali con altre, sotto qualunque forma di trattati di commercio, sia con prezzi fissi, sia con favori più segnalati.

4.^a Per regola ordinaria generale venga stabilita la massima dell'egual trattamento degli stranieri in punto di tariffe doganali, e di non eccedere giammai il dieci per cento del valor venale della merce, corrente nelle nostre piazze, da notificarsi annualmente per regola del commercio sì interno che esterno.

5.^a Dopo l'ingresso della merce nello Stato, guardarsi di molestare la circolazione, lo smercio ed il consumo di lei, sotto il pretesto di clandestina introduzione. Un tale pericolo cessa colla moderazione suddetta della tariffa.

Queste massime susseguenti all'abolizione dei privilegi economici, sono sanzionate dalla stessa natura, dimodochè la loro osservanza reca seco prosperità e potenza, e la loro violazione, miseria e fiacchezza. Con fatti certi, costanti e ripetuti in tutti i secoli ed in tutti i paesi, provare si può questa sanzione. Egli è vero che la pratica effettiva di queste massime, particolarmente fra le marittime potenze, esige tanto che la nazione abbia una volontà propria e libera, quanto un accordo consigliato da vedute illuminate sul tornaconto economico dimostrato. Ciò non ostante il grande esempio dato specialmente da un gran popolo commerciante all'estero, può trascinare le altre a fare lo stesso. E parlando dei giorni nostri, noi vedemmo già l'Inghilterra decampare dalle proibizioni, dalle tasse differenziali iniziate sotto il regno di Enrico VII, e progressive fino sotto quello di Carlo II. Il ministero di Hutchinson ha incominciato ad aprire il varco ad una libertà commerciale reciproca prima sconosciuta. L'atto legislativo inglese dell'aprile 1824 forma un'epoca solenne negli Annali dell'Incivilimento delle genti europee, quest'epoca fu già augurata nel principiar secolo presente. « Dopo di esserci occupati (dice il sullodato « Segur) (1), a mantenere o a ristabilire la pace sul continente con un savio sistema federativo, tutto prova che « non sarebbe difficile di determinare le potenze marittime

(1) *Politique de tous les Cabinets de l'Europe*, tomo III, pag. 379 e 380.

« ad insieme unirsi onde affrancare i mari dalla tirannia
 « britannica. Di già l'arroganza degli Inglesi ha fatto aprire
 « gli occhi a queste potenze, e sperare si deve che il Gabi-
 « netto di Londra sarà obbligato di abbassare il suo orgo-
 « glio in forza dell'accordo nnanime di tutta l'Europa,
 « determinata a non sopportare più il suo giogo, a non
 « sacrificarsi più per lui ed a *chiudergli i loro Porti* se
 « egli persiste a voler sostenere le sue ingiuste pretese, ed
 « a infliggerli la punizione dell'egoismo, cioè l'isola
 « mento. »

Ma la chiusura dei porti era forse civilmente praticabile prima di aver provveduto il paese? Si poteva poi mai esercitare con rigore senza dar in preda il nostro popolo alla avidità degli interni monopolisti? Dopo di aver bene esaminato la catena dei rapporti necessari del tornaconto, a che si riduce infine l'effetto delle eccessive tasse doganali sugli esteri prodotti domandati da un paese? Fuorchè ad eccitare il monopolio dei più audaci speculatori, i quali da una parte esercitano una guerra funesta al nostro erario, mediante un sistemato contrabbando, e dall'altra distolgono il miglior mercato, o angustiano le provvisioni di cui goder dovrebbe il vostro popolo con una più sensata tariffa.

Taluno dir potrebbe che questi non sono fuorchè incomodi passeggeri di una guerra incruenta fatta alla soverchieria d'una nazione estera, che vengono poi compensati riducendola alla moderazione. Rispondo in primo luogo, che voi mi potreste tenere questo discorso, semprechè avendo fatto capitolare il nemico voi vi foste posto al livello del buon ordine economico. Or si domanda che cosa abbia fatto la Francia a fronte della inglese riforma? Forsechè ha receduto dal Colbertismo, rinnovato colla così detta Ristaurazione? In secondo luogo domando se la vittoria riportata sull'Inghilterra fosse sperabile in uno stato infimo della industria delle altre nazioni, o solamente in un grado elevato di questa industria? — La possibilità di richiamare al dovere l'Inghilterra, fu dono del tempo e della industria cresciuta dei governi tutti europei. Da ciò ne consegue che

prima dell' epoca moderna l' Inghilterra poteva in fatto prevalersi della sua superiorità industriale, senza bisogno di ricorrere ai mezzi odiosi e violenti da lei praticati, i quali in ultimo reagirono e reagiscono nell' interno di lei con una disastrosa attività. Altro dunque non ci rimane che a desiderare alle altre nazioni meglio costituite, il volere ed il potere di agire e provvedere giusta gli articoli sopra segnati. Dalla loro osservanza non temano le amministrazioni di recar danno all' erario, ma sperino piuttosto di avvantaggiare, come sopra si è osservato, e come provare potrei con parecchi esempi.

A malgrado della precisione e dell' evidenza delle massime pratiche esposte fin qui, noi couosciamo pur troppo le difficoltà che vengono suscitate, non dico dai ciechi o interessati nei disordini economici, ma dalle meticolosità ministeriali nutrite di buona fede. Fa spavento ai medesimi un ribasso generale, il quale, se venisse tutto ad un tratto effettuato, sarebbe, agli occhi loro, motore di grandi scandali o di perdite, nelle quali potrebbe entrare anche la fortuna per cause non prevedute, e screditare la giusta moderazione. Ma queste meticolosità debbono forse cotanto prevalere da non temere la soppressione del contrabbando, l' abolizione dei monopolj e le sofferenze delle popolazioni? Chi sarà da tanto da far prevalere l' abuso senza almeno iniziare le necessarie riforme?

Da queste considerazioni che cosa emerge? Che ad inquietare le coscienze dei direttori, e non scuotere troppo bruscamente gl' interessi, e dar campo all' indnstria ed al commercio di livellarsi col nuovo ordine di cose, le riforme eseguir si debbono con passi graduati, incominciando da oggetti fra loro separati con esperimenti eseguiti, per esempio, dentro un triennio sopra di qualcheduno in particolare, onde vederne la riuscita. Per la qual cosa il ribasso delle tariffe sopra consigliato, si può tentare prima sopra rami di non sfera più ristretta di industria e di commercio, e raccoglierne indi i risultamenti manifestati dall' esperienza.

Conviene però soggiungere un'avvertenza, e questa si è di calcolare il corso dell'industria e del commercio posto in circostanze ordinarie e pacifiche, e senza quelle eventualità disastrose che gli elementi fisici della natura sogliono talvolta disturbare. Fra queste stesse eventualità possono cadere anche le speculazioni ardite tentate da un'estera nazione esercente un vasto commercio. Tale per esempio si fu la crisi troppo nota e clamorosa degli anni 1825 e 1826 dell'Inghilterra, della quale per contraccolpo si risentirono altre nazioni, e soprattutto la Francia anche per altre politiche complicazioni. Questi casi nella grande sfera del commercio fra nazione e nazione, si debbono parificare ai fallimenti delle case industriali e mercantili, i quali si estendono ad una sfera più limitata.

Il savio ed accorto uomo di Stato deve sapere far entrare in computo anche queste eventualità, sia nel sistema generale, sia negli esperimenti preliminari alla generale riforma delle tariffe daziarie sì interne che esterne. Quest'avviso era necessario onde da una parte assicurare la buone coscienze dei direttori, e dall'altra strappare dalle mani di ciechi o interessati oppositori i motivi, e sventare le declamazioni contrarie alle riforme suddette.

Se occorressero esempi della felice riuscita dei ribassi nelle tariffe non solamente daziarie, ma di altri oggetti, noi ne avremmo pronti alla opportunità: ma sarebbe troppo lungo il diffondersi su di questo particolare, e però riposiamo tanto sulla ragione, quanto sulla costante esperienza, per raccomandare almeno ai nostri lettori un argomento cotanto interessante e decisivo per tutto il sistema ordinato delle ricchezze.

Stato dell' incanto delle sete asiatiche in Londra nell' incanto dell' Ottobre 1833.

GENERE	Offerte	Ricamate	Tassa	Prezzi dell' attuale incanto	
<i>Della Compagnia</i> Bengalesi A B C <i>In Privilegio</i> Bengalesi Chinesi Totale balle	balle 880 1,513 607	balle — — —	11/ a 13/ 10/ a 14/ 10/ a 13/	16/5 a 23/4 15/7 a 25/ 15/5 a 19/4	11/8 a 19/5 11/6 a 18/9 11/6 a 15/8
	68 480	— —	—	15/5 a 19/7 18/6 a 23/1	10/5 a 15/4 14/5 a 18/5
	5,348	—	—		
DELLA COMPAGNIA IN PRIVILEGIO					
DEPOSITI NEI MAGAZZINI	Bengalesi	Chinesi	Bengalesi	Chinesi	Totale
Poi futuri incanti { Riserva Disponibili { d' incanti precedenti. pel consumo { dell' attuale Appunto arrivate	4,978 — 597 2,000 — Totale balle In Ottobre 1833 balle	— — — — — — —	— — 52 68 — 120 565	— — 1,624 480 2,148 4,252 6,207	4,978 — 5,621 2,148 — 12,747 17,170

*Tabella dei prezzi delle sete italiane in Londra
alla fine di Ottobre 1833,*

SETA GREGGIA	bianca	gialla	ORGANEINI	torto mezz.
Novi 3 e 4 gallette	26 a 28	24 a 25	Del Piemonte	
4 e 5 . . .	26 a 27	23 a 24	Bianca 16 a 18 denari .	40 a 45
5 e 6 . . .	24 a 26	22 a 23	18 a 20 . . .	38 a 45
			20 a 22 . . .	
			Gialle 16 a 18 . . .	36 a 38
			18 a 20 . . .	35 a 36
			20 a 22 . . .	34 a 35
			22 a 24 . . .	33 a 34
			24 a 26 . . .	32 a 33
			26 a 28 . . .	31 a 32
			28 a 30 . . .	
			Di Bergamo e Milano	
			16 a 18 denari .	35 a 38
			18 a 20 . . .	34 a 35
			22 a 22 . . .	33 a 34
			22 a 24 . . .	32 a 33
			24 a 26 . . .	31 a 32
			26 a 28 . . .	29 a 31
			28 a 32 . . .	27 a 28
			32 a 36 . . .	
			36 a 40 . . .	
			Di Modena	
			sopraffino . . .	26 a 27
			1.a sorte . . .	24 a 25
			Di Roveredo . . .	24 a 30
			TRAMA	
			A due capi 20 a 22 denari	30 a 32
			22 a 24 . . .	29 a 31
			24 a 28 . . .	28 a 29
			28 a 32 . . .	28 a 29
			32 a 36 . . .	27 a 28
			36 a 40 . . .	26 a 27
			A tre capi di 3/4 gallette pesante 36/40 denari .	31 a 32
Fossombrone sublimi . . .	26 a 27			
2.a qualità	25 a 26			
Ancona a Pesaro	22 a 25			
Romagna	20 a 22			
Modena	19 a 22			
Bologna	23 a 24			
Bergamo e Milano				
3 e 4 gallette	24 a 26			
4 e 5	23 a 24			
5 e 6	22 a 23			
8 a 12	19 a 22			
Tirol 3 e 4 e 5 e 6 gallette	23 a 26			
1.a qualità	22 a 23			
2.a qualità	19 a 22			
Friuli e Vicenza	21 a 23			
inferiori	19 a 22			
Verona	14 a 15			
Napoli 3 e 4 gallette . . .	23 a 24			
4 a 5	22 a 24			
5 e 6	21 a 23			
Regio Sambatelli, appalto Sicilia				
Alla piemontese	nulla			
Valenza aspa stretta . . .	24 a 25			
detta lunga	16 a 18			
Brussa aspa stretta . . .	16 a 19			
detta lunga	15 a 16			
Doppi	6 a 10			
Strazza stami ec.	1/6 a 6/			

*Specifico delle sette bengalesi lavorate all' italiana
sotto la fine di Ottobre 1833.*

		giugno	ottobre	giugno	ottobre	giugno	ottobre
		A	B	C	A	B	C
N.° 1.	Banleah . . .	12/11	12/5	12/9	4/3	4/2	3/8
	Commercolly . .	15/5	13/7	—	4/8	3/10	—
	Gonatea . . .	18/11	17/3	—	3/2	1/11	—
	Jungipore . . .	17/3	15/8	13/9	3/7	3/9	5/1
	Malda . . .	—	12/1	13/9	—	4/5	5/1
	Radnagore . . .	15/1	12/9	12/8	3/5	3/6	3/4
	Santipore . . .	—	13/11	14/6	—	5/8	3/1
	Sordah . . .	16/2	13/11	—	3/7	3/2	—
	Banleah . . .	12/8	12/5	13/1	4/3	3/10	3/9
	Commercolly . .	15/5	13/7	—	—	3/6	2/9
N.° 2.	Cossimbazar . .	—	17/7	—	—	2/11	—
	Gonatea . . .	18/9	14/5	—	2/2	4/1	—
	Jungipore . . .	17/8	15/8	—	3/2	3/11	—
	Malda . . .	12/8	12/6	13/8	3/11	4/6	2/9
	Radnagore . . .	14/6	—	—	3/10	—	—
	Rungpore . . .	13/7	13/7	13/4	5/1	5/2	4/10
	Sordah . . .	15/1	13/3	—	—	3/5	3/5
	Banleah . . .	—	—	13/3	—	—	3/9
	Malda . . .	—	—	12/11	—	—	3/4
	—	—	—	—	—	—	—
CHINESE							
N.° 3.	Tratlee . . .	—	15/11	—	6/1	—	—
	dette . . .	—	15/1	—	6/1	—	—
	Tayassam . . .	—	15/8	—	4/11	—	—

LIBERTÀ COMMERCIALE

Osservazioni ad una memoria del sig. Marchese Ferdinando Lucchesi su i mezzi atti a impedire i danni che possono provenire dal commercio dei cereali del Mar Nero, in occasione del libero passaggio del Bosforo. ()*

Con vera compiacenza osserviamo che il sig. Marchese Ferdinando Lucchesi concorre con noi nel dissipare il timor panico eccitato in Italia dalla concorrenza del frumento russo non ha molto improvvisamente comparso nei nostri porti. Negli Annali di Statistica, avendo noi riferito la storia dell'origine di questa improvvisata coltura, ci venne fatto di conoscere che puramente fattizia e transitoria ne fu la cagione. Rammentare difatti conviene, come fu già annotato in detti Annali, che Caterina II Imperatrice di Russia, bramando di vedere prontamente sorgere abitazioni e borgate, concedette ai signori possidenti di boschi di tagliarne gli alberi e convertirli in fabbricati. Ma essi, abusando della imperiale concessione, fecero grandi tagli di detti boschi, mandando a venderne la legna nei porti del Baltico. Avvertito il governo di questo abuso, proibì i tagli successivi e ordinò che i terreni diboscati fossero seminati a frumento.

Da questa esposizione di fatto, era chiaro il vedere che la coltura del frumento russo improvvisamente comparso non era effetto del naturale, lento e continuo progresso dell'incivilimento nazionale, ma che la sua radice era fattizia e transitoria. Dicesi anche transitoria, perchè, come fu avvertito da noi in detti Annali, crescendo a bel bello la po-

(*) Estratto dal vol. XLI degli Annali di Statistica.

polazione avrebbe sicuramente abbisognato del frumento per sussistere, talchè il sempre crescente consumo interno avrebbe successivamente diminuito il superfluo da trasmettersi nei porti stranieri. D'altronde poi la forza riproduttiva del Settentrione non è per se tale da potere lottare colla fecondità del suolo italiano, talchè alla fine dei conti la Russia dovrà essere contenta se avrà quanto basta per la sua sussistenza.

Saviamente poi l'illustre Autore ha avvertito che la qualità del frumento russo non può sostenere la concorrenza dell'italiano, e specialmente del celebrato della Puglia. Dai saggi del frumento russo che noi abbiamo potuto esplorare, risulta che quel grano che resiste alla navigazione presenta un aspetto meschino, raggrinzato, di sapore ingrato, ed a poca farina unisce molta crusca. Ciò deriva dall'uso introdotto in certi paesi di colà fare seccare il grano in certi forni di terra, ponendosi sotto il fuoco, onde così prevenire la corruzione del grano, come fu già annotato nei citati Anuali.

Per la qual cosa in ultimo risulta che il grano russo, nè per la sua qualità naturale, nè per la sua continuata coltura potrà sostenere la concorrenza del grano italiano, talchè deve cessare qualunque timore eccitato da una vaga fantasia di alcuni economisti. Durante i tempi prosperi i grani italiani otterranno sempre la preferenza. In caso poi di carestia, se per avventura la Russia somministrasse un superfluo, esso offrirebbe all'Italia un sollievo alla carestia medesima.



Il lusso in oggi non può omai essere argomento di controversia per chiunque è iniziato nella scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Se un tempo mosse le declamazioni dei moralisti, ciò derivò dall'abuso delle ricchezze e non dalla produzione degli oggetti. Il padre Roberti bassanese, stimò far cosa utile consacrare un opuscolo suo su questo oggetto, e qualche Predicatore dal pergamo ripetere i di lui pensieri. Tra gli altri io potrei citare l'abate Minzoni di Ferrara, robusto oratore e poeta, sentito da me in una predica su di questo argomento. Ma debbo loro rendere giustizia, facendo osservare che essi non calpestavano, come taluni in oggi fanno, i rapporti economici, ma li rispettavano faccudo solamente osservare che i beneficj del lusso, secondo loro, non erano universali, come pretendevano i patrocinatori del medesimo. Essi vedevano il denaro passare dalle mani dei ricchi ai fabbricatori degli oggetti di lusso, e non andavano più oltre.

Ma ai meglio informati dei fatti economici consta che questo denaro si diffonde fino ai primi produttori delle cose godevoli, sia per le origini, sia per lo sfogo della circolazione. Il puuto per altro capitale dell'argomento era

(*) Annotazione soggiunta ad un articolo dell'Avvocato Pagani di Brescia sul Lusso, ed estratta dal vol. XXXVI degli Annali di Statistica.

perduto di vista, tanto per l'aspetto economico quanto per l'aspetto morale. Evvi un lusso barbarico, come un lusso civile, e quando prenda la forma di civile non è più lusso, ma equa e benefica partecipazione delle ricchezze. Il lusso è un frutto che porta seco la natura dell'albero da cui nasce. La buona o la mala qualità sta nell'albero e non nel frutto. Quando la massa degli arredi delle stalle e delle cucine, dei servigi è ammassata negli Harem dei Nabab iudiani, o nelle prede dei Vandali conquistatori dell'Africa a costo della fame e della nudità della popolazione, io veggio un lusso barbarico, nel quale da una parte stanno tutti i vizi e gli spogli dell'opulenza, e dall'altra tutti i bisogni e i delitti dell'indigenza. Allora il lusso rappresenta un'immagine tifonica degna di tutta l'esecrazione civile, e di tutti gli anatemi religiosi. Ma l'esecrazione e gli anatemi piombano naturalmente su la causa, perocchè qualunque fosse la moderazione dei possessori delle ricchezze, la miseria e i delitti della massa non verrebbero tolti di mezzo, e l'ordinamento sociale poggerebbe sul falso e non potrebbe essere appuntellato che colla violenza. Questi sono i meriti, questi i caratteri di quello che io chiamo *lusso barbarico*.

Ma come può esistere un lusso barbarico, si può anche figurare una barbarica frugalità. Essa tale sarebbe, se secondo l'avviso di taluni agresti, idolatri delle astinenze, una popolazione dovesse coprirsi del saio, calzare gli zoccoli, e convivere negli abituri o nei nudi castellacci del medio Evo, taglieggiando pezzenti villani, ed erogando l'ammassata scarsa moneta a pagare indovini, streghe, e riscattarsi dalla mala ventura. Ho detto che si può figurare, ma non effettuare questa laiaia sociale: perocchè essa si può valutare come la befana per i fauciulli, e non come uno spettro che possa nè spaventare nè arrestare generazioni crescenti a civiltà. Sarebbe dunque opera perduta, e pressochè ingiuriosa all'età nostra spendere parole contro le ziugaresche evocazioni di taluni, i quali essendo

di già sobbiassati dal tempo non debbono essere chiamati all'onore di ragionati dibattimenti.

Ridotta la questione al lusso barbarico, anche questo non merita di essere affrontato, descrivendone tutto il disastroso morale ed economico corredo, ma deve essere assalito nelle sue radici, mediante l'effezione delle condizioni della libera economica concorrenza, esposte ampiamente in questo volume. Senza di questo magistero tutte le scritture sì pro che contro si ridurranno sempre ed inutili declamazioni. Quando questo magistero sia effettuato nascerà spontaneamente quello che io chiamo lusso civile, il quale sta fra il fasto barbarico e l'agreste frugalità. Allora dalla agiatezza delle classi sorgerà la vera e insauribile possanza pecuniaria dello Stato, e la moralità, fondamento dell'interna sicurezza, e quindi diminuiti i delitti, meno gravosa la pubblica beneficenza, meno pesante la pubblica vigilanza, e civilmente forte tutto lo Stato. Lume, bontà, e potenza, triade indissolubile degli equi ordini fondamentali atteggiati dalla buona economica concorrenza, ecco la insegna contro i tifoni e le lanie di cui femmo parola.

Dal lusso civile viene aumentata e diffusa la sussistenza alla classe tutta industriale. Ai non possidenti l'industria tien luogo di possidenza. Ma l'industria esige talenti, eccitamento e mezzi. Dove l'onda sociale non basta in particolare deve supplire la direzione imperante: ma abilitato l'industriale altro non rimane alla detta direzione che di assicurare il libero esercizio e tener mano forte contro le usurpative od esagerate pretese delle emulazioni spesso ricordate. Guai allo Stato nel quale con artificiali eccitamenti si vuole stimolare l'industria! Io parlo di uno Stato nel quale le fondamenta dell'ordine sociale delle ricchezze siano state debitamente riformate, e tolti di mezzo gli ostacoli al libero slancio industriale. Quanto agli altri non vi è altro partito fuorchè quello di eseguire due operazioni ad un sol tratto. La prima riformare a bel bello

i fondamenti ; e l'altra di alleviare per quanto è possibile la miseria popolare. Ma fatta la riforma e finito questo stato di transizione conviene lasciar operar la natura , tenendo mano forte alla giustizia , non permettendo mai che la bilancia venga piegata in favore di veruna delle cinque emulazioni sociali.

CONNESSIONE

FRA

LA DOMESTICA E LA PUBBLICA ECONOMIA. (*)

Bello ed interessante si è l'argomento assunto dal sig. Luigi BLANCH ed inserito nella stimabile opera intitolata il *Progresso delle Scienze e delle Arti* volume III, fascicolo VI. Napoli dalla Tipografia di Porcelli 1832, pag. 264-276. Due furono i punti di vista assunti dall'Autore. Il primo si è: *Della necessaria connessione che passa fra la domestica economia coll'ordine sociale delle ricchezze.*

Il secondo: *Degli effetti di questa domestica economia sul morale perfezionamento delle genti.* Ben avvisata si è la connessione di questi due punti di vista, perocchè, come più volte abbiamo dichiarato, dai ben ordinati interessi materiali sorgono gli interessi morali. Questa connessione è tale, che quando i materiali sono mal posti o deviati, i morali o sono soffocati o sono corrotti. Qui noi trattiamo degli interessi morali in ordine alla vera sociale convivenza, nella quale l'amor proprio individuale viene rannodato alla cosa pubblica, nel senso già da noi esposto nell'opera *Sull'incivilimento* (1).

Trasaudata per ora la seconda parte della stimabile Memoria che esaminiamo, crediamo prezzo dell'opera di restringerci sul primo punto, cioè *dei necessari vincoli della*

(*) Annotazione estratta dal vol. XXXVI degli Annali di Statistica.

(1) Parte prima § XXIV.

privata colla pubblica economia. Giudiziose sono le osservazioni dell' Autore, e con lui conveniamo che « senza economia domestica e senza industria non vi è ricchezza produttiva: ricchezza, che non si compone se non dall' avanzo della consumazione, cui l' economia offre, e dal suo utile e produttivo uso cui l' industria opera. »

Di quattro stati e rispettive funzioni consta tutto il complesso economico, cioè della possidenza, dell' industria, del commercio e della consumazione, atteggiati però in modo da poter essere riproduttivi, mediante avanzzi, sia domestici, sia collettivi di tutta la società convivente. La bilancia economica interna viene appunto composta dalle funzioni unite di questi quattro stati. Ordinata quest' interna bilancia sorge necessariamente anche l' esterna, non caratterizzata colle viste materiali di mercantile conteggio, ma con i calcoli complessivi della ragion di stato, come fu esposto in questo volume. (1)

La famiglia è il punto da cui parte ed a cui ritorna il vero circolo dei movimenti sociali dell' ordine delle ricchezze. Ma questo movimento, si può forse operare a beneplacito del privato padre di famiglia? O non piuttosto sta tutto in mano di quel possente vortice sociale che spinge e dirige imperiosamente i privati interessi, e quindi la distribuzione, la consumazione ed il risparmio delle ricchezze? Le lezioni morali, gli insegnamenti filosofici siano pur veri ed irrefragabili, ma la loro veduta, e la speculativa loro convinzione può forse praticamente spingere di modo che l' operatore sia imperiosamente obbligato per interesse sentito e trionfante di non agire diversamente dall' ordine raccomandato e dimostrato dalla Dottrina? Si ponderi bene questa domanda: si distinguano bene i termini di questa questione. A quale situazione di cose spinge essa la nostra attenzione?

Considerando lo stato noto costante delle sociali posizioni, noi troviamo due estremi nei quali il desiderato risparmio e quindi la riproduzione economica non si sogliono verifica-

(1) Vedi a pag. 222 e seguenti.

re. Questi due estremi sono l'*opulenza* specialmente munita di stabili vincolati possessi, e l'*indigenza* sprovvista di tutto. Questi due estremi si possono dire mancanti di avvenire e quindi non somministranti un vero ed abituale stimolo di risparmi nella consumazione. L'indomani non entra nei calcoli nè dell'uno nè dell'altro. L'opulenza riposa sulla possidenza vincolata da se stessa riproduttrice, talchè se alla fine dell'anno trova consumate le entrate, essa rimane paga, nè si dà briga di alcun risparmio che contrariasse la soddisfazione di certi appetiti. L'indigenza non risparmia, ma pensa a consumare tutti i guadagni della giornata, perocchè per l'indomani, se fosse impotente, rimediano gli spedali o le limosine. Dove dunque, secondo le leggi universali dell'umanità, possiamo trovare un prepotente interesse al bramato risparmio? Certamente in quella posizione di mezzo fra l'opulenza e l'indigenza, nella quale si sviluppa ingegno, industria, credito, per avere considerazione e guadagno, e per provvedere all'avvenire colla fiducia di soddisfare a giuste aspettative. In ciò vediamo con compiacenza lo stimabile Autore della Memoria essere d'accordo con noi, e citare l'esperienza anche sotto un regime squilibrato nell'ordine sociale delle ricchezze. « In effetto, egli dice, mentre le classi ricche che vivevano sotto una legislazione di eccezione loro favorevole, appoggiate dall'opinione pubblica dissipavano i capitali, la classe che viveva sotto la legge comune che niente favoriva, era quella che accresceva i suoi, e dava allo stato sociale il suo progressivo sviluppamento. »

Da questa osservazione di fatto irrefragabile, quali conseguenze ne nascono onde determinare i vincoli che uniscono la domestica con la pubblica economia? Noi parliamo non dei vincoli teoretici e normali, ma dei vincoli impulsivi e che praticamente effettuano il buon ordine sociale delle ricchezze, e che per prima radice conducono ai risparmi operatori di riproduzione dei beni, e prevengono tanto i capricci ed i soprusi delle ricchezze, quanto le pene ed i delitti della indigenza. Poniamo meglio la questione: Qual è l'ordina-

mento fondamentale capace ad ispirare nei padri di famiglia un interesse vittorioso ed a procacciare una potenza capace a produrre il risparmio desiderato nella consumazione delle ricchezze? Onde fare qualche cosa a questo mondo, si ricerca prima di tutto un potere, ossia il possedere i mezzi materiali, e nello stesso tempo una volontà determinata a porre in opera questi poteri. Dunque ogni padre di famiglia sarà sempre incapace di usare risparmi, quando manchi di questi mezzi, o non possa colla sua industria procacciarseli. Cessata la potenza, la volontà in vista di tale impotenza giace inoperosa e senza speranza. Tale è lo stato dell' indigenza necessitata dalle male istituzioni fattizie, che da una parte condensano la massa dei possedimenti e dall'altra ne privano il maggior numero. Nell'altro estremo manca la volontà di far risparmi i quali vengono considerati come inutili sacrifici in conflitto cogli indefiniti godimenti presentati dalla fantasia.

Donde dunque incominciar si deve per ingerir l'interesse vittorioso che domandiamo e la possibilità di soddisfarlo? A questa domanda fu già abbondantemente risposto in questo volume laddove abbiamo parlato dell'ordinamento delle Scienze economiche e della sua associazione collo studio della giurisprudenza, della universale libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze, e dell'argomento del lusso. Tutto considerato, un solo ed identico semplicissimo principio suggerisce la risposta al quesito ora proposto.

Venendo poi a particolari, noti e sentiti da ognuno, osserviamo che secondo il proverbio *l'uomo non vive di solo pane*, ma dopo di avere soddisfatto ai materiali bisogni del vitto, vestito, abitazione e riproduzione della specie, egli desidera considerazione, comodità e collocamento della sua prole. Da ciò ne segue, che dato questo comune istinto, l'uomo non sobbissato dall' indigenza è necessariamente portato a pensare all'indomani, e quindi a provvedere per l'indomani. Forsechè un tal uomo non è spaventato e ributtato dall'idea di vivere accattando, o in caso di malattia di essere trasportato all'ospedale? Da che deriva tutto questo?

fuorchè dal bisogno fortemente sentito della pubblica considerazione, stimolo pungentissimo al quale si sacrificano molte volte le soddisfazioni stesse della sussistenza, per limitarsi ad uno scarsissimo vitto, per non degradare nell'opinione.

Che cosa dunque rimane a fare alla suprema direzione dello Stato? Fuorchè abolire tutte le fattizie istituzioni vincolanti la libera circolazione di ogni genere di beni, e gli ostacoli a salire per la scala sociale, e tenendo man forte contro le interne emulazioni, regger tutto colla più imparziale giustizia e colla più vigorosa protezione. Senza di questo mezzo la bramata armonia fra la domestica economia e la sociale e il mutuo concorso a produrre la comune prosperità e ricchezza, ed in particolare la interna bilancia economica così bene valutata dallo *Smith* prodotta dal complessivo risparmio nelle consumazioni, formerà sempre un pio desiderio, il quale colla semplice dottrina e colle nude direzioni raccomandate, non potrà giammai essere adempiuto.

SULLE COLONIE.

*Il dominio delle Colonie è egli un vantaggio
per le Metropoli?*

MEMORIA DI BENTHAM. (*)

Turgot fu il primo, se mai non mi appongo, od almeno il primo uomo di stato celebre, che facesse nascere dubbi sulla utilità dei dominj coloniali. Il decano Tucker in Inghilterra ardì sostenere che l'indipendenza dell'America sarebbe un vantaggio positivo per la Gran Bretagna. Fu egli in procinto d'essere perseguitato come scrittore sedizioso, e come pubblico nemico, per avere osato trattare un argomento, il primo che sarebbesi dovuto prendere ad esame nel parlamento britannico, e che giammai non lo fu.

Emancipate le vostre colonie, era il titolo d'uno scritto assai succinto, diretto, in inglese, alla Convenzione nazionale da Bentham. Egli ripigliò lo stesso soggetto, e trattollo più ampiamente in un'opera presentata alle Cortes di Spagna. La questione dell'indipendenza dell'America non è di quelle che si decidano per mezzo d'argomenti; non è però meno importante l'esaminare se questa indipendenza sia per la madre patria un guadagno od una perdita. L'opera di Bentham, quantunque tradotta in lingua spagnuola e stampata, non è stata conosciuta fuori della penisola. Io non ho

(*) Estratto dal vol. XXIV degli Annali di Statistica. Abbiamo pensato di far cosa utile ai Lettori ristampando questa Memoria di Bentham, come pienamente conforme alle idee del Prof. Romagnosi, al quale crediamo che appartengano le Osservazioni che seguono la Memoria medesima.

potuto procurarmela. I fogli seguenti sono estratti, e più che liberamente redatti dietro antichi manoscritti dello stesso autore, che non erano stati nè terminati, nè riveduti.

Tale questione viene esaminata nel suo rapporto alla Gran Bretagna; ma non v'ha che una sola parola da cambiare, per farne l'applicazione ai possedimenti coloniali. Gli argomenti contro le colonie non sembreranno che più forti, per essere desunti da quelle che vengono riputate le più prospere e le meglio amministrate.

Argomento in favore dei possedimenti coloniali.

La scoperta d'un'isola, ove si stabilisca una colonia, è come un'aggiunta fatta al territorio della metropoli: il superfluo della popolazione vi si trasferisce: i prodotti di questa nuova terra sono ricchezze che fanno sussistere uomini, i quali non avrebbero esistito senza questo nuovo fondo di sussistenza: siccome la colonia non può produrre tutto ciò che è necessario al mantenimento degli abitanti, essi entrano in commercio con la parte dei loro prodotti che non consumano, e li cambiano colle derrate e manifatture di cui mancano. Daranno essi naturalmente la preferenza per questo commercio alla loro metropoli, con cui sono legati per sangue, per lingua e per abitudini, e la stessa metropoli che protegge la colonia, può, per gratitudine di questa protezione, assoggettarla a commerciare esclusivamente con lei. Se il clima ed il suolo delle colonie sono favorevoli alla produzione di alcune derrate preziose, i coloni saranno in istato di pagare le imposizioni alla metropoli: le più ricche si volgeranno sovente alla lor patria, la quale offrirà ad esse i vantaggi d'un incivilimento più avanzato: esse perciperanno le rendite delle loro piantagioni e contribuiranno alla pubblica ricchezza. Per tal modo le colonie sembrano vantaggiose sotto i diversi aspetti di popolazione, d'incremento di commercio, di possanza uavale, e di generale ricchezza, poichè la ricchezza individuale dei coloni fa parte della ricchezza pubblica.

Supponete che si potessero unire fisicamente alla Gran Bretagna tutte le isole coloniali, quelle superbe provincie il cui suolo produce il caffè, lo zucchero, il cotone, l'indaco, ed una immensa copia di preziose derrate; potrebbe egli dubitarsi che la possanza britannica non ne fosse considerevolmente accresciuta? Potrebbe forse dubitarsi che la sua popolazione non ne divenisse più numerosa, che non avesse un più esteso commercio, flotte più numerose, più considerabili rendite; ed in una parola, ch'essa non fosse nello stesso tempo più prospera, più felice, e maggiormente in istato di far fronte a' suoi nemici? S'egli è incontestabile che la riunione geografica delle colonie alla metropoli sarebbe eminentemente utile, la sola circostanza della loro separazione opera essa un cangiamento totale ne' risultamenti? Cessano forse le possessioni d'essere vantaggiose perchè sono situate ad una grande distanza? Le flotte che trasportano i prodotti delle metropoli alle isole e delle isole alle metropoli cagionano, non v'ha dubbio, delle spese, che fa d'uopo dedurre dagli utili netti di queste colonie; ma, dopo tal deduzione, quest'utile netto sembra dover essere ancora assai considerevole, e la prova che questo commercio è vantaggioso, è l'incremento continuo delle derrate coloniali, ed il numero delle persone che impiegano i loro capitali in questo commercio.

Il pregiudizio generale in favore delle colonie ha per se le apparenze le più speciose; ben lungi dal sorprendere che abbia prevalso, converrebbe essere sorpresi, se gli uomini non si fossero lasciati abbagliare da un genere d'acquisto che lusingava tutti i loro desideri di possanza e di ricchezza.

Fa dunque mestieri convenire che coloro i quali attaccano il sistema coloniale, quelli che riguardano tali dipendenze coloniali come uno de' più graudi errori della nostra economia politica, hanno lo svantaggio di sostenere un paradosso, cioè, un'opinione contraria ai risultamenti apparenti dell'esperienza.

Gli antagonisti delle dipendenze coloniali non imprenderanno già di negare, ch'elleno sarebbero un bene, se fosse-

ro un'aggiunta geografica ed attigua al territorio della metropoli. La circostanza principale, che cangia questo bene in male, secondo loro si è la distanza di tali stabilimenti. È pertanto in conseguenza del loro allontanamento che sembrano ad essi più onerosi che utili.

SEZIONE PRIMA

Perdite risultanti dal possedimento delle colonie.

Fa d'opo cominciare da una distinzione che rischierà l'argomento. Non si pretende già di negare i vantaggi che il mondo in generale ha ritratto dallo stabilimento delle colonie: il loro risultato generale presenta incalcolabili beneficj. Immense terre incolte sono state dissodate; sonosi formate nuove popolazioni; nuovi godimenti ne risultarono dalle produzioni particolari del loro suolo; alcune di tali colonie pervennero ad un prospero stato a malgrado di tutti gl'inconvenienti della loro posizione; e l'industria generale ha raddoppiato l'attività cogli sforzi di ciascheduna nazione per partecipare al beneficio di tale commercio. Non pretendiamo quindi prendersela contro gli stabilimenti coloniali per loro stessi. Le metropoli avrebbero perduto le prime spese, — non importa; questa perdita sarebbe stata passeggera, ed il mondo intiero ne avrebbe profittato. Que' primi coloni sarebbero stati vittime della loro inesperienza, siccome di fatto lo furono parecchie volte, — non importa ancora; i loro successori sarebbero diventati più avveduti, e le colonie avrebbero gradatamente aumentato in popolazione ed in ricchezza.

La proposizione che cerchiamo di stabilire è ben diversa: noi diciamo che la *dipendenza* in cui si è voluto tener le colonie, è stata per le metropoli l'errore più grave, ed ha condotto a risultamenti diametralmente opposti allo scopo che si aveva di mira. Vi si scorgeva una sorgente di ricchezza, mentre non era che una di riduzione a povertà; vi si vedeva un principio di forza, ed era quello della debolezza. I guadagni erano un'illusione; le sole perdite erano

reali. D'onde ha potuto derivare un tal errore? Perchè ha potuto conservarsi per sì lungo tempo? Noi cercheremo spiegarlo, quando avremo dimostrato lo stesso errore.

Le spese o le perdite cagionate dalle colonie nello stato di dipendenza, possono distinguersi sotto due capi principali.

Primo capo di perdita pecuniaria — Spese di guardia e d' amministrazione.

L'allontanamento e la separazione delle colonie necessita per ciascheduna d'esse, delle spese d'amministrazione e di guardia: dappertutto fa duopo d'un governo, di tribunali, di uffici pubblici, una guarnigione, delle fortzze, artiglieria, ec. E sempre la metropoli che è incaricata di tali spese: la colonia può contribuire per qualche cosa al proprio mantenimento; ma tale contribuzione è stata dappertutto inferiorissima alla totalità della spesa (1).

Il mantenimento d'una colonia è pertanto un aggravio per gli abitanti della madre-patria: non è dunque sin qui una sorgente diretta di ricchezze; per lo contrario non lo è che d'una spesa.

Tuttavia potrebbe accadere che una colonia fosse anche vantaggiosissima per la madre-patria, sotto il rapporto pecuniario, dedotte queste spese di mantenimento: essa può rendere in diverse maniere più di quanto le si è dato. Vi saranno oltre alle indennità anco degli utili. Si è così cre-

(1) Le spese di mantenimento per le colonie francesi furono valutate a 40 milioni di lire, in un rapporto fatto all'assemblea costituente.

Necker aveva stimato a sei milioni e mezzo circa le imposizioni levate a S. Domingo, alla Martinicca ed alla Guadalupa — Cayenna, Santa Lucia, le Isole di Francia e di Bourbon non davano alcuna rendita.

Necker avendo messo insieme le spese di mantenimento delle colonie con quelle della marina, non si ponno distinguere: egli le fa ascendere a 48 milioni.

duto generalmente. Tali utili si trovavano, per esempio, nei beneficii del commercio, ne' diritti sulle derrate coloniali, nelle fortune individuali che si trasportano nella metropoli; e sopra tutto nell'aumento che si fa valere della possanza marittima, ec. Esamineremo ben presto il valor reale di tutti questi compensi; ci basti per ora di esporre semplicemente il fatto: cioè che le spese civili d'amministrazione e le spese militari di guardia sono a carico della metropoli, se non in tutto, almeno per la maggior parte (1).

Secondo capo di perdita pecuniaria — Le colonie cagione di guerra o d'aumento di spesa nelle guerre.

La maggior parte delle dipendenze coloniali sono state acquistate per mezzo di guerre che ebbero per iscopo tale conquista. La storia degli stabilimenti europei nelle due Indie ne offre molte prove.

Sir Edwards, nella sua storia delle Antille, pretende che queste isole non siano mai state cagione di guerra, quantunque sovente teatro d'ostilità. « Si è portata la guerra in quelle colonie, egli dice, senza che siasi fatta per esse. » (T. II, p. 489).

Che queste isole in particolare siano state o no la causa immediata della guerra, essa è una questione istorica assai indifferente per se stessa. Se il motivo di conquistare tale o tal'altra di quelle colonie non è stato annunciato in un manifesto, non è forse possibile che abbia esistito senza essere stato renduto palese? Non si può forse meglio giudicare dell'influenza di queste colonie sulle guerre, osservando essere

(1) Si potrà dire non essere ciò applicabile alla Spagna, che ha costantemente ricevuto grandi somme dalle sue colonie, se può chiamarsi così quell'America, la quale, come osserva Montesquieu, era divenuto il principale, mentre la Spagna non era più che l'accessorio. Invitiamo coloro che prendono interesse alla presente questione, a rileggere l'8.^o libro della Storia d'America di Robertson, ed Adamo Smith, lib. I, cap. 11. — Lib. IV, cap. 4.

state costantemente le medesime, scopo d'attacco e di difesa durante le ostilità, e che nelle trattative, hanno esse mai sempre opposto uno de' maggiori ostacoli al ritorno della pace? Considerate come teatro della guerra, le colonie sono le più dispendiose per la loro distanza: Quando le guerre facevansi in Europa, come sotto il regno d'Elisabetta e degli Stuart, le spese erano comparativamente piccola cosa; ciò che in oggi le colonie divorano in uomini, ciò che consumano in flotte, in derrate, è enorme. Tutte le calamità di questo flagello sono duplicate.

La sola questione importante è quella che riguarda l'avvenire. E egli probabile che le colonie abbiano ad esser motivo di guerra? Ma per giudicare dell'avvenire non abbiamo altro mezzo che d'esaminare il passato.

Ciò che è certo si è che le colonie sono state parecchie volte cagioni dirette di guerra. Il Canada e gli stabilimenti progettati dai Francesi, furono causa della guerra del 1756. Il desiderio di conservare il dominio sulle colonie del nord dell'America fu cagione di quella guerra generale che terminò colla loro indipendenza. Sino a tanto che tali possedimenti sono riguardati come importanti, che gli uni avidamente li bramano, che gli altri ne apprezzano al maggior grado la conservazione; è nell'ordine naturale delle cose, ch'essi servano direttamente o indirettamente di motivo alla guerra, o che in una guerra intrapresa per tutt'altro motivo esse divengano il fomite delle ostilità; e che dopo essere state la parte più rovinosa delle operazioni militari, esse mettono il più grande ostacolo al ritorno della pace.

SEZIONE SECONDA

*Esame de' vantaggi attribuiti ai possedimenti coloniali.
Equivalenti fittizj.*

Spese annuali di mantenimento e d'amministrazione, spese incalcolabili per le guerre; in una parola, pesi ai quali non si può far fronte che per mezzo d'imposizioni

sulla metropoli; ecco le conseguenze inevitabili del sistema di dipendenza coloniale.

I partigiani di tale sistema non ponno difenderlo se non allegando gli utili pecuniari o politici che ne risultano. Gli utili, dicono essi, sono non solamente degli equivalenti per queste spese, ma ancora dei profitti superiori.

Non dico che il dominio esercitato sulle colonie produca un bilancio, ove tutto sia in perdita e nulla in profitto. Ciò sarebbe una esagerazione, anzi un assurdo per l'insieme delle colonie, quantunque la proposizione fosse applicabile ad alcuna di esse. Io però credo che non ve ne sia alcuna di cui possa provarsi avere prodotto un effettivo equivalente.

Non si potrebbe parlare d'un vero equivalente per le spese coloniali, se non in quanto avessero prodotto per la metropoli dei guadagni tali, da produrre una diminuzione, corrispondente per lo meno, nella massa delle imposizioni. È questo il vero punto d'onde partire per valutare il loro vantaggio.

Si potrebbe ancora parlare d'un vero equivalente, se i guadagni del commercio coloniale, sparsi tra gli abitanti della metropoli, ne aumentassero i mezzi di pagare le imposizioni, in una proporzione ancor più grande delle stesse imposizioni.

Potrebbe si ancor parlare d'un vero equivalente, se il sacrificio in ricchezze fosse un'aggiunta necessaria alla forza nazionale, se le colonie fossero mezzi di sicurezza per la metropoli.

Dopo avere per tal modo stabilito la questione, passiamo all'esame dei guadagni pecuniari che si attribuiscono al possedimento delle colonie, e non vi vedremo che equivalenti parziali o fittizj (1).

(1) L'equivalente fittizio lascia le cose come lo erano, ed in uno stato anche peggiore. L'equivalente parziale rende una parziale indennità.

Primo equivalente fittizio — Prodotto delle colonie.

Taluni vi dicono che deesi considerare la somma totale del prodotto annuale delle colonie come un equivalente per le spese che ne risultano, cioè per l'aggravio delle tasse supposto eguale a questo prodotto.

Sia quindi l'annuo prodotto d'una colonia di dieci milioni; le spese di mantenimento sieno pure di dieci milioni, ecco agli occhi dei politici un equivalente. Dal possesso di questa colonia non ne risulterebbe nè guadagno nè perdita. Se il prodotto fosse nove milioni, e dieci le spese, la perdita sarebbe, in tal caso, d'un milione. Se il prodotto fosse dieci milioni e le spese nove, il guadagno netto sarebbe d'un milione.

Per reudere con equità un tal compenso sarebbe duopo che questi dieci milioni, prodotto della colonia, fossero distribuiti fra tutti gli abitanti della metropoli, nella stessa proporzione dei dieci milioni da essi pagati a titolo d'imposta. Sventuratamente i dieci milioni del prodotto coloniale non vengono distribuiti in questo modo: sono essi di proprietà non degli abitanti della madre-patria, ma dei piantatori; sono una rendita che appartiene ad essi, e non a verun altro; l'Inglese, per esempio, paga l'imposizione, ed il colono riceve il prodotto.

Tutte queste ricchezze, dicesi, vanno a concentrarsi in una maniera o nell'altra nella metropoli. Che si concentrino pure, — ma in qual modo? — Per mezzo di cambi, e di valori ricevuti: allo stesso modo che la ricchezza della Russia viene a concentrarsi nella Gran Bretagna in cambio di derrate britanniche. Il piantatore della Giamaica non è più disposto a dare il suo zucchero al mercadante inglese per nulla, di quel che lo sia il portoghese a dare allo stesso modo il suo vino.

I proprietari delle isole coloniali inglesi sono, egli è vero, stabiliti in gran numero nella Gran Bretagna: essi più o meno contribuiscono col loro consumo alla sua rendita.

Il fatto è incontestabile, da cui risulta un certo vantaggio che esamineremo sott'altro titolo.

Mi riassumo. Lire sterline 100,000 di prodotti coloniali, date in cambio di lire st. 100,000 di derrate britanniche, non sono un equivalente di lire st. 100,000 d'imposizioni pagate dal popolo inglese per l'amministrazione e la difesa delle colonie, nè sta il paragone della medesima somma di prodotti degli Stati Uniti, cambiata per la stessa somma di derrate britanniche.

Secondo equivalente fittizio — Guadagni del commercio.

I guadagni del commercio della metropoli colle colonie sono sempre rappresentati con ostentazione dai partigiani del sistema coloniale. — È questo un argomento specioso, sino a tanto che si rimanga nei termini generali. — Guadagni immensi, commercio immenso — Flotta della Giamaica, flotta della Martinicca — Venti milioni di libbre di cotone, due milioni di gabelle sugli zuccheri, ec., tutto ciò fa un bell'effetto nelle conversazioni e nelle gazzette. — Ma esaminiamo.

1.° Se i guadagni fatti dai negozianti e manifatturieri britannici sul capitale impiegato nel commercio d'esportazione e d'importazione colle colonie ascendesse, per esempio, a dieci milioni sterlini, questi dieci milioni di guadagno potrebbero essere considerati come un equivalente per i dieci milioni d'imposizioni britanniche? Sì, in rapporto alla ricchezza nazionale, non però a quello della giustizia, atteso che questo equivalente non è ricevuto dalle stesse mani. La somma totale delle imposizioni ricade più o meno sul numero totale degl'individui; il guadagno in questione sarebbe percepito esclusivamente da un piccol numero, da quelli cioè il di cui capitale viene impiegato nel commercio delle isole. Sarebbe adunque un sistema ingiusto, tendente a prendere il necessario o il godimento d'un gran numero per favorire la ricchezza d'una classe particolare di negozianti. Non si fa attenzione in questa ineguale distribuzione, quanto il be-

nessere si perda nel collocarlo fuor di luogo. Togliete *uno* a colui che ha *quattro*; aggiungete *uno* a chi ha *dieci*, avrete fatto molto male e poco bene.

2.° Questo guadagno del commercio dovrebbe egli essere considerato come risultante dal possedimento delle colonie? O in altri termini, fa mestieri avere il loro dominiu per ritrarre un tal guadagno dal commercio? No: ecco la mia risposta.

Se il termine medio del guadagno sul capitale impiegato in questo commercio, fosse maggiore del termine medio del guadagno sul capitale impiegato in tutt'altro ramo d'industria, vi sarebbe allora un vantaggio reale tutto proprio del commercio coloniale, comparativamente a qualunque altro: la somma totale di questo guadagno sarebbe l'eccedente dell'utile di tal commercio al di là del guadagno medio di qualsiasi altro ramo d'industria.

Ma questa eccedenza di guadagno è una supposizione totalmente gratuita; non è affatto verosimile che esista; e non si ha veruna prova della sua esistenza.

Non è verosimile che esista, poichè supponendo che abbia esistito in un dato tempo, la concorrenza avrebbe ben presto ricondotto i guadagni ordinari di questo commercio al totale ordinario di tutti gli altri, salve le eccezioni accidentali.

Terzo equivalente fittizio.

Riduzione del prezzo delle derrate coloniali.

Si presenta ancora come un equivalente, per le imposizioni necessitate dalle colonie, una riduzione supposta nel prezzo delle derrate coloniali, consumate dagli abitanti della madre-patria.

Questo vantaggio, abbenchè fosse reale, non sarebbe un equivalente esatto (1); l'aggravio delle tasse è distribuito

(1) Come si dimostra alla fine di quest'articolo, tanto gl'Inglese, quanto i Francesi, anzichè avere un vantaggio,

fra tutti gli abitanti in una data proporzione; il vantaggio risultante dalla riduzione dei prezzi sarebbe distribuito in tutt'altra proporzione. Ma supponendo che tutti i contribuenti ricevessero la loro indennità in un modo assai disuguale, vi sarebbe ancora da osservare che il peso delle tasse imposte dal governo è un male sentito, un male accompagnato dalla violenza: mentre il sollievo che risulta dalla riduzione del prezzo è un vantaggio in cui la mano del governo non si mostra, di cui godesi come del corso naturale delle cose, senza averne un sentimento chiaro e distinto.

Ma questo vantaggio non è reale. V'ha una ragione generale ed una fortissima ragione per supporre che non esista. Ciò che regola il prezzo si è la concorrenza; la concorrenza che per una operazione più o men lenta, conduce il totale del profitto di qualunque impiego di capitale, a corrispondere col valore del lavoro necessario per vendere la derrata al consumatore. La concorrenza dei negozianti britannici fra loro, impedisce che il totale del guadagno sulle loro esportazioni alle colonie, oltrepassi il totale comune del profitto di tutto il commercio in generale. La libertà di ritirare i loro capitali da un commercio svantaggioso, e sopra tutto la libertà di non impegnarvisi, impedisce che i coloni non siano forzati a vendere le loro derrate ad un prezzo inferiore ai guadagni ordinari: cioè, che se per qualche evento, il prezzo delle loro derrate si abbassa al di sotto del suo valore reale, tal prezzo risalirà ben presto al suo ordinario livello, per l'avvertimento dato a' coloni di ritirare i loro capitali da un tal ramo perdente, od almeno di non impiegarvi nuovi capitali che tenderebbero ad aumentarne il danno.

pagano lo zucchero ad un prezzo maggior di quanto lo paghiamo noi in Italia.

L' Editore.

*Quarto equivalente fittizio.**Gabelle sulle esportazioni delle colonie alla metropoli.*

Il quarto articolo nel catalogo degli equivalenti fittizj, consiste nelle gabelle levate nelle colonie sulle loro esportazioni per uso della metropoli.

Quivi è più facile dimostrarne l'illusione. Queste gabelle non sono in alcun modo un vantaggio per gli abitanti della metropoli; non un vantaggio che risulti dalla dipendenza delle colonie, non un equivalente per le imposizioni che mantengono questa dipendenza.

1.º Non è un vantaggio, vantaggio cioè del genere pecuniario, come dovrebbe esserlo per formare un compenso al peso pecuniario delle tasse. Una gabella di tal classe, quantunque levata nelle colonie e sopra i coloni, non gravita affatto su di essi: essa pesa intieramente sopra i consumatori e sugli abitanti della madre-patria. Lo stesso avviene d'ogni altro diritto levato sulle consumazioni; sia egli in origine pagato da' produttori, esso ricade in ultima analisi sopra i consumatori.

2.º Se fosse un vantaggio, egli non risulterebbe dalla dipendenza delle colonie. Poichè, qualunque si fosse il totale del diritto in questione, potrebbe essere egualmente levato se le colonie fossero indipendenti, o se fossero soggette ad una potenza straniera. Questi diritti, non v'ha dubbio, non potrebbero, in questi due casi, essere levati nelle colonie, ma potrebbero esserlo nella Gran Bretagna, e con molto minore dispendiu. Il medesimo stabilimento di dogane, che già esiste per altri articoli, potrebbe bastare a ciò; in vece che nello stato attuale, ciascheduna colonia dee avere una dogana per questo solo oggetto.

*Quinto equivalente fittizio.**Dazi sulle esportazioni delle colonie pe' paesi stranieri.*

I dazi levati nelle colonie, o nella metropoli, sulle derrate coloniali esportate e consumate ne' paesi stranieri, sarebbero in proporzione del loro valore, una vera indennità per le spese che seco trae il possesso delle colonie. Di fatto questi dazi, per quanto siano esorbitanti, non sono che tasse sopra esteri paesi.

Supponete che le spese coloniali ascendano a dieci milioni sterlini, e che il prodotto netto di tal ramo di gabelle d' esportazione sia d' undici milioni, vi sarebbe, pagata qualunque spesa, il guadagno d' un milione per la Gran Bretagna. Questa somma sarebbe anticipata dai coloni, ed in ultimo risultato, pagata dai consumatori stranieri.

Sventuratamente questo vantaggio non esiste, e nella natura delle cose non può esistere, od almeno non potrebbe mai esistere lungamente.

Che non esista, ella è cosa di fatto semplice e notoria.

Che nell' ordine naturale delle cose non possa esistere, od almeno per lungo tempo, è una proposizione che non sembrerà dubbiosa, se voglia esaminarsi con qualche attenzione.

Si potrebbero, non v' ha dubbio, stabilire dei dazi sull' esportazione all' estero (quantunque giammai al punto di formare un equivalente, o cosa che vi si approssimi), nel caso in cui un certo prodotto coloniale non potesse essere comperato che nelle colonie britanniche, od almeno, che non potesse esserlo altrove che ad un prezzo superiore a quello della derrata coloniale britannica, sopraccaricata del diritto d' esportazione.

Un dazio ragguardevole, per esempio, potrebbe essere imposto sopra gli zuccheri, sotto le condizioni di già annunciate. Ma queste condizioni suppongono che il dominio britannico debba contenere tutti i paesi che producono lo zucchero, o che possono produrne, ed attirare i compratori per

mezzo d'una vendita più vantaggiosa. Ciò suppone altresì che il dominio britannico abbracci non solo le isole da zucchero di sua dipendenza, ma ancora tutte quelle che appartengono in oggi ai Francesi, agli Spagnuoli, agli Olandesi, la penisola dell'Indostan, l'impero della China, la parte accessibile dell'Africa; in una parola tutto lo spazio fra i Tropici. Lo zucchero è dunque una derrata sulla quale è impossibile di stabilire il monopolio. Lo zucchero delle Indie orientali viene già anzi importato nella Gran Bretagna ad un prezzo inferiore a quello delle isole occidentali, quantunque caricato di gabelle considerevoli, per favorire i piantatori delle isole, e con mire proibitive. È dunque chimerico il volere stabilire un monopolio sulle produzioni coloniali, ed aggravarle nella loro esportazione, al punto di levare sopra i consumatori esteri una tassa che fornisca un equivalente alle tasse pagate dai sudditi della Gran Bretagna per la conservazione della supremazia coloniale.

Sesto equivalente fittizio. — Prodotti dei dazj sugli articoli esportati della Gran Bretagna nelle Colonie.

Tale risultamento, supponendolo reale, sarebbe un vantaggio ed un equivalente proporzionale. I dazj sarebbero pagati dai coloni consumatori, ed il loro prodotto avrebbe per effetto la diminuzione della quota delle tasse della madre-patria.

Ma per ammettere questo risultamento, fa duopo supporre che i diritti di esportazione degli articoli britannici alle colonie, eccedano i diritti che si potrebbero imporre su questi medesimi articoli, nel caso in cui le colonie fossero indipendenti. Ora questa eccedenza è una ipotesi puramente gratuita e che non sarà giammai realizzata.

Primieramente è contrario al sistema attuale della politica inglese, il prendere le esportazioni della Gran Bretagna per una delle sorgenti della rendita, anche allorchando questi dazj cadessero sull'estero. Sembra egualmente contrario al sistema attuale, ed anche a più giusto titolo, l'im-

porre un peso di tal sorta su coloni, sudditi della Gran Bretagna.

Ma, s' egli è contrario al sistema stabilito di levare sulle colonie, anche in proporzione eguale di quella che potrebbe in tal guisa levare sullo straniero; a più forte ragione non si tenterà di sottoporle ad una sovrimposta, in virtù della loro indipendenza.

Farebbe dunque cominciare dallo stabilire, in ciascheduna colonia una dogana per la percezione di questa tassa, poichè non si potrebbe levarla che sugli articoli che ne sono l'oggetto. Converrebbe inoltre istituire per terra e per mare un apparato di mezzi d'anti-contrabbando, poichè la tentazione della frode aumenta co' suoi guadagni.

Supponete ora 10 per 100, come tassa ordinaria dei dazj che si potrebbero imporre sopra i consumatori esteri; se il soprappiù per le vostre colonie dipendenti è del 6 per 100, e che le vostre spese di dogana e di guardia siano pure del 6 per 100, non ne risulta dall'operazione fiscale che un peso per le colonie, senza alcun profitto per la metropoli.

Settimo equivalente fittizio.

Mezzi di difesa coll' accrescimento della forza navale.

Dirà forse taluno che la ricchezza non è il solo oggetto di valore per una nazione. La forza necessaria per la difesa della ricchezza, entra in prima linea nella valutazione de' vantaggi nazionali. Il dominio delle colonie, quantunque forse più oneroso sotto l'aspetto delle tasse, che vantaggioso sotto un punto di vista puramente pecuniario, potrebbe più che controbilanciare tal perdita, come magazzino di forza difensiva. Il commercio, per la quantità de' vascelli che richiede forma un vivaio di marinai.

Il principio è indubitato, la sua applicazione però è ella giusta?

La proprietà delle colonie è quella di scareggiare d' uomini: lungi dall' avere avuto fino ad oggi una popolazione sovrabbondante, da cui potersi estrarre de' soldati, è sem-

pre stato necessario il mantenervi guarnigioni d' europei , e d' inviarsi rinforzi , dichiarata appena la guerra. Si è provato negli ultimi tempi , non senza successo , di formarvi alcuni reggimenti di negri ; ma queste truppe , che potrebbero divenire ben presto più formidabili ai coloni che agl' inimici , non ponno mai impiegarsi che in numero inferiore , come un corpo d' ausiliari.

Se le colonie avessero bastante popolazione libera per difendersi da se stesse , non tarderebbero a difendersi contro la madre-patria , e non vorrebbero più lasciarsi governare dagli stranieri. La loro debolezza è la sola malleveria della loro sommissione.

Se le colonie non somministrano uomini de' quali si possano formar soldati , esse non ne forniscono nemmeno per farne de' mariuoi. Ma si dirà se non si trova da prenderne collà , ivi però si darà loro impiego , e dargli impiego è lo stesso che crearli ; levar loro questo mezzo di sussistenza è lo stesso che ridurne il numero , ecco in qual senso il commercio coloniale passa per vivaio di marinai.

A quest' argomento rispondo colle stesse proposizioni che han servito a combattere il valore preteso delle colonie sotto il rapporto della ricchezza.

1.º È un vantaggio nullo ed immaginario , e lo svantaggio opposto esiste in alto grado.

2.º Se questo vantaggio esistesse , egli non deriverebbe assolutamente dalla dipendenza delle colonie.

3.º Qualora esistesse , non compenserebbe le perdite dello stesso genere che risultano da questa dipendenza.

1. Dico primieramente che il commercio coloniale , e particolarmente il commercio colle Antille , non è un vivaio di mariuoi , esso ne distrugge più che non ne forma. Si è l' infelice risultato d' un clima insalubre , soggetto a parecchie malattie , alcune delle quali sono contagiose , come la febbre gialla ; e più pericolose ancora per una classe d' uomini , la cui temperanza non è la virtù favorita , e che si compensano delle privazioni con eccessi. La conservazione

della salute richiede le più attente cure, ed i marinai sono come fanciulli per l'imprevidenza.

Egli è però vero che una navigazione potrebbe cagionare un gran consumo d'uomini, e servire nello stesso tempo alla moltiplicazione de' marinai. Se di dieci individui allevati in questa navigazione ne morissero nove e che il decimo divenisse buon marinaio, sarebbe questo un mezzo, per quanto costoso egli fosse, di reclutare il servizio della marina. Ma se di dieci che muoiono, vi fossero due marinai già ammaestrati in altre navigazioni ed attirati nel servizio malsano per l'allettamento d'un maggiore stipendio, questo servizio sarebbe allora la causa d'un consumo non solo d'uomini, ma di marinai capaci. Ora, giudicando secondo l'opinione generale, ed i rapporti non contraddetti, si è da questa ragione che nasce il funesto carattere del commercio colle isole: i marinai si formano negli altri servigi, e periscono in quello.

II. Se il commercio colle colonie occidentali producesse più marinai che non consuma, questo vantaggio non sarebbe un risultato della dominazione che esercita la Gran Bretagna sulle colonie: esso sussisterebbe nel caso anche in cui esse fossero indipendenti.

Esercitare il commercio con un paese, e governar questo paese, sono due cose perfettamente distinte, che non si suppongono nite insieme, che non hanno l'una coll'altra rapporto, e che anzi possono nuocersi reciprocamente. L'Inghilterra trasporta il suo commercio nel mondo intero, e nondimeno essa non governa tutto il mondo. Essa governava non ha guari gli Stati Uniti, — essa non li governa più; — e nondimeno, dopo questa separazione, che era stata annunciata come il tramonto della Gran Bretagna, il suo commercio con quegli Stati indipendenti ha ricevuto il più rapido incremento; per esso si occupa un maggior numero di vascelli e di marinai, e si spargono maggiori ricchezze sulle due contrade.

Alcuni diranno che ciò non potrà durare, e soggiungeranno: siete voi sicuri di questa durata? Un paese che non

sia sotto il vostro governo può chiudervi i suoi porti; ed ecco il vostro commercio paralizzato. Il vantaggio di governare delle contrade marittime, è quello d'avere dei porti da' quali non si può escludervi.

L'improvvisa interruzione in un ramo di commercio marittimo, come di qualsiasi altro commercio, produce due sorta d'effetti: gli uni immediati e temporari, gli altri permanenti. Quanto agli effetti temporari, una interruzione subitanea non potrebbe a meno di non produrre perdite ed inconvenienti; — ma il punto in questione consiste nell'esaminare, non le conseguenze che ne risultano per gl'individui, sotto il rapporto della ricchezza, ma le conseguenze che ne risultano per la nazione, nella sua forza navale. Ora sotto questo punto di vista, una interruzione del commercio marittimo con un'altra nazione non ha verun inconveniente. Se i porti d'una nazione straniera vengono ad un tratto chiusi ai vascelli della Gran Bretagna, in conseguenza d'una guerra con questa nazione, ecco tutta una classe di marinai fuori d'impiego pel servizio privato; ma nello stesso tempo il servizio pubblico ne richiede un numero eguale, anzi ordinariamente un numero superiore, per equipaggiar le sue flotte. La forza pubblica in luogo di perdere, guadagna per tale cangiamento, essa trova all'istante gli uomini disponibili di cui abbisogna. Più è l'estensione di questa risorsa, più essa opera in vantaggio dello Stato, de' marinai e dei mercadanti: essa risparmia allo Stato la spesa della leva; — a' marinai l'inconveniente di questa misura tirannica; — ed ai mercanti quello d'un alzamento subitaneo nel salario delle genti di mare, per la rivalità d'un concorrente possente di troppo per essi.

Quindi considerando questa esclusione dai porti stranieri come misura temporaria e relativa ad un tempo d'ostilità, sarebbe essa per gli Inglesi un vantaggio piuttosto che un male. Come regolamento permanente, questa esclusione non è punto nell'ordine delle probabilità; e tutto ciò che può attendersi, si è qualche restrizione generale, il di cui effetto sarà poco sensibile.

Non v'ha nazione che in tempo di pace abbia impiegato la sua politica ad escludere da' suoi porti tale o tal altra nazione in particolare, qualunque si fosse il suo commercio. Veruno Stato fin qui non ha manifestato una parzialità cotanto illiberale e così cieca a pregiudizio d'un altro Stato. Ciò che si è permesso di più forte si è un interdetto generale contro il commercio di nolo, senza aggravare una nazione piuttosto che un'altra, quantunque forse ve ne sia stata una che fu oggetto secreto della proibizione. In una parola, i primi che abbiano fatto questo genere di regolamento così famoso denominato *atto di navigazione*, sono gl'Inglesi che l'han fatto, e verun governo non l'ha imitato in tutta la sua estensione.

Se devesi prestar fede agli storici del tempo, l'oggetto principale, in quest' *atto di navigazione*, era quello di privare gli Olandesi del loro commercio di nolo coll'Inghilterra; è però più ragionevole d'attribuire agli autori di quest'atto una vista politica: essi hanno riguardato questo commercio di nolo come un ramo di difesa nazionale. Non so se aspettavasi da questo nuovo accomodamento, che l'Inghilterra ottenesse le merci ad un prezzo più basso; ma io so che un tale risultamento non era affatto possibile. Se i mercanti inglesi avessero potuto fare questo commercio di trasporto a miglior mercato degli Olandesi, nulla glielo avrebbe potuto impedire; l'atto di navigazione era inutile; e per lo contrario, i mercanti inglesi non potendo fare questo commercio che ad un più alto prezzo, convenne assicurar loro la preferenza col monopolio. Qualunque siano state le viste degli autori dell'atto, in oggi non sono che mere congetture: ciò per altro che è certo, si è che l'atto, per la sua tendenza e le sue conseguenze, non poteva essere una *misura d'arricchimento*; era una misura politica e non economica, una misura di difesa nazionale. Ciò che hanno guadagnato per mezzo di tale operazione, si è un fondo di forza, un acquisto di marinai; ciò che si è dato in cambio, si è la ricchezza: la differenza fra il prezzo delle merci noleggiate dagli Olandesi, o nolggiate dagl'Inglesi. Se non

vi fosse stata differenza fra questi due prezzi, l'atto sarebbe stato una superfluità senza scopo.

Dirò quivi, di passaggio, che gli ammiratori dell'atto di navigazione, quelli che gli attribuiscono effetti sì meravigliosi, dimenticano che la superiorità navale dell'Inghilterra aveva preceduto quest'atto.

III. Ammettiamo per supposizione che il sistema coloniale abbia aumentato la forza navale della Gran Bretagna; fa duopo osservare se questo vantaggio non sia più che controbilanciato da perdite dello stesso genere. Vi sarebbero qui numerose considerazioni da far valere; quali non si ponno che accennare. Se l'Inghilterra è più vulnerabile in proporzione del numero delle sue colonie; se tali possedimenti le procacciano maggiori nemici, sia per gelosie politiche, sia per rivalità di commercio; se essa è obbligata ad invigilare continuamente dei sudditi malcontenti ed inquieti; se fa duopo, in tempo di guerra, dividere le sue forze, occupare il Mediterraneo, coprire le Antille, il nord dell'America, il Capo e le Indie; se fa mestieri riparare tutti gli anni le perdite di truppe decimate da climi micidiali (1): tutto questo apparente dominio coloniale, non è più agli occhi d'un calcolatore, che una causa di debolezza, ed una vera calamità.

La vostra marina è necessaria per guardare le vostre colonie; ma se le colonie non valgono la pena d'essere guardate, a che serve la marina? Ogni paese risponde per se. L'Inghilterra dice: mi bisogna una flotta contro la Francia; — la Francia dice: mi bisogna una flotta contro l'Inghilterra. Ma queste flotte non hanno altro scopo che la difesa delle colonie. Valutatele come dipendenze al loro giusto valore: cosa diventa il reciproco timore? L'effetto svanisce colla causa. Ciascheduno vorrà partecipare al loro commercio; niuno desidererà la loro dominazione.

(1) La mortalità a S. Domingo su 17 reggimenti inglesi fu dall'ottobre 1795 sino ad aprile 1796, di 132 ufficiali e di 5820 soldati.

I pretesi equivalenti disopra esaminati contengono la quintessenza di tutto ciò che può dirsi in favore del dominio coloniale; quantunque però queste considerazioni siano le più importanti, le più speciose che si possano allegare, quando si vogliano giustificare con ragioni politiche, con calcoli d'interesse, non sono forse quelle che più agiscano in secreto e che facciano nascere quella passione nazionale per l'attivazione delle colonie.

Questi argomenti sono precisi e stringenti, e suscettivi d'una valutazione rigorosa. Ed argomenti di tal fatta ne fanno un'impressione ben viva sulla moltitudine, nemmeno sugli uomini di Stato di professione, che non sono troppo accostumati a questi metodi d'una logica dimostrativa. Non è che aritmetica, che un calcolo di guadagno e di perdita, ed un conto di negoziante, non è ciò che chiamasi alta politica. Quando trattasi d'ingrandimento, di acquisto d'un dominio nazionale, non si procede per via di valutazione di guadagni e di perdite, di spese e di rendite; si lascia questa prudenza volgare all'individuo che compra una casa od un campo, non si applica punto ad una provincia o ad una colonia. Si rigettano anzi queste considerazioni, come se esse avessero un carattere di piccolezza e di meschinità, come se puzzassero di banca e di fattoria, e che non fossero degne del gabinetto dei principi e dell'assemblea de' rappresentanti delle nazioni. Le idee che trascinano gli spiriti, le parole che allettano l'immaginazione sono d'una classe totalmente opposta; l'onore, la gloria, la preminenza, la maestà del trono, la dignità dell'impero: ecco ciò che affascina ed incanta. E con questi termini magici che si giunge ad illudere se medesimi, ad agire contro i propri veri interessi, ed a correr dietro a delle ombre. La felicità, la sola cosa reale e sostanziale, è agli occhi di tutti questi grandi politici, una morale delle più volgari.

SEZIONE TERZA

Interesse delle Colonie.

Abbiam parlato abbastanza sngl' interessi della madre-patria ; prendiamo ora in considerazione quelli de' coloni.

Nel loro stato attuale di dipendenza , essi trovansi esposti a varie cause d' incertezza e di calamità, da cui sarebbero affrancati per mezzo della emancipazione.

Uno di tali inconvenienti della loro situazione , è il rischio d' essere saccheggiati in tempo di guerra , non solo dal nemico , ma ben anche dagli stessi loro compatriotti.

Supponiamo che una delle isole occidentali britanniche fosse conquistata dai Francesi : questo disastro verrebbe aggravato da un altro ancor più grande. Il conquistatore risparmi la proprietà de' conquistati ; l' isola diventando a motivo della conquista isola francese , ogni proprietà degli abitanti che può essere presa per mare , è confiscata dagli armatori britannici. Ma questa proprietà , consistendo nella maggior parte in prodotti che si esportano , o fa d' uopo che perisca , o che sia confidata ai rischi della navigazione. Ecceola dunque esposta alle depredazioni della potenza marittima che ha la supremazia de' mari. Le perdite cui sono esposti i coloni in tempo di guerra , per motivo degl' inimici propriamente detti , sono ben poca cosa in confronto di quelle che sono soggetti a soffrir per parte degli stessi loro compatriotti , i quali senza imbarazzarsi dei mali delle colonie , perseverarono a volerle ritenere sotto il loro dominio.

Per comprendere tutta l' estensione di questo male bisogna considerare la differenza che esiste fra i coloni americani ed i mercanti britannici , in caso di prede marittime : la perdita dei primi è infinitamente maggiore , ed ha conseguenze più pericolose di quella degli ultimi. La grand' isola europea non fida ai rischi del mare , che una piccola porzione d' una massa immensa del suo superfluo ; ed in virtù dei modi di assicurazione universalmente adottati , una cattura in luogo

d'essere una perdita rovinosa per tale o tal altro individuo, agisce soltanto come una tassa leggera sulla comunità in generale. Ma gli abitanti delle piccole isole dell'Arcipelago americano non avendo quasi altri prodotti che quelli che spediscono per mare, e dipendendo della vendita di tali prodotti la loro sussistenza, le conseguenze di tali catture non sono semplicemente una diminuzione d'opulenza, ma la privazione delle cose più necessarie, al punto di soffrire la fame.

Le restrizioni a cui le colonie vanno in ogni tempo soggette per l'importazione, anche per quella delle derrate più necessarie alla sussistenza, le hanno esposte soventi volte alle più dure calamità: basta che una flotta della metropoli non giunga in tempo, per immergere gl'infelici coloni in tutti gli orrori della carestia lo non esagero, nè cerco di colpire l'immaginazione con descrizioni animate e tinte lusingubri. Me ne riporto alla verità della storia ed ai fatti conosciuti.

I governatori della madre patria hanno interesse il più urgente a prevenire, non solo la fame, ma la penuria, ed anche lo stesso incartamento, il quale solo può bastare ad eccitare pubblici clamori. Se il popolo, minacciato nella propria sussistenza, comincia ad alzar grida d'allarme, e bentosto grida di lamenti, non ve n'ha uno solo che non giunga a ferire l'orecchio de' ministri; e si ha più a paventare l'inquieta loro attività a rimediare al male, che la loro indolenza a soffrirlo.

Non è lo stesso per le calamità lontane che ponno colpir le colonie: degli schiavi sventurati ridotti a contendere agli animali il più vile alimento, e morienti di fame sugli stessi campi che hanno innaffiati co' loro sudori ed anche col proprio sangue, mandano gemiti che non sono ascoltati. Non dico già che si mostri insensibilità alla vista di siffatte miserie, ma esse non eccitano mai lo stesso grado d'interesse. Se il sentimento d'umanità fosse a questo riguardo ciò che dovrebbe essere, sarebbesi mai pensato a quelle leggi proibitive

che rendono la sussistenza delle colonie tanto precaria e casuale?

Lungi dall'essersi voluto prevenir questi mali, se n'è fatto oggetto di speculazione. Il monopolio non è stato stabilito che per costringere i coloni a comperar più caro il loro pane. Ben si prevedeva che sarebbero stati esposti talvolta a mancarne. Il timor della fame, dopo la crudele sperieoza de' suoi effetti, fa sì che il compratore si uniformi alle più oerose condizioni.

So bene che la penuria delle colonie non era lo scopo del monopolio, ned'era nell'intenzione di coloro che l'hanno stabilito; era però un mezzo per giungere ed altro fine. Quando i ladri appiccano il fuoco ad una casa per saccheggiarla, non si prefiggono già di far perire alcuno de' suoi abitanti tra le fiamme, la lor mira altro non è che agevolarsi i mezzi al ladroneccio.

Il monopolio stabilito sul commercio delle colonie, ossia l'obbligo con cui vengono costretti a non fare commercio che colla madre-patria, è una misura egualmente riprovevole dal lato della giustizia, e da quello dell'utilità.

Dico primieramente essere ingiustizia, poichè impedire i coloni di spedire le loro produzioni ai mercati più vantaggiosi, è un portar pregiudizio alla loro proprietà; — so che si può rispondere che trovano più che un equivalente nella protezione che loro si accorda: vedremo altrove ciò che fa d'uopo pensare di questa protezione.

Tale ingiustizia non può che inasprire gli abitanti delle colonie, e fare ad essi continuamente sentire la loro dipendenza come un'odiosa sommissione.

Egli è però vero che il monopolio non li costringerà a coltivare la canna da zucchero e la pianta del caffè al disotto del prezzo necessario; il prezzo di tali derrate non sarà mai per lungo tempo al disotto di quel che sarebbe con un commercio libero: ma a che servirebbe allora? Senza monopolio, la concorrenza fra i piantatori basterà per mantenerli al prezzo naturale degli utili; e se in una data epoca il prezzo fosse tale che producesse un utile eccedente, si vedrebbero

ben presto moltiplicare le speculazioni, aumentarsi la quantità dello zucchero e del caffè, e la concorrenza ricondurre i prezzi senza sforzo al più basso totale possibile.

Questo monopolio stabilito a beneficio dei consumatori delle derrate coloniali, inutilissimo per essi, va congiunto con altro monopolio che apporta loro un reale vantaggio.

Le colonie non possono vendere lo zucchero che alla metropoli. Queste non possono comperare tale derrata che dalle loro colonie. — Ecco i due perni su' quali s'aggira il sistema del commercio coloniale.

L'oggetto importante non consiste nel *basso prezzo* della derrata, ma nella *stabilità* del prezzo: il primo monopolio non contribuisce in verun modo a questo scopo, ed il contromonopolio gli nuoce di troppo. Di fatto, che il raccolto venga a mancare nelle isole francesi, i mercanti francesi non potranno provvedersi nelle isole inglesi, ove il raccolto sarà stato abbondante. Da ciò quindi risultano e per gli uni e per gli altri variazioni nei prezzi, che non avrebber luogo se la libertà del commercio permettesse di supplire alla carestia d'una colonia colla sovrabbondanza d'un'altra.

La differenza tra i prezzi dello zucchero ne' paesi che hanno colonie e quelli che non ne hanno, sarebbe la vera misura del massimo utile risultante dal monopolio, se questo monopolio operasse una riduzione del prezzo.

Ma il monopolio non può far uulla, per l'abbassamento del prezzo, che non fosse fatto ancor meglio dal semplice andamento della concorrenza.

Il pregiudizio nel monopolio procede unicamente dal non essersi osservato la differenza che passa tra il *far abbassare* i prezzi, ed il *mantenere i prezzi bassi*. Il monopolio esercitato sulle colonie può e dee, nella sua prima operazione, far abbassare i prezzi col restringere il numero de' compratori. Ma siccome scoraggia la riproduzione, ben lungi dal produrre una riduzione costante del prezzo, ha piuttosto una tendenza a farlo salire.

Il monopolio abbenchè abbia poco o niun effetto sui prezzi, non lascia d'essere un male: egli è un male rapporto

al sentimento dell'ingiustizia e del costringim^{to}, ed è un male ancor più grande per tutto l'insieme dei mezzi di forza e delle spese necessarie per mantenere tale odioso sistema.

Passo leggermente su d' altri inconvenienti che risentono i coloni, massime su quelli che debbon soffrire per la distanza de' tribunali, per le spese di giudicato, quando hanno qualche lite nella metropoli; si dirà che questi sono mali particolari che non ponno essere di gran peso nella bilancia. Ma se abbracciate un punto di vista generale, scorgerete che dalla sola dipendenza delle colonie e dal loro allontanamento ne risulta per esse l'impossibilità d'essere ben governate, e che questa impossibilità procede da tre cause: da mancanza di cognizioni, da mancanza d'inclinazione, e da mancanza di mezzi per reprimere le pubbliche malversazioni.

Un governo collocato a duemila leghe dalle colonie non può essere informato che superficialmente di ciò che le concerne: i loro caratteri, gli umori, i pregiudizi, i vizi, i bisogni, tuttociò che in fine è essenziale di conoscere per applicare il rimedio ai mali, e le leggi alle circostanze, è ignorato da' ministri; non avendo mai veduto quegli stabilimenti così diversi dall'Europa, sono a loro riguardo nel caso d'un empirico, il quale inviasse da lungi le sue ordinazioni ad un infermo che non conoscesse, e dietro rapporti soggetti a mille errori.

Non può farsi idea dell'indolenza che sussiste riguardo a quelle amministrazioni lontane. Ciò che occupa tutta la capacità dello spirito, sono gl'interessi attuali e presenti, gli oggetti che colpiscono i sensi, le conseguenze immediate delle misure politiche. Io non accuso già la natura umana, non incolpo i depositari dell'autorità d'una inumanità inconsiderata; ma sta nella natura dell'uomo l'essere più vivamente commosso dai più piccoli mali di cui è testimonio, che dalle più grandi calamità che non vede. D'altronde, il ministro sente che doglianze replicate intorno a lui ponno far vacillare il suo credito personale; che i suoi nemici sono destri nel prevalersene, e che può

essere sacrificato al pubblico risentimento. Ma per operazioni lontane che non colpiscono alcuno, e sulle quali si hanno mille mezzi per imporne, non v'ha lo stesso freno. Abbiain veduto gli abitanti del Canada rivolgere al Parlamento, per più anni consecutivi, riclami che non si aveva mai tempo d'ascoltare. Sarebbe egli accaduto lo stesso se tali reclami fossero pervenuti da Manchester o da Bristol? *Guai agli assenti!* La verità di questo proverbio si fa sovente sentire sugli abitanti delle colonie.

Che siano esposte a vessazioni, ad atti arbitrari per parte d'amministratori violenti o rapaci, è ciò una conseguenza necessaria dell'impunità delle malversazioni. Più il teatro dei delitti è lontanuo da coloro che debbono giudicarli, più i colpevoli sono al coperto delle ricerche giuridiche. La distanza, il numero degli affari, la difficoltà d'ottenere testimonianze, i ritardi indispensabili, quelli artificiosamente condotti, l'indifferenza del pubblico: tutto ciò moltiplica le vie all'impunità. Non si scorgono più gli oggetti in tanta distanza che come confusi in una nube. Il famoso processo del sig. Hastings, che di sessione in sessione, fu prolungato durante sett'anni, dimostrò chiaramente qual fosse la ripugnanza e l'incapacità del Parlamento per cause di tale natura; la stessa importanza della questione ne fa un oggetto d'orrore; dappoichè un membro minaccia uno di tali governatori lontani d'attacco parlamentario, egli è riguardato come inimico comune. Quindi la loro responsabilità non è che di nome, ed i reclami de' governati svaniscono senza nulla produrre; se pur non producono talvolta l'effetto d'aggravare la loro situazione.

Questo inconveniente è forse meno sensibile in un governo assoluto. Se i prevaricatori non hanno amici possenti alla corte, vi vogliono minori formalità, minori procedure per punirli. Ma è egli probabile che la protezione possa loro mancare? Coloro ai quali si danno codesti ricclii impieghi sono ordinariamente congiunti, amici, creature de' ministri; ed è massima conosciuta che alcuni governi assoluti non puniscono i depositari dell'autorità, se il grido degli oppressi non li costringe a farlo.

Epilogo degli argomenti per l'emancipazione.

Se le colonie, continuando a rimanere nel loro stato di dipendenza, sono utili, questa utilità sarà per la metropoli, o per loro stesse, o per ambedue.

Consideriamo primieramente ciò che concerne la madrepatria. È questo l'oggetto più importante, non calcolando che il numero delle parti interessate.

*Primi inconvenienti del sistema coloniale. —
Curichi delle colonie.*

Esse non danno alcuna rendita alla metropoli, cioè uina rendita netta. Prendete la differenza fra il prodotto delle tasse che pagano, e la semplice spesa del governo civile; aggiungete le spese delle fortificazioni, delle gnarnigioni e delle truppe; aggiungete le spese di quella parte di marina che non sarebbe più necessaria, se si fosse esenti da questo imbarazzo; la somma di tutte queste spese presenta la prima ragione per l'emaucipazione delle colonie.

*Secondo inconveniente.**Complicazione delle cure d'amministrazione.*

Perdita d'un tempo prezioso, sempre sottratto ai doveri più pressanti del governo interno. So bene che questa obiezione pesa assai poco nelle bilancie ministeriali. Non v'ha ministro che trascurando la metà delle occupazioni indispensabili alla sua carica, non ami abbracciare nel suo dipartimento nuovi rami di potere. Il suo interesse personale, cioè quello della sua vanità, è quivi in opposizione diretta coll'interesse della nazione. L'interesse dell'uno è quello di governar molto; l'interesse dell'altra è d'essere ben governata.

Non appartiene che ad un picciol numero di pensatori, i quali sanno tutto ciò che farebbe mestieri per una buona

amministrazione d' un vasto impero , il vedere gl' inconvenienti che risultano dal sopracarico del sistema coloniale — dalle negligenze che seco trascina — dalle false vedute che dà alla politica — dagl' imbarazzi che mette nelle negoziazioni — dai timori, bene o mal fondati che fa nascere — dalla legislazione complicata delle dogane, — dalle proibizioni malintese, — dagl' intralci all' industria, — dagli incoraggiamenti onerosi, — dalle gelosie che influiscono continuamente sulle misure nazionali, ec.

Terzo inconveniente.

*Influenza corruttrice che mette fra le mani
de' ministri.*

È provato che le colonie non danno alcuna rendita alla nazione; esse però producono, sotto la forma di clientela, una rendita considerevole in cariche, in pensioni, in contratti di forniture, a disposizione del ministero. Ciascheduna colonia è un dominio che la metropoli ha la generosità di manteuere a sue spese a beneficio d' un picciol numero di individui. Si usa qualche riguardo nella scelta degl' individui ai quali si conferiscono impieghi d' onore o di lucro, quando si è esposti alla critica generale; ma qual freno può aversi per questi stabilimenti lontani, e chi può sapere le condizioni ed i motivi di tali scelte? In luogo di denominarle colonie della nazione, converrebbe chiamarle colonie de' ministri: colà sono signori e padroni, ed ivi la loro autorità trova minori ostacoli.

Quarto inconveniente.

*Pericoli di tali possedimenti sotto il rapporto
della guerra.*

Le potenze marittime hanno sempre qualche motivo da rompere all' improvviso la pace, per mettere a ruba il commercio del loro nemico. Ne risulta che il principio della guerra gode quasi sempre d' una funesta popolarità.

Quelle spedizioni lontane, così sovente contrariate da ritardi, i pericoli del mare, la lentezza delle informazioni, sono una lotteria d'uomini e di tesori, ove i rischi dei rovesci sono incalcolabili.

*Quinto inconveniente.
L'infelicità delle colonie.*

Qual è il vantaggio che procaccia loro il sistema coloniale? È forse il monopolio che mantiene il loro commercio in uno stato artificiale e di vessazione? Forse il sistema proibitivo che le espone alla fame? La sommissione a' governatori stranieri, che non sono allevati fra loro; che punto non conoscono i loro veri interessi; che vengono nel loro paese come in una terra d'esilio per tesoreggiare e quindi allontanarsene?

*Sesto inconveniente.
Sconvolgimento del corso naturale del commercio
e dell'industria per mezzo del monopolio.*

Il capitale esistente in una nazione è il limite del prodotto annuale della medesima. Monopolj scambievoli fra nazione e nazione ponno ridurre il valore del prodotto annuo di ciascheduna; ma non possono aumentarlo nell'una e nemmeno nell'altra; possono ridurlo in entrambe, poichè i rami d'industria proibiti ponno essere quelli che sarebbero stati coltivati con minore dispendio. Non possono aumentarlo nè nell'uno, nè nell'altra, perchè il commercio, da cui viene esclusa la nazione straniera, essendo lasciato libero a tutti i mercanti della vostra, la loro concorrenza riconduce i guadagni a quel tanto comune degli utili del commercio. Quindi tutto l'effetto di questa laboriosa operazione, di questo costringimento scambievole fra le nazioni, è quello d'introdurre una divisione di lavoro, che non è quella che sarebbesi fatta naturalmente, e che è meno vantaggiosa per tutte le parti interessate.

In risposta a queste obbiezioni, si alleggerà la prosperità delle colonie. Se esse prosperano, esse non sono così mal governate. Ponno esservi degli abusi; ma dessi non sono di natura da inavidiare le sorgenti della fecondità. La loro opulenza è una confutazione bastante di tutti i rimproveri che ponno farsi al sistema coloniale.

A ciò primieramente rispoudo, che la storia delle colonie presenta un quadro spaventevole di sventure e di calamità; che non pochi di tali stabilimenti sono stati rovinati ed abbandonati parecchie volte; e che non v'ha ramo di speculazione commerciale che presenti altrettante catastrofi e vicissitudini.

Non si fa attenzione, quando parlasi della loro prosperità, a quanto ha costato alla madre-patria per crearle, sostenerle e riparare alle lor perdite. E la ricchezza della metropoli, trasportata con grave dispendio, che ha dissodato e coltivato que' lontani stabilimenti. Non v'ha forse una lira di prodotto nelle colonie, il quale non ne abbia costato quattro alla metropoli. Voi calcolate ciò ch'esse rendono; ma fa d'uopo calcolare al tempo stesso a qual prezzo sonosi ottenute.

Finalmente se a forza di tempo, di capitali e di fatiche queste colonie ottennero svilupamenti e mezzi di ricchezza, non è in grazia della loro dipendenza verso le metropoli, ma bensì a malgrado di tale dipendenza. Il diritto di possessione che ritiene la metropoli, pesa sopra di lei come sulle colonie. È questa una doppia obbligazione, onerosa ad ambe le parti.

SEZIONE QUARTA.

Cause dell' errore sull' importanza delle possessioni coloniali.

Non v' ha errore che non abbia le sue radici in qualche verità. Di rado lo spirito è persuaso, di rado convinto che un errore è un errore, prima che siasi delineato il suo corso fino dalla prima sorgente.

Le nostre idee sui legami tra la felicità nazionale e la estensione del dominio, sono idee tramandateci da' nostri padri, e fortificate dall' opinione de' nostri vicini. Non sogliono esaminarsi i pregiudizi ereditari ed universali. I primi libri che si pongono fra le mani della gioventù distinta, di quella che dee naturalmente pervenire agl' impieghi, non presentano, come modelli di virtù, che popoli conquistatori e feroci, popoli che riponevano tutte le nozioni di gloria nella guerra e nella dominazione.

Nella barbarie de' primi tempi, il latrocinio era virtù, perchè era di vantaggio. Le terre de' popoli conquistati si ripartivano fra i vincitori: gli stessi prigionieri erano la parte più preziosa del bottino. Vincere, era arricchirsi od arricchire la propria patria.

Tra' nostri vicini continentali, il furto d' uno Stato, o per dirlo più civilmente, la conquista d' una proviucia limitrofa, è tuttora un vantaggio per lo Stato conquistatore. E però vero che a poco a poco, grazie ai progressi della ragione, fors' anco all' influenza d' una religione più dolce, e d' una umanità più ponderata, la guerra, come mestiere lucrativo, ha perduto molto delle sue attrattive. Le terre non sono più divise fra' vincitori; i vinti non sono più ridotti in ischiavitù; i prigionieri non si vendono più all' incanto, come nell' era delle virtù classiche, nè riscattati come durante il regno feudale. I vantaggi della conquista si limitano oggidì all' ingrandimento dello Stato vincitore, e se i paesi conquistati sono limitrofi, e vantaggiosamente si-

tuati, se sono facili ad essere incorporati e difesi, divengono un aumento di ricchezza e di possanza, quando però talvolta non siano il germe di nuova guerra.

La Gran Bretagna, separata dal continente è così vantaggiosamente, e forse agli occhi del preoccupato, così svantaggiosamente situata, che nel caso di guerra continentale essa non ha di che acquistarvi. Non v'ha di certo per lei in questa lotta che la spesa. Un'impresa guerriera è sempre preceduta necessariamente, e soprac caricata dalle spese d'un'impresa navale. La partenza ed il ritorno l'espongono ad eventi perigliosi. Dietro l'esperienza di più secoli, l'Inghilterra ha perduto ogni speranza, e forse ogni incentivo di possedere province francesi. Non le rimangono pertanto che lontane conquiste, e la parola *conquista*, che alletta e seduce le potenze del continente, con qualche apparenza almeno di ragione e di guadagno, opera la stessa seduzione sugli Inglesi, abbenchè tale conquista sia per essi di natura tutta diversa.

È dunque l'idea di conquista che affascina l'immaginazione, non solo perchè si associa ad un'idea di forza e di vittoria, ma perchè presenta idee di guadagno. Che quest'idea sia erronea, lo scopo del presente scritto fu quello d'addimostrarlo. Ma una dimostrazione non diretta che alla ragione, è ben debole contro le passioni.

Una nazione che ha acquistato un grado di prosperità, come quello di cui fruisce l'Inghilterra, apre più difficilmente gli occhi sugli errori i più grossolani della propria politica. Poche persone posseggono quel prisma dell'intelligenza che divide le cause, ed a ciascuna attribuisce i suoi effetti. Le leggi più inette, le più erronee misure partecipano per così dire all'onore di tale prosperità; e quantunque abbiano contribuito a ritardarla, o che v'abbiano avuto alcuna influenza, ciò poco importa: basta che siano state circostanze concomitanti, coloro che le sostengono ne concludono che sono state cause efficienti, e fors'anco la causa unica.

Osservate a qual grado di commercio, d'opulenza e di

credito è pervenuta l'Inghilterra dacchè possiede delle colonie: furono dunque le colonie le sorgenti di tanta prosperità. L'uomo di Stato che non ne sviluppa i veri principj, e che, ingannato dal suo amor proprio, vuole attribuirne l'onore alle sue proprie misure, non può che rammentarci la mosca del carro che crede colle sue importunità di dare impulso a tutta la macchina. Ma il suo errore è ancor più grave, ed in tal caso è un carico preso per un sollievo; un ostacolo che si prende per un mezzo di agevolare; una sorgente di spesa riguardata come sorgente di rendita.

La maggior parte delle nazioni d'Europa hanno fatto progressi nella ricchezza. Osservate la Russia, essa non ha colonie, e nondimeno la sua possanza, da un secolo, ha ottenuto un prodigioso incremento! Osservate la Prussia, anch'essa non ha colonie, non ha marina; e quantunque abbia mostrato molti errori nel suo sistema economico, tuttavia procede a gran passi nella carriera dell'opulenza!

Dall'altro canto, osservate la Spagna, osservate il Portogallo; quali altre nazioni ebbero più grandi e più ricche colonie di loro? L'una e l'altra sono state in una decadenza sensibile, e la loro prosperità sembrava decrescere nella stessa proporzione che il loro dominio territoriale si audava maggiormente estendendo. Le metropoli non servivano che di conduttore ai tesori del Nuovo Mondo; il Perù ed il Messico non arricchivano se non coloro che non li possedevano.

Questi fatti sono assai luminosi per mostrare agli ammiratori delle colonie, che la prosperità dello Stato non è necessariamente vincolata a questo genere di possedimenti.

Questi falsi mezzi d'opulenza non abbagliano coloro i quali conoscono le vere sorgenti della ricchezza delle nazioni. L'astronomia ha fatto decadere l'astrologia. Lo studio dell'economia politica produrrà un giorno un effetto consimile per tutte quelle cause illusorie di prosperità.

Il clima, l'ubertà del suolo, la natura de' suoi prodotti sono i primi elementi della ricchezza. Dopo questi vengono le cause morali; per parte degl'individui, l'industria e l'ac-

cumulazione; per parte de' governi, leggi sagge che allontanino gli ostacoli e gli scoraggiamenti, ed un buon sistema che protegga la pubblica sicurezza contro gli esterni od interni nemici.

Un'altra causa d'errore, la quale non ha che troppa influenza sul volgo di tutti gli ordini, è la seduzione dell'esempio: si trae una conclusione precipitata da quanto succede presso altre nazioni. « Il tal governo dà la più grande importanza alla tale possessione coloniale: dunque se potessimo rapirgliela, ci sarebbe d'immenso guadagno. Se almeno potessimo creare, alla nostra volta, qualche stabilimento consimile, non bisognerebbe risparmiar nulla. » Questo ragionamento per essere giusto suppone che tal governo non siasi ingannato sui propri interessi, e che in materia d'amministrazione non si prendano sbagli.

Lo spirito d'imitazione è forse la guida più fallace in politica. Tale spirito non è generalmente quello de' governi. Non si veggono meditare sulle altre nazioni per ricavarne utili istituzioni, e sagge leggi. L'Inghilterra dee certamente in gran parte la sua stabilità alla pubblicità più grande che altrove, delle operazioni della giustizia e di quelle del governo: la libertà della stampa sotto limiti convenevoli, è stata la salvaguardia degl'individui, ed ha sovente costretto il ministero ad ascoltare la pubblica voce. I governi non mostrarono molta sollecitudine ad adottar queste leggi. Ma l'Inghilterra ha delle colonie; ella assoggetta queste colonie ad un monopolio: fa dunque mestieri avere egualmente delle colonie; fa duopo egualmente assoggettarle al monopolio. L'errore dell'Inghilterra conferma l'errore della Francia, e l'errore della Francia conferma i pregiudizj dell'Inghilterra. Queste due nazioni corrono a gara in una rovinosa carriera, e ciascheduna crede dover misurare i propri sforzi su quelli della sua rivale.

La massima fondamentale della morale cristiana è quella regola aurea: *Fate ad altri ciò che vorreste fatto a voi stesso*. Questa regola considerata ordinariamente come regola d'umanità e di probità, non è men buona come regola di

prudenza. Per la politica ella sarebbe una miniera d'oro; ma lungi dal pensare a scavarla, non si è nemmeno pensato a riguardarla sotto questo punto di vista. Essa racchiude persino i principj della civiltà; poichè questa non è che un ramo della politica applicata a momentanee circostanze, ai piccioli interessi, ai piccioli negoziati degli uomini fra loro. È un mezzo di evitare le inimicizie, e di conciliarsi le affezioni. Se questo è un dovere di morale spirituale, non è forse anche un dovere di morale temporale? Mi astengo dal nuocere, perchè non mi si nuoca; servo altrui, perchè mi si renda servizio. Ciò è tanto semplice che è a portata d'ognuno. Quindi la perfezione della regola nella sua giustezza e nella sua chiarezza, nuocerebbe secondo gli spiriti falsi e sottili. Un altro pregio di questa regola si è che nell'indicarne lo scopo, ne indica pure i mezzi. Per giudicare dei sentimenti del prossimo, esaminate i vostri: questa maniera di giudicare non v'ingannerà una volta sopra mille.

La politica volgare, almeno quella di certe nazioni, sembra consultar la massima dell'Evangelio, ma per applicarla in senso contrario. Tutto ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, è precisamente quello che cerchiamo fare agli altri. Una tal condizione in un trattato ferirebbe il nostro orgoglio: convien dunque cercare d'imporsi ad un'altra nazione. Se si esigesse da noi di abbassare la bandiera de' nostri vascelli, sarebbe questa una umiliazione insoffribile; e dettare questa medesima condizione a' più deboli, sarebbe un trionfo. Un'ingiustizia che suppongasì vantaggiosa può trovar qualche scusa, non mai una inutile ingiuria. Sembrerebbe, al sentire taluni de' nostri profondi ragionatori, che noi abbiamo un interesse reale in ciò che apporta alle altre nazioni un dispiacere ed un amaro sentimento. Più il possesso di Gibilterra è una mortificazione per la Spagna, più esso è prezioso alla politica volgare degli oratori britanni.

Gli spiriti falsi, i quali, in grazia d'una distinzione fra la *teoria* e la *pratica*, rigettano qualunque miglioramento nelle leggi, sanno egualmente, per mezzo d'una distinzio-

ne tra la morale *pubblica* e la morale *privata*, svincolarsi dall'obbligo di scuire, rapporto alle nazioni, la regola di reciprocazione che ammettono per gl'individui. Tuttavia il legame fra queste due morali è tanto reale quanto intimo, cioè comprende tutte le circostanze e non ammette veruna eccezione. La regola aurea dell'Evangelo sarebbe loro dunque egualmente applicabile, e produrrebbe i medesimi risultamenti: ma nella morale pubblica, l'utilità della regola non è tanto palese quanto nella morale privata: per sentirla fa duopo elevarsi al disopra degli interessi del momento, ed abbracciare in grande l'esistenza degli Stati.

Dimostrare le illusioni della politica volgare sull'importanza delle possessioni coloniali; provare che esse non sono per la metropoli, nè un mezzo di forza nè un mezzo di ricchezza; ch'esse sono a carico di coloro che le tengono sotto la loro dipendenza, ed utili soltanto a coloro che non le posseggono: è, non v'ha dubbio, un mezzo atto a prevenire le guerre che avessero per iscopo, sia la conquista, sia la conservazione di tali splendidi imbarazzi. La conseguenza diretta perverrebbe anche più lungi; l'interesse ben inteso prescriverebbe di emanciparle. Tuttavia vi son quivi delle considerazioni che l'autore non ha introdotte nel suo esame. Abbandonar le colonie a se stesse nel loro stato attuale; toglier loro la protezione della madre-patria; sarebbe un esporle a tutti i pericoli che risultano da una enorme sproporzione tra gli uomini liberi e gli schiavi. Le parziali sollevazioni sono state represses, ma che si farebbe contro una sollevazione generale? Non si vedrebbero forse rinnovare quelle sanguinose tragedie di San Domingo, e le proprietà de' piantatori divenir preda dei più forti? Le guarnigioni europee sono necessarie per loro salvaguardia; ed anche con questo soccorso, è ben dubbioso che si possa lungamente lottare contro lo spirito d'indipendenza che sempre più si manifesta fra i Negri. Vi sarebbe certa inumanità nell'abbandonare i coloni a loro stessi; ma non sarebbe dovere d'una saggia previdenza il preparare delle modificazioni alla servitù, il regolare delle affrancazioni,

il creare dei lavoratori liberi, e mettere in tal guisa i piantatori in situazione meno perigliosa per essi, e meno onerosa per la madre-patria?

OSSERVAZIONI.

Noi abbiamo qui pubblicata questa Memoria del giureconsulto Bentham, siccome quella che ci ha finalmente data una dimostrazione veramente rigorosa e dottrinale degli insigni vantaggi che arrecano le colonie a que' paesi che le hanno istituite, e che cercano follemente di conservarle. Ci resta ora a sciogliere la promessa da noi fatta nella nota a pag. 553 di mostrare, cioè, con fatti lo scapito economico che gli Inglesi ed i Francesi attualmente provano al nostro confronto dalla conservazione delle loro colonie, e dallo spirito di monopolio che le regge.

Per assicurare alle colonie Inglesi in America l'esclusivo spaccio de' loro prodotti indigeni colla madre-patria, la Gran Bretagna assoggettò ed assoggetta tuttora gli zuccheri indiani e brasiliani, ed il legname d'ardere e d'opera delle coste del Baltico, a dazi d'entrata assai gravi; nè vi ha dazio per gli zuccheri coloniali delle Antille, nè pel legname del Canada inglese. Da ciò deriva, giusta i calcoli presentati al Parlamento (1), che in ciascun anno la Gran Bretagna soffre per tal gravanza di dazi la perdita di trenta milioni e più di lire italiane nell'acquisto del legname estero che le abbisogna, e quasi quaranta milioni di lire per lo zucchero d'annuo consumo. Lo stesso sfavorevole risultamento ci offre pure la Francia, in relazione alle sue colonie d'America. Le spese annue d'amministrazione e difesa delle sei colonie francesi (2) ammontano ad

(1) Parliamentary history and Review for the session of 1826. London, printed for Longman, Pater-noster-row.

(2) Sono esse attualmente le isole di Borbone, della Martinica, della Guadalupa, la Cayenna, e San Pietro e Miquelon.

undici milioni ed ottocento sessanta mila franchi : le rendite locali non ascendono che a cinque milioni e settecento novanta mila lire ; per cui la Francia fa un annuo sacrificio di sei milioni e settanta mila franchi per conservare de' possedimenti abitati da una popolazione composta di sole trecento undici mila persone : dugento trent' otto mila fra le quali non sono che schiavi ghermiti dall' Affrica. Il compenso di questo annuo sacrificio dovrebbe essere almanco rappresentato da profitti commerciali, nè questi pure sussistono. Le colonie non danno alla Francia che settanta milioni all' anno di chilogrammi di zucchero (1). Essendo vietata l' introduzione degli altri zuccheri forestieri nella Francia fuori di quelli delle sue colonie, è provenuto lo scapito ai Francesi di dover pagare al prezzo di un franco e venticinque centesimi ogni libbra di zucchero, quando tal sorta di prodotto non costa ad Anversa che 60 centesimi alla libbra, 90 centesimi in Prussia, e 75 centesimi ad Amburgo, e in quasi tutti i paesi d' Italia ad onta dei dazi imposti alla loro importazione. Questa gravezza di prezzo negli zuccheri che acquistar debbono i Francesi ne ha oltremodo diminuito il consumo, mentre si è calcolato che ogni Francese non consuma all' anno più di 4 libbre di zucchero, quando in Inghilterra e altrove se ne consuma per individuo dalle libbre quattordici alle ventidue all' anno. Onde supplire alla scarsità e alla carezza degli zuccheri coloniali francesi, alcuni avveduti intraprenditori in Francia hanno introdotto nel loro paese una produzione artificiale di zucchero, cavandolo dalle barbabietole, e mercè i raffinamenti introdotti a quest' uopo, sono già pervenuti a sostenere la concorrenza di prezzo dello zucchero delle colonie, e nell' anno 1829 ne produssero quasi dieci milioni di chilogrammi; una settima parte all' incirca di quanto producono le Colonie francesi (2).

(1) *Un chilogrammo corrisponde alla libbra metrica italiana.*

(2) *Vedi il rapporto della Commissione d' indagini eletta dal cessato Ministero di Commercio in Francia. Parigi 1829.*

Allorchè si considerano tali risultanze di fatto, non si può che fare eco alle dottrine di Bentham colle quali vengono vittoriosamente combattuti i pregiudizii dei favoreggiatori delle colonie. Per gli Italiani poi queste dottrine non sono che una luminosa conferma di quanto hanno praticamente operato e magistralmente pensato già da molti anni e diremmo anzi da alcuni secoli. Quando per quattro centinaia d'anni dal 1100 al 1500, i Veneti, i Toscani e i Genovesi tenevano la signoria dei mari, e la signoria commerciale, dalle colonne d' Ercole alla lontana Tauride, dappertutto recando il traffico, e il cambio delle ricchezze, non mai pensarono ad istituire colonie. Essi limitaronsi sempre ad aprir banche, ad attivar fattorie: così che allora quando gradualmente cessò la loro potenza commerciale, pur mano mano si ritrassero da quei loro provvisorij siti di dimora; e quando ogni prosperità di traffico dileguossi, niuna scissura di possedimenti e di beni ne venne, niuna emancipazione di popoli dalle loro metropoli, niun sacrificio perduto. Se fosse qui il luogo di promuovere il quesito, da quale causa devesi ripetere la mantenuta floridezza economica di alcuni stati d' Italia dopo il mercantile loro crollo, noi non tarderemmo a rispondere che la si deve ripetere dal non aver mai fondato Colonie.

Questa pratica sensatezza degli Italiani nell' auge della loro fortuna, ha poi trovato ne' suoi stessi scrittori una potente voce d' applauso, una valutata sanzione. Dieci anni dopo che Turgot aveva detto pel primo in Francia doversi assomigliar le Colonie ai frutti, che quando maturano, cadono da se stessi dall' albero che gli nutre; e venticinque anni prima che le Colonie inglesi d' America pensassero ad emanciparsi dalla metropoli, il nostro valente Genovese scriveva « che le Colonie del Nuovo Mondo appena coll' andare del tempo sarannosi foggiate sul modello Europeo
« in punto ad arti e sapere, verranno a poco a poco
« a mettersi nell' indipendenza; giacchè le colonie non
« essendo state originate che dal falso principio di aver
« oltremare delle terre e de' possedimenti, in vece di

« sole fattorie per commercio ; col progredire del tempo e
« della coltura non avrebbero potuto che emanciparsi (1). »
Anche Pietro Verri , 4 anni prima della guerra d' eman-
cipazione fra i coloni inglesi , colla Gran Brettagna, aveva
scritto , « che dopo due o tre generazioni le colonie perdono
« l' affezione dell' antica loro patria , e vi è pericolo che
« degenerino in fredde allente di poca utilità , ed impa-
« zienti della dipendenza, talora diventino nemiche ai loro
« antichi cittadini (2) » In questa opinione aderivano final-
mente tutti gli altri nostri economisti Italiani , e Giamma-
ria Ortis, ed il Palmieri , e Filangieri : per cui mentre in
Francia , in Inghilterra , e in Ispagna la conservazione o
la franchigia delle colonie è ancora un argomento di dubbi
e di discussioni , in Italia la proscrizione del regime co-
loniale è una verità sperimentata , acconsentita , e ciò che
è più accompagnata da benefici risultati.

(1) Vedi le *Lezioni di Economia civile pubblicate nel 1765.*

(2) *Pietro Verri*, *Meditazioni sull' economia pubblica date fuori nel 1771*, § XXV Delle colonie e delle conquiste.

SE SIA PIU' SAGGIO
IL SISTEMA DEGLI ANTICHI

DI AVERE UN TESORO

OVVERO QUELLO DEI MODERNI DI FARE DEGLI IMPRESTITI
PER SOVVENIRE AI PUBBLICI BISOGNI (*).

Nella Memoria letta al Cesareo Regio Istituto nel 6 marzo 1828, l'autore per rendere lucido e popolare il suo argomento finge una discussione tenuta avanti di Augusto imperatore dei Romani assistito dal suo consiglio, nel quale *Labeone* da una parte condanna il sistema di avere un tesoro, e dall'altra *Mecenate* ministro di Augusto sostiene la sentenza contraria. Ecco i capi nei quali è distribuita la memoria.

Capo I. Come si introdusse l'esame della questione dinanzi Augusto.

II. Discorso di *Labeone*.

III. Discorso di *Mecenate*.

IV. Propende l'autore all'opinione di *Mecenate*.

V. Il regnante sistema, se eccede i limiti, è pericoloso.

Sotto la denominazione di *avere un tesoro* s'intende (per servirci delle parole dell'autore) *di aver sempre pronto, e bello e ammannito un tesoro per accorrere agli urgenti bisogni dello Stato*. Gli antichi re dell'Asia, ed i moderni Musulmani, usarono appunto di avere un cumulo di metalli preziosi e di gioie pronti a convertirsi in numerario, oltre un ammasso di moneta onde servire di scorta in questi straordinari bisogni. Lo stesso uso avevano i re normanni in

(*) Articolo estratto dal vol. XX degli Annali di Statistica, e fatto all'occasione di render conto di una Memoria del conte Francesco Mengotti portante il suddetto titolo.

Inghilterra, talchè, morto il re, il successore accorreva incontanente a por la mano sul tesoro, lasciando che altri pensasse ai funerali. Contro l'aver un tesoro, Labeone conchiuse il suo discorso nella seguente maniera = « Se dunque il tesoro, accumulato dai re, si è sempre convertito in loro rovina; se invece di servirti di scudo e di sicurezza diviene il più grande stimolo per assalirti e spogliartene; se anche nell'interno fomenta le ambiziose mire de' cittadini, le sedizioni e le congiure; se per abuso de' principi serve al più diretto lusso, alle più pazze imprese, ovvero all'effeminatezza, alla corruzione, e ad ogni sorta di turpitudine e d'infamia: se mentre giace sepolto negli scrigni, non giova ad alcuno: se si offre una cospicua e segnalata occasione di farne uso e di trarne un immenso profitto col far risorgere l'agricoltore e la popolazione in Italia, che vale più di qualunque conquista, chi può dubitare ormai più che non sia utile e saggio l'impiegarlo in questa nobilissima destinazione, da cui dipende la sussistenza di Roma e la salvezza dell'impero? Tu provvedi a tutto con questa grande misura e al presente e all'avvenire. Tu giustamente acquisti il titolo immortale di *Augusto l'Italico*, titolo ben più glorioso ed illustre di quelli di Affricano, di Numidico, di Macedonico, mentre quelli si conseguirono con la guerra, con la forza, con la desolazione di provincie, e son macchiati di umano sangue, e questo d'*Italico* tu lo guadagni con la pace, con la creazione di nuovi paesi, con le benedizioni di tutti, con l'abbondanza e la prosperità generale ».

In questo tratto, che serve anche di saggio della maniera di esporre dell'illustre e celebre autore, ognun vede raccolte sommariamente le ragioni per le quali rifiutare si deve il partito di avere un materiale tesoro raccolto, onde provvedere ai bisogni straordinari dello Stato.

Contro il discorso e le conclusioni di *Labeone*, *Mecenate* conclude nella seguente maniera = « Insomma il progetto di Labeone è un bel sogno che sarebbe desiderabile di poter realizzare ».

« Conserviamo dunque il tesoro egizio conquistato gloriosamente da Augusto e da lui stesso, seguendo il nobile

esempio de' nostri maggiori, deposto nel tempio di Saturno, e riserbiamolo per soccorrere nelle pubbliche calamità, ai bisogni dello stato e di Roma » —. Qui l'autore conchiude come segue — Questa fu l'opinione de' consiglieri; e siccome quella di Mecenate si affaceva più al genio di Augusto, e forse anche alla ragione, così fu dal medesimo preferita » —.

Se consideriamo la questione di provvedere a straordinari bisogni, quale fu proposta dagli uomini di stato nell'era moderna, noi troviamo che il mezzo di avere un tesoro fu da loro tacitamente scartato, e proposero invece la questione seguente — *Sarà più vantaggioso ad uno Stato, in caso di bisogno, ricorrere ad una imposizione, oppure prendere a prestito?* — L'illustre Accademico professa di propendere all'opinione di Mecenate. Ecco il suo passo inserito nel capo IV. — Se un principe prudente e moderato, senza guerre, e senza lo spoglio di alcuno, come pure senza imporre nuovi gravami al suo popolo, potrà con saggia economia istituire un deposito sacro ed intangibile per i casi avversi di fortuna, e pei bisogni impreveduti dello stato, farà cosa *improvvidissima* (1), salutarissima, e sommamente commendabile. Perciò non era tutto piaggiamento e lusingheria ad Augusto il discorso di Mecenate ».

Da quest'ultimo passo si vede che l'autore non si restringe più ai tempi e al mondo di Augusto, cioè al temperamento economico dei popoli in allora esistenti, nei quali le funzioni economiche non si trovavano per anche suddivise ed insieme collegate ed assicurate nei diversi ceti di persone, come nell'era moderna, nè si conoscevano come in oggi tutti i mezzi che compongono ed assicurano il credito pecuniario pubblico e privato, ma pretende che ciò che era il meno male ai tempi di Augusto, si possa lodevolmente imitare anche ai giorni nostri. Ma questa tesi generale è forse ragionevole? — L'assolutismo nell'economia politica non è forse un controsenso? Siccome variar deve necessariamente

(1) Il testo stampato porta *improvvidissima*: noi non abbiamo creduto di correggere altrimenti.

il regime del fanciullo, del provetto, del vecchio, come pure il sistema abituale di un buon temperamento da quello di un difettoso, così pare che i dettami economici varîar debbano necessariamente in ragione delle diverse età dell'incivilimento economico, morale e politico dei popoli. I dettami dunque assoluti di regime divengono controrîensi. Ciò che poteva esser provvido ai tempi di Augusto, nei quali il commercio e il credito mercantile non era ancora atteggiato come ai giorni nostri, nè fiancheggiato da un regime ipotecario, nè giovato colle cambiali, ec. il partito di avere un tesoro era forse il meno riprovevole; ma nei tempi moderni, nei quali il sistema economico prese le grandiose forme per cui il credito produce effetti magici, non pare certamente che il favore dato dall'illustre autore alla sentenza di Mecenate sia in alcun conto lodevole. Perchè ai tempi di Eratostene, di Ipparco e di Tolomeo non si poteva far uso che dell'astrolabio; sarà dunque meglio al dì d'oggi di usare dell'astrolabio che dei telescopj? *Distingue tempora et concordabis jura.*

Passa l'autore a considerare il nudo sistema degli *imprestati* in un senso assoluto e non modificato. Ma ciò basta forse per giustificare una tesi generale? Forsechè in natura siamo posti nell'alternativa o di radunare materiali tesori o di contrar debiti con uide imprestanze? Ecco un altro importante quesito onde sciogliere il problema generale in cui si tratta di scoprire quale sia il miglior mezzo nella sviluppata civiltà di provvedere ai bisogni straordinari di uno stato. — I limiti di quest'articolo non ci permettono di entrar nella soluzione di questo grande problema. Ciò non ostante a modo di semplice ricerca domanderemo: se sia vero o no che in materia di finanza si conosce il metodo dell'impiego ad *interessi composti*? Ciò si eseguisce col dare un capitale ad interesse, ed in vece di ricevere ogni anno gli interessi, si uniscono col capitale perchè producano un interesse maggiore. Nella privata economia un possidente presta i capitali ad interesse, e così crea per se stesso una cassa di risparmio. Perchè mai uno stato non potrebbe imitare il privato affidando a privati o a banche guarentite

con immobili il suo capitale ad interessi composti per anni non meno di cinque nè più di quindici, e ben inteso che dopo i cinque anni sia sempre affrancabile dal debitore? (1) È vero o no che in capo a quattordici anni due mesi e quattordici giorni avrebbe il suo capitale duplicato? Limitando il contratto a quindici anni, allora è obbligato il debitore a restituire. Se offre egli di tenere il capitale per tanto tempo ancora dando cauzione proporzionata, si avrebbe certamente un peculio disponibile sempre crescente senza ricorrere nè all'uno nè all'altro dei mezzi sopra riferiti. Con un piccolo capitale di riserva primitivo posto a frutti cumulati a termine prefinito e fruttante col metodo degli interessi composti, voi avete la scorta desiderata. Si può abbreviare il termine. Il limite è fissato dal toruaconto del debitore, al quale gl'interessi cumulati giunti ad un certo punto divengono disastrosi.

In caso di bisogno lo stato non dovendo disastare con esigenze intempestive i suoi debitori, e dovendo supplire al denaro mancante, egli potrebbe prendere a prestito le somme necessarie a diverse date e in diversa quantità, senza ricorrere a nuove imposte improvvise, sempre dolorose; ma nei frangenti pubblici sempre di pessimo effetto. Con un giro di scrittura potrebbe invece assegnare le banche o i particolari suoi debitori per il rimborso del prestito alle scadenze convenute. Soddisfatto il prestito si può a bel bello ristabilire il fondo col metodo con cui fu creato. Un fondo creato, ma assicurato d'altronde dal potere pubblico, non solo fonderebbe, ma renderebbe immenso il credito dello stato. Egli, in caso di bisogno, piglierebbe i denari dove sono, e ne assicurerebbe il pagamento. D'altronde ei col credito a frutti cumulati, lasciati in mano di gente industriosa aumenterebbe potentemente il credito nazionale, e rintuzzerebbe le usure, oltre di prestare indirettamente soccorsi infiniti all'industria.

(1) Si prescrive l'affrancabilità dopo anni 5, onde non porre lo stato in una soverchia concorrenza coi capitalisti privati. A questo fine a proporzione che uno stato è più grande o più piccolo si possono fissare le quantità dei prestiti minimi.

ed al commercio. Il solo credito non è un *sadenari* ma un mezzo di far *denari*. Colla confidenza si piglia sulla parola un capitale; ma il fargli produr frutto è propriamente opera dell'industria mercantile. I guadagni sono propriamente i rappresentanti del prezzo dell'industria mercantile, la quale comprando e rivendendo or qua or là gli oggetti godevoli, ritrae dal traffico il *guadagno* del capitale preso a prestito oltre gli interessi da pagarsi.

Certamente questa specie di industria non può essere esercitata da uno stato; ed è bene che nol sia; ma impiegando invece i capitali ad interessi composti, non oltrepassando però un certo limite di tempo, e colla sicurezza di non essere molestato e di potersi affrancare volendo dopo il quinquennio, egli può provvedere senza dolori, angustie e sospetti alla cosa pubblica, e giovare all'industria mercantile. Noi non diremo quale sia la condizione *sine qua* non ciò far si possa. La sicurezza assoluta è troppo conosciuta.

Ad ogni modo tutto questo sia detto per indicare in via di presentimento che le popolazioni in caso di straordinari bisogni, non sono per sempre poste dalla natura nella dura necessità di provvedere o col cumulare un tesoro o col ricorrere agli prestiti, o a flagranti imposte; ma per lo contrario con insensibili percezioni, oltre il limite delle spese ordinarie, creato un fondo capitale intangibile, e dandolo ad interesse composto al più pel corso di anni 15 ad un solo, e suddividendolo poi senza scemarło, ed impiegandolo di nuovo, si può creare un fondo atto a far fronte ad ogni urgenza, ed evitare tutti gli inconvenienti dei tesori materiali giacenti, dei nudi e passivi prestiti e delle affliggenti e odiate imposizioni.

Venendo alla memoria dell'illustre Accademico, noi abbiamo ammirato lo splendore di una facile e persuasiva eloquenza, malgrado la severità dell'argomento da lui trattato. Come memoria popolare essa richiedeva per gli Italiani questa maniera, e però ne dobbiamo essere grati al celebre autore del *Colbertismo*, del *Commercio dei Romani* e dell'*Idraulica fisica e sperimentale*.

DELLA

CONDIZIONE MORALE E FISICA

DEGLI OPERAI

Dei mezzi i più efficaci per migliorare la condizione morale e fisica della classe degli operai. — Discorso pronunciato nella seduta d'apertura delle riunioni scientifiche mensuali dell'Istituto meccanico di Belfast, da H. M. Cormac. ()*

Questo discorso si estende dapprima sull'utilità dell'istruzione per tutte le classi della Società, e particolarmente per la classe industriale. In vista dei progressi rapidi che le arti meccaniche fanno, l'operaio è obbligato di tenersi al corrente dei nuovi procedimenti che soventi volte considerabilmente risparmiano il tempo e la fatica. Invano lottar si vorrebbe colle *dita di ossa e di carne* contro *dita di ferro* che non si stancano giammai, e che sono sempre disposte a lavorare. L'oratore non nasconde nè dissimula nel tempo che egli parlava, regnare una *grande miseria* fra gli operai di Belfast. Egli indica loro un mezzo onde rimediarsi: questo consiste nella associazione così detta *cooperativa*, che da qualche tempo esiste in Inghilterra, nella quale successivamente si formò un centinaio di codeste società cooperative fra gli operai ed i piccoli mercanti.

(*) Estratto dal vol. XXVIII. degli Annali di Statistica.

OSSERVAZIONI

Assumendo in considerazione le parti di questo discorso, niuno può negare la tesi generale: essere necessaria l'istruzione per tutte le classi della società, e particolarmente per l'industriale. Ma parlando di quest'ultima, bisogna ben distinguere le persone che possono migliorare i processi industriali, dalle persone le quali non possono fuorchè eseguirne la materiale operazione. I primi sono propriamente gli inventori, i quali saranno pochissimi, ed i quali bastano in ogni epoca del perfezionamento delle arti e dei mestieri. Trovata una macchina o insegnato un processo utile, essi poi vengono moltiplicati secondo il bisogno, ed in questa moltiplicazione e diffusione, concorre appunto il gran numero degli intraprenditori e degli operai, come vediamo tuttodì in ogni specie di magistero industriale. La proposizione dunque generale doveva essere ben distinta per la pratica possibile delle arti e dei mestieri. Separata la classe degli inventori da quella degli esecutori, conviene inoltre fare nn'altra suddistinzione; e questa cade fra gli intraprenditori di una fabbrica o di un opificio, secondo i nuovi metodi scoperti, ed i semplici operai o manualisti. Certamente per la parte degli intraprenditori si ricercano lumi non tanto per ben attivare, ordinare ed amministrare uno stabilimento industriale, quanto per mettere in valore la già fatta invenzione. Ma quanto ai semplici manualisti, conosciuti sotto il nome di operai, dobbiamo forse dir lo stesso? — Ognuno vede che la loro scienza sta, per dir così, all'estremità del loro braccio, piuttostochè nel cervello; di modo che se un semplice manualista che lavora in compagnia di altri, oltre la materiale esecuzione pensasse a cangiamenti o modificazioni, egli guasterebbe l'unità dell'opera. Per la qual cosa alla buona riuscita del meccanismo, basta che l'operaio che lavora in compagnia di altri, conosca materialmente il procedimento o la parte di procedimento a lui assegnata, senzachè siavi di bisogno di più elevate cognizioni.

Dall'altra parte poi, considerando che tutta la giornata disponibile dell'operaio deve venire impiegata (tranne il tempo del necessario riposo, dell'alimento, e di qualche cura di famiglia) nel lavoro affidato, non sarebbe assolutamente possibile trovare nè il tempo, nè il modo della desiderata istruzione. Gli speculatori da gabinetto dovrebbero degnarsi di portarsi in mezzo ai lunghi dove ferve il lavoro industriale, e modellare i loro progetti a norma delle esigenze, e delle capacità pratiche possibili delle persone impiegate.

Venendo all'altra parte trattata dall'oratore, in cui narra la *grande miseria* che regna fra gli operai di Belfast, e del mezzo di rimediarvi; noi domandiamo, se l'associazione detta *cooperativa*, ad esempio di altre di tali società formate in Inghilterra, si possa considerare come un rimedio solido e durevole, e che possa contentare l'economista e l'uomo di stato? Prima di tutto, queste associazioni assomigliano alle altre per le casse di risparmio. Due cose dunque debbono concorrere. La prima, il libero consenso di questi associati, o da associarsi: la seconda, i mezzi e le capacità morali e materiali onde formarle e farle sussistere. Posta la condizione del libero consenso, ne risulta necessariamente che il suggerimento dell'autore, si risolve in un *mero consiglio*; perocchè tali associazioni non possono essere comandate. Quanto poi ai mezzi, se parliamo dei materiali, questi suppongono che in mano dell'operaio vi siano almeno risparmi per potere scambievolmente aiutarsi, e quanto ai mezzi morali, che gli associati abbiano operosità e concorrano, per quanto è da loro, ad un lavoro spontaneo e di vera coscienza. Altrimenti, se uno degli associati si trova per infingardaggine o per vizi non concorrere nell'opera cogli altri, egli usurpa le ragioni altrui, volendo vivere alle spalle de' suoi associati. Da ciò ne segue, che in un libero consorzio di accordo puramente privato, non essendovi mezzi coattivi, tali associazioni sono puramente precarie; e sempre soggette ad espellere ed aggregare nuovi membri,

senza progredire giammai, a simiglianza delle compagnie libere dei commedianti. Come mai far conto di simili istituzioni per rimediare alla miseria generale di milioni di poveri operai?

L'autore doveva invece salire a vedute più eminenti, e domandare delle cause della cancrena di cui si dolgono tanto, e così frequentemente, sì gli economisti che gli uomini di stato dell'Inghilterra. Se l'autore avesse rivolta la sua ricerca su queste grandi cause, tosto gli sarebbe balzato agli occhi il doppio e disastroso MONOPOLIO prediale e mercantile, che da tanto tempo opprime e devasta l'Inghilterra. Quanto al primo ne fu di già parlato in questo volume a pag. 191 e seg., allorchè trattammo gli argomenti dell'inglese Pauperismo e della commerciale libertà iniziata recentemente in Inghilterra. Quanto poi al mercantile monopolio, ognuno ne vede il solenne esempio negli immensi possedimenti dell'India in mano della compagnia, dei quali abbiamo parlato nel decorso del presente volume a pag. 439 e seg. E perchè mai, a fronte del doloroso flagello dell'inglese pauperismo, dovrà star in mano di pochi mercanti, il potere di escludere tutti i loro concittadini dallo stabilire colonie in un paese fertile, docile e che apre tutti i mezzi ad una estesissima industria agricola, manifatturiera e mercantile? È vero o no, che tolto il divieto di stabilirsi nell'India, sì all'Inglese che a qualunque altro Europeo, ogni intraprenditore munito di capitali si potrebbe trasportare colà, ed acquistare terre da lavorare e fondare case d'industria e banchi mercantili? — Non veggiamo noi tuttodì in Europa scambievolmente fondarsi fra le genti case industriali e commerciali, col trapiantare liberi lavoratori dappertutto, ove un ramo di industria e di commercio può prosperare? La concorrenza interna in un paese nel quale sorgono molti dello stesso genere, costringe quelli che sono in angustia a cercare altrove mezzi di prosperare, e così naturalmente per una specie di pressura nata da questa concorrenza, si propaga al di fuori l'utile industria ed il proficuo commercio. Con questo mezzo, la

forza stessa delle cose va scaricando l'eccesso dei lavoratori e degli speculatori mercantili, e nell'atto che lascia meno angustiati e meno affollati i propri concittadini, trapianta altrove una industria ed un commercio, di cui altri paesi abbisognavano. L'Asia e l'America offrono dopo l'Europa, in molta parte ancor grezza, un campo immenso a questo sfogo utile e pacifico.

L'Inghilterra trova a sua disposizione il larghissimo paese a lei soggetto nell'India. Le colonie che a mano a mano colà si stabilissero, come servirebbero a scaricare gli operai e gli speculatori di cui l'Inghilterra rigurgita, formerebbero via via tanti punti d'appoggio per tenere in fede il docile e sfibrato indiano, ed assicurerebbero contro il timore di scuotere il giogo dell'Inghilterra. La provvidenza offre quest'occasione col prossimo spirare del privilegio della compagnia.

DEL PRINCIPIO DEL SAPERE

COME PRINCIPALE FATTORE

DELL' ECONOMIA POLITICA

*Altre notizie sullo stabilimento fondato dal signor OWEN
intitolato New-Harmony in Yellow-Springs sessanta
miglia lontano da Cincinnati-Ohio negli Stati Uniti di
America (*).*

I.

Colla storia compendiosa già da noi riferita negli Annali di Statistica, vol. XXI, pagine 151-156, si avrà veduto l'esito infelice dei tentativi filantropici del fondatore dello stabilimento di Lanarke della colonia di New Harmony, malgrado pure l'infinito zelo, gl'immensi sacrificj del suo fondatore e l'eroica cooperazione di personaggi distinti che vi contribuirono, non solo con mezzi pecuniarj, ma eziandio coi loro talenti e coll'opera loro. Una ricerca si presenta

(*) Estratto dal vol XXII degli Annali di Statistica. Quantunque quest'articolo possa parere ad alcuno pertinente a quella parte di logica che si occupa dell'arte di educare, piuttostochè alla politica economia, ne piacque di qui ristamparlo, perchè il chiar. Autore lo volle inserito negli Annali di Statistica e politica economia, ad oggetto di fare intendere che il principio del sapere forma il primo fattore dell'economia politica, e che l'ingegno è una delle forze produttrici della ricchezza. Con questa collocazione intendemmo ancora a far considerare, che non del solo ventre e delle sole braccia, ma sì ancora della testa consta la politica economia, la quale in questo aspetto integrale è specialmente riguardata dalla scuola italiana. (Nota dell'Editore)

tantosto ad ognuno, e questa si è: come mai con tante felici disposizioni, e con sì bene immaginati regolamenti, e col concorso di tanti abili filantropi, l'impresa del signor Owen non sia riuscita? Quando Guglielmo Penn fondò la sua colonia con assai minori mezzi e col concorso di meno favorevoli circostanze, potè pure darle consistenza: e se subì qualche vicenda, essa visibilmente derivò non da difetto intrinseco di ordinamenti, ma da ostacoli estrinseci e locali, i quali furono superati. Lo stesso dicasi di altre. Come mai coi lumi del XIX secolo non si è saputo fare ciò che fu effettuato nei passati secoli? Dobbiamo forse dire che la fisiologia politica manca ancora all'Europa, e manca al seguito da ignorare quali siano i fondamentali poteri delle società aventi nido ed abitazione in un dato territorio?

Volendo rispondere a questa domanda, semplice è la risposta: alla colonia di New Harmony mancò la proprietà o la quasi proprietà fondiaria particolare. Ciò consta dal terzo articolo fondamentale, nel quale viene pronunziato non verificarsi *niuna proprietà esclusiva e personale nemmeno dei frutti ottenuti dal lavoro* (1). Non fu avvertito,

(1) Ecco le condizioni, colle quali il sig. Owen fondava nell'America Settentrionale la colonia, che appellava *della Nuova Armonia*. — Niuna opposizione alla conservazione e diffusione delle diverse opinioni religiose: istruzione in comune dei fanciulli: educazione progressiva in comune anche de' provetti: lavori d'agricoltura e d'industria da trascogliersi a volontà de' consociati: niuna proprietà esclusiva e personale de' frutti ottenuti dal lavoro: assicurato però il godimento di questi per mezzo di un'equabile distribuzione dei prodotti da farsi di comune accordo: liberi i matrimoni: libero l'entrare nella Colonia e l'uscirvi: ubbidienza alle leggi civili, criminali e politiche statuite nell'americana federazione. Dopo alcuni mesi da che la Colonia s'aveva nel suo seno qualche centinaio di famiglie, incominciarono serie dissensioni religiose: in seguito dissensioni d'interesse: i più operosi rifiutarono cedere a' più inerti de' frutti acquistati con infiniti disagi: i pigri li pretesero, e ehi s'affaticava a pro d'altri dichiararossi allora formalmente sciolto dalla società, e attese a vivere tutto da se. Un po' alla volta la famiglie transitoria-

quanto il principio della proprietà particolare sia possente ed indeclinabile condizione, onde fondare qualunque stabilimento che debba reggersi per se stesso. Io mi ricordo che nell'anno 1816 fu pubblicato un invito a qualunque straniero di stabilirsi in Russia, a modo appunto di colonia, disteso in un regolamento il quale a primo tratto conciliava l'approvazione. Lettolo, io dissi agli astanti: *non ne faremo niente, perchè manca la proprietà, o la quasi proprietà territoriale*. L'evento corrispose alla mia predizione, malgrado pure che si trattasse di un ordinamento non così abbandonato a se stesso quanto quello del sig. Owen.

Certamente esistono alcune congregazioni che per un certo lato assomigliano alla società cooperativa del signor Owen, e fra queste si potrebbe citare quella dei fratelli Hernutter, altrimenti detta dei fratelli Moravi: ma in queste congregazioni simili alle monastiche, tutto vien regolato da alcuni capi sotto de' quali i membri della congregazione vivono inacchinalmente senza speranze e senza timori, e con un abbattimento ed apatia morale che li pone in qualche guisa fuori della sfera dell'umanità. Ivi gli vantaggi economici si concentrano presso i soli capi; nè si trova veruna connessione naturale colle società ordinarie del genere umano. A sì fatta nullità ed annientamento di morale e sociale energia, lo stabilimento di New Harmony non era ordinato. Esso doveva in certa guisa esibire il modello della più alta civiltà, e però doveva far capo dal primo fondamento che produsse e fece sviluppare questa medesima civiltà. Forse taluno potrebbe osservare che la quasi platonica

mente raccoltesi si sbrancarono: la comunanza dei beni cessò subito appena ritornò negli animi il naturale sentimento del privato dominio: frattanto il buon Roberto trovatosi solo, gittato in estranea terra, fu astretto a scontare una miseranda vecchiezza, trafitto nel cuore della doppia spina, di veder deleguata sì presto nel nuovo mondo quella nuova armonia con cui volea s'accordasse, e di sentirsi a torto calunniato nelle sue pietose intenzioni dai pubblici fogli d'America e d'Inghilterra. Estratto dal vol. XXI degli *Annali di Statistica*.

comunità progettata dal sig. Owen, si vidde con effetto durevole verificata prima nel regime degli Lucas del Peru, e indi in quello dei Gesuiti del Paraguay. Ma quali erano le persone nelle quali questo sistema fu iniziato? Forsechè erano genti dirozzate e tolte da società stabili, o non piuttosto bamboloni chiamati da una vita non civile e viventi nella sfera dei sensi, e che educare si dovevano come i fanciulli? Oltre ciò chi li presiedeva non era forse un re ed una stabile corporazione, e non un uomo privato privo dei poteri legislativi e coercitivi? Il paragone dunque dei Peruviani e dei Paraguanesi non è competente.

Anche un tentativo fallito intrapreso con tutta la buona fede e colla massima generosità, e perfino con sacrifici straordinari, merita di essere meditato onde trarne un'utile lezione per le leggi fondamentali della vita degli Stati. Se allo stabilimento del sig. Owen, non fosse mancata la prima indispensabile e fondamentale sua condizione, vale a dire la proprietà o la quasi proprietà stabile coordinata colle altre parti, giudiziosamente intese, forse egli non avrebbe incontrato il doloroso fine che egli subì. Malgrado però la sua infelice riuscita non si può negare che certe parti non fossero ben immaginate, tanto più che esse erano già state raccomandate da felici esperienze antecedenti fatte in Europa. Tale si fu l'applicazione del sistema d'istruzione del Pestalozzi, la di cui notizia fu conseguita dal sig. Guglielmo Maclure, di cui riferiremo le parole.

II.

« Il principio fondamentale di questo modo di educazione consiste nel non insegnar ad un fanciullo se non ciò che egli comprende, e di non inseguire se non a proporzione che il fanciullo comprende, senza interrompere giammai un solo anello della catena razionale, di modochè si progredisce sempre da una cosa conosciuta verso un'altra che non lo è ancora; dal facile al difficile, ponendo in azione energica e separata tutti i sensi, esercitando e perfezionando

così ad un sol tratto le facoltà dell'anima e quelle del corpo, mediante pronte combinazioni, accelerando accuratamente i paragoni, non traendo da qualsiasi cosa fuorché conseguenze giudiziose e ragionate, andando direttamente al risultato, e scartando tutto ciò che sa di pregiudizi, e le illusioni dell'immaginazione, fonte costante dell'errore e dell'ignoranza. »

« Il mezzo onde ottenere tutti questi intenti consiste nell'esaminare accuratamente ognuno degli oggetti, ossia delle cose visibili e palpabili sottoposte all'esame; nel dimostrare l'apparente loro natura, presentandoli chiaramente allo spirito; e se manca l'oggetto materiale e naturale, di rappresentarlo almeno alla vista, mediante disegni fedelmente eseguiti, e con descrizioni fatte all'opportunità o tratte da libri digià esistenti (1). Quest'ultima maniera non è impiegata che come mezzo accessorio ed imperfetto; nè viene usata se non nel caso nel quale i primi mezzi sopra indicati sono riconosciuti insufficienti. »

« I fanciulli studiano nelle nostre scuole le arti meccaniche, o sopra macchine, o sopra modelli esatti di queste macchine. L'aritmetica s'impara mediante un istromento appellato *aritmometro*: la geometria si dimostra con un istromento chiamato *trigonometro* e con un altro chiamato *matemometro*. Coll'aiuto di questi due ultimi istromenti le proposizioni d'Euclide sono portate all'intelligenza di un fanciullo dell'età di cinque a sei anni. Le matematiche sono insegnate egualmente col mezzo del *matemometro*. Tutte le formole matematiche vengono presentate in sostanza. »

(1) Per questo motivo al metodo di Pestalozzi fu dato in Germania il nome di *Intuitiva*, denominazione la quale non ne indica che la parte puramente materiale e non la ginnastica, la quale consiste nel far eseguire al fanciullo coi sensi quelle funzioni che dovrà un giorno eseguire colla memoria e coll'intelletto in una sfera infinitamente più vasta. Qualificare, distinguere, paragonare, connettere oggetti e qualità note si eseguisce coi sensi, lasciando le induzioni e i metodi ad un più elevato grado di intelligenza.

« La storia naturale in tutti i suoi rami viene appresa coll' esame, sia dei corpi stessi, sia dei disegni che li rappresentano. L' anatomia viene studiata sopra scheletri o preparazioni anatomiche, sia di cera, sia di altra materia. La geografia si dimostra sul globo o mediante carte, le quali quasi tutte vengono disegnate dagli stessi allievi (1). L'igiene, ossia l' arte di conservar la salute si impara colla sola esperienza, perocchè questa scienza non è fondata fuorchè sull' osservazione delle funzioni vitali. »

« Quanto alle arti della scrittura e del disegno, gli scolari le imparano mediante l'abitudine acquistata di tracciare sulla lavagna ogni specie di segni e di figura. Nel primo giorno che entrano nella scuola, si pone loro in mano il *toccalapis*; si avvezzano a servirsene per segnare linee rette ad eguali distanze, lochè associato all' esercizio di stimare le distanze e la elevazione degli oggetti, presta loro un' idea perfetta degli spazi, e gli avvezza a quel sicuro e rapido colpo d'occhio tanto necessario in tutte le arti e mestieri, e dal quale in parte dipende la cognizione della natura dei corpi. »

« La musica si impara colla differenza distinta dei suoni, dimostrata per mezzo di un organo di una speciale costruzione, ed eziandio con un istromento chiamato *sonometro*. Si insegna a conoscere i suoni prima di apprendere quali ne siano i segni rappresentativi ossia le note musicali. »

« Quanto alla ginnastica, ossia all' esercizio della forza muscolare, ella si apprende mediante l'abitudine di eseguire ogni specie di movimento, dando sempre la preferenza agli esercizi utili, come per esempio camminare, salire aggrappandosi, eseguire movimenti di mano, di dita, ec. ec. Tutto ciò, di cui abbiamo parlato fin qui, viene insegnato contemporaneamente senza giammai esigere dal canto dello

(1) Ultimamente in Germania dicesi che per istruzione degli allievi fu immaginato un globo in rilievo nel quale si vedevano le catene delle montagne ed i piani messi colle loro scale proporzionali.

scolare un'attenzione costante di più di un'ora sopra ogni ramo, e col farlo cangiate sovente di studio, e rendendogli il lavoro piacevole mediante l'attrattiva della varietà. »

« Gli scolari imparano tante lingue viventi quante lingue parlate esistono nella scuola. L'allievo d'ogni nazione insegna a' suoi compagni la sua lingua materna fino a che ciascuno abbia formato di tutte le lingue diverse un sufficiente vocabolario. Allora dalla propria lingua ognuno traduce un discorso nelle lingue straniere. Allorchè il maestro corregge queste traduzioni, egli indica le regole grammaticali, in virtù delle quali queste correzioni vengono fatte, dimodochè lo scolaro conosca nello stesso tempo la pratica e la teoria della lingua. Le regole per tal modo indicate vengono imprresse fortemente nella memoria: il fanciullo rende conto a se stesso di ciò che egli fa: le spiegazioni del maestro si riferiscono non ad un precetto astratto e sterile, ma ad un esempio che sta sotto a' suoi occhi, nel suo proprio lavoro fatto da lui. Difatti egli è impossibile di concepire niente di più affaticante e di più disagiata per gli allievi, quanto la maniera colla quale vieu loro insegnata la grammatica secondo gli antichi metodi. »

« Niente è più difficile per i maestri quanto il forzare i fanciulli a prestare attenzione a studi così aridi; da ciò ne deriva la necessità dei castighi, e perciò lo studio per uno scolaro in ultimo non diventa che una scelta fra due punizioni, l'una delle quali è un po' meno dura dell'altra. »

« Ogni allievo è obbligato di imparare un'arte meccanica. Per esempio vuol egli essere stampatore? Egli ritrova nella scuola una stamperia della quale noi ci serviamo per ristampare tutti i nostri libri elementari. Col porre insieme i caratteri, egli impara come vengono scritte le parole, e nel mentre che egli si rende famigliare la grammatica della lingua nella quale egli lavora, egli acquista un mestiere che gli presterà un pane in caso di necessità. Quest'uso di fare stampare nelle nostre scuole, ci risparmia molte spese e procura ai fanciulli una ricreazione piacevole. Inseguando le altre arti meccaniche noi seguiamo il principio opposto a

quello dei vecchi metodi, vale a dire che invece di perdersi in vie tortuose seguite nelle antiche pratiche, nelle quali i professori sembrano temere che l'allievo troppo presto non divenga perito, noi invece prendiamo la strada più corta e la più facile per arrivare all'intento. »

« Il vantaggio del nostro sistema rendesi più manifesto allorchè lo applichiamo alla maggior massa del genere umano, vale a dire alle classi laboriose ed industriali. Coloro i quali sia pel diritto di conquista, sia per la forza, sia per la frode, sia per l'industria dei loro antenati, si trovano possessori di un patrimonio che loro permette di vivere senza lavorare, possono, se loro piace, vegetare nell'ignoranza. Forse codesta inerzia morale non sarebbe nociva all'incivilimento della gran massa sociale, perocchè questa medesima ignoranza nella classe opulenta accelera ed agevola il parteggiamento delle proprietà, e tende così ad elevare le classi abbattute al grado loro convenevole nella scala dell'intelligenza. Fu osservato che gli allievi che sortono dalle nostre scuole, acquistano un'abitudine così grande di giudicare delle dimensioni e delle distanze, che essi in un colpo d'occhio giudicano con una precisione, la quale con parecchi anni d'esperienza non viene sempre acquistata dai lavoratori. Così, per esempio, basta loro una occhiata per assicurarsi se un ferro da cavallo, un chiodo, una tavola ec., convengano all'uso al quale vengono destinati senza abbisognare di alcuna prova per assicurarsene. »

« I fanciulli apprendono le scienze fisiche mediante i più semplici istrumenti; e la chimica ripetendo le esperienze le più recenti e le più accurate, non perdendo giammai di vista la gran massima « partir sempre da ciò che è semplice » ce, per giungere a ciò che è composto, da ciò che è facile « per giungere a ciò che è difficile, da ciò che è cognito a « ciò che è incognito; preferendo sempre ciò che è utile a « ciò che non serve che di ornamento ». Nelle arti e nelle occupazioni non si lascia loro giammai perdere di vista nemmeno per un sol momento il principio dell'utilità. »

« Uno dei gran vantaggi annessi al nostro sistema, con-

siate nella facilità di formare professori. Il maestro non pretende di essere infallibile; egli non arrossisce giammai di confessare ai suoi scolari di non conoscere il soggetto proposto al loro esame, e questa confessione fatta con candore non diminuisce giammai il rispetto professatogli dagli allievi. Secondo il nostro sistema, il maestro deve egli stesso imparare ciò che egli si propone di insegnare; egli può farlo purchè egli tenga in serbo una lezione al di là di quella da lui insegnata; ed in vero se ben si rifletta, si rimarrà convinti che i fanciulli studiando così nello stesso tempo che il loro maestro studia per se stesso, apprenderanno più facilmente da lui che dai soli precetti d'un vecchio professore. Il maestro che da jeri studiò per se stesso la lezione, in oggi da lui insegnata, tiene più presenti allo spirito le difficoltà da lui incontrate e sormontate, e può per conseguenza meglio spiegarle ed appianarle; lochè fare non potrebbe con la memoria di antichi studi, da gran tempo trasandati. Ecco il segreto della superiorità del metodo di Lancaster sugli antichi metodi d'insegnamento » (1).

« La litografia, offrendo il mezzo meno dispendioso e più facile di rappresentare ogni cosa, ed il nostro sistema richiedendo un gran numero di rappresentazioni esatte da noi sempre preferite ai libri ed alle descrizioni, tutti gli allievi imparano a disegnare sulla pietra e sul cartone. Si insegna loro altresì a fare i toccalapis, ed a compor l'inchiestro di cui si servono. »

(1) Questa pratica può convenire ai primi rudimenti per se stessi circoscritti e limitati, ma non a studi superiori nei quali il maestro per ben intendere e per ben erudire deve essere fornito d'un assai maggior corredo di cognizioni, a proporzione che la scienza o l'arte abbraccia maggiori rapporti e riesce di più lontana derivazione. Oltretutto nel metodo di Lancaster parmi che contribuisca assai più il vicino grado d'intelligenza fra il maestro e lo scolaro, per cui secondo l'età si trasmettono sotto date forme più puerili le idee, e quindi havvi maggiore affinità di quello che l'avere imparato jeri la cosa da insegnarsi.

« Il vantaggio del calcolo fatto, mediante le cifre, diviene quasi nulla, in paragone della facoltà di eseguire tutti i calcoli aritmetici, mediante la memoria senza l'aiuto di veruna cifra. A ciò si perviene esercitando e perfezionando la memoria. In forza dell'abitudine le combinazioni diventano assai più pronte, più facili e più sicure. Lo spirito vien disposto a trarre conseguenze pronte e giuste, a porre sul momento le basi sulle quali posano i giudizi imparziali dettati da una sana logica. Per tal maniera la mente esercitata nelle più complesse e più difficili questioni, essa non incontra giammai ostacoli, e giunge sempre a soluzioni giuste e soddisfacenti » (1).

III.

Nelle diverse parti dei metodi fin qui esposti, noi ravvisiamo un'applicazione del metodo del Pestalozzi, nel quale la massima di procedere dal cognito all'incognito, dal facile al difficile, dal semplice al complesso ec., non forma realmente che la linea di direzione e il modo delle successive mosse, ma non costituisce il principio motore enrgico e propriamente fruttificante della istruzione. Le condizioni e precisamente le esigenze *ginnastiche* dell'educazione intellettuale, si riducono alle tre seguenti, cioè:

- 1.º Che l'istruzione sia confacente allo stato di sviluppo dell'allievo, oltre di essere raccomandata ad un addebbellato precedente.
- 2.º Che sia provocante l'attenzione a quel dato genere di cognizioni che si vogliono comunicare.
- 3.º Che sia più dirigente l'opera propria dell'allievo che imperativa di limitati precetti, o passivamente ripetente una data lezione.

Dalla semplice ispezione di queste tre condizioni, ognuno ravvisa a primo tratto abbracciarsi tutto l'uomo interiore, e però riescire l'educazione completa in tutta la sua azione. Se l'educare consiste nel preparare ed avvezzare

(1) Ben inteso che i fatti siano accertati.

i poteri degli uomini o delle popolazioni a date funzioni predestinate da esercitarsi liberamente dalle medesime, ognuno intende doversi atteggiare ed avvezzare la mente, il cuore e la mano ossia tutto l'uomo a quelle date funzioni, di modo che egli eseguir le possa nella maniera la più facile, la più spedita e la più proficua. Ora la prima delle condizioni sopra segnate si riferisce appunto alla mente dell'allievo: la seconda al di lui cuore: la terza alla di lui facoltà esecutrice.

La confidenza si riferisce allo stato necessario del grado d'intelligenza portato sia dall'età, sia dalla capacità naturale intellettuale. E siccome si parla di istruzione e però si parla di cognizioni comunicate, o di esercizi fatti praticare, così sotto il nome di confidenza si abbraccia non solamente la qualità della cognizione o della funzione comunicata all'allievo, ma eziandio il modo stesso di comunicargli sì l'una che l'altra cosa. Fino al dì d'oggi si è pensato che qualunque istruttore anche provetto possa convenevolmente adempiere questo officio, e non fu giammai avvertito che il modo solo di esprimersi di un uomo provetto frappona una grande distanza al modo di apprendere di un fanciullo. Non fu quindi avvertito che fra un maestro ed un fanciullo bisognoso della più bassa istruzione occorrono intermediarj, i quali traducano, direm così, in un linguaggio via via più fanciullesco, le cognizioni di un maestro provetto. Questa segreta esigenza della natura umana, si è incominciata appena a sospettare dopo che il metodo indiano, così detto di Madras ossia di Lancaster, fu introdotto e diffuso in Europa. Ognuno che dentro le mura domestiche abbia studiato una famiglia, nella quale esistono fanciulli di diversa età, scuopre che fra di loro esercitano in tutta la giornata un mutuo insegnamento, nell'atto che nella diversa loro età spiegano l'indole delle diverse età e dei costumi stessi delle nazioni. Ivi si trova appunto che concetti di un'età superiore, vengono trasmessi con forme vieppiù puerili ad un'età inferiore, talchè nelle forme medesime del dire e dell'esprimere anche coi gesti, si vede

l'impronta luminosa della legge delle vicine affinità, la quale considerata in complesso, forma il gran sistema della continuità delle operazioni tutte della natura. Per la qual cosa sotto alla sfera della confacenza, non si comprende solamente la qualità e la classe, dirò così, delle cognizioni adatte all'attuale intelligenza e che ne formano l'opportunità; ma si racchiude eziandio la maniera stessa di insinuarle e di trasmetterle a questa stessa intelligenza. Il connettersi poi per via di un certo concatenamento colle antecedenti cognizioni, appartiene ai rapporti logici delle cognizioni medesime come è notorio. Ciò fu espresso colla formola, che l'istruzione sia raccomandata ad un precedente addentellato ed alla massima spiegata dallo storico dell'istruzione di New Harmony.

La seconda condizione, la quale riguarda, direi così, il cuore, e che fu espressa colla formola, che l'istruzione sia provocante l'attenzione, la quale come ognuno sa non viene impegnata se non che da qualche cosa interessante, vale a dire da un piacere, o da un dolore, da un desiderio o da un bisogno, non esige le raffinate osservazioni che si debbono istituire intorno alla confacenza dell'istruzione medesima. Prima di tutto è nota la viva ed incessante curiosità che stimola ad ogni tratto i fanciulli, i quali chiedono sempre mai il perchè delle cose da loro osservate. Ecco una specie di istinto filosofico, postochè la filosofia consiste appunto nel conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili. Se gli oggetti sui quali eccitate la curiosità sono adatti alla piccola intelligenza ed alla sfera dei sensi e della memoria prima predominante; e se le spiegazioni che al fanciullo vengono date siano proporzionate alla rispettiva capacità, voi vedete infallibilmente che il piacere della scoperta si associa come soddisfazione della stessa curiosità, e la compiacenza della riuscita aggiunge sempre un nuovo stimolo a volgersi ad ulteriori ricerche, dimodochè l'attenzione via via cattivata dalla curiosità e dalla riuscita, forma a bel bello una mente pensante, la quale nel suo progresso non viene ributtata da astrattezze sterili,

oscuze, le quali nè essendo adatte, nè soddisfacenti, invece di incoraggiare ispirano avversione.

Nulla havvi d'indifferente nel sistema dell'istruzione e dell'educazione, perocchè quella secreta attività che anima l'uomo interiore che va sviluppandosi, tende per una spinta vittoriosa, quasi come corrente che discende, a pervenire ad una data meta. Forza, movimento, progresso, trionfo, ecco il gran bisogno e la legge della natura.

L'interesse eccitante l'attenzione del fanciullo, deve esserc, dircm così, immediatamente ispirato dalla presenza e dal giuoco delle idee offerte all'anima di lui. Le vedute di una futura utilità non entrano, nè possono entrare ancora nelle vedute di quella età. Si direbbe quasi che gli estremi si toccano senza confondersi. Qui l'amore della dottrina sembra, per dir così, disinteressato e rassomigliare a quel tardo e sommo ultimo interesse, il quale invade l'anima di quei pochi dotti e pensatori che in ultimo preferiscono l'amor del sapere a qualunque materiale delizia. Per la qual cosa la grand' arte di rendere l'istruzione provocante l'attenzione, deve trarre i suoi mezzi dalla sfera medesima dei sensi, della memoria e delle vicine analogie. A ciò tende appunto l'intuitiva del Pestalozzi, della quale sopra fu ragionato.

Venendo fualmente alla terza condizione che riguarda l'esecuzione, fu detto che l'istruzione deve essere più dirigente l'opera propria dell'allievo che imperativa di limitati precetti o passivamente ripetente una data lezione. Queste condizioni sono di una così decisiva importanza, che la loro ommissione o violazione rende fallita tutta l'istruzione. Appena si è incominciato da pochi anni in qua a sospettare questa esigenza ginnastica della istruzione fanciullesca, e ciò col metodo usato dal Jacotot, nel mentre pure che si aveva sotto degli occhi il gran fatto, più e più volte verificato da sommi uomini formati da se stessi dopo che avevano ricevuto solamente i primi rudimenti delle scuole più basse, come per esempio, un Franklin ed un Rousseau. Più ancora era noto che anche altri che nelle pubbliche

scuole avevano compiuto i loro corsi regolari, non si distinsero dappoi se non col rinnovare da se stessi gli studi già fatti, dimodochè la loro mente ed il loro sapere risultarono più l'effetto della propria industria che dell'annuastramento ricevutn da altri. Che cosa significava tutto questo? Che il vero ed ultimo effetto dell'istruzione deve appunto derivare dall'energia e dall'industria personale esercitata, assai più che dalla nuda esecuzione dei precetti comandati.

Prescindendo anche dalla imperfetta o mala scelta di questi precetti e dalla loro disadatta applicazione, ognuno intende che una natura infinita non può essere nè affrontata nè raggiunta con piccole o stabili vedute umane, e meno con moduli rigidi ed inflessibili. Quell' infinita varietà che la natura pone non solamente negli oggetti delle nostre contemplazioni, ma eziandio nelle capacità degli umani cervelli, non può essere assoggettata ai freni uniformi, ristretti ed imperfetti degli umani artificj.

Ludipendentemente da ciò, trattandosi di sviluppare ed attivare la facoltà di pensare, nulla havvi di più assurdo, di più contrariante e di più mortificante dello stile imperativo e materialmente esecutivo del pedantismn. Esso si può qualificare come un formale assassinio della facoltà pensante, perocchè appunto attenta alla vita del medesimo col paralizzare questa stessa facoltà. Quando Socrate dichiarava di fare le funzioni di levatrice dei pensieri, egli vidde quanto preziosa sia la tendenza della natura, la quale appunto viene perfezionata e vinta coll' essere secondata. Un maestro avveduto della fanciullezza deve proporre esperimenti e farli eseguire, e farli correggere, invitando solamente l'attenzione dell' allievo, e non imponendn precetti limitati, rigidi ed inviolabili. Egli deve in certa guisa associarsi all' opera sua, e rendersi quasi come genio invisibile al fianco suo per fargli osservare con modelli migliori l' opera stessa dell' allievo, ed invitarlo a bel bello a raggiungere il modello offerto. L'industria personale non si acquista nè si perfeziona che a forza di reiterati tentativi, e nel far ciò, anche errando e correggendo, si comunica all' allievo

un'attività, un vigore ed una perizia, la quale previene in futuro infiniti errori, i quali succedono malgrado i precetti passivamente imparati. D'altronde poi si produce l'infinito beneficio ed il dono preziosissimo di produrre una potenza inventiva, pieghevole, robusta, costante, la quale sarà sempre impossibile di far nascere con tutta la mole dei precetti limitati e delle ripetizioni comandate. Ecco in breve che cosa contiene la formola proposta in terzo luogo, che l'istruzione sia più dirigente l'opera propria dell'allievo che imperativa di limitati precetti o passivamente ripetente una data lezione.

Tutte queste cose io mi sono fatto carico di annotare in queste pagine, non solamente perchè il principio del sapere forma il primo fattore della economia politica, postochè l'industria viene considerata come un mezzo primario delle ricchezze, ma eziandio perchè la migliore istruzione primaria costituisce l'effettivo patrimonio di tutte le classi sprovviste della ricchezza territoriale. Col dare la migliore istruzione primitiva si assegna realmente un patrimonio per cui la persona stessa, resa capace a lavorare utilmente per se e per altri, acquista un valore sociale personale, e procaccia per se e per altri parecchi modi di sussistenza, di conservazione di se e della sua famiglia, e si diminuisce al massimo segno possibile il numero dei ladri e degli schiavi. Così si stabilisce un patrimonio personale ed un vincolo di sicurezza per tutti gli altri conviventi in una civile congregazione. Con questo mezzo si diminuisce, per quanto è possibile, l'indigenza; e, poste le condizioni della libera concorrenza economica, di cui si è fatto parola nel presente volume, si procaccia il miglior incivilimento, e quindi la maggiore politica potenza ad uno Stato. Tutto è così connesso, che egli è impossibile di produrre il primo e fondamentale potere di una società incivilita, senza dar mano alla primaria istruzione della quale si è parlato fin qui. E siccome in natura riesce impossibile ottenere un dato effetto senza il concorso di tutte le cagioni influenti, così all'effezione del miglior economico temperamento, io credo

essere necessario di osservare le condizioni sopra spiegate. Esse, come ognun vede, non sono nè speculative, nè arbitrarie; ma pratiche e comandate dai rapporti stessi naturali, costanti ed indeclinabili della natura umana, posta in commercio colle cose dell'universo e del mondo delle nazioni.

Per buona sorte in ogni Stato incivilito l'eredità cumulata dai nostri maggiori viene ad ogni generazione vieppiù depurata e compendiata, dimodochè un sol giorno della più inoltrata età equivale a molti secoli della più antica. Per la qual cosa più rapido, più sostanzioso e di più eminente valore rendesi il patrimonio trasmesso dalle generazioni a proporzione che desse si trovano collocate in un grado più eminente di incivilimento. Consolante si è questa veduta pel sollievo maggiore della maggior massa delle popolazioni, talchè se la mala opera vostra non disturba la provvidenza ammirabile della natura, ci si apre avanti allo sguardo la prospettiva di un sempre minor mal essere del maggior numero degli uomini conviventi nelle stabili congregazioni. Non è questo certamente il sogno di un uomo dabbene, perocchè consultando solamente gli annali dell'umanità e riportandoli alla legge fondamentale e necessaria della vita degli stati, noi riscontriamo una visibile cauzione, la quale ci ripromette l'esito desiderato. So benissimo che egli non può essere ottenuto che colla lotta dei pregiudizi e dell'intemperanza di certe potenze prevalenti: ma so nello stesso tempo che la natura va corrodendo gli ostacoli e le barriere della malevolenza: e quando le cose giungono a certi estremi, essa va al suo fine anche a traverso delle rovine. Non è dunque il mio un sogno d'un uomo dabbene, ma posso riguardarlo come un decreto di quell'andamento supremo che vuole migliorati i destini dell'umanità. *Volentem fata ducunt, nolentem trahunt.*

DEL REGIME DEI BOSCHI

*Regime economico politico dei boschi dell' Etna
in Sicilia. (*)*

Negli atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania di Sicilia dell' anno 1829, stampati da Giuseppe Pappalardo pure di Catania, tomo III, leggesi la continuazione del Trattato dei boschi dell' Etna del sig. S. Scuderi regio professore di economia. Ivi il sig. professore loda innanzi tutto, siccome più che mai necessaria, la cura e l'ingerenza che i governi si pigliano anche sui boschi particolari, le leggi che a ciò statuiscano, e l'affidare che fanno a pubbliche amministrazioni, il vegliare e il dirigere quanto ad essi concerne. Passa in appresso a far vedere l'errore commesso nell'abbattere selve di annosi alberi per piantarvi vigneti, che sull' Etna male vegetano, e non giungono a dar frutto, essendosi con questo fatto voluto cambiare le leggi di natura. Il quale errore vien pure dannato anche dall'economia, poichè in Sicilia è costante sperienza che i vigneti rendono assai meno che le selve. E altra sorgente di danno pe' boschi medesimi è il diritto di uso che vi esercitano le vicine popolazioni, nonchè il mandarvi a pascolare senza riguardo armenti grossi e minuti, siccome ancora l'accendervi vicino il fuoco, per cui succedono enormi incendi. A provvedimento di siffatti mali, vorrebbe impedito e vietato il diboscare; stabilire tagli regolari e periodici, provvedendo alla guarentigia dei ceppi rimetticci e dei novelli rami; non concedere che si tolga la buccia agli alberi, e che vi vadano a pascolo gli armenti e massime le capre; non soffrire che

(*) Estratto dal vol. XXIII degli Annali di Statistica.

si accenda fuoco se non a determinata distanza, favorire inoltre la piantagione e la cura de' boschi, innalzandone il valore col procacciare la richiesta, la vendita ed il consumo, a cui puossi di leggieri pervenire togliendo la competenza ai prodotti eguali a quelli delle selve di Sicilia che collà recano gli stranieri. Favorire il trasporto del legname col mezzo di nuove strade, e col rendere i fiumi e i torrenti atti a poterlo trasportare; poichè con tutta facilità si può renderli proporzionati a questo. Termina il sig. Scuderi il suo lavoro coll' accennare quali siano le qualità degli alberi che vegetino meglio ne' diversi punti, e la necessità di non dimenticare gli esotici, in tra' quali primeggia per la facilità di alliguare e di venire innanzi l' Acacia falsa o Robinia che volgarmente chiamiamo.

Dopo di aver reso conto del contenuto di questa memoria, ci siano permesse alcune riflessioni le quali possono essere normali a qualunque economico regolamento, sia di riforma, sia di primordiale ordinamento speciale a qualche ramo od oggetto particolare. Dico a qualche ramo od oggetto particolare; e ciò per una grande ragione. Per un nascosto e costante istinto sogliono gli uomini che trattano di particolari argomenti di economie, infervorarsi cotanto intorno a quello da essi trattato che, intesi ai soli rapporti e alle sole esigenze del medesimo, non si danno cura di pensare se la perfezione assoluta ma speciale dell'ordinamento da essi immaginato, sia o no compatibile col migliore sistema del tutto sociale, e soprattutto col diritto e colla giustizia, la quale eminentemente racchiude il massimo tornaconto dei singuli. Per la qual cosa spesso accade che, per favorire quel tal ramo da loro accarezzato, fanno man bassa sopra altri più importanti e vitali, talchè il loro divisamento diviene un vero male sociale. Essi rassomigliano a quelle femminette che per fare la vita bella si strozzano i fianchi e uccidono alla futura gestazione dei feti, oltrechè sturbano le funzioni giornaliere della vita. Qua tu vedi difatti taluno che per favorire le ipoteche, propone di far vendere a forza le piccole proprietà: là tu vedi un altro che per proteggere

l'industria e la mercatura, assoggetta i proprietari e le altre classi a vincoli e a contribuzioni disastrosissime. Si potrebbero moltiplicare gli esenipi, e tessere una lunghissima lista di questi modi usati dalla comune degli economisti i quali, o ignorando o non ponendo mente alle leggi complessive che formano la vera fisiologia politica, ossia alle leggi vitali degli umani consorzi, segliono colla maggior buona fede e collo zelo più ingenuo suggerire un ottimismo smembrato, il quale risulta un pessimismo complessivo.

Bello e plausibile a primo tratto apparisce un disegno isolato, e però dalla comune si concilia l'approvazione: ma veduto nel gran corpo della vita sociale, spesso egli riesce mostruoso e rovinoso. I progettisti in economia bene spesso soggiacciono a questo inconveniente; e ciò soprattutto avviene allorchè in articoli ne quali conviene tener conto dei diritti e della giustizia, trattano e dispongono con vedute di una mera utilità facoltativa, nella quale par lecito fare e disfare a piacere. Io non pretendo con questo di condannare la massima in genere di tutelare i boschi anche privati, tutte le volte che una grande necessità di Stato lo esiga; ma solamente pretendo di far avvertire non doversi nelle riforme sacrificare alla cieca i privati diritti; ma contemperarli col criterio di una vera e comune necessità, al pari di quelli che riguardano le proprietà contigue, le strade pubbliche, il corso dei fiumi, le servitù legali ec. ec.

Come non deve essere permesso a verun privato di isterilire a mano a mano il territorio di uno Stato e di assoggettarlo a rovinose inondazioni, così in certi luoghi ripidi e disciolti non debbe essere permesso di dissodare il terreno, il quale ben presto vien condotto via dalle acque, le quali non solamente riducono a nudo scoglio il tratto da loro spogliato, ma alzando il letto dei fiumi e dei torrenti, arrecano spaventose inondazioni. Se voi fate regolamenti sui canali privati, affinché le strade pubbliche non siano inondate e degradate, con quanta maggior ragione far non ne dovrete su gli sconsigliati dissodamenti di certi siti montuosi?

Schiantare senza discernimento i boschi providamente posti dalla natura sulle pendici e sui ripidi dorsi, i quali oltre altri benefici vi affermano colle loro radici il terriccio, è certamente operazione incompatibile con ogni buon sistema di equa sociale convivenza. Qui il privato amor del guadagno deve essere contemperato coi rapporti solidali della comunanza. Qui il diritto e la giustizia consacrano l'intervento della pubblica autorità. Ma volendo nello stesso tempo rispettare i privati diritti di proprietà, non conviene eccedere i limiti della sociale necessità: e però tranne il taglio delle piante da eseguirsi lasciandone un certo fusto di data altezza sopra terra, e tranne il divieto di dissodare il terreno, si deve lasciare il rimanente al tornaconto privato, il quale opererà certamente meglio di qualunque pedagogia regolamentare.

Nel leggere la memoria del sig. professore Scuderi ci si presenta un altro argomento di alta indagine economica e giuridica. Egli accenna come dannoso ai boschi dell'Etna il diritto di uso che vi esercitauo le vicine popolazioni, non che il mandarvi a pascolare senza riguardi armenti grossi e minuti. Egli suggerisce nudamente il divieto tanto di detto uso (ossia del diritto di far legna ec.), quanto di mandarvi a pascolo il bestiame competente alle comuni circonvicine.

Qui ci sia permesso di domandare se senz'altri provvedimenti preliminari e senza certe indennizzazioni sia economicamente utile, e civilmente giusto il divieto suggerito dal sig. professore? L'uso e il pascolo praticati sull'Etna si praticavano in molti paesi d'Italia ed altre parti di Europa, e tuttavia in parte sussiste: ma l'abolizione loro forse fu economicamente utile dappertutto? Ecco il quesito che deve sciogliersi. In una memoria recentemente pubblicata in Inghilterra si legge, che anche colà esisteva in moltissimi luoghi lo stesso diritto di uso e di pascolo. La prevalenza dei signori nei tempi a noi vicini, privò le popolazioni di tali diritti senza svincolare il corso delle stabili proprietà, e il pauperismo inglese si accrebbe e diventò vieppiù acerbato ed insopportabile.

Forsechè la Sicilia si trova in oggi in tal grado da poter tentare l'abolizione dei diritti comunali progettata, senza una dolorosa scossa di quella popolazione? Forsechè il recente decretato scioglimento dei vincoli agrari ha agito abbastanza sulla massa dei beni, e sui mezzi di sussistenza da potere senza più gravi inconvenienti pronunziare il divieto progettato dal signor professore? Oltre ciò crede egli che senza un certo compenso alle comuni ed ai privati, i quali ab immemorabili godono dei diritti di uso e di pascolo, si possa effettuare l'abolizione da lui proposta?

Qui non ci è permesso di entrare a discutere queste questioni. Solamente diremo che parci di travedere che l'argomento trattato dal sig. professore non può essere disgiunto dalle considerazioni delle riforme agrarie di tutto il territorio siciliano, e che l'esecuzione de' suoi desideri non può, nè deve essere affrettata, ma deve avvenire come un frutto maturo, il quale cade da se stesso dalla pianta.

Quanto poi al sistema di protezione sui legnami dei boschi dell'Etna, mediante vincoli sul legname straniero, noi osiamo di invitare la sagacità del sig. professore a rivolgere di nuovo le sue meditazioni su questo articolo, onde vedere non solamente se in linea di civile giustizia il suo divisamento sia plausibile, ma se eziandio possa riuscire proficuo ai possessori dei boschi dell'Etna. Oltreciò rimane a vedere se, posti in bilancia gli altri bisogni del commercio siciliano coll'estero, torni conto di vincolarlo colle viste suggerite dall'autore.

SULLA RIUNIONE DEI DUE MARI
ATLANTICO E PACIFICO

Riunione dei due mari Atlantico e Pacifico, ossia formazione d' un canale oceanico a traverso dell' Istmo di Panama ()*.

In un terzo ed ultimo articolo consacrato tutto al viaggio del sig. De Humboldt alle regioni equinoziali, il sig. Malte-Brun riassume tutte le osservazioni del dotto viaggiatore sui diversi punti, che sembra ammettere la possibilità d'aprire una navigazione diretta fra i due Oceani, sulle difficoltà più o meno grandi della esecuzione, e sopra la natura delle comunicazioni praticabili secondo la natura de' luoghi. Quindi guidato da una osservazione del sig. Humboldt, il sig. Malte-Brun indica come punto più interessante un sesto istmo fra il golfo *Dulce* ed il mare del sud, passando per le provincie di Chinalterango e Zacatepa, il quale istmo non è largo che 21 lega. Questo è il punto che sembra al nostro celebre geografo offrire vantaggi decisivi più di ogni altro per lo stabilimento di un canale. Esso è situato nella Repubblica di Guatimala o delle provincie Unite dell'America centrale. Dalla parte dell' Oceano Atlantico si presentano il porto d'Omou sicutissimo e comodissimo, ma malsano, la rada immensa del golfo d'Amatica, e nell' interno delle terre, il gran lago d'acqua dolce chiamato *Golfo Dulce* che ha un porto sicurissimo. Vero è che dalla parte del grande Oceano non v' ha che il porto di Guatimala formato dalla imboccatura del fiume d'Amaritlan e non sicuro in tutte le

(*) Estratto dal vol. IX degli Annali di Statistica.

; ma certo è altresì, dice il sig. Malte-Brun, che q istmo presenta il vantaggio di avere dalle due parti dei porti capaci di ricevere le flotte del commercio europeo e cinese, vantaggio che non presenterebbe il canale di Nicaragua, circostanza che molto dubbiosa ne renderebbe l'utilità. Non si è potuto conoscere esattamente la profondità de' golfi d'Amatica e *Dulce*, ma stando alla asserzione di persona istruita, vi si ancoravano dei bastimenti americani di 300 tonnellate. Il sig. Malte-Brun insiste sulla estrema importanza d'un viaggio a Guatimala per esplorare, dice egli, la parte la più incivilita e la più popolata del grande istmo americano co'suoi vulcani, colle sue coste fatte a denti, colle sue grandi valli e co' suoi tanti monumenti: viaggio, che per la strada di Nuova-York non costerebbe che 5 o 6000 lire compresevi l'escursioni nell'interno. Dopo avere stabilito il luogo ove aprire il canale, rimarrebbe ancora a decidersi una questione d'economia politica. Un canale di grande navigazione sarebb'egli vantaggioso allo stato sul quale egli avesse passaggio? Non sarebb'egli più utile a questo stato l'attirare il commercio dei due Oceani in porti franchi legati fra loro da strade eccellenti, da strade di ferro ed anche da piccoli canali per barche? Ei si propone di esaminare in appresso anche questi oggetti.

ALTRE NOTIZIE

Sulla formazione di un canale di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso dell'istmo di Panama. ()*

Con un compendioso ragguaglio abbiamo nello scorso anno riferita l'opinione del fu sig. *Malte-Brun* intorno alla costruzione di un canale di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso all'istmo di Panama. Ma ulteriori notizie riferite specialmente da un'Opera del sig. *Robinson* e da altre fonti, ora ci obbligano ad informare più ampiamente i nostri lettori su di questa impresa, la quale se ben riesce dovrà formar epoca nella storia delle comunicazioni marittime fralle parti diverse del mondo. Dobbiamo per altro osservare che niuno dei progetti immaginati dalle persone che visitarono i luoghi coincide con quello figurato dal sig. *Malte-Brun*, il quale non visitò i luoghi suddetti e si contentò di fissare il suo divisamento con una semplice occhiata sulla carta geografica. Noi abbiamo più volte dovuto osservare in questo scrittore molti e molti giudizi precipitati, e la pretesa di essere creduto sulla parola, e però avremmo desiderato un po' meno di rettorica ed un po' più di filosofia, e soprattutto il corredo delle prove di quello che egli asseriva.

Non in uno, ma in più luoghi dell'istmo di Panama fu progettato di aprire la comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico, ma finalmente l'attenzione fu concentrata su due soli (1). Il primo è situato nella proviucia di *Oaxaca*,

(*) Estratto dal vol. XIII, degli Annali di Statistica.

(1) Oltre il progetto del *Malte-Brun* sappiamo che parecchi anni addietro erasi pensato a stabilire tale comunicazione

ma non nel punto divisato dal *Malte-Brun*. Il secondo di questi luoghi è distante in linea retta verso il sud-est dal primo per il tratto di circa 540 miglia italiane, ed è situato nella provincia di *Nicaragua* che prende il nome o lo dà al grande lago che essa contiene. Fra *Oaxaca* e *Nicaragua* sta appunto la provincia di *Guatemala*, e tutte e tre sono poste sulla costa del mare. A parlare con rigore la comunicazione divisata non cadrebbe propriamente nell'istmo di *Panama*, ma nel mezzo della nuova Spagna; perocchè fra *Nicaragua* e l'istmo suddetto stanno altre due provincie, cioè quella di *Costa ricca* e quella di *Veragua*, dopo la quale viene l'istmo suddetto colla rispettiva baia di *Panama*.

Determinati per tal modo i limiti conviene osservare che fra *Oaxaca* e *Nicaragua* fu preferito per quel che pare quest'ultimo luogo, in modo però che il primo non è rigettato, ma solamente pare che se ne voglia differire l'uso a tempo più opportuno. Ora dunque due progetti, per due diverse località si presentano e noi crediamo prezzo dell'opera di darne brevemente le notizie somministratici dai citati libri.

I.

Progetto di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso della provincia di Oaxaca.

Trattandosi di porre in comunicazione il mare Atlantico col Pacifico per canali navigabili fu posta attenzione dalla parte dell'Atlantico al fiume *Guasacualco* e dalla parte del Pacifico ai fiumi *Cimalapa* e *Theuantepec*. La vicinanza di questi fiumi nella provincia di *Oaxaca* e l'uso che ne era già stato fatto, provocò il desiderio e quindi il divisamento della comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico nella pro-

anche attraverso alla provincia di *Choco*; e però su quattro luoghi differenti cadde il progetto.

vincia di Oaxaca. Questo divisamento fu di già concepito fino dal principio del secolo passato e proposto al Governo Spagnuolo, ma invano. Ecco quanto ci narra il sig. *Robinson*, il quale parla come uomo sicuro di ciò che dice, non solamente perchè fu sul luogo, ma eziandio perchè si procacciò i relativi documenti. = La foce del Guasacualco, dice egli, « è uno dei quattro punti, ne' quali da un pezzo volevasi « traslocare il commercio di *Vera-Croce*; ed è quello che « andrebbe trascalto per imboccatura del canale. E non « moderna, ma bensì antica è questa idea. Fin dal 1715 i « primari possidenti Oaxachesi presentarono al Vicerè del « Messico un memoriale, in cui supplicavano di far noto al « gabinetto di Madrid l'immenso utile che verrebbe tanto « alle metropoli quanto alle colonie, ove la foce di quel « fiume divenisse, in cambio di Vera-Croce, scalo ed em- « porio di traffico. (Robinson lesse copia di siffatto documento, tuttora conservata in Oaxaca). I postulanti dopo « aver descritta la corografia dell'istmo, ed enumerati i « capitali del suolo, dimostravano innegabilmente la facilità « di eseguire il proposto canale. Aggiungevano in oltre, che « quando potentissime ragioni politiche ostassero all'esecuzione, potrebbero almeno aprir una via rotaria dall'uno « all'altro Oceano: la quale con lieve spesa di costruzione, « diminuirebbe immensamente il dispendio pel trasporto « delle mercanzie dall'Atlantico al Pacifico, e viceversa ».

« Siffatto memoriale venne spedito in Ispagna e presentato al governo. Ma non così tosto il contenuto giunse a notizia de' monopolisti di Cadice e delle Filippine, che ecco in questi allarme e spavento di veder messo in campo un disegno sì contrario agli interessi loro. Costernavali il pensiero che il commercio prendendo altro rombo lascerebbe capitali morti e stabilimenti di magazzini e depositi che avean fondati in Vera-Croce ed Acapulco. Iudi eccoli in moto con oro ed ogni intrigo a maneggiarsi perchè abortisse la proposizione dei Creoli messicani. La supplica dunque, invece di essere presa in esame e deliberata, fu seppellita negli archivi segreti dello Stato, ossia fra le

« carte condannate a non più veder luce. Nè qui ebbe fine
 « l'affare. Emanava il re un ordine severo in cui, dopo
 « l'esordio d'acri riprensioni a' supplicanti per l'ardimento
 « avuto nel proporre innovazioni audaci e funeste sugli isti-
 « tuti commerciali della monarchia, proibiva loro a non
 « più riprodurre simili petizioni sotto pena della regia di-
 « sgrazia. Pretendesi inoltre che il conte di *Revelligado*,
 « il quale avendo il buon senso di prevedere l'incalcolabile
 « utilità di quell'opera sì pel sovrano che pei sudditi, l'avea
 « con ogni zelo ed ingegno sostenuta in consiglio, cadde in
 « isfavore ».

Da queste circostanze emerge che la gara dei monopolisti di Cadice e delle Filippine non fu la causa veramente decisiva del divieto fulminante del Gabinetto spagnuolo, ma bensì una abituale gelosia di Stato, onde escludere le ricerche ed il concorso degli stranieri alle loro colonie, e nello stesso tempo comprimere lo sviluppo industriale e commerciale delle colonie medesime. Ciò si può confermare da un altro fatto, che accenneremo più sotto parlando del secondo progetto riguardante la comunicazione per mezzo del fiume san Giovanni e del lago di Nicaragua.

II.

Della convenienza del sopra riferito progetto.

La questione fondamentale che in oggi si propone si è: se il progetto dell'unione de' due fiumi sia *eseguibile* o no; ben inteso che d'altronde essi siano capaci almeno di navigazione mercantile. In caso poi che non fosse *eseguibile* per via di un intermedio *canale navigabile* torni o no di supplire con una *strada* carreggiabile, la quale trasporti le merci dall'uno all'altro dei punti più vicini e navigabili dei due fiumi suddetti.

Questa questione pare diligentemente esaminata e discussa dal detto sig. Robinson. Egli in primo luogo si fa ad

esaminare la capacità dei fiumi che sboccano sì nell'Atlantico che nel Pacifico mare, e trova che essi sono navigabili salendo verso le rispettive sorgenti fino al punto che il Guasacualco che si scarica nell'Atlantico, giunge a dodici leghe distante dai fiumi Cimalapa e Tehuantepec, i quali sboccano nel mare Pacifico. Si tratta dunque di sorpassare queste dodici leghe o con un taglio fluviale, o con una strada carreggiabile. Immaginato poi questo taglio resta a vedersi se tanto dalla parte dell'Atlantico quanto dalla parte del Pacifico la natura corrisponda alle intenzioni dei progettisti.

Volgendo primamente l'attenzione verso l'*Atlantico* si presenta il fiume Guasacualco che sbocca nel golfo del Messico. Il Robinson dice che alla sua foce forma un porto che è il più sicuro ed ampio di quanti ha il Messico sulle coste dell'Atlantico. Oltreciò egli è il solo golfo in cui possono ancorare i grandi vascelli, ed infine per molti motivi anteposibile ai porti di *Pensacola* e di *Spirito Santo*. Ha ordinariamente 22 piedi d'acqua, e durante l'alta marea ne ha per lo meno 30. Non è molto che la nave da linea detta l'*Asia* vi gettò l'ancora passando senza alcun rischio la sirta che soggiace innanzi alla bocca del porto. I bastimenti minori poi vi entrano in ogni tempo senza bisogno di precauzione veruna, e qualunque sia l'altezza del flusso e del riflusso. Se poi si parla del rimanente del fiume salendo alla sorgente, esso è navigabile da ogni nave mercantile e anche dalle mezzane militari fino al punto già sopra accennato di 12 leghe distante dai fiumi che scaricano nel mare Pacifico.

Passando ora alla comunicazione col mare *Pacifico* abbiamo già notato i due fiumi *Cimalapa* e *Tehuantepec*. Quest'ultimo sopporta anche bastimenti che hanno bisogno di venti piedi di acqua. Sopra di lui Fernando Cortez conquistatore del Messico fece costruire e veleggiare l'armata, quando spedì Pietro Alvarado al conquisto di Guatimala. Posteriormente vi veleggiò Fernando Erixalva, allorchè nel 1531 partì per conquistare la California. Cortez istesso infine vi si imbarcò nell'anno susseguente sopra navi costruite con legnami trasportati per acqua e contro la corrente dell'altro

fiume opposto di cui'abbiamo parlato sin qui , cioè del Guasacualco. Questo tentativo fatto circa 300 anni addietro mostrò fino d'allora quale profitto ritrar si poteva dalla vicinanza dei due fiumi, l'uno dei quali comunica coll'Atlantico e l'altro col Pacifico.

Esaminate per tale maniera le facilità presentate dalla natura, resta ora a vedere la parte che toccherebbe all'arte umana. Questa consiste nell'agevolare le comunicazioni per il tratto di dodici leghe fra i fiumi suddetti. Ecco il gran nodo della difficoltà, ed ecco l'essenza, diciam così, di tutto il progetto. La comunicazione fra i due fiumi o si vuole per acqua o si vuole per terra. Se si vuole per acqua, pare secondo il signor Robinson che la natura stessa ne abbia almeno in parte manifestata la possibilità. « Qualche straordinaria catastrofe, dice egli, spaccò le montagne dell'istmo ne' vasti burroni che vi si veggono. Que' gorghi e quelle voragini interne nella stagione delle pioggie ricolmansì d'acqua che scorre nelle valli pendenti tanto verso l'Atlantico quanto verso il Pacifico. Gli Indiani di quelle gole di monti e particolarmente i Tabaschesi asseriscono che nelle grosse piene essi navigano da uno all'altro fiume fra sì fatte crepaccie. Noi abbiamo voluto accertarci di un'asserzione tanto importante, e rimanemmo persuasi che quando le acque sono abbondanti possono le piroghe passare per quelle fenditure, e risalendo il Guasacualco scendere al Tehuantepec o al Cimalapa. Senza asserire positivamente che si possa aprire un gran canale che agevoli la comunicazione naturale fra i tre fiumi suddetti, tenghiamo però certo che l'opera dell'arte non sarebbe impossibile. Del rimanente ove anco il fosse, un breve tratto di via carreggiabile tagliata nel fianco de'monti rimedierebbe all'impossibilità del taglio del canale. In poche ore si trasporterebbero le mercanzie sovra ruote dalle barche del Cimalapa o del Tehuantepec a quelle del Guasacualco, ed in sei giorni farebbesi tutto il passaggio dell'istmo dall'uno all'altro Oceano.

Non è cosa indifferente l'alternativa fra l'uno e l'altro

mezzo di comunicazione. Quella per acqua accorcia la strada per più di 1500 leghe, oltre il sottrarre dai pericoli della navigazione nel passare la punta meridionale dell'America. Per lo contrario la interruzione comunque piccola fatta per terra, non può servire se non supponendo che nelle rive del mar Pacifico e in quelle dell'Atlantico esistano due emporj corrispondenti, i quali ricevano le navi dei due mari senza che queste siano in una immediata comunicazione. In ultima analisi adunque resta a vedere se si possa eseguire un taglio onde porre in comunicazione i fiumi suddetti. Pare che grave difficoltà per lo meno si attraversi a quest'opera, perocchè questo progetto non fu nè punto nè poco accettato, e si pose invece attenzione e fu data opera all'altro mediante il lago di Nicaragua.

Un'altra osservazione del pari importante si è che i pretesi vantaggi segnati dal Robinson tratti dalla capacità dei rispettivi porti a sopportare grandi navi da guerra non sono di loro natura che grandi pesi e grandi motivi di timore per la pacifica comunicazione dei legni mercantili protetti da una nascente Repubblica. Sarebbe desiderabile che cotali legni potessero passare per luoghi inaccessibili alle grandi macchine di guerra; e però i rilevati vantaggi possono volgersi per avventura in inconvenienti alla destinazione dell'opera divisata.

III.

Progetto di comunicazione del mare Atlantico col Pacifico attraverso della provincia di Nicaragua.

La somma di questo progetto consiste « nel rendere navigabile il fiume San Giovanni che pone in comunicazione « l'Oceano Atlantico col lago di Nicaragua, ed indi far « comunicare questo lago mediante un canale navigabile o « col fiume Tosta o direttamente col mare ». Tale è l'esposizione che ne viene data dal *Giornale dei viaggi o archivi geografici* del XIX secolo. Se si domandasse come ciò possa

venir fatto, potremmo rispondere colle notizie dateci dal signor Robinson, ricavate da un manifesto pubblicato da una società di Capitalisti inglesi di cui ecco alcuni passi: « A giudicare dalle memorie esistenti nell'ufficio idrografico della marina spagnuola, può argomentarsi che il governo faceva continuamente, però col massimo segreto, esplorare tutta l'America istmica. Mandavansi con ogni gelosia a Madrid tutte le carte, disegni, piani, osservazioni, ec., di que' lavori geodetici ed idraulici. La società inglese possiede una delle memorie suddette, e precisamente quella che contiene la descrizione la più esatta del punto il più favorevole all'apertura del canale. Per una circostanza tutta fortuita e ben avventurosa capitò sì fatto documento in mano d'una persona che stanziava presso la corte dell'Escorial. Dalle notizie onde esso è ricco si argomenta che nella provincia di Nicaragua al grado 10 minuto primo 10 parallelo nordico, ed al grado 32 minuto 15 primo di longitudine, il fiume San Giovanni scaturisce dal lago Nicaragua, e dopo un corso di cento venti miglia mette foce nel mare Atlantico. Durante la stagione piovosa egli è navigabile da vascelli da 300 tonnellate; ma potrebbe anche portarne di più, sapendovi incassare un maggior volume di acqua. Oggi giorno il passaggio ad ogni navigazione si trova ostrutto, perchè l'amministrazione spagnuola vi fece colare a fondo alcuni bastimenti, onde rendere impossibile sì ai nazionali che agli stranieri ogni navigazione ». Si sa di più che alla foce di questo aveva inoltre costruito un castello per vigilare onde veruna nave entrasse; e in fine era comminata la pena capitale al navigatore cui riuscisse di eludere la vigilanza della guardia ed introdursi: nè di ciò pago impiegava ogni mezzo valido ad allontanare i commercianti da quelle colonie, denigrandone gli abitanti come insidiosi, perfidi, fraudolenti e miserissimi.

Tutto questo riguarda la comunicazione del detto lago col mare Atlantico. Ora rimane a vedere come si possa congiungere col Pacifico, e come possa soddisfare all'intento

della navigazione. È da notarsi che questo lago di figura ad un dipresso ellittica, ed il di cui diametro maggiore è di 160 leghe e il minore di 80, vale a dire della metà, è posto esattamente nel mezzo fra i due mari. Egli ha questi dappertutto la profondità di dieci braccia. Assorbe molti fiumi e non ne scaturisce che il solo San Giovanni che mette foce direttamente nel mare. Dalla parte del Nord-est comunica col lago di *Leone* o *Managua* mediante uno scaricatore lungo venti miglia, ed anch'esso navigabile. Questo scaricatore viene denominato *Rio Tepitapa*. Il lago suddetto ha venti leghe di lunghezza e 12 in larghezza ed acqua bastante a sostenere le più grandi navi. Verso la sua estremità boreale a poche ore di cammino scorre il fiume *Tosta*, il quale si scarica nel mare Pacifico. Il livello delle acque del Tosta è più basso di quello del lago di Leone, talchè tagliando il terreno frapposto si possono far scaricare le acque del lago di Leone in questo fiume. Qui consiste tutta l'opera da eseguirsi dall'arte per congiungere il lago di Nicaragua col mare Pacifico dopo che si trova naturalmente congiunto col mare Atlantico. I bastimenti che vengono dal golfo del Messico risalendo il fiume San Giovanni, e quindi veleggiando pel lago di Nicaragua e per quello di Leone, e poscia imboccaudo nel canale artefatto, e da questo scendendo nel Tosta, sarebbero portati da questo fiume nel mare Pacifico.

Questa è la prima via di comunicazione fra il gran lago di Nicaragua ed il mare Pacifico. Un secondo mezzo parimenti di comunicazione viene indicato dal sig. Robinson colle seguenti parole: « Il suddetto lago presenta anche « un'altra linea di comunione idraulica col mare Pacifico. « Dalla città di Tepitapa, situata sulla sponda meridionale « del lago di Leone, si potrebbe aprire un secondo canale « fino al fiume pur detto il San Giovanni, il quale non si « deve confondere col San Giovanni sopraddetto, perocchè « questo è un altro fiume che sbocca nel mare Pacifico e propriamente nel golfo *Papagayas* ». Dal punto di congiunzione di questo secondo San Giovanni fino al mare non esistono se non trenta miglia di corso, diciotto delle quali sono

navigabilissime da ogni vascello. Da questa esposizione ognun vede per qual mezzo si stabilisce la comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso alla provincia di Nicaragua.

IV.

Convenienza e prevalenza del soprariferito progetto.

Tre sommi vantaggi presenta questo progetto. Il primo consiste nel somministrare una comunicazione continua per via di navigazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico, talchè se dovesse anche importare il duplo o il triplo di spesa dell'altro progetto, ciò non potrebbe formare ostacolo per i vistosi e molteplici compensi offerti dalla di lui esecuzione. La comodità e brevità del passaggio che risparmierebbe per lo meno 1500 leghe pericolose di viaggio per passare nel mare Pacifico, attirerebbe una tale moltitudine di navigli dalle tre altre parti del mondo, che ricompenserebbero largamente ogni cura ed ogni spesa.

Il secondo vantaggio si è (se dobbiam prestar fede al detto giornale dei viaggi) che il canale progettato e già convenuto in via di contratto, non oltrepassa le diciassette miglia, e però se queste fossero italiane riescirebbe di una meno in lunghezza del canale dell'altro progetto se pur fosse eseguibile.

Il terzo vantaggio si è, che i navigli i quali salirebbero sia dal mare Atlantico, sia dal Pacifico troverebbero nell'interno del paese e nel bel mezzo del loro cammino il lago suddetto, il quale servirebbe loro di comodissimo emporio e di luogo di perfetta sicurezza. Le rive del detto lago sono i luoghi più popolati di tutta la provincia. Tutto il lago è circondato da villaggi, e però i naviganti vi troverebbero tutti i mezzi di ricovero e di soccorso. Quanto poi alla sicurezza, essa maggiore sarebbe certamente che nel lido del mare; perocchè per molestare i legni ancorati nel lago converrebbe salire su per i fiumi i quali facilmente

verrebbero guardati e difesi dall'una e dall'altra sponda dagli abitanti e dal governo locale.

Noi non crediamo di adottare la malevolenza del signor *Mollien* vice-consolo francese in Haiti, il quale vorrebbe che gli abitanti dei terreni intermedi non concedessero la costruzione di quel canale benchè per loro fruttuosissimo. Noi conosciamo abbastanza con quai colori egli ha dipinto le contrade della Columbia. Parimenti non crediamo che si possano temere i sinistri pronostici del signor *Birk Picman* viaggiatore inglese, suscitati forse da una mercantile antipatia. Invece ci viene riferito dal detto giornale che la casa *Palmer e comp.* di Nuova-York, in virtù d'un trattato concluso il 17 giugno 1826 colla repubblica di Guatimala, si è incaricata dell'intrapresa della costruzione del canale sud-detto mediante un privilegio esclusivo di navigazione per vent'anni, e della concessione di certi diritti di passo che si presume dover essere molto vantaggiosi. Questo gran lavoro deve essere terminato dentro diciotto mesi, e furono per quanto si dice spediti dagli Stati Uniti sei mila operai per darvi mano. Noi auguriamo che essa sì bella ed importante intrapresa sia coronata da un esito felice, anche per servire di espiazione ad un passato doloroso.

100

101

102

103

104

105

106

107

108

SULL' ANTERIORITÀ DEGL' ITALIANI

NELLA SCIENZA

DELLA POLITICA ECONOMIA

Disputa — Se consti che le dottrine economiche sorte fuor d'Italia siano state tratte dagli Italiani (*).

Nel nuovo giornale dei Letterati di Pisa, tomo XVI, n.º 37 gennaio e febbraio 1828, noi leggiamo in sedici pagine distesa una scrittura intitolata: *Appunti in replica all'annotazione apposta in piè dell'articolo degli Annali Universali di Statistica, vol. XIII, fascicolo di settembre 1827, a pag. 358*. Quella nostra annotazione, della quale parla questo titolo, fu posta a piedi dell'annunzio bibliografico della Memoria del sig. avvocato Alessandro Mugnai *Sull' anteriorità degli Italiani nella scienza della pubblica economia* (1). Lo scritto del sig. appuntatore, ossia ripren-

(*) Estratto dal Vol. XVI degli Annali di Statistica.

(1) Ecco l'annotazione della quale si parla. — Noi siamo ben lontani dal volere fomentare, o una volgare vanità, o una malintesa gara nazionale rispetto agli stranieri. Siamo invece d'avviso di trarre da questa relazione un motivo di espiazione e di incoraggiamento. Voi volete contenderci l'onore dell'invenzione (dir ci possono gli stranieri); ma con qual diritto ci potreste strappar di mano questa palma? Forse perchè avete scrittori valenti in economia che prima di noi diedero alla luce i loro pensieri? Ma a che valse questa luce per voi? A che giovò questa dottrina per noi? Un pubblico giovar si può della gloria degli inventori, solo quando egli si associa all'invenzione loro. Egli poi vi si associa solo quando non lascia cadere nell'oblio le loro produzioni, ma le raccoglie, le coltiva, le sviluppa, le propaga. Potete voi vantarvi,

ditore tutto si aggira sulla questione di fatto: *se gli stranieri economisti, che si pretesero fondatori delle dottrine in oggi proclamate, abbiano tratto o no dagli italiani*

o Italiani, di aver fatto tutto questo, o non piuttosto di aver obliato, disprezzato, e talvolta di aver fatto anche di peggio? Che cosa dunque vi rimane? Espiare i torti recati a quelli stessi de' quali in oggi esaltate il nome, lochè si fa col coltivare il deposito trasmessovi, il quale per voi giacque da tanto tempo senza produr frutto alcuno. — Tutto ci pronostica che grandi saranno questi frutti che la pienezza dei tempi procacciar può. Perocchè se tanto videro gli scrittori mentovati colla sola guida del loro genio, quanto più dovrete veder voi col corredo dei lumi della vostra, e delle straniere nazioni?

Venendo ora alla gloria nostra nazionale (soggiunger possono questi stranieri), noi siamo certamente in diritto di aspirare all'onore dell'invenzione tutte le volte che non saremo convinti di aver imitato, o attinto da altri le cognizioni nostre. Ora potreste voi dimostrarci che gli economisti nostri abbiano tratte le dottrine loro dai vostri? Ecco un fatto che toccherebbe a voi di provare. Ma se i vostri scrittori giacquero presso di voi in un tanto oblio, che voi stessi vi querelate essere stati perfino dimenticati dai dotti che parlar ne dovevano, con quale ragione potreste sostenere che gli stranieri ne abbiano approfittato? Sia dunque la lode compartita come si deve. Voi Italiani avete il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia prima di noi, ignoti a noi, o dimenticati da voi, i quali dissotterrate dal magazzino ereditario vostro dopo il grido elevato da noi. Noi stranieri abbiamo egualmente il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia, che non furono dimenticati, e che lasciarono una discendenza la quale, non ripudiando l'eredità dei suoi maggiori, si studiò di accrescerla.

Lasciamo quindi ogni gara personale solo propria d'una cieca e puerile vanità, e solo capace a fomentare acerbe animosità fra la irritabilissima gente scrivente, con danno delle utili cognizioni. Uniamoci invece alla causa della scienza, e con una nrbana e generosa emulazione cooperiamo ai progressi di lei. Ecco la conclusione alla quale gli editori debbono applaudire. (*Estratta dal vol. XIII degli Annali di Statistica.*)

scrittori i migliori principj della scienza da loro insegnata.

Nemici d'ogni trica inutile, e riposando su di un pubblico imparziale, noi avremmo lasciati passare gli appunti ossia riprensioni che ci vengono fatte, se non si trattasse di scolparci dall'accusa di offensori, menzogneri, contro l'onor nazionale (1). Lodevole è lo zelo di chi scrisse quest'articolo; e malgrado l'acerbità sua, noi amiamo quanto a noi di qualificare questa disputa, non come rissa fra due nemici, ma come disparere fra due amici della stessa causa. Noi preghiamo quindi l'autore a volere con mente fredda e cuore amichevole, s'ei se ne sente capace, accogliere le seguenti nostre osservazioni.

Leggendo la censurata annotazione, si vede bensì, a modo di discorso posto in bocca agli stranieri, esposta la discolpa contro l'accusa di plagio a loro data da taluni; ma nello stesso tempo si riscontra il riserbo degli Editori nel pronunziare su questa questione. Essi non applaudirono fuorché al consiglio col quale si chiude il discorso imprestato allo straniero, espresso colle seguenti parole: « Lasciamo « quindi ogni gara personale solo propria d'una cieca e « puerile vanità, e solo capace a fomentare acerbe animosità « fra la irritabilissima gente scrivente, con danno delle « utili cognizioni. Uniamoci invece alla causa della scienza, « e con una urbana e generosa emulazione cooperiamo ai « progressi di lei. Ecco la conclusione alla quale gli Editori « debbano applaudire. » — Se all'autore delle riprensioni è piaciuto prestare agli Editori una sentenza diversa da quella che sta espressa nella loro nota, non è colpa loro, ma di chi ha voluto, o altrimenti intenderli o altrimenti

(1) In quella scrittura noi veniamo accusati di *frivole contumelie compendiate in oltraggio degl'Italiani dell'era moderna*; parlasi di più del *mal senso e della falsità del tenore dell'accennata nota* (pag. 18). — Dopo ciò si prosegue dicendo, che l'autore si accinge a *smascherare la menzogna con presuntuosa loquela in tale riguardo proferita dagli editori del summentovato giornale di Milano* (pag. 19).

esprimerli. Se poi gli Editori si astennero dal pronunciar sentenza definitiva, ciò fu per amore della giustizia, per rispetto al vero, e per rendere un lodevole servizio all'onore italiano. Al disopra delle pretese dell'amor proprio sta la forza del vero. È forse delitto avere ubbidito a questa forza e di avere esitato a pronunziare senza prove convincenti? Forsechè l'idolatria pel nome italiano deve essere spinta al segno da ammettere senza replica le accuse di plagio contro scrittori rispettabili e da non permettere nemmeno una discolpa a uomo degli stranieri? Forsechè la gloria italiana abbisogna delle colpe altrui o di giudizi temerari?

Qui si dirà aver noi finto che lo straniero incolpato di plagio accusi gl' Italiani di trascuranza e di oblio delle dottrine e degli uomini che fra loro fiorirono. — Ma di grazia, venne ciò forse praticato per compensare le colpe o non piuttosto come argomento necessario a dissipare l'imputazione di plagio? « Voi confessate che i vostri stessi dotti che dovevano ricordare certi nomi dei vostri economisti, non li rammentarono: come volete voi che gli abbiamo conosciuti noi stranieri? » Ecco la somma dell'argomento a difesa, che impiegar potrebbe ogni scrittore imputato di plagio. Il fatto di questa ignoranza o silenzio fu ricavato dalla Memoria stessa del sig. Mugnai, alla quale potremmo aggiungere le notizie biografiche dei vecchi nostri economisti. Questa ignoranza o questo silenzio degli scrittori o storici dell'italiana letteratura, e le circostanze della vita e delle opere di quegli economisti, che cosa suppongono?

L' anteriorità di una dottrina stampata (voi dite) fa presumere che i posteriori maestri l'abbiano presa dagli anteriori. — Vogliamo accordare questo principio, ma colla dovuta distinzione. O esiste qualche argomento positivo che faccia presumere l'ignoranza della precedente invenzione o no. Se esiste questo argomento positivo, allora sottomette la contraria presunzione di codesta ignoranza. O non esiste argomento positivo che l'autore posteriore abbia dovuto ignorare le invenzioni dell' anteriore; ed allora è sol per-

messo di dedurre *avere egli potuto* approfittare dell' anteriore scoperta; ma non sarà mai lecito di accusarlo di plagio.

Il plagio è un fatto ingiurioso cui non è mai permesso di articolare senza prove positive. Dalla pubblicazione di un libro scritto in lingua straniera, stampato in terra straniera, in tempi di non proute e famigliari comunicazioni, non si può argomentare fuorchè una mera possibilità ad essere conosciuto presso di uno straniero, e mai trarne quella prova che ogni uomo rispettoso dell' altrui onore aver deve in mano per lanciare una imputazione di plagio.

Il nostro riprenditore ricorre alla cognizione presunta delle leggi civili come ad argomento a simili. Quando egli abbia scritto con coscienza, noi gli possiamo ricordare che le leggi vengono promulgate nella lingua del popolo, nel paese di questo popolo, colla diffusione in tutti i capi-luoghi di questo paese, e vengono abitualmente studiate, ricordate ed applicate. Forse accade altrettanto in un libro italiano stampato in Italia rispetto alla Francia, all' Inghilterra ed alla Germania?

Certamente quando ci vien detto che il tale fu il primo che pensò o fece la tal cosa, si può o smentirlo o disingannarlo colla prova materiale dell' anteriorità a favore di altri; ed è appunto ciò che fu fatto negli *Annali di Statistica* dal Gioia e dal Romagnosi. Ma il punto di questione non è l' articolo dell' anteriorità, ma quello del plagio. Se anche noi avessimo pronunziata sentenza a favore degli stranieri, finchè non constasse dell' accnsato plagio, noi avremmo sempre praticato un atto conforme alla giustizia, all' onestà ed all' onore italiano, il quale non abbisogna di quella boria paesana che *Vico* rilevò comune a tutte le rozze genti, e che provoca l' avversione ed il ridicolo delle persone educate.

Noi siamo ben lontani dal volere patrocinare gli stranieri contro i nostri connazionali. Noi anzi avremmo bramato per la nostra gloria e per quella del nostro riprenditore che invece di ricordare materiali edizioni di libri, provar si potesse che i loro autori ebber seguaci come *Galileo* in

Italia, come *Quesnay* in Francia, e *Smith* in Inghilterra. Se manca questa prova, esiste forse almeno quella che abbiano goduta celebrità?

L'autore finisce i suoi appunti dicendo: « E nulla rileva
« infine che gli Editori di un giornale stampato in Milano
« si mostrino a sì degna opera (cioè a rivendicare le teorie
« economiche), ora propizi, ora avversi, tosto che a ren-
« derla pienamente accetta presso la generalità dei figli
« d'Italia basta poca favilla d'amor nazionale. » — L'an-
teriorità delle scienze economiche a favore dell'Italia, fu
fermamente sostenuta dagli Editori degli *Anuali*, come lo
prova la loro lettura, e però dir non potete che gli Editori,
or propizi ed ora avversi siasi mostrati alla rivendicazione
di detta anteriorità. Essi poi definitivamente dichiarano che
non ammetteranno mai l'accusa di plagio, finchè non ne
consterà a dovere, come non sanno ammettere un linguag-
gio inurbano, e non atto a far progredire la scienza. —
L'essere Editori di un giornale stampato in Milano, non gli
rende stranieri all'Italia, ma nello stesso tempo sanno che
non basta che un'opera sia *accetta*, ma si esige che sia le-
gittima e lodevole, ed eseguita con quella benevolenza che
non solo si astiene da ogni petulanza e sarcasmo coperto,
ma sa usare di una candida e cordiale espansione.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME



Avviso dell' Editore Pag. v

MEMORIA riguardante il punto di vista degli articoli
economici e statistici 1

QUESITO. *Il modo usato da alcuni scrittori di oggi di
nel trattare le dottrine economiche è forse plausi-
bile?* 9

DEFINIZIONI DI ECONOMIA POLITICA

Precedute da ricerche sulle regole che guidar dovreb-
bero gli economisti politici nel definire ed impie-
gare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la
violazione di queste regole negli scritti loro, del
rev. Malthus ec. Londra 1827 15

ORDINAMENTO DELLA ECONOMICA DOTTRINA

I. *Idea propria della dottrina. Come si distingue dalla
giurisprudenza e dalla tecnologia 21*

II. *Sue parti, suoi caratteri morali, perpetui ed asso-
luti. 23*

III. *Logico procedimento. 26*

IV. *Dell' ordinamento dei poteri 29*

V. *Andamento e sussidi delle funzioni. 32*

VI. *Considerazione del tempo 34*

VII. *Effetti conseguenti 36*

VIII. *Associazione dell' economia politica col diritto*

<i>e colla ragione di Stato. Guarentigia della dottrina</i>	<i>Pag. 38</i>
---	----------------

**DELLA LIBERA UNIVERSALE CONCORRENZA NELL'ORDINE
SOCIALE DELLE RICCHEZZE**

<i>Quesito occasionato dai sigg. SISMONDI e DUNOYER . 41</i>	
<i>§. 1. Distinzione fra lo sbrigliato concorso e la libera economica concorrenza</i>	<i>42</i>
<i>§. 2. Condizioni fondamentali della libera concorrenza.</i>	<i>44</i>
<i>§. 3. Idea logica dell' economia politica, onde stabilire il principio della libera ed universale concorrenza</i>	<i>46</i>
<i>§. 4. Vera idea dell' intervento della pubblica autorità nelle faccende economiche.</i>	<i>51</i>

DELLA LIBERTÀ COMMERCIALE RECENTEMENTE ADOTTATA DALL'INGHILTERRA 55

DELLA NECESSITÀ DI UNIRE LO STUDIO DELLA POLITICA ECONOMIA CON QUELLO DELLA CIVILE GIURISPRUDENZA.

<i>I. Ostacoli a questo scopo</i>	<i>77</i>
<i>II. Esame dei fondamenti del diritto Kantistico</i>	<i>80</i>
<i>III. Principio fondamentale.</i>	<i>83</i>
<i>IV. Prima cura: associare l' economia politica col diritto</i>	<i>86</i>
<i>V. Come si debba associare lo studio dell' economia politica con quello della giurisprudenza.</i>	<i>90</i>

CRITERIO DI VERITÀ COL QUALE RAGIONAR SI DEVE

IN POLITICA ECONOMIA

<i>De la production nationale, etc. Della produzione nazionale considerata come base del commercio ed applicazione di questo principio alla soluzione della questione delle lane del sig. barone di Morogues. Parigi 1829, 8°.</i>	<i>101</i>
--	------------

DELLA IMPARZIALITÀ E COMUNE PUBBLICITÀ COME

CRITERIO DELLE QUESTIONI ECONOMICHE

<i>APPENDICE a due lettere del Barone G. Manno e di S. E. il primo segretario di Stato degli Affari interni del Piemonte, sull' abolizione delle tasse annuarie. 107</i>	
--	--

SULLA CRESCENTE POPOLAZIONE

LETTERE al sig. R. J. Wilmot Horton, sulle riformazioni parlamentarie relative alla popolazione soprabbondante dell'Irlanda. Lettera I febbraio 1830.	Pag. 115
---	----------

DIGNITA' DELLE SCIENZE ECONOMICHE	147
---	-----

ABBOZZO STORICO

<i>Delle dottrine alle quali fu dato il nome di industrialismo, vale a dire delle dottrine che fondano la società sull'industria</i>	153
--	-----

POSCRITTO ALL'ARTICOLO DELL'INDUSTRIALISMO	169
--	-----

DELLA EMULAZIONE PREDIALE E DELLA DIREZIONE

DELLA POSSIDENZA STABILE

<i>Pensieri di economia politica e statistica di Malaret.</i>	171
---	-----

<i>Osservazioni</i>	178
-------------------------------	-----

<i>Esempio del pauperismo britannico</i>	191
--	-----

EMULAZIONE INDUSTRIALE

<i>Elementi della scienza del commercio di Adolfo Corti.</i>	217
--	-----

<i>I. Dell'idea di commercio</i>	219
--	-----

<i>II. Della bilancia di commercio</i>	220
--	-----

<i>III. Della bilancia interna</i>	222
--	-----

<i>IV. Condizione fondamentale alla bilancia interna</i>	224
--	-----

<i>V. Illusione della bilancia esterna figurata da Montesquieu</i>	225
--	-----

<i>VI. Del trattenere il danaro</i>	227
---	-----

<i>VII. Ultimo punto di vista politico ed economico</i>	230
---	-----

<i>Dell'emulazione industriale, lettera del sig. Carlo</i>	
--	--

<i>Dupin</i>	235
------------------------	-----

<i>Osservazioni</i>	238
-------------------------------	-----

<i>Situazione penosa del commercio degli Stati Uniti di America ec.</i>	247
---	-----

<i>Relazione fatta al Congresso dal sig. Cambreleng a nome della Commissione di Commercio.</i>	ivi
--	-----

DELLE INGERENZE ARTIFICIALI E DIRETTE COME

STIMOLI ALL'INDUSTRIA

<i>Principj di ordinamento industriale ec. di Fazy</i>	263
--	-----

ROMAGNOSI, Vol. X.

<i>Osservazioni economiche sull' Italia all' occasione d'una memoria letta nell' Accademia dei Geor- gofili ec.</i>	Pag. 273
---	----------

<i>Pensieri sul commercio coll' estero, del cav. France- sco Paolo Mortillaro ec.</i>	279
---	-----

DEI REATI CHE NOCCIONO ALLE INDUSTRIE,

ALLA CIRCOLAZIONE

DELLE RICCHEZZE ED AL CAMBIO DELLE PRODUZIONI

<i>Considerazioni dell' Avvocato L. Bianchini.</i>	283
<i>I. Prescrizioni sui lavori</i>	285
<i>II. Fissazione dei prezzi.</i>	286
<i>III. Lavori nuovi di seta proibiti</i>	287
<i>IV. Leggi suntuarie</i>	289
<i>V. Tassa dei salari e materiali di fabbriche</i>	290
<i>VI. Disgiunzione delle arti e mestieri, e maestranze.</i>	291
<i>VII. Estrazione proibita o vincolata delle merci</i>	292
<i>VIII. Prezzi su' raccolti futuri proibiti</i>	293
<i>IX. Leggi e regolamenti annonari</i>	296
<i>X. Leggi sull' usura ed i fallimenti</i>	298
<i>Considerazioni dell' Avvocato L. Bianchini. DEL</i>	

SANSIMONISMO

<i>I. Ampliazione di esempi</i>	ivi
<i>II. San-Simonismo. Sue condizioni fondamentali</i>	307
<i>III. Sua forma</i>	314
<i>IV. Sua gerarchia.</i>	319

DEL SISTEMA PROIBITIVO E DELLE TARIFFE DI PROTEZIONE

RISPETTO ALL' ESTERO

<i>Osservazioni preparatorie all' esame del progetto di legge sulle tariffe doganali del Ministero francese.</i>	327
<i>Esame del progetto di legge sulle dogane francesi, proposto tanto dal Ministero, quanto dalla Com- missione della Camera dei Deputati</i>	351
<i>§. 1. Posizione della questione</i>	ivi
<i>§. 2. Annotazioni critiche al passo ministeriale so- prarrecato</i>	358
<i>§. 3. Reati legislativi</i>	364

- §. 4. *Esposizione delle massime della Commissione della Camera dei Deputati, esposte dal sig. Meynard relatore* Pag. 370
 §. 5. *Continuazione* 374
 §. 6. *Osservazione sulle massime legislative della Commissione suddetta* 381

DEL SISTEMA PROIBITIVO E DELLE TARIFFE DI PROTEZIONE
 RISPETTO ALL'ESTERO

- Esame del progetto di legge sulle dogane francesi ec.* 387
I. Circolare del Ministro del commercio di Francia del 30 settembre 1834 ivi
 II. *Del genio finanziere* 391
 III. *Doveri degli Scrittori* 393
 IV. *Esposizione ministeriale francese per un'ordinanza in materia di Dogane del 2 giugno 1834* . . . 398
 V. *Dell'indirizzo dei Negozianti di Bordeaux alle Camere legislative* 403
 VI. *Funesti effetti della parzialità delle tariffe doganali* 407
 VII. *Imitazione fallita dell' Inghilterra* 411
 VIII. *Provvidenze suggerite* 415
 NORMA DIRETTIVA PER FISSARE LE TARIFFE DOGANALI. 421

EMULAZIONE MERCANTILE

- Relazione d'una conversazione tenuta intorno al libro intitolato: Il Commercio nel XIX secolo, ossia stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi, del signor MOREAU DE JONNES* 425
Considerazioni sullo stato presente e futuro del commercio libero e della libera colonizzazione nell' India; per J. Crawfurd 439
Prima memoria tratta da Lacretelle 445
 I. *Principj di ragione* 447
 II. *Applicazione dei principj alla decretata compagnia delle Indie* 457
 III. *Conferma documentata della precedente applicazione* 463

IV. Esame speciale delle concessioni accordate alla
Compagnia Pag. 465

OSSERVAZIONI FINALI 471

Quesito statistico sulla bramata liberazione dal mo-
nopolio della compagnia inglese delle Indie . . 476

Discussione sul commercio delle sete francesi, con os-
servazioni del Romagnosi 491

LIBERTA' COMMERCIALE

Interessi dell' agricoltura, dell' industria e del com-
mercio francese 509

Esempio della libera commerciale concorrenza al-
l' estero 513

I. Informazioni mercantili ivi

II. Osservazioni di fatto 513

III. Delle tariffe daziarie 515

IV. Dei trattati di commercio 519

Osservazioni ad una memoria del sig. Marchese Fer-
dinando Lucchesi su i mezzi atti a impedire i
danni che possono provenire dal commercio dei
cereali del Mar Nero, in occasione del libero
passaggio del Bosforo.

Del Lusso 533

Connessione fra la domestica e la pubblica economia . 537

SULLE COLONIE

Il dominio delle Colonie è egli un vantaggio per le
metropoli? Memoria di BENTHAM 543

Argomento in favore dei possedimenti coloniali . . 544

Sezione prima. Perdite risultanti dal possedimento
delle colonie 546

Primo capo di perdita pecuniaria — Spese di guar-
dia e d' amministrazione 547

Secondo capo di perdita pecuniaria — Le colonie ca-
gione di guerra e d' aumento di spesa nelle guerre. 548

Sezione seconda. Esame de' vantaggi attribuiti ai pos-
sedimenti coloniali. Equivalenti fittizi 549

Primo equivalente fittizio — Prodotto delle colonie . 551

Secondo equivalente fittizio — Guadagni del com-
mercio 552

563 2025

INDICE.

<u>Terzo equivalente fittizio — Riduzione del prezzo delle derrate coloniali</u>	<u>Pag. 55.</u>
<u>Quarto equivalente fittizio — Gabelle sulle esportazioni delle colonie alle metropoli</u>	<u>555</u>
<u>Quinto equivalente fittizio — Dazi sulle esportazioni delle colonie pe' paesi stranieri</u>	<u>556</u>
<u>Sesto equivalente fittizio — Prodotti dei dazi sugli articoli esportati della Gran Bretagna nelle Colonie</u>	<u>557</u>
<u>Settimo equivalente fittizio — Mezzi di difesa col- l' accrescimento della forza navale</u>	<u>558</u>
<u>Sezione terza. Interesse delle Colonie</u>	<u>565</u>
<u>Epilogo degli argomenti per l' emaneipazione. . .</u>	<u>571</u>
<u>Primi inconvenienti del sistema coloniale. Carichi delle Colonie</u>	<u>ivi</u>
<u>Secondo inconveniente. Complicazione delle cure di amministrazione</u>	<u>ivi</u>
<u>Terzo inconveniente. Influenza corruttrice che mette fra le mani de' ministri.</u>	<u>572</u>
<u>Quarto inconveniente. Pericoli di tali possedimenti sotto il rapporto della guerra</u>	<u>ivi</u>
<u>Quinto inconveniente. L' infelicità delle Colonie . .</u>	<u>573</u>
<u>Sesto inconveniente. Sconvolgimento del corso natura- le del commercio e dell' industria per mezzo del monopolio</u>	<u>ivi</u>
<u>Sezione quarta. Cause dell' errore sull' importanza delle possessioni coloniali</u>	<u>575</u>
<u>Osservazioni</u>	<u>581</u>
<u>Se sia più saggio il sistema degli Antichi di avere un tesoro , ovvero quello dei Moderni di fare degli prestiti per sovvenire ai pubblici bisogni . . .</u>	<u>585</u>
<u>Della condizione morale e fisica degli Operai. = Dei mezzi più efficaci per migliorare la condizione mo- rale e fisica della classe degli operai. — Discorso pronunciato nella seduta d' apertura delle riunioni scientifiche mensuali dell' Istituto mecenico di Belfast, da H. M. Cormac</u>	<u>591</u>

645

INDICE.

<i>rvazioni</i>	Pag. 592
<i>Del principio del sapere come principale fattore dell'economia politica. — Altre notizie sullo stabilimento fondato dal sig. Owen intitolato New-Harmony in Yellow-Springs sessanta miglia lontano da Cincinnati-Ohio negli Stati Uniti di America</i>	597
DEL REGIME DEI BOSCHI	
<i>Regime economico politico dei boschi dell'Etna in Sicilia</i>	613
SULLA RIUNIONE DEI DUE MARI ATLANTICO E PACIFICO.	
<i>Riunione dei due mari Atlantico e Pacifico, ossia formazione di un canale oceanico attraverso dell'Istmo di Panama</i>	619
<i>ALTRE NOZIONI sull'istesso soggetto</i>	621
<i>I. Progetto di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso della provincia di Oaxaca</i>	622
<i>II. Della convenienza del sopra riferito progetto</i>	624
<i>III. Progetto di comunicazione del mare Atlantico col Pacifico attraverso della provincia di Nicaragua</i>	627
<i>IV. Convenienza e prevalenza del sopra riferito progetto</i>	630
<i>Sull' anteriorità degl' Italiani nella scienza della politica economia</i>	633

2
2.13 73 2/2 1

2373 vol x

12



